DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

LIBRI VENTICINQUE

DI

CARLO DENINA

CON GIUNTE E CORREZIONI INEDITE DELL'AUTORE.

VOLUME III.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
1820.

DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRO DECIMOSETTIMO

CAPO PRIMO

Doppia adozione di Giovanna II regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna e di Francia sopra quel regno; e delle guerre che fecero in Italia Francesi, Spagnuoli ed Austriaci.

Regnava in Napoli fin dal 1414 Giovanna II sorella di Ladislao, e vedova di Leopoldo III duca d'Austria, la quale salita al trono in età di 45 anni senza figliuoli del primo marito, non n'ebbe nè tampoco dal secondo, che prese essendo regina, il quale fu Giacomo Borbone conte della Marcia de' reali di Francia. Nè solamente furono infeconde di prole queste nozze, ma esse non valsero neppure a fermar in quel regno lo stesso Giacomo, ancorchè incontanente dopo il suo arrivo la regina lo dichiarasse e riconoscer lo facesse re e suo collega; onore che Giovanna I non avea

fatto ad alcuno de' suoi mariti. Ma Giacomo volle farla troppo presto da marito severo verso la moglie; perchè informato della famigliarità che passava tra lei e Pandolfello Alopo, preso e martoriato costui, lo fece per sentenza decapitare ed appiccar pe' piedi, e ridusse la regina in tanta schiavitù, che non le erano libere le più necessarie funzioni della vita naturale, non che il trattar per sollazzo con altri favoriti (1). Questa severità del re Giacomo gli sarebbe forse riuscita a buon fine, s' egli si fosse applicato nello stesso tempo a guadagnar l' animo de' Napoletani, sicchè non avessero avuto motivo di compiangere la loro regina, e di moversi in favore di lei. Ma Giacomo diede tanto favore e mostrò parzialità così aperta a' suoi Francesi, che i baroni del regno vedendo d' essere peggiorati dallo stato in cui si trovavano sotto il maneggio di Pandolfello, cambiarono di nuovo in amore e in desiderio quell' odio e quel disprezzo che aveano avuto per la regina a cagione delle sue disonestà; e in breve la cosa andò per tal modo, che Giovanna riprese l' autorità, e cacciò prigione il suo non meno odioso che geloso marito; il quale liberato poi a petizione di vari principi e di Martino V, e vedendosi tuttavia in poca considerazione, nè senza pericolo di sua persona, se ne fuggì dal regno; e fu creduto comunemente ch' egli andasse a finire i

(1) Angelo da Costanzo Istor. di Nap. lib. 13. Colennuc. lib. 5.

suoi giorni in un convento coll' abito Francescano (AN. 1419.). Giovanna rimasta, per la fuga e la ritirata del marito, quasi vedova un' altra volta, e sola padrona della persona sua e del regno, diede in un col suo amore tutta l' autorità del comando a ser Gianni Caracciolo, chiamato ordinariamente, dall' uffizio che aveva in corte, il gran siniscalco. Non è credibile che questi potesse avere alcun tenero e sincero affetto per una donna quinquagenaria, e che non ebbe mai vanto di bellissima; ma perchè egli volea far servire alla sua ambizione l' amore che portavagli la regina, proccurò diligentemente d'allontanar da lei tutt' i cortigiani ed uffiziali che per età, per bellezza e spirito potessero competer con lui nel cuore della padrona. Uno di questi fu Sforza Attendolo, il quale per suo valore poteva meritarsi stima, e per altre sue doti corporali trovar luogo nell' animo di quella donna. Bastò questo solo per fargli incontrar l' odio e l' inimicizia del gran siniscalco, il quale non potendo metterlo direttamente nella disgrazia della regina per gli obblighi passati, e pe' bisogni che si poteano avere ogni giorno di sì riputato capitano, andava cercando modo di fargli perdere riputazione col ritenergli o scemargli le paghe e i rinforzi, affinchè le operazioni della guerra gli andassero fallite. Sforza intollerante di tali ingiurie, e voglioso di vendicarsi del gran siniscalco, ancorchè gli fosse necessario d' involgere nella stessa rovina la regina medesima, mandò a sollecitare Luigi III d' Angiò, figliuolo del re Luigi II, perchè

venisse ad occupar un regno di cui il padre era stato spogliato dalle forze maggiori di Ladislao. Papa Martino V tuttochè da principio del suo pontificato si fosse mostrato amico a Giovanna, si trovava ora di mal animo verso lei per la stessa cagione, donde procedeva la mala soddisfazione di Sforza; perocchè i disservigi che facevansi a questo generale, tornavano anche a detrimento della Chiesa, mentrechè si dava opportunità a Braccio, nemico del pontefice, ed emolo di Sforza, di far maggiori progressi nella Romagna. Entrò pertanto il pontefice, benchè segretamente, nel disegno di Sforza di chiamare nel regno il duca di Angiò; il quale, accettata l'impresa, mandò subito allo Sforza col privilegio di vicerè e di gran contestabile trentamila ducati di provvisione. Con questo denaro Sforza accrebbe e raddrizzò alquanto le sue truppe, s'avanzò nel regno, risuscitò il nome d'Angiò, che da gran tempo era quasichè estinto e passato in dimenticanza, e fatte inalberare le insegne del duca d'Angiò, che chiamò re Luigi III, pose in grande travaglio la regina e il gran siniscalco. Il primo riparo che si cercò contro la minacciata rovina, fu di ricorrere al pontefice (1), non sapendosi ancora, o non per anco sapendosi di certo, che Martino V fosse d'accordo con Sforza e con Luigi. Fu mandato per tal effetto ambasciatore al papa, che risedeva allora in Firenze, Antonio Caraffa, cognominato Malizia, cavaliere accorto

(1) Costanzo lib. 14. Summonte tom. 2. lib. 4.

e provido, e forse per intimo sentimento di nobil nascita più sicuro ed ardito in tali affari. Comprese il Malizia subitamente quanto fosse lontano l'animo del pontefice dal soccorrere la regina; e mosso da subito consiglio (se pure tale ordine non ebbe nel partire di Napoli), e senz'aspettar altro mandato, se ne andò a ritrovare Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, che teneva allora in pronto un'armata nel Mediterraneo con disegno, per quanto dicevasi, di levar l'isola di Corsica a' Genovesi. Il consiglio del re Alfonso mostrò a prima giunta qualche ripugnanza al partito che l'ambasciatore Napoletano proponeva d'impacciarsi nelle cose del regno, ancorchè fosse colla speranza d'ottenerne la successione. Ma Alfonso non lasciò per tutto questo di coltivar la disposizione della regina; offerendosi pronto d'imprendere ogni fatica per difesa di lei e del suo onore. E mentr'egli con lusinghe e complimenti andava pascendo l'animo di Giovanna, e faceva nel tempo stesso da' suoi ministri trattar seriamente delle condizioni dell'adozione, cresceva di giorno in giorno alla corte di Napoli il bisogno di presto soccorso; perchè Luigi d'Angiò già con tredici galee, parte sue, parte de' Genovesi, facea vela per assaltar il regno e stringere d'assedio la regina. Trovavasi ella a pessimo partito, come colei che colle forze del suo stato non potea in niun modo resistere a quelle di Luigi e di Sforza: quando arrivò a Napoli una squadra di dodici galee e tre galeotte del re Alfonso. Non potè Sforza impedire lo sbarco

di quelle genti; e ritiratosi ad Aversa, lasciò Napoli in potere degli Aragonesi e della regina, la quale ratificò l' atto d' adozione già prima convenuto e fermato, per virtù del quale essa dichiarava Alfonso suo figliuolo, e gli dava il titolo di duca di Calabria, titolo usato già da gran tempo da quelli che si presumevano successori del regno; e gli fece consegnare Castel Nuovo, fortezza principale di Napoli, e residenza allora ordinaria del principe in ogni pericolo di ribellione o di guerra. Quest' adozione d'Alfonso, dopo gli antichi titoli della vera o supposta cessione che Corradino fece a Pietro d'Aragona de' regni di Sicilia, e delle ragioni di Costanza moglie d' esso Pietro, titoli da lunghissimo tempo dimenticati, fu il primo diritto che i re di Spagna acquistarono sopra il regno di Napoli. Luigi sprovveduto di denari, e mancando i sussidi di papa Martino, il quale, vivendo ancora Pietro di Luna, temeva che Alfonso non risuscitasse lo scisma con far prestare obbedienza a quell' antipapa, lasciò il regno, e se ne andò a vivere in Roma. Ma Alfonso non tardò molto a farla piuttosto da signor presente, che da erede futuro, ricevendo omaggi e promesse di fedeltà a lui stesso dirette, senza riguardo alla regina. E tra per quello ch' era di fatto, e quel di più che ser Gianni, il quale si vedea sì vicino a cadere da quell' alto stato di prima, ne fece a lei credere, nacquero in breve sì fatte gelosie, paure e sospetti, che la regina cominciò a riguardare Alfonso non come figliuolo, ma come nemico, e gli

Aragonesi e i Catalani come suoi sbirri e guardiani, non come servitori e soldati. Vennesi ad aperta rottura, e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare il gran siniscalco, e pose la regina in grandissimo timore di vedersi condur prigione in Catalogna. Per la qual cosa ella proccurò d'avere Sforza dalla sua parte, e rivolse l'armi di questo suo antico campione contro d'Alfonso, di cui rivocò nel tempo stesso l'adozione per titolo d'ingratitudine. Toccò il peggio all'Aragonese; e il gran siniscalco liberato per opera di Sforza, l'uno e l'altro persuasero la regina d'adottare in luogo dell'Aragonese il duca d'Angiò, che se ne viveva poveramente in Roma colle limosine del pontefice. Così fu conchiuso, e fu fatto. Luigi tornato nel regno, e ricevutovi con dimostrazioni grandi d'affetto dalla regina, fu da lei adottato per figliuolo, gli fu dato titolo di re, affinchè in questa parte non fosse inferiore ad Alfonso suo competitore, benchè in fatti egli dovesse esser solamente duca di Calabria. Ebbe il re Luigi per questa seconda spedizione nel regno di Napoli gli aiuti e di Martino V e del duca di Milano, i quali furono amendue d'un medesimo parere, che non convenisse alla sicurezza loro propria e degli altri stati d'Italia di lasciar che un principe già sì potente per altri reami, e giovane e valoroso e intraprendente, quale era Alfonso, divenisse anche pacifico padrone di tanta parte d'Italia, quanta si comprende nel regno di Napoli. Però il pontefice, ancorchè non fosse libero affatto dal timore di veder risorgere l'antipapa, che

lo faceva operare con tanti riguardi verso Alfonso, pure con una paura cacciando l'altra tornò da capo a favorire il partito Angioino, sostenuto di bel nuovo dalle armi di Sforza. La maggior parte delle provincie inalberarono le insegne, e gridarono il nome d'Angiò. Alfonso dall' altro canto rimaneva solo padrone di Napoli, avendone in suo poter le fortezze. Ma perchè egli non si fidava dell' instabilità de' Napoletani, ai quali ancora dovea aver dato poca ragione d' amarlo; e perchè vedeva con tanto consenso de' popoli tornar Luigi nel regno, prese il partito d' andare in Catalogna, dove per le guerre che avea co' Castigliani, non era inutile la sua presenza: e Napoli, dove avea lasciato governatore don Pietro suo fratello, si rendè fra pochi mesi alla regina. Così Giovanna II, ed a suo nome il gran siniscalco ser Gianni Caracciolo rimasero senza contrasto padroni del regno: perocchè Sforza, di cui il siniscalco fu sempre geloso, era morto pur di que' tempi nell' andar all'Aquila; e Luigi mandato in Calabria era trattenuto con vari pretesti in quelle parti dalla politica del favorito, che non voleva dividere e molto meno cedere a lui il primo posto d' autorità che teneva appresso la regina. In questa sorta d' esiglio passò ben dieci anni quel giovane principe: nel qual tempo essendo il gran siniscalco mancato di vita (AN. 1432.) il re Alfonso entrò in isperanza di ricuperar la grazia della regina, e farle rinnovare la prima adozione in suo favore. Ma i modi ch' egli tenne per

ciò conseguire, gli riuscirono male (1); perchè avendo voluto confidare nel tempo stesso nella duchessa di Sessa e nel duca di lui marito, fra' quali passava gravissima discordia e nimicizia, la duchessa, che dopo la morte del gran siniscalco tutto poteva alla corte, indispettita con Alfonso, perchè non avesse confidato in lei sola, in vece di favorirlo, lo mise peggio che mai nell' animo della regina, e diede maggior rilievo alla parte Angioina. Poco stante da queste cabale mancò di vita re Luigi III, mentre stava tuttavia in Calabria, e lasciò grandissimo desiderio di sè non solamente ne' popoli che aveano provato il suo governo, ma nella regina stessa, dolente all' estremo di non aver trattato con più distinzione ed amorevolezza un principe che tutto meritava da lei per lo sommo rispetto e l'obbedienza pronta che le dimostrò costantemente dopochè l'ebbe adottato e ricevuto nel regno. Per rimediare nel miglior modo che potè a questo suo mancamento, giacchè si sentiva per vecchiezza e per altre infermità venir meno, dicesi che dichiarò per testamento successore alla corona Renato d' Angiò fratello del sopraddetto re Luigi (2). Ma o vero o supposto

(1) Costanzo Istor. del regno di Nap. lib. 15.

(2) Se il testamento si ammette per vero, siccome io non veggo che si ponga in dubbio dagli scrittori della storia Napoletana, questo fornì d'un terzo titolo e d' una terza ragione la casa d'Angiò di questa razza. S' aggiunse quello di Giovanna II, che adottò Luigi III, di cui testè parlammo, nipote del primo; e finalmente il testamento della stessa regina, che sostituisce Renato d'Angiò al

che sia questo testamento, poichè alcuni ne hanno dubitato, Renato, morta poco dopo la regina Giovanna, fu da' baroni del regno chiamato a quella successione, a cui, prescindendosi anche dal testamento, potea pretendere con qualche ragione, come fratello ed erede di Luigi che non avea lasciata di sè prole alcuna, benchè due anni avanti avesse presa in moglie Margherita di Savoia figliuola di Amedeo VIII.

CAPO II.

Isabella moglie di Renato d'Angiò prende il governo del regno di Napoli: spedizione d'Alfonso: sua prigionia, liberazione e grandezza.

Giulio Cesare Nostradamo nel principio della sesta parte della sua copiosa ed eloquente Cronica di Provenza, facendosi a scrivere la storia di Renato d'Angiò, si sforza di mostrare con molti esempi una verità a parer mio incontrastabile, che i grand'uomini furono tutti soggetti a molte e varie fortunose vicende; poi conchiude quel suo morale preambolo con dire in

morto fratello, instituendolo erede del regno. Quindi i re di Francia, in cui si trasfusero questi diritti, pretesero appartenersi loro quel regno; e i due Luigi XI, XII, e Carlo VIII e Francesco I per occuparlo mossero agli Aragonesi ed Austriaci tante guerre; onde, come vedremo, nacquero ne' seguenti secoli all' Italia infiniti mali.

somma che niuno fu mai più infelice di Renato d'Angiò. Veramente non fu già un leggiere infortunio che questo principe nel tempo che fu chiamato ad un grande e nobil regno in Italia, si trovasse prigione de' suoi nemici in Borgogna. Però Isabella di lui moglie, ricevuta l' ambasciata di sedici baroni Napoletani destinati dalla defunta regina governatori del regno nell' assenza del nuovo re, sì partì (1) di Provenza, ed animosamente se ne venne a Napoli a regger lo stato, finchè miglior destino vi conducesse dalla cattività il principe suo marito. Trovò ella diviso il regno in varie fazioni, (AN. 1434.) ed ebbe perciò grandi ostacoli nell' entrarne al possesso. Papa Eugenio IV, succeduto a Martino V nel 1431, pretendeva quel regno per ragione di feudo devoluto alla Chiesa; ed oltrechè fra' baroni del regno furono alcuni che sostenevano queste pretensioni pontificie, il papa vi avea anche mandato il patriarca Giovanni Vitelleschi, uomo più militare che ecclesiastico, per sostenere coll' armi il suo diritto. Ma il maggior contrasto che incontrarono così Isabella come Renato, allorchè liberato dalla prigione di Borgogna passò a Napoli, fu tuttavia per parte del re Alfonso d'Aragona. Questi, dato ordine alle cose di Spagna, già si trovava in Sicilia, allorchè finì di vivere la regina; e subito messa in ordine una buon' armata, passò nel regno ad unirsi con Giacomo Marzano duca di Sessa, ed altri grandi baroni fautori del suo partito. La prima impresa

(1) Colennuc. lib. 6. Ang. da Costanz. lib. 16.

che credette opportuna, fu di prender Gaeta città forte e marittima e ricca, e di grandissima importanza per le cose di tutto lo stato. I Gaetani sopraffatti da questo assalto, mandarono speditamente ad implorare l'aiuto de' Genovesi antichi e naturali nemici de' Catalani, di cui era composta in buona parte l'armata d'Alfonso. I Genovesi, nelle cose di mare animosi e intraprendenti, inviarono senza indugio alcuni legni in soccorso di Gaeta, mentre si disponevano di concerto col duca di Milano ad un maggiore armamento per opporsi all'Aragonese. Filippo Maria (AN. 1435.) per quella stessa ragione che l'avea già mosso a favorire Luigi III, cioè di non lasciar che un principe di tanto stato si fermasse ancor sul trono di Napoli, non solo acconsentì, ma stimolò maggiormente i Genovesi a quella guerra (1). Sicchè questi mandarono verso Gaeta un' armata di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, uomo di grande riputazione nelle imprese navali. Cotesta squadra Genovese appena s'udì avvicinarsi ai porti del regno di Napoli, che Alfonso le si mosse arditamente incontro per combatterla. E perchè all'animosità delle due nazioni Catalana e Genovese si unì il valore e il coraggio del re e del capitano Luca Asereto, la pugna fu fierissima ed ostinata; ma Alfonso restò vinto alla fine, e caduto in mano de' nemici fu condotto in Genova, ed insieme con lui andarono prigioni i principali baroni che lo

(1) Ioann. Stella An. Genuens. R. I. tom. 17.

avevan seguito: perocchè di quattordici navi che componevano la flotta Aragonese, e dov'era il meglio de' Napoletani di quel partito, una sola scampò da quella rotta, e condusse in salvo don Pietro fratello del re. Per così fatto disastro avrebbe ognuno stimato che gli Aragonesi non fossero più per levar capo nel regno; e che Alfonso dovesse avere per gran mercè di ricuperare gli antichi stati di Spagna, e le due isole del Mediterraneo, Sicilia e Sardegna. Ed ecco per un' azione di generosità impensatissima, passati appena pochi mesi, tornare Alfonso in maggiore stato di prima, eziandio riguardo alle cose d' Italia. Filippo Maria, ricevuto l' avviso della vittoria riportata da' Genovesi, mandò ordine incontanente a Genova, che il re cogli altri prigionieri fossero tradotti a Milano. Alfonso ricevuto dal duca piuttosto come ospite che come prigioniere, seppe sì bene co' suoi discorsi, secondato probabilmente da Nicolò Piccinino (ch' era allora tra' principali consiglieri del Visconti), persuadere al duca che la sicurezza del suo stato era d' avere in Italia Aragonesi, e non Francesi; e che quando Renato si fosse stabilito nel regno di Napoli, non avrebbe ommesso di sollecitar il re di Francia ad assaltare la Lombardia, e ridurre anche l' Italia tutta alla soggezione de' Francesi; che Filippo Maria penetrato e mosso da tutte queste considerazioni, strinse lega con lui, gli diede con raro esempio di cortesia la libertà, e prima ancora che fossero fermati i capitoli della lega, diede licenza agli altri prigionieri

più ragguardevoli, ch' erano stati presi col re Alfonso, acciocchè andassero qual in Napoli, qual in Ispagna, a sollecitar nuovi apparati per la guerra (1). Questa generosità del duca di Milano sorprese fortemente e pose in gran pensiero tutt' i potentati d' Italia: perocchè non poteano far a meno di giudicare che un principe ambizioso, e piuttosto cattivo che magnanimo, non avesse presa sì inaspettata risoluzione di mandar libero un potente re con tanti nobili signori, e stringer lega con lui, senza un fermo disegno d' assoggettar, colle forze unite d'amendue gli stati, l' Italia, e quasi spartirsela fra di loro. Ma più d'ogni altro senza dubbio rimase colpita e spaventata la regina Isabella moglie di Renato, che già colla sua prudenza s' avea in poco tempo acquistata appresso i Napoletani e regnicoli grandissima benevolenza; tanto che se la fortuna non avesse prosperate in sì straordinaria maniera le cose d'Alfonso, ed attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe del resto potuto facilmente assicurare alla sua posterità quel reame. A questo subito sbigottimento della regina e di tutta la parte Angioina per la libertà d'Alfonso e per la lega di lui col duca di Milano, s' aggiunse un nuovo colpo non meno improvviso, che fu la perdita di Gaeta; la qual città, dopo essersi con fedeltà e virtù maravigliosa mantenuta nella divozione

(1) Angelo da Costanzo lib. 16. Corio Stor. Milanese part. 5.

degli Angioini, per fortunoso accidente di tempesta, e per la troppa sicurezza de' cittadini venne in poter degli Aragonesi. Quindi il re Alfonso venuto nel regno, ebbe molte terre dalla sua, innanzi che Renato avesse ottenuta la libertà. Ma perchè le mire del duca Filippo e dell'Aragonese tendevano del pari a dominare, e l'uno non era per cedere all'altro il primato fra le potenze d'Italia, l'amicizia loro non poteva essere nè durevole, nè sincera. E quantunque per la dissimulante natura di Filippo, e per la prudenza d'Alfonso non si venisse mai fra loro a nimicizia dichiarata, tuttavia nè il duca di Milano mandò valido aiuto al re d'Aragona, nè mai l'Aragonese impadronitosi del regno servì in alcuna efficace maniera alla grandezza del suo liberatore, siccome gli avea dato a sperare. E non solamente Filippo Maria non acquistò, mediante l'amicizia e l'obbligo che gli dovea avere l'Aragonese, quell'influenza che desiderava anche nelle estreme provincie d'Italia, ma egli n'ebbe a scapitare piuttosto in Lombardia. Il primo amaro frutto che ricolse dal suo nuovo atto di generosità, di aver mandato libero e a guisa di amico il re Alfonso alla conquista del regno, fu la perdita di Genova. Perchè i Genovesi sdegnati forte che il duca di Milano con sì poco rispetto ad una città libera, a lui volontariamente soggetta, avesse voluto trar per sè solo tutto il vantaggio d'una vittoria, che s'era colle fatiche e co' pericoli di essi soli acquistata, si tolsero dalla signoria di lui, e cacciati i suoi uffiziali, si ripigliarono la libertà,

e si ressero di nuovo a modo di repubblica, creando doge Isnardo Guasco, in luogo di cui in capo a sette giorni successe per forza Tommaso di Campo Fregoso. Filippo Maria rivolse la miglior parte delle sue forze alla ricuperazione di quel dominio; ma egli non riebbe Genova, e lasciò fuggir qualche opportunità di tentar altri acquisti. Frattanto Eugenio IV, prima che si facesse manifesta la freddezza che già regnava fra loro, con mal animo sosteneva di veder il duca di Milano amico d'Alfonso. Nè piacendogli che l'Aragonese da un canto si facesse forte nel regno, mentrechè il duca dominava in Lombardia, e a cose maggiori aspirava, avea mandato sotto la condotta del patriarca Alessandro Giovanni Vitelleschi, rammentato di sopra, tremila cavalli nel regno per sollevar la parte Angioina, e metter, quand'altro non si potesse, qualche uguaglianza di forze tra' due re pretendenti. Renato circa quel tempo, pagata grossa taglia al duca di Borgogna, ed uscito così di prigione, era venuto a Genova; e con dieci galee, che destinò a servirlo il doge Battista da Campo Fregoso, si condusse a Napoli nel maggio del 1438. Si guerreggiò per alcun tempo con dubbio evento d'ambe le parti, militando per Renato Giacomo Caldora e il legato pontificio Giovanni Vitelleschi.

CAPO III.

Come si mantenesse l'equilibrio fra gli stati d'Italia, non ostante la maggior potenza e l'amicizia del re Alfonso e del duca Filippo Maria: sistema militare e capitani celebri di quel tempo.

Potrà forse parer maraviglia a chi leggerà essersi per più anni combattuto fra Renato ed Alfonso con dubbio evento, come si è detto; mentrechè pur era fra i due re sì grande la differenza di potenza e di stato. Alfonso signore di due regni in Ispagna, Aragona e Catalogna, nazioni bellicose, padrone della ricca e vicina Sicilia e della Sardegna, ed oltre a questo, confederato ed amico del duca di Milano, il qual solo era formidabile a più potenze Italiane unite insieme; Renato, povero principe e di picciolo stato, non avea dal canto suo dove riporre fiducia, salvo che nel pontefice travagliato e sbattuto da più parti, ed esule in quel tempo di Roma. Nè minor maraviglia dovrà sembrare che Alfonso, allorchè rimase solo e pacifico padrone del reame, non abbia, mediante la presupposta superiorità, occupata gran parte d'Italia, e massimamente la Romagna così scompigliata e mal difesa sotto Eugenio IV, tanto più avendo i Fiorentini assai che fare per ischermirsi dal duca di Milano. Ma non l'ampiezza delle provincie, ed ardirei dire, neppure le grandi entrate, o la fedeltà de' popoli sudditi, nè il senno de' governanti bastavano in quel

secolo a far grande e sicuro un principe od una repubblica, quando stavan le forze dello stato riposte in milizie le quali, per lo sistema che vi regnava, erano in tutto straniere, ancorchè nate, formate e mantenute nel paese in cui militavano. I soldati aveano molto meno affetto e riverenza a' principi od alle repubbliche che gli stipendiavano, che a' capitani, nelle compagnie de' quali prendevan soldo. Quindi la sicurezza o la rovina d'uno stato dipendeva quasi assolutamente dalla fede o dalla slealtà de' capitani, a' quali poco caleva di servir più l'uno che l'altro potentato, purchè, secondo le circostanze de' tempi e i veri disegni della propria loro ambizione e rivalità, tornasse lor meglio il conto di servir più questo che quello. Spesse volte, dopo aver contribuito alla grandezza dell'uno, passavano volentieri ad un altro più debole, da cui, per la necessità in cui si trovava, speravano migliori condizioni, e da cui per ragion della medesima debolezza temevano meno d'essere frenati od oppressi. Quindi nasceva un generale ostacolo alle grandi conquiste de' principi; e quindi nacque che Alfonso signore di tanti stati non senza difficoltà, e quasi per disgrazia del suo avversario, più che per la forza e 'l valor suo, prevalse a Renato, e con l'aggiunta di tanti regni, Catalogna, Aragona, Sardegna e Sicilia, fece assai meno imprese, e diede meno terrore agl' Italiani, che Ladislao, il quale altro quasi non possedeva che il reame di Napoli. Ma Ladislao avea mantenuta e coltivata e fatta fiorire la disciplina militare nei sudditi, e spezialmente fra' nobili, e tenne le

truppe col mezzo di vari uffiziali subalterni dipendenti da sè solo. Questa disciplina e questo buon ordine di milizia si sciolse e dissipò tutto ad un tratto dopo la morte di Ladislao sotto Giovanna II di lui sorella: dal quale sbandamento delle milizie regie si formarono (1) le compagnie di Fabrizio e Cesare di Capoa, del conte di Troia e de' Caldori, i quali condussero nelle lor terre quelle genti, e quivi sostentandole aspettavano d' essere chiamati al soldo d' altre potenze. Vero è che ciascuno di questi baroni trovandosi inferiore di riputazione e di valore a Braccio da Montone e Sforza Attendolo, l'armi di quelli non furono nel regno di Giovanna di egual rilievo a quelle di questi due. Ma morti Braccio e Sforza nello stesso anno, come di sopra si è detto, e buona parte delle lor genti essendo passate in Romagna e Lombardia, surse in grande credito Giacomo Caldora duca di Bari. Questi tenne costantemente il partito Angioino, e col braccio di lui la regina Isabella e Renato suo marito, venuto che fu nel regno, poterono far testa al re Alfonso. Oltredichè Renato nel suo primo arrivo a Napoli cercò di rinnovare gli ordini della milizia ch' erano stati in vigore sotto Ladislao; e come quello che nelle guerre di Francia contro gl' Inglesi avea acquistato esperienza e fama nel mestier dell' armi, giunto in Napoli, cominciò a riconoscere i soldati e la gioventù Napoletana, e ad esercitarla. Ma ciò che ad un pacifico possessore sarebbe stato

(1) V. Costanzo lib. 16.

opportuno, a lui, che avea di presente il nemico a combattere, non solamente non valse per l'urgente bisogno, ma forse ancora maggiormente gli nocque. Perciocchè i capitani, e per simil modo le lor genti d'armi che si trovavan nel regno, temendo di cadere da quel grado in cui erano allorchè i re non potevano far senza loro, in vece d'affezionarsi, s'alienarono piuttosto da Renato, cui vedevano sì sollecito a risvegliare l'antica disciplina. In fatti essendo morto Giacomo Caldora improvvisamente nel primo anno che scorse dalla venuta di Renato a Napoli, Antonio suo figliuolo, che gli succedette nel comando, cadde subito in sospetto di voler abbandonare la parte Angioina, e per questo sospetto fu da Renato fatto imprigionare. Le genti d'arme, ch'erano più affette e più obbedienti al proprio lor capitano, che alla persona di colui che pur riconoscevano re, lo trassero di prigione con quella stessa facilità con che era stato carcerato; e questo alienamento ed offesa del Caldora fu poi la rovina totale degli Angioini. E tale era la condizione de' principi di quel tempo, che con quei capitani (oltre alla spesa grandissima) non erano sicuri, e non potevan far senza.

Or come i Caldoreschi furono di gran momento nelle guerre del regno tra Renato ed Alfonso, da qualunque parte si volgessero, così dominavano nella Lombardia, Toscana e Romagna le due sette di milizie Braccesca e Sforzesca, a cui s'accostavano tutte le altre compagnie di minor nome, come quella di Taliano Furlano, di Micheletto da Cotignola, di Nicolò

da Tolentino, d'Antoniotto dell'Aquila, di Ludovico Colonna, di Luigi da San Severino; e gli stessi Caldoreschi non ne andavano a quel tempo disgiunti. Erano capi primari della milizia Braccesca Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio, l'uno terrazzano ed allievo, e l'altro proprio figlio di Braccio da Montone Perugino. L'esser questi due usciti dalla medesima scuola, e succeduti in parte ad un medesimo comun maestro di guerra, non gl'impediva già di servire due potenze nemiche. Perocchè Nicolò Piccinino fu costantemente al servizio del duca di Milano, e il Fortebraccio guerreggiò per li Fiorentini nemici perpetui del duca. Ma il Piccinino, che in sè ritrasse quasi appieno il carattere, i principii, l'arte e tutte le qualità militari di Braccio, cioè la prestezza, l'attività, e spezialmente l'audacia azzardosa di quel suo maestro, fu in parte migliore di lui per riguardo della fedeltà, con cui fu sempre addetto ad uno stesso padrone, da che ebbe una volta nel 1425 lasciato il servizio dei Fiorentini; benchè però verso gli altri non usasse la stessa onestà, anzi con indegna simulazione ingannasse ora gli uni, ora gli altri, e spezialmente Eugenio IV. Nicolò Fortebraccio, il quale, se avesse avuto età, esperienza ed anche attività uguale al Piccinino, sarebbe divenuto o primo, o solo capo della milizia paterna, cioè di tutta la setta Braccesca, come fu Francesco Sforza della Sforzesca, non fece fuori della Toscana grandi prodezze, e fu di rinomanza assai inferiore al Piccinino. Una cosa pare bene che ereditassero da Braccio cotesti due suoi successori ed alunni, e fu

l'inimicizia dichiarata contro la Chiesa, che si diedero a spogliare delle sue terre, ogni qual volta non furono da maggiore interesse impegnati a guerreggiare altrove. A dir vero, neppur Francesco Sforza usò troppo rispetto al pontefice Eugenio IV, a cui tolse la Marca d'Ancona, forzandolo ancora a dargliene l'investitura. Ma siccome in ciò che fece riguardo al pontefice, il conte Francesco non fu peggiore degli altri due, così in tutte le altre sue qualità e nel suo procedere fu di gran lunga superiore; e benchè non avesse sotto di sè nè maggiore, nè forse anche ugual numero di truppe a quello che tra tutti e due aveano i capi dell'emola setta Braccesca, Piccinino e Fortebraccio, pure l'essere stato solo e sovrano capo della milizia Sforzesca gli diede maggior nome ed autorità, che non n'ebbero i due sopraddetti capitani.

Francesco Sforza ebbe tanta parte in tutto ciò che si fece e si trattò in Italia ne' tempi del duca Filippo Maria Visconte, e dopo la morte di lui, che alquanto più particolarmente ci fia d'uopo far conoscere quest' eroe; massimamente perchè non si potrebbe in altra migliore maniera rappresentare lo stato politico d'Italia circa la metà del secolo decimoquinto nel lungo e travaglioso pontificato di Eugenio IV.

CAPO IV.

Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d' Italia: suo matrimonio con Bianca Visconti.

Sforza Attendolo in tempo che trovavasi nel maggior grado di favore appresso la regina Giovanna, e in grandissimo credito in quella corte, per trarre il più che potesse vantaggio e onore dalla presente fortuna, molti de' suoi parenti e paesani accasò nelle migliori famiglie del regno, e fece fra gli altri sposare a Francesco suo figliuolo Polissena Ruffa. Non pare che questo parentado avesse grandi conseguenze, forse perchè Polissena mancò in pochi anni di vita (1). Nulladimeno per li recenti meriti del padre, allorchè questi venne a morte, la regina confermò al figliuolo i suoi dominii. Savio e moderato com' egli era, benchè in età di soli 24 anni, non si lasciò dal fumo della gloria paterna, e dagli onori che ricevette, nè dalle prime pruove che fece di valore, ingenerar presunzione e levar in superbia, nè tampoco sdegnò, tuttochè successore del primo capitano d' Italia, d' essere nel comando posposto ad altri.

Posate le guerre del regno, Francesco, a

(1) Lodris. Cribel. de gest. Sfort. R. I. tom. 19. Simonetta de reb. gest. Franc. Sfortiae.

cui allora o poco dopo fu dato titolo di conte, passò con 1500 cavalli, fiore della milizia Sforzesca, a' servigi del duca di Milano, nella cui grazia lo avea messo Guido Torello, che ravvisò in quell' aria giovanile il carattere d' un futuro eroe. Già si trovava egli al soldo del duca nello scoppiar che fece la gran guerra mossagli da' Veneziani e Fiorentini a sollecitazione del Carmagnola. Ma forse quella stess' aria dinotante un felice ascendente, per cui Guido Torello lo avea sì forte raccomandato al duca, aggiunta alla riputazione che gli dava il nome di Sforza, gli fece troppo presto incontrar gelosie e rivalità in quella corte; e l' avversario principale e più pertinace, che vi trovò, fu senza dubbio Nicolò Piccinino. Cotesti suoi emoli invidiosi presero occasione di qualche infelice successo che avvenne al conte Francesco, allorchè fu mandato a difender Genova contro i fuorusciti che l' infestavano; e tanto seppero tempestare il sempre instabile e sospettoso duca Filippo Maria, ch' egli lo relegò a Mortara, gli fece ritener le paghe, ed in vari modi lo afflisse per due anni: e senza i benefizi e 'l favore del conte Guido Torello suo creatore e protettor costante, egli era in procinto di perdere, non che altro, la vita, essendogli dato carico che avesse cercato di passar al servizio de' collegati nemici del duca. La disgrazia del conte Francesco (1) accadde per avventura nell' intervallo della prima pace che nel 1428 si conchiuse tra 'l Visconti e i

(1) Simonetta e Corio.

collegati. Ma nel rinnovarsi la guerra già egli era, tra per la protezione del Torello e la pazienza e l'innocenza sua, rimesso meglio che prima nella grazia del duca, da cui fu nel 1430 mandato a soccorrer Lucca, infestata e posta in gran pericolo della sua libertà dalla vicina potenza de' Fiorentini (1). Se ne uscì di quella impresa con molta lode mescolata di qualche infamia; perocchè avendo tocchi denari da' Fiorentini sotto nome di paghe dovute già ai servigi preteriti del padre di lui, per colorir il poco onesto mercato, abbandonò i Lucchesi dopo averli liberati dall'assedio dei nemici esterni, e dall' interno loro tiranno Giam-Paolo Guinigi. Non molti mesi dopo questa sua diserzione fu Francesco Sforza per mediazione di papa Martino V ripigliato al servizio del duca di Milano, il quale per istringersi con più affetto e zelo un capitano di tanto credito e d'aspettazione anche maggiore, già lo cominciava a pascere della speranza di farlo suo genero col matrimonio di Bianca sua unica figliuola bastarda, benchè ancor tenera fanciullina (AN. 1431.). Dalla speranza di questo parentado procedettero per dieci anni tutte le risoluzioni, o, per dir meglio, tutte le irresoluzioni del conte; il quale avendo per una parte grandissima ragione d'esser nemico del Visconti, che tante volte l'offese, non ebbe però mai animo di secondare con tutto quel vigore che poteva, i disegni de' nemici di lui, in servigio de' quali militò poi sì lungamente.

(1) S. Antonini Chron. par. 3. tit. 22. cap. 9.

Nè fu minore l'irresoluzione e la contraddizione in cui fu sempre il duca in riguardo a questo suo destinato genero. Ora tornato il conte a servirlo dopo l'affare di Lucca, procedette la guerra di Lombardia con prosperità dell' armi Milanesi, avendo il Carmagnola toccato una sconfitta notabile a Soncino (AN. 1431.), ed essendo stato fieramente sbattuto il marchese di Monferrato, confederato de' Veneziani. Ma non passarono due anni, che Filippo Maria, o per la natura sua cattiva e sospettosa, o per maligna suggestione d' altri capitani invidiosi della riputazione di Sforza (AN. 1433.), già avea fatto pensiero di farlo uccidere, come persona che macchinasse contro il suo stato. Il conte avvertito per tempo di questo reo animo del duca, andò subitamente con franchezza a trovarlo in Milano, e gli diede tali pruove dell' innocenza sua e del suo zelo ed affetto, che Filippo Maria, non che gli facesse male alcuno, ma lo prese in maggior grazia, e mostrò di averlo in luogo di figliuolo. Durò questa disposizione alcuni anni; nel qual tempo, perchè non eranvi guerre di momento in Lombardia, Francesco licenziato dal duca si rivolse verso lo stato Ecclesiastico, e tolse al papa tutta la Marca d'Ancona.

Mentre queste cose succedevano in Italia, era aperto in Basilea un concilio convocato per autorità d' Eugenio IV l' anno medesimo ch' egli salì al papato: e perchè il pontefice s'era pentito d' averlo convocato in luogo sì lontano e libero, dove i prelati avrebbero avuto meno riguardo all' autorità pontificia,

cercava, malgrado que' padri, di trasferirlo altrove. Già si vedeano germogliare i semi di grandi discordie, e si temeva di quello che poi avvenne; cioè che il concilio, deposto Eugenio, creasse contro lui un altro papa. Erano queste cose note a' principi d'Italia, e spezialmente al duca di Milano, che mai non fu avaro in salariare ministri e spie per tutto dove si trattassero cose che potessero interessarlo. Da questa circostanza pensò egli di trar vantaggio per abbassar la potenza temporale del papa, e allargare nella Romagna i confini del suo dominio. Ma per non mostrar così subitamente l'animo e l'ambizione sua, consigliò probabilmente Francesco Sforza d'assaltare la Marca, mostrando di farlo per commissione del concilio di Basilea; quasichè il concilio volesse assicurare al nuovo pontefice, ch'era per eleggere, gli stati della santa sede, o volesse almeno far le parti di curatore ad Eugenio IV, accusato appresso al concilio di mal governo (1). Nel tempo stesso che Francesco occupava la Marca, Taliano Furlano ed altri capitani devoti al duca di Milano, fingendo anch'essi d'averne ordine dal concilio, assaltarono il ducato di Spoleti, e gli stessi capitani ch'erano al soldo del pontefice, rivolsero le armi contro lui. Eugenio sbalordito da sì vasta tempesta, non trovò altro riparo, che accordarsi col conte, il quale godea maggior riputazione di potenza, di valore e di fedeltà, che gli altri condottieri suoi

(1) V. Rinald. Annal. ecclesiast. ann. 1433.

simili; e per averlo dalla sua lo investì della stessa Marca d'Ancona da lui occupata, della quale divenne perciò marchese o vicario a vita, e fu nel medesimo tempo creato gonfalonier della Chiesa. Queste cose, aggiunte a ciò che ancor possedeva di paterno retaggio nel reame di Napoli, mettevano sempre in maggior credito il conte Francesco, e però gli accrescevano l'invidia degli altri capitani, e spezialmente del Piccinino, il quale non cessava mai di calunniarlo presso al duca di Milano già per sua natura invidioso dell'altrui riputazione e grandezza. Il conte, che avea pur anch' esso dal canto suo amici fedeli nella corte di Filippo, era benissimo informato che l' emolo Piccinino gli era superiore nella grazia di quel principe (1); e benchè gli stesse tuttavia fissa nell' animo la speranza del matrimonio con Bianca, nulladimeno si lasciò piegare alle sollecitazioni de' Fiorentini, che lo chiamarono al loro soldo, e gli promettevano il comando generale dell' armi della lega, allorchè nel 1434 stava per ripigliarsi la guerra col duca. Papa Eugenio, che fuggitosi di Roma per la sollevazione del popolo Romano, avea fermato sua residenza in Firenze, dovette certo adoperarsi, perchè s' effettuasse la condotta del conte, tanto per levargli l' occasione e la tentazione di far altri acquisti nello stato Ecclesiastico, quanto per alienarlo dal duca di Milano nemico non meno suo proprio, che di Venezia sua

(1) S. Antonini Chron. part. 3. tit. 22. cap. 9. Simonetta de reb. gest. Franc. Sfort. lib. 3.

patria. Ma l' unione del conte col pontefice fu assai più breve, che co' Fiorentini. Eugenio dolente da una parte d' essersi spogliato della Marca d'Ancona, e di vedersi in più modi indebolito il temporale dominio, e dall' altro canto inquietato da' padri di Basilea, che minacciavano di spogliarlo dell'autorità spirituale, era costretto d'andar volteggiando, ed accostandosi ora ad uno, ora ad altro partito. Quindi appena passati due anni dall' accordo fatto col conte, e dalla fiducia che mostrava d'aver posta ne' Fiorentini, si volse all' amicizia del duca di Milano, e mutata sede da Firenze a Bologna, trattò non solo di ritorre la Marca a Sforza, ma di levar lui stesso dal mondo. Per obbedire, o certamente per servire ai disegni del papa, il podestà di Bologna, Baldassar da Offida, accordatosi col Piccinino emolo e gran nemico del conte, tentarono di farlo prigione a Ponte Poledrano; ma il conte avvisato della cospirazione da un cardinale suo amico, seppe prevenire l' attentato, e fec' egli stesso incarcerare e morire prigione nelle sue terre della Marca l' insidiatore Baldassare (AN. 1436.). Continuava frattanto a guerreggiar pe' Fiorentini che lo stipendiavano, e dovea per lo più far testa a' Nicolò Piccinino ora in Romagna, ora nella Lunigiana: perocchè pareva che non si potesse opporre al Piccinino altri che il conte, nè che il conte avesse a temer altro avversario che Nicolò. Nel tempo stesso parte per obbedire a' Fiorentini, parte per secondare i vari e mutabili disegni del duca di Milano, Sforza andò nel regno di Napoli, dove

ancor pendeva indecisa la sorte tra Alfonso e Renato. Sapevasi per tutta Italia (ed egli stesso come onorato e civile nol taceva a coloro per cui militava) che quantunque Francesco Sforza servisse di presente i collegati, pure passavano quasi continui trattati tra lui e il duca Filippo Maria, che col zimbello delle nozze di Bianca andava sempre richiamando a sè il conte, desideroso di farsi strada con questo alla successione del ducato, giacchè non si vedeva nascere altra prole a Filippo. Perciò il conte poneva fra le condizioni della sua condotta, ch'egli non fosse obbligato, guerreggiando contro il duca di Milano, a passare il Po: il che voleva dir chiaramente ch' egli non volea offendere il duca, se non se fino a certo termine. Non essendovi a questo tempo guerra dichiarata, ma solamente sospetti tra i Fiorentini e Filippo Maria, il conte Francesco si comportava quasi da amico comune, secondando, in quanto poteva, i disegni d'amendue le parti nelle cose che riguardavano una terza potenza, qual era il regno di Napoli (1). Ma perchè il Piccinino continuava ad infestar gagliardamente la Romagna, ancorchè si volesse far credere che ciò faceva da sè e senza ordine del duca, da cui si diceva licenziato; i Fiorentini, che ben conoscevano la finzione, vollero a tempo prender guardia di sè, e richiamarono tosto dal regno il conte Sforza. Appena s'era questi avvicinato alla Toscana,

(1) Leonard. Aretini Rerum suo tempore gest. Comment. S. Antonini Chron. part. 3. tit. 22. cap. 9.

che il Piccinino, dopo aver colle imprese di Romagna spaventati i Fiorentini, già se n'era volato in Lombardia, dove in breve ebbe condotti a mal partito i Veneziani, che nella lontananza del Piccinino erano restati superiori al duca pel valore del marchese Gian-Francesco Gonzaga e del Gattamelata, altro generale di quella repubblica. Ma essendo il Gonzaga passato dal soldo de' Veneziani a quello del Visconti, il Gattamelata mal potea solo far fronte alle forze duchesche; e già i Veneziani, perdute parecchie città, vedevano Brescia assediata in pericolo di cadere nelle mani del duca. In queste strettezze il senato che poco prima avea quasi sciolta la lega coi Fiorentini, e risposto freddamente agl' inviti che i Fiorentini gli facevano di rinnovarla, mutò stile, e mandò a Firenze ambasciatori per sollecitare i capi di quel governo (fra' quali il principale era Cosimo de' Medici), affinchè mandassero il conte Francesco in Lombardia a soccorrer Brescia, e impedire i progressi delle armi duchesche. Pareva che in questi tempi niun potentato d'Italia potesse essere sicuro, senz' aver il conte Sforza dalla sua, nè che potesse riuscire impresa alcuna, dove il conte fosse contrario. Il papa per farselo amico gli cedette, come abbiam detto, la miglior provincia del dominio Ecclesiastico. Il re Alfonso, tanto superiore a Renato di stato e di ricchezza, supplicava di non averlo nemico. I Fiorentini gli pagarono prima grosse somme per rimuoverlo dalla difesa di Lucca, poi lo trattennero con larghi stipendi, perchè gli aiutasse a far

quell' acquisto, e li difendesse dal Piccinino. I Veneziani sbattuti cercavan pur lui per sostegno; e il duca stesso Filippo Maria, benchè per gelosia sua propria e de' suoi non sel potesse veder dappresso, contuttociò non isdegnava di trattar quasi del continuo di dargli l'unica figliuola, solo per farlo andar con più rispetto nel servizio de' suoi nemici, e lasciarsi la strada aperta per tirarlo a sè nelle maggiori occorrenze, come fu più volte costretto di fare.

Le imprese, i travagli, i prosperi successi e le disgrazie di cotesto capitano empierebbono troppo gran parte di questi libri, se si dovessero riferire distintamente. Laonde, ancorchè nella storia di lui si comprenda per molti rispetti quasi la storia universale d'Italia, noi ci contenteremo di riferire solamente que' fatti che ebbero più notabili conseguenze.

Era il conte Francesco Sforza andato a Martinengo (1), castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato che lo avesse, soccorrer Bergamo, gravemente infestato da Nicolò; il quale avendo preveduto che il nemico non poteva impedirlo se non per la via di Martinengo, egli avea perciò fornito quel castello d'ogni difesa; talchè fu necessario al conte d'imprender quell' assedio con tutte le sue forze. Nicolò dall' altro canto con tutto l'esercito si pose in luogo che impediva le vettovaglie al nemico; e con tagliate e bastioni si era in modo fortificato, che il conte non poteva se non con

(1) Cristof da Soldo Istor. Bresc. Simonetta de reb. gest. Franc. Sfort. lib. 5. Scip. Ammirat. lib. 22.

suo manifesto pericolo assalirlo. La cosa si ridusse in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo che gli assediati, e il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè senza pericolo poteva partirsi; donde si vedeva per la parte del duca quasi certa vittoria, e per li Veneziani e il conte manifesta rovina. Ora la speranza di questa vittoria fece tanto crescere in Nicolò Piccinino l'ambizione e l'insolenza, che non avendo rispetto al duca, nè a sè, gli mandò a dire, che avendo militato gran tempo sotto le sue insegne, e non avendo ancora acquistata terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intender da lui, di quali premi avesse ad essere delle sue fatiche premiato, perchè in sua podestà era di porgli tutti i suoi nemici in mano, e farlo signore di Lombardia; e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciocchè, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si trattenne in ultimo di minacciare il duca di lasciar l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Usò in questa congiuntura il Piccinino contro sè stesso quelle armi medesime che forse avea usate contro il conte Francesco: perocchè è da credere che Nicolò e gli altri uffiziali Milanesi non con altre ragioni mettessero il conte in disgrazia del duca, che con mostrargli come il conte, signor di più terre nel reame di Napoli e della Marca d'Ancona, e con tanta riputazione nel mestier della guerra, qualunque volta si vedesse fortificato d'amici e di clientele in Milano, ed

avesse la figliuola del duca per moglie, avrebbe preteso di farla da padrone non pur sopra gli altri, ma sopra il suo suocero stesso e suo sovrano; o almeno avrebbe collo splendore della sua grandezza e del suo nome oscurato quello d'ogni altro. Questo timore e questa gelosia furono per certo gl'impedimenti che trovò sempre il conte Francesco per entrare e fermarsi nella grazia di Filippo Maria. Ma ora vedendo il duca chiaramente che quegli stessi che gli aveano per l'addietro messo in tanto sospetto il conte (perocchè anche Lodovico di San Severino, Lodovico del Verme, Taliano Furlano, altri suoi capitani, facevangli dimande somiglianti a quelle di Nicolò Piccinino, chiedendo per premio de' lor servigi l'uno Novara, l'altro Tortona, e un altro le terre del Bosco e Frugaruola nel distretto d'Alessandria) (AN. 1441.), trattavano colla stessa baldanza, ne prese tanto sdegno, che piuttosto d'acconsentire alle loro domande, volle perder l'impresa, e lasciar la speranza della vicina vittoria. Deliberò pertanto di far accordo col conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona per offerirgli la figliuola, e trattar dell'altre condizioni della pace. Coteste pratiche si tennero molto segrete, non per rispetto de' collegati, ai quali il conte Francesco comunicava ogni cosa, ma per rispetto de' capitani ducheschi, e del Piccinino spezialmente, dal cui canto temeva il duca di qualche rivolta, quando si fosse accorto di questi trattati, prima che si fossero del tutto conchiusi. Pertanto a fine di meglio nascondere al Piccinino il negoziato, la guerra si mantenne viva,

e seguirono in questo mezzo fatti d' armi tra i due eserciti, ch' erano tuttavia accampati a Martinengo. Ma il conte Francesco, che sapeva come passavan le cose, non volle mai avventurare battaglia che fosse di momento, e nei leggeri combattimenti lasciò anche a bello studio pigliar qualche vantaggio al suo nemico. Or mentre che Nicolò Piccinino pieno di grandi speranze già si tenea in pugno l'armata Sforzesca, e le cose della lega ridotte a sua discrezione, ecco venirgli comando dal duca di cessar dalle offese, e far tregua col conte. Restò il Piccinino stupefatto per questo annunzio, non comprendendo qual ragione avesse il duca di lasciarsi fuggir sì gloriosa vittoria; nè potea credere ch' egli per non premiare gli amici volesse salvar i nemici. Per la qual cosa, in quel modo che gli parve migliore, a così fatta deliberazione si andava opponendo. Ma forzato alla fine più dalle minacce del duca, che dalle persuasioni, si quietò; e secondo l'ordine che ebbe, andò cogli altri capitani a salutar il conte; con che animo, ciascun il pensi. Il conte già fatto sicuro delle nozze con Bianca Visconti, e del dominio di Cremona e di Pontremoli, che il padre gli assegnava per dote, fu eletto arbitro d' ambe le parti per trattar le condizioni della pace, che riguardavano gli altri interessati (1). Ciascuno di costoro, che erano il papa, il duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, i marchesi di Ferrara e di Mantova, mandarono

(1) Sanuto Storia Venez. R. I. tom. 22. pag. 1103. Cristof. da Soldo Stor. Bresc.

per quest' effetto suoi ambasciatori alla Cauriana sul Mantovano, luogo destinato al congresso. Mentre si concertavano quivi gli articoli della pace, fu dal duca (AN. 1441.) con bel corteggio mandata a Cremona madonna Bianca destinata sposa a Francesco; ed egli, prima che la pace già ordinata e conchiusa si pubblicasse (perchè tante volte beffato non più si fidava di promesse), andò a pigliar possesso di quella città, e ad effettuare il matrimonio. Si fecero le nozze verso la fine d' ottobre del 1441, e nel seguente novembre fu pubblicata la pace. Ma nè la fortuna di Sforza che parea sì ben fermata per questo maritaggio, fu stabile; nè la pace, che tanto rallegrò la Lombardia, fu lunga; perchè la guerra che, conchiusa la pace di Lombardia, ancor restava nel regno di Napoli, fu cagione di nuove disgrazie al conte, e fece ripigliare l' armi in questa provincia.

CAPO V.

Fine del regno degli Angioini: nuove disgrazie del conte Francesco Sforza: disposizioni e mire diverse de' potentati d' Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di questo duca.

Mentre la guerra di Lombardia si travagliava, Alfonso già quasi sbrigato della sua guerra con Renato, a cui solo restava la città di Napoli, avea, come s' è detto, spogliato il conte Francesco Sforza di Benevento e degli altri dominii che avea nel regno. Ma non sì tosto

fu fermata la pace di Lombardia, e rimasto il conte libero da questa guerra, che Renato il mandò a sollecitar caldamente, perchè dovesse venire a soccorrer lui suo amico, e vendicarsi d'un nemico comune. Nè Sforza si fece molto pregare; perchè, messe insieme le genti sue, già era in punto d'andare all'impresa di Napoli in aiuto dell'Angioino. Ma Alfonso, che forse a petizione del duca di Milano avea offeso il conte spogliandolo delle sue terre per distorlo, se gli riusciva, dalle guerre del Milanese, cercò ora che il duca, in considerazione dell'amicizia che tra loro passava, gli rendesse un simil servigio col trovar modo d'impacciar il conte, che non potesse andarlo ad offendere nel regno. Filippo Maria dal canto suo benchè divenuto suocero del conte, avendo contratto quel parentado più per forza che di buona voglia, non avea però deposto ancora affatto il pristino odio che teneva con lui. Perciò non essendo per anco scorsi quattro mesi dalle nozze di Bianca Visconti, Filippo, lasciati da un lato i rispetti della parentela, e sprezzate le tante replicate promesse d'amicizia e di pace, fece intendere ad Eugenio IV, come il tempo era venuto di ricuperar la Marca d'Ancona dalle mani del conte, il quale lasciato solo non sarebbe bastante a difenderla. Il papa, che altro più non desiderava, accettò l'offerta, e creò gonfalonier della Chiesa Nicolò Piccinino, che il duca simulò d'aver licenziato, e che prese la via di Romagna sotto spezie di volersene andare a Perugia sua patria. Il conte, compreso il disegno, si fermò

in effetto nella Marca, come il re Alfonso avea divisato. Il quale Alfonso ebbe allora ogni opportunità di debellare il resto del partito Angioino, ed entrato in Napoli per quell'acquedotto che già nelle guerre de' Greci avea dato l' ingresso a Belisario, non trovò più ostacolo ad impadronirsi interamente del regno. Renato ridotto all' estremo se ne fuggì a Firenze, dov' era tornato papa Eugenio, e di là si ritirò in Provenza. Con questa fuga di Renato ebbe fine la denominazione delle due case d'Angiò nel regno di Napoli, che avea durato centosettantadue anni, contandoli dalla coronazione di Carlo I ceppo della prima schiatta, ed ebbe principio (AN. 1442.), o per lo preteso diritto della prima adozione di Giovanna II o per le vittorie d'Alfonso, il regno degli Aragonesi, a cui succedettero poi gli Spagnuoli ed Austriaci. Tornarono nel tempo stesso ad unirsi sotto ad una stessa corona i due regni della Sicilia, che dopo il Vespro Siciliano erano stati disgiunti. Ma tuttavia mancava qualche cosa al compimento di tante prosperità del re Alfonso; perchè non si potendo porre in dubbio l'alto dominio della santa sede sopra il regno della Sicilia di qua dal Faro, che per maggior chiarezza chiamiamo regno di Napoli, egli non ne aveva ancora ottenuta l'investitura. Eugenio IV, che pur aveva sì bene servito Alfonso nel lasciargli occupar quel regno col trattener Francesco Sforza nella Marca, non lo aveva però ancora riconosciuto per re di Napoli; anzi con nuovo genere di politica egli spedì in Firenze in favor di

Renato le bolle per cui lo investiva del regno, mentre dall' altro canto cooperava almeno indirettamente col suo nemico per discacciarnelo. Nè il papa medesimo avea ancora ottenuto l' intento suo particolare, ch' era la ricuperazione della Marca, valorosamente difesa dal conte Francesco, ancorchè una parte delle sue truppe mandate nel regno fossero state o vinte o tradite. Ora però si strinsero maggiormente i trattati d'Alfonso. Questi desiderava l' investitura del regno, e ad Eugenio premeva di levar al re ogni tentazione di aderire al concilio di Basilea ed a Felice V, ed essere assistito dalle forze del re nella sua impresa della Marca d'Ancona. Perchè l' una parte e l' altra vi aveva il suo conto, seguì l' effetto facilmente; e il re Alfonso andò in persona colle sue genti contro Francesco Sforza; il quale vedendosi ad un tempo assalito dal Piccinino, dalle genti del papa e dal re, e sentendo, oltre a ciò, che il duca mandava a quella volta Lodovico del Verme per unirsi a' suoi danni col Piccinino, affidate il meglio che potè le città della Marca a' suoi uffiziali, egli si ritirò a Fano, forte città di Sigismondo Malatesta suo genero, aspettando quivi i soccorsi de' Veneziani e de' Fiorentini, a' quali avea mandato caldamente a raccomandarsi (1). Ma gli uni e gli altri si stavano sospesi (AN. 1443), perchè, oltre d' essersi già impacciati nelle cose di Bologna per sostenere Annibale Bentivoglio, che avea tolto quella città a Francesco figliuolo di Piccinino, non

(1) Simonetta lib. 6.

credevano utile partito d'ingaggiar guerra ad un tempo stesso col re, col papa, col duca, tutti tre congiurati contro del conte. Ma il duca vedendo il genero vicino a tanta rovina (1), calmato alquanto l'odio e la gelosia, diede luogo ad altri pensieri. Perocchè da un canto non avrebbe voluto veder sì fieramente spogliato de' suoi stati il marito dell'unica figliuola; e dall'altro canto, sebbene aveva favorito Alfonso, mentre le cose degli Angioini non erano ancora disperate, ora che lo vedeva fermamente stabilito nel regno anche coll'autorità e col consenso del papa, cominciava forte a pentirsi d'averlo fatto sì grande. Per la qual cosa non solamente non fu restio a rinnovare la lega coi Veneziani e Fiorentini, i quali prima di mandare aiuti a Sforza cercavano questo rinnovellamento di lega col duca; ma ancora mandò a pregare Alfonso, che volesse cessare dall'impresa. Il re, benchè maravigliato di questa mutazione del duca, e crucciato di vedersi tor di mano una certa vittoria, nondimeno eseguendo il volere del suo benefattore ed amico, se ne tornò nel suo regno. Nicolò Piccinino rimasto solo a quella guerra a nome del papa, toccò dal conte una grande sconfitta; e, perdute le sue genti e il bagaglio, ebbe in luogo di gran ventura il potersi fuggire e scampar la persona per l'oscurità della notte. Non ostante questa ed un'altra rotta che gli diè Ciarpellone capitano dello stesso conte Francesco Sforza

(1) Mentre il conte, stretto d'assedio in Fano, non istava senza timore del suo stesso ospite e genero Sigismondo Malatesta.

nel seguente inverno, il Piccinino rifece il suo esercito (AN. 1443-44.) (cosa difficile da farsi secondo il singolar sistema militare di quell'età); e ricevuti ancora notabili aiuti dal re Alfonso, fu di nuovo alla primavera in istato di mettersi in campo contro il nemico, e di ridurlo in tali strettezze, che avrebbe ancora potuto abbondevolmente rifarsi de' passati danni, se dal duca suo padrone non gli fossero stati rotti i disegni. Durava nel duca per avventura quel-l'affetto di compassione verso il conte, per cui già aveva distolto il re Alfonso dal fargli guerra; o veramente temeva che Nicolò Piccinino, abbassato lo Sforza suo emolo, divenisse troppo insolente, tanto più dopo la freddezza che s'era sparsa tra loro dopo la domanda orgogliosa di Piacenza: però volle forse a bella posta impedire ancora per la terza volta la vittoria al suo generale. Certo è almeno, che campeggiando il Piccinino in disposizione vantaggiosa di combattere Sforza, il duca gli mandò ordine che venisse subito a lui in Milano, perchè avea a parlargli a bocca di cose importantissime. Andò il Piccinino (1), lasciando il comando delle sue genti a Francesco suo figliuolo; il quale, tuttochè giovane di molto valore, troppo disuguale al conte Sforza, fu nella lontananza del padre assalito e vinto e fatto prigione. Quest' amara novella aggiunta al rammarico della sconfitta da lui medesimo ricevuta, e della vittoria dalla maligna fortuna impeditagli, cagionò, per quanto fu giudicato,

(1) Stor. Fiorent. lib. 5. pag. 165.

la morte a Nicolò Piccinino, che nell'ottobre del 1423 terminò i suoi giorni in Milano, dove ancor si trovava. Per la morte di lui restava il conte Sforza senza emolo che fosse degno di stargli a fronte; e pareva omai tolto di mezzo il maggior ostacolo ch'egli avesse per mantenersi la grazia del duca Filippo. Ma non fu appena passato un mese dopo la morte di Nicolò Piccinino, che venne di nuovo a rompersi l'amicizia che pur sembrava oramai fatta costante e stabile tra il suocero ed il genero.

Erano gl'interessi e le disposizioni de' potentati d'Italia implicati in questa maniera. Passava tra il re di Napoli e il duca di Milano amicizia pubblica, sotto la quale covavasi segreta gelosia. Perocchè Filippo già riguardava con occhio invido la grandezza d'un suo beneficato, ed Alfonso, siccome solito di riguardar come un carico la gratitudine, si doleva in cuor suo d'esser costretto a regolar le sue imprese, e trattar con riguardo i suoi nemici per l'obbligo che avea verso il duca; e perchè l'uno e l'altro desideravano d'esser primi fra le potenze d'Italia, non era gran fatto possibile che ciascun di loro vedesse di buon animo la prosperità e la grandezza dell'altro. Per somigliante motivo di gelosia ed ambizione erano così il re come il duca indisposti verso il conte Francesco Sforza, benchè per diversi riguardi Filippo Maria abborriva il pericolo d'aver in casa chi potesse contarsi per più di lui, ancorchè fosse suo genero; e fors'anche da che non avea figliuoli, per una maligna e tirannica ambizione non avrebbe voluto per

successore un migliore e più glorioso di sè. Il re Alfonso lo riguardava come antico e dichiarato nemico, sì per essere stato il conte creatura della regina Giovanna II e protettore della parte d'Angiò, e sì ancora per l'offesa recente d'averlo spogliato degli stati che aveva nel regno, e d'aver d'accordo col papa tentato di levargli la Marca. Quindi rifletteva il re, che se il conte fosse col tempo divenuto duca di Milano, avrebbe avuto chi per grandezza di stato, e per la riputazione di valore e delle cose fatte, gli sarebbe stato nella gloria e nella potenza emolo, e per la memoria delle ricevute ingiurie cordialmente nemico. Però egli avea doppio motivo d'attraversare l'unione tra Filippo Maria e Francesco, prima per non veder il duca presente troppo riputato e potente, essendo difeso e servito da un capitano di tanto grido, e poi per non veder dopo questo un altro duca potentissimo, quale sarebbe stato lo stesso Sforza, quando senza contraddizione fosse succeduto negli stati del suocero.

Le repubbliche Veneziana e Fiorentina, già da tanti anni confederate e tra loro e col conte, duravano nella primiera confederazione ed amicizia più per necessità, che per inclinazione e per genio. I Fiorentini, oltre allo sdegno e dispetto d'aver tante volte vôtato l'erario per le guerre di Lombardia, che sempre terminarono con vantaggio de' soli Veneziani (1), erano

(1) Fu un tempo, dice un sagacissimo scrittor di storie, quasichè fatale alla repubblica Veneziana, perdere

ora maggiormente pieni di mal talento, perchè sapevano, o credevano fermamente che i Veneziani, tuttochè collegati, avessero contribuito ad impedir loro l'acquisto di Lucca. I Veneziani dal canto loro già molto bene avvezzatisi a riguardarsi come la prima repubblica, ed oramai il più forte stato d'Italia, annientati i Pisani ed abbattuti dopo il fatto di Chiozza i Genovesi, ben può credersi che non vedessero volentieri la repubblica di Firenze già molto potente in terra, e padrona di Pisa e di Livorno, mettersi maggiormente in istato coll'acquisto di Lucca di gareggiar poi con loro nelle cose di mare. Però scusavano, com'è da credere, la loro ingratitudine verso Firenze col supporre quello ch'era, cioè che i Fiorentini per assicurarsi lo stato e la libertà, e distornar l'armi della Toscana, s'impacciassero nella guerra di Lombardia. Quindi non ostante lo sdegno degli uni e la gelosia degli altri, continuossi fra le due repubbliche la lega per mutuo bisogno e necessità. Ma verso il conte Sforza non erano i Fiorentini e Veneziani affetti nella stessa maniera. Gli uni e gli altri comprendevano sì bene, quanto importasse di non lasciar nè che il duca Filippo Maria si rendesse coll'amicizia e col braccio di Sforza più terribile e più ambizioso, nè che Sforza rientrato in grazia col duca gli succedesse nel ducato; perchè si sarebbero trovati allora a

nelle guerre, e negli accordi vincere; e quelle cose che nelle guerre perdevano, la pace di poi duplicatamente loro rendeva. *Macchiav. Stor. Fiorent. lib. 5.*

peggior partito, che non fossero mai stati in addietro. Ma questa paura non era però eguale nelle due repubbliche. Perocchè laddove i Fiorentini guardavano come da loro più discosto il pericolo di veder tante armi, e tanto stato congiunto insieme nella persona di Francesco Sforza divenuto che fosse duca di Milano; i Veneziani che speravano di profittar dello scompiglio a cui si ridurrebbero le cose di Milano, qualora il duca fosse morto nemico del conte, guardavano l'unione di questi due come un male grandissimo alla repubblica, non meno per quello che speravano di guadagnare disturbandola, che per quello che poteano perdere, quando non s'impedisse. Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e Nicolò III d'Este signor di Ferrara, il primo capitano di molta riputazione, e l'altro celebre per senno e prudenza, come quello che più volte era mediatore di pace tra il duca di Milano ed i collegati, morirono alquanto prima del tempo che ora descriviamo, l'uno nel 1443 e l'altro nel 1441, e i loro successori non aveano egual credito, nè eguale autorità, nè forze da opporsi a ciò che fosse piaciuto ad altri potentati. Ma nè di loro, nè degli altri signori di minore stato si facea conto come di principi, ma come di capitani, se alcuno di essi avea nome nella milizia Italiana.

Il pontefice Eugenio IV e Lodovico duca di Savoia aveano interessi e brighe più complicate e più varie, che gli altri principi. Eugenio benchè riconosciuto come legittimo papa dalla maggior parte delle nazioni cristiane, era

tuttavia inquietato dal concilio di Basilea che pur continuava, e da Felice V che colà sedeva pontefice. E perchè a Felice V eletto dal concilio obbedivano fra gli altri stati quelli del duca Lodovico suo figliuolo, i dispareri tra Eugenio e la casa di Savoia erano inevitabili e manifesti. Quindi in tutte le corti dove il duca di Savoia o il papa Eugenio aveano negozi di guerra o di pace pendenti, sempre v'entrava di necessità qualche articolo riguardante le pretensioni de'due pontefici. Del resto Eugenio IV, non meno che il duca di Savoia erano contrari alla grandezza di Sforza; il primo per voglia di riaver la Marca, la quale il conte, fatto più grande, avrebbe meglio potuto conservarsi; l'altro, perchè non potea mirare l'unione e l'amicizia di Sforza col Visconti, che come un ostacolo agli acquisti che potea sperar dopo la morte di Filippo Maria suo cognato. Tra il Visconti poi e lo Sforza le cose stavano in questi termini: che Filippo Maria voleva bensì avere per amico il marito dell'unica sua figlia, massimamente essendo dall'esperienza fatto accorto quanto gli nocesse l'averlo nemico; ma temeva sempre che un tanto capitano, il quale si tenea per quello ch'era o più, non trattasse seco con troppa altura ed insolenza, da che non avea più il Piccinino, che nella riputazione dell'armi in qualche parte lo contrappesasse. Desiderava perciò il duca d'aver devoto e attaccato particolarmente a sè qualche altro capitano, con cui potesse tenere in rispetto ed in gelosia il conte Francesco, che gli veniva sempre rappresentato come superbo ed imperioso.

Ora fra gli uffiziali dipendenti dal conte uno era chiamato Ciarpellone, che potea contarsi fra' primi capitani che dopo Sforza e il defunto Piccinino fossero in Italia. Il duca, che per fama lo conoscea assai bene, pensò di tirar costui al suo servizio, sì per poterlo in ogni occorrenza opporre al conte, sì per diminuirne la forza e la riputazione col privarlo d'un tal uffiziale. Ciarpellone (1), sollecitato e mosso dagl' inviti e dalle offerte del duca, e condotto segretamente il trattato, domandò licenza al conte d'andare a Milano per entrare in possessione d'alcune castella che gli erano nella passata guerra da Filippo state donate. Il conte o sapendo, o dubitando di quel ch'era (acciocchè il duca non se ne potesse contro a' suoi disegni servire, come di persona che oltre all'esperienza dell' armi era anche partecipe de' suoi segreti), fattolo arrestare, e mandatolo a Fermo ne' suoi dominii della Marca, lo fece formalmente processare e condannare a morte per altri delitti di cui fu accusato; e fece eseguir la condanna. Riaccesosi per questa cagione l' odio del duca verso Francesco Sforza, gli mosse contro più fiera tempesta che prima, inducendo il re Alfonso ed Eugenio IV ad assaltargli la Marca d'Ancona, di cui, a riserva di Iesi lo spogliarono affatto; e nel tempo stesso mandò suoi capitani a Cremona e Pontremoli per levargli anche quelle due terre, ch' egli stesso gli avea donate come dote di

(1) Simonetta lib. 6, e Cron. di Rimini ann. 1445. Stor. Fiorent. lib. 6. pag. 177.

Bianca sua figlia. Il conte nel principio di questa guerra si trovò quasi solo a sostenere il peso con forze troppo disuguali a quelle di tre potenze, Napoli, Roma e Milano: perocchè i Fiorentini non lo potevano soccorrere nella Marca, benchè poi difendessero validamente Pontremoli; ed i Veneziani per effetto dell' ultima pace non faceano movimento. Ma quando videro assalir Cremona, credettero necessario di ripigliar l' armi. L' esercito che contro il duca mandarono a quella volta sotto il comando di Michele da Cotignola, crebbe subitamente di genti e di riputazione per l' aggiunta di alcuni capitani che il conte Francesco distaccò da' servigi del duca; talchè le genti duchesche costrette a lasciar l' assedio di Cremona, furono poco dopo disfatte in un' aspra e fiera battaglia, che si diede presso a Casalmaggiore in un' isola e sulle rive del Po. Questa vittoria e gli altri progressi delle armi Venete fecero immantinente cangiar pensiero non meno a' nemici del duca, che al duca stesso. Il conte vedeva peggiorar grandemente la sua condizione, se le terre del Milanese fossero occupate da' Veneziani, da cui sarebbe stato assai più difficile di ritorle alla morte del duca. I Fiorentini benchè apertamente mostrassero di rallegrarsi delle prosperità de' Veneziani, come di loro alleati, pure in segreto non poteano fare che non se ne crucciassero fortemente, e non ne prendessero gelosia e timore. Perocchè se essi aveano tanto temuto la grandezza de' Visconti, molto più avrebbero avuto da temere de' Veneziani, se all' antica

loro potenza avessero aggiunto il Milanese, al cui acquisto appariva assai chiaro che quel senato aspirava. Per lo stesso riguardo anche i Bolognesi, che a quel tempo formavano uno stato distinto ed indipendente, benchè soggetto da molti anni a continue rivoluzioni per le fazioni de' Bentivogli e de' Canedoli o Canneschi, erano anche dispostissimi a contrastar gli avanzamenti de' Veneziani, di cui, benchè allora fossero amici e confederati, non voleano diventar sudditi e servi. Nè al pontefice potea piacére tanta grandezza, a cui si vedeano tendere i Veneziani; perchè più agevolmente ch' ogni altro potentato d' Italia, quando ne fosse loro nata la voglia, avrebbero potuto ripigliargli la Marca d'Ancona con tanta fatica ricoverata dalle mani del conte Sforza. E se Eugenio IV di nazione Veneziano per naturale amore alla patria era per opporsi meno a' disegni di quella repubblica, Nicolò V, che in questi stessi frangenti di guerra tra' Veneziani e il duca di Milano gli era succeduto, tuttochè di genio moderato e pacifico, non era però in alcun modo per comportar trascuratamente di veder tanto crescere un ambizioso vicino (AN. 1447.). Entrarono tutte queste considerazioni nell'animo di Francesco Sforza, non meno accorto politico che valoroso guerriero; e conoscendo per una parte l' inclinazione degli altri potentati, e dall' altro canto premendogli forte e di aver piede nello stato qualunque volta mancasse di vita Filippo Maria, e d' impedir frattanto che i Veneziani non vi s' impossessassero davvantaggio, diede facilmente orecchio alle sollecitazioni

del duca, e s'acconciò al servizio di lui, mediante lo stesso annuo stipendio che solea avere da Venezia, ch' era di ducentoquattromila fiorini d'oro; e a condizione espressa che avesse per tutti gli stati l'autorità di generale. In questa maniera poteva il conte farsi tal seguito, e provvedersi di tali forze nel dominio Milanese, che appena avrebbe poi altri potuto contendergli la successione (1). Ma per le solite arti de' suoi nemici ch' avea presso il duca, egli fu ancora tanto agitato e travagliato, che prima di poter non che venire sino a Milano, ma inoltrarsi nello stato, morì il duca Filippo Maria Visconti ultimo di quella casa, principe per cupa politica e per ismisurata ambizione degno d'andar in confronto con Filippo II re di Spagna; ma più

(1) In proporzione d'altri periodi di queste rivoluzioni potrà parere ai lettori che questo, che comprende le cose avvenute verso la metà del secolo decimoquinto, siasi trattato da noi troppo diffusamente. Ma dove gli scrittori originali e contemporanei sono molto copiosi, è difficile l'essere brevissimo per molti sforzi che altri faccia di restrignersi nel compendiarli. Giovanni Simonetta scrisse della vita di Francesco Sforza libri trentuno, che Corio trasportò quasi per intero nelle sue Storie di Milano, e che si possono nell'estensione del volume uguagliare a due deche di Tito Livio: e generalmente, siccome in questo secolo cominciarono altamente a risorgere gli studi delle lettere, si trova perciò anche la storia di que' tempi scritta con più diligenza e con maggior copia. Del resto, come abbiamo poco sopra avvertito, nelle vicende di Francesco Sforza, e nel suo avvenimento al ducato di Milano, si comprende un' epoca troppo notabile della storia Italiana.

famoso pe' semi delle guerre e delle rivoluzioni che lasciò dopo sè, che per alcuna gloriosa impresa che facesse vivendo.

CAPO VI.

I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia: loro unione con Francesco Sforza.

Molte potenze Italiane ed alcuni principi stranieri cercarono alla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano di occuparne o tutte o in parte le spoglie. Alfonso d'Aragona re di Napoli e di Sicilia per virtù d'un vero o supposto testamento del duca, che lo faceva suo erede, pretese di essere immediatamente signore di quello stato; e i suoi uffiziali, che si trovavano appresso il duca, allorchè mancò di vita, occuparono incontanente le principali fortezze. Il conte Francesco Sforza, come marito di Bianca Visconti unica figliuola, benchè illegittima, di Filippo Maria, pretendeva, nome della moglie e del figliuolo, che già gli era nato di lei, di succedere per ragione di sangue. Per somigliante ragione Carlo d' Orleans, nato di Valentina Visconti sorella del duca Filippo Maria, pretendeva, come discendente legittimo, che a lui s'aspettasse la successione. Nè a Lodovico duca di Savoia erano per mancar titoli sufficienti d'insignorirsi di quello stato, non tanto per diritto di sangue, per lo quale riguardo non poteva competere col duca d'Orleans, nè col conte Francesco (in tempo che i bastardi

contavano poco meno che i figliuoli legittimi); ma perchè pretendendo i Milanesi di aver ricuperata l'antica libertà e d'esser fatti padroni di sè, la vedova duchessa di Milano Maria di Savoia avrebbe potuto per mezzo de' suoi partigiani e divoti indurre la cittadinanza ad eleggersi per signore il duca Lodovico suo fratello. Dall' altro canto l' imperador Sigismondo pretendeva, ch' essendo mancato il duca senza prole maschile, dovesse il ducato per ragion feudale essere devoluto all'imperio. Ma in mezzo a questi pretendenti il ducato di Milano fu assai vicino a cader in mano di chi in luogo di ragione avea le forze pronte per occuparlo.

Nell' ultima guerra ch' ebbe Filippo Maria colle due repubbliche collegate di Venezia e Firenze, le armi de' Veneziani aveano fatti sopra il Milanese que' grandi progressi che obbligarono il duca a cercar pace inutilmente, e poi a sollecitar nuovo accordo col conte Francesco Sforza suo genero. I Veneziani immaginandosi facilmente che il conte fosse per preferire sempre l' amicizia del duca, non aspettarono già ch' egli li piantasse, ma vollero anzi prevenirlo; e però prima che l' accordo tra il suocero e il genero fosse conchiuso e pubblicato, e mentre il conte continuava ancora nel comando dell' armi loro, mandarono ordine agli altri loro capitani e soldati di separarsi, e repentinamente fecero assaltar Cremona, città propria dello Sforza. Le cose andarono in tal modo, che quando il duca venne a morte, i Veneziani si trovarono di

gran lunga superiori di forze ad ogni altra potenza di Lombardia e d'Italia, perchè i Fiorentini ed Alfonso erano lontani, e già in disposizione di guerreggiare fra loro. Il conte Francesco per l'inaspettata e repentina morte del duca rimasto solo senza aiuti, senza stipendi, e quasi spogliato di stato, non potea nè opporsi a' Veneziani, nè comandar a' Milanesi. Erano in Milano non meno vari i sentimenti degli uomini, che si fossero le pretensioni de' principi esteri sopra quello stato. Alcuni volevano darsi al re Alfonso, altri alla repubblica di Venezia; e non mancava chi inclinasse al duca d'Orleans. Molti altri volevano per signore il duca di Savoia, mossi spezialmente dall'amore che portavano alla vedova duchessa Maria di Savoia (1), che dopo la morte del duca Filippo suo marito vivea tuttavia in Milano, e s'era a quel comune renduta non solamente cara, ma venerabile. Pochi erano quelli che parlassero di chiamare alla successione del suocero il conte Francesco. In questa diversità di pareri intorno al padrone che fosse da eleggere, prevalse l'opinione di chi voleva che si restituisse il governo libero, quale era avanti la signoria dei Visconti. Riscaldava i Milanesi in questo desiderio di libertà, e nella speranza di poterla

(1) *Agebat sub idem tempus Mediolani Maria Philippi Mariae uxor, et Amidei Sabaudianorum ducis filia, mulier profecto et pudica, et proba, et moribus modestissimis; ob idque reipublicae Mediolanensi non cara modo, sed etiam venerabilis.* Simonetta lib. 17. pag. 518.

mantenere, l'esempio di Firenze, e più ancora di Venezia, di cui la riputazione e la gloria era in quel periodo di tempo grandissima pe' felici successi delle guerre che ancor duravano. Ma niuno de' principali della città rifletteva forse abbastanza quanto fosse diversa la condizione e di Firenze e di Venezia da quella di Milano; nella qual città per l'infinita disuguaglianza che v'era nelle fortune dei cittadini, e per essere già i grandi e ricchi divisi in sette, non si potea sperare ordine di governo che fosse buono. Che se da ducento anni addietro, allorchè erano sì rari in Italia i principati e le tirannidi, e regnava universalmente l'entusiasmo della libertà, non aveano i Milanesi potuto vivere liberi; com'era possibile, ch'essendo la città per lunga successione di principi usa di vivere sotto un signore, risorgesse ora a stato repubblicano? Ad ogni modo, deliberarono i Milanesi di riporsi in libertà. Creati pertanto que' magistrati che si stimarono convenienti al nuovo reggimento della rinnovellata repubblica, rivolsero nel tempo stesso le principali cure a' mezzi opportuni di mantenersi soggette le città state fin allora obbedienti ai passati loro duchi e signori; e soprattutto credettero necessario far riparo alla violenza delle armi di Venezia, che divenne naturalmente il primo oggetto d'emulazione alla repubblica Milanese, allorchè all'antica avversione, nodrita di lunga mano da' loro principi per le guerre quasi continue ch'ebbero co' Veneziani, si aggiugneva nuovo stimolo di rivalità e di gara, come tra due

repubbliche, le quali doveano contendersi il principato di Lombardia. Bisognò dunque in primo luogo accordarsi col conte Sforza, e raffermargli il comando delle genti d'armi, almeno collo stesso stipendio e cogli stessi onori che gli erano stati promessi dal duca. Ma ne' capitoli di questo accordo fu espresso, che il conte dovesse far le imprese a nome e vantaggio della repubblica di Milano, e non potesse ricevere alla sua obbedienza particolare alcuna delle città che sotto i Visconti fossero state dipendenti da Milano, e ora pretendessero di sottrarsi da quella dipendenza. Chiunque conosce la morale de' conquistatori, può leggermente immaginarsi, con quale animo si sottomettesse a questi patti il conte Francesco. Ma per appunto, mentre i Milanesi andavano così procacciando di rimettere in piedi il libero reggimento che già era da tanto tempo abolito appresso loro, anche le città ch'erano solite di obbedire al signor di Milano, cercarono ancor esse di scuoter quel giogo, o per reggersi a modo di repubbliche, o per eleggersi un principe a modo loro. Cotesti diversi umori delle città di Lombardia, che parevano dover cagionare la distruzione totale dello stato Milanese, furono la salute di Francesco Sforza; e gli porsero opportuno mezzo alla riunione quasi che intera del ducato, che per la pervicacia di chi governava le cose in Milano, tendeva direttamente a rovina. Pavia, come più di tutte le altre città gelosa fieramente della grandezza e della superiorità che avea acquistata Milano, e di cui si pretendeva per lo

meno d'essere eguale, fu la prima a spiegar bandiera di ribellione. Credettero dunque i Pavesi essere venuto il tempo di riaversi dall'umiliazione in cui, benchè dispettosi e frementi, erano stati per lo addietro, divenuti quasi provincia dello stato di Milano. E perchè non credevano di potersi sostenere a fronte della nuova repubblica di Milano, deliberarono di darsi a qualche principe che li difendesse e proteggesse, sicchè non fossero costretti di tornare nella condizione in cui erano vivuti sotto i Visconti, non tanto per odio che portassero alla memoria de' passati padroni, quanto per invidia e gara de' Milanesi. Fomentavano questa gara coloro che al dominio di Pavia aspiravano, come il duca di Savoia e il Marchese di Monferrato, Leonello d'Este, e il duca d'Orleans della casa di Francia già signore d'Asti, e per la ragione accennata pretendente a tutta l'eredità del duca Filippo Maria. Trovavasi in Pavia Agnese Maina o dal Maino, già amica di questo duca, che di lei aveva avuto Bianca moglie di Francesco Sforza (1). Costei cogli altri amici e fautori del conte disposero la maggior parte della città a cercar lui per signore, e mandarono ambasciatori ad offerirgli il dominio, purchè egli si contentasse d'aver i Pavesi per sudditi suoi diretti, e non li soggettasse alla repubblica di Milano. Il conte, a cui grandemente premeva di non perdere sì opportuno acquisto, avutone prima il consenso de' Milanesi, i

(1) Ioan. Simonet. lib. 9, an. 1447. Corio part. 5.

quali, per non poter fare altrimenti, cedettero alle ragioni ch' egli addusse, ricevette sotto il suo dominio i Pavesi, permettendo loro ciò che vollero: ed ebbe nel tempo stesso nelle sue mani la fortezza della città, guardata fino allora fedelmente da Matteo Bolognino, che vi era stato posto governatore dal Visconti. Ma già non ignorava il conte Francesco, quanto sdegno avessero preso i Milanesi per aver lui accettata la signoria d'una città che riguardavano come loro ribelle, ancorchè questo sdegno non mostrassero apertamente; e d'altro canto non era egli nel suo interno meno crucciato coi Milanesi, che pretendeano d'averlo soldato e suddito obbediente, dovechè egli si credeva in ragione di governarli da sovrano. Ma nè i Milanesi, trovandosi in guerra coi Veneziani, poteano far senza il conte, nè a questo tornava di presente in conto di alienarsi i Milanesi, finchè non fosse con nuove amicizie, confederazioni e conquiste messo in istato d' operar altrimenti. Per la qual cosa quantunque egli fosse da molte città, che s'erano sottratte o macchinavano di sottrarsi dall' obbedienza di Milano, ricercato per signore, non volle accettarne le offerte, per non irritar i capi della pretesa repubblica più di quello che aveva fatto coll' accettar Pavia. Ma non lasciava però d' animarle segretamente nella disposizione che mostravano di non gradire il governo de' Milanesi, e di voler piuttosto esser governate da un principe. In questo modo Francesco Sforza, mentre in apparenza guerreggiava sotto gli ordini e per l' ingrandimento

della repubblica Milanese, ne andava sotto mano traversando i disegni; e intanto solamente si studiava di vantaggiarla colle imprese è colle vittorie, quanto bastasse per ritener quel popolo dal gettarsi in braccio d'altro potentato. Ma il principale studio dovea essere rivolto ad impedire che non seguisse accordo tra le due repubbliche di Venezia e Milano, salvo che egli stesso fosse non pur partecipe del trattato, ma l'autore e l'ordinatore e l'arbitro. Non si vide mai meglio, quanto vaglia l'accortezza, la virtù e la riputazione d'un sol uomo, allorchè egli ha titolo sufficiente di poter operare (perocchè la civil prudenza nella massima parte delle persone è un pregio inutile, essendo necessario di trovarsi in qualche stato per farne uso), che in Francesco Sforza. Egli aveva per contrarie, e quasi congiunte alla sua rovina non meno la repubblica di Milano, le cui armi egli comandava, che quella di Venezia, contro cui guerreggiava. Tutt' i principi di Lombardia gli erano o nemici aperti, o amici simulati e falsi, perchè quasi tutti erano per sentir pregiudizio e diminuimento di riputazione e di stato dall' esaltamento di lui. Ned egli avea tanto di dominio che potesse mettersi in egualità di forze coi marchesi d'Este, di Monferrato e di Mantova, non che col duca di Savoia e colla repubblica di Venezia e di Milano, come colui che non avea altro stato che Pavia, dominio novellamente acquistato, e Cremona combattuta gagliardamente da' nemici. S' aggiunga, che tutt' i condottieri d'armi

che allora militavano in Lombardia od in altra parte d'Italia, desideravano per naturalissima invidia la depressione di chi colla riputazione sua oscurava e teneva al basso ogni altro professore di quel mestiere. Con tutto questo seppe il conte governarsi e maneggiare le cose in tal modo, che colle forze degli uni abbassò gli altri, e poi s'unì co' secondi per domare ed assoggettare i primi. Da che egli ebbe saputo disturbar la pace che i capi della repubblica di Milano aveano efficacemente trattata e conchiusa con Venezia, provveduto di denari e di viveri, di che lo aveano per invidia lasciato patir gran disagio, continuò con sommo vigore la guerra (1). Ruppe ed arse una bella e fioritissima armata navale de' Veneziani sul Po presso a Casalmaggiore; e poco stante da questa vittoria un'altra ne riportò non meno grande e memorabile sotto Caravaggio. Per la qual cosa le forze de' Veneziani furono del tutto afflitte e sconquassate, che appena poteano cogli aiuti che ricevettero da' Fiorentini, rimettersi in istato di trattar la pace a condizioni discrete e tollerabili. Questo era il termine a cui Sforza desiderava di condurli, cioè di metterli nella necessità di far pace e lega particolare con lui medesimo; il che egli ottenne in effetto dopo la battaglia di Caravaggio, con incredibile sdegno de' Milanesi. Nicolò Machiavelli (2), forse per esprimere con

(1) Simonet. lib. 2. Corio part. 5. Cristof. da Soldo Stor. Bresc. R. I. tom. 19, an. 1448.

(2) Il Machiavello nella storia generale d'Italia dal

più vivezza tutto il carattere del conte Francesco, almeno come lo rappresentavano i suoi nemici, mette in bocca agli ambasciatori che i Milanesi gli mandarono, dopochè s' ebbe nuova della pace suddetta, un discorso assai gagliardo e mordente, in cui gli rinfacciano acremente l' ambizione e infedeltà sua di avergli in questa maniera traditi, facendo non pur pace, ma lega cogli stessi nemici a danno e rovina di quel comune ch' egli era obbligato di sostenere e difendere. Vero è che il Simonetta e il Corio suo copiatore, in ciò che appartiene alla storia Sforzesca, fanno in ben diversa maniera parlare gli ambasciatori Milanesi; ma amendue questi storici confessano nulladimeno che i Milanesi con lettere piene d' infinite querele cercarono di diffamare da per tutto il conte Francesco, e di muovere contro lui le potenze d' Europa. Il conte senza mostrarsi commosso nè da' rimproveri de' Milanesi, nè dalle accuse che gli eran date, pensò a profittar prestamente della confusione in cui si trovava Milano, e della nuova amicizia contratta coi Veneziani; la quale, se non ad altro, serviva tuttavia a levargli il disturbo che avrebbe potuto nascergli dal canto loro nella impresa che meditava.

1434 fino al 1496, sì per l' energia e chiarezza dello stile, che per la forza de' sentimenti, e per la cognizione molto esatta che mostra avere avuta delle cose di quel tempo, sarebbe per avventura il miglior autore che potesse leggersi, se anche in questa parte de' suoi libri non apparissero i semi della empia e sanguinaria sua politica, e se generalmente non si trovasse in Scipione Ammirato tutto quello e più che non si trova nel Machiavelli.

CAPO VII.

Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoia, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d' Italia.

L'ANNO seguente alla suddetta pace tra Sforza e Venezia si passò tutto in maneggi caldissimi, cercando aiuti d' ogni parte i Milanesi per difendersi, e il conte Francesco per vincerli (AN. 1449.). I capi della repubblica di Milano erano per la più parte forestieri in quella città, come i due Piccinini, Carlo Gonzaga, ed altri capitani, o Braccieschi o Sforzeschi, ch' essendo stati al servigio del duca Filippo, erano poi passati al soldo della repubblica: e come ciascun di essi avea o potea avere sue mire e pretensioni particolari, non era possibile che fossero concordi tra loro nelle consulte e ne' provvedimenti da farsi in sì premurose occorrenze. La città assediata di fuori dalle genti del conte, e di dentro lacerata dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, nomi risorti di nuovo in Lombardia, da che nella vacanza del principato si risvegliarono cogli antichi spiriti repubblicani le antiche fazioni, e travagliata da crudel fame, porgeva quasi una immagine del misero stato in cui era la sempre memoranda Gerusalemme assediata da Tito (1). Con tutto questo venne fatto un gran colpo alla reggenza Milanese,

(1) Simonetta lib. 19.

che fu di staccare i Veneziani dalla confederazione di Sforza. Era in Venezia un mercante Milanese, chiamato Arrigo Panigarola, il quale, avute da' rettori della sua patria le commissioni opportune, seppe tanto predicare a' senatori Veneziani il pericolo in cui si troverebbe lo stato loro di Terra ferma, qualunque volta Sforza fosse padrone di Milano, che gl'inducesse ad abbandonare l'amicizia di lui, e ricevere in lega e in protezione la repubblica di Milano colle condizioni convenute in quel segreto trattato (1). Il quale trattato come fu conchiuso, così il senato Veneziano mandò per suoi ambasciatori ad intimare allo Sforza che dovesse cessare dalle ostilità contro i Milanesi. Non fu il conte sorpreso gran fatto da quest'ambasciata, siccome colui che poco avea confidato nell'amicizia de' Veneziani; perchè conoscea per sè stesso, quanto gl'interessi di quella repubblica fossero opposti al suo ingrandimento. E perchè nel mondo politico è cosa sì ordinaria e frequente, che per un nemico che ti si leva incontro, si trovi un nuovo amico che ti favoreggia; appena Francesco si vide abbandonato da' Veneziani, ch' egli trovò altro modo da poter senza quelli condurre a fine l'impresa di Milano, oggetto principalissimo de' suoi pensieri.

In tempo che ancora era il conte Sforza confederato co' Veneziani, i Milanesi temendo di dover soccombere a sì potenti assalitori, avean mandato per suggerimento della vedova

(1) Corio pag. 901, 912 e seg.

duchessa Maria di Savoia a raccomandarsi fortemente al duca Lodovico di lei fratello, che inviò in loro soccorso sotto la condotta di Giovanni Compese suo favorito seimila cavalli, secondo quelli che scrissero il meno; perciocchè prescindendo dalle assurde ciance volgari, che li facevano montare a sessantamila, vi fu chi scrisse averne mandato dodicimila (1). Se un tale esercito avesse avuto capitano di valore e di prudenza uguale al numero ed alla bravura degli armati, avrebbe di leggieri potuto liberar Milano dall'assedio, massimamente essendo sì scarsi e sì lenti gli aiuti che di Venezia venivano agli Sforzeschi (2). Ma il generale Savoiardo per aver malamente ingaggiato battaglia fu fatto prigione, e le sue genti dopo un aspro ed ostinato conflitto furono alla fine vinte e disfatte da Bartolomeo Coleone mandato contro loro da Sforza. Ciò non ostante restava ancora tanta parte di quella cavalleria che poteva dar briga e travaglio grandissimo al conte, da che i Veneziani, abbandonato il partito Sforzesco, si furono dichiarati protettori ed amici della repubblica Milanese. Però Sforza (3) deliberò di far pace col duca di Savoia, come unico mezzo di dar rilievo alle cose sue; e gli cedette perciò di buon grado le terre e castella che già erano state occupate dalle armi Savoiarde nel Pavese, nel

(1) Simonetta lib. 17. pag. 518. Cristof. da Soldo. Corio pag. 893, 896. Simonetta pag. 119.
(2) Murat. ann. 1449.
(3) Simonet. rer. gestar. Franc. Sfort. lib. 20.

Novarese e nell'Alessandrino. Così liberatosi da questa parte d'una guerra pericolosa, si diede tutto a stringere d'assedio e travagliare colle armi e colla fame i Milanesi. Era la città condotta a tale, che non potea più lungamente durarla, e però trattavano i cittadini di darne il dominio a qualche principe che li cavasse di quella miseria: il perchè tornossi a propor come prima dagli uni di darsi a' Veneziani; dagli altri al duca di Savoia, ed altri proponevano il re di Francia ed il re delle due Sicilie. L'odio universale concepito contro Sforza, e la paura che si avea de' capitani Bracceschi, e degli altri rettori di quella repubblica, era sì grande, che in tale strettezza non si trovava chi ardisse proferire il nome di colui che pure sarebbesi dovuto nominare il primo. Ma in mezzo a questi timori e tumultuosi consigli, ond'era agitato, non meno che la milizia, anche il popolo Milanese, Gaspare da Vicemercato ebbe animo di nominare il conte, e fece conoscere a' suoi cittadini, come per uscir di travaglio e d'affanno non vi era altro modo che darsi a lui; perciocchè la città avea bisogno di certa e presente pace, la quale non si poteva avere nè colla protezione altrui, nè con una speranza lunga di futuro soccorso. »Poichè ci abbiamo a spogliare della libertà, »e la città si ha a dare, diceva egli, diasi »ad uno che ci sappia e possa difendere, ac»ciocchè dalla servitù nasca la pace, e non »maggiori danni, e più pericolosa guerra ». Questi e simili ragionamenti di Gaspare da Vicemercato in vari modi e in varie adunanze

di cittadini inculcati e ripetuti rendettero alla fine i Milanesi capaci del vero loro interesse, e li fece entrare in quell' unica via che restava alla loro salute; sicchè mandarono lo stesso Vicemercato ambasciatore al conte ad offerirgli il dominio della città.

Ma i Veneziani, che per gelosia e paura di Sforza s' erano dichiarati protettori della repubblica Milanese, per impedire che il conte non la soggiogasse, molto maggiormente furono animati contro di lui, da che lo videro fatto padrone ed entrato in possesso dell' eredità quasichè intera di casa Visconti. E perchè altri potentati d' Italia nudrivano contro il nuovo duca eguale nimicizia ed invidia, come il re Alfonso per le antiche offese fattegli, il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, o per timore di aver vicino un principe di tanta riputazione, o per la speranza d' aver parte delle sue spoglie, se mai venisse fatto d' abbatterlo; non fu bisogno di troppo lunghi trattati perchè si stringesse lega tra questi principi e la repubblica di Venezia e quella di Siena. Per resistere a questa unione di tanti potentati non avea il duca di Milano altri collegati che i Fiorentini, i quali come gli erano stati costantemente amici nel tempo di sua minor fortuna, così, dopochè fu pervenuto al ducato, continuarono con eguale costanza ad essergli amici, perchè duravano le stesse, e vi erano anche maggiori cagioni che a ciò li moveva. Erasi fin dal principio del suo regno il re Alfonso dichiarato nemico de' Fiorentini, i quali sapeva, che per essere sempre stati affetti alla casa di Francia fino dalla venuta

di Carlo I, favorivano anche di presente la casa d'Angiò, spogliata da Alfonso del reame di Napoli. I Fiorentini oltre all'esser nemici d'Alfonso per la suddetta ragione, e per esser questo re protettore ed amico de' Sanesi nemici loro naturali, erano anche di fresco venuti in maggiore gelosia verso de' Veneziani, le cose de' quali vedevano prosperare in Lombardia più di quello che l'egualità e la libertà degli altri stati Italiani non comportava. Vero è che le forze sole de' Fiorentini e del duca di Milano, in tempo massimamente ch' egli era ancor poco assodato nel nuovo dominio, non poteano pareggiar quelle della gran lega; ed appena sarebbe stata guerra tra eguali, se il papa e tutti i principi e tiranni della Romagna si fossero uniti co' Fiorentini in favore del duca. Ma Nicolò V, amator della pace, si stava neutrale; e il marchese di Ferrara, che in questo tempo ottenne il titolo di duca di Modena, il marchese di Mantova e i Bolognesi o non ardivano di levar la fronte per non restar vittima de' più forti, o stimavano ad ogni modo miglior partito di starsene spettatori. Oltrechè, alcuni di loro avean da guardarsi da' nemici particolari, che in quel generale movimento di cose avrebbero potuto tentar novità. La debolezza del duca di Milano e de' Fiorentini, in paragone delle forze contrarie de' confederati, veniva ancor aggravata dal vedere che l'imperador Federico III, venuto di Germania a prender la corona di re e d'imperadore, mentre bollivano questi umori in Italia, mostrava animo alieno dallo Sforza, nè volle riconoscerlo duca di Milano, nè dargli

le investiture, e volle anzi, contro l'antichissimo uso di prendere in Monza la corona di ferro, farsi incoronar (AN. 1452.) in Roma re di Lombardia, per non aver che fare col duca Francesco, pigliandola in qual si fosse luogo del Milanese (1). Tuttavia o fosse il genio pacifico di Federico, o qualche ignoto incidente, che ne fosse cagione, fu cosa meravigliosa, che nè i confederati si prevalessero della disposizione favorevole dell' imperadore per rovinar le cose di Milano e di Firenze, nè Federico facesse in qualche modo servire le forze de' collegati a risuscitar le ragioni dell' imperio in depressione e rovina del nuovo duca. Che anzi per tutto quell' anno che Federico si trattenne in Italia, i Veneziani ed Alfonso si astennero dal dichiarar la guerra che già aveano risoluto contro Milano e Firenze, benchè premesse loro di non lasciar che il duca Francesco si stabilisse più fermamente nel suo ducato. Ma appena l' imperadore avea ripassati i monti, quando la guerra scoppiò fortemente dal canto di Venezia, mentrechè già alquanto prima di verso ponente il duca di Savoia e il marchese di Monferrato aveano assaltato il Milanese. Il duca Francesco e i Fiorentini, ch' erano nel tempo stesso gagliardamente assaliti dal re di Napoli, costretti da tali angustie, mandarono a sollecitar Carlo VII, re di Francia, affinchè volesse col più che fosse possibile delle sue genti far venire in Italia Renato d'Angiò re titolare di Sicilia.

(1) V. Æneae Silvii Hist. Austr. lib. II.

I ministri di Milano e di Firenze rappresentarono alla corte di Francia, che dove il duca Francesco si fosse liberato cogli aiuti Francesi dalla guerra di Venezia, avrebbero poi sì il duca, che i Fiorentini con ogni loro sforzo aiutato Renato ad acquistare il regno di Napoli, e discacciarne gli Aragonesi. Venne pertanto l'Angioino alla volta d'Italia con buon numero di genti d'arme. E benchè il duca di Savoia gli contrastasse il passo dell'Alpi, il duca di Milano, movendo contro Savoia il delfino di Francia, ottenne che Renato potesse penetrare in Lombardia. Per la venuta di questo principe il duca di Milano e i Fiorentini furono in istato di equilibrare in qualche modo la potenza dei collegati. Ma essi tuttavia non poterono goder lungo tempo di cotesti aiuti di Francia; perocchè Renato, postergate quante ragioni gli si addussero per ritenerlo in Italia, se ne volle tornare in Francia. Strana cosa parrà forse a chi non riflette, che facilmente da un momento all'altro possono cangiarsi gl'interessi e i disegni de' principi, il vedere, come si mostrasse ora sì caldo a chiamare e ritenere armati dentro i suoi medesimi stati eserciti Francesi chi pochi anni dopo mosse poi cielo e terra per iscacciarli d'Italia; e che i Francesi, che appresso vedremo pretendere il ducato Milanese, non si prevalessero della presente congiuntura per farsi far ragione. Ma i caldi uffizi del buon pontefice Nicolò V, che non cessò mai di raccomandar pace e concordia a' principi cristiani (specialmente durando quel primo terrore che sparse in Europa la caduta di Costantinopoli

in poter di Maometto II nel 1453) indussero alla pace la signoria di Venezia, che più di ogni altra potenza Europea si trovava esposta agli assalti de' Turchi già alloggiati così dappresso. Ma questa pace maneggiata assai destramente da un semplice fraticello, chiamato Fra Simonetto, e conchiusa poi in Lodi da' più qualificati ministri, non fu bastante a quietar tutt' i moti di guerra onde ardeva l'Italia; perciocchè Alfonso ricusò di accettarla, e per alcuni segreti articoli si lasciò libero al duca di Milano di continuar la guerra contro il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, per ritoglier loro ciò che aveano occupato degli stati Milanesi durante la loro lega con Venezia (1). Ma in capo a pochi mesi anche alle differenze di questi principi fu posto fine, essendosi allora designato per confine tra lo stato di Milano e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese. Alfonso parimente vinto alla fine dalle sollecite premure del pontefice, ratificò la pace di Lodi, e cessò di travagliare i Fiorentini: cosicchè per alcuni mesi si vide quasi del tutto sbandita d'Italia la guerra; se non che Giacomo Piccinino a guisa di masnadiero diede grandi brighe alla Toscana, e spezialmente a' Sanesi con taglie, violenze e ruberie; ed Alfonso colle forze marittime, che simulò di apprestare per andar contro i Turchi, fece aspra ed ostinata guerra a' Genovesi, ai quali non avea mai perdonata la rotta che gli diedero nel 1435 a Gaeta, nè la sua prigionia.

(1) Simonet. lib. 24. Corio part. 6. pag. 948.

CAPO VIII.

Tentativi de' Francesi sopra il regno di Napoli: grandi maneggi di Pio II e del duca di Milano per allontanarli da quel regno, e cacciarli d' Italia.

Intanto a Nicolò V succedette nel 1455 Alfonso Borgia di Valenza col nome di Callisto III. Se il papato di questo Spagnuolo fosse stato più lungo, si sarebbero forse al suo tempo vedute in Italia quelle mutazioni di stati che ne' tempi di altri due pontefici parenti e creature di Callisto si tentarono con vani sforzi. Perciocchè essendo al suo tempo mancato di vita il re di Napoli Alfonso d'Aragona, Callisto, che si era inimicato con lui, ed avea negato l' investitura del regno a Ferdinando suo figliuolo illegittimo sotto spezie di restituire il regno alla Chiesa di Roma, cercò di darlo a Pietro Lodovico Borgia suo nipote. Ma Callisto III morì prima quasi d' aver dato principio all'impresa meditata, ed ebbe per successore il famoso Enea Silvio de' Piccolomini da Cortignano, col nome di Pio II, che portò nella sedia papale disegni assai diversi da quelli di Callisto. Perciocchè dove lo Spagnuolo s' era mostrato capital nemico del re Ferdinando, Pio II gli fu costantemente amicissimo. Ma non per questo andò immune il reame di Napoli da grandissimi movimenti, nè Ferdinando dal pericolo d'esserne scacciato, ancorchè d' altra parte, che di Roma, gli venisse addosso la fiera procella. L'anno

medesimo che morì Alfonso, le civili discordie di Genova posero per la terza volta quella città in mano de' Francesi. Carlo VII re di Francia, a cui Pietro Fregoso ne avea fatto dare la signoria, mandò a governarla Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato; il qual Giovanni, oltre alle altre sue buone qualità, si giudicava personaggio attissimo a maneggiare gli animi degl'Italiani, per essere stato molto tempo in Italia capitano de' Fiorentini. Spiacque fieramente a Ferdinando di veder in Italia con tanta riputazione un principe che per le ragioni che aveva il padre di lui sopra il regno di Napoli, avrebbe potuto colle forze de' Genovesi e del re di Francia inquietarlo nel regno, in cui era nuovo, e per l' inimicizia di molti potenti baroni non ben sicuro. Ora Ferdinando col pensiero di rimuovere da sè un male, di cui temeva, se lo tirò in casa più presto. Non tardarono i Genovesi ad infastidirsi, come altre volte avean fatto, del governo Francese; e non pure la fazione Adorna, ma lo stesso Pietro Fregoso, ch'era stato autore dell'ultima rivoluzione, non si credendo abbastanza riconosciuto di ciò che avea fatto pe' Francesi, cercò di ritogliere dalle lor mani la città, e in libertà ritornarla. Cercaronsi per quest' effetto aiuti dal re di Napoli, il quale troppo desideroso di trovar tal congiunttura di snidiar d'Italia i Francesi, mandò una potente flotta contro Genova. Ma Giovanni d'Angiò colle genti che avea condotte di Francia, e colle forze marittime de' Genovesi, i quali seppe in quel frangente mantenersi obbedienti, se non devoti

ed affetti, diede all'armata di Ferdinando una grande sconfitta (1), e colla sicurezza e riputazione che gli acquistò quella vittoria, deliberò di vendicarsi ad un tratto della ingiuria che gli avea fatta Ferdinando aiutando i ribelli, e rivendicar le ragioni sue sopra il regno. Andò pertanto con numerosa squadra (2) alla volta di quello; e sceso colle sue genti a Castell'a mare del Volturno, non ebbe a penar molto, che la più parte delle provincie alzarono la sua bandiera; e se in vece di consumar tempo per ridurre alla sua obbedienza i baroni e le città provinciali, si fosse voltato direttamente alla capitale, egli avrebbe forse avuto felice e pieno successo della sua impresa. Ma il duca d'Angiò cadde in un errore grandissimo, non riflettendo, come è assai più facile e natural cosa, che le provincie seguano l'esempio della capitale, che questa l'esempio di quelle. Ad ogni modo, non fu leggero timore quello che concepirono i potentati Italiani, allorchè videro tanti progressi che facean nel regno di Napoli le armi di Francia. Pio II, che dopo essersi ritirato dal concilio di Basilea, dov'era stato segretario di Felice V, non fu mai amico de'Francesi, e molto meno da che fu salito al pontificato, non solamente concedette di subito a Ferdinando l'investitura del regno, che Callisto III suo antecessore gli avea negata; ma premendogli assai più di non

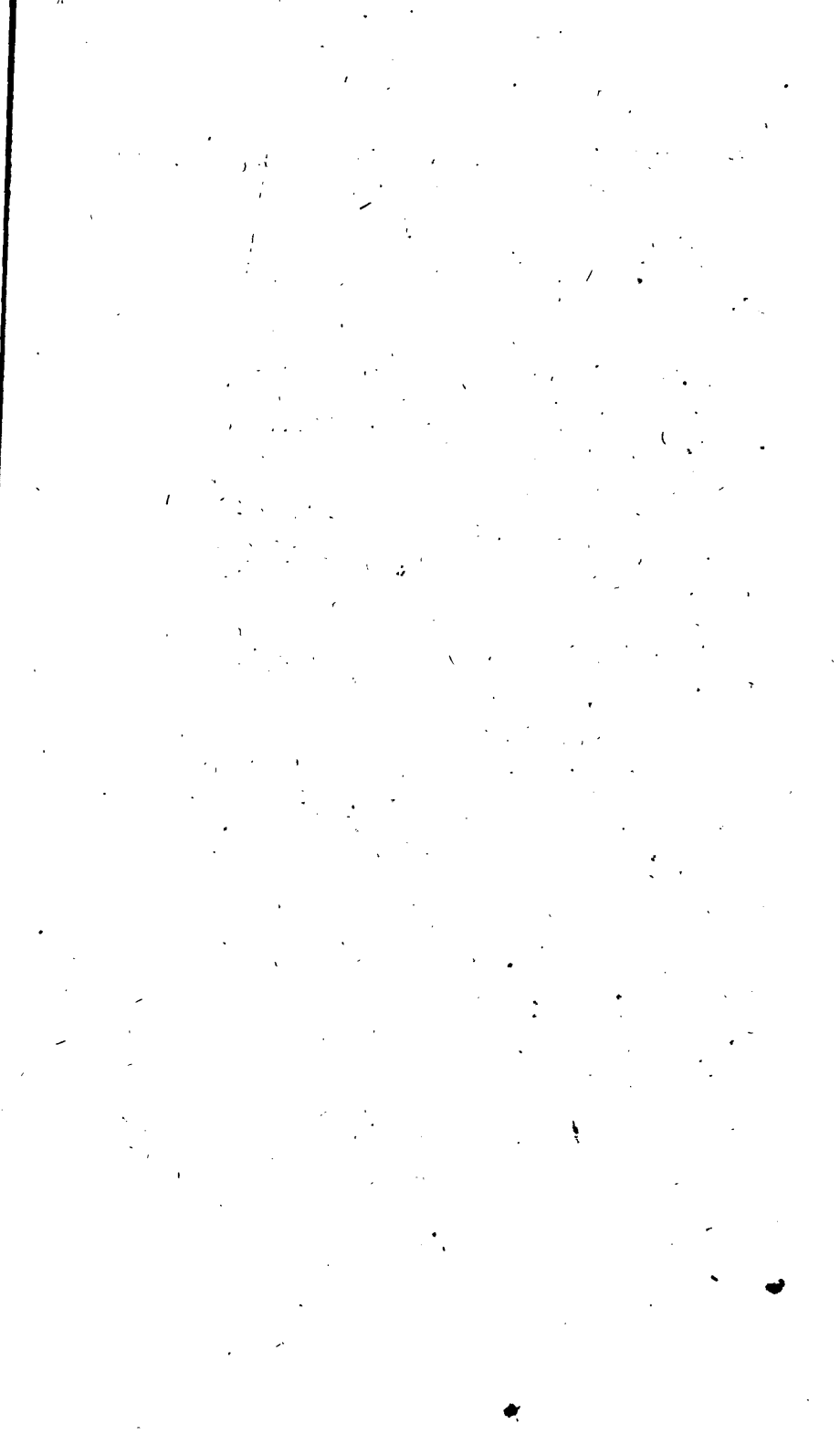
(1) Ioan. Simonet. lib. 21.
(2) Angelo da Costanzo Istor. di Nap. lib. 19. Tristan. Caracciol. et Diar. Napolit. R. I. tom. 21 et 22.

lasciar che i Francesi si stabilissero e si facessero potenti in Italia, che veder un bastardo sul trono, prestò al medesimo Ferdinando ogni favore perchè uscisse vittorioso dalla pericolosissima guerra che Giovanni d'Angiò gli faceva nelle viscere del suo reame.

Stava in quel tempo tutta l'Europa, e l'Italia spezialmente in grande sollecitudine per li progressi che continuavano di fare le armi di Maometto II. Non è dubbio (1) che Pio II desiderasse di far una grande e potente lega di principi cristiani per far riparo all'imminente rovina, per l'impeto con cui s'avanzavano que' barbari, e che in ciò s'adoperasse fervidamente. Ma avendo sotto questo titolo invitato in Mantova ad un general congresso tutte le potenze d'Europa, ed egli stesso colà essendosi portato in persona tra' primi, e lungamente trattenutosi in particolari colloquii con Francesco Sforza duca di Milano, diede fortissimo argomento di credere che l'impresa che più allora gli stava a petto, fosse la guerra di Napoli. In fatti poco o nulla di rilevante rispeto alla spedizione contro dei Turchi fu risoluto: laddove due o tre importanti avvenimenti riguardanti lo stato de' Francesi in Italia, che seguirono poco dopo il congresso di Mantova, fecero giudicare che contro di essi grandi cose si fossero ordite tra Pio II e 'l duca di Milano, e che il papa si servisse di questa occasione della guerra de' Turchi per occultare i

(1 Daniel Hist. de France tom. 2. pag. 1251.

maneggi che tenne a fine di proccurar soccorsi all'Aragonese, e discacciar d'Italia i Francesi. La città di Genova, di cui era stato governatore il duca Giovanni d'Angiò, e di cui al presente era signore il re Renato suo padre, si ribellò, e costrinse questo principe a ritirarsi a Savona, poi a Marsiglia in Provenza; il che tolse al figliuolo gran parte della riputazione nelle cose del regno. Nel tempo stesso Giorgio Castriotto, notissimo e famoso sotto il nome di Scanderbeg, abbandonate le imprese di Turchia, dov'era stato grande campione de' Cristiani, approdò improvvisamente a Trane nel regno di Napoli, e dichiaratosi fautore degli Aragonesi, diede voce d'esservi stato chiamato dal papa. Nè passarono molti mesi, che Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto e principal barone del regno, abbandonati gli Angioini, si accostò a Ferdinando. Questa diserzione d'un principe sì potente, e capitano medesimamente di molto credito, abbattè sì fortemente la parte di Giovanni, che poco stante fu sforzato d'uscir del regno, e tornarsene disonoratamente in Provenza; onde rimase affatto sgombra dalle armi dei Francesi ogni parte d'Italia che già temeva di diventar loro soggetta. Cessarono ancora con questa di Napoli quasi che tutte le altre guerre in Italia; quantunque per le moti di molti principi, che seguirono in meno di tre anni (AN. 1464-66.), gran parte d'Italia mutasse stato, e paresse che fossero da temere grandi movimenti e rivoluzioni in molte provincie. Perocchè nel 1464 a Pio II Sanese

successe nel pontificato Pietro Barbo Veneziano, chiamato Paolo II; e senza parlare del Monferrato, dove Giovanni IV morendo lasciò lo stato a Guglielmo suo fratello di carattere assai diverso, Lodovico duca di Savoia ebbe nel 1465 per successore il buono, pacifico e pio Amedeo IX, il cui regno si temeva che dai molti fratelli potesse essere travagliato; e morto l'anno seguente Francesco Sforza, dopo d'essersi insignorito di Genova e di tutta la riviera, ad un savio, prudente, valoroso e sperimentato capitano, qual esso era, succedette nel vasto ducato un giovane principe dissoluto, imprudente ed inesperto, qual fu Galeazzo Maria suo primogenito, che si trovava allora in Francia, mandato alcuni mesi prima dal padre in soccorso di Lodovico XI, a cui facevano aspra guerra i duchi di Borgogna e di Bretagna. Ma niuna di queste successioni de' principati cagionò all'Italia alcun notabile movimento di guerra, e tutte ebbero assai minori conseguenze che non n' ebbe la morte d' un solo cittadino di Firenze; la storia del quale converrà ripigliare alquanto più addietro, e dar con essa principio al seguente libro.

LIBRO DECIMOTTAVO

CAPO PRIMO

Origine e principio di potenza della casa dei Medici: guerre, congiure e vari movimenti di principi per abbassarla.

Coloro che hanno voluto prendere il principio della casa de' Medici da un Averardo capitano di Carlo Magno, che scacciò i Longobardi dalla Toscana, ed uccise quasi nuovo Ercole il gigante Mugello, da cui prese il nome la picciola città o borgo di Mugello, antica sede della casa Medici, hanno troppo evidentemente favoleggiato per adulare i loro principi. Nè più fede si merita quell'Andrea Lando giureconsulto, il quale presentò al duca Cosimo uno scritto, dove si mostrava che i Medici, fino dal tempo che Baldovino ebbe l'impero di Costantinopoli, aveano posseduto signoria e principato in Atene ed in Napoli di Romania. Certo è che i Medici in tutto il tempo che durò la repubblica, non furono mai riputati, nè chiamati nobili (1); ed appena dopo il 1300

(1) In alcune scritture di Mugello e di Firenze i Medici trovansi qualificati nobili contadini (*nobiles comitatini*); ma non è però verisimile ciò che pretesero alcuni,

cominciarono a comparire fra le buone famiglie popolane, ed aver nome nelle fazioni, e non

che i Medici abbiano avuto titolo di giurisdizione in Mugello, nè che fossero consorti degli Ubaldini, famiglia certamente nobile ed antica. Perciocchè non si trova nella storia della repubblica Fiorentina che i Medici si contassero fra i nobili e i grandi, come sarebbesi fatto se fossero stati riconosciuti discendenti da possessori di terre e di castella; ma furono sempre annoverati tra le famiglie popolari. Con tutto questo non è nemmeno da credere che i Medici fossero da principio poveri carbonari di Mugello, de' quali essendo alcuno venuto in Firenze a professar chirurgia e medicina, desse poi dalla sua professione il cognome a' discendenti, e lasciasse per arme l' insegna della bottega rappresentante otto o nove coppette o ventose, o veramente pillole medicinali. Ma può ben essere altresì che i primi della famiglia che vennero ad abitare in Firenze od i padri loro facessero qualche commerzio di carboni per opera de' loro agenti di villa, e de' loro servi e lavoratori. Il che neppure secondo i costumi d' oggidì non macchierebbe, nè guasterebbe il carattere e la qualità di persona civile, quando questi traffichi non si esercitassero in persona, ma per via di fattori e commessi. Quanto all' arme, a me par molto naturale, osservandole nella sua antica e semplice forma, quali si vedono in tante vecchie fabbriche di Firenze, che possano rappresentar coppette, ovvero pillole medicinali: nè trovo cos' alcuna che ripugni al credere che gli antenati de' Medici avessero insegna, e facessero professione di medici o di chirurghi, in tempo massime che tanto giovava per ottenere gli onori della repubblica l' essere riputato artigiano, ed era anzi necessario d' essere ascritto ad una delle università d' arti o mestieri. Oltre di che, i medici e speziali essendo annoverati fra le arti maggiori al pari de' giudici, cioè avvocati e notai, erano pure di qualche grado superiore alla plebe, e potevano riputarsi gentiluomini nell' ordine e nello stato popolare.

È anche opinione d' uomini eruditi nelle antichità Fiorentine, che *Medico* fosse un nome usitato in Mugello,

prima del 1400 fu delle più ricche e delle più potenti nel governo. Che se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313, e spesse volte di poi il gonfalonierato, magistrato supremo che si creava di due in due mesi, si sa che quest' onore era comune anche a' beccai, lanaiuoli, pellicciai e albergatori. In somma il primo della famiglia che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione e colle sue ricchezze di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo detto Bichi; e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello che fu ceppo così del primo ramo, onde uscirono Piero, Lorenzo il Magnifico, ed i ponteftci Leon X e Clemente VII; come del secondo, donde discesero Cosimo primo gran duca, e tutt' i suoi successori sino al Gian-Gastone ultimo gran duca di quella famiglia. Questo Giovanni detto Bichi lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo. Il secondo di questi due, cioè Lorenzo, benchè sia stato a parte delle persecuzioni e dell' esilio del maggior fratello, non pertanto nè esso, nè i suoi posteri non ebbero l' autorità nè la riputazione principale nella repubblica Fiorentina fino alla morte di Alessandro primo duca

e secondo l' uso comunissimo ed antichissimo della Toscana d' unire al nome proprio di ciascheduno il nome o il soprannome de' parenti, che poi passò in cognome di famiglia (come dei Perucci, de' Pucci, de' Tolomei, venuti da que' che si chiamavano Pieruzzo, Filippuccio, Bartolomeo); cosicchè i figliuoli e i nipoti per aggiunta al nome proprio si chiamassero v. g. Averardo, Silvestro, Giovanni de' *Medici*, cioè discendenti da *Medico*.

di Firenze ucciso nel 1537. Ma Cosimo, che fu il primogenito, accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre colla prudenza nelle cose di stato, e coll' industria e la fortuna ne' suoi traffici; al che contribuì in gran parte la stretta famigliarità ch' egli ebbe con Baldassar Cossa, ossia Giovanni XXII, dal quale se non ereditò, come pur fu creduto, grandi tesori (1), potè certamente ricevere consigli utili ed opportuni in materia di governo e di politica, di cui il vecchio prelato era grandissimo e solenne maestro. Prevalse nondimeno contro di Cosimo nel 1433 la cabala de' suoi nemici (2); e per pubblica autorità messo in prigione, fu in pericolo di esser gettato giù per le finestre della torre del palazzo, o col veleno ucciso, se non era l' onestà del suo custode Federico Malevolti Sanese. Scampato da quel pericolo seppe sì destramente maneggiarsi, e con denari, che fece toccare ad alcuni di quelli che sedean signori, far sì che tutta la tempesta che s' era levata contro lui, si risolvette nella condanna di cinque anni d' esilio a Venezia. Quindi richiamato, prima che un anno si compiesse, e ricevuto da' suoi cittadini come trionfante, fu poi per ben trent' anni capo della repubblica, ed ebbe il soprannome di padre della patria. Per argomento della grandezza e dell' autorità sua nel governo, e delle ricchezze sue proprie, basterà ricordare che Luca Pitti,

(1) Ammirat. Istorie Fiorentine lib. 18. tom. 1. pag. 675.
(2) Ibid. lib. 20. pag. 741 et seq.

che veniva riguardato come il principale tra i suoi amici, era per questo rispetto onorato e presentato da' cittadini e da' sudditi della repubblica Fiorentina, come sogliono essere i ministri favoriti de' più potenti monarchi; e che quel magnifico palazzo Pitti, stimato anche oggidì convenevole e degno albergo di nobilissimi e reali principi, fu costrutto da Luca Pitti quasi che senza sue spese, coll' opera gratuita e con materiali donatigli da chi cercava l' amicizia e la protezione del principale amico e partigiano di Cosimo de' Medici (1). Cosimo, fra gli altri ricordi che diede negli ultimi suoi giorni a Pietro suo figliuolo, gli raccomandò che e delle cose domestiche e dello stato si governasse interamente secondo il consiglio di un tal Diotisalvi Neroni, stimato da lui fedelissimo amico. Ma questi, morto Cosimo, lasciossi piuttosto condurre dalla propria ambizione, che dall' amor di Piero; e pensando per l' infermiccio temperamento di costui, e per l' inesperienza e 'l poco talento degli altri amici di casa Medici, poter diventare principale nella città, entrò in congiura coi nemici di quella famiglia, della quale dovea essere fedel consigliero e sostegno (2). Fece per tal fine vedere a Piero, come si trovavan in gran disordine le cose sue, e come per rimediarvi non c' era altro mezzo, che cercare di far vivi i denari che suo padre avea ad avere da' molti cittadini. In breve, Piero approvando per buono il consiglio

(1) Macchiavelli Storie Fiorentine lib. 5.
(2) Ammirat. lib. 23. tom. 2. pag. 93.

dell'infido amico, ordinò che si riscuotessero i crediti; il che offese un grandissimo numero di persone, le quali Cosimo per farsi partigiani avea liberalmente sovvenuto co' suoi denari.

Gli affari di casa Medici erano stati quasi che sempre dopo il principio di loro grandezza, ed erano tuttavolta in tale maniera intrecciati, ch'essa, mediante le ricchezze acquistate colla mercatura donando e prestando, si faceva amici i cittadini; e col favore di questi acquistando riputazione ed autorità nello stato, poteva servirsi de' denari del pubblico per sostenere ed avanzare i suoi negozi. Questo sapevan bene i nemici di Piero; e però avendogli eccitato contro l'odio e l'indignazione di molti col fargli domandare così fuori dell'aspettazione i denari dovuti al padre, volevano nel tempo stesso che si creassero magistrati i quali governassero la repubblica senza riguardo alla volontà o all'interesse de' Medici. Era Piero effettivamente delle cose sue in tal termine, che avrebbe perduto il credito nella mercanzia, se non l'avesse potuto sostenere, valendosi dei denari pubblici; però non era difficile di fargli perdere ad un tempo e la presente riputazione nello stato, e il fondamento delle sue ricchezze, che quella riputazione gli mantenevano. Ma a' più caldi fra i congiurati non piaceva questo modo sì lento, che per la lentezza sarebbesi potuto rendere inefficace; e furono di parere di cercar l'esterminio de' Medici con modi più gagliardi e straordinari. Pensarono pertanto, creati che si fossero nuovi magistrati, di assaltar colla forza aperta ed opprimer Piero; e per

assicurarsi d'un seguito sufficiente di cittadini, ordinarono la congiura per soscrizione segreta, inducendo a scriversi tutti in una lista coloro che acconsentivano alla rovina de' Medici, ossia, come per usare termini più speciosi e più onesti solevan dire, alla salvezza dello stato, e alla ricuperazione della pubblica libertà. Per fornirsi di forze bastanti a reprimere quella parte del popolo che potesse prender l'armi in favore de' Medici; trattarono segretamente col marchese di Ferrara Borso d'Este, che colle sue genti d'armi venisse sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per esser pronto a secondare i disegni de' congiurati. Ma Piero avvisato a tempo di questi trattati, deliberò d'armarsi il primo e prevenirli; ed una parte di quelli rimenò frattanto con persuasioni e promesse al suo partito. Sbalorditi e divisi gli altri congiurati da questi primi successi, Piero non ebbe difficoltà a far creare nuova balía tutta dalla sua parte (che così chiamavano i Fiorentini il supremo consiglio, o la reggenza); ed eleggere magistrati suoi aderenti, coll'autorità dei quali parte carcerò ed uccise dei caporali della congiura, parte ne mandò in esilio; e tutti gli altri tenne colla paura umili e quieti. Questa civile discordia de' Fiorentini partorì general movimento in tutta Italia. Coloro che come nemici di casa Medici si trovavan banditi dalla patria, alcuni de' quali erano persone di grande affare, ricche e riputate, si diedero a sollecitar le altre potenze Italiane contro lo stato di Firenze. Uno di cotesti fuorusciti, chiamato Gian-Francesco Trozzi, che si trovava in Ferrara

mercante ricco e di gran credito, animato da' nuovi banditi Fiorentini, si portò in Venezia, e con tanta forza ragionò a quel senato contro i Medici, mostrando spezialmente, come Cosimo padre di Piero era stato solo cagione che i Veneziani non divenissero signori di Lombardia per gli aiuti proccurati da lui a Francesco Sforza, che indusse quella signoria a muovergli guerra. Mandarono dunque i Veneziani ad assalire il dominio Fiorentino Bartolommeo Coleone lor generale, a cui si unì Ercole d'Este colle genti di Borso marchese di Ferrara, novellamente da Federico III imperadore creato duca di Modena. Speravano i Veneziani e l'Estense, lusingati dalle promesse de' fuorusciti, che nell'avvicinarsi le genti loro a Firenze, sarebbero seguite nella città sollevazioni e tumulti, e sarebbesi con facilità vinta l'impresa. Ma Piero dall'altro canto, che avea tutt'i consigli e magistrati della repubblica a sua divozione, fece nuova lega (AN. 1467-68) con Galeazzo Maria duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, e condusse per capitano delle genti Fiorentine Federico conte d'Urbino. Uscirono in campo gli eserciti d'una parte e dell'altra; ma passata l'estate senza che succedesse fatto d'armi, o si sentisse seguire in Firenze movimento alcuno contro lo stato, si trattò la pace e si conchiuse: cosicchè i fuorusciti Fiorentini si acconciarono, come poterono, chi qua, chi là, e rimase lo stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medici; il quale però infermo, com'era, non potè goderselo lungamente, e cinque soli

anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch' egli i suoi giorni nel 1469.

L'età giovanile di Lorenzo e Giuliano figliuoli di Piero, il primo de' quali oltrepassava di poco i venti anni, diede nuova speranza agli invidiosi di acquistar autorità nel governo, e a' fuorusciti di ricuperare la patria. Restava alla morte di Piero quasi capo della parte de' Medici Tommaso Soderini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata congiura, e si aspettava da molti ch' egli fosse per succedergli al tutto nell' autorità. Ondechè i cittadini s' erano gran parte rivolti ad onorarlo ed osservarlo come principale della repubblica; ed a lui venivano le lettere de' principi e de' comuni che aveano od erano per aver che fare colla repubblica Fiorentina. Ma Tommaso Soderini, o perchè naturalmente di miglior fede e più riconoscente che non erano stati Luca Pitti e Diotisalvi Neroni; o perchè, come prudente, argomentasse dall' esempio loro la difficoltà dell' impresa, seppe star saldo contro queste lusinghe, e contro gli stimoli dell' ambizione. Pertanto alle lettere de' principi non rispose, e fece intendere a' suoi cittadini, come non la casa sua, ma quella de' Medici s' avea da frequentare; e che non vi era altro mezzo per mantener lo stato quieto e sicuro, che osservare quella famiglia come principale della città, e quasi vincolo della unione de' cittadini. Fece in somma Tommaso Soderini per li figliuoli di Piero de' Medici e nipoti di Cosimo quello appunto che un fedel ministro od ufiziale primario d' un regno ereditario farebbe

alla morte del principe per gli eredi e successori legittimi della corona. E l' effetto fu tale, che Lorenzo e Giuliano furono riguardati come principi dello stato. Ma non cessò per questo ogn'invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono per l' età, e per la pratica che presero del governo, capaci di amministrar la repubblica per sè stessi, quando s' ordì contro loro la famosa congiura de' Pazzi (1), per cui Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' santi misteri, ed a lato d' un cardinale nipote del papa; e Lorenzo, ferito anch' egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l' agilità e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella sagrestia (AN. 1478). Le particolarità di questa congiura, in cui ebbe parte l' arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, che fu, nell'ora stessa che scoppiò la congiura, impiccato cogli abiti pontificali indosso alle finestre del palazzo pubblico, e di cui furono sospettati d'esser partecipi i nipoti di papa Sisto IV e il papa stesso, si leggono in molti libri, ned è qui necessario di riferirle (2). E basterà accennare leggermente le conseguenze che nacquero dalla punizione de' congiurati, che in gran parte si eseguì a furia popolare, e dalle precauzioni che la parte de' Medici credette necessario di usare per sicurezza del proprio stato. Sisto IV, il quale se non acconsentì espressamente alla congiura dei

(1) V. Scip. Ammirat. lib. 24.
(2) Ibid.

Pazzi, era pure fuor di dubbio amico de' congiurati e nemico di Lorenzo, prese dall'esito della congiura doppiamente sdegno. Perciocchè, oltre al vedere oppressi i primi e l'altro salvato e fatto più potente, si crucciava forte contro i Fiorentini, per esservi stato sì ignominiosamente fatto morire un arcivescovo, e per essersi ritenuto sotto guardia un cardinal suo nipote, come complice del mal eseguito attentato. Per la qual cosa non solamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili censure, ma aggiugnendo alle spirituali le armi temporali, mise in campo un potente esercito, e commosse con esortazioni e minacce anche altre potenze contro quella repubblica; donde non pur la Toscana, ma gran parte d' Italia fu in movimento ed in travaglio. Perciocchè se da un canto il papa trovò chi prese a sostenere il suo impegno, come fece Ferdinando re di Napoli; molti altri potentati, e spezialmente il re di Francia, tolsero a difendere la causa di Lorenzo de' Medici. Ma questo cittadino non meno accorto ne' suoi interessi, che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciar ad un tempo stesso i fatti suoi, e rimenar la pace non pure in Toscana, ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni che ancor visse. Portatosi in persona a trovare in Napoli il re Ferdinando, non ostante l'evidenza del pericolo a cui s' esponeva, seppe sì bene con doni e promesse guadagnarsi i favoriti del re, e con tal destrezza ed eloquenza parlar delle cose d' Italia a Ferdinando, che questi non solamente divenne amico di

Lorenzo, ma si adoperò ancora a pacificar verso lui Sisto IV. Talchè, quantunque succedesse dal canto del papa qualche mutazione di volere, non però si venne mai più a turbare in guisa notabile la quiete d'Italia per tutto il tempo del suo pontificato. Fino al 1492 passarono le cose tranquillamente eziandio in Lombardia, dove lo stato violento e straordinario, in cui si trovava il governo di Milano per l'usurpazione di Lodovico Sforza detto il Moro, pareva dover eccitar guerre non meno intestine che esterne, siccome vedremo in effetto succedere dopo la morte di Lorenzo dei Medici.

CAPO II.

Ritratto dello stato e del diritto pubblico d'Italia del secolo XV.

I corpi politici nella stessa guisa che i corpi fisici, allorchè hanno cominciato a pigliare una certa disposizione, vanno poi sempre naturalmente confermandosi in quella, non ostante ogni sforzo che si faccia talvolta per disporgli altrimenti. E siccome in un campo o giardino, dove sieno piantati molti alberi l'uno all'altro vicino, quello che cominciò prima a stender l'ombra e le radici, impedisce poi sempre gli altri di crescere, tantochè alla fine li soffoca e li consuma; così quando in una provincia qualche repubblica o principato comincia a soverchiar di forze e d'autorità e riputazione le terre vicine, conviene che queste alla fine

diventino suddite e dipendenti, come arboscelli adombrati e intrecciati dalle radici di maggior pianta. In tutta l'estensione di Lombardia, fra le tante città che formavano al tempo di Federico la gran lega Lombarda, non restava più immagine di repubblica, salvo che in Bologna, benchè anche questa fosse per lo più governata da' suoi tiranni. Tutte le altre città gran parte furon soggette a Milano non meno sotto gli Sforzeschi, che sotto i Visconti; e non che con tutt'i tentativi che si fecero alla morte di Filippo Maria, venisse fatto alle città di Lombardia di ricuperare l'antica libertà, ma esse non poterono neppure, come pareva allora più fattibile, tornare sotto il dominio di signori o tiranni particolari. Di quello che fu sottratto al dominio Milanese nelle infortunose guerre, e dopo la morte dell'ultimo Visconti, parte passò in potere de' Veneziani, i quali acquistarono nel secolo decimoquinto quasi nè più nè meno di quello che presentemente ancora posseggono in Terra ferma, cioè Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo; parte rimase aggregato al dominio dei duchi di Savoia, i quali, fino al tempo che entrarono in possessione del marchesato di Saluzzo e del Monferrato, e più d'un secolo appresso, non fecero, eccettuata la contea d'Asti, mai più alcuna aggiunta notabile al paese, di cui si trovarono possessori al tempo del duca Francesco Sforza, quando si fissò per termine del Milanese e del Piemonte il fiume Sesia. Nè i due suddetti marchesi di Saluzzo e di Monferrato patirono altro cambiamento

nella forma del governo, se non quello che ne viene di necessità, allorchè un paese perdendo i propri principi diviene provincia d'uno stato maggiore. Perocchè del resto già erano governati a modo di principato, nè più si parlava in tutte quelle parti di governo libero, o di repubblica, come nel secolo precedente. I conti di Provenza e i re di Napoli, parte per forza, e parte per volontari e liberi contratti, già si erano spogliati de' dominii che vi aveano occupato gli Angioini della prima schiatta (1). Genova dall' altro canto, ancorchè da continui tumulti agitata, cangiasse quasi ogni anno e talvolta più spesso di signoria, ora col trasportar la dignità di dogi dagli Adorni a' Fregosi, e da questi a quelli con perpetui rivolgimenti, or con dare e ritogliere il dominio di sè quando al re di Francia, e quando ai duchi di Milano; pur nulladimeno già comprendeva nello stato suo le città dell' una e dell' altra Riviera, come oggidì, ed erano signoreggiate a nome della repubblica da chi era della repubblica signore. La Toscana era anch' essa ridotta più che per metà alla condizione che ancora ritiene a' dì nostri. I soli Sanesi avevano conservato la libertà e lo stato, ed eziandio con non mediocre riputazione. I Lucchesi, benchè lungamente afflitti per le passate tirannidi e persecuzioni e guerre de' Fiorentini, facevano tuttavia uno stato indipendente. Tutte le altre città della Toscana, e l' istessa Pisa già sì potente, erano

(1) Sup. lib. 17.

cadute sotto l' imperio de' Fiorentini. E questi, benchè sotto nome di repubblica, già si vedeano manifestamente ridotti sotto il principato di quella famiglia, che poi per due interi secoli li governò con titolo e con effetto di sovranità assoluta. Ferrara e Modena sotto la casa d' Este, e sotto i Gonzaghi Mantova colle altre terre di meno importanza già formavano que' principati che sotto i discendenti delle stesse famiglie si sostennero ancora dopo le grandi mutazioni di diritto pubblico, che portò seco l' imperio di Carlo V. E fino i piccioli stati d' Urbino nelle arene dell' Umbria, e di Piombino negli scogli della Toscana, che poi ne' secoli seguenti furono materia di grandi negoziati nelle corti d' Europa, già erano allora principati ereditari ed indipendenti, come furono lungo tempo di poi, ancorchè Urbino passasse dall' antica e nobile casa di Montefeltro a quella della Rovere, che fu da bassissimo stato portata in cielo da' due pontefici Sisto IV e Giulio II. Solamente la Romagna, e tutta quella regione ch' ora si chiama stato della Chiesa o del Papa, stette divisa fino presso al 1500; parte in repubbliche mal ordinate, parte in picciole signorie occupate in diversi tempi da alcune famiglie che se ne mantennero lungamente in possesso, come i Malatesti di Rimini, gli Ordelaffi di Forlì, gli Alidosi d' Imola e di Faenza, i Manfredi di Perugia. Ancona e Ravenna dopo l' estinzione della casa da Polenta andavano alternando le veci tra il governo libero e la tirannide, come di Bologna si è detto: e benchè tornassero

talvolta alla divozione della Chiesa, a cui doveano esser soggette, poco tardavano a ribellarsi di nuovo. Finalmente il regno di Napoli, che già da ben trecento anni addietro era unito sotto la dominazione d'un solo, comechè la potenza e l'autorità de' baroni feudatari fosse in qualche luogo poco o nulla diversa da un vero ed assoluto dominio, si andò nel secolo, di cui parliamo, vie più restringendo sotto l'autorità del capo sovrano, da che dopo il debole e mal governo di due donne vennero a governarlo due potenti re. Quindi possiamo dire che il secolo decimoquinto, non ostante la depravazione de' costumi, e i disordini particolari d'ogni governo, e le calamità fisiche che pur l'afflissero molte volte, non fu per l'Italia de' più infelici. Certamente ebbe allora questa provincia un vantaggio che per molti secoli nè prima nè dopo non le toccò, cioè d'essere affatto libera da dominazione straniera. Perciocchè quantunque regnassero in Napoli Alfonso d'Aragona e Ferdinando suo figliuolo, non si dovea però chiamare dominazione straniera, da che essi risiedevano in Italia: e sebbene vi traessero alle cariche i lor nazionali Spagnuoli o Siciliani; questo, quantunque s'opponga all'ambizione ed alle voglie de' particolari che aspirano agli stessi uffizi; piuttosto è di vantaggio che di danno agli stati. Perchè è assai meglio che vi vengano forestieri, anzichè se ne partano i naturali; e le sole accidentali circostanze possono talvolta rendere dannevole e rovinoso il concorso dei forestieri. Ma tutti gli altri stati d'Italia,

eccettuandone Roma per la singolarità del governo, obbedivano a' principi propri, e le città ridotte in provincia non aveano nè fuori d'Italia, nè molto lontani i lor padroni.

E non solo era l'Italia governata da' suoi propri principi e da' nazionali, ma, come già abbiamo detto altrove, erano i suoi potentati serviti nelle guerre, se non in tutto da genti e da capitani sudditi propri, certamente da Italiani (1). In tutto quel secolo non fu mai più chi pensasse a soldar nè Francesi, nè Tedeschi; nè altre truppe straniere si videro in Italia, salvo quelle che condussero gli Angioini e gli Aragonesi per le proprie lor guerre del regno, nelle quali tuttavia la maggior riputazione fu sempre de' capitani e delle genti Italiane. Una sola volta per le guerre di Lombardia l'ineguaglianza d'una delle parti guerreggianti l'obbligò a chiamar Francesi, che poco fecero e poco ci stettero; e quel duca del Reno che i Veneziani fecero venire in loro aiuto, non condusse più che ducento uomini d'armi, e non militò più che per una sola compagnia.

In tutte queste guerre poco conto si teneva delle genti a piedi; e però volendosi stimare la forza d'uno stato, e paragonarlo con un altro, si contava quanti cavalli potesse mantenere. Da questo calcolo noi ricaviamo che le potenze d'Italia unite insieme aveano forze del doppio maggiori, che non avessero a quel tempo il reame di Francia o l'Inghilterra: perciocchè così l'uno come l'altro di questi

(1) V. sup. lib. 16. cap. 7; et lib. 17. cap. 3.

regni stimavasi che potesse mantenere nel proprio paese trentamila cavalli, e fuori quindicimila; dovechè l'Italia poteva mantenerne sessantaseimila, quando ciascuno avesse avuto a mantenersi nel proprio paese, e la metà solamente mandarne fuori. Marin Sanuto (1) scrittor Veneziano di questi tempi, che ci lasciò l'esatto computo delle forze che ciascun dei principi e delle repubbliche potea mettere in campo, osserva segnatamente a questo proposito, che il mantener genti d'armi fuori del proprio dominio importava la spesa doppia; il che mi piace di qui accennare. Ma conviene pur avvertire che s'intendeva in ragione delle forze, ossia delle rendite ordinarie di ciascuno stato: perocchè di fatto si trova che nelle guerre d'importanza se ne metteva in campo assai più.

CAPO III.

Utili effetti de' cattivi ordini di guerra di quel tempo.

In altri tempi, allorchè si facevano le guerre più con genti a piedi che con cavalleria, e che non di mercenari stranieri, ma di cittadini o di sudditi si componevano gli eserciti, si sarebbero misurate le forze d'uno stato dal numero delle persone atte all'armi; ma quando il nerbo dell'armata si fece consistere negli

(1) Istoria de' duchi di Venezia R. I. tom. 22. pag. 953, 963 et 1089.

uomini d' armi a cavallo e di grave armatura, un principe od una repubblica era più o meno potente, secondochè più o meno aveva di danaro pronto e spedito a condur capitani, i quali eran più disposti a militar per chi dava loro maggiore stipendio. Però i Fiorentini con mediocrissimo dominio, e con pochissimi de' lor cittadini che trattassero le armi, sostennero tante guerre con buon successo, perchè per la prontezza del denaro, che ricavavano dalle loro arti e dalla mercatura, poteano facilmente avere buon numero di gente, e i più riputati capitani al lor servizio. Or che che si fosse del rimanente, uno de' notabili effetti del sistema che allor regnava, era questo, che si manteneva così la circolazione del denaro, e una tal qual egualità di fortune e di forze tra l' uno e l' altro stato. Venezia, Genova, Firenze, Milano e Roma, le prime per l' estensione del commerzio, Milano pe' tributi che vi colavano dalle altre terre di Lombardia, come a città capitale e residenza del principe, Roma per le entrate della curia papale, avrebbero dovuto inghiottirsi tutte le più liquide sostanze, e rovinare e disertare tutto il resto d' Italia, quando non fossero state costrette a rifonderne una parte nell' assoldamento delle genti d' armi e de' condottieri, de' quali il maggior numero veniva da altri paesi, benchè tutti Italiani. Tanto i signori di Romagna e i vassalli o feudatari del regno di Napoli, quanto i principi di Lombardia s' erano dati alla milizia, e non isdegnavano di pigliar soldo da altri principi e

dalle repubbliche per acquistar riputazione e amicizie, e difendere così più facilmente i piccioli loro dominii. Imperciocchè, oltre al mantenere col denaro d' altri certo numero d' armati, di gran parte de' quali si servivano poi nelle loro occorrenze, avevano ancora per amiche e confederate e per difenditrici nei propri pericoli quelle stesse potenze da cui prendevano soldo. L' istesso mestiere dell' armi, come allora costumavasi, giovava anche assai a nodrire altri generi d' arti nelle città di lor natura meno commerzianti. Per qual ventura non so; ma ad ogni modo l' artiglieria inventata un secolo prima non si adoperava ancora nelle battaglie campali. Però quella tal foggia d' armadure, onde si fornivano le genti d' armi, e gli arnesi de' cavalli, non potevano far di meno che dare occupazione e guadagno a chi trafficava o lavorava di ferro, d' acciaio e di corami. Leggiamo, p. e., che si trovò in Milano chi in pochissimi giorni fornì le genti del duca, ch' era stato spogliato in una sconfitta, di tutto quanto era necessario per rimettersi in punto e tornar alla guerra. Nè s' immagini il lettore, che quando un picciolo signor di Romagna o Lombardia manteneva in piedi qualche migliaio di genti d' armi, corresse pericolo di privar la campagna di lavoratori, o le botteghe d' artefici: anzi con pochissime reclute egli manteneva intere le sue compagnie, perciocchè raro era il caso che si uccidessero ne' fatti d' armi; ma l' usanza portava che i perdenti fuggissero, o si rendesser prigioni; quindi i semplici soldati spogliati dell' armi, o

tolto loro il cavallo, si lasciavano andare, e i condottieri e gli uffiziali, che si chiamavan persone di taglia, mediante certo prezzo si riscattavano: poi per lo più a spese del principe o della repubblica, a cui servizio aveano combattuto, si rimettevano in arnese, e il capitano con poco stento rifaceva la sua compagnia cogli stessi uomini che aveva prima. Nicolò Macchiavelli (1) racconta di parecchie lunghe battaglie, nelle quali appena di due numerosi eserciti una o due persone lasciavano la vita; e narra come cosa singolarissima, e da cinquant'anni addietro mai più non accaduta in Italia, che in un ostinato e fiero combattimento che seguì tra Roberto Malatesta signor di Rimini e Alfonso duca di Calabria, l'uno generale del papa, e l'altro del re di Napoli, morirono tra l'una parte e l'altra più di mille uomini. Questo stesso scrittore (2), seguendo quel suo genio sanguinario che l'inspirava, biasimò in più luoghi delle sue storie e in tutte le altre sue opere parimente questo modo di guerreggiare, appunto perchè poca gente vi si uccideva, e mai non distruggevasi per le vittorie il nemico; sicchè sempre il vincitore si trovava la strada tagliata alle conquiste. Non so a quale de' potentati Italiani sarebbe toccata la sorte di conquistare gli stati altrui e farsi padrone d'Italia, quando si fosse fatta la guerra con altri modi più distruttivi; e molto meno so vedere, quale sia il vantaggio che

(1) Stor. Fiorent. lib. 4.
(2) Ibid. lib. 4. pag. 8.

avrebbe ricevuto l'Italia dall'esser soggetta ad una sola potenza. So bene che chiunque abbia sentimenti d'umanità, ringrazierà volentieri e benedirà gli ordini della divina Provvidenza, la quale non permise che s'aggiugnesse maggiore atrocità nelle battaglie a mietere le vite degli uomini in tempo che le pesti sì frequenti, gli ammazzamenti, i veleni, le rivoluzioni civili, sempre accompagnate da esecuzioni capitali, toglievano all'Italia tanto numero di persone. Frattanto le genti d'armi e i lor condottieri, largamente pagati dalle potenze guerreggianti, riportavano, finita la guerra, nelle provincie mediterranee e più lontane dal commerzio, l'oro che perpetuamente ed in varie maniere colava nelle principali città. E Urbino, la Pergola, Ferrara, Cotignola, Perugia, Mantova, Rimini, Pesaro, la città di Castello, le città della Calabria e della Puglia per mezzo de' Bracceschi, Sforzeschi, de' Caldori, degli Orsini, S. Severini, d'un Angelo Pergolano, de' Malatesti, de' Vitelleschi, uomini tutti famosi nelle Italiane milizie dal 1400 al 1500, ricoveravano parte di quel denaro che l'industria de' Fiorentini, le navigazioni dei Veneziani, la dataria, le dispense e tutte le spedizioni pontificie, le gabelle e le dogane tiravano a Firenze, a Venezia, a Roma, a Milano, a Napoli: ma non però in guisa che, come sempre addiviene, la miglior porzione delle ricchezze non si fermasse in queste ultime città come capitali e dominanti. Perocchè le industrie e i tributi e il commerzio fruttificavano continuamente, e gli stipendi militari

cessavano o diminuivano pure di quando in quando negl' intervalli di pace. Oltrechè la natura degli artefici e de' mercatanti è inclinata ed attissima al risparmio ed agli avanzi; dovechè gli uomini di guerra, avidi e rapaci per una parte, sogliono poi d'altro canto spendere e scialacquare.

CAPO IV.

Progressi delle lettere e delle belle arti.

Ma comechè l'Italia potesse vantarsi del risorgimento dell'arte e del valor militare, assai maggior ragione ella aveva di gloriarsi e andare altera per li progressi dell'altre arti e delle scienze. Siccome ella godette in questo secolo per un canto i frutti della industria e della virtù de' secoli precedenti, così può dirsi parimente che tutto lo splendore delle lettere e delle arti, che la fecero poi sì illustre e sì chiara ne' tempi vegnenti, ebbe l'origine in questo stesso secolo decimoquinto. Almeno è certo che le arti non cessarono mai di crescere e di fiorire, da che aveano circa il 1300 cominciato a rinascere. Il vero è che molti amatori della toscana favella sonsi quasi doluti di Francesco Petrarca, scrittore per altro sì benemerito di questa lingua, quasichè egli in vece di promuoverne, ne abbia ritardata la coltura. Certamente le poesie volgari, per cui questo autore è sì celebre, sono una picciolissima parte delle sue composizioni; e tutte le altre opere in materie assai più gravi ed

importanti che non è il Canzoniere sono scritte in latino. Ma non dirò già per questo che la letteratura non abbia ad avergli egual obbligo per aver promosso lo studio delle latine lettere, che per aver perfezionata la volgar poesia. Questi progressi sarebbero stati fuor di dubbio più tardi e più lenti, se gli scrittori che vennero dopo al Petrarca, applicandosi a coltivar la lingua volgare, o avessero trascurata la latina, o si fossero contentati di solamente intenderla, che vale a dire, intenderla mediocremente; perocchè le lingue che non si usano scrivendo o parlando, s'imparano sempre imperfettamente. Però i letterati Italiani, i quali si lagnarono che per amor della latina, la quale dal Petrarca in poi si coltivò ardentemente, siasi ritardato il progresso della lingua volgare, non avrebbero veduto le belle arti e le scienze risorger sì presto, se quell' ardore degli umanisti o latinisti del secolo decimoquinto non avesse con mirabile celerità riprodotte alla luce e rendute comuni le dottrine degli antichi, e sparse e divulgatele in quella stessa lingua latina che già era a quel tempo e divenne poi maggiormente in appresso la lingua comune degli eruditi. Ma quello che ancor rendè memorabile per l'onor d'Italia il secolo del 1400 a preferenza de' secoli posteriori, nasce non solamente dall'essere stati i letterati di quell'età precursori e maestri di coloro che fiorirono di poi, ma dall'essere stata non pur la prima e la principale, ma quasi la sola tra le provincie d'Europa in cui fiorissero le scienze e tutte le belle arti; dovechè dopo il 1500

cedette talvolta e nella moltitudine e nella eccellenza e nella celebrità degli artisti alle altre nazioni. A dir vero, Tommaso Valdense, Giovanni Gersone, Nicolò di Cusa, Almaino, Nicolò Clemangis, Pietro Alliaco, Gabriel Biel ebbero fra gli scrittori ecclesiastici e fra' teologi di questo secolo rinomanza non inferiore a S. Antonino ed al Beato Angelo da Civasso, e superiore per avventura a tutti gli altri scolastici che fiorirono in Italia: o almeno per la libertà che la nazione lor dava d'opinare in materia di giurisdizione e di disciplina, e sopra gli abusi e le pretensioni che allora correvano nella corte di Roma, trovarono poi in questi ultimi secoli leggitori e lodatori in maggior numero.

Ma prescindendo da questo confronto di scrittori ecclesiastici, tutto il rimanente d'Europa non ebbe pur un letterato, un filosofo od un erudito da mettere in paragone con innumerabili umanisti che allora fiorivano in Italia. Poggio Bracciolini, Emmanuele Crisolora, Giorgio Trapezunzio, Enea Silvio Piccolomini, Leonardo Aretino, il Biondo, il Platina, Bartolommeo da Montepulciano, Nicolò Perotto, l'Argirofilo, Francesco Filelfo, Ambrogio Camaldolese, Gianotto Manetti, Zabarella, Ermolao Barbaro, Marsilio Ficino, Ambrogio Calepino, Lorenzo Valla vivranno sempre immortali nei fasti della letteraria repubblica, per aver risuscitato l'eleganza della lingua latina, l'intelligenza della greca, restituita alla storia la critica e l'ordine, e portato i primi lumi alla filosofia rinascente in tempo che nella Germania, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Spagna non si

sognava ancora che si potesse scrivere altro latino che quel che aveano usato Alberto Magno, San Tommaso e Scoto; nè altra filosofia potesse essere al mondo, se non quella d'Aristotele e d'Averrois; nè scrivere altre storie, che secche croniche e leggende favolose. Talchè con tutta la celebrità del pontificato di Leon X, che ci siamo di lunga mano avvezzati a riguardar come risuscitatore delle belle arti e delle belle lettere, ardirei dire che in comparazione de' letterati che fiorirono avanti Leon X, tutti o la massima parte de' cinquecentisti furono scrittorelli piuttosto delicati e leggiadri, che pieni e robusti. Fu, non è molto tempo, chi pretese che del risorgimento delle lettere si debba aver l'obbligo principale a Nicolò V (1). Ma non mancò neppure chi facesse osservare che avanti il pontificato di questo ad ogni modo memorabile pontefice già aveano cominciato a rifiorir grandemente e le greche lettere e le latine; ancorchè, a dir vero, la munificenza di Nicolò V contribuisse a far sì che si traducessero in latino i libri che ci portarono i letterati Greci rifuggiti in Italia, quando da Maometto II fu presa Costantinopoli, e spente furono affatto le ultime reliquie di quell'imperio. Scrissi anche io medesimo in qualche luogo (2), trasportato da non so qual pregiudizio, che la storia, per cagion d'esempio, cominciò

(1) V. Giornale de' letter. di Firenze tom. 2. par. 3. art. 7. ann. 1743.

(2) Disc. sopra le vicende della letteratura, ediz. di Torino del 1761.

a pigliare nuova luce per opera di Leonardo Aretino, di Natal Conti e di Nicolò Macchiavelli. Ma se con ragione io riposi l'Aretino fra i primi ristoratori dell'arte storica, io dovea avanti il Conti e il Macchiavelli nominarne più altri che scrissero, ad imitazione di Livio, di Sallustio e di Cesare, la storia di lor patria e di loro età cinquant'anni avanti che il famoso segretario Fiorentino scrivesse quella di Firenze, come Giovanni Simonetta, Lodrisio Crivelli, Marian Campano. Ed è certo altresì che fino in Piemonte s'estese allora la coltura delle lettere, dove Pietro Cara (1) poeta, oratore e giureconsulto scrivea e latinamente e dottamente non meno che si facesse in Toscana e in Romagna, o in altre parti di Lombardia. Che se gli studi delle divine e delle umane lettere andarono in questo secolo mescolati e contaminati da una grande superstizione, e spezialmente da una credulità somma e quasi universale nell'astrologia giudiziaria, questa macchia non fu particolare all'Italia; conciossiachè la storia dell'altre provincie d'Europa ne faccia assai bene conoscere, quanto largamente si fosse sparso questo genere di follia; ma fu bensì propria lode d'Italia, che i suoi letterati fossero i primi a combatterla gagliardamente,

(1) Pietro Cara, nato in San Germano presso a Vercelli, fu prima professore nell'Università di Torino, poi senatore e persona d'alto affare, spezialmente nelle reggenze di Iolanta e di Bianca, l'una madre di Filiberto I e di Carlo I, e l'altra di Carlo II, duchi di Savoia, che regnarono avanti il 1496.

come fece pur in quel secolo con ampi e copiosi volumi Giovanni Pico della Mirandola, ingegno sublime e raro da metter in paragone col celebre Biagio Pascale.

Nè furono manco notabili i progressi che fecero le arti del disegno. Dopo tre secoli di tanta cultura ancor oggi s' ammirano i bassi rilievi di Donatello, gli edifizi architettati da Lorenzo Ghiberti, da Bramante Lazzari, e da quel frate Giocondo Veronese che portò in Francia l' architettura, e gettò il gran ponte sopra la Sena a Parigi. E sebbene alle pitture di Pietro Perugino e del Bellino manchi la vivacità e la vaghezza di quelle di Rafaello e di Tiziano, essi sono tuttavia degni d' eterna ricordanza, per aver lasciati discepoli di tanto valore; essendo certissimo che il vero modo di dipingere, se non si vide posto in pratica prima del 1500, avanti quest' època sicuramente si studiò e s' imparò nelle scuole de' soprallodati Bellino e Pietro Perugino, e più particolarmente ancora inquella di Francesco Squarcione, che fu chiamato il primo maestro de' pittori.

CAPO V.

Popolazione d' Italia come e perchè cominciasse a diminuire avanti il 1500.

Se la maggiore o minor popolazione dipendesse assolutamente dai mezzi che vi sono di sussistere, come alcuni han provato diffusamente, e come in un senso è certissimo, potremmo qui affermar francamente, l' Italia essere stata

dopo il 1400 più copiosa d'abitatori, che nei secoli precedenti; perocchè essendosi piuttosto accresciuto che diminuito il commerzio, e migliorate e moltiplicate le arti, gli uomini dovettero aver nuovi mezzi di procacciarsi le cose necessarie al sostentamento della vita, e all'accrescimento della popolazione. Con tutto questo può tenersi per cosa certa che nel declinare del secolo decimoquinto il numero degli abitanti fu in Italia assai minore di quel che si fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del 1348. Certamente quando leggiamo ch'era tornata a incrudelir più volte la peste, la quale or l'una or l'altra provincia d'Italia, or molte insieme ne devastava, non possiamo non contar questa come una delle cagioni della popolazione diminuita. Ma egli era allor troppo facile nel comun linguaggio di chiamar pestilenza ogni maligno influsso che facesse il numero de' morti alquanto maggiore del solito; laonde non è sempre da supporre che tali pestilenze facessero grande strage dovunque estendevansi; o veramente (giacchè pare essere stato da superior provvidenza stabilito fin da principio che o le guerre o le pestilenze debbano di quando in quando scemar di viventi questa nostra terra) possiamo far conto che le pestilenze sì frequenti nel secolo decimoquinto abbiano tolto dal mondo quella parte che risparmiavasi per l'insolita maniera di guerreggiare, la quale rendeva le guerre assai meno distruttive, che negli altri tempi. Ma comunque ciò sia, assai manifestamente si può rilevare da' costumi che allora regnavano, la vera e

propria cagione della scemata popolazione d'Italia. S. Bernardino da Siena predicando avanti la metà del secolo, e volendo mostrare i mali effetti del lusso, diceva espressamente che per questa cagione l'Italia scarseggiava di gente; e ne adduceva un'assai chiara e sensibil ragione; cioè, che la pompa e il fasto con cui le donne si erano usate di vivere, sbigottiva coloro ch'erano per ammogliarsi; i quali non estimando di poter comportare le spese che la vanità delle donne richiedeva, amavano meglio godersi quel bene che aveano vivendo scapoli (1). Io so bene, che un certo genere di pompe animando e promovendo le arti, e l'esercizio di esse, porgendo il mezzo di sussistere a maggior numero di persone, dovrebbe per conseguente contribuire all'aumento della popolazione: pur nondimeno certa cosa è che il lusso così delle donne, come degli uomini (perocchè non ardirei dire, qual de' due sia più distruttivo; nè se il lusso delle donne sia causa od effetto o compagno naturale indivisibile del lusso degli uomini) s'oppone doppiamente alla frequenza de' matrimoni, unica sorgente della popolazione. Primieramente gli uomini o accostumati, o dall'altrui esempio persuasi che per vivere si ricerchino certi comodi e piaceri, non s'ammogliano per timore di non poterli più godere nello stato matrimoniale. In secondo luogo le

(1) *Necesse est minui gentes, sicut his temporibus, in quibus tantum vanitates creverunt, manifeste apparet.* Serm. 46. fer. 5 post. Dominic. in Pass. art. 3. cap. 2. tom. 1. pag. 240, edit. Lugdun.

pompe donnesche una volta introdotte (e s'introducono pur troppo facilmente) ritengono dall' accasarsi ogni uomo prudente e discreto che non sia certo di potervi reggere colle sue entrate, sieno reali o personali; poichè egli comprende benissimo, quanto sia malagevole e dura impresa il costringere una donna a non vestire e trattarsi esteriormente come le altre sue pari. Ora egli è facile a dimostrare che il lusso (1) era nel secolo decimoquinto già molto esteso in Italia. Abbiamo altrove notato (2) che il primo esempio d' una corte fastosa si vide in Italia dopo la barbarie e la rozzezza de' passati secoli, nella venuta di Carlo I, e che i Provenzali furono riguardati come gl' introduttori del lusso in Italia. E quello che non fece la corte di Napoli della casa d'Angiò, finì di farlo la corte papale tornata di Provenza in Italia (3). Questi primi semi di magnificenza e di pompa trovarono sì adattato il terreno d' Italia, e sì bene furono aiutati dal commerzio che già vi

(1) « Chiamo lusso, dice il padre *(a)* Gerdil, un eccesso di delicatezza e di sontuosità, sia negli agi e » ne' comodi della vita, sia nel treno relativo al grado » che altri occupa nella società ». Adottiamo tanto più volentieri questa definizione del lusso, quanto più le riflessioni che fa il chiarissimo autore su questa materia, servono a confermare ciò che noi in questo capo e in altri abbiamo osservato intorno agli effetti del lusso.

(2) Lib. 14. cap. 12.

(3) Ibid. cap. 4. et 6.

(a) Discours de la nature et des effets du luxe.

fioriva grandemente, e da' principi cresciuti di stato e di ricchezze, che l'Italia potè anche in questo superare in breve tutte le altre provincie d'Europa. Spiacemi il dover rammentare che le prime e forse le maggiori pruove di fasto e di lusso smoderato le diedero i nipoti de' Romani pontefici; fra i quali si segnalarono spezialmente quelli di Gregorio XII nel principio (AN. 1407.), e quelli di Callisto III e di Sisto IV nel declinar del secolo di cui parliamo. Pietro e Gerolamo Riari, l'uno cardinale e l'altro conte, amendue o nipoti o figliuoli, come fu creduto, di Sisto IV, facevano veder in più parti d'Italia spettacoli, feste, conviti e pompe più che reali (1); e nel tempo di questo pontefice può fissarsi l'epoca del maggior lusso che da moltissimi secoli addietro regnasse in Italia. S'incontrarono nel tempo stesso, coi suddetti nipoti di Sisto il giovane duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e Lorenzo de' Medici: ed essendo tutti egualmente inclinati ai sollazzi, ai giuochi, agli spettacoli, e a tutte sorte di magnificenze e sontuosità, i primi per voglia di farla da principi, il secondo per esser dissoluto e abbandonato ad ogni sorta di piaceri, l'ultimo per politica, a fine di divertire e carezzar un popolo a cui voleva metter il giogo; si videro quasi gareggiare fra loro a chi più sapesse o potesse spendere in feste, in giuochi, in sollazzi, ed eccitarono, come è natural cosa, altri signori e principi a far altrettanto.

(1) Vid. Ammirat. lib. 23 pag 108, 112.

Diedèro ancora grande motivo ed occasione all' accrescimento del lusso i viaggi che fece in Italia l' imperador Federico III nel 1452 e nel 1469. Perciocchè essendoci l' una e l' altra volta venuto più per farsi onorare e festeggiare, che per alcun' altra impresa di momento, impegnò tutt' i principi e le comunità d'Italia a volersi segnalare in pompe e in magnificenze, così negli spettacoli e ne' trattamenti che gli furon fatti, come ne' doni onde fu ricolmato da ogni parte, e di cui si mostrò più avido, che alla dignità sua non conveniva (1). Ma, a dir vero, non fu già questo un gran danno; che anzi egli potè per tal rispetto egualmente giovare, che nuocere agl' Italiani; perciocchè le spese che per cagion sua si fecero, e la quantità delle cose preziose e del denaro che ne asportò, poterono essere compensate dall' emulazione e dall' industria, che in tali occasioni anima ed accresce il numero degli artefici; ed anche si contò fra le sue lodi, ch' egli amava e favoriva i coltivatori delle arti e le persone virtuose. Nè perchè il papa, il re di Napoli, i marchesi di Ferrara, e le signorie di Siena, Firenze e Venezia spendessero qualche parte delle pubbliche entrate per onorare la corte d' un imperadore, per questo impoverivasi o disertavasi la nazione; massimamente da che vediamo che nel regalarlo ciascuno proccurava di farlo con prodotti e manifatture del proprio paese; perocchè, p. e., il duca di Ferrara gli

(1) Ap. Fleury ad lib. 110.

donò cavalli delle sue razze, i Veneziani opere di cristallo, fabbricate in Murano. E finalmente l'oro, i gioielli, le gemme antiche, ed altre cose di prezzo o intrinseco o relativo, che si portò seco in Alemagna, erano picciola ed insensibil porzione di ciò che i prestatori od usurieri Italiani raccoglievano coi loro prestiti per tutta Europa (1). Ma dannosissimo e di pessime conseguenze fu un altro genere di lusso e di boria che Federico fomentò ed accrebbe fra gl' Italiani in cotesti suoi viaggi, che fece quasi per passatempo in questa provincia, e che non sarà inutile di osservare.

Spesse querele s' udirono a' tempi di Filippo II e di Carlo V suo padre, e ancora le leggiamo nelle lettere e nelle poesie di quell' età, che gli Spagnuoli furono quelli che introdussero in Italia coll' adulazione i titoli vani e boriosi. Ma il male era forse in Italia più antico di Carlo V; e se pure gli Spagnuoli ebbero gran parte nel metter in voga i titoli e le lusinghe, dobbiamo accusarne prima gli Aragonesi e i Catalani sotto Alfonso e Ferdinando, che i Castigliani sotto Carlo V e Filippo II. Ma da una particolarità che la storia ci conservò di Federico III, posssiamo argomentare, aver questo principe favorito e promosso in Italia il più pernizioso genere d' ambizione e di lusso. Per la cupidità che avea di tornarsene pecunioso, o non consumarsi nei suoi viaggi, si diede a far un nuovo mercato

(1) Fleury tom. 22. pag. 544. lib. 110.

di titoli e di privilegi, creando conti, cavalieri, e dottori e notai, quanti si presentarono col denaro per ottener questi titoli, per cui le persone alquanto agiate cercarono d' uscire dall' ordine plebeo, e salire a grado di nobiltà (1). Cotesto mercato di carte e di sigilli sotto Federico III fu tanto più nocevole all' Italia, quanto che per sè stesso sembra più vano e ridicolo. Perciocchè quando i suoi predecessori venderono a' signori d' Italia la sovranità o il vicariato imperiale sopra le città e i contadi, se per una parte recarono pregiudizio a' comuni, od agli antichi signori, attribuendo autorità di comando a chi prima non l' aveva, dall' altra parte investendo famiglie Italiane di quella giurisdizione che in virtù dell' antica consuetudine sarebbesi dovuta esercitar da' re Tedeschi, e da' loro commissari o messi regii, per lo più oltramontani e stranieri, la condizione d' Italia nell' universale o non ne scapitava, o piuttosto ne vantaggiava, poichè si ridusse dentro al suo seno l' autorità sovrana, e diedesi così principio e fondamento a molti stati, per cui la nazione divenne gloriosa e potente. Ma quando i privilegi degl' imperadori altro non importavano, che secondare e pascer la vanità de' particolari, dando loro motivo e pretesto di uguagliarsi senza realità e merito ad un superior ordine di persone, il danno che ne ricevette la provincia, fu, più che altri forse non crede, notabile e grande;

(1) Cronica di Ferrara tom. 24, ad an. 1469.

tanto più che non contento di crear conti palatini, cavalieri, dottori, notai, e di liberar dall'infamia le persone che n'eran notate, aggiunse ancora a que' suoi privilegiati la facoltà di poter concedere ad altri i loro privilegi. La qual cosa lasciò in Italia una sorgente perpetua di vani titoli e privilegi con indicibile pregiudizio del merito e della virtù, e discapito delle arti, e soprattutto della popolazione, la quale già per altre cagioni vi si andava diminuendo nel declinar del secolo decimoquinto. Ed acciocchè niuna parte d'Italia andasse esente da' mali effetti di cotesto abuso, Renato re di Napoli fece nelle provincie di quel regno, per quanto gli fu conceduto, e nella vicina Provenza ciò che Federico avea fatto in Lombardia ed in Romagna (1). Non parlo dell'avvilimento, che da questi privilegi ne nacque, della vera nobiltà e della dottrina; comechè sia evidente che gli onori e le dignità divolgate e comunicate ad uomini vili ed indegni divengono meno pregevoli per chi le tiene meritamente. Nè mi estendo a dedurre le conseguenze che provennero da tal mescolamento e confusione di vera e di supposta signoria e dottrina, e degli altri somiglianti privilegi di cui fece mercato la cancelleria di Federico III. Neppure prendo a cercare il pregiudizio che risultò alla repubblica letteraria da tale moltiplicità ed avvilimento di titoli ed onori letterari, quantunque Lodovico Vives (2) pochi

(1) Nostradam an. 1480. pag. 646. V. Fr. Sacchetti nov. 7.
(2) De causis corrupt. Discipl.

anni dopo la fine di questo secolo contasse fra le cagioni della decadenza delle lettere e delle scienze la grande facilità con cui si conferivano gli onori accademici, od il dottorato. Ma l'effetto più notabile e più grave che cagionò l'abuso e la moltiplicazione di titoli d'onore, o militari o civili o letterari, e la troppa facilità d'ingentilire e nobilitarsi in questa maniera, si fu senza dubbio il ridur la gente dalla dipendenza all'insolenza, dalle arti e dal lavoro all'ozio, dalla parsimonia e dalla modestia al dissipamento, al fasto, alla prosunzione. Tutti questi conti, cavalieri e dottori titolari vollero nel tenor di vivere, di vestire, ne'portamenti e nel treno, andare al pari degli altri grandi, e di coloro che univano al titolo la realtà; e sdegnarono d'impiegarsi, come faceano per l'innanzi essi stessi od i loro padri, nella mercatura, nell'agricoltura e nelle arti; siccome ancor vediamo a'dì nostri tante sciocche persone, che per qualche vano titolo che si abbiano procacciato, o sia loro venuto in casa; credono essere lor obbligo e decoro di consumarsi d'ozio e di noia.

CAPO VI.

Prime cagioni della decadenza del commerzio e della navigazione degl' Italiani.

Malagevole cosa sarebbe il calcolar quanto contribuisse ciascuna delle cause testè accennate, e delle altre che si dissero altrove, a scemare il numero degli abitanti d'Italia. Ma

non dubito io già d'asserire che lo scemamento della popolazione debba contarsi come la prima e principale cagione per cui decadde il commerzio degl' Italiani in tempo che i progressi dell' arti parevano doverlo accrescere e farlo fiorir più che mai. E quantunque si supponga comunemente che il commerzio sia causa produttrice e sostenitrice della popolazione, egli è assai più vero il dire che la popolazione è causa naturale e immediata del commerzio, e della coltura delle arti. Per la qual cosa quegli stessi vizi che cagionarono il diminuimento della popolazione, furono altresì cagione della rovina del commerzio (1), e della navigazione spezialmente, compagna inseparabile e aiutatrice del commerzio, la quale per supplire al gran numero d' uomini, che assorbisce e consuma, richiede un vastissimo fondo di popolazione; e dove questo manchi, conviene che venga meno il traffico e la mercatura, come successe in Italia nel secolo decimoquinto.

Dal 1000, e più sicuramente dal 1100, vari popoli Italiani aveano fatto nella navigazione grandi e continui progressi, tantochè dopo il 1300 i Veneziani, gli Anconitani, i Genovesi e i Pisani (2) avevano non solamente navi

(1) Per una certa fatale alternativa il commerzio induce il lusso, ed il lusso per alcun tempo accresce ed estende il commerzio; ma l' uno e l' altro diminuendo il numero degli uomini, e spezialmente de' lavoratori e de' bassi artigiani, manca al commerzio il necessario sostegno, e del lusso rimane solo la peggior parte, ch' è la mollezza e l' inerzia.

(2) V. lib. 15. cap. 9.

da trasporto, ma navi da guerra che portavano centocinquanta balestrieri d'armamento; e con esse andavano e Genovesi e Veneziani fino nelle Fiandre, non solo per cagione di mercatura, ma per entrar a parte delle guerre che si facevano in quelle parti, allorchè nè i re d'Inghilterra, nè quei della Francia non aveano ancor marineria da guerra (1). Or tuttochè gl'Italiani fossero allora le principali potenze marittime d'Europa e del mondo, essi non tralasciarono però di profittare dall'altrui esempio nelle cose della marina, come già faceano i Romani nell'arte delle guerre: ed appunto l'attenzione ch'ebbero di seguitare tutto ciò che in altri popoli scorgevano di migliore, fu forse quella che li rendè superiori a tutti gli altri. Notò Giovanni Villani (2), che circa il 1344 i Genovesi e i Veneziani avendo osservato che certe navi Baionesi (3) che passarono lo Stretto di Sivilia, detto ora di

(1) Nelle guerre di mare i re d'Inghilterra e di Francia si servirono delle navi de' pescatori e de' mercanti, che si richiedevano dalle comunità nella guisa che per somiglianti bisogni di trasporto d'uomini o di robe si richiedono i carri e tali altre vetture. Veggasi il Cary (*Storia del commerzio della Gran Bretagna par. 2. cap. 1.*) e la Storia di Francia sotto Filippo di Valois, Carlo IV e Carlo V.

(2) Lib. 8. cap. 77.

(3) Pare che i Baionesi, nazione marittima della Guienna meridionale, facessero allora ciò che fanno oggidì gli armatori: ma non pare però che nè essi, nè altri popoli della Guienna, nè della Normandia, nè della Picardia fossero soliti di venire nel Mediterraneo, come i Genovesi e i Veneziani andavano nell'Oceano.

Gibilterra, erano più sottili e più agili e più adattate per la celerità a' fatti d' arme, ne fabbricarono di somiglianti; il che fu, dic' egli, in queste nostre marine gran mutazione di navilio. Nelle ostinate e lunghe guerre che si fecero dopo quel tempo quelle due principali potenze marittime, Venezia e Genova, non è dubbio che la scienza marinaresca fece progressi notabili, e che l' odio nazionale e l' impegno concorse coll' interesse ad assottigliare gl' ingegni dell' una e dell' altra nazione. Insigne argomento della perizia che gl' Italiani aveano acquistato nella navigazione, ci porge un' istruzione che abbiamo di Giovanni da Uzzano (1), e ancor più luminosa pruova ne fanno le imprese de' due scopritori del nuovo mondo Colombo e Vespucci, i quali amendue nati e cresciuti in Italia, impararono pur quivi la scienza che li rendè sì famosi. L' amor della patria ha tanta forza ne' petti umani, che niun uomo grande preferirà mai il vantaggio e l' onore de' paesi stranieri a quello della sua nazione, quando non gli sieno negati i mezzi di poterlo fare. Però non è dubbio che il Colombo e il Vespucci avrebbero fatto per Genova e per Firenze tutto quello che fecero pei re di Castiglia. Ma dal 1400, e molto più dal 1450 in poi, non v' era più in Italia potenza marittima capace di tentar imprese di momento. Gli Anconitani, da che Venezia cominciò a pigliar tanto vantaggio nell' Adriatico, appena poteano

(1) Compasso a saper navigare. Trovasi nel tom. 4. della decima ec. pag. 199 e seg.

mantener qualche ombra di marineria, più per sostegno d'un mediocre commerzio, che per aspirare a grandi imprese e conquiste. Gli Amalfitani, che ne' tempi più barbari si erano renduti celebri nella navigazione, erano non pur decaduti dall'antica rinomanza nelle cose di mare, ma restarono confusi cogli altri regnicoli, i quali stancati ed esausti dalle guerre civili nel servire di volta in volta i diversi pretendenti di quella corona, appena poteau sostener commerzio tra l'una e l'altra provincia dello stesso reame, non che imprendere lontane navigazioni. Nè so ancora, se essi trasportassero altrove con navi proprie le abbondanti derrate di Puglia e di Calabria, che pur facean notabile materia del commerzio d'Italia in quei secoli. Certamente non veggo che le navi e i mercatanti Napoletani concorressero nè co' Genovesi, nè co' Pisani, nè co' Veneziani in alcuna delle famose piazze d'Europa o d'altra parte del mondo. I Ragusei, nazione fin d'allora trafficante e navigatrice, com'è oggidì, contenti per avventura di fare ciò che non faceano i Napoletani, cioè d'asportare il soprabbondante del regno; scorrevano veramente con loro navi per tutte parti del Mediterraneo, ma non contavansi fra le potenze marittime. Pisa dopo la caduta della casa di Svevia, il cui favore, per essere quella città Ghibellina, contribuì ad accrescerle riputazione e potenza, era divenuta piuttosto città mercantile per l'opportunità del porto Pisano, che potenza capace di dar terrore nè alle vicine nè alle lontane nazioni. Perciocchè per ricuperare e sostener l'antica riputazione nella

marina sarebbe stato loro d' uopo d' essere padroni della metà almeno della Toscana, per aver, se non altro, uomini e legni, e canape da riparare e rifornir le armate navali afflitte e scemate da' Genovesi antichi loro emoli. Ma mentr' essi erano sbattuti per mare e spogliati del dominio che aveano in Sardegna e in Levante da' Genovesi, i Fiorentini per terra gli stringevano anche più gagliardamente alle spalle; e nel 1400 tanto erano lontani oramai dal conquistare, che anzi poco aveano a tardare, per esser ridotti sotto l'altrui signoria, come poi furono de' Fiorentini. I Fiorentini tentarono sì bene di tirare a sè in fatto di marina la riputazione che avean goduto una volta i Pisani; ma oltrechè essi erano troppo discosti dal mare, non aveano neppure stato sufficiente da mantenerla; e perciò sarebbe bisognato che quando acquistarono il dominio di Pisa, tutta quella provincia fosse stata popolosa e fiorita, come era ducento anni prima. I Genovesi consumati continuamente dalle guerre intestine, e indeboliti e scemi delle signorie straniere, che per evitar di peggio si cercarono di quando in quando, aveano nella guerra di Chioggia o Chiozza perduto gran parte delle forze che loro restavano, e più ancora di quella riputazione che spesso tien luogo di poter effettivo. Per risalire al grado di prima, ed equilibrare l' ascendente che allora presero decisivamente i Veneziani, sarebbe stato necessario d' avere il doppio più che non aveano di dominio nella Liguria, ovvero che la riviera loro soggetta comprendesse più che il doppio di popolazione, affinchè all' arte marinaresca

ed alla capacità degli ammiragli non mancasse un numero sufficiente di marinari e di balestrieri, e d'altre truppe da fornir l'equipaggio. E benchè talvolta, spezialmente per conto dei duchi di Milano, quando tenevano la signoria di quella repubblica, i Genovesi facessero qualche sforzo e qualche impresa colle galee che s'armavano nel loro porto e comandavansi dai loro ammiragli, troppo mancava ch'essi potessero avventurare forti squadre o per ritorre ai Veneziani ed ai Turchi le cose perdute, o per tentar nuove strade per nuovi lidi da far rifiorire ed allargar il commerzio. E chi ha letto nelle storie in quale stato fosse quella repubblica nel declinar del secolo decimoquinto, non si maraviglierà che Cristoforo Colombo non abbia potuto ottener da que' cittadini quattro navi da tentar una caravana per nuovi mari.

Restavano dunque quasi soli padroni non meno dell'Adriatico, che del Mediterraneo i Veneziani; i quali quantunque avessero avuto a soffrire grandissimi danni nel corso delle lor guerre co' Genovesi, nondimeno la riputazione che loro si aggiunse dall' essere rimasti vincitori nella somma di quella guerra, e la facilità grandissima che aveano di rifornir le armate in Albania e Schiavonia, in tutt'i littorali dell'Adriatico, o nell'isole di Grecia a loro soggette, si metteva in istato di sostenere egualmente la grandezza dello stato colle armate del pubblico, e la vastità del commerzio colle navi de' particolari. Erano pertanto venuti in riputazione di tanto potere, che forse non si sarebbe creduto giuoco disuguale, se tutte le altre potenze

marittime di Cristianità naviganti per il Mediterraneo, Catalani, Provenzali, Genovesi, Toscani, Napolitani e Anconitani, si fossero collegate insieme per contrastar a quella repubblica il dominio del mare, e la superiorità del commerzio. Secondo il conto che il doge Tommaso Mocenigo faceva circa il 1420, i Veneziani avevano trentaseimila marinari, tra navi e navili, galee grosse e sottili, e sedicimila marangoni, cioè fabbri da legno, per fabbricarle e impalmarle (1). E il Sabellico scrivendo sessant' anni dopo, riferisce (2), che oltre a quelle de' mercanti particolari, ch' erano infinite, più di venti se ne allestivano dalla repubblica, le quali ogni anno regolarmente andavano e venivano, otto dalla Soria e dall' Egitto, sei dalla Libia, sei da' porti di Francia e dall' Oceano, quattro al Tanai verso la palude Meotide. Ma finalmente i Veneziani non eran padroni d' Italia, ed appena un tal dominio sarebbe stato bastante per dominar colle loro flotte tutt' i mari allora conosciuti, ed occupare tutt' i porti ed i lidi allor conosciuti, non che tentar nuove ed incognite navigazioni. Perocchè alla fine niuna delle più ragguardevoli potenze che or siano in Europa, ancorchè possedesse maggior estensione di dominio, e contasse popolazione maggiore, che non comprende tutta insieme l' Italia, potrebbe sperare d' esser sola padrona del mare e del commerzio marittimo. Anzi ciò che portava appunto

(1) Ap. Sanut. Istor. de' duchi di Venezia. R. I. pag. 959.
(2) Decad. 4. lib. 8.

nuovo impedimento a qualunque maggior progresso e conquisto che potessero i Veneziani sperare nella marina, era la voglia che loro era nata, e che fomentavano caldamente, di estender il lor dominio in Lombardia e nel seno d' Italia. La quale ambizione fece loro consumare nelle imprese di Terra ferma quel capital d' oro e di gente che avrebbe opportunamente servito a sostener con maggior vigore le cose marittime. Laonde forse non avea quel torto, che altri stimavano, il buon doge Tommaso Mocenigo, il qual non volea che la repubblica imprendesse guerra col duca di Milano, colla fiducia di spogliarlo di qualche notabile parte del suo ducato. Ma Francesco Foscari, che gli succedette, non ostante le rappresentazioni che fece in contrario il Mocenigo negli ultimi periodi del viver suo, ebbe altri disegni ed altra politica (1). E se i Veneziani furono caldi à guerreggiar in Lombardia contro i Visconti, quando ancor non si aspettava che quella famiglia regnante fosse per venir meno ed estinguersi, molto più vi s' invischiarono ai tempi di Filippo Maria ultimo de' Visconti, e dopo la morte di lui. Intanto cresceva di giorno in giorno la potenza Ottomana in Europa, la quale da che si fu estesa colla presa di Costantinopoli fino alla bocca dell'Adriatico, bastava essa sola a dar briga e travaglio à' Veneziani dal canto di Levante: l' invidia che tuttavia ad essi portavano molte nazioni Europee per ragione di commerzio, non lasciava di far

(1) V. Sanuto Ist. de' duchi di Venezia R. I. pag. 959.

loro occultamente e indirettamente gran danno. Ancor leggiamo gli scritti d' un Fiorentino (1), il quale si vantava d' aver fatto a' suoi dì, essendo ambasciatore de' Fiorentini, più guerra e più danno a' Veneziani, ch' essi non sapevano, e colla penna e colla lingua in Turchia, in Romania, in Lombardia, in Ponente, in Alessandria d' Egitto; e spezialmente d' essere stato cagione delle rotte che lor diede, e de' paesi che loro tolse il gran Turco. D' altro canto la fama sparsa per tutto il mondo del nome Veneziano, e la potenza di quella repubblica, la qual si sapea che non per altra via che per la marina era salita a tanto stato e tanta gloria, fece nascere ad altre nazioni fuori d'Italia un lodevole desiderio di emularne l' industria e pareggiarne, se si potesse, la rinomanza. Ma benchè più d' un principe e più d' un popolo desiderasse di avanzare il suo commerzio, niuno però si pose all' opera con animo più risoluto e più fermo, che il principe Enrico fratello del re di Portogallo, il quale fece servire ai suoi disegni, ch' erano di eclissare la gloria e il credito delle potenze marittime d' Italia, la perizia e l' industria degli stessi Italiani, siccome fecero poco dopo lui i re di Castiglia. Vero è, che dove i Castigliani appena dopo replicate istanze si risolvettero di dar qualche navilio a Colombo, i Portoghesi, o, per dir meglio, il principe Enrico si mosse per proprio genio a tentar dintorno ai lidi e nelle marine dell'Africa le

(1) V. Bened. Dei Lettera a' Veneziani; e Chronic. an. 1466 e 1476.

nuove scoperte, che alla fine lo condussero di là del promontorio o capo che, dal presagio che ne fecero allora i navigatori Portoghesi (1), si chiamò di Buona Speranza, ed invitò con offerte e privilegi, e trasse a secondar la sua impresa i mercatanti Veneziani che capitavano in Lisbona, fra' quali fu un Aloise del Mosto, che lasciò scritto il giornale di quelle navigazioni, libro de' più autentici in questo genere (2). Scrive il Sabellico che i Veneziani erano con molta ospitalità ricevuti e trattati dal re di Portogallo. L' effetto fece conoscere ch' egli dovea in ciò avere le sue mire. Però qual sorpresa dovette essere a' Veneziani il sentirsi offerire da' Portoghesi le spezierie ch' essi soli erano soliti di mandare da Venezia in Fiandra e in Inghilterra, non che nella Spagna e in Portogallo (3)? Vero è però che questo non avvenne se non al principio del seguente secolo; e che fino presso al 1500, non ostante le scoperte che si andavano facendo da' Portoghesi e Castigliani, i Veneziani ritennero in tutta Europa la principal parte del commerzio marittimo.

Non è da credere per tutto questo che essi

(1) I Portoghesi si servirono in questi viaggi della bussola, invenzione di cui non si fece a principio gran caso, e ancor se ne ignora l' autore. *V. Introduction à l' histoire générale des voyages.*

(2) Veggasi un libro intitolato: *Paesi nuovamente ritrovati*, stamp. in Venezia, 1507. Sabell. lib. 8. dec. 4. pag. 809.

(3) Lettera di D. Piet. Pasqualigo ambasciat. Venez. in Lisbona 19 ottobre 1501, inserta nel sopraccitato libro cap. 136.

fossero allora i soli commerzianti Italiani. I Fiorentini non che volessero cedere il primo luogo nella mercatura a' Veneziani, pretendevano eziandio di superarli nel numero de' banchi che aveano aperti per tutte parti, e nella copia e nella qualità delle manifatture che Firenze metteva in commerzio (1). Benedetto Dei in una sua Lettera, già da noi altre volte citata, rimproverava a' Veneziani, che laddove i Fiorentini mandavano in sulle fiere broccati e drappi di gran valore, essi vi correvano con aghi, con seta da cucire e da far frange, con sonagli, con arme, con vetri di Murano e con bazzecole. In Milano (2), città capitale d'un grande stato, e naturalmente ricca per fertilità di contado, fioriva sì bene il commerzio, che per le ricchezze che spezialmente da questo ricavavano i cittadini, s' offerirono al duca Filippo Maria Visconti di mantenergli in piedi diecimila cavalli e diecimila fanti, solo che volesse lasciare ad essi l' amministrazione dell' entrate pubbliche della città, senzachè se ne impacciassero i suoi cortigiani e favoriti, i quali avrebb' egli potuto contentare ed arricchire colle rendite di tutto il rimanente del suo dominio (3).

(1) Ap. Pagnini della decima ed altre gravezze, e della mercatura de' Fiorent. tom. 2. pag. 241.

(2) Billius lib. 5. in fine. R. I. tom. 19. pag. 94. V. et in fine lib. 16.

(3) *Mediolanenses paratos illi decem millia equitum, tantundem peditum persolvere, quibus haud dubium posse bellum non modo trahi, verum etiam gloriose perfici. Hoc tantum sibi poscere, Mediolanensis urbis reditus*

E non è da tacere, poichè abbiamo preso a parlare delle prime cagioni della decadenza del commerzio d'Italia, come dopo il 1400 non solamente per l'emulazione, per opera, per suggerimento ed aiuto degli stessi Italiani, le straniere nazioni fecero nella navigazione tali progressi, che ci tolsero in questa parte ogni vantaggio; ma che ancora per altre strade cominciarono pur allora a riscuotersi da quella soggezione, e liberarsi da quella spezie, per così dir, di tributo a cui la maggior industria degl'Italiani gli avea obbligati, ancorchè per ben ducent'anni dipoi ci lasciassero tuttavia le prime parti. Dall'un canto l'istessa prosperità del nostro commerzio, la facilità che trovavano i mercatanti Toscani, Veneziani e Lombardi di far guadagno nelle lontane provincie, la loro premura e cupidità di stenderlo all'infinito collo stabilire in varì luoghi non pur banchi, ma fabbriche, per poter più facilmente e con più profitto farvi lavorare quelle manifatture, delle quali la materia solevasi di colà trarre, dovette a lungo andare risvegliar l'industria di quelle nazioni, e renderle accorte a profittar per sè delle produzioni proprie del paese. Gl'Italiani aveano per più secoli, a cagion d'esempio, tirate le lane d'Inghilterra per le fabbriche dei

administrandos permittat .... Ipse ceteras urbes habeat, seque ac suos inde locupletet; tum castra pedite muniat ... Mirum praeterea dictu, hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia, ac Venetiae aegre hac aetate praestarent, fecissentque; tanta erat hoc tempore unius urbis gens, tanta et domi, et apud exteros negotiandi consuetudo. Billius lib. 5 in fine, et in fine lib. 16.

panni (1). Lorenzo e Giuliano de' Medici pensarono di render questo negozio più lucroso, facendo a loro conto filar le lane e fabbricar i panni nella stessa isola d' ond' eran soliti di cavar le lane sconce ed informi. Quindi non fu possibile che in una nazione naturalmente ingegnosa e faticante non si propagasse l' arte e la maniera che gli agenti e gli operai della compagnia de' Medici usavano ne' lanifizi; ed a poco a poco non solo gl' Inglesi, ma i Fiamminghi e i Francesi, dovunque vi erano banchi e ragioni o di Fiorentini o d' altri negozianti Italiani, appresero a fare per loro stessi ciò che con tanto profitto vedean farsi da' forestieri (2). Riferisce un famoso scrittore delle storie Fiorentine (3), che Lorenzo de' Medici vedendo lo scialacquamento che facevano delle sue sostanze i suoi ministri in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, pensò, come più sicuro partito per non andar in rovina, di lasciare il negozio, e convertire i suoi fondi in beni stabili. Or benchè egli abbia per avventura potuto cedere le sue ragioni ad altri Fiorentini od Italiani, non è però credibile che di tanto capitale ed avviamento di mercatura i naturali del paese, dove si faceva, non prendessero parte, e non s' ingegnassero di tirar a sè almeno qualche ramo di quel vasto traffico che metteva gli amministratori del proprietario in istato

(1) V. Pagnini tom. 2. pag. 103.

(2) V. Cary Storia del commerzio della Gran Bretagna part. 1. cap. 7.

(3) Macchiavelli lib. 8. in fin.

di vivere non da privati, ma da principi. Dall'altro canto un numero infinito di mercatanti ed artefici Italiani, che per la tirannide e per ispesse rivoluzioni della lor patria furono costretti di andarsi a procacciare stabilimento e fortuna in contrade straniere, non potè far di meno che introdurre l'industria e le arti che professavano in que' paesi che s' eleggevano per soggiorno (1). Veramente anche ne' secoli precedenti si erano vedute tali emigrazioni d'Italiani, che costretti a fuggir dalla patria per le civili discordie cominciate fino da' tempi di Federico II, eran passati in Francia a procacciarsi scampo e ventura. Ma com' era allora grande e fervente l'amor patriotico, pochi erano quelli che non tornassero alla propria terra qualunque volta per nuove rivoluzioni e mutazioni di stato s' aprisse la strada; perciò non solamente il vantaggio che le altre nazioni ritrassero allora da' fuorusciti Italiani non fu grande, ma piuttosto grande fu il pregiudizio che ne ritrassero; perocchè da quel tempo appunto il commerzio attivo degl' Italiani cominciò a fiorire; e d'altro canto gl'Italiani non potevano portar altrove quelle arti ch' essi cominciarono soltanto a dirozzare in casa propria. Ma dopo il 1400 il governo delle città Italiane avea cambiato natura; e siccome pochissime aveano potuto conservare la libertà, così pochi erano que' cittadini sì affezionati al suol natio, che dove rilucesse speranza di

(1) V. Campani in Vita Braccii. R. I. tom. 19. pag. 443.

trovar altrove convenevole stabilimento, non s' inducessero facilmente a lasciar la patria, e trasportar la casa altrove, incoraggiati probabilmente e spinti a ciò fare dalla fiducia che aveano di felice sorte per la cognizione e la pratica che seco recavano d' arti e di mercatura.

LIBRO DECIMONONO

CAPO PRIMO

Ragioni di Carlo VIII re di Francia sopra il regno di Napoli.

Niuna parte nè di antica, nè di moderna storia si troverà da' più gravi e più autorevoli scrittori trattata, che quella di cui ora prendiamo a parlare, che è la spedizione di Carlo VIII. Filippo Comines signor d'Argenton, e Francesco Guicciardini, non indegni d'esser chiamati l'uno il Tacito della Francia, l'altro d'Italia, che ne parlano a lungo, vissero amendue in quel tempo e in condizione tale da poter essere informati d'ogni rilevante particolarità. Comines accompagnò in Italia lo stesso re, e fu da lui mandato ambasciatore a Venezia per gli emergenti di quella spedizione. E Guicciardini, che già vivea, e che fu poi impiegato verso la metà del secolo decimosestò in molte delle maggiori faccende che si trattassero in Italia, ebbe quanto agio egli volle di saper a minuto tutto ciò che s'era trattato e fatto negli anni di sua gioventù. Bernardino Corio, storico anch'esso di chiaro nome, finisce col racconto di questa guerra, di cui fu testimonio di vista, le sue Storie Milanesi: e

Paolo Giovio, che scrisse con più eloquenza che veracità la storia de' tempi suoi, ne prese il principio dalla venuta in Italia di Carlo VIII, che è forse la miglior parte delle opere di quel prelato, perchè ebbe minor motivo di mascherarne la verità. Ma quanto migliori e in maggior numero sono gli autori che descrissero le cose di questi tempi, tanto maggior ragione mi par d' avere di toccarle rapidamente. E lo scopo di questi libri non è già di raccontar le guerre d' Italia, ma di osservarne gli effetti, ed indicarne le cause, per quanto è possibile di penetrarle e scoprirle. Per altro, da che le guerre Italiche di Carlo VIII e di Lodovico XII, e i fatti di Massimiliano predecessore di Carlo V, formano in certo modo il primo periodo della storia moderna, un' epoca tanto notabile in quello che chiamasi diritto pubblico d' Europa, merita certamente che da noi si tratti, in quanto la brevità può comportarlo, con esattezza, e dal lettore si legga con attenzione.

Renato d'Angiò conte di Provenza, e re titolare di Napoli, dond' era stato scacciato da Alfonso d'Aragona, essendo sopravvissuto a Giovanni suo figliuolo primogenito, che vedemmo più volte impacciato nelle cose d' Italia, ed a' tre altri suoi figliuoli maschi legittimi, lasciò dopo quarantasette anni di regno, e di età settantatrè, erede de' suoi stati e delle sue pretensioni Carlo d'Angiò conte del Maino, figliuolo d' un suo fratello. Vero è che una figliuola di Renato chiamata Giovanna, essendo stata rapita e sposata da Ferrì ossia Federico,

figliuolo d'Antonio duca di Lorena, Renato II, che di quel matrimonio nacque, pretese di succedere all' avolo, e prese perciò anche il titolo di re di Napoli (1). Carlo dopo un solo anno di regno morendo senza figliuoli, lasciò erede per testamento Luigi XI re di Francia suo cugino, a cui e per ragion di feudo, ed in virtù della legge Salica potea tuttavia supporsi devoluta la contea di Provenza, assegnata già in appannaggio da Carlo detto il Saggio re di Francia a Luigi d'Angiò, ceppo della seconda schiatta degli Angioini. Nondimeno per riguardo al reame di Napoli posseduto dagli Aragonesi non volle il re di Francia lasciarne il titolo e la pretensione al duca di Lorena, il quale era stato dagli stessi potentati d' Italia, nemici dell'Aragonese, sollecitato a tentar la sorte per l' acquisto di quella corona (2) (AN. 1483-86.). Ma perchè un duca di Lorena non poteva aver forze che bastassero a tanta impresa, Carlo VIII re di Francia, successore di Lodovico XI, credette convenirsi a lui solo una tale impresa, tanto per le ragioni sue proprie, come erede del Carlo d'Angiò soprannominato, quanto per quelle del duca di Lorena suo vassallo, a nome del quale stimava di poter giustamente occupar coll' armi quel regno; e l' annalista Italiano, non so con qual fondamento, suppone che il duca di Lorena cedesse al re i suoi diritti (AN. 1492.).

(1) V. Nostradam. Hist. de Prov. pag. 645 et 655, 671 et seq

(2) Daniel. tom. 3. pag 1541-42.

Ma nè l'evidenza della ragione che vi avesse la Francia, nè una fondata speranza di vantaggiar la corona, non furono quelle che mossero Carlo VIII alla famosa spedizione contro il regno di Napoli (perocchè se ciò fosse stato, Luigi XI di lui padre non l'avrebbe trascurata); nè il giovanil desiderio di gloria, e le sollecitazioni d'alcuni fuorusciti Napoletani e d'un cardinal fuggitivo erano bastanti a vincere l'irresoluzione del suo consiglio, se le novità occorse in Italia dopo la morte di Lorenzo de' Medici e d'Innocenzo VIII non gliene presentavano facile e favorevole l'occasione.

CAPO II.

Morte di Lorenzo de' Medici: ambizione di Lodovico Sforza detto il Moro: sollevazione contro Alfonso II re di Napoli.

La morte di Lorenzo de' Medici fece veramente conoscere, quanto la prudenza e la riputazione d'un solo uomo possa recar di bene ad una nazione anche divisa in molti stati e governi differenti. Tutti coloro che la storia di questi tempi trattarono, s'accordano in questo giudizio, che se il destino d'Italia avesse conceduto a Lorenzo più lunga vita, si sarebbero od evitati affatto o ritardati certamente i mali ch'ebbe a patire per lunghissimo tempo questa provincia. Perciocchè quantunque l'ambizione e la cupidità d'ingrandire i figliuoli, che unite alle altre pessime qualità d'Alessandro VI, succeduto pontefice ad Innocenzo VIII

pochi mesi dopo che mancò di vita Lorenzo de' Medici, avessero potuto partorire perniziosi effetti; non pertanto l'unione del re di Napoli colla repubblica Fiorentina sarebbe stata sufficiente a tenere a freno l'ambizione di lui, o restringerlo almeno ne' termini della Romagna, lasciandolo quivi abbattere e sterminare a sua posta gli antichi o signori o possessori o tiranni delle città appartenenti alla Chiesa per investirne i figliuoli; e prima che o questi, o il padre fosse in istato di dar timore agli Aragonesi ed a' Fiorentini collegati e d'accordo, com' essi erano, un nuovo successore al papato avrebbe fatto mutar faccia alle cose. In fatti Pietro de' Medici, a cui furono confermate l'autorità e le preminenze che Lorenzo suo padre e gli altri suoi maggiori aveano goduto nella repubblica, mantenne col re di Napoli la lega e l'amicizia che Lorenzo avea stabilita: nè per avventura senza il general movimento che s' eccitò in Italia per la venuta de' Francesi, l'inesperienza e la superbia di Pietro avrebbe neppure fuor di Firenze cagionato gran male. Ma il primo cattivo effetto che la morte di Lorenzo de' Medici causò allo stato universale d'Italia, fu l'ambiziosa voglia di succedergli in quella general riputazione, che venne in cuore a Lodovico Sforza detto per soprannome il Moro. Non pago di amministrare con assoluta autorità le cose di Milano sotto nome del duca Gian-Galeazzo Sforza suo nipote, desiderava d'essere stimato l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia, dando norma e consiglio agli altri principi, e regolando la

cose comuni, e gl' interessi delle altre potenze. Il vero è che questa sua ambizione non procedeva direttamente da un vano desiderio di comparir più avveduto degli altri in politica; ma avea un altro più sostanziale, benchè non più lodevole principio, ch' era di conservarsi l' autorità principale e sovrana che avea usurpata al giovane duca Gian-Galeazzo. Per ottenere questo intento gli conveniva aver tale credito appresso le altre potenze, che tutte o la maggior parte si trovassero interessate a conservargli l' autorità del governo in Milano. Soprattutto gli bisognava intrecciar per sì fatto modo gl' interessi delle potenze, e condur le cose a tal segno, che la corte di Napoli, dalla quale sola potea temere d' essere sturbato nella sua usurpazione, fosse costretta d' averlo amico.

Il giovane duca Gian-Galeazzo aveva per moglie Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando. Costei, comechè non potesse tollerar di buon animo che in vece del suo marito, che già passava i venti anni, comandasse un altro sovranamente, forse ancor più l' irritava, come suol essere il naturale delle donne, il vedere che la moglie di Lodovico il Moro volesse tenere il primo luogo e pretendesse i primi onori in competenza di lei, ch' era la duchessa e nipote d' un re. Impaziente di tale umiliazione l' animo altero d' Isabella non cessava di sollecitare l' avolo e il padre, perchè s' adoperassero a liberare da tanta indegnità sè stessa e il marito, costringendo Lodovico a lasciar la reggenza. Queste voglie della duchessa e dei

suoi parenti non potevano ignorarsi dal Moro, il quale teneva l'occhio intento principalmente ad ogni movimento della corte di Napoli, e andava procacciando di mantener le cose d'Italia nello stato in cui erano, e di tirar a sè stesso quell' arbitrio che s'era quasi di comun consenso lasciato a Lorenzo de' Medici. Nè il re Ferdinando, che preferiva il sodo ed il reale alla boria ed alla vanità, ed amava più la quiete sua e la sicurezza dello stato, che di promuovere le pretensioni, benchè ragionevoli, della nipote Isabella, era punto alieno dal consentire a ciò che Lodovico desiderava. Cosicchè l'ambizione di costui avrebbe in gran parte avuto il suo effetto, e si sarebbe mantenuta la pace e l'equilibrio d'Italia, se una spezie di pueril vanità non entrava di mezzo a suscitar le prime scintille d'un grandissimo incendio. Disponevansi i potentati d'Italia a mandare in Roma secondo l'antico costume solenni ambasciate per complimentare il nuovo papa; e già s'erano dalla più parte delle corti e delle repubbliche deputati i ministri per quest' uffizio. Lodovico Sforza, che siccome era di fatto persona di molta prudenza e di fino accorgimento, così amava d'essere stimato tale, e di comparire autore di partiti nuovi e non immaginati dagli altri, propose al re di Napoli, alla signoria di Firenze, ed agli altri principi confederati, che in vece di mandar ciascuno da sè ambasceria particolare, fosse da mandare al papa una generale legazione per parte di tutta la lega, ed un solo a nome di tutti parlamentasse nel concistoro; a fine

di far conoscere con questo atto dinotante la perfetta unione ed armonia de' principi, e la fermezza della pristina lega, quanto dovesse Sua Santità andar riguardata e cauta a tentar novità. Piacque il nuovo partito ai principi confederati; i quali conoscendo veramente la natura del nuovo pontefice ambizioso e cupido d' ingrandire i figliuoli, furono facilmente persuasi dell' importanza di tenerlo a segno con quella pubblica dimostrazione dell' unione che regnava tra gli stati Italiani. Solamente in Firenze questo nuovo modo d' ambasceria trovò occulta, ma forte contraddizione, non già presso il pubblico, ma nell' animo di Pietro de' Medici, e di Gentile vescovo d'Arezzo, amendue eletti dalla repubblica tra il numero degli ambasciatori a papa Alessandro. Il vescovo, a cui per rispetto della sua dignità sarebbe spettato l' uffizio di portar la parola, sperava di far in quella funzione gran mostra della sua eloquenza, nella qual arte si credea gran maestro: laddove potea di leggieri toccare ad altri quel carico, se presentandosi davanti al papa tutti insieme gli ambasciatori delle potenze collegate, un solo avesse dovuto parlar per tutti. Andò facilmente d' accordo con lui Pietro de' Medici, come quegli che per somigliante motivo non gradiva che si mandasse l' ambasciata a nome comune della lega. Essendo egli giovane, ricco, vano e poco inteso delle cose di stato, già s' era apparecchiato di comparir in Roma con treno magnifico e quasi regio, e in quel concorso di tanti ambasciatori segnalarsi collo sfoggio delle sue ricchezze: la qual cosa avvisava

che gli sarebbe riuscita meno a disegno, quando avesse dovuto trovarsi confuso fra tanta moltitudine di rappresentanti delle potenze confederate. Ma non osando però contrapporsi apertamente al partito già quasi universalmente vinto di quella legazione, fece intendere segretamente a Ferdinando re di Napoli, ch' era uno de' collegati, come il progetto dell' ambasciata comune non gli piaceva, e che gli avrebbe fatto cosa grata ricusandolo, o sturbandolo. Ferdinando soddisfece al Medici più dell' effetto, che del modo. Perciocchè scrivendo allo Sforza in contrario di quello che prima aveva approvato intorno a quella solenne ambasceria, non gli celò che il faceva a richiesta di Pietro de' Medici. Da questo sì leggiero e quasi non considerabile accidente ebbero principio gli sconvolgimenti ed i mali che per cinquanta anni afflisser l' Italia. Se Lodovico si tenne offeso per una parte che Ferdinando cercasse di diminuirgli la riputazione, ritrattando una cosa già convenuta, e di cui già si sapeva in Roma e in tutte le corti chi fosse stato l' autore; dall' altro canto questa compiacenza del re verso il Medici gli fece credere che passasse tra loro due strettissima intelligenza. In questo suo pensiero lo confermarono altre cose che incontanente seguirono, e spezialmente l' avere Virgilio Orsino, soldato del re e parente de' Medici, comprate per interposizione di Pietro alcune castella presso a Roma da Franceschetto Cibò nipote d' Innocenzo VIII, per mezzo delle quali, quando fossero possedute da persone a lui aderenti, avrebbe il re

potuto dare travaglio a' pontefici, ed acquistare maggior potere e credito nelle cose d'Italia. Però Lodovico, che avea sospette tutte le azioni di Ferdinando, diedesi a sommuovere cielo e terra contro quel re. Fece lega con Alessandro VI, sollecitò i Veneziani antichi nemici degli Aragonesi, trattò da Firenze in fuori di tirare al suo partito tutti gli altri potentati d'Italia; e non fidandosi abbastanza di queste amicizie, venne ad una risoluzione di sua natura pericolosissima, che gli effetti fecero pur troppo vedere perniciosissima, la quale fu di chiamar in Italia potenze straniere.

Sapeva Lodovico Sforza quale fosse l'inclinazione del giovane re Carlo VIII; sapeva, per mezzo di provvisionati che teneva per tutte parti, quali fossero i suoi più intimi consiglieri, e di che natura e carattere questi fossero; e non ignorava che due principi da San Severino banditi dal reame di Napoli, e ricoverati in Francia, dove non aveano mai cessato di sollecitare quella corte contro gli Aragonesi, cominciavano ad essere ascoltati con favorevole orecchio, dopochè il re avea ritolto il governo dalle mani della duchessa di Borbone sua sorella. Quindi per mezzo di Carlo da Barbiano conte di Belgioioso, e del conte di Caiazzo suoi ambasciatori, che diede voce d'aver mandati in Francia per altri suoi affari, mosse pratiche d'amicizia e di lega con quel re, e cercò di animarlo a portar la guerra nel regno di Napoli, come impresa non meno gloriosa ed utile alla sua corona, che facile e sicura. Quest'ambasciata di Lodovico, col quale

andava d' accordo papa Alessandro, fece tutto l'effetto che se ne aspettava. Perchè non ostante il parere contrario de' più antichi e più savi baroni ed uffiziali del regno, i due sopraddetti favoriti Stefano di Vesça e Guglielmo Brissonetto, l' uno siniscalco e ciamberlano, e l'altro sopraintendente generale delle finanze, amendue guadagnati con doni e con promesse da Lodovico e dal papa, fecero risolvere la guerra nel segreto consiglio, e diedero ordini incontanente perchè si facessero i preparamenti. Nè tardarono ad averne contezza i principi Italiani, che che s' ingegnasse il Moro di dar loro ad intendere intorno a' suoi negoziati con quella corte. Ferdinando, il quale più d' ogni altro vi era interessato, si diede con somma sollecitudine a premunirsi alla difesa, e a distornar l' assalto che si vedea imminente. Si raccomandò caldamente a tutte le potenze d' Italia, proccurò di accordar le sue differenze col papa, di farsi amici i Veneziani, e di placar Lodovico motore di quella tempesta, promettendo di abbandonare la protezione di Gian-Galeazzo ed Isabella, e lasciarlo a sua posta governar le cose di Milano. Soprattutto si studiò di riconciliarsi l' affetto de' sudditi e baroni suoi, da' quali sapeva d' essere grandemente odiato. Fu ancor detto (1), che fino in Costantinopoli da Baiazetto gran signore de' Turchi gli Aragonesi e il papa stesso mandassero a chieder soccorso. Ma ogni cosa fu vana; e Carlo VIII istigato

(1) Murat. ann. 1493.

novellamente dal cardinal di San Pietro in Vincola, mosse di Francia nell'agosto del 1494; ed avuto libero il passo dell'Alpi e del Piemonte da Bianca di Monferrato duchessa di Savoia vedova di Carlo I, e reggente degli stati, traversò grandissima parte d'Italia quasi senza ostacolo e senza colpo di spada (1).

Niuna impresa di guerra ebbe mai, con sì poca virtù di chi la fece, successo sì rapido e sì felice. Perciocchè essendo il re Carlo VIII partito di Lione sulla fine dell'estate del 1494, entrò nel febbraio del seguente anno trionfante in Napoli; e prima che l'inverno finisse, ebbe tutto il reame a sua divozione, a riserva di pochissime piazze, che si tennero per gli Aragonesi (2). Nè s'ebbero da consumar questi cinque mesi in espugnar fortezze e debellar eserciti, che gli si facessero incontro a contrastargli l'andata (avendo una sola volta dovuto metter mano all'armi ben presso a Napoli sotto il monte di S. Giovanni); ma tutto il ritardo procedette dal vaiuolo, che lo tenne infermo in Asti un mese intero, e dai trattati che tenne col pontefice per concertar la maniera ond'egli sarebbe ricevuto in Roma (3). In sì picciolo spazio di tempo gran parte d'Italia mutò signoria, e la Chiesa di Roma fu per questa spedizione de' Francesi assai vicina a trovarsi divisa e travagliata da

(1) Guicc. pag. 23.

(2) V. Comines lib. 7. La Vigne Journal du voyage de Charles VIII ap. Daniel Hist. de France.

(3) Guicc. pag. 36; et Porcacchi annot. pag. 6.

nuovo scisma. La Lombardia per la neutralità in cui si tennero i Veneziani, per l'inclinazione che la duchessa di Savoia dimostrò ai Francesi, e per essere stato il reggente di Milano il principal collegato del re Carlo, non ebbe a sostener nè travaglio, nè mutazione alcuna di stato per questo primo passaggio dei Francesi. Ma nella Toscana per lo cattivo consiglio di Pietro de' Medici, capo della repubblica Fiorentina, l'arrivó de' Francesi causò rivoluzione grandissima, che fu principio di lunghi travagli. Pietro, che per la sua corrispondenza con Ferdinando re di Napoli avea porta la prima occasione a Sforza di trattar co' Francesi di questa spedizione, continuò costantemente nella stessa amicizia col re Alfonso, che in questo mezzo succedette nel regno a Ferdinando suo padre; e per molti inviti che gli fossero fatti di collegarsi con Francia e con Lodovico Sforza, non si moveva dal primo proposito. Ma quando l'esercito, che conduceva Carlo VIII si fu avvicinato alla Toscana minacciando i Fiorentini, e questi, cui gli ambasciatori del re di Francia non avean potuto risolvere a consentirgli il passo, e rimanersi dall' aiutare gli Aragonesi, trovandosi ora affatto sprovveduti alla difesa contro forze sì grandi (perocchè nè il papa, nè Alfonso occupati a difender le cose loro non mandarono in Toscana gli aiuti promessi), nacque grandissimo tumulto e mormorazione contro Piero de' Medici, che solo con pochi ed imprudenti suoi consiglieri contro l' inclinazione universale avea rifiutato l'amicizia de' Francesi.

Il qual Pietro mosso dal manifesto pericolo a cui vedea esposta la repubblica, e più lo stato e la persona propria, si risolvè precipitosamente di cercar da' nemici quella salute che più non isperava dagli amici, andando egli stesso in persona a trovar il re, che colla corte e coll' esercito trovavasi presso a Sarsanella nella Lunigiana, per trattar con lui qualche accordo. Egli è certo che Pietro fu mosso a questa determinazione dall' esempio di Lorenzo suo padre, il quale nel 1479, nella guerra che per cagion sua facevano alla repubblica Fiorentina papa Sisto IV e il re Ferdinando d'Aragona, andò a Napoli da questo re, e ne riportò la salute pubblica e la sicurezza sua privata. Ma se non concorrono tutte le circostanze medesime, le quali veramente erano diverse nel caso di Lorenzo e in quel di Pietro, egli è pericoloso partito il governarsi cogli esempi. Per la qual cosa dove Lorenzo avea dalla sua andata a Napoli riportato salute e onore grandissimo, Pietro portatosi al campo Francese perdè affatto la riputazione e lo stato. Perciocchè avendo consentito con somma viltà e imprudenza alle domande grandi ed immoderate de' Francesi, ch' erano di conceder loro Pietra Santa, Sarzana e Sarzanello, terre munite ed importanti del dominio Fiorentino, ed oltre a queste le fortezze di Pisa e di Livorno (1); tornato in Firenze, trovò sì fattamente i magistrati e il popolo fieramente sdegnati e commossi contro di lui, perchè senza

(1) Nardi lib. 1.

pubblico consiglio e speziale mandato avesse conchiuso accordo sì pregiudiziale alla repubblica, che non gli fu più permesso di entrare in palazzo. E perchè nelle repubbliche chi è solito farla da principe, cadendo dalla prima autorità, non vi può stare e non vi può neppur essere, tollerato come privato, Pietro dei Medici, e i suoi fratelli Giovanni cardinale e Giuliano cavaliere di Rodi furono per decreto del supremo magistrato non solamente sbanditi, ma dichiarati ribelli, e posta una taglia alle loro persone. Fuggitosi Pietro rapidamente da Firenze (1), andò a Bologna, dove fu da Giovanni Bentivoglio, benchè amico suo, ricevuto con piccanti ed amari rimproveri (AN. 1493.); perchè al Bentivoglio, la cui casa si trovava in Bologna nella stessa condizione che quella de' Medici in Firenze, parve il caso di Pietro di pericoloso esempio per sè e per li suoi. Sbigottito, o forse offeso per questi rimproveri del Bentivoglio, Pietro de' Medici si partì da Bologna e andò a Venezia con improvida ed infelice risoluzione, com' era stata la prima: conciossiachè, per le cose che succedettero, egli avrebbe, stando in Bologna, col favore e colle forze del re di Francia, che poco poi mandò per lui, ricuperato la patria e lo stato; favore che si rendè vano, per aver Pietro ricevute troppo tardi in Venezia le lettere del re. D'allora in poi furono inutili tutti gli sforzi che fece per tornare in Firenze.

(1) Guicc. lib. 1. pag. 28 et seq.

Per questa che fu la seconda volta che la casa de' Medici fu cacciata di Firenze, s'introdusse in quella repubblica una forma di governo assai singolare, che sotto nome di largo e popolar reggimento era veramente mista di teocrazia, o, per meglio dire, di fanatismo. Capo e reggitor principale del popolo Fiorentino divenne allora un frate dell'ordine Domenicano, chiamato Gerolamo Savonarola, nativo di Ferrara, che da molti anni vivendo in Firenze, si era acquistato credito di valente e santo frate, sì per la sua dottrina, che secondo que' tempi fu maravigliosa, e sì per la severità de' costumi, rispetto a' quali fu irreprensibile. La stima e la fede che in lui avea la moltitudine, divenne oltremodo grandissima per quegli stessi avvenimenti che portarono la rovina de' Medici. Perciocchè avendo egli predetto espressamente alcuni anni prima della venuta di Carlo VIII, che l'Italia, la quale allora godeva pienissima pace senza sospetto d'assalto straniero, sarebbe stata travagliata da nazione oltramontana, ed avrebbe patito di grandi affanni e rivolgimenti, il successo, che verificò le sue predizioni, lo fece riguardare dal volgo come un profeta illuminato da Dio, e dalle persone men credule come un uomo d'insigne abilità e perspicacia nelle cose del mondo. E perchè si era sempre dimostrato favorevole alla libertà popolare e al governo largo e democratico, e contrario alla potenza ed all'ambizione di casa de' Medici, banditi costoro, restò egli per conseguente arbitro ed

oracolo del partito dominante (1). E quello che dovette parer più strano, era l'udir il frate parlar francamente a nome di Dio non meno a' principi forestieri che aveano a fare colla repubblica, che al popolo ed a' magistrati che prendevano da lui consiglio. Le sue prediche, che ancor si leggono stampate, divennero in gran parte parlamenti di pubblici affari, e quasi tribunesche aringhe concernenti lo stato (2).

Vero è che il governo del frate non potè durar lungo tempo, siccome sempre suol esser breve e mal sicuro il favor popolare, dove quegli che in qualunque modo sel procacciò, non se lo mantiene e se lo assicura coll' armarsi. Così frate Gerolamo Savonarola, il quale, per quanto mi fu detto e mostrato, di poco fallì

(1) V. Nardi lib. 1 et 2. Ammirat. lib. 26.

(2) « Credevasi in quel tempo, dice il Nardi (a), che » quest' uomo non s' intendesse molto della vita attiva, » ma discorresse universalmente secondo la morale, e » molto più secondo la vera e cristiana filosofia. Circa » alla dottrina, della quale se veramente ei fosse stato » ascoltato, senza dubbio avrebbe disposto gli animi dei » nostri cittadini a ricever la forma d' ogni buono e » santo governo ». Da un trattato fatto pubblico colle stampe nel 1765, composto allora dal Savonarola circa *il reggimento e governo della città di Firenze*, e dal libro decimo del suo *compendio filosofico* si scorge ch' ei conosceva assai bene teoricamente le diverse qualità de' governi; ma il successo fece vedere che nella pratica un zelante predicatore mal potea tener luogo d' un Cosimo o d'un Lorenzo de' Medici.

(a) Lib. 1, pag. 18.

che non fosse un secolo dopo da Clemente VIII, annoverato fra' Santi (1), fu quale eretico per le instanze di Alessandro VI impiccato e bruciato pubblicamente in quella città dov'era stato prima con somma venerazione ascoltato ed ubbidito. Ma nè per la morte tragica del frate si quietarono i tumulti e le discordie di Firenze, o si tolse al popolo quell' autorità che per la cacciata de' Medici s'avea acquistata; nè le interne turbolenze di quella repubblica furono il solo male, nè i soli travagli che portò alla Toscana la venuta di Carlo VIII. Nel dì medesimo che, sbanditi i Medici, si mutò lo stato di Firenze, i Pisani non mai per lungo tempo mansuefatti al giogo dei Fiorentini, andarono popolarmente a trovare il re, che già da Sarzana, dove avea conchiuso il trattato col Medici, era venuto a Pisa; e lo pregarono di voler consentire che si rimettessero in libertà. Il re senza troppo riflettere all' importanza della domanda, istigato anche da alcuni della sua corte, si lasciò uscir di bocca, ch'era contento (2). Il perchè i Pisani, prese subitamente le armi, e gittate per terra dei luoghi pubblici le insegne del comune di Firenze, in libertà cupidissimamente si vendicarono. Vero è che il re Carlo, poco d' accordo seco stesso nelle sue deliberazioni, volle che restassero in Pisa ad esercitar la solita giurisdizione gli uffiziali Fiorentini; pose guarnigione

(1) Mem. ms. della libreria di S. Marco in Firenze.
(2) Guicc. lib. 1. pag. 30.

Francese in una delle fortezze; consegnò l'altra in mano de' Pisani, e lasciò in questo modo mescolato e confuso il governo di Pisa. Ma i Pisani, partito che fu il re, cacciarono affatto dalla città i Fiorentini, e diedero total compimento all'incominciata ribellione.

Questa rivoluzione di Pisa, comechè, per esser la città assai scemata di popolo e di ricchezze, e cangiata grandemente da quel che esser soleva, non paresse di gran momento per le cose di Toscana, non che per l'universale d'Italia, fu nondimeno cagione potissima delle cose che seguitarono di poi con grandissima rovina della nazione Italiana.

Intanto avanzavasi il re e l'esercito Francese alla volta di Roma, dove il pontefice Alessandro VI, il quale aveva pensato che i Francesi fossero per trovar maggiore ostacolo e più ritardo, stava inquieto e sollecito delle cose sue; perchè quantunque foss'egli stato da principio cooperatore a questa spedizione di Carlo VIII, avea poi fatto lega cogli Aragonesi, e tentata ogni via per impedire i progressi de' Francesi. Ma l'ardente desiderio che avea Carlo d'entrar nel regno di Napoli, gli fece anche gradire qualunque accordo col pontefice, per non dover indugiare nello stato della Chiesa; nella qual provincia per altro già tutte le città e i signori s'affrettavano di passare alla divozione di Francia. D'altro canto la dubbietà del pontefice rendè quasi inutili tutte le ambasciate e e gli accordi che si progettarono tra l'una parte e l'altra; e il re entrò in Roma a cavallo colla lancia in sulla coscia, com'era entrato

in Firenze, a guisa di trionfante, seguitato da tutto l'esercito. Il papa, fatti partir di Roma gli Aragonesi che avea chiamati, s'era ritirato in castel S. Angelo, sollecito ed agitato spezialmente dal sapere che si trovava al seguito del re Giuliano della Rovere cardinal di S. Pietro in Vincola, suo capitalissimo nemico, il quale non dubitava che fosse per consigliar a Carlo ogni più fiera risoluzione contro la sua persona. In fatti non lasciò il Vincola di animare il re, perchè facesse il processo ad Alessandro, come a pontefice simoniaco e indegnissimo di quella dignità, e deposto lui, si eleggesse altro papa. Ma o la pietà del re verso la santa sede, o più veramente le persuasioni contrarie di Guglielmo Brissonet vescovo di S. Malò suo principal ministro, a cui già aveva Alessandro promesso il cardinalato, lo ritennero da sì dannevole determinazione, la quale avrebbe esposto la Chiesa ad un perniziosissimo scisma in tempi già troppo calamitosi per la religione. Però conchiuso l'accordo, e uscito il papa di castel S. Angelo, si trovò col re in pubblico ed in privato colle cerimonie solite osservarsi in simili incontri (1).

Il re Alfonso, udite queste cose, e disperando non meno della fede de' suoi popoli, che d'ogni altro soccorso, giacchè nè in Lombardia, nè in Toscana, nè in Romagna non aveano l'arme Francesi trovato impedimento, pensò di poter rimediare in qualche parte ai mali imminenti col rinunziar la corona a

(1) Guicciard. lib. 1. pag. 35.

Ferdinando suo figliuolo, principe di grande aspettazione, e verso del quale non aveano i sudditi ragione alcuna di odio e di sdegno. Partitosi dunque Alfonso e ritiratosi in Sicilia, Ferdinando non tralasciò alcuna di quelle cose che potevano conciliargli l' amore del popolo e de' grandi, ed impegnargli alla difesa del suo stato. Ma già non si fermò per questo il corso alla prospera fortuna del re Francese, il quale in pochi giorni dalla sua partenza di Roma entrò in Napoli ricevuto come signore. Il giovane re Ferdinando II si ritirò nell' isola d' Ischia (1), e tutte le provincie del regno, a riserva d' alcune pochissime piazze che si ritennero per gli Aragonesi, inalberarono le insegne di Francia.

CAPO III.

Lega de' principi Italiani contro i Francesi: Carlo VIII ritorna in Francia quasi fuggendo: Ferdinando II ricupera il regno.

Tanta prosperità delle armi Francesi rendè oltremodo solleciti delle cose loro tutt' i principi Italiani, e più degli altri lo stesso Lodovico Sforza autore primiero di questa guerra (2). Costui, che non avea avuto altro fine nel condur in Italia il re Carlo VIII con tanto apparato, salvo che di occupar in mezzo a questo incendio il ducato di Milano colla depressione

(1) V. Guicc. cap. 36; et Porcacchi pag. 5.
(2) V. Comines lib. 7. cap. 15. Daniel pag. 159.

e colla morte del nipote, ottenuto appena il suo intento, non che pensasse a facilitare ed assicurare ai Francesi l'acquisto di Napoli, ma egli avrebbe voluto che in Toscana e Romagna trovassero impedimento all'impresa; e che fra loro e gli Aragonesi durasse con incerto esito lungo contrasto. Soleva ancora vantarsi appresso altri principi Italiani, e nel senato di Venezia per mezzo de' suoi ambasciatori (1), che in sua mano stava il rimandar oltre monti i Francesi qualunque volta gli fosse a grado. Ora vedendo con quanta facilità si fosse Carlo insignorito del regno colla fuga degli Aragonesi, i quali per gelosia del nipote imparentato con loro avrebbe voluto abbassati, ma non esterminati del tutto, un nuovo timore sottentrò alla prima paura; e cominciò a pensare seriamente a quanto pericolo sarebbe egli ridotto, se i Francesi, divenuti in breve tempo sì grandi in Italia, avessero suscitate le ragioni della casa d'Orleans sopra lo stato di Milano; pensiero che avrebbe dovuto ritenerlo fin da principio dal chiamar in Italia quella nazione. Non era però l'esercito Francese ancora uscito dalla Toscana, nè passato a Roma, che già Lodovico avea cominciato a sollecitare i Veneziani a prender l'armi, e provvedere alla salute comune degl' Italiani. Nè quel prudentissimo senato, che con somma ed esquisita diligenza avea mostrato di star neutrale fra le potenze guerreggianti, potea veder

(1) Guicciar. pag. 46.

con lieto animo tanto ingrandimento della corona di Francia; massimamente da che s' intese che il re riteneva in poter suo le fortezze di Toscana tolte a' Fiorentini, ed avea lasciato guardia in Siena e in molti luoghi della Chiesa. Il che dava a credere ch'egli non fosse per restar contento al solo acquisto del reame di Napoli. L' evidenza adunque del pericolo fece esser assai diligenti a stringersi in lega i Veneziani, il papa e il duca di Milano, alla qual lega aderì facilmente il duca di Ferrara (1). Ma i Fiorentini per la speranza di riaver più presto le fortezze consegnate a' Francesi, il duca di Savoia, per essere stata la duchessa reggente costantemente di genio Francese, non vollero entrare, benchè instantemente ricercati, in quella confederazione. Tuttavia l' unione sola de' Veneziani e del duca di Milano era in quel tempo di grandissimo momento, e il nome della Chiesa serviva a molti di pretesto a negare gli aiuti promessi a' Francesi, od a seguitare la parte contraria. Le novelle di questa lega, e degli apparecchi che in conseguenza facevansi in Lombardia, pervenute alla corte di Carlo VIII, accrebbero fuor di misura in lui e ne' suoi baroni il desiderio che già aveano ardentissimo di tornare in Francia. Dati però precipitosamente quegli ordini che parvero indispensabili per la conservazione del regno, e fattosi solennemente riconoscere e proclamare re, Carlo partì di Napoli, passati appena tre mesi dalla sua venuta. Questo sì subito ritorno

(1) Guicc. pag. 46, 47.

rovinò in due maniere gli affari de' Francesi, e fece loro perdere il regno con facilità eguale a quella con cui si era acquistato. Era difficile che nella precipitosa risoluzione, o, per così dire, nella furia, con cui Carlo VIII riprese il cammino di Francia, i regnicoli non ravvisassero o instabilità di consiglio, o debolezza e timore; e tanto bastava al popolo naturalmente incostante e cupido di novità per ribellarsi. Ma il peggior fallo che commise Carlo, fu questo, che dopo essersi precipitosamente partito, come se temesse che al fuggire gli fosse chiusa la strada, si fermò poi senza bisogno in Siena ed in Pisa, dando campo con tal ritardo a' collegati di mettersi in ordine per contrastargli il passo nella Lombardia, come fecero effettivamente; dovechè se dopo aver risoluto di partirsi dal regno senz'assicurarsi meglio il possesso, avesse affrettato il suo cammino, avrebbe prevenuto l'ostacolo che gli frapposero i collegati (1). Veramente nell' incontro ch' ebbe l' esercito Francese delle genti Veneziane e Milanesi presso al Taro, dove seguì la battaglia detta di Fornuovo, si combattè con egual valore da ambe le parti, restando in dubbio a chi toccasse in quel fatto la vittoria (2); ma nondimeno l' istesso dubbioso esito della giornata, e il non

(1) Paolo Paruta Veneziano, celebre storico e dotto politico, nel lib. 2 de' suoi Discorsi politici disc. 9, tratta di proposito questo problema: « Se i principi Italiani » prendessero utile partito con assalire l' esercito di » Carlo VIII, quando, dopo l' acquisto del regno di Na» poli, s' affrettava di passare i monti ».

(2) Bembi Hist. Venet. lib. 2. Guicciar. lib. 2.

aver poi potuto soccorrere Novara, dove il duca d'Orleans, che l'avea occupata, fu stretto d'assedio dalle armi confederate, ridusse i Francesi a termine di far la pace a condizioni poco onorate, e ripassar le Alpi con opinione d'aver fatto in Italia maggior perdita che guadagno (AN. 1495.). Imperciocchè non era ancor il re giunto a Lione, che già s'era inteso, come Ferdinando II era tornato nel regno, ricevuto cupidamente da' popoli, e s'eran tolte a' Francesi, che negligentemente le guardavano, la maggior parte delle fortezze.

CAPO IV.

Mire opposte del duca di Milano e de' Veneziani: disegni di Carlo VIII sturbati dal suo ministro e dalla morte.

Non si potrebbe spiegar con parole, quanto per questa ritirata del re Carlo VIII andasse altero Lodovico Sforza, il quale altrettanto vano e glorioso, quanto era accorto e prudente, si vantava d'aver il destino d'Italia posto in sua mano, come colui che aveva tolto e ridonato il regno agli Aragonesi, e chiamato e rimandato addietro con poco onore di quella nazione un re potentissimo, ed un esercito de' più numerosi e fioriti che da molti secoli si fossero veduti in Italia. Nè minore era la lode che si dava alla sua politica, per avere lui in tanto movimento delle cose d'Italia, e in tanta costernazione della più parte de' suoi potentati, saputo impedire che i Veneziani, i quali fino

al ritorno di Carlo VIII avevano intere le forze loro, non acquistassero, dopo gli ultimi disastri de' Francesi, sopra gli stati d'Italia quella superiorità di dominio a cui già da buon tempo aspiravano. Ma non contento Lodovico d'aver colle cose già fatte levati gli ostacoli alla sua usurpazione, ucciso col veleno il nipote, e fattosi così dal consiglio Milanese, come dalle estere potenze, riconoscer duca, egli volle ancora che gli scompigli nati nella Toscana per cagion sua gli recassero qualche aumento di potenza. Le mire sue pertanto erano rivolte spezialmente all'acquisto di Pisa; alla qual cosa servivagli di stimolo e di pretesto l'essere una volta stata quella città posseduta da' Visconti signori di Milano; e la necessità in cui erano i Pisani di crearsi un padrone che gl'impedisse di tornare sotto il giogo de' Fiorentini, gli accresceva la speranza di tale acquisto. Vero è che non meno di lui vi aspiravano i Veneziani, i quali ponevano anch' essi la speranza d'ottenerlo con quello stesso fondamento che avea Sforza, cioè nelle angustie di quella ribellata città; e la desideravano con più ragione che Lodovico, perchè col possesso di quelle parti della Toscana, ch' erano come membri dipendenti da Pisa, si lusingavano di facilitarsi il conseguimento della monarchia d'Italia, la quale avrebbero potuto stringere colle lor flotte dall'uno e dall'altro mare. Questo comune desiderio di Sforza e de' Veneziani d'impadronirsi di Pisa, servì a difendere dalle continue guerre, che le facevano i Fiorentini, quella città per gli aiuti

che venivano da Milano e Venezia (1); ma nodrendo e fomentando la gelosia e l'invidia fra quelle due potenze, fu poi in parte cagione di nuove sciagure all'Italia, e particolarmente alla Lombardia. Intanto il re Carlo VIII faceva nuovi preparamenti per tornare a nuova guerra in Italia; giacchè egli è noto da molto tempo che i trattati di pace non sono altro che sospensioni d'ostilità, finchè l'una o l'altra parte sia rimessa in forze da rinnovar la guerra. Non è dubbio che il re cupido di gloria e di nuove imprese non desiderasse efficacemente di ricuperar a sè ed alla nazione l'onore che nelle cose avvenutegli nella ritirata di Napoli gli pareva d'aver perduto; e perciò sollecitava ardentemente le preparazioni di guerra: e già egli stesso si era portato a Lione per essere più vicino all'Italia. Ma Carlo governato nella sua prima età dispoticamente dalla duchessa di Borbone, si era poi abbandonato interamente ai consigli del siniscalco Stefano di Vesca, e di Guglielmo di Brissonet vescovo di S. Malò, e poi cardinale. I due favoriti essendo stati molto uniti e concordi, finchè si trattò di alienare dall'animo del re e dall'amministrazione del regno quelli che aveano avuto il favore e l'autorità per l'innanzi, cominciarono poscia ingelosirsi l'uno dell'altro, come è solito nelle corti, allorchè il siniscalco si fu accorto che il San-Malò lo avanzava in dignità e in riputazione. Ma questo suo alienamento non che diminuisse il credito del cardinale, gli diede anzi luogo di

(1) V. Paruta Disc. 2. lib. 2.

rendersi vie più padrone. Ora, o perchè egli guadagnato da' larghi doni del duca di Milano, o, come mostrò di credere il Guicciardini, per desiderio che avesse di compiacere al papa, e conciliarsi favore nella corte di Roma per motivo di boria e d'ambizione; o veramente perch' egli credesse opera poco vantaggiosa alla corona di Francia il consumarsi di genti e di denaro per acquistar signorie di qua da' monti, ed in una parte d'Italia la più discosta dai confini di Francia; fu creduto comunemente, e lo scrissero tutti gli storici contemporanei, che il cardinale di San Malò, in cui mano stava colla suprema amministrazione delle finanze tutta la somma del governo, andasse con ogni studio frapponendo ostacoli e indugi all'esecuzione della nuova spedizione che il re meditava; e fermissimo in questo proposito o d'impedire o di ritardare quest'impresa, sostenne audacemente i rimproveri e gli strapazzi del suo signore, e ne deluse con vane promesse e con varie arti le sollecitudini e le premure. Ma non conviene tacere, che non ostante il desiderio che mostrava il re di rinnovar la guerra, più ancora gli stavano a cuore i suoi sollazzi e piaceri; e l'accorto ministro, che ne conosceva il carattere, anzichè lasciargli mancare il denaro ne' divertimenti, voleva piuttosto che le cose della guerra procedessero lentamente. Perocchè non essendo ancora le entrate del re di Francia così ampie e copiose, come si fecero ne' seguenti regni, Brissonetto non poteva supplire alla profusione del denaro nelle spese voluttuose, e al carico d'una guerra lontana,

che dovea inghiottire immensi tesori. In mezzo a questa alternativa di pensieri, tra' suoi diletti e i preparamenti della guerra d'Italia, Carlo VIII s'infermò gravemente, e morì nel 1498 senza lasciar nè figliuoli, nè fratelli che gli succedessero nel regno; laonde la corona di Francia pervenne a Lodovico duca d'Orleans, signor d'Asti, cugino in quarto grado d'agnazione del re defunto.

Il duca d'Orleans (AN. 1498.). che di qui innanzi chiameremo Luigi XII, avuta notizia della infermità pericolosa di Carlo, già dalla sua città d'Asti, dove da più anni era solito a far soggiorno, s'era portato alla corte di Francia per prevenire ogni sinistro accidente che per la lontananza sua potesse succedere in caso di morte; e però fu senz'alcun contrasto sollevato sul trono. L'esaltamento del nuovo re non poteva a meno che far presagire all'Italia maggiori rivolgimenti, che non si fossero o provati od aspettati nel regno precedente. Note erano le pretendenze della casa d'Orleans sopra lo stato Milanese per conto di Valentina Visconti figliuola di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, sposata, come si è accennato altrove, a Luigi d'Orleans fratello di Carlo VI, ed avolo di questo re Luigi XII. Nè mai si era dissimulata da' duchi d'Orleans questa pretensione: anzi dalla morte di Filippo Maria Visconti aveano preso e portato sempre il titolo di duchi di Milano. Molto meno si dubitava che Luigi XII, il quale avea lungamente desiderato e sollecitato invano i re suoi predecessori di aiutarlo colle forze del

regno a ritor quello stato a Lodovico il Moro, e che dall' insolenza di questo usurpatore era stato offeso particolarmente in più congiunture, non volesse ora salito a tanta grandezza farsi ragione. Con tutto questo Lodovico Sforza, benchè non fosse senza grande gelosia e sospetto d' un sì potente rivale, s' andava tuttavia pascendo di speranza che il nuovo re, impedito da altre guerre di maggior momento, e toccanti più da vicino lo stato di Francia, non fosse per attendere sì presto alle cose di qua da' monti. Però niente rallentando il desiderio che avea d' insignorirsi di Pisa, continuò nell' inimicizia incontrata per questa cagione colla signoria di Venezia. Fu questo il fallo più grave che commettesse in suo danno Lodovico il Moro, in cui fuor d'ogni dubbio era sagacità e provvidenza ed accortezza non ordinaria; e che se fosse stato legittimo principe, dovechè fu usurpator manifesto, sarebbe stato per le sue qualità politiche uomo di governo de' più eccellenti: se altri per avventura non volesse dire, che per questa cagione d'essere stato un usurpatore, egli seppe meglio l' arte di governare; perchè più cautela e più diligenza è costretto d' usare per sostenersi chi si trova in luogo non suo, che chi vi sta come in propria e sicura sede. Ad ogni modo, è assai credibile, che se Lodovico Sforza (allorchè vide il pretendente del ducato di Milano salito a tale stato, che male avrebbe potuto contrastargli colle proprie forze) avesse consentito, o si fosse in ciò adoperato sinceramente, perchè Pisa passasse sotto il dominio de' Veneziani,

egli avrebbe sicuramente avuto questa repubblica allor potentissima nelle cose d' Italia unita seco d' interesse, e impegnata a difenderlo contro i Francesi.

CAPO V.

Prepotenza e diverse intraprese di Cesare Borgia: paralello di lui e di Lodovico Sforza: fine d' amendue.

Due domande fino da' primi mesi nel suo regno fece Luigi XII al pontefice Alessandro VI, una che riguardava direttamente e strettamente la sua propria persona, e l'altra quella di Giorgio d'Ambosia o Ambuosa, arcivescovo di Roano, il quale essendo stato suo confidente nella minor fortuna e partecipe delle sue disgrazie sotto il regno precedente, era ora il principal suo consigliero e ministro. Per questo suo favorito richiese ed ottenne dal papa il cardinalato; e per riguardo suo personale instava caldamente, e dopo qualche contrasto e discussione giuridica ottenne anche alla fine (AN. 1499.) l'annullamento del primo suo matrimonio, e la dispensa per contrarne un nuovo con Anna di Bretagna.

Per l' una e per l'altra di queste occorrenze papa Alessandro mandò in Francia Cesare Borgia suo figliuolo, che avanti partir di Roma depose la dignità cardinalizia che il padre gli avea conferita. Portò il Borgia insieme col cappel rosso dell' arcivescovo di Roano le bolle di dispensa pel matrimonio, le quali tuttavia

nel primo arrivo negava d'aver portate, a fine di tenere l'animo del re sospeso, e più facile ad accondiscendere agl' interessi suoi propri, per cagion de'quali s'era mosso ad andare in Francia; perchè nè la causa del matrimonio del re, nè il cardinalato del suo ministro non avrebbero mosso un papa Spagnuolo a mandare a quella legazione un proprio ed unico figlio (poichè Giovanni Borgia già era stato levato dal mondo due anni avanti), a cui già avea destinato nulla meno che una corona reale. Ma il fine che aveva il figliuolo di papa Alessandro nell'assumersi questa imbasciata, che eseguì con pompa e magnificenza incredibile, era di guadagnarsi l'affetto e la protezione di quella corte, per acquistar con questo mezzo gli stati che desiderava. Non era ignota nelle corti Italiane, e molto meno in quella di Roma, la risoluzione presa dal re Luigi di conquistar lo stato di Milano. Pertanto Cesare Borgia, che ritornò dalla sua legazione di Francia col titolo, con cui fu poi sempre chiamato, di duca Valentino, sperava di potersi valere dell' armi Francesi, quando fossero passate in Italia, contro i principi della Romagna che voleva spogliare de' loro stati. Gli venne troppo facilmente fatto il suo intento; perchè oltre alla destrezza ed abilità naturale che avea il Valentino nel negoziare, s'aggiugneva che il re di Francia Luigi XII dal canto suo desiderava con egual ardore d'aver amico il pontefice, per poter con meno difficoltà venire a capo delle imprese che era destinato di fare in Italia. Assicuratosi il re dal canto del

papa pe' favori parte fatti e parte fatti sperare al figliuolo, si rivolse con tutto l'animo a strignere il trattato di lega offensiva colla repubblica di Venezia. Erasi tra il re e la repubblica intavolato il negozio fino da' primi giorni che Luigi salì al trono; ma perchè i Veneziani andavano alternando parole tra Francia e Milano con pensiero che Sforza, minacciato di tanto pericolo dalla potenza Francese, dovesse con ogni più largo partito, o almeno col lasciar libero alla repubblica l'acquisto di Pisa, comperarne l'amicizia. Similmente il re di Francia, premendogli sopra ogni altra cosa di guadagnare il pontefice e di terminar le vertenze con Massimiliano, procedeva anch' egli più lentamente ne' suoi trattati con Venezia. Or alla fine il re, fatta l'unione che desiderava con Alessandro VI, e sbrigatosi il meglio che potè dalle controversie coll'Austria, volle dar compimento alla confederazione co' Veneziani, i quali pieni d'indignazione e d'odio contro lo Sforza, che vedeano, non ostante il vicino pericolo, sì pertinace a voler gareggiare di potenza e di grandezza con loro, e non vedendo via di assicurarsi della sua fede e della sincerità di sue promesse, conchiusero per mezzo de' loro agenti alla corte di Francia il trattato, per cui s'obbligavano ad aiutare il re nell' acquisto del ducato di Milano, e il re concedeva loro in compenso la città di Cremona e la Ghiara d'Adda, porzione notabile del medesimo ducato lungo tempo desiderata da' Veneziani. Non era però senza difficoltà questo trattato per lo stesso rispetto di

Pisa; perciocchè non poteva il re promettere a' Veneziani di abbandonar loro le cose dei Pisani senza offendere i Fiorentini, i quali avrebbe anche voluto aver o amici o non contrari. Forsechè lo stesso Luigi XII aveva già fatto pensiero di occupar per sè quella città, come luogo opportuno per farsi quasi una scala tra i lidi di Francia e quelli di Napoli. Lo spediente che si prese su questo particolare, fu di lasciare i Pisani ne' termini che si trovavano, o veramente depositare la città in mano del re; cosicchè rimasero le speranze di quell' acquisto a chi le nodriva (1). Per altro non poteano i Veneziani non veder chiaro, quanto pericoloso fosse per lo stato loro che un re di Francia acquistasse sì notabile dominio, qual era il Milanese, e confinante immediatamente cogli stati loro. Ma potè forse più lo sdegno e l'odio presente contro un tristo ed ambizioso vicino, che il pericolo alquanto più rimoto del troppo ingrandimento d' una potenza oltramontana. Quindi a Lodovico Sforza non restava altro scampo, che nell' amicizia di Massimiliano re de' Romani, a cui per tenerlo dalla sua parte avea con poco provvida larghezza donato immense somme di danaro, che quel principe spese quasi sempre in tutt' altro che in soldar genti per avanzare lo stato suo, e difender quello degli amici. Laonde, mancando allo Sforza nel suo maggior uopo gli aiuti di Germania; e i Fiorentini, che pur s' interessavano alla salute di lui, stando interamente occupati nella guerra di Pisa, e nel

(1) V. Guiceiard. pag. 113.

difendersi dagli attentati del duca Valentino, l'impresa del re di Francia, dalla cui parte erano ancora il duca di Savoia e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, dovea avere molto facile e felice successo. Capitano principale di quella spedizione fu creato Iacopo Triulzi nobile Milanese, il quale, bandito dalla patria per gelosie di stato, avea nella precedente guerra d'Italia abbracciato il partito di Francia, ed acquistato gran nome. Costui molto prima che si procedesse alle ostilità dichiarate contro lo stato di Milano, dimorando in Asti come governatore di quella contea a nome di Luigi XII, avea quivi adunate le genti venute in più brigate di Francia; nè però gli fu d'uopo d'avventurarsi a pericolose giornate. Lodovico Sforza, che conoscea la mala disposizione dei suoi popoli, non aspettò l'assalto, ma colla famiglia, e con quanto ebbe di più prezioso e più spiccio, si ritirò in Germania, lasciando alla discrezione ed all'arbitrio de' cittadini la città di Milano, e il castello in guardia di chi giudicò il più fedele fra' suoi servitori (1). Nè si fidò pure di lasciarvi il cardinale suo fratello, che si offeriva di pigliarne la guardia. I cittadini con maravigliosa premura e cupidità accolsero per nuovi signori i Francesi, e il castellano con inescusabil perfidia consegnò loro per mercede pattuita la fortezza; onde tutto lo stato passò in pochissimo tempo alla divozione de' Francesi. Il re, che s'era fermato a Lione, ed aspettava quivi tempo più

(1) V. Guicciard. lib. 14. pag 119.

proprio da continuare il viaggio, intesa la nuova del felice esito, passò le Alpi, entrò trionfante in Milano; e fermatovisi alcuni mesi, se ne tornò in Francia nel maggio del 1500. Lasciò al governo del Milanese quello stesso Iacopo Triulzi testè nominato, come colui che, oltre il merito d'essere stato istrumento precipuo di quella conquista, era anche per la pratica del paese stimato idoneo a conservarla. Ma nè i Milanesi furono questa volta più costanti e più pazienti del dominio Francese, che fossero stati i Napoletani sotto Carlo VIII; nè i Francesi seppero ricordarsi che il mal governo tenuto a Napoli avea loro fatto perder quel regno conquistato con egual facilità che il ducato di Milano; nè il Triulzi per esser nazionale fu punto più idoneo a reggere cotesti novelli soggetti del re di Francia. Costui dichiaratosi apertamente capo e fautore della parte Guelfa, aggravò e perseguitò indiscretamente i Ghibellini (AN. 1499.), i quali avrebbe dovuto guadagnare con maniere carezzevoli e cortesi. Perciocchè essendo quel partito stato per molte successioni de' Visconti, e poi ultimamente sotto gli Sforzeschi il partito più potente e dominante, il governatore irritò per questa sua improvvida parzialità sì gran numero di cittadini, che aggiugnendosi questa all'altre cagioni di mala soddisfazione, nacque nella maggior parte della città un vivo desiderio di tornar sotto la signoria di Lodovico il Moro, cui si pentivano d'aver troppo leggermente abbandonato. Erasi Lodovico portato alla corte di Massimiliano Cesare, dal quale, ancorchè

ricevuto con somma umanità, non avea però potuto ottenere, per l'irresoluzion di quel principe, gli efficaci e validi aiuti che ricercava il bisogno. Laonde risolutosi col fratello Ascanio cardinale di far l'impresa da sè, soldò quindicimila Svizzeri, i quali uniti ad un certo numero di cavalli e ad altri piccioli soccorsi che gli furono inviati da' signori di Carpi, della Mirandola e di Correggio, che presero l'armi a soccorrerlo, rientrò in Milano più veramente per desiderio del popolo che per forza di gente armata; perciocchè dagli Svizzeri in fuori tutto il rimanente del suo esercito e de' suoi aiuti erano picciolissima cosa in paragone della potenza Francese. Ma questo ritorno di prosperità fu poco durevole. Mentre Sforza si adoperava a cacciar i Francesi dalle fortezze che teneano occupate, gli Svizzeri col pretesto di non voler combattere co' loro paesani, che militavano anche in quella guerra per lo re di Francia, entrati in negozio cogli uffiziali Francesi, venderono (AN. 1500.), con infame perfidia affatto indegna di quella sì generosa ed oggidì sì leale e fedel nazione, chi gli avea condotti a sparger il sangue per sua difesa. Coll' acquisto quasichè pienamente assicurato del ducato di Milano al re di Francia, e col vantaggio che ne ritrassero i Veneziani per la cessione a loro fatta di Cremona e della Ghiaradadda, ben era evidente che queste erano le due maggiori potenze d'Italia, e quelle sole che potevano, massimamente se continuassero nella confederazione, dar legge a tutti gli altri stati. Perocchè

Federico re di Napoli (1) teneva quel regno piuttosto perchè niuno s' era ancor mosso a spogliarnelo, che per forza che avesse a difenderlo. E i Fiorentini malamente d' accordo nel governo interno, e consumati dalla guerra Pisana, appena poteano impedire la dissoluzione d' un dominio con infiniti travagli conquistato e composto in tanti anni. Il pontefice si sosteneva per la dignità del grado, a cui per altro già si cominciava ad aver meno rispetto per l' uso indebito che si faceva così dell' entrate, come dell' autorità spirituale. I duchi di Savoia, e i marchesi di Monferrato e Saluzzo presi di mezzo tra Milano e la Francia, e serrati dalla potenza del re Lodovico, non avrebbero potuto muover passo senza pericolo di restar oppressi. Ed è maraviglia, come quei principi abbiano sì francamente contribuito colle proprie forze a mettersi in ceppi alla mercè de' Francesi. Con tutto questo i Veneziani non fecero movimento, e si contentarono di star aspettando da qual parte volgesse le mire il re di Francia. Questi dal canto suo, per non romperla inopportunamente, e inteso a quel tempo a negozi di non minor momento colla Spagna e coll' arciduca Filippo figliuolo di Massimiliano, pareva che volesse lasciar coglier il frutto della sua spedizione d' Italia al duca Valentino; il quale ne' primi anni del secolo decimosesto rinnovò gli esempi di Eccelino, d' Uguccione e di Castruccio, e di parecchi

(1) Zio di Ferdinando il giovane, a cui era succeduto nel 1496.

altri venturieri Italiani, che ne' secoli precedenti da piccioli e bassi principii salirono a formidabile potenza. Conciossiachè per lo spazio di cento e più anni non si era veduto in Italia alcun tiranno di grande stato e potenza che fosse pervenuto al principato senza qualche titolo, almeno apparente e probabile, di ereditaria successione; e i nipoti de' papi, ancorchè gli uni ad esempio degli altri abbiano voluto aver signorie temporali, dovettero per lo più contentarsi di una sola, e non delle più ragguardevoli città, o di piccola contea. Ma la casa Borgia sotto il pontificato di Alessandro VI portò assai più avanti gli ambiziosi disegni, che non avesse fatto od altra casa papale, od essa medesima a' tempi di Callisto III zio d'Alessandro. Cesare, che già abbiamo chiamato duca Valentino, sbrigato degli altri fratelli parte dalla fortuna, parte da lui stesso a fine di non aver a spartir con alcuno i vantaggi che poteano derivargli dalla dignità del padre, s'era fatto promettere da Luigi XII (acquistato che si fosse il ducato di Milano) poderosi aiuti per abbattere i vicari o tiranni della Romagna, e occupar per sè quegli stati. Il re effettuò la promessa fin dalla prima volta che, fuggito Lodovico Sforza, occupò Milano; e il Valentino fatto più forte per le genti Francesi, che lo servirono nelle sue imprese, e inanimato dall'amicizia e protezione di un tanto re, appena pareva che la metà dell' Italia dovesse bastare a formargli uno stato. Già dal papa coll'assenso de' cardinali, che nulla ardivano di negargli, dichiarato duca di

Romagna, si preparava ad assumere titolo regio: e nudriva non piccola speranza di unire al dominio della Romagna il reame di Napoli, del quale papa Alessandro credea facil cosa di spogliar Federico, e come feudo dalla sua sede dipendente investirne il figliuolo. Ma fallitogli il disegno di metter piede in quel regno colle nozze di Claudia d'Aragona, che avea cercata per moglie col principato di Taranto in dote, aspettava forse il Valentino che le discordie tra' Francesi e Spagnuoli, che s' eran diviso quel reame, cacciatone il re Federico d'Aragona, gli porgessero favorevole congiuntura di entrare in mezzo fra le due nazioni contendenti (1). Frattanto tentò, benchè invano, di levar Bologna al Bentivoglio; tolse in effetto Perugia ai Baglioni; spogliò d'Urbino con enorme perfidia la casa di Montefeltro, che con giusti titoli e per lungo possesso teneva quello stato; e con somiglianti arti tolse a Giulio da Varano la città di Camerino; fecesi pagar soldo dai Fiorentini, e nulladimeno continuò non come loro soldato, ma come nemico ad infestarne lo stato. Riguardo a Pisa, non che volesse adoprarsi perchè tornasse all'obbedienza di Firenze, comechè il dovesse in virtù della sua condotta, cercò d' occuparla per sè. Tante ingiustizie e sì fatti andamenti del Borgia empievano di sorde querele la maggior parte d' Italia; e molti non s' astennero di ricorrere al re Luigi, perchè volesse por qualche freno a sì smoderata ambizione d' un tiranno che abusava con

(1) V. Summonte Stor. di Napoli lib. 6. cap. 4. Muratori ann. 1501.

tanta insolenza e del nome della Chiesa e dell' amicizia di Francia. Era in quel tempo il re venuto a Milano, e quivi avea udite queste accuse contro il duca Valentino; il quale, come tosto n' ebbe avviso, così se n' andò sconosciuto a trovarlo, e colla sua abilità, che era singolarissima a persuadere, riacquistò da capo la sua grazia; e tornato in Romagna alle stesse operazioni, attese principalmente a vendicarsi di coloro che s'eran querelati appresso il re. I principali tra questi erano Paolo Orsini, e Francesco duca di Gravina della stessa famiglia, Vitellozzo Vitelli, e Oliverotto da Fermo, e Pandolfo Petrucci capo del governo di Siena. Tutti costoro si unirono strettamente fra loro, e con altri nemici del Valentino, per comune difesa. E perchè i due Orsini, Vitellozzo e Oliverotto erano uomini d'armi e condottieri molto riputati, e che perciò gli avrebbe difficilmente potuti opprimere come nemici, finse con ciascuno di loro di pacificarsi e tornare amico. L' inganno gli riuscì troppo felicemente; perchè tiratili con sue lusinghe in Sinigaglia, sotto pretesto d' onorargli, e staccatigli dalle loro genti, li fece carcerare ed uccidere. Con questo vero assassinio, raccontato come una insigne e memoranda impresa dal Macchiavelli in un suo libro particolare, non solamente si vendicò delle offese che diceva d'aver ricevute da que' capitani, ma si levò anche l' impaccio di tre valorosi soldati che poteano disturbargli altri suoi disegni. Ma ecco nella maggior voga delle sue fin allora prosperose scelerità

mancar d'una febbre terzana (1), e non di veleno, come fu creduto dai più, Alessandro VI, sotto il cui manto pontificale tenendosi sicuro il duca Valentino abbracciava audacemente ogni più ardua ed incredibile cosa (AN. 1502.). E quello che più gli scompigliò i vasti progetti, egli stesso alla morte del padre si trovò infermo per veleno di suo comando preparato per altri, e bevuto anche da lui per balordaggine d'un servitore. Per la qual cosa, quantunque riavuto dalla sua infermità desse ancora assai che fare al sacro collegio e a due pontefici, non tardarono però a riscuotersi dall' oppressione e dalla paura coloro ch' erano stati da questo nuovo tiranno condotti a mal partito. Ebbe il duca Valentino fine poco diverso da quello di Lodovico Sforza, a cui fu molto simile nell' ambizione smisurata, nella dissimulazione e nella perfidia. L' uno fu più vano e borioso, l' altro più coperto e più crudele. Ebbero amendue qualità assai buone nel governare i popoli, benchè indebitamente assoggettati al loro dominio. E se il Valentino trovò più affetti e più fedeli i suoi sudditi della Romagna, che non ebbe Lodovico i suoi Milanesi, fu perchè il Valentino disponendo a suo arbitrio de' tesori della camera apostolica, ebbe meno motivo di aggravare i sudditi propri, e con favorirli nella corte di Roma per ottenere cariche e benefizi, se gli potea più facilmente obbligare e farsi amare. Furono amendue l' uno dopo l' altro successivamente nell' intervallo di soli tre lustri

(1) V. Muratori an, 1503.

grandissimo stromento a perturbare lo stato d'Italia. Ma Lodovico Sforza, per aver dato occasione a potenze forestiere di spogliar lui del suo stato, fu cagione che una sì bella parte di Lombardia divenne provincia di regni lontani, nè mai più d'allora in poi, nello spazio di due e ormai tre secoli, ebbe suoi principi particolari e presenti; danno notabile fuor di dubbio, e da non potersi compensar facilmente in altra maniera. Al contrario le inique intraprese del Valentino fecero forse un buon effetto, che fu d'aver facilitata la strada a chi con più giusto titolo di lui e con più laudabile fine tentò e gli venne fatto di riunire sotto l'obbedienza temporale della Chiesa le città della Romagna, e le terre che le erano state tolte sotto vari pretesti da signori e tiranni particolari (1). Però noi vedremo sotto Giulio II, che ad Alessandro VI quasi immediatamente successe, pigliar nuovo aspetto lo stato temporale della Chiesa.

(1) Lodovico Sforza fatto prigione, e menato in Francia col resto della famiglia, morì dieci anni dopo nel castello di Loches; e Cesare Borgia, ossia il duca Valentino, preso anch'egli prigione in un fatto d'armi, fu mandato in Ispagna, e fuggito di carcere, perì tuttavia miseramente in un fatto d'arme.

CAPO VI.

Prima sorgente di gelosia tra i re di Francia e la casa d'Austria.

Ma prima che prendiamo a trattare del pontificato di Giulio II, memorabile non solamente per le mutazioni che seguirono nella Romagna, ma per grandissime rivoluzioni avvenute in altra parte d'Italia, mi par necessario di raccontare quando e donde avesse principio l'inimicizia di Luigi XII re di Francia con Massimiliano Cesare; la quale inimicizia, benchè sospesa dal comune desiderio di abbassare un'altra potenza sospetta ed odiosa ad amendue, fu pure la prima cagione delle grandi ed ostinate guerre tra l'Austria e la Francia, che afflissero molte provincie di Europa, e prima delle altre e più particolarmente l'Italia. Avanti l'anno 1477 non vi era stato fra i duchi o arciduchi d'Austria e i re di Francia motivo notabile di gelosia, nè interesse di stato, che dovesse metter guerra fra loro, perchè troppo avean discosti i loro dominii l'uno dall'altro; ed in tempo che la casa d'Austria signoreggiava fra gli Svizzeri, la sua potenza non era tale, che potesse dare e pigliar gelosia da' re di Francia. Rodolfo, Alberto II e Federico III di casa d'Austria pervenuti all'imperio, non ebbero nè tampoco da impacciarsi nelle cose di Francia, o non ebbero con quella corona vertenze tali, che potessero generare fra loro gelosia, per così dire, ereditaria. Però l'inimicizia e la rivalità di quelle

due case ebbe principio dal matrimonio di Massimiliano, il quale essendo ancor arciduca sposò madamigella di Borgogna, che fu Maria figliuola di Carlo, ultimo de' duchi sovrani di Borgogna, e conti di Fiandra. Questa principessa rimasta unica erede di quegli stati, ed in età da marito, doveva colle sue nozze portarne il dominio in altra famiglia.

Luigi XI re di Francia allora regnante, che era stato in guerra continua e mortal nemicizia coi duchi di Borgogna, avrebbe senza dubbio voluto riunir quegli stati alla sua corona; ma occuparli per forza non gli era permesso dai Fiamminghi, nazione bellicosa, che abborriva fieramente il dominio Francese; e dare per marito alla principessa il Delfino suo figlio od il conte Carlo d'Angouleme, che fu poi padre di Francesco I, non glielo sofferiva l'animo, per l'estrema avversione che avea di lasciar crescere di stato i principi del sangue reale. Permise pertanto che Maria di Borgogna sposasse l'arciduca Massimiliano d'Austria (1), a cui già il padre l'avea promessa e quasi fidanzata, ed a cui essa medesima molto inclinava. Massimiliano divenuto in questo modo padrone della Borgogna e delle Fiandre a nome della moglie, ebbe incontanente ad entrar in controversie e in guerre col re di Francia. Passati appena tre anni di matrimonio morì la duchessa Maria, che gli lasciò due figliuoli, Filippo che fu poi padre di Carlo V, e Margherita destinata sposa al Delfino di Francia.

(1) V. Comines lib. 6. cap. 6, 7 et seq.

Luigi XI, sotto titolo di assegnamento e sicurezza di dote, costrinse Massimiliano a cedergli la Borgogna ducale, e gli impedì poi ancora l'amministrazione dello stato di Fiandra. Questi motivi d'inimicizia di Massimiliano colla corte di Francia, cominciati sotto Luigi XI, durarono vivi e crebbero sotto il regno di Carlo VIII e di Luigi XII, perchè nè mai gli fu restituito il ducato di Borgogna, nè gli fu lasciato tranquillo il dominio di Fiandra (1): e le guerre pressochè continue ch'ebbe di là da' monti, furono in gran parte cagione che Massimiliano, anche dopo essere stato eletto re de' Romani, non potè mai con vigore e decoro proporzionato alla sua dignità intromettersi nelle cose d'Italia, nè mantenere nel ducato di Milano Lodovico il Moro. Vero è che in questo mezzo l'arciduca Filippo suo figliuolo per le ragioni della madre riconosciuto da' Fiamminghi per loro principe, avendo sposata Giovanna unica figliuola d'Isabella erede unica del regno di Castiglia, e moglie di Ferdinando re d'Aragona, si vedea vicino per questa cagione ad unire gli stati di Castiglia a quelli di Fiandra; il che unito agli antichi dominii e diritti di casa d'Austria, cominciava far temere al re Luigi XII che l'arciduca Filippo o suoi figliuoli potessero poi una volta vendicar con vantaggio le offese che Massimiliano avea ricevute dalla Francia. S'applicò dunque Luigi con tutto l'animo a prevenire il pregiudizio che allo stato ed all'onore della sua corona poteva

(1) V. Summonte lib. 6. cap. 3. Daniel pag. 1694.

cagionare la grandezza a cui si vedea salire l' arciduca. Primieramente si restrinse in segreti trattati con Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Sicilia, non solamente per dividersi, come fecero, fra loro due il reame di Napoli, che Federico d'Aragona avea ritolto ai Francesi cogli aiuti mandati di Spagna sotto il gran capitano Consalvo (1); ma per fomentare ed aumentare la gelosia che Ferdinando avea verso dell' arciduca Filippo suo genero (2), e fare che questi ereditasse degli stati d'Aragona il meno che fosse possibile, Luigi XII animava il re Cattolico vedovo o a sposar, come fece, Germana di Foix, ovvero a cedere le sue ragioni sopra Napoli a Ferdinando figliuolo del re Federico, facendo a lui sposare quella principessa. Ma nel tempo stesso, o per addormentare Massimiliano Cesare, affinchè non gli fosse contrario a quello che meditava intorno alle cose d' Italia, o per sincero desiderio che avesse di unire il suo sangue con quello degli Austriaci, per por fine alle inimicizie e terminare le differenze, propose di maritare Claudia sua figliuola con Carlo duca di Lucemburgo (che

(1) V. Summonte lib. 6. cap. 3. Daniel pag. 1684 et 1694.

(2) Ferdinando il Cattolico, morta Isabella di lui moglie, fu costretto di cedere al genero Filippo il titolo e l' amministrazione del regno di Castiglia, che avea per ragione della suddetta Isabella erede di quel regno, alla quale succedeva la figliuola Giovanna moglie di Filippo. Veggansi per maggior rischiaramento di questi intrighi il vigesimottavo e vigesimonono libro della Storia di Spagna del padre Marianna, e la Storia del regno di Lodovico XII.

fu poi Carlo V) figliuolo dell'arciduca Filippo, e nipote di Massimiliano. Questo negozio si trattò molto solennemente in un congresso, che per ciò si tenne a Trento, dove andò in persona il cardinal di Roano primo ministro di Francia, e vi si trovò a conferire con lui immediatamente il re de' Romani. Se gli articoli di questo trattato di Trento, a cui si fecero ancor parecchie addizioni a Blois, si fossero effettuati, Carlo V imperadore, che vedremo sì potente di stati, sarebbe giunto più presto e forse a più alto segno di potenza per la cessione che il re di Francia s'obbligava di fargli, come a marito di sua figlia per titolo di dote, del ducato di Bretagna, e per l'aggiunta della contea di Blois e di Contì, che si doveano nuovamente smembrare dal regno di Francia (1). Ma quel trattato conchiuso con tanta solennità non ebbe esecuzione. Parve che Massimiliano cominciasse il primo a contravvenirvi; nè si può dire se ciò procedesse dalla sua naturale instabilità, o da maliziosa instigazione di Ferdinando il Cattolico, a cui non piacevano le cose accordate in Trento, benchè egli vi avesse mandato quasi in qualità di mediatore un suo ministro (2). Dall'altro canto, Luigi XII, che forse non avea con più sincera intenzione conchiuso il trattato, lo violò poi formalmente nell'articolo più essenziale, ch'era il matrimonio di Claudia sua figlia con Carlo di Lucemburgo, ancor picciolo fanciullo

(1) Daniel pag. 1694 et 1757. Guicciard. lib. 5.
(2) Daniel pag. 1697.

a quel tempo (1). Perciocchè pigliando la congiuntura che l'arciduca Filippo, già dichiarato re di Castiglia, si trovava imbarazzato in Ispagna, e che le cose di Fiandra non erano quiete, rivocò negli stati generali adunati in Torsi la promessa fatta del matrimonio di Claudia con Carlo di Lucemburgo, e fidanzò quella principessa a Francesco d'Angouleme erede presuntivo della corona di Francia (AN. 1506.). Così la rivalità, che fece poi tanto rumore nel mondo, tra Carlo V e Francesco I ebbe principio, per così dire, fin dalla culla, essendo stati amendue nella lor fanciullezza destinati sposi d'una principessa figliuola unica d'un gran re. L'arciduca Filippo non ebbe nè agio, nè tempo di far risentimento di questa infedeltà ed incostanza del re di Francia. Perciocchè quattro mesi dopo la novità succeduta in Torsi, e prima che avesse composte le cose di Spagna, morì in Burgos di febbre maligna cagionatagli o da veleno, secondochè sospettossi, o dagli usati suoi disordini nel mangiare, o dagli esercizi di corpo troppo violenti (2). Essendo i due suoi figliuoli, Carlo e Ferdinando, ancor in età assai tenera, s'aggiunse a Massimiliano suo padre una nuova cagione d'alienamento e di nemicizia; e la stretta corrispondenza ch'egli scorgeva tra il re Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, gli accresceva la mala disposizione e il sospetto. Ferdinando,

(1) Daniel pag. 1754 et seq.
(2) V. Petr. de Angleria pag. 312, 316. Marianna lib. 28. in fin. Daniel pag. 1757.

benchè fosse quasi in egual grado che Massimiliano, congiunto di sangue coi due suddetti principi, Carlo e Ferdinando figliuoli di Filippo, de' quali egli era avolo materno, si sapeva nulladimeno che separava molto bene gl' interessi suoi da quelli de' principi Austriaci suoi nipoti. Ed anche prima che morisse l' arciduca Filippo avea fermato un segreto accordo col re di Francia, per cui recedendo dalla divisione che s' era fatta del reame di Napoli, cedevasi questo regno interamente a Ferdinando, come per dote di Germana di Foix figliuola d' una sorella di Luigi, e da questo suo zio amatissima (1). Queste seconde nozze tendevano manifestamente a privare della successione al regno di Napoli Carlo, chiamato allora principe di Spagna, primogenito dell' arciduca Filippo.

Reggevansi le cose di quel regno già da parecchi anni quasi con assoluto arbitrio dal gran capitano Consalvo Ernandes, il quale andato da principio colle genti mandate di Spagna dal re Ferdinando in soccorso degli Aragonesi contro i Francesi, avea abbandonato il re Federico sotto pretesto della pace fatta tra il re Cattolico e il re di Francia (2). E non ostante questa pace, per cui quel regno s' era diviso tra le due corone d'Aragona e di Francia, Consalvo sotto vari pretesti continuò la guerra contro i Francesi, e s' impadronì di

(1) Dumont Corps diplomatiq. tom. 4. par. 1. pag. 72.
(2) Summonte lib. 6. cap. 3.

tutto il reame. Ma questi procedimenti del generale Spagnuolo non impedirono però il re di Francia e il re Cattolico di continuare nell'amicizia contratta; e Luigi in favore della nipote, che maritò a Ferdinando, si spogliò volentieri delle ragioni che potea avere sopra quel regno. Frattanto il re Cattolico era entrato in un fiero sospetto della fede di Consalvo, dubitando ch' egli volesse occupar per sè quel regno, o conservarlo al principe di Spagna Carlo d'Austria; poichè richiamato più volte, non si era mai potuto risolvere di tornare in Ispagna. Il perchè Ferdinando giudicò necessario d'andar egli stesso, benchè sotto altro colore, a levarlo da quel governo, temendo che qualunque altro vi mandasse, non fosse bastante a prevenire la ribellione in caso che Consalvo ricusasse d' obbedire. Questo viaggio del re Cattolico cadde appunto in quei mesi che l' arciduca Filippo di lui genero morì, ed egli ne ricevette in Italia la novella. Ma non affrettò già punto per questo il suo ritorno in Ispagna; anzi ordinate le cose di Napoli, e conducendo seco il Gran Capitano, venne a Savona, dove s' abboccò col re di Francia, che tornava pur allora di Genova, ch' egli avea ridotto alla sua divozione. I due re si dipartirono da quel colloquio, che durò alquanti giorni, con tali segni di amicizia, che non era dubbio che fossero seguiti tra loro nuovi accordi, o confermati gli antichi (1). Il

(1) Daniel pag. 1770, 1772.

primo effetto che se ne vide, fu che Ferdinando giunto in Ispagna ripigliò l'amministrazione del regno di Castiglia. Questa cosa empiè di sdegno il re de' Romani, il quale come avolo del principe Carlo pretendeva a sè spettar la reggenza; e non si crucciò tanto contro il re Ferdinando, quanto contro il re di Francia, dal quale supponeva con ragione che procedesse in parte il poco conto che di lui si faceva così in Castiglia, come nelle Fiandre, dove Massimiliano fu anche escluso dalla tutela de' suoi nipoti (1); benchè poi a persuasione di Arrigo VII re d'Inghilterra i Fiamminghi, per la guerra ch' ebbero col duca di Gueldria, lo pregassero della sua assistenza, ed egli vi mandasse in qualità di governatrice Margherita vedova duchessa di Savoia sua figliuola. Per questa recente, non meno che per le antiche offese che avea ricevute da' Francesi, Massimiliano ardeva d'immensa voglia di far contro il re Luigi XII qualche segnalata vendetta (2): e soprattutto gli stava a cuore il ducato di Milano occupato dal re Luigi, e tolto agli Sforzeschi suoi raccomandati. Meditava pertanto di assaltar quello stato, e nello stesso tempo ricuperar all' imperio altre città che pretendeva appartenergli. Desiderava egli poi grandemente di soccorrere i Pisani, tanto per esser quella città per antico imperiale, quanto per far dispetto a' Fiorentini ch' erano

(1) V. Mémoir. de Brantome et de Bellai ap. Daniel pag. 1772.
(2) Tratt. di Costanza e Ven. ibid. pag. 1775.

di genio Francese. A questi suoi disegni, quando la fortuna o la costanza non gli fosse mancata nell' esecuzione, avea trovate favorevoli le disposizioni non meno ne' principi di Germania, che nel Romano pontefice, di cui niuno era mai salito a quella cattedra per molti secoli più cupido d' imprese militari, e più adattato a fare mutar faccia allo stato politico d' Italia.

CAPO VII.

Elezione e pontificato memorabile di Giulio II: dieta di Costanza riguardo alle cose d' Italia: spedizione di Massimiliano contro i Veneziani.

Alla morte di Alessandro VI era succeduto nel pontificato Pio III di nazione Sanese, e nipote per sorella di Pio II Piccolomini, da cui prese il cognome. A questa elezione, che seguì ne' primi giorni del conclave, condusse i cardinali non tanto la bontà e la dottrina di questo Sanese, quanto la premura ch' essi aveano d' escludere Giorgio d'Ambuosa, cardinal di Roano, il quale aspirava manifestamente a quella dignità; e per aver in sua mano l' autorità del re di Francia, divenuto dopo l' acquisto di Milano potentissimo anche in Italia, sperava di poter volgere i voti del conclave a voglia sua. Ma nella più parte de' cardinali, che che particolarmente dessero ad intendere a questo plenipotenziario Francese, era fisso un contrario pensiero. Perciocchè gli Spagnuoli, che v' erano

in gran numero, per esservi stati quasi successivamente due pontefici di quella nazione, mossi egualmente da gelosia propria e nazionale, e dalle sollecitazioni del re Ferdinando il Cattolico, non erano per consentire che alla potenza del re di Francia s' aggiugnesse ancora il vantaggio d' aver un papa suo suddito, sua creatura e suo ministro confidentissimo: e gl' Italiani, che già conoscevano a quale evidente pericolo avessero condotta la libertà della patria comune le vittorie di Luigi XII, vedeano ora imminente la total servitù, se la tiara papale si metteva sul capo a chi già era per tanti rispetti sì unito alla corona di Francia. Nè però si scorgeva molto facile di escludere dall' ambita dignità il cardinal di Roano; perocchè ogni altro concorrente avrebbe trovato difficoltà e contraddizione maggiore, se nel Piccolomini non fossero concorse qualità che non pativano eccezione. Ma Pio III non sedette più che ventisei giorni; e per la morte di lui fu assunto al pontificato Giuliano della Rovere cardinal di San Pietro in Vincola, nipote di Sisto IV, il quale entrato in conclave già sicuro de' voti, fu con esempio inaudito ed unico proclamato papa la stessa sera in cui v' era entrato, avanti che pure si chiudesse il conclave. La quale elezione, fatta d' unanime consentimento, fu tanto più maravigliosa, quanto ch' egli avea maggior numero di nemici che d' amici in corte di Roma ed in Italia, per essere lui stato fra' principali promotori della prima spedizione de' Francesi ai tempi del re Carlo VIII e di papa Alessandro VI. Nondimeno gl' Italiani, i quali vedeano

a qual condizione si ritrovasse l'Italia dopo dieci anni, quasi tutti desideravano qualche general rivoluzione di cose; al che conoscevano, pel suo naturale, attissimo stromento il cardinal di San Pietro in Vincola (1). Gli Spagnuoli non credendo di aver voti sufficienti da poterlo escludere, non ardivan d'opporsegli. E il cardinal di Roano già convinto della vanità di sue speranze proprie, s'indusse con tutt'i voti de' cardinali aderenti al suo re, che da lui dipendevano, a favorire il Vincola, pensando che come egli, essendo cardinale, era stato tutto Francese e tutto suo, così dovesse essere ancora fatto papa. Ma Giulio II (che così volle chiamarsi il nuovo eletto) siccome ingannò in molte cose le speranze d'una parte di quelli che lo favorirono nella sua elezione, così deluse massimamente il cardinale di Roano e il re di Francia; benchè però non mancasse all'aspettazione universale ch'egli fosse per esercitar con animo grande e con maraviglioso ardire il pontificato, a cui era salito con sì nuovo ed inaspettato consenso degli elettori. Vera cosa è che nei primi anni fece quasi credere d'aver col grado cambiato animo e natura; talmente si diede in sul principio a governar le cose con animo posato, ed in apparenza pacifico e tranquillo, dovechè in minor fortuna avea mostrato spiriti vastissimi ed inquieti. Ma la camera pontificia, non ostante l'avarizia d'Alessandro VI, era affatto esausta, perchè il duca Valentino ne aveva rivolte le entrate a benefizio suo proprio; e

(1) V. Guicciard. lib. 6. pag. 168.

questo medesimo usurpatore teneva in suo potere le città della Romagna, le quali, per la fedeltà che gli professavano costantissima i sudditi e i castellani, non si poterono così facilmente ricuperare, ancorchè la persona del Valentino si trovasse nelle forze del papa. Per questo convenne a papa Giulio maneggiarsi e temporeggiare, e vincere il Valentino coll' arti sue proprie, ch' erano la dissimulazione e l' inganno. Ma posciachè si furono ritolte di mano al Valentino quelle città, e che costui d' ogni cosa spogliato, fu condotto prigione in Ispagna, allora Giulio cominciò ad operare apertamente secondo la natura sua, e secondo il disegno che avea di restituire alla Chiesa le altre città occupate da varie potenti famiglie, che le teneano già da gran tempo a guisa di principati ereditari. In tale proposito conformavasi egli molto bene alle risoluzioni già prese dal Borgia suo antecessore; se non che Alessandro VI voleva ritorre le terre della Chiesa agli antichi tiranni per assoggettarle ad un altro padrone non punto migliore, nè più legittimo di quelli; laddove Giulio II, come le opere dimostrarono, le volea pure ricuperar per la Chiesa. Sbattuto dunque ed oppresso il Valentino, il papa si voltò addosso ai Baglioni ed ai Bentivogli, i primi signori di Perugia, gli altri di Bologna. A Gian-Paolo Baglione tolse Perugia più coll' ardire dell' animo, che colla forza, o per via di tradimenti. Perciocchè fattosi colle sole minacce ricevere in quella città per ripigliarne il dominio, vi entrò coi cardinali e con tutta la corte

senza scorta di gente armata (1); e tuttavia il Baglione non ardì fargli offesa, e liberarsi da quella molestia, come avrebbe potuto fare agevolmente. Il che diede motivo al Macchiavelli, lodatore eterno delle grandi scelerità, di fare quella riflessione, che gli uomini non sanno mai essere al tutto buoni, nè al tutto cattivi; quasi gli rincrescesse che il Baglione a' tanti altri suoi misfatti non avesse aggiunto quest' insigne empietà e perfidia di carcerare il sommo pontefice con tutt' i cardinali che lo seguivano. Ma Giulio II sapeva forse meglio che il segretario Fiorentino, fino a che segno possa compromettersi ed esser sicuro, anche a fronte de' più insolenti e ribaldi, chi sente la superiorità del suo grado, massimamente se colla prontezza dell' azione non lascia tempo di riflettere a quelli che vuole offendere. Riacquistata Perugia quasi di passaggio, mentr' era in cammino per andare ad assaltar Bologna, trovò poi più facile questo secondo, e certamente non meno notabile acquisto. Vero è che a cacciar di Bologna Giovanni Bentivoglio concorsero gli aiuti Francesi condotti da Ciamonte, che comandava in Milano per Luigi XII.

Più difficile impresa riusciva al pontefice di ricuperar le città che i Veneziani avevano tolte al dominio Ecclesiastico, le quali erano Rimini, Faenza, Ravenna e Cervia (2). Perciocchè nè colle sole sue forze troppo ineguali a quella della repubblica poteva Giulio tentar

(1) V. Guicciard. lib. 7. pag. 188.
(2) Ibid. pag. 189.

l'impresa, nè dal re di Francia, di cui durava tuttavia l'amicizia e la lega coi Veneziani, poteva in questo caso sperare aiuti; nè molto potea confidare in Massimiliano re dei Romani non mai molto fermo ne' suoi propositi, e sempre implicato per le cose di Fiandra con potenze oltramontane. Stava però il pontefice, dopo l'acquisto di Bologna, tutto inteso a distaccare dall' amicizia de' Veneziani il re di Francia, già per altro mal soddisfatto di quella repubblica; quando una nuova rivoluzione avvenuta in Genova fu cagione che Giulio rivoltasse contro i Francesi medesimi quel mal animo che avea prima contro de' Veneziani. Il governo di Genova, ancorchè il re di Francia dopo l'acquisto di Milano ne avesse ottenuto il sovrano dominio, era posto in gran parte nelle mani del popolo, ma non però in modo che i popolari non fossero spesso insultati ed offesi da' gentiluomini. Per alcune di queste offese erasi la plebe tumultuariamente sollevata contro la nobiltà, ed avea fatte nuove leggi, per cui si diminuiva il numero de' magistrati, che si solevano creare dall' ordine dei nobili; ed oltre a ciò, prese le armi, tentava di levare ad alcune delle principali famiglie le terre che possedevano nella riviera con pregiudizio del suo commerzio (1). Portate le querele dall' una e dall' altra parte alla corte di Francia, Luigi XII cercò di calmar quei tumulti senza impiegarvi la forza; ma crescendo ogni dì l'audacia della plebe sollevata,

(1) V. Guicciard. lib. 7. pag. 191-92.

con tutto che protestasse di non volersi ritrarre dall' obbedienza del re, Luigi stimò necessario per decoro della sua corona di usar l' armi per ridurre a miglior senno quel popolo inquieto. Giulio, che più volte erasi impacciato nelle cose di Genova, era parzialissimo del partito popolare, forse perchè essendo egli nato assai bassamente in Savona, conservava ancora nell' animo quell' impressione che gli avea fatto nella sua prima età e nel principio della sua fortuna l' orgoglio e l' alterezza di qualche nobile Genovese. Però sentendo le mosse del re contro quel popolo ed in favore della nobiltà, ne prese tanto sdegno, che subitamente ruppe il concerto fatto d' aspettare il re in Bologna, pubblicando di volersene tornare a Roma. E perchè ogni nuovo dispiacere suole naturalmente risvegliare gli antichi odii e sospetti, Giulio non solo s' immaginò che questa spedizione del re di Francia contro Genova tendesse a maggiori disegni sopra le cose d'Italia; ma spezialmente gli si eccitaron nell' animo le antiche gelosie verso il cardinal di Roano già suo concorrente al papato. Per la qual cosa Giulio, che aveva consigliato una volta Carlo VIII che processasse e deponesse Alessandro VI, cominciò a sospettare che un tal trattamento non si venisse ad effettuare verso lui stesso; e che il cardinal di Roano colle forze e coll' autorità d' un re sì potente e tanto suo benevolo disegnasse di usurpargli la tiara. Per questo sospetto non si fidando più per niun conto di trovarsi col re, per timor d' essere arrestato, partì di

Bologna, e si diede fortemente a far pratiche in Germania contro i Francesi; scrisse brevi e lettere caldissime al re de' Romani, significandogli come il re di Francia aspirasse a signoreggiar tutt' Italia, e meditasse di levar a lui l' imperio, ed a sè il papato. Massimiliano, già per sè dispostissimo a pensar male di quel re (1), dalle lettere pontificie, e da simili avvisi che gli venivano da altre parti, prese argomento di sollecitare i principi dell' imperio, convenuti personalmente in numero assai maggiore dell' ordinario nella città di Costanza, contro l' ambizione del re di Francia.

(1) V. Guicciard. lib. 7. pag. 195 et 201.

LIBRO VIGESIMO

CAPO PRIMO

Spedizione di Massimiliano I: considerazioni sopra la grandezza de' Veneziani al tempo della lega di Cambrai: cagioni ed effetti di quella lega.

GIA' era l'Italia tutta commossa per le novità che venivano dalla dieta di Costanza; e non meno i Veneziani che il pontefice e quasi tutt'i principi e le comunità d'Italia aveano mandati a quella città ambasciadori, o con altro nome ministri ed agenti. Ma il re Luigi come intese con quanto ardore e consentimento di tutt'i principi dell'imperio fossero secondati i disegni di Cesare, e con quale inaudita prontezza e larghezza fossero per decretarsi i sussidi d'uomini e di denari, s'applicò con non minore sollecitudine a dissipar quell'imminente procella. Per levar il sospetto avuto della sua spedizione di Genova, licenziò l'esercito, subito ch'ebbe ridotta a' suoi voleri quella città; tornò in Francia il più presto che potè, a fine di sgombrar l'ombra che faceva al pontefice la sua presenza in Italia. Mandò anche a Costanza persone fidate, che privatamente e con segretezza s'ingegnassero di distornare la

risoluzione de' principi, e cercò in ogni maniera di giustificare le sue azioni, e purgarsi dalle accuse che gli erano date dall' imperadore. Quindi raffreddato in effetto l' ardore della dieta, le determinazioni si presero assai più moderate, e i sussidi si decretarono a Massimiliano assai minori di quel che si era progettato nel primo fervore. Ad ogni modo, volle Cesare far l' impresa d' Italia per levar il ducato di Milano ai Francesi. Domandò a tal fine il passo a' Veneziani sotto colore di voler venire in Italia a prendere la corona dell' impero; ed ebbe per risposta, che stante la loro confederazione col re Luigi XII, non gli poteano permettere il passaggio negli stati della repubblica, salvo che egli vi venisse con seguito di persone pacifiche, che non dessero a temere di novità. In breve sdegnato Massimiliano del rifiuto de' Veneziani, mosse le armi contro questi medesimi. Ma essendo stato Massimiliano battuto e vinto da Bartolommeo d'Alviano, che si trovò pronto nel Friuli a fargli testa, ebbe per miglior partito di cessar dall' impresa e far pace, ancorchè poco onorata, colla repubblica.

Nè di quest' ultima guerra di Massimiliano contro i Veneziani, nè della precedente dieta di Costanza non avrei io parlato (giacchè nè l' una nè l' altra ebbero per sè stesse alcun effetto durevole, quantunque facessero presagir grandissimi rivolgimenti di cose nell' Italia), se non che essendo esse state seguitate dalla famosa lega di Cambrai, punto notabile della storia Italiana, mi parve necessario far menzione e

della dieta che fu cagione della guerra contro Venezia, e della guerra stessa, l'esito della quale fu il più prossimo e diretto motivo di quella confederazione di tante potenze contro una sola.

Maraviglierassi forse il lettore al primo sentire che i tre maggiori monarchi d'Europa, l'imperadore, il re di Francia e il re di Spagna, e con loro anche il Romano pontefice, siensi collegati a' danni d'una repubblica che fuori dell'isole dell'Arcipelago, che poi le occuparono i Turchi, possedea poco più terreno ch' ella ne possegga oggidì; e gli caderà in pensiero che un solo di que' potentati fosse per sè bastante, se non a rovinarla affatto, a spogliarla almeno di quanto possedeva in Terra ferma. E forse non si saprà intendere, come quel senato riputato sì sapiente abbia potuto concitarsi contro sì crudel odio, che l'Europa intera congiurasse a' suoi danni con tanto consenso, dovechè non s'era in più secoli con sì spesse e sì calde sollecitazioni de' pontefici potuto formare contro i Turchi confederazione eguale a quella che si fece a Cambrai contro una repubblica non solamente cristiana, ma quasi naturalmente opposta per comune difesa della Cristianità alla potenza Ottomana. Ma dell' odio di tanti principi verso Venezia non cercherò altra ragione, che il proprio loro interesse; perciocchè essi tutti desideravano di riunire allo stato che possedevano, chi una, chi un' altra porzione che n' era stata nelle passate agitazioni smembrata dai Veneziani. Vero è ancora che i Veneziani si studiavano

sì poco di ascondere e dissimulare la loro ambizione, e la cupidità che avevano d'insignorirsi, se loro fosse venuto fatto in qualunque maniera, di tutta Italia; che anzi ne faceano quasichè aperta professione. Era opinione inveterata già da molti anni in tutta Italia (1), che il senato Veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era venuto alle mani; e di ciò aveansi pure le pruove assai recenti. Perciocchè molte delle terre ch' e' possedevano, essendo state poste in loro mano a titolo di deposito e di pegno nelle passate necessità da' principi Italiani, non però s' inducevano a restituirle, quando n' erano ricercati. Nè della unione di tanti potentati, ai quali non mancavano motivi di gelosia e d' invidia fra loro stessi, ci dobbiamo stupire; perchè essendo assai ben note le forze e l' accortezza de' Veneziani, niuno di que' potentati sperava di poter venire a capo del suo disegno senza il precedente consenso degli altri che aveano cagioni d' inimicizia con quella repubblica. Del resto non sarebbe stata cosa difficile che le armi di Francia potessero con infelice successo venir a cimento con quelle di Venezia, come testè accennammo aver provato il re de' Romani. Conciossiachè, quantunque il dominio Veneto non uguagliasse forse nell' estensione nè gli stati del re Luigi XII, aggiuntovi massimamente il ducato di Milano, nè quelli di Ferdinando il Cattolico padrone della metà per lo meno delle

(1) Disc. del Trevis. ap. Guicciard. lib. 8. pag. 214.

Spagne e delle due Sicilie; ed ancorchè non avesse Venezia quell' opportunità che avea l' imperadore in una bellicosa nazione, quale è la Germanica, di metter in campo numerose schiere di combattenti, nulladimeno lo stato che i Veneziani possedevano, era di tanta importanza, ch' essi poteano pareggiarsi con qualunque altra potenza che fosse in Europa. Oltre quella porzione che ancor oggidì tengono della Lombardia con l' aggiunta di Cremona e della Ghiara d'Adda, che vi aveano fatto poco prima, e che poco poi furono costretti di rilasciare; oltre alle costiere della Dalmazia, oltre alle città di Rimini e Faenza che possedeano nel centro della Romagna, per cui s' aveano tanto inimicato il pontefice, erano padroni delle migliori e delle più opportune terre che sieno sull'Adriatico da quel lato d' Italia. Essi avevano occupata Ravenna, e rendutala con nuove opere più forte che non fosse prima, e quasi inespugnabile; tenevano nel regno di Napoli Otranto, Brindisi e Trani, che da Ferdinando aveano ottenute nel 1496 per mezzo dell' amicizia che fu costretto di comperare da loro; ed aveano poi, contro i patti fermati coll'Aragonese, accettato Taranto da' Francesi. Nella Grecia, non ostante che il Turco gli avesse spogliati già di molta parte di quanto aveano una volta acquistato in quelle contrade, possedevano tuttavia, oltre altri luoghi di minor conto, l' isola di Candia, ch' era loro di grande opportunità per la cavalleria, che di là traevano, molto rinomata nelle guerre d' Italia sotto nome di Candiotti. Tutti questi

dominii, che a primo sguardo paiono sì dispersi e lontani dalla sede dello stato, erano nulladimeno uniti insieme quasi a modo d' una provincia continuata e congiunta per mezzo della navigazione, in cui non era a quel tempo potenza eguale in tutto il mondo. E scorrendo da padroni l'Adriatico quasi proprio canale o navilio, traevano piuttosto maggior comodo che pregiudizio dall' aver quelle città così disposte a guisa di cerchio intorno al golfo, che formava come il centro della loro dominazione. Ma quello che accresceva grandemente la potenza de' Veneziani, erano le ricchezze immense di quella città, e le entrate fuori d' ogni proporzione maggiori di quello che di sua natura portasse l' estensione de' dominii che possedevano. Perciocchè essendo ancora in lor mano quasi tutto il commerzio di Levante, e in gran parte quello di Ponente, non ostante che i naviganti Portoghesi, passata la linea equinoziale e circuita l'Africa, avessero trovato altro cammino per l' Indie con inestimabil pregiudizio e rammarico de' Veneziani (1); non è credibile la quantità del denaro che quella repubblica potea spendere così nelle guerre come ne' trattati di pace per tirar la conclusione a loro vantaggio (2).

(1) V. sup. lib. 18. cap. 6. Vid. Bembo lib. 6. init. Ramusio Navigazioni e viaggi. Guicciard. lib. 6. pag 272.

(2) Il tempo della lega di Cambrai, che diede tanto spavento e tanto travaglio a' Veneziani per le cose di Lombardia, corrisponde appunto al celebre e glorioso regno di Manovello re di Portogallo, il quale presentò

In una cosa solamente pareva che la condizione de' Veneziani potesse essere svantaggiosa in confronto d'altre potenze; e ciò era la qualità del governo. Una repubblica aristocratica lenta nelle sue determinazioni non può far di meno che lasciarsi spesso sfuggire le opportunità di far acquisti che chiedono pronto e spedito partito. E la gelosia estrema, per cui un tal governo tiene strettamente impediti i suoi cittadini anche più fidati, ritiene nello stesso modo ed imbriglia chi è preposto alle cose di guerra; sicchè non si possono mai seguitar le imprese con quel calore e quell'audacia da cui dipendono per ordinario i prosperi successi e le

agl' Italiani il primo saggio delle ricchezze che gli procurarono le scoperte de' suoi naviganti, in quel magnifico presente che mandò a Leon X nel 1514. *Elephantum unum Indicum incredibili corporis magnitudine, et pardum unum... Vestem destinatam rebus divinis... Erat ea species, ea pulchritudo nobilissimi operis, qualem nec vidissemus antea unquam, nec videre expectavissemus; is splendor, qui ex candore, et copia tot gemmarum esse debebat; artem autem in eo, et varietatem operum omnes plane confitebantur etiam pretiosiorem esse materia, cum diuturnus labor nobilitatem summi artificii, ordine, et contextu mirabili margaritarum, antecellere omnibus Indicis, atque Arabicis opibus coëgisset... Lectae sunt litterae tuae, scriptae incertum elegantius, an religiosius; te, quod primitiae omnium rerum Deo dicandae sunt, primitias Lybiae, Mauritaniae, Æthiopiae, Arabiae, Persidis, atque Indiae... nobis... dare, ac dedicare. Sadoleti epist. Leo. X. nomine ad regem Lusitaniae. Miscell. ex lib. mss. Romae ap. Palearin. tom.* 1, *pag.* 331. *V. Hier. Osor. de reb. gest. Emman. Lusitan. regis, lib.* 9.

gran conquiste. Perciò si videro in Italia nei mezzi e bassi secoli tanti principi, che non aveano a gran divario que' fondamenti di potenza che avea la repubblica Veneziana, salire velocemente a grande stato, come i re di Napoli, i Visconti, gli Sforzeschi, il duca Valentino; laddove i Veneziani, allorchè cercarono d'estendere il lor dominio in Lombardia, camminarono a passi assai lenti (1). Ma nelle cose di mare, dove maggiore arbitrio si lasciava a'comandanti delle armate, solevano le imprese de' Veneziani far maggiori progressi.

Vero è però, che se la tardità d'un governo repubblicano, e più dell'aristocratico che del popolare, (perchè di rado accade che l'autorità del popolo non sia posta in mano d'un solo, oltrechè il popolo è più pronto e più impetuoso che un senato) frappone ostacolo alle imprese ed alle conquiste, egli ha per compenso questo vantaggio, che più difficilmente si perdono gli acquisti fatti una volta; sì perchè un senato a guisa d'un vecchio è assai più difficile e riservato nel dismettere ciò che ha; sì perchè un corpo che mai non muore, non ha lo stato suo sottoposto nè alle divisioni e traslazioni di dominio, nè alle subite rovine, nè a quegli accidenti a cui furono soggette tutte le potenze d'Italia. Per altra parte la saviezza del senato

(1) Gli acquisti in Terra ferma s'erano fatti parte nel ducato di Francesco Foscari, che costituisce un'epoca notabile nelle rivoluzioni del governo Veneto, e parte in quello di Agostino Barbarigo, che dopo il Foscari governò con autorità più assoluta che gli altri le cose della repubblica.

Veneziano avea saputo supplire al difetto di non aver armi proprie, difetto certamente grandissimo, colle liberalità onde ricompensava e in vita e in morte il valore e la fede de' suoi soldati (1). Talchè anche dopo il caso del Carmagnola (del cui torto convien dire che i Veneziani abbiano saputo persuadere il mondo, poichè la punizione d' un tanto generale, eseguita con qualche aspetto di tradimento, non ritenne gli altri dall'andare al soldo di Venezia) ebbero sempre i Veneziani a' servigi loro i migliori e più eccellenti capitani che furono in Italia. Quindi non è maraviglia, che ne' primi anni che scorsero dopo la morte del tanto riputato Lorenzo de' Medici, profittando degli sconvolgimenti a cui tntt' i maggiori stati d'Italia furono esposti, sperassero i Veneziani di salire, se non al dominio assoluto di tutta Italia, almeno a potenza tale, che niun principe o comunità Italiana potesse malgrado loro muovere passo, e poco avessero a temere di potenza straniera che gli assaltasse. E già il senato era giunto a sì buon termine, che non ostante la grandezza di due vicine potenze, il re di Francia e l' imperadore, parea piuttosto in grado di dar loro, che di prender timore; perchè non potea credere che fra tanti motivi d' odio e d' inimicizia potesse nascer pace e confederazione fra que' due re. In fatti Massimiliano, incostantissimo e leggiero di sua natura,

(1) Sanuto pag. 1029. Corio pag. 761, ediz. Venet. Veggasi Paolo Morosini Istor. Venez. lib. 20. pag. 439.

in una sola cosa s'era fin allora mostrato costante, cioè nell'inimicizia contro la Francia (1). Anzi per fomentare questa sua avversione leggeva assai spesso un certo libro, ch'egli chiamava il suo libro rosso, il quale conteneva un'esatta enumerazione di tutti gli affronti che pretendeva essergli stati fatti da' Francesi (AN. 1507.). Prescindendo ancora da quell'odio inveterato e personale di Massimiliano, pareva affatto improbabile che per rispetto alle cose d'Italia potessero i due re collegarsi insieme, e molto meno contro Venezia; perciocchè nè al re dei Romani, per li diritti che a lui come ad imperadore poteano competere sopra gli stati d'Italia, non conveniva di lasciar crescere in questa provincia un'emola potenza, qual era la Francia; nè il re di Francia per somigliante ragione dovea, secondo le più comuni regole della politica e della ragion di stato, cooperare ai progressi di Cesare in Lombardia, dove qualunque volta avesse posto il piede, egli avrebbe prima d'ogni altra cosa voluto rivedere e risuscitare le ragioni dell'imperio sopra lo stato di Milano. Con tutto questo le regole della politica cedettero all'animosità, le nuove offese fecero dimenticare le antiche, e i Veneziani risvegliarono al tempo stesso nell'uno e nell'altro monarca la memoria degli antichi disgusti con una offesa recente. Il mal animo che nodriva verso i Veneziani Luigi XII, era proceduto da prima dagli aiuti segreti che la repubblica, benchè confederata con Francia,

(1) Histoire de la ligue de Cambrai lib. 1. pag. 17.

avea porti a Ferdinando il Cattolico nella guerra di Napoli; e la prima origine dell' odio di Massimiliano era venuta da' dispareri ch' eran insorti fra loro nella prima spedizione di Massimiliano per le cose di Pisa. Questo alienamento di Cesare dalla repubblica s'era fatto maggiore per la lega contratta poi dal senato col re di Francia per la guerra da loro fatta contro Lodovico il Moro amicissimo di Massimiliano. L' odio suo e il suo sdegno andò poi al colmo, da che gli fu da' Veneziani ricusato e poi contrastato il passo in Italia nel 1507. La pace conchiusa con loro dopo la rotta che toccò il re Tedesco dall' armi Venete in quell' anno medesimo, non potea far altro che accrescere il mal talento; perocchè non potendo Massimiliano dissimulare a sè stesso, quanto gli fosse pregiudiziale quella pace, a cui si condusse per forza, aspettava con avidità qualunque occasione di rivendicare il perduto onore. Ma il peggio fu pe' Veneziani, ch' essi o per imprudenza, di cui poche volte è stato accusato quell' oculatissimo senato, o per prosunzione ed orgoglio offesero il re di Francia con quella stessa pace con cui umiliavano un suo nemico. Perciocchè il re Luigi si tenne forte oltraggiato che il senato avesse fatta la pace con Cesare senza sua partecipazione e suo consenso, contro le condizioni della confederazione ch' era tra loro (1). Quindi sì l' uno che l' altro re sdegnati quasi egualmente contro la repubblica, posta da un lato l' inimicizia che fino a quel

(1) V. Daniel Hist. de France tom. 2. pag. 1780.

tempo aveano mantenuta tra loro, con tutto ardore cominciarono a trattar di castigar d'accordo l'insolenza de' Veneziani. Il primo nondimeno a muover parole di confederazione contro Venezia fu Giulio II, a cui pure ogni buona ragione di politica dovea tutt'altra cosa suggerire che l'ingrandimento o del re di Francia o dell'imperio in Italia. E veramente dopo aver mandato alla corte di Francia, per trattar della lega, Alberto Pio signor di Carpi, cominciò assai presto a mostrar freddezza e trovar difficoltà nella conclusione. Ma il cardinal di Roano, che era lo spirito e l'anima del re Luigi, nemico per ragioni particolari de' Veneziani, ricevette avidamente la prima proposta della lega, e si diede a maneggiarla subito con calore alla prima sollecitazione che Giulio ne fece; nè si lasciò poi rallentare per le nuove esitazioni e dubbietà del medesimo. Lo sdegno che quel cardinal ministro covava contro i Veneziani, era nato appunto dall'aver essi promossa l'elezione di Giulio II; ed avea caro per avventura che il suo emolo stesso si facesse autore del nuovo incendio, per cui potea vendicarsi de' Veneziani che l'aveano escluso dal papato, e poi forse anche di chi ad onta sua e col favore de' Veneziani vi era salito. Però senza riguardare nè alle remore del papa, nè alle ambigue promesse del re Cattolico, il quale invitato a quell'alleanza, andava anch'egli secondo la consueta sua doppiezza facendo un passo avanti e l'altro indietro, il cardinal di Roano si diede con tutta attività a stringere il trattato col re de' Romani, e vi tirò quasi per forza gli altri due.

In questo mezzo Massimiliano Cesare ottenuta per gli uffizi del re d'Inghilterra l'amministrazione degli stati di Francia a Carlo suo nipote, avea colà mandato con pienissima autorità Margherita d'Austria sua figliuola, vedova di Filiberto II duca di Savoia, principessa fornita di grande ingegno e di molta esperienza nelle cose di stato. Parve costei persona attissima al maneggio ed alla conclusione della lega proposta; e il motivo per cui Massimiliano, invitato da'Fiamminghi a pigliar cura delle cose loro, vi avea mandato quella principessa, porgeva comodissimo pretesto ad occultare il negoziato che s'intavolava. Perciocchè essendo stata lunga guerra tra' Fiamminghi e il duca di Gueldria, desideravano que' popoli che l'autorità o le forze degli Austriaci li liberassero da quella guerra. Trattavasi dunque di metter pace fra quelle nazioni; e perchè il duca di Gueldria era ab antico raccomandato ai re Francesi, che di lui si servivano per travagliar le cose di Fiandra, parea necessario che per parte di Francia intervenisse alcuno quasi mediatore di quel trattato (1). Andò pertanto lo stesso cardinal di Roano a Cambrai per trattar colla duchessa: e perchè amendue oltre alla potestà grandissima che tenevano ne' loro mandati, erano anche sicuri che, qualunque cosa conchiudessero, non sarebbe stata disapprovata nè dal re di Francia per riguardo al cardinale, nè per rispetto alla duchessa da Massimiliano

(1) Bembi Hist. Venet. lib. 7.

suo padre, si terminò la negoziazione sì speditamente, che giammai per molti secoli non si vide trattato di tanta importanza conchiuso con tanta prestezza. Ogni cosa fu discussa e digerita fra i due soli plenipotenziari d'Austria e di Francia; e benchè si trovassero presenti in Cambrai il nunzio del papa e l'ambasciatore del re Cattolico che il cardinal di Roano avea condotti seco, non furono però chiamati alle conferenze, affinchè non ritardassero e non disturbassero il trattato; oltrechè si sapeva assai bene che, concertate le cose per parte del re de' Romani e di Luigi XII, nè Ferdinando, nè Giulio avrebbero ricusato di acconsentirvi. Anzi il cardinal di Roano, servendosi della qualità di legato che teneva, s'arrogò di segnar il trattato anche a nome del papa, avendo il nunzio ricusato di segnarlo. Tutti i ministri o partecipi o consapevoli solamente di questi trattati, erano nulladimeno solleciti a tenerlo segreto, dando voce che le conferenze di madama Margherita col cardinal di Roano riguardavano unicamente la pace de' Fiamminghi col duca di Gueldria. Però nel giorno medesimo che si pubblicarono solennemente gli articoli della pace di Fiandra, che fu a' dieci di dicembre nel 1508, furono anche segretamente sottoscritti quelli della lega offensiva contro i Veneziani tra il re di Francia, Massimiliano eletto imperadore, Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Napoli, e Giulio II sommo pontefice (1). Fra il termine di quaranta giorni non solamente fu subito ratificato il

(1) Daniel Hist. de France tom. 2. pag. 1782-83.

trattato da Massimiliano e da Luigi XII, ancorchè i loro plenipotenziari avessero oltrepassato i termini precisi di loro commissione, ma fu anche ricevuto e confermato dal papa e dal re Cattolico, benchè non avessero dato a' loro ministri mandato alcuno per la conclusione della lega. I duchi di Savoia e di Ferrara, e il marchese di Mantova, ai quali fu lasciata facoltà d'entrare nella lega fra certo tempo, v'entrarono parimente, benchè non con animo e prontezza eguale. Perciocchè il Ferrarese e il Mantovano, che aveano interesse assai manifesto nell' abbassamento de' Veneziani, e che con un certo e vicino premio erano invitati a quella grande confederazione, accettarono volonterosamente l'occasione che loro si presentò d'armarsi contro una repubblica che odiavano e temevano da lungo tempo. Ma il duca di Savoia non avea verso la repubblica altro motivo di discordia e di nimicizia, che le sue ragioni sopra l'isola di Cipro, posseduta allora da' Veneziani, della quale però non poteva sperare di spogliarli cogli aiuti della lega troppo inferiore alle forze marittime di quella repubblica. Pertanto appena cinque mesi dopo che si era segnato il trattato in Cambrai, Carlo III duca di Savoia cercò d'esservi compreso forse più per rispetto del re di Francia e per timore, che per voglia che ne avesse, o vantaggio alcuno che sperasse dalla rovina de' Veneziani (1). Ora il fine e il frutto che si proposero i collegati, secondochè ne' titoli di quel famoso

(1) Histoire de la ligue de Cambrai lib. 3. pag. 90.

trattato si conteneva (1), era primieramente riguardo a Massimiliano, ch' egli come imperadore ricuperasse Verona, Trevisi, Padova, Vicenza e Roveredo, e come capo della casa d'Austria il Friuli e l'Istria; e riguardo al re di Francia la riunione di Bergamo e Brescia, ed altre terre componenti già una parte dello stato Milanese, e negli ultimi tempi occupate da' Veneziani. Il papa doveva per la sua parte ricoverare dalle mani della repubblica Ravenna e Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena; e il re d'Aragona i cinque porti del regno di Napoli stati impegnati a' Veneziani a' tempi dell' ultimo re don Federico. Il duca di Ferrara e il marchese di Mantova, oltre al desiderio particolare di riaver certe terre che possedute una volta dagli Estensi e Gonzaghi erano state loro tolte da' Veneziani, cercavano sì l'uno che l'altro di scuotersi da quella soggezione a cui l'orgoglio e la potenza superiore di quella repubblica gli avea passo passo condotti. In somma se la lega di Cambrai avesse avuto pienamente l'effetto che si era proposto, e che le forze di tanti principi uniti insieme faceano presagire, una gran parte d'Italia dall'Alpi fino a Taranto, per tutto quel lato ch' è volto verso il mare Adriatico, dovea mutar sorte e condizione. Maraviglia fu che quel senato si lasciasse sì sprovvedutamente sopraffare da sì fiera tempesta, troppo fidandosi alle proteste di voler continuare nell' antica amicizia che gli

(1) Dumont tom. 4. par. 1.

faceva il re di Francia. Certo è che si conchiuse il trattato di Cambrai, senzachè i Veneziani sospettassero pure che contro loro si indirizzasse la macchina. Essi ebbero il primo avviso di quella confederazione da un loro agente, che stava in Milano, il quale ne prese il primo sospetto dall'aver inteso che un Carlo Giuffredo Piemontese, il quale trovavasi fra i segretari di stato del governo di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del conte Francesco Carmagnola suo compatriotto (1). Nè i primi successi della guerra, che seguitò con poco intervallo la conclusione e la ratificazione del trattato di Cambrai, smentirono l'aspettazione; ancorchè nè Massimiliano sempre lento nell' esecuzione de' suoi disegni, nè Giulio II, per aver prima voluto tentar nuovo accordo co' Veneziani, non abbiano, nel tempo e nel modo che si era convenuto, dato principio alle ostilità contro i Veneziani. Ma i Francesi cominciarono ad agire con tanto vigore dal canto loro, che in una mezza campagna, e per la sola famosa rotta di Ghiara d'Adda che diedero a' Veneziani, ebber tosto occupata, dalla cittadella di Cremona in fuori, tutta quella parte del dominio Veneto che in virtù della lega toccava a Luigi XII. I Veneziani, che rimasero stupefatti e sorpresi al primo avviso ch' ebbero di quella lega, furono dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, in cui il loro

(1) Bembo lib. 7. pag. 258.

capitano Bartolommeo d'Alviano sconfitto, restò fatto prigione, talmente spaventati e sbalorditi, che senza aspettar nuovi assalti dalla parte d'Alemagna, e senza far difesa di verso Romagna, diedero ordine che tutte le città che pretendevano l'imperadore Massimiliano, il papa e il re Cattolico, fossero rimesse a ciascuno di loro; e quella repubblica, che pochi mesi prima già si credea vicina all' imperio universale d' Italia, abbandonati in breve ora gli acquisti fatti in più secoli, pareva che avesse per gran mercede di rannicchiarsi nelle sue lagune, e contentarsi delle antiche saline. Ma quello che può far credere che il senato Veneziano, benchè oppresso da sì grave e sì inopinata rovina, (perciocchè alla perdita degli eserciti e delle piazze s' aggiunsero nella stessa città capitale altri infortuni e travagli) conservò tutta la flemma e la prudenza che nel tempo di maggior calma si possa desiderare da un corpo politico sì ragguardevole, fu la determinazione che prese di lasciar in libertà le città suddite, e permettere spontaneamente e dar ordine che esse passassero in balía degli stessi nemici della repubblica: determinazione che per più rispetti fu creduta salutare alla repubblica. Oltre al prossimo ed immediato fine, che doveva essere di provvedere al bisogno presente, ritraendo alla guardia nella stessa capitale Venezia le genti che stavano altrove di presidio, il senato otteneva in primo luogo questo vantaggio, che non obbligando imperiosamente e per forza le città del suo dominio a prender

l'arme per opporsi agli assalti delle potenze collegate, non metteva i sudditi nella necessità d'essere disobbedienti; il che senza dubbio avrebbe posto grandissimo ostacolo alla ricuperazione delle cose perdute: perciocchè i popoli che contro il voler della repubblica, o per inclinazione, o per non poter far di meno, fossero passati all'obbedienza d'altro padrone, avrebbero poi avuta assai maggior ripugnanza e difficoltà di tornare, qualunque volta la fortuna cambiasse aspetto, sotto il dominio de' Veneziani, per timore d'esser da loro trattati come ribelli. In secondo luogo, facendo così passare diverse città in mano di coloro a cui la lega dovea procurarne l'acquisto, come quelle di Romagna al pontefice, Padova, Verona e Vicenza all'imperadore, i porti del regno di Napoli a Ferdinando, s'impediva che la più parte di quelle terre non cadessero in potere de' soli Francesi; perchè essendo assai mediocri le forze del papa, e lontane quelle di Ferdinando, e Massimiliano non essendo ancora calato in Italia, sarebbe stato facile a' Francesi dopo la prima vittoria occupar per sè anche la parte destinata agli altri. La qual cosa quando fosse accaduta, e Luigi XII avesse al suo ducato Milanese aggiunto sì grandi acquisti, non restava più a' Veneziani speranza di risorgere, e l'Italia tutta era posta in manifesto e gravissimo pericolo di diventar un' altra volta provincia della monarchia Francese. Finalmente, col partito che prese il senato di fare che ciascuno de' collegati ottenesse subitamente ciò che si era

proposto di conquistare, si rendeva più facile la dissoluzione della lega; dal quale scioglimento poteva unicamente nascere la salute della naufragante repubblica. A questo pertanto rivolse il senato da ogni parte le mire sue; e disperando ormai pace dal re di Francia, nè facendo gran caso del re Cattolico, come troppo lontano, tentò di staccar dalla lega Massimiliano e Giulio II; e non li potendo amendue, almeno l' uno o l' altro di loro. A Massimiliano fu mandato ambasciatore Antonio Giustiniani (1); e non è già dubbio ch' egli tenesse commissione di procacciarne l' amicizia e la protezione ad ogni costo, e sotto le più dure condizioni. Ma se il Giustiniani abbia recitata innanzi all' imperadore quell' orazione, che il Guicciardini asserisce sì chiaramente d' aver trasportata dall' originale latino, lascerò affermarlo da chi vorrà pigliarsi il carico d' esaminare e pesare le ragioni che sopra questa celebre controversia si sono addotte per una parte dal cardinal della Cueva, presunto autore dello squittinio della libertà originaria di Venezia, e dal Coringio (2), i quali pretendono esser veramente quell' orazione stata composta ed anche recitata dall' ambasciatore Veneziano; e per l'altra da Rafaello della Torre, Teodoro Gransvinkel Olandese, e da moltissimi scrittori Veneziani, che la spacciano assolutamente come una calunnia enorme del Guicciardino. Ma foss' egli

(1) Bembo lib. 8. pag. 285.

(2) De finib. imperii lib. 2. cap. 23. V. Hist. de la ligue de Cambrai lib. 2. pag. 149 et seq. Note del Porcacchi al Guiciard. lib. 8. pag. 222-23.

composto o recitato quel famoso discorso, certo è che i Veneziani non ritrassero altro frutto dall'ambasciata del Giustiniani, nè dalle offerte larghissime che fecero a Cesare, fuorchè il rincrescimento e l'onta d'essersi così solennemente umiliati, e mostrato invano sì grande costernazione.

CAPO II.

Giulio II protegge i Veneziani, e disegna di cacciare i Francesi d'Italia: Massimiliano Cesare cerca di unire all'imperio l'autorità papale: concilio di Pisa, e maneggi di Giulio contro i Francesi e i Tedeschi.

Miglior disposizione trovarono i Veneziani a sovvenirgli, e a proteggere le cose loro grandemente afflitte, nel pontefice, benchè di natura sì indomita e sì feroce. Egli avea, secondo il tenore de' capitoli di Cambrai, sottoposti i Veneziani alle più severe ed orribili censure nel tempo stesso che colle armi temporali avea lor mosso guerra nella Romagna, dove, dopochè si sparse la nuova della rotta di Ghiara d'Adda, avea ricuperato alla Chiesa quanto si era proposto. Soddisfatto per questa parte l'animo ambizioso di Giulio, diede facilmente luogo a quegli stessi pensieri che lo avean fatto entrare con piè dubbioso nella lega di Cambrai; anzi vedendo i progressi rapidissimi e la felicità dell'armi Francesi, cominciò con più ragione di prima a temer di questa potenza. Non

pertanto, parte per le istanze degli ambasciatori di Francia e d'Austria, parte per la natural sua fierezza, mostrò da principio di rigettare le preghiere, che con nuova ed insolita umiltà gli fecero i Veneziani, perchè volesse riceverli nella sua grazia, e prosciorli dalle scomuniche (1); ma non tardò poi molto a dar benigna udienza agli ambasciatori, e ribenedir quella repubblica (AN. 1510.). Quindi i Veneziani certi delle disposizioni del pontefice a favor loro, e risorti già nella pubblica estimazione de' popoli, così per la liberazione dalle censure ecclesiastiche, come per aver ricuperata Padova, poterono con più animo e maturità provvedere alla salute della repubblica, alla quale dopo sì fiera e sì orrida procella pareva che cominciasse a risplendere qualche astro benigno. Ma l'animo vasto di Giulio non restringeva già i suoi pensieri solamente a scampar i Veneziani dal naufragio, a cui erano stati così vicini, ma formò nel tempo stesso il disegno di cacciar dal ducato di Milano i Francesi, e di aprir a sè, od a' successori la via di levar agli Aragonesi il reame di Napoli, e liberar, com' egli soleva dire, l'Italia da' barbari. A chiunque considera con quanta facilità il re di Francia colle sole sue forze abbia ridotto quasi agli estremi la repubblica di Venezia, quando ella era nel maggior colmo di sua grandezza, parrà cosa incredibile che a Giulio II potesse mai cadere in mente che le forze de' Veneziani dopo sì gravi disastri dovessero essergli stromento sufficiente.

(1) Bembo lib. 9 et 10.

a tanta impresa. Ma Giulio (1), che con molte qualità biasimevoli ed indegne d'un sommo pontefice aveva in grado supremo quelle d'un gran principe e d'un uomo di stato, benchè non ignorasse in che misero stato fossero ridotte le cose di Venezia, e sapesse apprezzar a giusto peso le forze sue proprie, e ben conoscere quello che si potea promettere dalle circostanze de' tempi; fece maravigliosamente servire le passioni degli altri principi alla passione sua propria, ch' era l' ambizione e la vendetta, la quale altri potrà chiamare a sua posta zelo della grandezza ecclesiastica. Conosciuta la lentezza e l' instabilità di Cesare, ben si scorgea che gli stati d' Italia aveano solamente da temere del re Luigi XII, il quale dove non avesse avuto da maneggiar l' altrui gelosia, avrebbe potuto da sè solo trattar l' Italia a discrezione. Ma Luigi, dopo aver portato in Lombardia colle armi sue vittoriose tanta mutazione di cose e tanto scompiglio, si trovava egli stesso in gran dubbietà e sollecitudine per li progressi della medesima lega. Se l' abbassamento de' Veneziani gli era stato caro, spiacevagli egualmente o più la grandezza di Massimiliano, massimamente vedendosi nella dura circostanza di doverla accrescere co' suoi danari, co' suoi travagli e pericoli. Perciocchè cooperando Massimiliano sì poco e sì malamente ai progressi della lega, dovea il re di Francia o dargli aiuti che bastassero a fargli acquistare quello che pretendeva sopra i Veneziani, ed esaurire le forze

(1) V. Guicciard. lib. 6. et seq. passim. Pallavicino Ist. del Concilio di Trento lib. 1.

sue per far grande un rivale (che tale non potea a meno d' essergli Massimiliano); o disgustandolo col moderare e mandar più scarsi gli aiuti, dargli motivo di prendere altro partito. Nè tralasciò veramente Giulio II di sollecitar Massimiliano per distaccarlo dalla confederazione di Luigi XII, e trarlo in lega coi Veneziani, mostrandogli, come era facile, quanto fosse pericolosa all' imperio tanta grandezza de' Francesi in Italia; e tentò eziandio di costringerlo a questa nuova lega per mezzo dei principi d'Alemagna (1). Perchè avendo Massimiliano congregata una dieta in Augusta, a fine di ottenere sussidi per la guerra d' Italia, Giulio vi mandò un suo nunzio con commissione di persuadere alla dieta che si dovesse obbligare l' imperadore a far pace co' Veneziani. Il re di Francia presentendo cotesti maneggi di Giulio e de' Veneziani, che tendevano ad un fine medesimo, mandò in Augusta a disturbar questi disegni un ambasciatore attissimo, secondo i costumi de' tempi, a quell' impresa, che fu Luigi Eliano nativo di Vercelli, ed allora consigliere di stato del re, personaggio di grande riputazione non meno per la sua eloquenza e dottrina, che per l' esperienza delle cose di stato. Eliano introdotto nell' assemblea parlò con tanta efficacia contro de' Veneziani, che fece mutar pensiero alla più parte de' principi e de' ministri congregati, che non solamente abbandonarono la protezione de' Veneziani, ma postigli al bando dell' imperio, fu decretato a

(1) Pag. 228.

Cesare il sussidio che comandava per continuar contro loro la guerra (1). Nè contento l'ambasciator Francese d'aver eccitata nella dieta d'Augusta tanta indignazione contro i Veneziani, andò di là a Buda, e persuase anche il re d'Ungheria ad entrare nella lega di Cambrai, e muover guerra alla repubblica. Ma il re d'Ungheria non trovò poi eguale disposizione ne' grandi del suo regno a dargli i sussidi necessari; e fu costretto, dichiarata la guerra, di star in pace.

Quello che rendè Massimiliano Cesare, contro il costume suo e contro il proprio interesse, così costante nella confederazione col re di Francia, fu un nuovo pensiero che gli nacque di divenir papa. Forse egli avea da principio solamente pensato di riunire la dignità pontificale all'imperial dignità, qualora mancasse di vita Giulio II, il quale avea agli occhi dell'ambizione e della cupidità umana renduto il papato più splendido e più ragguardevole per lo accrescimento che fece del

(1) Questa orazione di Luigi Eliano, che ancor si legge (*ap. Freer. Rer. Germ. tom.* 2. *pag.* 522.) unita ad altre satiriche poesie che scrisse e pubblicò in quella stessa occasione, diede il primo modello, e somministrò i principali argomenti a coloro che ne' tempi seguenti esercitarono lo stile in odio di quella repubblica. I Veneziani dovettero forse attribuire l'animosità di costui, e di quel Giuffredo di cui poco sopra si è fatta menzione, alla memoria non ancor cancellata dell'indegno fine che fece il conte Carmagnola. *Vid. sup. cap.* 1, *hujus lib. Bembo lib.* 7, *pag.* 259, *edit. lat. in* 4, *Hist. de la ligue de Cambrai lib.* 1. *pag.* 72; *lib.* 2. *pag.* 252.

temporale dominio. Ma avendo Giulio dato a conoscere qualche timore d' essere deposto, fece per avventura credere a Massimiliano di poter ottenere il suo intento anche prima che morisse il papa regnante. Le lettere del re di Francia, e i discorsi de' suoi ambasciatori alla corte di Cesare, da che Giulio II si era ritirato dalla dieta di Cambrai, doveano necessariamente andare insinuando e spargendo voce che un sì fatto pontefice non era da soffrir nella Chiesa, e progettarne la deposizione. Vero è, che mentre visse il cardinal Giorgio d'Ambosia, detto il cardinal di Roano, niuno dubitava, che qualunque volta la corte di Francia fosse venuta a cotesti estremi contro di Giulio, Massimiliano avrebbe avuto da competere e probabilmente cedere a quel cardinale ministro. Ma venuto a morte il Roano nel 1510, s' accrebbe in Massimiliano colla speranza il desiderio della tiara. Questa strana voglia di Massimiliano d' esercitar il papato non si potendo quasi metter in dubbio, credettero alcuni (1) ch' egli volesse non già farsi elegger pontefice in luogo di Giulio, ma solamente che, dichiarata in qualunque modo la sede vacante, pretendesse devoluta a sè l' autorità temporale de' pontefici, in quella guisa che nella vacanza dell' imperio alcuni papi avevano altre volte esercitata l' autorità imperiale nel conferir feudi ed altri privilegi secolareschi. Piacemi, ancorchè la cosa non avesse effetto,

(1) Hist. de la ligue de Cambrai lib. 2. pag. 325. Struv. in addit. ad Freer. Rer. Germ. tom. 2. pag. 572.

e una tale idea sia forse stata passeggiera nell' animo di Massimiliano, d' averne fatto menzione per la singolarità sua; e perchè quando un tal desiderio avesse avuto compimento, lo stato d' Italia avrebbe dovuto pigliar nuovo aspetto. Ma se il disegno di metter sul capo d' un imperadore d'Alemagna la tiara pontificale fu segreto e passeggiero, manifeste e costanti furono ad ogni modo le pratiche per deporre, o almeno per umiliare Giulio II, da che non si trovò modo di ricondurlo all' osservanza della lega fatta in Cambrai, nè di farlo desistere da perseguitar il duca di Ferrara alleato fedelissimo della Francia. Lo spauracchio usato dalle potenze secolari verso i pontefici fu sempre la convocazione d' un generale concilio; e Luigi XII servissi anch' egli di questa minaccia. Tre cardinali nemici e ribelli di papa Giulio, rifugiati sotto la protezione di Francia, servirono opportunamente all'intento di quel monarca (1). In somma fu intimato il concilio, e se gli diede principio nella città di Pisa, donde fu dopo la prima sessione trasferito a Milano (AN. 1511.). Ma Giulio dal canto suo, oltrechè con più felici auspizi congregò un altro concilio nella chiesa di Laterano per contrapporlo a quello di Pisa, ricorse ancora ad altri più efficaci mezzi per eludere gli attentati de' Francesi contro la dignità sua, e distrarli dalle cose d' Italia. Non era già dubbio nè a' Francesi, nè a' Tedeschi, che Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e delle Sicilie fosse per aderire al pontefice, e volger

(1) Bembo lib. 11.

l'armi contro di loro. Perocchè quantunque egli fosse entrato nella lega di Cambrai, e vi si fosse in apparenza mantenuto fermo, non era difficile a indovinar, che dopo aver ricuperato le città del regno di Napoli, avrebbe piuttosto attraversati che secondati i progressi de' collegati. E già s'era apertamente, benchè sotto finti colori, mostrato contrario ai progetti de' Francesi e Tedeschi di opprimere affatto i Veneziani, e privarli non solo del dominio di Terra ferma, ma della libertà, assoggettando quella repubblica all'imperio: sicchè nè Luigi XII nè Massimiliano non furono gran fatto sorpresi allorchè giunse loro la novella della lega stipulata tra papa Giulio e il re Cattolico. Nè tampoco ignoravano le pratiche che faceva Giulio per mezzo di nunzi e d'altri suoi agenti appresso gli Svizzeri, per tirarli, come li trasse, alla stessa lega. Ma l'intraprendente e sollecito papa cercò ancora in più lontani paesi stromento attissimo a dar travaglio a' Francesi. E giacchè era venuto il fatal tempo che le potenze dell'estremo Occidente e del Nord doveano tanto influire nel destino d'Italia, Giulio II indusse a far guerra alla Francia, per servire alla corte di Roma, quello stesso Arrigo VIII, re d'Inghilterra, che ne' pontificati seguenti diede alla stessa corte ed alla sede apostolica tante brighe (1). L'odio antico tra l'Inghilterra e la Francia diede animo al papa d'invitar il re d'Inghilterra alla Santa Unione, che così chiamossi la confederazione de' Veneziani e del

(1) V. Guicciard. lib. 10. pag. 281, 283.

re d'Aragona con Giulio II (1). Ma molto più ancora facilitò il negozio l'età giovanile e fervida del re Arrigo, il quale trovandosi copia grandissima di denari ammassati dal padre nel lungo e tranquillo governo, ed avido di acquistar nome e riputazione nelle corti d'Europa, accolse volonterosamente l'occasione speziosa che gli si presentò di far guerra alla Francia. V'aggiunse grande stimolo il cardinal di Volsey suo ministro; il quale essendo stato in Roma quasi mediatore della unione tra il papa e il re Cattolico e i Veneziani, diede speranza a questi di tirare il suo re alla medesima unione, e per motivo di propria ambizione ve lo condusse in effetto. E perchè secondo la forma del governo che ancor sussiste in Inghilterra, e che a quel tempo regnava in quasi tutte le monarchie d'Europa, non si poteva intraprender guerra senza il consenso della nazione, che dovea ordinare e pagare gl'imposti, Giulio II per disporre il parlamento di Londra a secondar con sussidi abbondanti l'intenzione del re, s'avvisò d'un nuovo spediente, il quale non so se più renda ragione del genio bevitore di quel papa, o della rozza semplicità degl'Inglesi d'allora. Egli inviò a Londra una galeazza carica di vini e di presciutti, e di tali altre cose da mangiare, la quale giunta per appunto a tempo che si apriva il parlamento, e distribuito, nel modo che si credette più confacevole, il nuovo regalo, fece portar in cielo il nome di Giulio, e se ne ottenne miglior effetto che non

(1) Bembo lib. 11. pag. 425; et lib. 12. pag. 338.

avrebbero fatto in altri tempi immensi tesori dispensati ai membri di quell' assemblea per guadagnarne le voci. Ma il re d'Aragona, mentre stringeva il trattato d'unione col pontefice, con Venezia e col re Inglese, deludeva nel tempo stesso con insigne simulazione non meno gli Aragonesi suoi sudditi, che i Francesi (1), facendo credere agli stati generali d'Aragona, ai quali, secondo il costume, chiedeva sussidio, di voler portare l'armi contro i Mori Africani. Non v'era ancora a quel tempo nessuna gelosia tra Spagnuoli e Francesi, perchè da lungo tempo non aveano avuto guerre fra loro, salvochè nel regno di Napoli; le quali per esser lontane, e di poco interesse per lo comune di quelle nazioni, non aveano ancora generato in esse nè odio, nè rivalità. Perciò Ferdinando prevedendo che i sussidi gli sarebbero ricusati da' suoi Aragonesi, li chiese a titolo di far guerra agl' infedeli. A chi era sì gran maestro nel dare aspetto di pietà e di religione a tutte le sue azioni, non poterono mancar maniere di scusare l'uso diverso che fece degli ottenuti sussidi. In somma l' armata che si credea destinata per l'Africa, venne a scendere in Italia per combattere contro Francesi e Tedeschi, quando appena si sapea che Ferdinando avesse segnata la nuova lega santa col papa e co' Veneziani. Ma se i Francesi, che dovean conoscere di lunga mano la politica di quel re, si fidarono leggermente delle sue parole, allorchè negoziando col papa voleva far credere

(1) Hist. de la ligue de Cambrai lib. 3. pag. 118.

al re di Francia ch' egli fosse tutto costante nella sua amicizia e nella lega di Cambrai; maggior maraviglia è ancora che si lasciassero pigliare a quell' inganno di credere che gli apparecchi di guerra che facevano in Aragona, fossero destinati a danno de' Mori. Da venti o trent' anni troppo era comune fra' potentati cristiani cotesta maniera ipocrita di gabbarsi l' un l' altro, o almeno d' imporre a' popoli, spacciando sempre e vantando di apparecchiarsi a far guerra agl' infedeli; e spezialmente le guerre e i trattati riguardanti l' Italia portavano sempre questo religioso pretesto. Carlo VIII assaltò il regno di Napoli per farsi scala a battere i Turchi di Grecia. La lega di Cambrai, meditata costantemente a rovina de' Veneziani, dovea servire a difendere la Cristianità dalla potenza Ottomana. Giulio II volea senz' alcun dubbio che le ostinate guerre ch' e' faceva a' Francesi, fossero sante e religiose; e quando per impedire la grandezza di Francia e d'Austria si oppose ai disegni di Luigi XII e di Massimiliano diretti ad opprimere i Veneziani, avea sempre addotto questa ragione, che quella repubblica difendeva l' Europa da' Maomettani, benchè non s' ignorasse il vero motivo ch' egli avea di salvar Venezia. Ferdinando volle altresì dar ad intendere che in tanti semi e movimenti di guerre in Europa egli si armasse per andar contro i Mori. Ma il fatto andò così, che Ferdinando mandò in Italia una potente armata di truppe scelte e disciplinate, le quali acquistarono i primi gradi di quell' altissima riputazione a cui salì poi nel decorso del secolo la potenza

Spagnuola: nè ci volea punto meno al bisogno del pontefice e della santa lega per impedire i progressi che sì rapidamente facevano l'armi Francesi sotto il comando di Gastone di Foix duca di Nemours, figliuolo d'una sorella di Luigi XII.

Morto Carlo d'Ambosia signor di Ciamonte, governator di Milano, era succeduto per modo di provvisione in quel governo Giovan Giacomo Triulzio Milanese maresciallo di Francia. L'esperienza e la bravura di questo capitano cominciò in breve spazio a restituire ai Francesi ciò che il difetto e la poca fortuna di Ciamonte avea lor fatto perdere. Creato frattanto luogotenente generale del re il duca di Nemours, il quale in età giovane di poco più che vent'anni avea in queste guerre d'Italia fatte pruove di vecchio capitano, non che di prode guerriero, pareva che questo principe fosse destinato a rovesciar col vigor dell'animo e colla bravura tutte le macchine di Giulio II, e sprofondare un'altra volta la repubblica Veneziana. Contro l'attività e la virtù di un tal generale, unito al Triulzio, le genti Italiane, cadute non meno d'animo che di riputazione per le passate sconfitte, mal poteano far difesa. E l'ardore incredibile di Giulio, cui nè la vecchiezza, nè le malattie pericolose che lo assalirono, nè gl'incomodi e il rigor delle stagioni non poteano nè spegnere nè temperare, avea trovate nel carattere de' due comandanti delle genti Francesi le qualità che dovea più temere (1). Le genti Spagnuole comandate da

(1) Bembo lib. 12. Guicciard. lib. 10.

Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, uomo di guerra assai rinomato, poteano rendere uguali le partite tra quella che chiamavasi Santa Unione, e l'antica lega di Cambrai, in cui perseveravano il re di Francia, l'imperador Massimiliano e il duca di Ferrara. Tuttavolta Gastone di Foix ad onta del Cardona liberò Bologna dall'assedio postovi dalle genti Ecclesiastiche ed Aragonesi, dopochè i Bentivogli cogli aiuti di Francia erano tornati in quella città. Di là rivoltosi contro i Veneziani, ritolse loro e saccheggiò Brescia; fatto non meno memorabile per l'eroica generosità del capitano Baiardo, che per qualunque altro vantaggio ritraessero da quell' acquisto i Francesi (1). Quindi il general Francese andò ad assediar Ravenna, dove essendo accorso alla difesa il vicerè Cardona colle genti Spagnuole, vi si ridusse tutta la somma della guerra (2). Era fermo disegno de' collegati di evitar la battaglia, perchè aspettando di giorno in giorno la nuova che gli Svizzeri guadagnati dal papa facessero irruzione nel Milanese, non volevano tentar con pericolo la fortuna. Ma per la stessa ragione del movimento degli Svizzeri, e perchè era stato accertato che il re d'Inghilterra avea segnata l'unione, e Massimiliano fatta tregua per dieci mesi co' Veneziani, il re di Francia sollecitava il duca di Nemours con incessanti messaggi, perchè proccurasse in ogni maniera

(1) V. Daniel Hist. de France pag. 1862-82.
(2) Laugier Hist. de Venise lib. 31. tom. 8.

di venire a qualche fatto d' armi decisivo coll' esercito confederato. Gastone, che per l'ardor dell' età, e per propria e particolar bravura, non potea essere alieno dai partiti animosi, risolvette di obbligare i nemici alla battaglia anche con evidente svantaggio. Le truppe Francesi (AN. 1512.) guidate e animate da un tal capo combatterono con tanta ferocia per lo spazio di ben otto ore, non ostante la fermezza dell' infanteria Spagnuola, la virtù di Fabrizio Colonna che comandava le genti d' armi Italiane, e la sagacità del famoso Pietro Navarro che guidava la cavalleria Aragonese, che ne riportarono tal vittoria, che fugato il nemico e presa Ravenna, posero i Veneziani, e spezialmente il papa e tutti gli aderenti alla santa unione, in non minore spavento che avesse fatto la vittoria di Ghiara d'Adda. E non meno di loro ne fu commosso e sbigottito Massimiliano Cesare, il quale per la tregua fatta coi Veneziani s' era pressochè dichiarato contrario alla lega Francese. Ma la morte di Gastone, che lasciò la vita nel compimento della vittoria, tolse a' suoi tutto il frutto che ne poteano raccogliere. Non si dubitò allora, che se Gastone fosse sopravvissuto a quella famosa giornata, non pur la Romagna, ma il regno di Napoli dovesse piegare sotto di lui; e siccome fu chiamato il fulmine d' Italia, così ne sarebbe divenuto l'arbitro e padrone, da che in tre mesi di governo con quattro insigni azioni militari avea superata la fama de' maggiori e più vecchi capitani. La Palissa, e gli altri uffiziali che succedettero per la morte del duca

nel comando dell'armi, non ebbero nè ardire, nè autorità sufficiente a far muover l'esercito, che indebolito di forze e d'animo per aver con tanto sangue pagata la vittoria, era unicamente occupato a mettere in salvo le robe predate nel campo de' vinti e nel sacco della città; dovechè il duca di Nemours, il cui nome chiamavano tutt'i soldati con lagrime e con lamenti, gli avrebbe condotti colla solita celerità dovunque avesse voluto, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna (1).

Mentre i Francesi aspettavano dopo la vittoria di Ravenna gli ordini del re, trattavasi in Venezia, in Roma, ed alla corte del re de' Romani, di far riparo con nuove confederazioni all'imminente pericolo delle cose d'Italia, qualora venissero di Francia nuovi rinforzi: e ciascuno de' collegati era forte tentato di cercare particolarmente la pace e l'amicizia del vincitore. In Roma soprattutto gagliardissime erano le esortazioni de' cardinali per indur il pontefice ad accomodarsi con Francia, non si dubitando che sarebbesi potuto farlo con oneste condizioni. Mostrava Giulio di arrendersi a queste persuasioni, malgrado le ragioni e gli uffizi contrari degli ambasciatori di Venezia e del re d'Aragona. Ma in effetto Giulio non ascoltava già di buona voglia le proposizioni di pace che faceva la Francia per mezzo dei Fiorentini, nè le preghiere de' cortigiani che

(1) V. Guicciard. lib. 10. pag. 302. Brantome Eloge de Gaston de Foix, Hist. du cheval. Bayard ap. Daniel pag. 18.

lo pressavano d'accettarla; e con tutta la sincerità e la franchezza, di cui faceva professione, sapeva benissimo dissimular a tempo e dar parole. Il pericolo a cui Roma era ridotta per la vicinanza delle genti Francesi, che trattenevansi ancora nella Romagna, l'obbligava a guadagnar tempo, e trattenerne il corso col negoziare. Giunse opportuno per distorre totalmente il papa dal pensiero di accordarsi un messaggiero del cardinal de' Medici, che essendo stato fatto prigione da' Francesi nella giornata di Ravenna, era ritenuto assai largamente in Milano: il quale dando voce di mandare per interessi suoi particolari, spedì a Roma Giulio de' Medici suo cugino, cavalier di Rodi (che fu poi papa Clemente VII), a ragguagliare il pontefice del cattivo stato in cui si trovavano i Francesi dopo quella stessa vittoria che pareva doverli rendere tanto superiori all'Unione. Questi conforti segreti portati alla corte di Roma furono assai presto confermati da' pubblici avvisi della guerra che il re d'Inghilterra movea alla Francia, e dalla irruzione che faceano gli Svizzeri a nome de' dodici Cantoni (che tanti erano solamente a quel tempo) nel ducato di Milano. Però, non che venissero nuovi rinforzi di Francia in Italia, le genti d'armi, o lanze Francesi, che si trovavano presso a Ravenna, ed in altri luoghi di Romagna o di Lombardia, furono parte richiamate in Francia per opporsi agl' Inglesi, parte dal Palissa ristrette alla difesa di Milano contro gli Svizzeri. Il perchè, vedendosi non solo la Romagna, ma quasi tutta Italia sgombra da

quell' armi poco fa sì terribili, Giulio II, divenuto più audace e più fiero per lo passato pericolo, potè ridersi a bell' agio de' compassionevoli uffizi de' cortigiani, e parlar con ben altro stile a' partigiani di Francia, e mediatori di pace per quella corona.

CAPO III.

Riflessioni sopra l' infelice esito della lega di Cambrai: successi inaspettati, e mutazioni di stato che causò all' Italia l' unione procurata da Giulio II.

Non leggieri difficoltà mi ha recato in questa parte del mio lavoro l' abbondanza della materia che mi porgevano i dieci anni e spezialmente gli ultimi cinque del pontificato di Giulio II. La lega di Cambrai, e quella che fu poi chiusa in Roma, chiamata la Santa Unione, opposta direttamente alla prima, furono ambedue di tanta importanza allo stato universale d' Italia, che troppo conveniva al proposito di questi libri il farne distinta e singolar menzione; ed il merito degli autori tanto contemporanei, come Guicciardini, Bembo, Andrea Mocenigo, quanto de' moderni, che trattarono questo periodo di storia, mi traeva fortemente a seguirli non meno ne' loro racconti, che nelle riflessioni. Per altro mi pareva cosa troppo sconvenevole che cinque soli anni dovessero occupar tanta parte di questi volumi, quanta appena nella propostami brevità ne occupassero altrove i secoli interi. Ho dunque dovuto

moltissime cose accennarle soltanto, ed alcune tralasciarle affatto, benchè utili e curiose, sulla fiducia che altri possa agevolmente averle lette, o leggerle poi in alcuno degli storici da noi citati di tratto in tratto, e spezialmente nel Guicciardino (che già non temo di lodar troppo spesso), o nel tomo ottavo del signor Laugier (1), o nella celebre *Storia della lega di Cambrai*, la quale, benchè mi sembri un' apologia del re Luigi XII, siccome è un' accusa perpetua di papa Giulio II, è tuttavia utilissima per molti capi alla cognizione delle cose d' Italia (2).

Ma io non lascerò per tutto questo di osservar brevemente da che procedesse che una sì potente confederazione, qual fu la lega di Cambrai, abbia avuto sì tristo fine per chi dovea sicuramente aspettarne sommo vantaggio. Se i Francesi dopo la vittoria di Ghiara d'Adda seguitavano il corso sì felicemente cominciato delle conquiste sopra i Veneziani, la Lombardia era senza fallo a disposizione del re Luigi XII; il quale avrebbe potuto colla prontezza sua rimediare alla lentezza di Massimiliano suo collegato, e non lasciar tempo a' Veneziani di far essi la distribuzione delle terre che si vedean costretti d' abbandonare. Perocchè qualunque volta avesse il re avuto in man sua la più parte del premio che dovea toccare in certa

(1) Hist. de Venise etc.

(2) Questa Istoria, attribuita da alcuni con poca probabilità al cardinale Polignac, è opera di Giambattista Dubos scrittore del corrente secolo XVIII.

portione a' collegati, inutilmente avrebbero tentato i Veneziani di staccar dalla lega o l' una o l' altra potenza; e la Francia poteva a sua posta far cessare le altrui gelosie, cedendo a tenor del trattato quanto egli avea preso: e se alcuno de' collegati avesse voluto abbandonar la lega, potea col vantaggiare un altro di ciò che s' era acquistato, essere sempre in istato di conservarsi almeno ciò che s' era proposto di riunire al ducato Milanese. Massimiliano specialmente avrebbe sempre stimato di far gran guadagno, qualora senza sturbarsi dalle sue cacce e da' suoi piaceri, in cui profondeva i tesori, avesse colle forze e col solo denaro di Francia acquistato qualche dominio in Italia. Riguardo al papa, non erano le sue forze tali, che anche unito al re d'Aragona ed a' Veneziani (spogliati che questi fossero stati del dominio di Terra ferma) il re di Francia con pochissimi aiuti, o almeno senza disturbo di Massimiliano, non fosse valevole di tenerlo a segno. Vero è che Luigi mostrò sempre avversione grandissima di far guerra al pontefice; il che fu grande ostacolo ai progressi che avrebbe potuto fare. Ma con tutto questo, poichè Giulio non potea da principio sperar que' felici successi ch' egli ebbe alla fine, non sarebbe stato sì difficile il contentarlo. Oltrechè la natural gelosia che regnava tra la Chiesa e il re di Napoli, suo feudatario troppo potente, poteva porgere opportunità al re di Francia di guadagnarsi o il papa od il re Ferdinando, appoggiando le pretensioni o dell' uno o dell' altro. Restavano le diversioni che le potenze

d'Italia avrebbero procurate per mezzo degli Svizzeri e degl' Inglesi. Ma Arrigo VIII, che non senza esitazione, e solamente da che le cose de' Francesi cominciavano a vacillare, si lasciò indurre all' unione col papa, colla signoria di Venezia e 'l re d'Aragona, più difficilmente si sarebbe mosso ad offender la Francia, quando Luigi XII avesse sostenute e promosse, al tempo che far lo poteva, le sue conquiste. Gli Svizzeri erano nel vero quelli che dovean dare, come fecero di fatto, il maggior crollo allo stato Francese di Lombardia. Ma egli è certo che il re di Francia poteva riparare al fatal colpo coll' accrescimento della pensione che gli domandavano i dodici Cantoni (1). Or questa fu al postutto la cagione primaria di tutt' i falli di Luigi XII, e della perdita che fece del Milanese; cioè la soverchia economia, o vogliamo chiamarla avarizia, che fu la qualità dominante in quel monarca. Doveva forse attribuirsi questa strettezza del re ad una cagione lodevolissima di risparmiare le sostanze de' sudditi, giacchè il principe non può allargare d' una mano senza aggravar coll' altra i suoi popoli. Ma bene spesso un risparmio fatto, quando le circostanze chiedono larghezza, e l' esser troppo delicato, quando la stagion porta di ber anzi grosso, mette poi altri in necessità di spendere con assai minor frutto

(1) Scrivono alcuni che Luigi XII non volle accrescer la pensione che già la Francia pagava agli Svizzeri, stimando che fosse cosa troppo contraria all' onor suo il lasciarsi così tassare da quella nazione il prezzo a cui le piaceva di vender l' amicizia.

maggiori tesori. Pertanto l' economia inopportuna secondata, come è costume delle corti, da' suoi consiglieri e ministri, soliti a rispettar, come inviolabil nume, la passion dominante del padrone, fu per avventura il principio delle calamità che patì negli anni seguenti la Francia. Al vizio dell' avarizia s' aggiunse negli ultimi anni l' irresoluzione in cui cadde il re Luigi dopo la morte del cardinal di Roano. I ministri che gli succedettero con autorità e credito troppo inferiore a quello del cardinale, attenti unicamente a guardarsi, e impedire l' uno all' altro il favore del re, perchè tutti egualmente desideravano d' avervi il principal luogo, o almeno di non essere sorpassati, rendevano colla diversità de' pareri sempre dubbioso l' animo del re, che da per sè solo non era usato di prender partito (1); inconveniente, che fece talora desiderar come minor male l' autorità assoluta d' un primo ministro. Scrive il Guicciardino (2), e l' autore Francese rilevò questo passo con grande diligenza, che i Francesi attediati del soggiorno d' Italia, massimamente da che lo stato loro cominciò a vacillare, più non voleano intendere progetto, nè parere alcuno intorno alla difesa di Milano, che ritardasse il loro ritorno alla patria; talchè in ogni consiglio che si teneva tra gli uffiziali regii per provvedere alle emergenze, la maggior parte, come tirata da forza irresistibile,

(1) Hist. de la ligue de Cambrai, pag. 171.
(2) Lib. 3. pag. 186.

instava sempre, perchè si abbandonasse l'Italia, si passassero le Alpi, si tornasse a casa. Così l'impazienza naturale della nazione concorse ancora in gran parte coi mancamenti del re a fargli perder lo stato che con buon titolo gli apparteneva, che già possedeva, e che la lega contratta e i primi felici successi gli avevano data sì bella occasione di raffermare ed accrescere.

Ma molto meno che il re di Francia sembra scusabile Massimiliano Cesare, il quale se dopo la rotta che toccarono i Veneziani a Ghiara d'Adda, ed in più altre occorrenze di quella guerra, avesse usato delle forze che avea pur pronte, avrebbe potuto trarre dalla costernazione di quel senato vantaggio tanto maggiore, che il re di Francia, quanto quelle parti del dominio Veneto che in virtù della lega doveva acquistare, erano più contigue ed unite agli altri suoi stati di Germania; laddove tutti gli accrescimenti che al ducato Milanese potea fare Luigi XII, non servivano gran fatto a rendergli nè più sicuro, nè più utile questo nuovo stato, per essere da altissimi monti e da altri dominii diviso dal suo reame. Oltrechè qualunque mediocre acquisto l'imperadore facesse nel seno della Lombardia, poteva esser di grandissima importanza e utilità a ravvivare le sue pretensioni sopra tante altre città Italiane. Ma il troppo trascurato re de' Romani, nelle cui mani colava da tante parti quantità di denaro sufficientissima a sostener quante genti d'armi potessero essergli necessarie a queste imprese, tutto spendeva in cacce, in

passatempi, e in donar largamente dove meno dovea; nè mai s'impacciò nelle cose d'Italia, che non ne uscisse con disonore e vergogna: principe nondimeno per altre sue qualità d'onorata memoria presso la sua nazione. Toccò dunque il frutto che potè nascere da quella memorabile e strepitosa confederazione, a chi seppe raccoglierlo. Ferdinando il Cattolico, oltre d'aver con somma facilità ricuperati i suoi porti da' Veneziani, fu contento di veder abbassata quella repubblica, per cui non teneva senza sospetto le terre marittime della Puglia e della Calabria. E quello che gli rendè più grato questo guadagno, si fu l'aver impedito con suoi maneggi che la potenza di Luigi XII e di Massimiliano, i quali gli davano non meno gelosia e timore che i Veneziani, si trovasse piuttosto diminuita che accresciuta per gli successi della lega di Cambrai, alla quale egli aderì con ripugnanza a malgrado suo, appunto per lo timore della grandezza che ne poteano acquistar que' due principi. Ma Giulio II, che si era con più fervore e con più attività travagliato in quella guerra, ne riportò acquisto di gloria e di stato maggiore senza paragone di tutti gli altri potentati che ebbero parte o nell'ordire la lega, o nel disciorla; e fu il primo che dopo tanti secoli di barbarie e di confusione rappresentasse in Roma l'immagine d'un glorioso principato, sì per averne esteso il temporal dominio, che per avervi fatto risorger le arti, di cui i più famosi maestri fiorirono sotto il suo pontificato, e furono da lui animati e nodriti. Potrebbesi

dire in qualche modo, ch' egli accoppiasse in sè solo le qualità di due gran principi dell' antica Grecia, Filippo ed Alessandro, a'quali rassomigliò perfino ne' vizi della collera e dell' intemperanza. Intrigante e destro ne' trattati praticò egregiamente la massima, che raccomandò poi tanto il cardinale di Richelieu, ch' era di negoziar sempre. Non volle però mai acconsentire a proposizione alcuna di pace, qualunque volta potea anche con notabile pericolo far la guerra. A' suoi fini fece servire amici e nemici, e le potenze più lontane non meno che le vicine. Guerriero infaticabile e feroce, nell' età quasi decrepita, non isdegnava d' animare coll' esempio suo proprio i più vili soldati, anche allor quando si trattava di usar la zappa e la marra per iscavar fossi e far trincee. Con uno spirito tanto secolaresco e marziale seppe nondimeno far valere l' autorità spirituale al pari d' un Gregorio VII. Dettò dal Vaticano brevi e bolle e commissioni con energia eguale alla bravura che portava nelle campagne: ordinò ed intervenne a funzioni ecclesiastiche con decoro e pompa maravigliosa, del che diede saggio particolarmente nell' apertura del concilio Lateranense. In somma con tali arti e con fermezza d' animo incomparabile venne a capo de' suoi disegni, che ogni altra mente avrebbe riguardate come cose disperatissime.

Se di due soli anni fosse stato più lungo il regno di Giulio II, questa era forse la volta che i papi si vedeano giunti alla monarchia temporale di tutta Italia; nè i vasti concetti di

lui si contenevano fra i limiti dell' Alpi e dei due mari (1). Io non voglio decidere, qual vantaggio realmente portasse all' Italia quel sì forte impegno ch' ebbe Giulio di liberar l' Italia da' barbari, cosa ch' egli avea in bocca sì frequentemente. So che il Guicciardino (2) mostra di credere il contrario in un passo assai lodato della sua Storia, dove riferisce i vari discorsi e sentimenti degli uomini in riguardo alla unione che si fece in Roma tra Giulio II, il re d' Aragona e i Veneziani per cacciar i Francesi dal ducato di Milano. Ad ogni modo, ebbero per allora, rispetto alla grandezza temporal della Chiesa, felicissimo successo le imprese di questo papa, il quale negli ultimi mesi del suo pontificato non solamente si trovò in possesso, da Ferrara in fuori, di tutte le città possedute in appresso da' suoi successori, avendo dopo la partenza de' Francesi costretti per l' ultima volta i Bentivogli a lasciar Bologna; ma si tenevano anche a nome della Chiesa Modena, Reggio e Parma e Piacenza. In Milano, benchè, cacciati i Francesi, fosse ricevuto e riconosciuto duca Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, l' autorità di papa Giulio valeva, benchè indirettamente, assai più che quella del nuovo duca. Perciocchè gli Svizzeri, sotto la protezione de' quali si reggeva con sovranità affatto precaria il suddetto Massimiliano, dipendevano quasi interamente dai consigli del vescovo di Sion, ch'era

(1) V. Guicciard. lib. 11. pag. 325.
(2) Lib. 10. pag. 283.

stato promotore di quest' impresa; e questo vescovo, fatto cardinale da Giulio, era solito di conformare tutt' i suoi disegni a norma di quanto piaceva al pontefice. Nè lo stesso duca Massimiliano, per quanto poteva valere l' autorità sua, avrebbe osato scostarsi dalla volontà del pontefice, da cui riconoscea, come da autor primario, la ricuperazione, ancorchè non compita, dello stato paterno. I Veneziani, che non aveano picciolo obbligo della conservata repubblica alla protezione che ne prese lo stesso Giulio II, non si sarebbero, salvochè ne' casi estremi, allonanati dalla sua amicizia, od avrebber prese le armi per opporsi a qualunque cosa che volesse intraprendere: e la Toscana, e spezialmente Firenze, dove per favor suo erano rientrati i Medici aiutati dalle armi Spagnuole, sarebbe stata facilmente a sua divozione. Perciocchè o il cardinale de' Medici, come beneficato segnalatamente da Giulio, avrebbe governate le cose di quella repubblica a beneplacito di lui, o facendo altrimenti, era facil cosa al pontefice col favorir il partito contrario levargli l' autorità.

Ma perchè il cardinal de' Medici, che rientrò dopo diciotto anni d' esilio in Firenze sua patria, che poi governò con autorità quasi sovrana, come il padre e gli avoli suoi avean fatto, ebbe poi dopo Giulio II, a cui succedette nella cattedra di S. Pietro, sì notabil parte nelle rivoluzioni, onde fu un' altra volta agitata l' Italia: converrà ripigliarne la storia alquanto indietro.

CAPO IV.

Storia di Giovanni cardinal de' Medici, che nel 1513 *succede a Giulio II col nome di Leone X.*

Creato cardinale quasi ancor fanciullo da Innocenzo VIII, fu sotto il pontificato di Alessandro VI costretto d'andar esule e ramingo non solamente di Firenze sua patria, essendone stato cacciato con Pietro suo fratello e col resto della famiglia, ma ancora di Roma, dove non credea di viver nè con decoro, nè con sicurezza. Lasciando però Pietro seguitar suo destino nelle guerre che tuttor ardeano in Italia, deliberò di andar in lontane contrade peregrinando per veder paesi, e conoscer i costumi degli uomini e delle nazioni, poichè di meglio far non potea (1). Viaggiò con molte avventure e molti pericoli per varie provincie d'Alemagna, di Francia e della Fiandra; e rivolgendo poi il suo cammino per la Provenza verso Genova per visitare Maddalena Cibò sua sorella, alloggiò in Savona in casa di Giuliano

(1) Il cardinale prese per compagni di viaggio undici giovani gentiluomini suoi amici o parenti, fra' quali uno fu Giulio de' Medici suo cugino, che allora era cavaliere Gerosolimitano, e che fu poi cardinale e papa Clemente VII. Tutti ad una foggia vestiti, s'ordinò che il comando della brigata dovesse andar in giro un giorno per uno. Leggesi questo nella Vita di Leon X scritta dal Giovio, che fu poi compendiata da Onofrio Panvinio, ed in varie memorie manoscritte.

della Rovere, il quale per essere nemicissimo d' Alessandro VI s' era anch' esso partito di Roma, e colà se ne stava, tuttochè nel patrio e natio suo paese, come in esilio e in forzato ritiro. Ma tali sono le vicende delle cose mondane, che fra que' fuorusciti e disgraziati tre n' erano destinati dal cielo alla maggior dignità che sia in terra (1). Per l' amicizia che allor contrasse il cardinale de' Medici col cardinal di San Pietro in Vincola, diede, benchè di lontano, nuovo principio alla grandezza sua propria e della famiglia. Venuto l' anno del Giubbileo 1500, se ne andò sconosciuto a Roma, e passò ancor sei altri anni ne' pericoli e nelle angustie, come avea fatto i sei primi del suo esilio. Ma salito al pontificato il cardinal della Rovere, potè cominciar un nuovo tenor di vita, e starsene in corte di Roma onorato e sicuro, per l' amicizia che avea contratta, e che studiavasi di fare ogni dì più ferma colla casa regnante. La frequenza delle persone letterate che concorrevano di tutta Roma a casa di lui, sì per l' affetto che mostrò agli studi delle belle arti, sì per la copia de' libri che avea radunati, serviva ancor grandemente ad accrescergli splendore e riputazione. Vero è che le facoltà molto estenuate e consunte mal potevano sostenere la liberalità e la magnificenza con cui egli vivea (2). Il meglio delle private sostanze s' era perduto nel tempo stesso che Pietro perdè lo stato pubblico, e tutta la

(1) Giulio II, Leone X, Clemente VII.
(2) Jovius in Vita Leon. X lib. 2. pag. 30, 31.

famiglia fu bandita dalla patria, predati i mobili, e confiscate per conseguente le possessioni. E quello che dopo il loro bando da Firenze poterono i Medici andar raccogliendo delle reliquie di tante ricchezze, doveva in gran parte essersi speso ne' vari tentativi che fecero per ricuperar la patria e lo stato. Nè il cardinale Giovanni, divenuto capo della famiglia per la morte di Piero che perì affogato nel Garigliano, benchè secondo la condizione di privato e di cherico avesse con che sostentarsi onoratamente, potea però largheggiar nella spesa, e soddisfare al genio suo magnifico e liberale; perciocchè con tutto il favore che gli si dimostrava in apparenza, non avea ancor avuto o vescovadi, o badie, od uffizi in corte, che potessero supplire al difetto delle sostanze proprie e patrimoniali. Per la qual cosa si trovò assai volte ridotto a tale strettezza di danaro, e sì poco in credito, ch'era costretto di mandare in pegno a' pizzicagnoli e beccai i vasi d' argento che doveano servire all' uso della tavola e della credenza. Ma non gli mancava però l' animo così come gli falliva il danaro; anzi avvisato e ripreso da' suoi, affinchè si governasse con più misura e risparmio, soleva rispondere, che la fortuna non manca di assistere con impensati sussidi quelli che ha destinato a gran cose, solo che l' uomo non manchi a sè stesso col perdersi d' animo ed invilire (1). Ed ecco finalmente che Giulio II

(1) *Insignes viros coelesti sorte fieri magnos.* Jovius in Vita Leon. X.

per metter gelosia nel governo di Firenze, fece legato di Perugia questo cardinal de' Medici, e poco appresso collo stesso titolo e grado lo mandò nell' esercito Pontificio e Spagnuolo in tempo che il vicerè Cardona assediava Bologna ribellata alla Chiesa. Fu in quell'occasione tacciato di presunzione, per aver sollecitato il vicerè ad affrettar l'impresa con più calore. Ma l'esito fece vedere, che se fossero stati uditi i suoi consigli, dovechè il generale per non mostrare d'aver nell'arte sua preso regola da un cherico, procedette eziandio più lentamente, Bologna sarebbesi espugnata, o costretta alla resa. Sciolto però l'assedio per l'attività e 'l valore di Gastone de Foix, seguì il fatto di Ravenna, dove il cardinale de'Medici rimase prigione, e fu da' Francesi condotto in Milano. Stava ancora aperto in quella città il conciliabolo, che chiamavasi tuttavia concilio Pisano, sostenuto principalmente dal cardinal San-Severino, e da alquanti altri prelati, parte nemici particolari del papa, parte mandativi forzatamente dal re di Francia. Non ostante la presenza d'un tal concilio preteso ecumenico (1), e superiore al pontefice, il legato di papa Giulio condottovi in qualità di prigione, fu ricevuto con tanta riverenza dagli stessi nemici, che i soldati correvano in folla a farsi da lui assolvere dalle censure; e molti a persuasione del cardinale abbandonarono il servizio di Francia per passare alla divozione della Chiesa e de' collegati. Il che contribuì non poco ad

(1) Guicciard. lib. 10.

accelerar l'abbassamento e la partenza de'Francesi da quel ducato. Vero è che frattanto egli si trovò in sul punto d' esser condotto in Francia prigioniero, com'egli era, se con pari accortezza e desterità non avesse provveduto alla propria salvezza. Colle maniere socievoli e liberali, che formavano la più espressa parte del suo carattere, s' era guadagnato così tra i più nobili e primari uffiziali del re, come tra i famigliari, servitori e sergenti, molto favore. Però fu sì bene ordita la trama, che nel punto in cui stava il cardinale per esser messo in nave sopra il Po, e seguitar le truppe che pigliavano la via di Francia, egli ebbe campo di fuggirsene (1). In questa fuga incontrò il cardinale tutt' i pericoli e disagi che sogliono trovarsi in sì fatti casi; ed or vestito da soldato, or con altro mentito abito, deluse in varie maniere la diligenza di chi lo inseguiva per rimenarlo in prigione. Andato prima a Piacenza per connivenza di Gian-Jacopo Triulzio maresciallo di Francia, poi a Mantova per favor di Francesco Gonzaga, giunse finalmente in Bologna, la qual città per la partenza de' Bentivogli era tornata sotto l' obbedienza di santa Chiesa.

In questo mezzo gli Spagnuoli campeggiando a Prato, il cardinal de' Medici, che si trovava in quell'esercito a nome del papa, e con titolo di legato in Toscana, ebbe grandissima opportunità di tentar lo stato di Firenze; potendo a

(1) Jov. in Vita Leon X. Guicc. lib. 10. Bembi Hist. Venet. lib. 12. pag. 62, edit. 1718, in 4.

nome di Giulio e di tutta la lega sollecitare i Fiorentini a ricevere la sua famiglia, e levar conseguentemente l'autorità e il grado di gonfaloniere a Pier Soderini, che dopo la cacciata de' Medici avea esercitato in quella repubblica quasi una dittatura perpetua. Il terrore dell'esercito collegato così vicino, i capi del quale andavano pienamente in questa parte d'accordo di voler rimettere i Medici in patria e nella pristina autorità; le poche forze che avea il governo di Firenze a sua difesa (1); la lontananza dell'armi Francesi; la non grande capacità del gonfaloniere, e più di tutto le pratiche che per mezzo d'alcuni giovani di famiglie potenti tenne Giulio de'Medici, il quale occultamente si trovava a parlamento con loro in una villa; tutte queste cose ebbero alla fine vinto il partito, e cacciato il gonfaloniere e le altre persone più ragguardevoli di quella fazione, i Medici furono a certe condizioni ricevuti in Firenze; e già non era dubbio ad alcuno che i Medici, a qualunque condizione fossero ricevuti in città, vi potessero star altrimenti che con autorità principale. Nè si fermò a questo segno la fortuna del cardinale de'Medici e della famiglia. Sei mesi appena erano scorsi dall'accennata rivoluzione di Firenze, allorchè nel fine di febbraio del 1513 morì Giulio II principe, per qualificarlo colle parole di autor chiarissimo, d'animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per li quali che non precipitasse, lo

(1) V. Nardi Stor. Fiorent. lib. 6. pag. 167.

sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia de' principi e la condizione de' tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura ed intenzione ch'ebbe ad esaltare coll'arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, l'avesse avuta ad esaltarla coll'arti della pace nelle cose principali.

Trovavasi il cardinal de' Medici travagliato in quel tempo da una fistola; per lo quale incomodo non solamente fu obbligato, volendosi trovare in Roma all'elezione, farvisi di Firenze portar in lettiga, ma ancora di condursi in conclave il chirurgo che lo trattava; e forse questo noioso incidente contribuì al suo esaltamento. Di ventiquattro cardinali che vi erano, la fazione de' giovani desiderava che l'elezione cadesse sopra qualcuno del loro numero (1): e comechè le altre qualità del Medici potessero pure piegar le voci verso lui, aggiugnendosi la presente infermità, questa circostanza non solo rendè meno alieni dall' eleggere un giovane i vecchi cardinali, che non disperavano di concorrere un' altra volta all' elezione, ma fece più presto concordi gli stessi giovani; a' quali se piaceva grandemente per un canto il nuovo esempio di far un papa nel fior dell' età, restava dall' altra parte, per la stessa cagione della non intera sanità del soggetto, maggiore speranza di poter profittare per sè d'una sì nuova e per molti secoli non veduta elezione. Fu dunque

(1) V. Guicciard. lib. 11. pag. 326.

dopo breve contrasto creato pontefice il cardinal Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leon X.

CAPO V.

Disegni vastissimi di Leone X: insolenza del cardinal Sedunense; e prima spedizione d' Italia di Francesco I re di Francia.

Niun pontefice si trovò mai sì presto, e secondo le apparenze in sì facile congiuntura, come Leon X, d'innalzare ad un sommo grado di potenza la sua famiglia. Fin allora i pontefici saliti a quella dignità, molti da bassi natali, e tutti generalmente da condizione privata, avean dovuto fabbricar la grandezza de' fratelli e nipoti col solo uso od abuso dell' autorità spirituale, o colle sole forze temporali della Chiesa, che avanti Giulio II erano assai mediocri. Solamente Gregorio V e Stefano IX fratello di Gotofredo di Lorena, nati di case principesche, avrebbero potuto subitamente coll'unione delle grandezze domestiche e dell'acquistata dignità pretendere con qualche ragione di sollevar la famiglia a stato reale (1). Gli Orsini e i Colonnesi, antichi e potenti signori in Romagna, di rado ottennero il papato; e la vicendevole gelosia di lor famiglie, che gl' impediva gli uni e gli altri di salire al trono, potea fare che anche colla tiara in casa non salissero a quel sovrano potere che desideravano. Ma i Medici,

(1) Sup. lib. 9. cap. 9; et lib. 10. cap. 4.

benchè stati per alcun tempo esuli e ramìnghi, e senza titoli di principato, già per un secolo intero erano riguardati quai principi: e Leon X, che non solamente era membro, ma capo della famiglia allora dominatrice dello stato Fiorentino, salito al pontificato, fu il primo che unisse alla potenza ch' egli riceveva da quella dignità, un dominio secolare di molta importanza, non tanto per la grandezza di quello stato, quanto per esser vicino e confine colla Romagna. Giuliano destinato al governo della repubblica, da che il maggior fratello fu fatto papa, regolavasi in ogni cosa conforme al volere di lui, e niun altro pontefice non avea mai avuto tante e sì nobili terre da investirne i congiunti. Perciocchè non solamente era facile che Parma e Piacenza, Modena e Reggio, acquistate ultimamente alla Chiesa da Giulio, potessero dal successore infeudarsi; ma già si vedeva che il ducato d' Urbino, e tutto ciò che ancor restava al duca di Ferrara, che Giulio avea ormai ridotto agli estremi, dovesse concorrere all'ingrandimento de'Medici. Leon X, che non lasciò addietro alcuno de' mezzi che la sagacità sua e quella di suo cugino, che fatto cardinale fu sempre suo intimo consigliere e principal ministro, potea suggerirgli, cominciò con nuove e cospicue parentele a cercare stranieri appoggi alla famiglia; ed ottenne in moglie a Giuliano suo fratello Filiberta sorella del duca di Savoia, e zia materna del re Francesco I. Ma quello che accresceva ai Medici la speranza di pervenire al colmo della grandezza temporale, erano le gare che

già fortemente bollivano in Italia fra Spagnuoli e Francesi, in mezzo alle contese de' quali pareva che potesse trovarsi la strada di ottenere nel tempo stesso il ducato di Milano e il regno di Napoli; della quale speranza andavano pascendo l'animo di Leone gli stessi Veneziani con non ambigue dimostrazioni. Vi è ancora chi scrisse che papa Leone trattasse alla morte di Massimiliano di far eleggere imperadore de' Romani Lorenzo de' Medici suo nipote; e si sparse anche fama nel volgo che, acquistata Siena, volesse intitolarlo re di Toscana (1). Quando la metà solamente de' disegni che concepì Leone, si fossero compiuti, sicchè un solo de' due stati, o di Milano o di Napoli, avesse conseguito pe' suoi, egli potea farla quasichè da padrone nella massima parte d'Italia. Ma già trovavasi in Lombardia chi pretendeva, non meno che Leon X, di sovrastare alle cose d'Italia, e che a questo scopo tendeva non già per vie indirette e per artifiziosi trattati, ma per la superiorità delle forze immediate e presenti; e alla morte di papa Giulio si fe' manifesto quanto sopra qualunque circostanza favorevole, e sopra ogni altra lodevole qualità di chi aspira a conquiste, prevalgono l'attività, la fermezza e la riputazione di bravura e di zelo per pubblica causa; e con tutte le lodi che si sono date e si poteano dare a Leon X, egli è pur vero che

(1) Paruta Istoria Venez. lib. 2. pag. 155. Petr. de Angleria ep. 338. Daniel pag. 57. Murat. anno 1514 in fine. Genealog. ms.

esso si dolse e si crucciò più volte, perchè in paragone di quel di Giulio fosse il papato suo inglorioso ed ignobile. Gli Svizzeri dopo aver cacciati i Francesi dal ducato di Milano, ricordevoli ancora di ciò che avean fatto negli anni precedenti a tempo di Lodovico il Moro, erano montati in tanta presunzione del loro potere, che non pure agli stati d'Italia, ma poco meno che a tutta Europa speravano in breve di dar legge a lor modo, e si vantavano altamente d'esser protettori e domatori de' principi. Sotto nome di Massimiliano Sforza loro protetto e loro schiavo signoreggiavano aspramente tutto il Milanese; e col pretesto che il duca di Savoia e il marchese di Saluzzo erano stati collegati con Francia, si stesero in tutto il Piemonte, e lo trattarono a guisa di paese a loro devoluto e conquistato. Il cardinal di Sion, che n'era capo e condottiere, si facea chiamar duca di Savoia, e fece prendere a un suo fratello il titolo di marchese di Saluzzo. La baldanza di questi barbari, che così poteva chiamarsi a quel tempo una nazione oggidì sì colta e sì saggia, s'era molto accresciuta per la morte del re Luigi XII, dandosi a credere che Francesco I succeduto alla corona di Francia in età giovane, ed inclinato a' piaceri, non fosse per attendere sì tosto alle cose d'Italia, come mostrava di voler fare l'antecessore, il quale mancò di vita nel tempo che s'apparecchiava con indicibil fervore a tentare la ricuperazione del ducato di Milano (AN. 1515). Ma Francesco I, avanti che passasse il primo anno del suo regno, represse

gagliardamente l'ardire degli Svizzeri, e fece mutar faccia allo stato di Lombardia. Fatti i maggiori preparamenti d'uomini e di denari ch'egli potè (preparamenti che lasciarono di sè troppo profonda memoria in quella nazione, perchè si venderono per far denari le cariche, la venalità delle quali passò dopo allora in sistema nel regno di Francia), e fingendo tuttavia d'aver volti i pensieri ad altre imprese che a quella d'Italia, si mosse nell'estate a passare le Alpi (1). Gli Svizzeri guardavano il passo di Susa, dove vengono a riuscire le due che si credevano uniche strade per calar di Francia in Piemonte. Ma il re Francesco istrutto da un gentiluomo Piemontese mandatogli dal duca di Savoia, fece passare l'esercito coll'artiglieria, benchè con difficoltà e travaglio grandissimo, per la valle di Barcellonetta e Rocca Sparviera, donde si scende a Cuneo, terra a quel tempo già forte, e che assaltata invano dagli Svizzeri si teneva pel duca di Savoia. La celerità e la novità del cammino sorprese tanto gli Svizzeri e gli Spagnuoli, quanto i pontificii e gli altri confederati Italiani; e la negligenza d'uno de' maggiori capitani che allora fiorissero in Italia, facilitò i progressi di questa spedizione al re di Francia. Prospero Colonna generale del duca di Milano, unito strettamente cogli Svizzeri, era colle sue genti entrato in Piemonte, e nella divisione che si fece d'una conquista già da loro creduta sicura, gli era toccata una parte

(1) V. Daniel Hist. de France tom. 3. pag. 8.

del marchesato di Saluzzo, e già messo al possesso di Carmagnola, facevasi di quella città chiamar conte. Nel tempo medesimo che la vanguardia Francese arrivò presso a Cuneo, il Colonna erasi partito da Carmagnola per andare a Pinerolo, e trovarsi colà a colloquio con altri capitani de' confederati. Ma fermatosi, per desinare sul Po, a Villafranca con circa mille cavalli che lo seguitavano, fu quivi colto dal Palissa, dal cavalier Baiardo, e da altri capitani Francesi alla testa di mille cinquecento cavalli, o poco più; perciocchè il resto dell' esercito era ancora addietro di qualche spazio (1).

Questa spedizione dell' armata Francese fu descritta con pari eloquenza ed esattezza dal Giovio nel. xv libro delle sue Storie; racconto tanto più interessante, quantochè fu quella la prima volta che si tentasse da' Francesi quel passo dell' Alpi, divenuto poi a' dì nostri più celebre, dopochè si edificò per guardarlo la bella fortezza di Demonte: avvenimento per altro canto di utile esempio per mostrare come all' industria umana cede ogni cosa, e come la celerità è nelle spedizioni militari d' infinita importanza. Prospero Colonna di natural anzi cauto che speditivo, benchè nel resto capitano di gran merito, non potè mai darsi a credere, allorchè ebbe il primo avviso della mossa de' Francesi, che dovessero in sì breve

(1) V. Mémoir. du cheval. Bayard. Dan. pag. 12, 13. Guicc. pag. 356. Giov. lib. 15.

tempo, come la cosa seguì, cioè in soli cinque giorni, superare l'asprezza difficilissima di quell'Alpi. Però fatto prigione con perdita di prezioso bagaglio, che fu stimato del valore di millecinquecento scudi, con tutt'i cavalli Italiani e Spagnuoli che avea seco, perdè ancora moltissimo di quell'alta stima a cui era salito per le passate sue azioni. Il caso di questo generale, e la riputazione che ne riportàrono sì inopinatamente le armi Francesi, ancorchè nè l'acquisto di Villafranca, nè la preda che vi si fece, non fossero per sè cose di gran momento, bastò pure a mettere in nuove disposizioni non meno il pontefice e il vicerè Spagnuolo, che gli Svizzeri e il duca Massimiliano Sforza: talchè gli affari di quella confederazione subitamente mutaron faccia. Papa Leone, che con animo dubbio e indeciso seguitava l'amicizia degli Svizzeri e degli Spagnuoli, udito il fatto di Villafranca, e la venuta dell'esercito Francese, mandò subito segretamente a trattar col re Cristianissimo Cinzio da Tivoli, richiedendo nel tempo stesso il duca di Savoia che volesse essergli mediatore di pace e d'accordo tra lui e il re. (1). Nè a questo acquietandosi, massimamente dopochè seppe che il suo messaggiero era stato trattenuto, ed intercetta la lettera dagli Spagnuoli, fu in procinto di rimettere i Bentivogli in Bologna, e restituire al duca di Ferrara, Modena e Reggio, per aver questi nemici di meno in caso che il re si movesse per assaltar il

(1) V. Guicciard. lib. 12, pag. 356, 357.

dominio Ecclesiastico od il Fiorentino. Il vicerè Spagnuolo, Raimondo di Cardona, variò anch' esso necessariamente le disposizioni di prima non tanto per la venuta del re, quanto per avere scoperto l' animo doppio di Leon X, ed essergli caduti in sospetto tutti gli andamenti degli Ecclesiastici, e particolarmente di Lorenzo de' Medici capitan generale de' Fiorentini, e del cardinal Giulio de' Medici fatto ultimamente legato di Bologna, acciocchè in mancanza di Giuliano duca di Nemours già infermo, e che poco appresso morì, consigliasse e reggesse l' inesperienza e la giovenile età di Lorenzo. Gli Svizzeri dal canto loro si ridussero al primo arrivo de' Francesi in Pinerolo; poi, sentendo che il re s' avanzava, abbandonati e Pinerolo e Susa e tutto il Piemonte, accorsero alla difesa del Milanese, saccheggiando in sulla strada Civasso e Vercelli.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

CAPO PRIMO

Concorrenza del re di Francia, e di Spagna per succedere nell' imperio a Massimiliano: elezione di Carlo V: carattere di lui e di Francesco I.

La morte nè del fratello, nè del nipote non rallentò l'ardore con cui Leon X perseguitava il duca di Ferrara, delle cui spoglie avea risoluto d'ingrandirli, e non lo indusse a restituire a Francesco Maria della Rovere il ducato d'Urbino, onde per investirne Lorenzo de' Medici l'avea spogliato. La qual cosa fece riflettere a qualche storico (1) che l'ambizione de' sacerdoti non ha maggior fomento che da sè stessa. Riflessione generalmente verissima anche riguardo ad altre passioni umane non più de' cherici, che de' laici. Ma le guerre fatte o patite da' duchi d'Urbino e di Ferrara nel pontificato di Leone, e quelle che ancor durarono dopo il riacquisto che fece di Milano il re di Francia, e continuarono di farsi tra i Veneziani e Tedeschi per cagion di Verona, sono bensì materia della storia particolare di

(1) Guicciard. lib. 13. pag. 394.

quelle provincie o degli annali, ma non già di questi libri.

Evenimento di maggior importanza dovea temersi dopo la morte che si prevedeva vicina così di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, come dell'imperadore Massimiliano. Sapevasi che il re di Francia avea rivolte le mire all'acquisto del reame di Napoli fino dai primi giorni ch'egli si vide per la vittoria di Marignano fatto padrone del ducato di Milano, e che a persuasione del pontefice s'era astenuto dal far quell'impresa, per non contristar la vecchiezza decrepita di Ferdinando. Contuttociò alla morte di questo re (AN. 1516.), che in fatti seguì un anno dopo la prima spedizione del re Francesco in Italia, Carlo d'Austria gli succedette pacificamente non meno nel reame di Napoli, che negli altri stati.

Le differenze riguardanti il regno di Navarra, che il predetto re d'Aragona aveva tolto a Giovanni d'Albret del sangue reale di Francia, distolsero il re Francesco dal pensiero di invader Napoli; e il timor che risvegliarono in quel medesimo tempo i grandi preparamenti di guerra che facea Selimo Gran-signor dei Turchi, porse nuovo motivo al pontefice di raccomandar la pace a' principi cristiani. Frattanto terminò anche i suoi giorni Massimiliano I, e tutta Europa stava a mirare con ansietà, quale de' due suddetti re di Spagna e di Francia, che apertamente mostravano di aspirarvi, sarebbe eletto per succedergli nell'imperio. I voti comuni delle potenze Italiane, e massimamente del papa, come più d'ogni

altro interessato per rispetto del dominio Ecclesiastico e di quello di Firenze, sarebbero stati di escludergli amendue da quella dignità. Perciocchè possedendo il re di Francia il ducato di Milano, e Carlo re di Spagna il reame di Napoli, era cosa evidentemente pericolosa alla libertà d'Italia che alla grandezza de' loro stati ereditari aggiugnessero l'uno o l'altro il nome d'imperio Romano; nome di troppo grande importanza qualunque volta fosse accompagnato dalla forza. Tuttavia Leon X dissimulatore accortissimo dava a credere al re Francesco con tutte le dimostrazioni possibili di favorire l'elezione sua; perchè prevedendone l'impossibilità, sperava che il re per lo sdegno di vedersi escluso, e per l'invidia contro il concorrente, fosse per voltare tutti gli sforzi in favore di colui che venisse proposto da Sua Santità. Ma essendo morto appunto in questo frangente Lorenzo suo nipote, in cui si crede che pensasse il pontefice di far cader l'elezione, egli fu poi meno caldo in queste brighe, e d'altra parte tante ragioni militavano in favore di Carlo d'Austria, che ogni sforzo contrario dovette alla fine riuscir vano. Era egli nipote primogenito di Massimiliano; e per lo possesso in cui trovavasi la casa d'Austria per tre continue successioni, pareva che quell'imperial dignità, benchè elettiva, gli dovesse spettare oramai per titolo ereditario; o almeno che non gli si potesse negar senza ingiuria, qualora non vi fosse evidente causa di preferirgli un altro. Vero è, che essendo Carlo per ragione dell'avo paterno succeduto negli stati

di Fiandra, ed ultimamente per le ragioni materne ne' regni di Castiglia e d' Aragona, resi pienamente vacanti per la morte di Ferdinando il Cattolico, non mancavano difficoltà capaci di mettere ostacolo alla successione dell'imperio, sì perchè l'antica politica de' principi di Alemagna non comportava di eleggere un imperadore sì potente che potesse aspirare ad essere non solo capo, ma padrone della nazione Germanica; sì perchè le condizioni imposte da' papi ai re di Napoli vietavano che si potesse unire a questo regno la corona imperiale. Ma il riguardo della soverchia potenza doveva escludere dall' elezione non meno il re di Francia, che quel di Spagna; perciocchè se questi avea dominii più vasti ed estesi, l'altro gli avea più uniti e più vicini all' Alemagna (1). Ma comunque fosse, quello stesso timore della potenza di Carlo se poteva dall' un canto fargli nascere difficoltà nella dieta elettorale, potea ancora dall' altro canto spianarle, e far sì che o niuno o pochi degli elettori ardissero d' opporsi alla sua dimanda: cosa che non potea far con pari titolo il re di Francia, perchè non avea le stesse ragioni di Carlo per pretendere all' elezione. In fatti il re di Spagna, messo insieme un esercito sotto spezie di assicurar la libertà degli elettori, lo fece accostare a Francfort, dove si teneva la dieta; e spaventando i partigiani del re di Francia, fece maggiormente inclinare alla sua persona quella parte degli elettori i quali non erano

(1) V. Paruta Stor. Venez. lib. 4. tom. 1. pag. 297.

stati mossi abbastanza dalle sue promesse, e dai ducentomila ducati (perchè forse il re di Francia ne offeriva maggior quantità) che già avea mandati avanti a depositare in Alemagna (1). Così fu anche facile a levarsi via l'ostacolo che nasceva dall'incompatibilità del regno di Napoli coll'imperio (2); perocchè Leon X, vedendo che invano s'opporrebbe all'elezione di Carlo, si mostrò anzi prontissimo che restio a dispensarlo da quella legge, e ad acconsentire all'unione della corona di Napoli coll'imperiale.

Fu dunque eletto Carlo I re di Spagna, che fra gl'imperadori fu il quinto di questo nome. Niuno dubitava che il re di Francia non comportasse con somma indignazione ed invidia una sì solenne ripulsa fattagli in faccia a tutto il mondo Cristiano; benchè nel tempo della concorrenza avesse con sentimento d'eroica e quasi romanzesca gentilezza protestato che la competenza sua col re di Spagna, per molto che fosse animata e calda, non avrebbe disturbato la loro amicizia. Ma il re Francesco si prometteva forse di sè stesso più di quello che sia lecito sperare dall'umana virtù. Il rifiuto naturalmente troppo rincrescevole d'una cosa desiderata e cercata con tanta caldezza, aggiunto alle antiche gare delle case d'Austria e di Francia cominciate ne' primi anni di Massimiliano, e l'emulazione della potenza tra due

(1) V. Freer. Rer. Germ. Script. tom. 3.
(2) Guicciard. lib. 13. pag. 391-93.

re di grandissimo stato, e senza contraddizione principali di tutta la Cristianità, dovette o tosto o tardi partorir frutti di guerre crudeli ed ostinate (1). Il carattere diverso de' due monarchi, tuttochè egualmente giovani amendue, non solamente dovea contribuire a mettergli e tenergli in guerra, ma poteva ancora a chi li conosceva, far presagire quale de' due fosse alla fine per averne il vantaggio. L'uno e l'altro aveano nell'età più fresca presa pratica di affari e di cabale di corte e di governo; perocchè Carlo d'Austria era succeduto nel governo supremo delle Fiandre uscito appena di fanciullezza, e si trovò nel tempo stesso principe regnante, e quasi in due modi figliuolo di famiglia per la sommissione che dovea avere verso gli avoli, Massimiliano re de' Romani e Ferdinando re d'Aragona. Francesco riconosciuto assai presto erede e successore presuntivo di Luigi XII, e divenuto suo genero, gli era parimente succeduto assai giovane, e già reggeva da ben otto anni quel vasto regno, allorchè Carlo V fu in concorrenza di lui eletto imperadore. Ma in Carlo si univa, parte per natia qualità tratta da' genitori, parte per l'impressione de' suoi governatori, consiglieri e maestri, la flemma Fiamminga e Tedesca alla profondità del genio Spagnuolo. Poco dedito a' piaceri, ed applicatissimo agli affari, potea in età di venticinque anni paragonarsi ad un principe sessagenario, e ad un politico veterano; ancorchè Cevres suo aio, invidioso

(1) Sup. lib. 19. cap. 6.

del credito di Adriano Florenzio precettore del principe, (e che fu poi papa) si fosse ingegnato di alienarlo e distrarlo dagli studi gravi e severi, in cui Adriano lo tratteneva. Cupido, di gloria e di dominio non fu però solito di far le guerre in persona; e i tanti capitani che poteva scegliere di tante provincie a lui soggette, Tedeschi, Fiamminghi, Spagnuoli e Italiani, lo liberavano con bastante ragione dal bisogno di comandar le sue armate. La varietà delle guerre che gli occorrevano in diverse parti d'Europa, e talvolta nell'Africa, rendevano anche più sicuro e più plausibile il partito di commetterle a' suoi generali, i quali, se non per sincero affetto alla sua persona, certamente per timore di sua potenza, da cui difficil cosa sarebbe stata il sottrarsi, gli erano per l'ordinario assai fedeli. Oltrechè collo star lontano dalle agitazioni, e da certi impegni che possono incontrarsi nelle fazioni militari, un principe di tanto stato conservava più facilmente quel sangue freddo e quella imperturbabilità di consiglio che suol condurre a deliberazioni più sicure e più utili. In fatti Francesco I, ch'ebbe in questa parte le qualità più brillanti e più splendide, perocchè si trovava con animo franco e risoluto nelle più pericolose congiunture, peggiorò forse per tal sua bravura, più che per altri difetti, gli affari suoi, prima per le battaglie troppo precipitosamente arrischiate, poi per lo avere esposto con inestimabile pregiudizio dello stato la real sua persona al pericolo di cader in mano dei nemici, come di fatto gli avvenne. Altrettanto

franco e leale, quanto era cupo e dissimulato il suo rivale, Francesco lo superava ancora grandemente nell' eleganza e gentilezza de' costumi, e nell' amore e nella cognizione delle arti liberali (1); qualità ch' egli dovette riconoscere da madama Luisa di Savoia sua madre, che formò di questo figliuolo quello che lo stile di que' tempi potea chiamare un perfetto cavaliere. Ma con più severo giudizio si potrebbe dire, che togliendo al re Francesco ed a Carlo V imperadore i lor difetti, e unendo insieme le virtù, si sarebbe colle qualità d' amendue formato un perfettissimo principe. Ad ogni modo, questa principessa fu essa bene ricompensata delle sue cure, avendo conservato tanto arbitrio sopra il re Francesco, che con raro esempio tenne la madre in quel grado in cui sogliono aversi i ministri, o i favoriti più cari e più stimati. Ma se in un privato gentiluomo potrebbe contarsi per picciolo difetto l' amor de' piaceri, delle cacce, de' tornei e delle donne, questo difetto in un principe regnante riesce per l' ordinario di perniciosissima conseguenza, tanto per lo cattivo uso che vi si fa del danaro, il quale spesso poi manca a' bisogni dello stato, quanto per la distrazione troppo grande che suol portare dalle cose più essenziali e più gravi. Or questo per appunto fu il vizio capitale di Francesco I, cioè di lasciar altrui troppo spesso per cagione de' suoi privati diletti la cura di quelle cose che

(1) V. Pelisson, Comparaison de Charles V et de François I.

con più vantaggio del pubblico e suo si sarebbero amministrate da lui stesso. E non ostante la trascuraggine sua nel governo sosteneva con infinita invidia e dispetto che altri lo sorpassasse nell' estimazione di potenza e nella riputazione di gran monarca. Con tutti questi semi d' odio e d' inimicizia, ch' erano tra Francesco re di Francia e l' imperadore Carlo V, durò nondimeno la pace d' Italia alcuni anni, e non si fecero oltremonti movimenti che potessero darle affanno; o perchè i due emoli re, conoscendo l' uno le forze dell' altro, si temessero vicendevolmente, o perchè niuno di essi volesse essere il primo ad offendere, per non portar biasimo di essere stato l' autor della guerra. Soprattutto però tratteneva i due re dal far movimenti d' ostilità il desiderio che ciascuno di essi aveva di tirar prima il pontefice al suo partito. Perciocchè, oltre al vantaggio che acquistavano nell' opinione de' popoli dall' esser uniti colla Chiesa, le forze temporali del papa erano ancora di grandissimo momento nel paese, che avea da esser non meno il teatro che l' oggetto principal della guerra. Ma Leon X, in vece di profittare di questa disposizione delle corti di Spagna e di Francia per mantener quieta l' Italia, fu egli il primo, il dirò pure sulla fede del Guicciardino, a cercar di sturbarla. Ardeva il papa d' immensa voglia di ricuperare alla Sede apostolica Parma e Piacenza ultimamente toltegli da' Francesi, perchè riputavasi a grande infamia l' aver perduto due sì nobili città acquistate con tanta gloria da Giulio II. E per

non parer da meno del suo antecessore, desiderava con pari ardore d'impadronirsi di Ferrara, per illustrare con qualche ragguardevole acquisto il suo pontificato. Aveva anche dato luogo nell'animo suo al disegno chimerico dello stesso Giulio di liberar l'Italia da' barbari, e però andavasi figurando di poter estenuare le forze dell'uno con quelle dell'altro re (1). Leone andava fomentando e quasi scusando in sè stesso la sua ambizione con un altro affetto del tutto contrario; e questo era il timore, che dov'egli non si fosse dichiarato in favore o del re di Francia, o di Carlo V, i due re disperando di poter colle sole forze proprie superar l'altro, si fossero alla fine indotti a far lega ed amicizia tra loro con danno e pericolo dello stato della Chiesa e di Firenze. Deliberò dunque di prevenire tale unione, facendo lega egli stesso coll'uno di loro a danno dell'altro. Quindi rivolse prima l'animo al re di Francia; e i capitoli della confederazione, che già s'erano concertati, portavano, che acquistandosi il regno di Napoli, se ne cedesse alla Chiesa tutta quella parte che si trova tra il Garigliano e lo stato Ecclesiastico; il resto si desse al secondogenito del re di Francia, affinchè quel regno formando così uno stato più moderato, e disgiunto dalla corona di Francia e di Spagna, non desse più ombra alle altre potenze Italiane. Ma il re di Francia, che poco si fidava della doppiezza di Leone, e del cardinal de' Medici suo cugino, andava

(1) V. Guicciard. lib. 14. pag. 399.

procrastinando la ratificazion del trattato. Il papa insospettito per quest' indugio, si voltò tutto all' imperadore, con cui già prima era entrato in negozio, e ne sollecitò caldamente e con segretezza la conclusione. Quindi, seguíta nuova guerra in Lombardia, e cacciati di nuovo i Francesi da Milano, fu stabilito in quel ducato Francesco Maria fratello di Massimiliano Sforza, che spogliatone dal re di Francia, avea per virtù della sua rinunzia trasferito il diritto della successione al secondogenito. E il papa, secondochè erasi stipulato, rientrò nel tanto desiderato possesso di Parma e Piacenza. Da questi primi e sì felici successi dell' armi Cesaree ed Ecclesiastiche potea il pontefice sperare maggiori mutazioni nelle cose d' Italia, e quell' ingrandimento temporale della Chiesa che s'avea proposto. Ma come se Iddio volesse un'altra volta con repentino accidente mostrare che i suoi vicari non debbano salire a maggior grandeza di principato terreno, Leone X mancò di vita ne' primi trasporti di giubilo che gli cagionarono la rivoluzione del Milanese e il riacquisto di Piacenza e di Parma.

CAPO II.

Elezione inopportuna di Adriano VI, a cui succede Clemente VII: capacità maravigliosa e difetti di questo pontefice.

La morte di Leon X, attribuita da molti a veleno datogli per ordine di qualche gran potentato, ricondusse il dominio della Sede

apostolica a peggiore condizione che non fosse stato avanti l'ultima prosperità. Gli acquisti fatti in Lombardia dalle genti di Cesare e della Chiesa si conservarono fuori d'ogni aspettazione assai bene, non ostante un gran rinforzo di Svizzeri che ricevette l'esèrcito Francese, dopo essere stato battuto e vinto alla Bicocca (1). Ma d'altro canto Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino rientrò in quel ducato: sollevaronsi i Malatesti e i Baglioni per tornare nel dominio gli uni di Rimini, gli altri di Perugia; e il duca di Ferrara, sbattuto già da lunga persecuzione di Giulio e di Leone, ricuperò gran parte delle sue terre. Poteansi facilmente riparar queste perdite della santa Sede colla subita elezione d'un pontefice Italiano. Ma le gare de' cardinali e le discordie del conclave lasciarono vacante per alcuni mesi la sedia apostolica, e dopo lunghi contrasti fu eletto per unanime e improvviso consenso uno straniero altrettanto ignorante delle cose d'Italia e degl' interessi temporali della Chiesa, quanto versato negli studi scolastici e nella cristiana filosofia. Era questi il cardinal Adriano vescovo di Tortosa, già maestro di Carlo V, in assenza ed a nome del quale governava le Spagne nel tempo che seguì l'elezione. Il cardinal Gaetano, a cui già per la sua scolastica asprezza era malamente riuscita l'impresa di riconciliare alla Chiesa, come forse potea, lo spirito ribelle di Martin Lutero nella dieta di

(1) Guicciard. lib. 14.

Vorms, fu anche quello che per la poca esperienza delle cose politiche nominò ed esaltò con somme lodi il cardinale Adriano, e diede occasione a quella elezione di cui pochi furono i cardinali e niuno de' buoni Italiani che non avesse a pentirsi; ancorchè il nuovo papa, il quale ritenendo il suo nome, si chiamò Adriano VI, non durasse in quella dignità più d'un anno. Non mancò chi scrivesse (1) che l'elezione di Adriano si fece per segretissime cabale di Carlo V; e che quello che parve inopinato e casuale, era stato assai per tempo premeditato. La lontananza sua, e l'aver lui indugiato alquanto a partir di Spagna per venire a Roma, diede maggior campo a coloro che occupavano le terre del dominio Ecclesiastico di continuare nelle loro intraprese. In Roma si venne ad un interregno di cardinali non manco discordi tra loro dopo l'elezione, che fossero stati prima. In quella guisa che si legge essersi fatto nell'antica Roma alla morte di Romolo, tre cardinali si destinavano di volta in volta per ogni mese, i quali andavano ad abitare nel palazzo del Vaticano, ed esercitavano sì nello spirituale che nel temporale l'autorità suprema in luogo del papa. Per la qual cosa, oltrechè spesso erano poco uniti i tre cardinali che sedean padroni, di mese in mese poi ne succedevano di quelli che per fini e rispetti particolari sturbavano quanto s'era ordinato o fatto dai

(1) Jovius in Vita Adriani VI. Contin. Fleury lib. 127. num. 84 et seq. Guicciard. lib. 14. pag. 421.

precedenti. La più parte, e i vecchi massimamente, invidiosi della grandezza e potenza del cardinal de' Medici, cardinal di gran credito in Roma, e capo della repubblica Fiorentina, dissimulavano e tolleravan tuttavia le usurpazioni degl'interni nemici dello stato Ecclesiastico, purchè tendessero nel tempo stesso a dar travaglio allo stato di Firenze molto implicato con quel della Chiesa. Maraviglia fu, e gran ventura de' potentati Italiani, che gli Spagnuoli ed Imperiali, già superiori di gran lunga ai Francesi in Lombardia, non abbiano occupato buona parte delle terre di Romagna sotto qualche pretesto, e non abbiano così gettati in tal favorevole congiuntura i fondamenti della monarchia d'Italia, a cui si videro poi Carlo V e Filippo II aspirare tanto avidamente. Ma fu forse per questo canto non inutile allo stato Ecclesiastico la qualità del nuovo papa, per rispetto del quale, come di persona accettissima all'imperadore lor padrone, non osarono i ministri Cesarei di far cosa che potesse parer ingiuriosa alla Sede apostolica (AN. 1522.). Oltrechè pensavano per avventura di poter fare con buona grazia e consentimento di Adriano stesso quello che loro tornasse a grado per esaltamento dell' imperio e nome Spagnuolo (1). Venne finalmente a Roma il pontefice, e rendè falsi in questa parte i volgari giudizi, che egli fosse o per differire più lungamente la sua venuta, od anche per fermar sua residenza in Olanda.

(1) Jōvius in Vita Adriani VI. Victorellus in addit. ad Ciaccon. Contin. Fleury lib. 120. num. 1.

Ma non fece però cambiare l'opinione conceputa dal popolo Romano della cattiva riuscita d'un papa Fiammingo. Leggesi ancora tra le poesie d'un ingegno famoso per sua piacevolezza (1) un componimento fatto in biasimo di papa Adriano, dove, benchè con satirica e licenziosa maniera, si esprime pur molto vivamente l'idea del governo esitativo ed irresoluto della nuova corte che allora si vide in Roma. Ma i Romani, già poco tolleranti de' lunghi pontificati, furono, più presto che non s'aspettavano, liberati dal troppo odioso padrone; pontefice per altro di buone e sante intenzioni, e non indegno certamente in altre circostanze di tanta dignità, non ostante la bassezza dei suoi natali. Per l'elezione d'un successore fu il conclave più discorde e più lungo che i precedenti. Ma questa lunghezza, che fu di due mesi, fu facilmente perdonata ai cardinali, allorchè si pubblicò essersi eletto il cardinal Giulio de'Medici. La parte grandissima ch'ebbe questo pontefice, il quale prese il nome di Clemente VII, nelle calamità d'Italia per ben dieci anni, renderà accetto al lettore un ragguaglio della sua nascita e del suo carattere; tanto più che le particolarità della sua vita precedente furon la principal cagione de'travagli che sofferse e fece soffrir all'Italia nel suo pontificato. Nacque Giulio figliuolo illegittimo di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, benchè poi Leon X, quando lo nominò cardinale, facesse per via di testimoni provare

(1) Berni.

giuridicamente che Giuliano ferito mortalmente nella congiura de' Pazzi, dichiarò prima di morire ad Antonio di San-Gallo suo amico, che la fanciulla Govina di lui gravida, e di cui nacque poi questo figliuolo, avea avuto da lui certe promesse di matrimonio, e però potea riputarsi, secondo le leggi di quell' età, sua vera sposa, poichè altra moglie non avea, e per conseguenza stimarsi legittimo il parto (1). Comunque fosse, Lorenzo ebbe cura di questo nipote, che allevò in compagnia di tre suoi propri figliuoli, Pietro, Giovanni e Giuliano, e fu ascritto fra' cavalieri Gerosolimitani, detti allora di Rodi. Quindi dopo la morte del Magnifico fu partecipe delle disgrazie de' cugini. Bandito con essi dalla patria, fu poi sempre fedel compagno delle peregrinazioni e delle avventure del cardinal Giovanni, e corse con lui gli stessi pericoli e le stesse vicende. Se nei viaggi non ebbe le accoglienze nè i trattamenti che si doveano al cardinale, come a principale, ne cavò certamente non minor profitto nella cognizione de' costumi e del mondo, che tutti e due andavano egualmente cercando; senzachè la gravità e serietà quasi naturale dell' uno era più acconcia ed inclinata alla riflessione, che la giocondità e il genio sollazzevole dell' altro. Nella legazione di Perugia e di Bologna il cardinal Giovanni ebbe sempre per confidente e scudiere questo suo cugino, ch' era di genio e di professione militare, e che gli

(1) V. Guicciard. lib. 12. pag. 357.

fu anche compagno nella prigionia di Milano (1), onde fu mandato a Roma con segrete commissioni di confortare papa Giulio a continuar la guerra contro i Francesi. Era egli in singolar modo abilissimo a trattar negozi, e ordire e condur cabale e trattati. Nel tempo che l'esercito Spagnuolo col cardinal de' Medici legato stava all' assedio di Prato, Giulio, di cui parliamo, trovavasi spesso a segreto parlamento in una villa con certi gentiluomini Fiorentini, per trattar con loro il modo di scavalcar il gonfalonier Soderini (2); ed ebbe però la principal parte nel procurare la rivoluzione del 1512, per cui i Medici furono rimessi in Firenze nello stato di prima. Salito al pontificato Leon X, non solamente creò Giulio arcivescovo di Firenze e cardinale, ma tutti gli affari più rilevanti di Firenze e di Roma li consultava con lui, ancorchè si trovasse lontano. Finalmente egli ebbe in qualità di legato la principal parte ne' prosperi successi e nelle conquiste che nel 1521 si fecero in Lombardia dalle armi confederate di Leon X e di Carlo V. La pubblica opinione che tutte le operazioni di Leone da lui procedessero, acquistò al cardinal Giulio de' Medici non meno nemicizie ed invidie, che favore e seguito d' amici; perchè moltissimi sono in ogni regno, spezialmente elettivo e misto, i malcontenti del governo; e la punizione acerba, benchè giusta, de' complici

(1) Sup. lib. 20. cap. 4.
(2) Nardi lib. 5. Guicciard. lib. 11. Nerli lib. 6. Ammir. lib. 28.

d'una congiura che si era macchinata contro papa Leone (1), accrebbe l'odio contro il cardinal suo ministro. Per questo motivo, e per le gelosie de' vecchi cardinali, il Medici, non ostante un gran partito di giovani, tutte creature di Leone, fu costretto d'acconsentire che s'eleggesse Adriano VI. Oltre l'esclusione dal papato a cui con tanto fondamento aspirava, egli fu anche per malignità del cardinal Soderini in disgrazia del nuovo papa, a cui si fece credere che il Medici fosse tutto Francese, e però nemico e di Sua Santità e di Cesare. Ma una lettera in cifera del Soderini al re di Francia, intercetta nel passar per Toscana, servì a far conoscere al buon papa Adriano, che non già il Medici, ma il Soderini trattava con Francia, abusando perfidamente della confidenza del santo padre (2). Quindi il cardinal Giulio tornato in grazia d'Adriano pochi mesi prima che morisse, trovò anche in gran parte cambiate verso di sè le disposizioni del collegio e di tutta la corte. L'invidia, che alla morte di Leone lo avea escluso da quella dignità, era in parte cancellata dalla mala soddisfazione dell'ultimo, benchè breve, pontificato di Adriano; ed appresso molti s'era anche cambiata in compassione, perchè niuno dubitava ch'egli avesse meriti e qualità egregie per governare. Entrò dunque in conclave con certezza di vent'una voce. Con tutto questo

(1) Guicciard. lib. 13.
(2) Lett. d'Adriano VI ap. Pallav. Storia del Concil. di Trento lib. 2.

per l'opposizione del cardinal Pompeo Colonna, e di quasi tutt' i vecchi cardinali, non potè in cinquanta giorni di conclave trovarne ancor tanti che compissero i due terzi de' suffragi necessari all' elezione. E se i cardinali del partito contrario fossero stati egualmente concordi nell' eleggere un altro, com' erano unanimi a non voler lui, anche questa volta rimaneva escluso. Il cardinal Colonna voleva per ogni conte che si eleggesse il cardinal Iacovacci; e non potendo unir le voci sufficienti, crucciato un giorno per questo motivo con alcuni dei suoi aderenti, s' incontrò col cardinal de' Medici, e lo richiese che gli proponesse qualcuno di genio suo, in cui favore egli avrebbe rivoltati i voti che da lui dipendevano. Il Medici ne nominò incontanente due o tre, senza far menzione di sè proprio. Perciò gli soggiunse Colonna: « E dove lasciate voi stesso »? Replicò il cardinal de' Medici, che dopo tante contraddizioni non voleva più parlare della persona sua. Dicono che quest' atto di moderazione gli acquistò l' aderenza del Colonnese, il quale di poi concorse co' suoi seguaci a favorir l' elezione de' Medici. Ma, a dir vero, non era Pompeo Colonna di cuor sì tenero, nè sì generoso o zelante, che per semplice tratto di moderazione, che probabilmente gli parve affettata, voltasse in aperto favore un' inveterata inimicizia. Per la qual cosa è da credere che quel breve dialogo servisse d' introduzione a' trattati più interessanti, per cui il cardinal de' Medici promettesse con polizza segreta al cardinal Colonna l' uffizio assai

lucroso della vicecancelleria, ch'egli avea avuto da Leone e che ancor riteneva. Fu dunque eletto pontefice Giulio de' Medici. Ma niuno fece mai con più illustre e chiaro esempio conoscere la verità d' un bel detto, che taluno riluce nel secondo grado, che posto nel primo s' oscura. Clemente VII, che essendo cardinal ministro avea tanto contribuito a render sì illustre e sì glorioso il pontificato del suo cugino, ebb' egli stesso, divenuto pontefice, un infelicissimo regno, benchè negli ultimi anni fosse alquanto ristorato delle sue disgrazie. La memoria delle passate avversità del cugino e sue, e quella sua somma esperienza delle cose del mondo lo rendevano troppo cauto ed incostante. E laddove il franco ardire di Leone, unito alla prudenza ed alla maturità di questo suo consigliere, riduceva al buon partito la consultazione degli affari, Clemente VII per la sua stessa prudenza divenuto troppo timido e dubitativo, ancorchè piuttosto di mezza età che vecchio, non avea persona di autorità e credito sufficiente che lo determinasse nelle sue irresoluzioni, e lo tenesse fermo in un partito.

CAPO III.

Azioni e travagli di papa Clemente VII.

Nel principio del suo pontificato fu fortemente sollecitato da Carlo V, perchè rinnovasse la lega fatta prima con Adriano; la qual cosa poteva preservar l'Italia da nuove guerre. Perocchè, essendo abbattuti già gagliardamente

i Francesi, quando Clemente colle forze della Chiesa e della repubblica Fiorentina, che a lui, come già a Leone X, interamente obbediva, si fosse congiunto con Cesare, non avrebbe il re di Francia avuto animo di ritentar contro sì forte lega la sorte dell'armi. Ma Clemente VII non potea riguardar con animo quieto la tanta grandezza dell'imperadore, alla cui mercede temeva di veder ridotte tutte le potenze Italiane. Frattanto il re Francesco I vedendosi dal canto d'Inghilterra, della Borgogna e Navarra debolmente assalito, si rivoltò con grandi forze in Italia, dove venuto anch'egli personalmente avea sì bene riacquistato riputazione al nome Francese, che in breve egli parea divenuto superiore a' Cesarei in Lombardia. Papa Clemente stimò allora congiuntura favorevole, o piuttosto partito necessario di stringere lega col re di Francia: il che fece con tale segretezza, che non si seppero mai chiaramente gli articoli di questo trattato, se non che il papa s'obbligava solamente a non dar aiuto all'imperadore senza obbligarsi ad aiutar i Francesi. Ma anche in quest' occasione la troppa cautela gli fu nocevole: poichè è certo, che s'egli avesse contribuito colle sue forze a sostenere i progressi de' Francesi, avrebbe impedito la loro caduta, e la superiorità decisa che ottennero in Italia gli Spagnuoli dopo la battaglia di Pavia, in cui il re Francese restò prigione.

È difficile cosa spiegare, in quante e quali sollecitudini mettesse tutte le potenze Italiane

il successo di quella famosa giornata (1); non tanto per la diminuzione delle forze de' Francesi e de' collegati, le quali pur poteano facilmente ripararsi, quanto per la prigionia del re. Se con temerario e troppo audace consiglio s' era condotto a quel fatto d' armi, egli peggiorò poi con imprudente e vana deliberazione le condizioni della sua prigionia e delle cose sue e dell' Italia generalmente. Essendosi già ordinato che da Pizzighittone, dove da principio era messo in custodia, dovesse condursi nel Castel nuovo di Napoli, domandò instantemente egli stesso d' essere condotto in Ispagna (2); o perchè, misurando dalla generosità dell' animo suo quella di Carlo V, s' immaginasse che questi dovesse al primo suo arrivo mandarlo libero; o veramente perchè, essendo gli uomini verso sè stessi larghi promettitori delle proprie forze, si lusingasse di poter col suo dire e colle sue maniere ottener dall' imperadore più facili e più moderate condizioni di pace (3). Ma nulla gli avvenne di questo; e dovechè, se fosse stato ritenuto prigione in Italia, la stessa difficoltà di custodirlo rendeva le forze sue e de' collegati Italiani superiori od eguali a quelle di Cesare, condotto e custodito in Ispagna, con somma facilità e sicurezza vantaggiò ancora in più

(1) Paruta Storia Venez. lib. 5.

(2) Guicciard. lib. 15. Anton. de Vera Hist. de Carlo V. Mém. de Bellay ap. Daniel tom. 3. pag. 188. 189.

(3) Pelisson, Comparaison de Charles V et de François I. Guicciard. lib. 15. pag. 412.

modi la situazione del suo nemico. Primieramente le forze che l'imperadore aveva in Italia, per molto che fossero scemate, bastavano alla difesa del Milanese e del regno di Napoli, da che non v'era diversione da fare per la guardia del Real prigioniero. Dall'altro canto, che fu forse peggio, le potenze Italiane, poichè il re Francesco fu condotto a Madrid, appena ardivano di mantener guerra contro Cesare, nè poteano far fondamento nella lega loro con Francia. Perciocchè non dubitavano che madama la reggente madre del re, e tutto il Real consiglio non fossero per abbandonare gli altrui interessi per procurare la libertà del loro principe; e non volevano con questo dubbio avventurare le cose loro, per restar poi soli alla discrezione dell'imperadore. Infatti se la soverchia cupidità di Carlo non lo portava a cercare cose intollerabili nella pace che si trattava con Francia, e spezialmente a volere che se gli cedesse la Borgogna, i Francesi gli avrebbero lasciato a suo pieno arbitrio le cose d'Italia, che già i capitani Cesarei trattavano dopo la vittoria di Pavia molto dispoticamente. Nè tralasciarono questi stessi capitani di sollecitar Cesare, che per assicurarsi totalmente e levarsi ad un tratto l'ostacolo alla sovranità assoluta d'Italia, che nasceva particolarmente dalla potenza del papa, facesse restituire Modena al duca di Ferrara, rimettesse in Bologna i Bentivogli, pigliasse il dominio di Firenze, di Siena e di Lucca, come di terre appartenenti all'imperio (1).

(1) Guicciard. lib. 16. pag. 471.

Vero è, che se nocque da un canto a Carlo V la troppa ingordigia e la durezza sua verso il re di Francia, dall'altra parte la felicità sua, o gl'imprudenti consigli di chi voleva abbassare la sua potenza, gli diedero comoda e plausibile occasione di acquistare in Italia maggior potenza e dominio, che forse non s'aspettava. Questo accidente, e per l'effetto contrario che produsse, e per quello che fu vicino a produrre, può giustamente fra le particolarità più notabili di quel secolo aver luogo.

CAPO IV.

Cospirazione de' potentati Italiani per far re di Napoli il marchese di Pescara: liberazione del re di Francia dalla prigione di Madrid; e sacco di Roma.

Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, non manco noto per avventura agli studiosi d'Italiana poesia per le lodi che gli diè dopo morte Vittoria Colonna sua moglie, che agli studiosi di storia per le imprese che di lui si leggono, teneva il comando supremo delle armi di Cesare in Italia, per la partenza del vicerè Lanoia andato ad accompagnare in Ispagna il re Francesco suo prigioniero. Covava il Pescara grandissimo sdegno verso la corte di Madrid, perchè fiero e superbo, com' egli era, stimava d' essere de' suoi servigi mal ricompensato; e soprattutto lo stimolava l' invidia, che portava al Lanoia, del quale si querelava che s' arrogasse tutta o la principal gloria della

prosperità dell' armi Spagnuole, e che avesse senza sua participazione risoluto di menare in Ispagna come in suo trionfo il re prigioniero (1); mentre pure era noto a tutto l' esercito che la vittoria di Pavia era proceduta da esso marchese, nè parte alcuna vi avea avuto il Lanoia. Queste querele le facea udire senza rispetto alcuno in tutta Italia; e spezialmente soleva sfogare l' animo suo con Girolamo Morone consigliere principale del duca Francesco Maria Sforza, stando l' uno e l' altro in Milano. Nè il Morone ometteva, quando per altra via non si fossero sapute, di notificare per servizio del suo principe queste doglianze del Pescara a tutti coloro che aveano interesse negli sconcerti de' ministri Cesarei. Quindi nacque il pensiero di tentar l' animo del marchese, se forse nelle presenti circostanze si potesse staccar dal servizio di Carlo V, e farlo servire alla depressione di quella potenza. Si trattò la cosa segretamente tra la reggente di Francia, la repubblica di Venezia, il pontefice e il duca di Milano, con disegno di svaligiare ed ammazzare gli Spagnuoli ch' erano sparsi per Italia, assaltare il regno di Napoli e farne re lo stesso d'Avalos, liberare il duca di Milano dalla soggezione in cui era ridotto, e in somma sottrar l' Italia dalla servitù che le soprastava per il soverchio ed eccessivo potere di Carlo V. Diede facilmente orecchio a questi trattati il marchese, nè mai si potè poi sapere, se con animo di seguitar

(1) V. Guicciard. lib. 16. pag. 471 et seq.

quell' impresa, o simulatamente per discoprir le intenzioni degli altri che aveano parte in questo rischioso giuoco, e farsene merito presso l' imperadore. Entrò pertanto in corrispondenza strettissima col Morone autor di questa trama; e facendosi delicato in fatto d' onore e di coscienza, volle che si decidesse innanzi a tutto, se egli, ch' era suddito del regno di Napoli, dovesse piuttosto obbedire al suo principe proprio, o al pontefice signor supremo del feudo (1). Si tennero in fatti sopra di ciò varie consulte in Roma da' giurisperiti, mutando i nomi, affinchè un segreto di tanta importanza non si propalasse: ma mentre il d'Avalos con queste ed altre difficoltà andava mettendo indugi all' esecuzione del trattato, già egli ne avea dato ragguaglio alla corte di Madrid, o per timor d' essere con simil tradimento prevenuto dagli altri contrattanti, o perchè tale fosse stata da principio l' intenzione sua; ed avea da Cesare ricevuto ordine di continuare nella stessa simulazione, finchè si stimasse opportuno di levar la maschera. Finalmente portatosi il marchese a Novara, fece a sè venire il Morone, e dopo averlo messo ne' soliti ragionamenti del trattato che aveano insieme, per farlo udire da Antonio da Leva capitano Spagnuolo (che con astuzia degna de' tempi di Tiberio e di Domiziano avea fatto nascondere dietro agli arazzi della camera, perchè servisse poscia di testimonio), fecelo nell' uscir-

(1) Mémoires de Brantome tom. 1. Éloge du marquis de Pescaire, ap. Daniel pag. 197.

da quella camera incarcerare. Il duca Francesco Maria, che scampato da poco tempo da pericolosa malattia era ancora convalescente nel castello di Milano, si trovò in angustie grandissime per la cattura di Girolamo Morone, coi consigli del quale soleva governarsi unicamente; e non potè far di meno, che consegnar al comando del marchese di Pescara tutto quello che gli domandò sotto pretesto di sicurtà dello stato di Cesare. Quindi furono subitamente occupate tutte le terre e fortezze del ducato, eccetto il castello di Cremona e quello di Milano, dov'era la persona del duca; e fu il popolo Milanese costretto con rincrescimento estremo a giurar fedeltà all'imperadore. Nè a questi termini si contenne il fiero d'Avalos, e al primo rifiuto che fece il misero duca ad altre sue eccessive domande, circondò di trincee il castello, e quivi lo tenne assediato. Restarono sbalorditi a questo colpo Clemente VII e i Veneziani, vedendo non uscir altro effetto dalle trame ordite col Morone e col d'Avalos, che d'aver fatto conoscere a Cesare il loro mal animo contro lui; ed in vece di scemarne o abbatterne la potenza in Italia, avergli dato occasione d'accrescerla notabilmente sotto onesti colori: conciofossechè, non potendo il duca di Milano non sospettarsi partecipe della congiura, Carlo V avea giusto titolo d'occupare, come signor sovrano, lo stato d'un feudatario caduto in fellonia.

Non cessavano per tutto questo i maneggi della corte di Spagna, la quale conoscendo impossibile di superare le forze unite degli

Italiani, della Francia e dell' Inghilterra, e far testa da tante parti per mantener gli stati antichi, e assicurar le conquiste vicine a farsi del Milanese e della Borgogna, cercava d' impedir la confederazione che continuamente trattavasi fra quelle potenze. Furono nel consiglio di Carlo V grandissimi dispareri, se più convenisse alla maestà sua di pacificarsi col re Francesco, e liberarlo di cattività con sì soavi e larghe condizioni, che egli avesse interesse a mantener quella pace, e riporre tutto il frutto della vittoria di Pavia nell' assicurarsi del dominio d' Italia; o veramente unirsi cogl' Italiani in tal modo, che niuno d'essi avesse più motivo di aderire alla Francia, e per compenso della speranza che abbandonavasi del dominio universale d' Italia, impadronirsi della Borgogna, ed esigere tali condizioni per la liberazione del re, che la Francia non potesse più levar capo contro la potenza di Cesare. Tale era il parere del gran cancelliere Mercurio Gattinara Piemontese, che si legge riferito da Paolo Giovio, e fu espresso con energia e veemenza dal Guicciardini in un' orazione che gli fa pronunziare in occasione di questi consulti alla presenza dell' imperadore (1). I posteri non meno che i contemporanei renderono ragione al Gattinara; ed ogni assennato politico fu poi sempre d' avviso che questo famoso cancelliere avesse dato al suo padrone il più savio e più utile consiglio. Ma gli Spagnuoli, che avrebbero voluto guadagnare così

(1) Lib. 16. pag. 482.

dal canto di Francia, come da quello d'Italia, convennero (AN. 1526) nel parere del vicerè Lanoia, che obbligava il re Francesco alla cessione d'ogni suo diritto così sopra il regno di Napoli, il ducato di Milano e la città di Genova, come sopra la Borgogna e gran parte della Fiandra (1). Francesco sottoscrisse prima della sua liberazione, e ratificò veramente, giunto ai confini del suo regno, i capitoli che s'erano convenuti. Ma non fu sì tosto tornato al governo del suo regno, che senza riguardo ai due figliuoli, che avea dovuto nell'atto di sua liberazione consegnare per ostaggi agli Spagnuoli, approvò e raffermò la lega che la reggenza avea conchiusa colle potenze d'Italia, cioè col papa e co' Veneziani; perchè il duca di Milano e la repubblica di Firenze, che si compresero nel trattato, non mettevano altro quasi che il nome. Francesco Maria Sforza appena riteneva il titolo di duca, essendo lo stato in mano de' Cesarei; e il governo di Firenze e papa Clemente VII erano di fatto una cosa sola. Se Clemente, poichè ebbe contratta questa lega, forse con poca ragione, avesse saputo star fermo in quella, si poteva verisimilmente abbassare la potenza di Carlo. Il re di Francia aveva mandato subito in Lombardia con potente esercito il marchese di Saluzzo, il quale ricuperò a benefizio di Sforza buona parte del Milanese, ed era sufficiente eziandio ad assaltar con successo il reame di Napoli. Le forze imperiali erano in Italia molto

(1) Guicciard. lib. 16. pag. 486.

sceme, non ostante che il famoso Luterano Giorgio Fransperg, che si vantava brutalmente d'aver portato il capestro da strangolar il papa, avesse condotto di Germania quattromila de' suoi nazionali, quasi tutti della sua setta. Talchè Ugo di Moncada, che Cesare avea sotto colore di trattar d'accordo col pontefice mandato in Italia ad esplorar lo stato delle cose, gli scrisse in effetto che i suoi si trovavano in grave pericolo (1). Ma Clemente VII timido, e sempre restio nello spendere, contro la natura di Leon X ch'era nelle spese eccessivo, non potè lungamente resistere alle sollecitazioni degl'Imperiali, che pur voleano distaccarlo da' Francesi; e s'indusse in fino ad accettare la tregua che gli fu offerta. Quindi facendo più fondamento, che non doveva, nelle promesse de' ministri Cesarei, licenziò le sue genti d'armi: e nel tempo stesso che con questo suo accordo particolare scompigliò le misure de' collegati in Lombardia, lasciò la persona sua e la città di Roma esposta alla discrezione degl'interni e degli esterni nemici (2). A dir il vero, erano le cose sì fattamente complicate, e tanti diversi riguardi combattevano l'animo del pontefice, che non ardirei dire, se l'instabilità e incostanza sua fosse più degna di biasimo, che di compassione e di scusa. Certamente il miglior partito, per la sicurezza

(1) Relazione del sacco di Roma del Guicciard. pag. 16 e 55. V. Paruta lib. 5.

(2) Guicciard. lib. 17. pag. 28 et seq. Pallavic. Stor. del Concil. di Trento lib. 2.

e utilità sua propria e presente, sarebbe stato, che Clemente VII, massimamente dopo la giornata di Pavia, avesse mantenuta o neutralità, o amicizia costante coll' imperadore. Ma d'altro canto, oltrechè gli pareva viltà e indegnità manifesta abbandonare alla discrezione del suo vincitore il re Francesco, era anche cosa evidentemente pericolosa alla libertà della sedia apostolica e di tutta Italia. Nè tampoco andava esente da pericolo grandissimo, continuando, come fecero i Veneziani, nella lega di Francia. Imperciocchè non solamente era lo stato Ecclesiastico più facilmente esposto alla offesa degli Spagnuoli dal canto di Napoli, ma il nome dell' imperio potea più direttamente influire a fargli nascere travaglio in Toscana ed in Romagna, dove moltissimi e potenti erano i malcontenti del suo governo. Aveva anche grande motivo di fidarsi poco, per l'antica nemicizia del duca d' Urbino soldato de i Veneziani, e capitan generale della lega avanti che venisse a prenderne il comando il marchese Michele Antonio di Saluzzo, e che tuttavia gli fu sempre per lo meno eguale nell' autorità e nel credito. In fatti grandi furono le imputazioni e le accuse che si diedero al duca d' Urbino per l'infelice successo dell' assedio di Milano, come se per lasciar ne' travagli il pontefice, con cui avea cagioni antiche di nemicizia, avesse governato malamente le armi confederate in Lombardia. Nè mancavano ragioni di diffidenza verso gli stessi Francesi, così per li soliti disordini con cui procedevano, siccome ne gli accusava per discarico

suo il duca d'Urbino, come perchè si temeva che il re Francesco, per l'impazienza di ricuperare i figliuoli mandati statichi in Ispagna, non precipitasse a qualche particolare accordo con Carlo V. Ma forsechè non meno d'ogni altro riguardo era occultamente l'animo del papa agitato dal timore d'un concilio onde lo minacciava l'imperatore; minaccia più che ad altro pontefice formidabile a Clemente VII, come a quello che non potea dissimulare a sè stesso l'illegittimità de' suoi natali, ed i trattati seguiti in conclave tra lui e Pompeo Colonna (1); e conosceva l'ambizione e il mal animo di questo cardinale, il quale facendo con tutta la sua potente famiglia, di cui era capo, professione d'imperiale, e già nemico dichiarato del papa, avrebbe con incredibile cupidità secondato qualunque disegno de' Cesarei che tendesse a dargli molestia, eziandio con violenze sacrileghe e scisma (2). So che il Muratori, forse troppo impegnato a biasimare tutt'i papi che ebbero brighe colla casa d'Este, attribuisce la prima origine di tutte queste turbazioni d'Italia, e spezialmente della disgrazia di Clemente VII, all'ingiusto desiderio ch'ebbe questo pontefice di spogliare de' suoi stati Alfonso duca di Ferrara. Sia quel che si voglia, egli è ben certo ad ogni modo, che se l'ambizione, o l'incostanza di Clemente VII fu cagione all'Italia di guerre e di rovine, ne

(1) Varchi lib. 6. pag. 154; et lib. 11. pag. 463.
(2) V. Guicciard. lib. 17. pag. 28. Jovius in vita Pomp. Columnae. Pallav. Stor. del Concil. di Trento lib. 2.

toccò a lui stesso la più gran parte. Perocchè mentre le armi collegate di Francia e de' Veneziani procedevano altrove con qualche vantaggio, l'infelice pontefice vide due volte saccheggiare il proprio palazzo, e le chiese di Roma, e le case de' suoi cardinali e cortigiani: fu per due volte costretto di fuggire in castel Sant'Angelo, e la seconda volta darsi prigione a' capitani di Cesare; e potè contare per gran ventura di essere fuggito loro dalle mani travestito e tapino.

CAPO V.

Varie mutazioni di stati Italiani dopo il 1527, e primieramente di Genova.

Ma di tanti disgusti che sostenne Clemente VII in quel tempo, niuno forse gli riuscì più amaro e più sensibile, che la rivoluzione di Firenze. Assuefattosi fino dalla nascita a mirare come il primo e più importante affare che avesse al mondo, la grandezza e l'autorità della casa sua nella repubblica Fiorentina, gli era naturalmente cresciuta questa passione pel lungo esilio di diciotto anni; ed avendo avuto egli stesso gran parte nel fare che i cugini ricuperassero la patria e il pristino stato, soleva riguardare la nuova grandezza di casa Medici come opera sua. Nè potea non parergli cosa dolcissima l'aver acquistato autorità e comando sovra persone da cui era stato in varie occasioni ed in vari modi ingiuriato ed offeso. Sicuramente assai più che per lo innanzi gli stavano a cuore le

cose di Firenze, da che egli stesso divenne capo della famiglia; e che in luogo di vicario e ministro altrui, com'era stato sotto Leon X, fu per sè proprio il principale, l'arbitro ed il padrone di quella repubblica. Vero è, che se i Medici, ricevuti per forza nel 1512 al governo di Firenze, erano generalmente poco amati dal comune, Clemente VII era molto più odiato che non fossero stati gli altri prima di lui; tanto perchè la mala soddisfazione conceputa contro il governo de'Medici a'tempi di Leon X si rivolgeva contro chi ne era stato il primo ministro, quanto perchè grave e indegna cosa pareva a'principali cittadini che l'autorità sovrana della repubblica dovesse passare, come essi dicevano, nel bastardume. Perciocchè non meno Clemente, che i due nipoti cugini, Ippolito ed Alessandro, ultimi germi del sangue di Cosimo, erano pubblicamente tenuti per illegittimi. Ippolito, che fu fatto cardinale nel 1528, era figliuolo di Giuliano de' Medici, fratello di Leon X, e duca di Nemours, il quale avea avuto questo frutto de' suoi illeciti amori da una gentildonna d'Urbino in tempo che esule dalla patria dimorava alla corte del duca Francesco Maria della Rovere; Alessandro, a cui Clemente VII già avea comperato il titolo di duca di Penna, e che vedremo tosto duca di Firenze, era creduto figliuolo bastardo di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino, nipote di Leon X. Ma si cavò poi da'penetrali domestici, ch' egli era nato di Giulio de' Medici cavalier di Rodi, cioè dello stesso papa Clemente. Ora questi due, chiamati l'uno il Magnifico, e l'altro

il Duca, godevano in Firenze i primi onori, benchè l'autorità del comando si esercitasse principalmente dal cardinal Passerini da Cortona con titolo di legato. Se la rabbia universale di que' cittadini era grande al vedersi da questi e dagli altri ministri di Clemente signoreggiati e smunti (perocchè le guerre che fece questo pontefice, si sostenevano in gran parte co' denari de' Fiorentini), l'invidia particolare di Filippo Strozzi, e di Clarice de' Medici sua moglie, donna brigante ed ambiziosa e di spiriti immoderati, era assai più viva e più pungente. Costei nata di Pietro de' Medici, e maritata ad un ricchissimo e molto ragguardevole cittadino, pretese che alla morte di Lorenzo duca d'Urbino suo fratello, ultimo in linea maschile dei discendenti legittimi di Cosimo padre della patria, la grandezza di quella famiglia dovesse passare in lei e nel suo marito (1). Però sofferiva con dispetto grandissimo che Clemente VII, destinasse un bastardo alla grandezza de' suoi maggiori ed al principato. E più ancora erasi acceso lo sdegno di Clarice, perchè non avea mai potuto ottener da Clemente che facesse cardinale Pietro Strozzi suo figliuolo. Tuttavolta l'invidia e lo sdegno di casa Strozzi, e l'odio quasi universale de' cittadini non potè causar movimento alcuno in Firenze, finchè le cose del pontefice procedettero nel resto prosperamente. S'incominciò a far qualche tentativo per ricuperare la libertà, quando egli si fu imprudentemente disarmato, e che l'esercito

(1) Varchi lib. 3. pag. 45.

di Carlo Borbone avanzavasi verso Romagna: ma calmatosi per allora il tumulto, si rinnovò poi per tal modo, dopochè s'intese esser presa Roma, e Clemente chiuso in castel Sant'Angelo, che Ippolito e Alessandro de' Medici, il cardinal legato, e i due altri cardinali assistenti a quel governo furono costretti a partirsi di Firenze (1). Clarice de' Medici con nuovo esempio fece in quella prima turbazione dello stato la parte d'un capo popolare. Portatasi in persona a trovar il cardinal di Cortona, lo esortò con parole calde e ardite a restituire a' cittadini la loro libertà; e dalle parlate di questa donna presero immediato principio le provvisioni che si fecero in palazzo contro i Medici. Non è credibile, quanto questa sollevazione de' Fiorentini offendesse l'animo di Clemente VII, al quale furono riferite le contumelie e le ingiuriose maniere con cui il popolo ammutinato parlava di lui e de' suoi nipoti e delle cose sue. Siccome la moltitudine popolare suol sempre essere intemperante nell'uso della libertà spezialmente ricuperata di fresco, i Fiorentini insolentirono talmente con pubblici fatti e decreti, e con privati discorsi contro la memoria de' Medici, e contro tutti coloro che si giudicavano affezionati a quella casa, che rendettero se non lodevole, almeno scusabile, l'animosità del pontefice nel perseguitarli con aspra guerra, e spogliarli affatto della libertà. D'altro canto, essendo i Fiorentini risoluti di confermar col re di Francia e coi Veneziani la lega contratta

(1) Commentari di Filip. de' Nerli lib. 8.

già a nome della lor repubblica da Clemente VII, diedero spezioso motivo a Carlo V di secondar il desiderio del pontefice a danno loro. Vero è ch' essi ebbero in questa parte minor motivo di accusare la propria imprudenza che la fortuna.

Non ostante il caso di Roma e la prigionia del papa, parevano a questo tempo gli affari de' collegati in miglior condizione che quelli di Cesare: talchè i Fiorentini credettero più sicuro partito continuar nella lega di prima (1). Lautrec e il marchese di Saluzzo, generali de' Francesi, e le genti de' Veneziani, comandate dal duca d' Urbino, s' avanzarono verso Napoli, ed in breve tempo impadronitisi di tutte le città di quel regno, strinsero d' assedio la capitale; la quale avendo investita per terra e per mare, si vedeano assai vicini alla conquista totale di quello stato. Ma la peste, che assaltò il campo de' collegati, e Andrea Doria passato dal servizio di Francia a quello di Carlo V, fecero repentinamente mutar faccia alle cose d' Italia più che niuno de' passati avvenimenti di questa guerra. Andrea Doria (2), di cui la nobiltà dell' origine è nota ad ognuno, nato in Oneglia, trovossi ne' suoi primi anni in grande strettezza di facoltà domestiche per le sì spesse rivoluzioni a cui soggiacque Genova in tutto il secolo decimoquinto: avea dato nuovo principio alla sua fortuna col servire di

(1) V. Paruta Stor. Venez. lib. 6.

(2) Sigon. de Vita Andr. Doriae lib. 1. cap. 1. Hist. de Génes tom. 2. lib. 10. pag. 212.

scrivano in una galera di Francia; e passato quindi per tutt'i gradi della milizia terrestre e marittima, ora al servizio de' duchi d'Urbino, ora degli Aragonesi, or de' papi, or de' Genovesi, or de' re Francesi, ebbe nel 1521 il comando quasi supremo della flotta Francese, e di molte galere Genovesi comprate ed armate da lui medesimo (1). Ma come è facile che gli uomini consapevoli a sè stessi del proprio merito non si stimino mai sufficientemente riconosciuti e premiati, Doria cominciò ad aver l'animo alieno dal re Francesco fino dal tempo che questi fu condotto prigione a Madrid, perchè in quell'occasione non ebbe dalla reggente e dal re quelle pruove di confidenza che pretendeva (2). Andò poi sempre crescendo in lui la mala disposizione; ma ossia ch'egli aspettasse d'aver compiuto il tempo della sua condotta con Francia, o di trovar più favorevole congiuntura a mutar partito, continuò nel servizio del re Francesco fino all'anno 1528, in cui ottenne una considerabil vittoria sopra la flotta Spagnuola. Col vantaggio di questa vittoria speravano i Francesi di venir a capo di quella spedizione colla presa di Napoli; ma Doria, che colse quest'occasione per passare al partito dell'imperadore, sconcertò talmente i progressi de' Francesi, che unita la perdita dell'ammiraglio alle disgrazie dell'esercito terrestre, essi furono costretti d'abbandonare

(1) Sigon. de Vita Andr. Doriae cap. 8, 9 et 10.
(2) V. Hist. de Gén. tom. 2.

l'impresa suddetta (1). Fra le altre proprie e particolari ragioni ch' ebbe Andrea Doria di unirsi ai nemici di Francia, soleva egli vantare come il principal motivo il suo zelo per la libertà di Genova sua patria soggetta allora al re Francesco I, come altre volte era stata ad altri re. Veramente l'odio de' Genovesi contro il governo di Francia era a questo tempo universale e ragionevole. Perciocchè si sapeva che il re Francesco aveva deliberato di aprire il porto di Savona, e separare quella città dal dominio Genovese: la qual cosa sarebbe stata la rovina manifesta ed irreparabile di Genova. Quindi il primo articolo che nella condotta del Doria si convenne tra lui e l'imperatore, fu di sottrarre Genova al dominio Francese, e rimetterla in libertà, come cosa non meno vantaggiosa a Carlo V, che utile e gloriosa al Doria; perchè quella repubblica in avvenire, mediante il consiglio e l'autorità dell' ammiraglio, sarebbe stata fedele e divota alla corte di Madrid. Si stipulò parimente, che ritogliendo, come si proponeva di fare, Savona dalle mani de' Francesi, sarebbe restituita in perpetuo alla repubblica di Genova. Non riuscì difficile al Doria tra per le intelligenze che avea nella città, e gli aiuti che ottenne dagl'Imperiali, di cacciarne i Francesi; e tolta loro Genova, non s' ebbe a penar molto per ricuperar Savona. Scrivono concordemente quasi tutti gli storici di quel tempo che Carlo V offerse a Doria il principato di

(1) Mém. du Bellai lib. 3. cit. ap. Daniel. Hist. de France pag. 247 et seq. Sigon. de Vita Andr. Doriae cap. 13.

Genova, e ch' egli nol volle accettare, amando meglio di veder la sua patria libera, che sè stesso signore di quella. Potrebbe anch' essere che o Carlo V facesse ciò freddamente, e senza mostrarne grande e risoluta volontà, o che Andrea Doria presentisse la difficoltà di mantenersi quel principato. Ad ogni modo, fosse prudenza o generosità che inducesse Doria a quel rifiuto, e' non lasciò d' esser in quella repubblica, mentre visse, se non principe assoluto, certamente principalissimo cittadino. Si pose fine per opera di lui spezialmente alle discordie intestine, per cui quella città era stata per tanti anni travagliata; ed aboliti i nomi d'Adorni e Fregosi (AN. 1528.), si ridussero tutte le famiglie potenti a poche delle più antiche e cospicue, delle quali si comunicò il nome quasi per una generale adozione a tutte le altre. Questo riordinamento della repubblica di Genova constituisce un' epoca notabile ne' fasti di quella repubblica (1). Perciocchè quantunque risorgessero poi sotto altri nomi nuove discordie cittadinesche, la forma essenziale del governo che si ristabilì sotto Andrea Doria, non si alterò più in ducento quarant' anni che d' allora in poi sono scorsi (2). Nè Genova riconobbe mai più per suo padrone alcun principe straniero, come tante volte avea fatto ne' secoli precedenti. Vero è che la libertà di Genova, come l' indipendenza

(1) Hist. de Gênes tom. 2. lib. 10.
(2) Ciò fu scritto nel 1769.

di molti altri stati d'Italia, stette poi lungamente a discrezione d'una potenza assai maggiore.

Gli affari della lega sbattuti e scaduti nel regno di Napoli si sostennero anche malamente in Lombardia, dove Antonio di Leva (AN. 1529.) seppe eludere tutti gli sforzi del conte di San Polo general de' Francesi, che cercava di occupare Milano; ed alla fine assalì, vinse e fece prigione lo stesso San Polo, che disperato di espugnar Milano avea rivolto l'animo a sorprender Genova nella lontananza d'Andrea Doria (1). Per questi infelici successi non meno il re di Francia, che il pontefice cominciarono l'uno e l'altro separatamente, e senza partecipazione degli altri confederati, a trattar di pace coll' imperadore. Clemente VII, benchè ferito altamente nell' animo per le offese ricevute dagl' Imperiali nel sacco di Roma, pure vedendo che non potea far fondamento negli aiuti di Francia per rimetter i nipoti in Firenze, o per rivendicare ciò che pretendeva tolto indebitamente alla Chiesa, risolvette di accettar per buone le discolpe di Cesare sopra le cose passate, e stringer lega ed amicizia con lui, il quale per desiderio che avea di tale amicizia era per concedere al pontefice ogni più larga domanda. Si trattarono dunque le condizioni di questo accordo in Barcellona nel tempo che Antonio da Leva e San Polo

(1) Jovius lib. 26. Guicciard. lib. 19. Paruta lib. 6. Du Bellay lib. 3. Daniel Hist. de France. Murat. anno 1529.

continuavan la guerra nel Milanese. E tale e sì risoluta era la volontà di Cesare di venire alla conclusione, che per la nuova che gli venne della vittoria del suo general Leva, per cui restava decisa in Italia la superiorità delle sue armi, non alterò in nulla gli articoli della capitolazione già ordinati, ma non ancora sottoscritti, nè ratificati. Portava in sostanza la capitolazione di Barcellona, che redintegrerebbe, e farebbe redintegrare la Sede apostolica di tutti gli stati da essa posseduti avanti la guerra; che darebbe per moglie ad Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII, Margherita d'Austria sua figlia naturale, e lo assisterebbe colle sue forze a rimettere in Firenze lo stesso Alessandro nella grandezza in cui erano i Medici avanti che ne fossero cacciati (1); che il pontefice riceverebbe Carlo V in Italia coi soliti onori, coronandolo imperatore, e gli darebbe l'investitura del regno di Napoli. Niuno de' collegati potè per questo accordo dolersi del papa, sì perchè le condizioni erano troppo vantaggiose, sì perchè egli non aveva motivo di trattare con maggior riguardo i collegati, i quali o non aveano voluto, o non aveano potuto difenderlo nel suo maggior bisogno; oltrechè egli avea con parte di essi cagioni palesi d'inimicizia. Ma ben potevano giustamente i principi confederati dolersi del re di Francia, che con ogni studio e con promesse chiarissime fatte agli ambasciatori Italiani residenti

(1) V. Guicciard. lib. 19. pag. 92. Nerli Commentar. lib. 8 in fine.

appresso lui, e per mezzo del vescovo di Tarbes, suo ministro mandato a posta in Italia, ripetute a' Veneziani, a' Fiorentini, al duca di Ferrara, obbligato si era a non fare giammai accordo con Cesare senza includervi i suoi collegati, ed assicurarne i loro interessi, mentre che già egli era determinatissimo di abbandonarli e tradirli, per vantaggiare il più che poteva le condizioni della sua pace particolare. Nè per altra ragione pasceva di sì fallaci speranze gl' Italiani suoi confederati, fuorchè per distorli, ch' essi medesimi non si provvedessero appresso l' imperadore prima di lui. Gli scrittori Francesi, per quanto siensi studiati di onorare la memoria di Francesco I, non iscusarono però l' indegno tradimento che fece in questa congiuntura a' confederati; nè il re medesimo si scusò altrimenti, che con allegare il desiderio suo di liberare i suoi figliuoli che erano ostaggi in Ispagna. Dal tempo di questi trattati in poi il re Francesco si mostrò molto inferiore d' onoratezza e di generosità a Carlo V: talmente è vero che anche ne' gran monarchi le disgrazie e i bisogni possono talvolta generare bassezza d' animo e cattività. Questa pace tra Cesare e il re di Francia, maneggiata già per altri mezzi nelle due corti di Madrid e Parigi, si trattò poi con più calore ed apertamente in Cambrai, luogo fatale in quell' età a trattati di gran momento per le cose d' Italia. Convennero in quella città in un giorno ed ora medesima, entrando però per diverse porte, a fine d' evitare le difficoltà delle precedenze, Margherita d' Austria vedova di Filiberto II

duchessa di Savoia, zia di Carlo V, già resasi celebre per altro simile negoziato nel 1508; e Luisa di Savoia madre di Francesco I, chiamata comunemente madama la reggente, perchè aveva in ogni assenza del figliuolo l'amministrazione suprema del regno di Francia. Erano pertanto l'una e l'altra principessa versate di lunga mano nelle cose di stato, e intendenti a meraviglia degl'interessi delle due corone. E posta la risoluzione già presa dal re di Francia di voler ad ogni modo riavere i figliuoli, de' quali non era forse meno tenera madama la reggente loro avola, si maneggiò con grandissima lode delle due madame, che trattarono direttamente insieme, alloggiate quasi in un medesimo albergo, essendosi congegnato un comodo passaggio dall'una all'altra delle due case contigue che abitavano (1). Trovaronsi per questo negozio a Cambrai gli ambasciatori del re d'Inghilterra Arrigo VIII, senza l'autorità del quale non si trattava cos'alcuna, per lo gran peso ch'egli poteva aggiungere a qualunque delle parti si fosse gettato; e v'intervenivano a nome di papa Clemente il cardinal Salviati legato, e frate Nicolò Schomberg d'Alemagna arcivescovo di Capua, uomo di gran perizia ne' maneggi politici. Vi si trovarono parimente ambasciatori ed agenti di tutti gli altri confederati del re di Francia, e di tutti gli stati d'Italia, benchè la più parte di

(1) V. Guicciard. lib. 19. pag. 93. Varchi Storia Fiorent. lib. 9. pag. 226.

loro niuna contezza avessero di quanto trattavasi (1).

Nel caldo di queste trattative ignoravasi ancora la capitolazione seguita tra il papa e Cesare in Barcellona. La novella di quella capitolazione portata a Cambrai fu per rompere tutto il negozio; perciocchè gli agenti dell' imperadore aggravarono d' alcune aggiunte i capitoli che s' imponevano alla Francia intorno a certe terre della Franca-Contea. Per la qual cosa madama la reggente già s' era messa in ordine per partire; ma poi confortata e ritenuta dal cardinal legato Salviati, e dall' arcivescovo di Capua, ristette; e ricevuti probabilmente nuovi ordini dal re, che per risolvere più presto ogni difficoltà che nascesse, si era portato a Compiegne non lungi dal luogo del congresso ne' confini della Fiandra, si venne finalmente alla conclusione de' capitoli, che furono pubblicati nella chiesa cattedrale di Cambrai ai cinque d' agosto 1529. Gli articoli di quella capitolazione, per quanto riguardano le cose d' Italia, che in virtù di essi rimase in tutto e per tutto, dice il Varchi, alla discrezione dell' imperadore, furono questi (2): Che il re Cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni le quali egli avesse o per alcun modo aver potesse nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, nella contea d' Asti e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta Italia: Che fra quaranta giorni

(1) Nardi lib. 8. pag. 206.
(2) Dumont Corps diplom. tom. 4. par. 2.

dopo la pubblicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre che avea nel regno e ducato suddetti; dovesse protestare ai Veneziani, che rendessero anch'essi quelle che aveano preso, e non le rendendo, esso re fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, insino a tanto che si fossero ricuperate, e a dare all'imperadore certo numero di navi e galee, pagate per sei mesi, per aiutarlo nella ricuperazione di quelle terre: Che la Santità di Clemente VII fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco come Carlo di conservarla nell'autorità sua primiera, e proccurare con tutte le forze loro che le terre occupate alla santa Sede le fossero restituite: Che i Veneziani e Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi a far loro accordo con Cesare e l'arciduca Ferdinando re d'Ungheria suo fratello, e convenire di quello che aveano a fare insieme; e che in tal caso, e non altrimenti, s'intendessero inchiusi nella pace: Che il duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare, appresso il quale Sua Maestà Cristianissima prometteva di favorirlo. Di Francesco Maria Sforza duca di Milano non si fece menzione. Si nominò bensì il duca di Savoia, che vi fu compreso in generale come principe dell'imperio, e in particolare come nominato da Cesare (1); benchè poi il re di Francia con cavillose interpretazioni pretendesse che non gli fosse vietato di fargli guerra.

(1) V. Guicciard. lib. 19. pag. 94.

Ma eccettuato il duca di Savoia e il pontefice, tutte le altre potenze d'Italia s'intesero manifestamente escluse da quella pace, ancorchè ciò si facesse con termini mendicati per salvar l'onore del re Francesco, ed affinchè non si avesse a dire chiaramente e senza eccezione, come si disse poi ad ogni modo, ch'egli avea bruttamente traditi e venduti i suoi collegati (1). Il re accrebbe ancora il disonore che s'acquistò per la vergognosa capitolazione di Cambrai, ed accese maggiormente lo sdegno de' confederati, perchè, anche dopo aver conchiuso il trattato, continuava d'affermare asseverantemente a' loro ambasciatori, che non li voleva abbandonare; e lo stesso facea dire per suoi agenti in Italia, dovechè gli effetti mostrarono poi che tutt'altro aveva in pensiero.

CAPO VI.

Coronazione di Carlo V; suoi provvedimenti intorno allo stato di Firenze: fine della repubblica Fiorentina, de' Marchesi di Monferrato, e de' duchi di Milano.

Carlo V, ordinate con tanto vantaggio le cose sue colla Francia, si disponeva a passare in Italia a ricevere la corona, e a dar compimento alle cose che avea con insolita liberalità promesse al pontefice (2). Venuto a Genova, di là andò a Bologna, dove prima di lui era

(1) Nardi lib 8. pag. 206. Varchi pag. 222, 223.
(2) Idem lib. 10. pag. 3, 9 et seq.

giunto Clemente VII, così richiedendo il ceremoniale; perchè si suppone che chi è di minor dignità, si porti a visitare il più degno. Quivi il papa diede a Carlo V la corona del regno Italico, e quella dell'Imperio (solennità memorabile spezialmente per essere stata l'ultima di questo genere); e si trattò degl'interessi di quattro potenze Italiane, di Venezia, di Firenze e de' duchi di Milano e di Ferrara. I Veneziani non trovarono un grande ostacolo ad aver pace. Perocchè restituendo a Carlo V le poche terre che ritenevano nel reame di Napoli, e Ravenna e Cervia al pontefice, luoghi occupati da loro due anni prima solamente, uscirono, se non con onore e vantaggio, certamente senza danno e vergogna di una guerra durata ben venti anni con intervalli di pace brevissimi, e benchè non sempre co' medesimi, sempre però con potentissimi nemici. Che se nel fine di quest'ultima guerra tra Carlo V e i collegati di Francia la repubblica di Venezia videsi ridotta a minore stato ch'essa non era nel 1508, quando si fece contro di lei la famosa lega di Cambrai; si trovò tuttavia in miglior condizione, che non pareva doversi sperare in tanto esaltamento di Carlo V, contro cui avea guerreggiato sì ostinatamente per dieci anni. E facendo ragione di quanto si fece e si patì per l'una parte e per l'altra in tante agitazioni e variazioni di cose, si potrebbe affermare che i Veneziani abbiano fatta la migliore e più gloriosa comparsa. Vero è che dopo l'ultimo trattato di Cambrai, la politica di quel prudentissimo senato dovette mutar

oggetto da quello che aver solea: perciocchè dove per lungo tempo avanti il primo trattato che contro loro era fatto parimente in Cambrai, solevano i Veneziani tendere arditamente ad occupare il dominio d'Italia, si ridussero poi ultimamente a dar opera, perchè l'Italia non cadesse totalmente in servitù di stranieri, e ad aver per mira non più l'Imperio, ma la libertà d'Italia.

Mentre i Genovesi ricuperavano la lor libertà, e i Veneziani si rassicuravano lo stato, gli uni sotto la protezione, gli altri colla pace che ottennero da Carlo V, i Fiorentini precipitarono mattamente nella servitù, donde non erano più per riscuotersi nell'avvenire (AN. 1530). All'arrivo di Cesare in Italia gli mandarono ambasciatori in Genova ed in Bologna; ma non poterono aver altra risposta nè da Cesare, nè dal suo cancelliere Mercurio di Gattinara, che già il papa avea fatto cardinale, se non che dovessero fare la volontà della Santità Sua (1). Ma la caparbieria e l'insana temerità di quel popolo gli avea talmente indurato l'animo nell'odio contro Clemente e il nome dei Medici, che quantunque si vedessero abbandonati da ogni protezione d'esterna potenza, ed assaliti con tanto calore dalle genti d'un vittorioso imperadore unite a quelle d'un papa risolutissimo di non lasciar l'impresa, si ostinarono alla difesa. I consigli e le azioni di quel tumultuoso governo in sì disastrosi frangenti si leggono molto diffusamente descritti

(1) V. Nerli Commentari lib. 11. Ammir. lib. 30.

nella Storia Fiorentina di Benedetto Varchi (1), in cui si vede veramente espresso nella minutezza de' suoi racconti il carattere e lo spirito di quella nazione. Il furore e la rabbia popolare, cui niun sano consiglio della miglior parte de' cittadini potè guarire, sostenne la guerra e l' assedio contro diciottomila uomini tra Tedeschi, Spagnuoli e Italiani comandati da Filiberto principe d' Orange, da Ferrante Gonzaga, e da altri prodi capitani; assedio che durò bene un anno intero con danno inesplicabile del territorio Fiorentino, e spese immense della repubblica. Alla fine Malatesta Baglioni capitano generale de' Fiorentini, sì perchè egli vedea esser impossibile il fare una più lunga difesa, sì perchè egli avea segrete intelligenze con papa Clemente, al quale premeva grandemente che la città non s' esponesse per sua ostinazione al sacco, e non si rovinasse maggiormente, indusse il popolo a trattar seriamente d' accordo cogl' Imperiali e coi commissari del papa. Il primo capitolo di questo accordo portava (2), che la forma del governo sarebbe ordinata da Sua Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, con espressa condizione però che fosse conservata la libertà. Ma la prima cosa che indubitatamente dovea ordinarsi da Cesare, era il ristabilimento della casa de' Medici; e s' era due altre fiate fatto esperienza che i Medici non poteano più esser in Firenze senza signoreggiarla a lor voglia, con qualunque nome ciò

(1) Lib. 10.
(2) Varchi lib. 11. pag. 428 et seq. Nerli lib. 11.

si facesse. E se dopo le due prime cacciate, che furono l'una nel 1433 e l'altra nel 1494, i Medici ritornarono in Firenze più potenti che non vi fossero stati innanzi, non era da aspettarsi altro, se non ch' essi fossero per farsené ora padroni assoluti (1). Clemente, a cui volere stavano le forze lasciate in Italia da Cesare, e che fu subito dopo l'accordo seguíto in Firenze ubbidito come sovrano, non avendo ancora manifestato, quale de' due nipoti, Ippolito od Alessandro, si destinasse per successore nel maggiorato, per così dire, della patria e della casa, si contentò sul principio di far creare magistrati a modo di repubblica. Ma era facile indovinare ch' egli avrebbe data la signoria di quella città e rivolta tutta la grandezza temporale ad Alessandro, che già portava titolo di duca di Cività di Penna, ed era destinato genero dell' imperadore. Già l' anno avanti trovandosi Clemente, per grave malattia che il sopraffece, in pericolo di morte, avea creato cardinale Ippolito figliuolo naturale, come s' è detto, di Giuliano duca di Nemours; e non mancò poi chi interpretasse questa elezione malignamente, quasi che il papa, per avere un pretesto di voltare tutta la grandezza secolare ad Alessandro, che più amava, avesse promosso alle dignità ecclesiastiche il maggiore e più vecchio de' due nipoti.

Trovavasi tuttavia Alessandro de' Medici alla corte di Carlo V in Fiandra, e passati già i quattro mesi prescritti nella capitolazione fatta

(1) Guicciard. lib. 20.

tra' Fiorentini e gl'Imperiali, Cesare non aveva ancor dato ordine alcuno dal canto suo al governo di Firenze, e molto meno vi avea spedito Alessandro, come il papa sollecitava del continuo per sue lettere. Or Clemente, per aver maggior titolo di sollecitarne la spedizione, operò sì che la balía, cioè il magistrato di Firenze rappresentante l'autorità sovrana, non ostante qualunque difetto, abilitasse il duca Alessandro ad esercitare qualunque uffizio nella repubblica, creandolo pure della balía. Un tal decreto, il cui tenore nelle circostanze dei tempi e delle persone volea dire che gli si dava il supremo governo della città e dello stato, mosse effettivamente l'imperadore a dargli licenza di partire, onoratolo, e presentatolo riccamente come suo genero (1). In questo mezzo il cardinale Ippolito de' Medici invidiando al cugino la grandezza a cui lo vedea destinato, e desideroso egli stesso di temporal signoria, deliberò di voler far pruova d'occupar lo stato di Firenze avanti che Alessandro giugnesse di Fiandra, e con quest' animo senza saputa del papa si partì per le poste da Roma; ma fermatosi a riposarsi sull'osteria, fu prevenuto da un corriere a cavallo spedito dal papa per darne avviso all'arcivescovo di Capua, che a suo nome governava Firenze; sicchè Ippolito vedendo scoperto e fallito il suo disegno, tornò a Roma, dove lo zio con promesse, non solo di perdono, ma di ogni favore

(1) Nerli lib. 11. pag. 252 et seq.

lo richiamava (1). Arrivò intanto a Firenze (AN. 1531.) il duca Alessandro, ricevutovi con onori e feste grandissime; e pochi giorni dopo il suo arrivo giunse anche in Firenze Giovan-Antonio Mussetola ambasciatore di Carlo V col diploma imperiale che instituiva capo e preposto di quella repubblica il suddetto Alessandro de' Medici e suoi discendenti, od in mancanza de' posteri suoi, il più propinquo della casa de' Medici discendenti in linea maschile di Cosimo e Lorenzo. Non previde il governo di Firenze, o piuttosto non curò le conseguenze d'un tale diploma, letto e accettato pubblicamente, e posto subito in esecuzione. Ma il papa, purchè assicurasse a' suoi quello stato, non badava al pregiudizio che ne potea poi nascere dal riconoscersi sì autenticamente l'autorità imperiale sopra Firenze e il suo dominio; e i magistrati Fiorentini erano meri esecutori della volontà del pontefice. Non contento però Clemente di questa forma di governo, che ancor riteneva qualche immagine di repubblica, e passato appena un anno dalla venuta di Alessandro in Firenze, fecelo per nuovo decreto de' magistrati riconoscere e gridar signore assoluto e duca di Firenze, e volle che il nuovo principe avesse una guardia di mille soldati per sicurezza di sua persona.

Ma se Clemente VII ebbe da chiamarsi ben soddisfatto da Cesare nelle cose di Firenze sua patria, fu poi grandemente deluso da lui nella

(1) Varchi lib. 12. pag. 468. Nerli lib. 11. pag. 256. Ammirato lib. 31. pag. 417.

speranza ch' egli nodriva sì fermamente di assicurare alla Sede apostolica, o di convertire forse a maggior grandezza de' nipoti le città di Modena, Reggio e Rubiera, acquistate già, siccome Parma e Piacenza, da Giulio II, ma non ben conservate da Leon X, nè dall'istesso Clemente VII. Questi tre papi, assai differenti in altre loro qualità, furono compiutamente d'accordo nel disegno di spogliare quanto potevano Alfonso d'Este duca di Ferrara degli stati che possedeva (1). Alfonso era succeduto ad Ercole nel 1505 non solamente in età atta al governo, ma con esperienza molto grande delle cose del mondo. Nè gli conveniva aver minore fermezza d'animo, o meno valore e meno senno per regger sè stesso e lo stato fra i pericoli, le persecuzioni e gli assalti gagliardissimi che sostenne quasi senza intervallo per trent' anni continui. Appena ebbe impugnato lo scettro paterno, che due fratelli congiurati contro di lui tentarono di levargli e lo scettro e la vita. Entrò poi dopo nella gran lega di Cambrai, e fece guerra a' Veneziani con successi degni del suo valore. Ma avendo Giulio II preso a proteggere quella repubblica condotta agli estremi con fermo pensiero di cacciar d'Italia i Francesi, Alfonso, che si mantenne costante nell'amicizia di Francia, incontrò tanto odio nel genio marziale di quel papa, e fu da lui talmente perseguitato con armi spirituali e temporali, che quell'illustre casa non si vide mai sì vicina all'ultima rovina. Giulio II negli

(1) Murat. Antichità Estensi par. 2. cap. 11.

ultimi anni del suo pontificato gli tolse Modena, Reggio e Rubiera; e fu gran ventura per quel principe ch'egli scansasse il pericolo, in cui si trovò, d'esser fatto prigione in Roma. Leon X con simulata amicizia tentò di spogliarlo di Ferrara, e forse di fargli peggio. Ma Alfonsó sostenne in sì difficili circostanze le cose sue con industria, che parve più conveniente a mercante che a principe (1). Risorse alquanto nel breve pontificato d'Adriano VI. Ma Clemente VII ripigliò con tanta ferocia d'animo a travagliarlo e colle guerre, quanto potè, ed assai più coi trattati che tenne con Carlo V, che oltre al pericolo di dover cedere Modena e Reggio e Rubiera, temeva di vedersi o levare affatto, o diminuire e limitare con gravissime condizioni la giurisdizione che esercitava in Ferrara, la quale teneva in feudo dalla Chiesa. I capitoli della pace di Barcellona e di Cambrai, che riguardavano Alfonso, mettevano questo duca in maggior timore. Ma portatosi a far corte a Carlo V, allorchè venne in Italia nel 1530, s'insinuò colla sua sagacità nell'amicizia di lui; e guadagnati probabilmente i suoi ministri con lusinghe, promesse e denari, ottenne facilmente che le differenze sue col pontefice fossero compromesse nel giudizio di Sua Maestà Cesarea. Clemente, che mostrava di aver poco meno a cuore l'acquisto di Modena e Reggio, che il ristabilimento de' suoi in Firenze, fece quanti sforzi potè appresso

(1) Guicciardini.

Cesare nel soggiorno che fecero insieme a Bologna, per averlo favorevole in questo suo desiderio. Carlo V gli soddisfece di buone parole quanto volle, e nell'accettare il compromesso che in lui si faceva, promise al pontefice con molta franchezza, che o avrebbe sentenziato in favor suo, quando vi avesse trovato la ragione; o non trovandola, avrebbe sospeso il laudo, e lasciate le cose a discutersi tra i contendenti. Ma se è vero quanto scrive Benedetto Varchi, Clemente si lasciò da queste promesse accecare contro la natura sua diffidente e sospettosa. Come ognuno si dà facilmente a credere essergli giustamente dovuto ciò che ardentemente desidera, pensava il papa che le ragioni fatte allegare nel consiglio Imperiale intorno alle sue pretensioni sopra i dominii del duca di Ferrara, fossero di molto peso (1). Perciò non cessava di sollecitar Cesare per mezzo del vescovo di Vasone suo nunzio a quella corte, e non fu mai quieto, fino a tanto che il laudo non fu pronunziato. Ma o le ragioni del duca Alfonso dovettero trovarsi chiarissime, o il duca seppe meglio che Clemente tirare a sè i voti de' giureconsulti a cui Cesare commise l'esame di quella causa. In fine si pronunziò in Gant il laudo, per cui l'imperadore aggiudicava alla casa d'Este il dominio di Modena e Reggio, e lodava che il pontefice mediante centomila scudi presenti confermasse ad Alfonso l'investitura di Ferrara, la quale secondo i termini giuridici

(1) Varchi lib. 10.

si giudicava devoluta alla sedia apostolica (1). Spiacque fortemente al pontefice quella sentenza, e non dissimulò verso Cesare il suo sdegno, nè verso Alfonso la voglia che conservava di farsi ragione a modo suo. Ma non lasciò frattanto il Ferrarese di ritornar nell'intero possesso degli stati posseduti da' suoi maggiori; ed avrebbe lasciata egualmente gloriosa che cara a' suoi posteri la memoria sua, se per cagione di Laura Eustochia, sua o amica o moglie clandestina, non tramandava meno puro e men chiaro il suo sangue ne' figliuoli che di lei ebbe, onde nacquero poi nuovi travagli a quella casa.

E già era troppo certo il destino d'Italia, che Carlo V dovesse disporre eziandio senza sforzo d'armi delle repubbliche e de' principati. Nel suo soggiorno di Bologna, che rispetto al diritto pubblico degli stati Italiani s'assomigliò a que' giorni di dieta in cui i giudici delle terre riconoscono e decidono le cause de' privati, gli comparve anche davanti Francesco Sforza duca di Milano a difendersi dalla imputazione di aver lesa la maestà imperiale per le trame ordite da Gerolamo Morone suo ministro col marchese di Pescara; per lo qual fatto si poteva presumere decaduto dal suo ducato, come ribelle all'imperadore suo signor supremo. Favoriva la causa di lui non tanto l'opinione ch'egli fosse innocente del delitto appostogli, o la buona volontà che per altro

(1) Guicciard. lib. 20. pag. 103. Varchi lib. 10. pag. 470-71. Paul. Jov. Vita Alph. duc. Fer.

gli portasse Cesare, quanto la difficoltà di disporre altrimenti dello stato di Milano, spogliandone il duca Francesco Maria. Clemente VII, al consiglio del quale aderì in molte cose Carlo V nel congresso di Bologna, proteggeva a tutto potere lo Sforza; non potendo acconsentire che Carlo ritenesse per sè il Milanese, per lo pericolo manifesto della servitù totale d'Italia. Non era neppure sicuro partito il conferir quello stato ad altro principe; perchè nè Sforza, nè i sudditi suoi lo avrebbero lasciato quieto. Per la qual cosa Carlo V, deliberato di lasciarne il possesso al duca suddetto, diede facilmente luogo alle discolpe sue riguardo ai trattati seguíti tra 'l Pescara e 'l Morone; e per non mostrare che il perdonargli procedesse da debolezza, quasi l'imperadore non confidasse di poterlo punire, fece sembiante di accettar per buona e sufficiente la sua difesa. Così fu Francesco Sforza confermato nel suo ducato. E perchè l'esser lui ancora senza prole e senza moglie lasciava tuttavia grande timore nell'animo degl'Italiani, che fra pochi anni quello stato dovesse essere devoluto all'Imperio, Carlo V per levar questo sospetto, ed ogni ombra che potesse intorbidar la quiete d'Italia, s'adoperò efficacemente perchè egli si ammogliasse. Ma tutto questo non recò altro che un breve indugio all'intenzione che forse Carlo V avea ferma nell'animo di pigliarsi per sè il ducato di Milano, aspettando solamente occasione più facile e titolo più spezioso. Francesco Sforza di temperamento debole ed infermiccio, vissuto appena due anni colla sua

sposa, che fu Cristierna o Cristiana, figliuola di Cristiano III re di Danimarca, morì nulladimeno senza lasciar figliuolanza. Gio. Paolo Sforza marchese di Scaravaggio, suo fratello naturale, desiderando di succedergli nello stato, mossesi per andar a trovare Carlo V in Napoli, e impegnar, passando a Roma, il pontefice a favorirlo in questo suo desiderio appresso Cesare. Ma giunto a Firenze, fu quivi da un subito accidente, che il sorprese pranzando, tolto di vita. Non mancò chi sospettasse (1), essergli stato fatto il mal giuoco per ordine d'Antonio da Leva che volle levar all'imperadore la briga di negare a lui, o ad altri ciò che voleva per sè; e lo stesso Antonio da Leva generale Spagnuolo di chiaro nome, che già da molti anni comandava le genti imperiali in Italia, occupò a nome del suo signore le fortezze di quel ducato; e per quanto strepito di ciò facessero il re di Francia che vi pretendeva, e i principi Italiani a cui forte gravava tanto accrescimento di potenza alla monarchia Spagnuola, lo stato di Milano restò pure sotto il dominio diretto di Carlo V; il quale benchè niun miglior titolo avesse di pigliarselo, che quello di pretenderlo devoluto all'Imperio, nondimeno lo lasciò poi come ereditario ai re di Spagna suoi discendenti (2).

(1) Segni lib. 7. pag. 192

(2) A quest'epoca può dirsi in qualche senso che avesse fine la storia di Milano, che divenne e fu poi per 150 anni provincia della monarchia di Spagna; ma non mancherebbe tuttavia degna materia di continuarla fino a questi tempi. Io mi maraviglio che niuno dei

Quasi nel tempo stesso che per la morte del duca Francesco Maria mancò in Milano la stirpe legittima di Lodovico Sforza, si spense un'altra molto più nobile e più antica stirpe di principi che con titoli assai più legittimi e da più lungo tempo dominavano in altra parte di Lombardia; la qual cosa servì per accrescere in Italia a Carlo V potenza e seguito, benchè non acquistasse dominio di nuove terre. Nel 1531, che morì Bonifazio marchese di Monferrato della imperial casa Paleologa, non restava altro germe di quella famiglia, fuorchè Gian-Giorgio suo zio abate di Lucedio, e Margherita sposata a Federico Gonzaga duca di Mantova. Gian-Giorgio, lasciato l'abito chericale e la ricca badia, succedette al governo del marchesato, e sposò Giulia d'Angiò figliuola d'Isabella già regina di Napoli (1), che da molti anni vivea in Ferrara sostenuta dalla beneficenza e liberalità del duca Alfonso. Questo matrimonio non fu nè più felice, nè più fecondo che quello del duca di Milano; perchè il marchese Gian-Giorgio, passato appena

moderni scrittori Italiani o Francesi non ci abbia ancor dato una storia compita d'una sì notabil parte d'Italia, e d'una provincia sì famosa fra tutte le altre d'Europa. Vero è che il conte Giorgio Giulini ne ha spiegata e schiarita la parte più imbrogliata e più oscura, e che è forse la più utile e la più istruttiva, cioè dall'873 fino al 1311, in cui cessò d'esser propriamente repubblica, e passò sotto il dominio de' Visconti. La storia de' Visconti e degli Sforzeschi si trova ampiamente descritta da scrittori per la più parte contemporanei, e spezialmente da Bernardino Corio.

(1) Murat. Antich. Estens. cap. 11. pag. 283.

un anno dalle sue nozze, finì di vivere non senza sospetto che gli fosse dato il veleno per opera del duca di Mantova, il quale già aveva nel 1532 ottenuta da Carlo V l'investitura per succedere nel marchesato, ogni qual volta mancasse di vita il detto Gian-Giorgio senza figliuoli (1). Essendo in fatti morto costui senza prole, nacque grandissima controversia di chi dovesse succedergli, spezialmente tra Carlo III duca di Savoia, Francesco marchese di Saluzzo, e Federico Gonzaga duca di Mantova a nome di Margherita sua moglie. Allegavano anche pretensioni particolari sopra gli stati del marchese Gian-Giorgio la vedova marchesa Giulia d'Aragona, il duca di Milano, mentr'era ancor vivente, ed altri molti; ma Carlo III duca di Savoia e Francesco marchese di Saluzzo pretendevano alla successione universale del marchesato. Il marchese di Saluzzo, mostrando come la casa sua fosse un ramo maschile di quella di Monferrato, si pretendeva chiamato dalla ragion comune de' feudi alla successione di quel marchesato, estinguendosi la linea maschile colla morte di Gian-Giorgio. Per parte del Gonzaga all'opposto si pretendeva esser il Monferrato feudo femminile, donde a preferenza del Saluzzese, rimotissimo nella pretesa agnazione, dovesse succedere Margherita sua

(1) Giulio Claro autore di que' tempi scrisse nel capo decimoquarto de' feudi che i principi debbono avvertire di non concedere simili investiture, che eccitano desiderio di procurar ad altri la morte, allegandone l'esempio di questo marchese di Monferrato, benchè nol nominasse espressamente.

moglie erede ab intestato di Gian-Giorgio suo zio paterno. Il duca di Savoia facendo vedere con molti argomenti che il Monferrato fosse bene libero e disponibile, pretendeva di avervi diritto per virtù del contratto seguíto nel 1330 tra Aimone duca di Savoia e Teodoro I Paleologo, il quale in mancanza di posterità maschile istituiva eredi del marchesato Violante sua figliuola sposa d'Aimone e i discendenti di quella. Al che s'aggiugneva, per rispetto di quelle terre che sono di qua dal Po e di là dal Tanaro, una donazione che fece Gian-Giacomo, al primo duca di Savoia Amedeo VIII suo suocero nel 1432, dal quale le ricevette poi in feudo con omaggio ligio. E perchè niun altro dovea esser giudice di tanta lite che Carlo V, così per la qualità d'imperadore, come per la potenza che avea in Italia, si studiarono assai per tempo tutti e tre i concorrenti di guadagnarsi la benevolenza e il favore di lui. Già alcuni anni prima che morisse Gian-Giorgio, sull'aspettazione di quel che avvenne, sì il duca di Savoia, che il marchese di Saluzzo, lasciata la lega di Francia, s'erano accostati all'imperadore, il quale coll'aggiunta di questi nuovi confederati finì di togliere a' Francesi la speranza di rilevarsi in Italia; talchè anche per questa ragione non trovò difficoltà, nè contraddizione che bastasse ad impedirgli il possesso che prese del ducato di Milano. Frattanto dopo la morte del marchese Gian-Giorgio l'imperadore, a motivo, diceva egli, d'impedire che per le varie pretensioni dei suddetti concorrenti non seguissero opere di

fatto con disturbo della tranquillità d'Italia, e per quel titolo che davagli la qualità di signor supremo sopra un feudo vacante, fece a suo nome prender possessione del Monferrato, e citò avanti a sè tutt'i pretendenti a produrre le lor ragioni. Per tutti gli altri non ci fu gran luogo a questione, mentre la causa pendeva principalmente tra i duchi di Savoia e di Mantova. Cesare, che non avrebbe voluto inimicarsi nè l'uno nè l'altro, e lasciar pure ancora qualche speranza agli altri pretendenti, andava differendo la decisione. Ma finalmente dopo lungo processo, stando in Genova, ai tre di novembre nel 1536 pronunziò laudo o sentenza, per cui con limitazioni, eccezioni e restrizioni, parte espresse nel tenor della sentenza, e parte in altri rescritti e diplomi che concedè poco dopo al duca di Savoia, aggiudicò il marchesato a Federico marchese di Mantova, come parente più prossimo per ragione di Margherita sua moglie sorella de' defunti ultimi marchesi Bonifacio e Gian-Giorgio (1). Non ostante questa sentenza (che per mezzo di Ferrante Gonzaga fu comprata per trentamila ducati che si fecer toccare ad uno dei consiglieri di Carlo V), in vigor della quale il Gonzaga ottenne il possesso di quegli stati, per quasi due secoli tra lui e i successori suoi e la casa di Savoia durò viva la controversia.

(1) Boldue. Relaz. mss.

CAPO VII.

Varie cagioni della potenza di Carlo V in Italia: nuove rivoluzioni in Firenze.

Tutti gli avvenimenti particolari delle provincie Italiane, e le malvagità degli uomini parevano ordinate ad accrescer Carlo V di riputazione e di seguito e di dominio. In meno di quattro anni mancò in Italia la stirpe di tre famiglie regnanti; e da questi tre casi seppero gli Spagnuoli cavar profitto. Per la morte di Sforza occuparono lo stato di Milano: dall' estinzione della casa Paleologa di Monferrato presero opportunità di ritenere il duca di Savoia dall' accostarsi, quando era tempo, al re Francesco I; e lusingatolo quanto credettero necessario, perchè non potesse far male, ne gratificarono i duchi di Mantova, l' amicizia dei quali poteva giovare a Carlo V per sicurezza del Milanese, e per tenere in soggezione con meno spesa altri piccioli potentati di Lombardia. Finalmente i disordini e le dissolutezze e poi la morte del duca di Firenze non contribuirono poco ad assicurar quel monarca della Toscana. Era il duca Alessandro ultimo germe della famiglia di Leon X e di Clemente VII; e quantunque egli tenesse lo stato in gran parte per favore dell' imperadore, nondimeno, per esser disceso dal sangue di Cosimo e di Lorenzo, ed erede principale de' due pontefici, che tutti erano stati principi, benchè senza portarne il nome, della repubblica Fiorentina,

egli avrebbe potuto godersi quella grandezza, senz' averne grande obbligo a Cesare, nè dipendere gran fatto da lui, qualora avesse saputo governarsi bene verso de' cittadini e dei parenti. Ma il duca Alessandro, abbandonatosi senza ritegno alle sue dissolutezze, s' inimicò per questa via non meno gli antichi amici della sua casa, che gli altri. Erano i buoni e i savi sdegnati giustamente per le vergogne che ricevevano nelle mogli e nelle figliuole; perchè perfino le vergini consacrate a Dio e chiuse ne' monasteri erano, con niente più di riguardo che le altre, vituperate dalla sua insaziabile libidine. I giovani licenziosi, confortati ed animati dall' esempio del principe ne' loro disordini, non l' amavano però maggiormente, per gare d' amore e gelosie che prendevano così di lui, come de' suoi più favoriti. A queste cagioni d' odio e di malevoglienza s' aggiunsero, dopochè mancò di vita Clemente VII, le ingiustizie e le crudeltà, dalle quali si era molto bene astenuto, mentrechè dai consigli di lui dipendeva. Ma queste andarono poi vie maggiormente crescendo a misura che gli si accrescevano i nemici: perocchè dalle inimicizie nascevano le paure e i sospetti, e da' sospetti le violenze, le ingiurie, le crudeltà, sotto pretesto d' assicurarsi (1). Quindi la mala soddisfazione divenne universale, massimamente fra i cittadini potenti. Molti di questi essendo di grande stato e riputazione anche fuori di Toscana, (come Filippo Strozzi, chiamato per le

(1) Segni lib. 6 et 7.

sue ricchezze il Crasso di Firenze, i Valori, i Ridolfi, i Salviati, fra' quali erano due cardinali di grande autorità) pareggiavano di ricchezze e di riputazione il partito del duca. E perchè sì l'una che l'altra parte faceano capo a Carlo V, egli si vide un'altra volta giudice ed arbitro supremo della sorte de' Fiorentini, e per conseguente della Toscana. Trovavasi Carlo a Napoli (e ciò avvenne nel tempo stesso che la morte di Sforza lo fece padrone di Milano, e quella di Gian-Giorgio giudice della causa del Monferrato) quando a lui concorsero per una parte i fuorusciti co' principali malcontenti del governo di Firenze, e dall'altra il duca Alessandro per giustificarsi de' carichi che gli erano dati; e tanto Alessandro, quanto i suoi avversari s'esibivano di tener lo stato di Firenze come tributario e soggetto di Sua Maestà, in ricognizione della sua protezione. Stette Cesare alcun tempo dubbioso intorno alla risoluzione di quella causa, lasciando godere a' suoi cortigiani e ministri ed a' cittadini di Napoli il tristo piacere di veder personaggi sì riguardevoli per tutta Italia e per tutta la Cristianità, brigare aderenze e favori, ed accusarsi e calunniarsi a vicenda a guisa di litiganti popolani davanti il loro giudice. Finalmente stimò più utile alle circostanze sue presenti ed a' suoi disegni che lo stato di Firenze dipendesse da un principe suo divoto e suo creato, che lasciarlo in balía de' cittadini inclinati ab antico al nome di Francia. Però rinnovata ad Alessandro la promessa fattagli altre volte di dargli in moglie Margherita sua

figliuola naturale, lo rimandò in Firenze trionfante de' suoi potenti nemici. Si effettuò poco dopo il matrimonio; e il duca Alessandro divenuto genero di Carlo, e già destinato generale dell' armi imperiali in Italia in luogo di Antonio da Leva che perdè la vita nell' infelice spedizione di Provenza, di cui era stato autor principale, s' immerse più che prima sconsigliatamente ne' piaceri, dietro a' quali trovò l' ultima rovina, non ancor passati due anni dopo la morte di Clemente VII, e pochi mesi solamente dopochè colle nozze della figliuola di Cesare pareva assicurato d' ogni grandezza. Fu egli miseramente ammazzato da Lorenzo o Lorenzino de' Medici, suo agnato, il quale avuto da lui in sommo favore, e nelle confidenze più intime, abusò di cotesta famigliarità del suo signore nella più esecranda maniera che mai si udisse (AN. 1537.). Preparatosi di lunga mano e con indicibile flemma al colpo che disegnava di fare, trovò modo di condursi solo una notte in casa propria il duca, e quivi aiutato da un suo uomo chiamato Scoronconcolo, lo ammazzò. Sollecitato poi importunamente dal medesimo Scoronconcolo a fuggire, fattesi dare le poste, se ne andò a Bologna, e di là a Venezia, dov' era Filippo Strozzi capo de' fuorusciti. Passò un giorno intero prima che si sapesse il miserabil caso del duca: ma finalmente Francesco Campana segretario di stato, e il cardinal Cibo, lasciato da papa Clemente principal consigliero e ministro al giovane duca, chiamati segretamente a consiglio alcuni de' principali cittadini ch' erano

partecipi del governo e amici de' Medici, cercarono fra loro quello che fosse da fare, prima che si pubblicasse il caso avvenuto. Non lasciò altra prole l'ucciso duca, che un putto bastardo, chiamato Giulio, ed alcune fanciulline parimente illegittime. Giulio inabile per l'età al governo, e spezialmente in quelle difficili circostanze, anche per difetto de' natali non si presumeva chiamato alla successione del padre. Il cardinal Ippolito, cugino in terzo o quarto grado del duca Alessandro, era morto, e forse avvelenato, un anno avanti. Quindi non restava della stirpe di Cosimo de' Medici padre della patria chi potesse succedere nello stato; se non che fra' parenti di quella famiglia avrebbe potuto pretendervi Caterina d'Orleans, che fu poi regina di Francia, come sorella o cugina dell' ucciso duca. Restavano in linea d'agnazione il suddetto Lorenzino di Francesco e Cosimo di Giovanni, discesi amendue da Lorenzo fratello di Cosimo padre della patria. Ma di Lorenzino, che per prossimità di grado, per età e pratica di mondo sarebbe stato atto a governare, non poteva ora nascer questione, trattandosi la cosa fra i servitori e fedeli del duca da lui bruttamente tradito ed ucciso. Per la qual cosa il primo e l'unico che si presentava con qualche titolo, era Cosimo, giovane allora di diciotto anni, di buona speranza, di chiaro nome per la memoria del padre e dell' avolo, amendue celebri nelle Italiane milizie a' tempi di Giulio II e di Leone X.

Divolgatási intanto la morte del duca Alessandro, si levarono i soliti vani discorsi di rimettere la patria in libertà (1), come se l' esperienza non avesse ancor a quel tempo fatto conoscere che in una città corrotta, e già avvezza all' ubbidienza d' un solo e ad una sola famiglia, non è possibile ristabilire buoni e sicuri ordini di libero governo. Trattossi l' affare nel consiglio de' quarantotto senatori, dove, dimostrata facilmente l' inutilità di cotesti pensieri di libertà, si venne poi a trattar del modo di stabilire un principato che fosse ristretto sotto a certe leggi, e non del tutto arbitrario. Francesco Guicciardini stimato nelle cose di governo per una delle più savie teste d' Italia, ch' era fino da' tempi di papa Leone grande fautore della grandezza de' Medici, ed avea utilmente assistito e consigliato il duca nella causa de' fuorusciti, fu anche in questo emergente uno de' primi e principali che consigliarono l' elezione di Cosimo; benchè accecato o d' avarizia, o d' ambizione, cadesse quasi in quel medesimo errore in cui per uno stesso motivo di presunzione cadde Cicerone nel favorir Cesare Ottaviano. Credevasi il Guicciardino che il signor Cosimo dovesse fatto principe dipendere da' suoi consigli; e perchè fosse in maggior necessità di farlo, non volle che si chiamasse duca, ma solamente capo o governatore della repubblica, assegnandogli per le sue private spese dodicimila fiorini d' oro

(1) Varchi lib. 11. Segni lib. 1.

all' anno (1). Non mancavano al Guicciardino per colorare questo suo consiglio, che fu di fatto eseguito, speziose ragioni. Ma Cosimo di Monna Maria, che così chiamavasi dal nome della madre vedova il novello signore, accettato il principato sotto le condizioni che piacquèro al consiglio de' quarantotto, ossia al Guicciardino, che in fatti guidava il tutto, trovò subito consiglieri d'altra sorta, e si fece beffe di chi pretese fargli il pedante. Ottaviano de' Medici, persona di molto credito, stato sempre fedele ai dominanti, e che sollecitato da taluno che lo poteva aiutar grandemente a farsi lui stesso duca, avea risposto ch' egli non era della stirpe nè di Cosimo, nè di Lorenzo, persuase il giovine Cosimo, che lasciando a parte ogni altro rispetto, s' acconciasse coll' imperadore, e cercasse di regnare sotto l' ombra di lui da principe assoluto. Ogni cosa pareva ordinata da superior destino alla grandezza di Cesare; che altrimenti il consiglio del Guicciardino non sarebbe stato poi dopo il fatto tenuto sì vano. Era in Firenze Alessandro Vitelli da Città da Castello, capitano di gran nome, e tutto, o per genio o per interesse Cesareo. Costui era stato prima fatto guardiano della nuova fortezza di Firenze dal duca Alessandro; il quale inimicatosi con lui, avea affidata quella carica a Gian-Paolo da Parma. Ma il Vitelli, morto che fu il duca, trovò modo, per mezzo d'alcun suo creato della

(1) Varchi pag. 600. Segni lib. 1.

guarnigione, d'entrar nella fortezza, e ripigliarne il comando. Venne, quasi in quel mezzo, portata nuova che circa tremila Spagnuoli con alcune bande di Tedeschi erano arrivati vicino a Genova (1); il che diede l'ultima spinta a Cosimo per rimettersi tutto nella divozione dell'imperadore; e in breve avendo ricevuto la conferma e il titolo di duca, si diede a governar da per sè stesso le cose dello stato con fermezza d'animo e maturità non preveduta da que' cittadini che lo aveano da prima elevato a quel grado.

CAPO VIII.

Infelicità di Carlo III duca di Savoia: trattato di Nizza.

Mentre un semplice cittadino di Firenze in giovanile età e fuor d'ogni sua aspettazione è sollevato al principato, un principe nobilissimo e legittimo, disceso per molte generazioni da una casa regnatrice, si vede ingiustamente spogliato di quasi tutto il suo stato; e per lunga serie di sventure, mentre lascia occuparsi il paese da uno de' due emoli potentati, serve all'altro con poco frutto, o piuttosto con danno evidente. Per quanto si può far congettura da ciò che avvenne, considerando lo stato delle cose d'Italia nel principio delle guerre tra Carlo V e Francesco, è da credere, che se Carlo III duca di Savoia si fosse collegato coi

(1) Varchi pag. 602.

Francesi, Carlo V non sarebbe mai giunto a tanta grandezza, com' egli fece. Perocchè, se il re Francesco, eziandio senza il comodo che l'amicizia de' Savoiardi e de' Piemontesi poteva porgergli, fu pure per qualche tempo in istato di contrastare e far fronte agl' Imperiali; egli avrebbe di leggieri con tale unione potuto impedire l' imperadore d' occupar il Milanese, dar a suo modo un padrone a' Toscani, tener Genova ed altre minori potenze nella sua divozione e dipendenza. Quindi sarebbesi forse conservata in mezzo a due eguali potenze la libertà d' Italia, e il Piemonte sarebbe andato in gran parte esente da' mali che sostenne per tanti anni. Nè il duca di Savoia in età sì matura, e dopo lunga esperienza, ignorava i suoi propri interessi, nè quei d' Italia; onde possiamo con qualche ragione maravigliarci, com'egli non abbia preso un partito contrario a quello che prese, e che lo condusse in tanto travaglio e in rovina. Ma se la fortuna, la politica, l' ambizione di Carlo V troppo fieramente ingannò le giuste speranze di chi si fidò a lui, non fu però fuori di ragione il partito che prese il duca Carlo III nell' accostarsi piuttosto all' imperadore che al re di Francia. Primieramente nel primo incominciare di quelle guerre era assai difficile il presagire, quale de' due monarchi fosse per riuscir superiore; e comechè le altre potenze Italiane dovessero temere la grandezza sì dell' uno che dell' altro, il duca di Savoia, presupposto che non potesse conservar la neutralità fra le due potenze, come cercò tante volte di fare, trovandosi così

vicino alla Francia, avea forse da star piuttosto in guardia contro l'ambizione del re Francesco, che contro Carlo V, avanti che questi fosse divenuto padrone del Milanese. A questo s' aggiunse da un canto qualche motivo precedente di poca soddisfazione verso il re di Francia, del quale, benchè fosse suo nipote, egli avea conosciuto il poco buon animo inverso di sè fino dall'anno 1517. Perciocchè avendo il duca ottenuto da Leone X la bolla per l' erezione d' un vescovato in Ciamberì capitale della Savoia (1), il re di Francia s' oppose all' esecuzione di quella bolla, per essere Ciamberì col suo distretto soggetto al vescovo di Grenoble; e lo fece con sì aspre e disdegnose maniere, che poco più romore si potea fare, se si fosse trattato di togliergli il dominio d' una intera provincia per investirne un nemico, e non di sottrar poche terre alla giurisdizione spirituale d' un suo vescovo, per compiacere uno zio; il quale per altro offeriva un giusto compenso col sottomettere a' vescovi sudditi del re altre terre che dipendevano dai vescovi di Savoia e di Piemonte (2). Questi principii di dissapore tra il re di Francia e il duca Carlo III s' accrebbero poi di vantaggio, allorchè questi, sposata Beatrice di Portogallo, divenne cognato di Carlo V. Sospettò il re di Francia ciò che in parte era vero, che la duchessa facesse inclinare il marito alla parte

(1) Guich. Hist. généal. de la R. Maison de Savoie.
(2) V. Apologia II per la casa di Savoia cap. 57. pag. 171.

Austriaca, e soprattutto prese grande sdegno quando il duca di Savoia accettò il dono che Carlo V fece a Beatrice e a' suoi eredi della contea d'Asti, posseduta già da Lodovico XII suo antecessore. Sopraggiunse nel tempo stesso la causa del Monferrato, la cui decisione s'aspettava dall'imperadore; e niuno ignorava quanto importasse al duca di Savoia di mantenerselo amico. D'allora in poi non era da pensare che il re di Francia prendesse per buona e per sincera nè la neutralità, nè qualunque protesta che il duca facesse di essergli amico. Vero è che essendo stato esso duca solennemente deluso da Cesare, o dal suo consiglio, pel laudo proferito in favor del Gonzaga, avrebb' egli avuto fortissima e manifesta ragione di scostarsi da lui; ma a quel tempo la potenza dell'imperadore era in Italia pervenuta a tal segno, e l'occupazione di Milano lo metteva in tanta facilità d'invadere il Piemonte, che l'amicizia sua era a qualunque condizione da preferire a quella di Francia, e 'l duca dovea aspettare dalla mercè di Cesare e dal tempo il suo destino. Convennegli dunque soffrire che il Piemonte parte gli fosse occupato da' Francesi, e parte divenisse teatro di guerra, qualunque volta per difenderlo si moveano gl' Imperiali (1). Se in tanto scompiglio di cose non s' aggiunse il colmo alla miseria di queste provincie, non so se l'avesse da riconoscere da qualche buon sentimento d'umanità, o dall'avarizia ed ambizione di Carlo V, o veramente dalla

(1) V. Chiesa Ist. di Piemonte pag. 254 et seq.

prudenza di Carlo III e dalla fedeltà de' suoi sudditi. Riferisce il Gozelino (1), scrittor per altro encomiastico della vita di Ferrante Gonzaga, che questo famoso capitano Cesareo ne' pareri che mandava alla corte di Madrid, persuadeva fra le altre cose anche questa, che si dovesse distruggere e desertare affatto il Piemonte, per levar così ai Francesi ogni via di poter sussistere e continuar la guerra in Italia. Questo bel riguardo aveano i ministri di Cesare a' principi confederati ed amici, qualunque volta vedessero pur ombra di vantaggio o di comodo loro proprio. Volle Iddio che così crudel consiglio non si eseguisse, o perchè Carlo V conoscendo che non poteva levar in questo modo a' nemici la sussistenza senza levarla anche a' Tedeschi e Spagnuoli, non volle ridursi nella necessità di dover nodrir le sue genti, e molto meno di continuar la guerra nel Milanese; o perchè disegnando d' impadronirsi egli stesso del Piemonte, non volesse distruggere le future sue possessioni.

Si andava frattanto il pontefice Paolo III caldamente adoperando, a fine di condurre a qualche accordo il re Francesco e l' imperadore; ed ottenne in fatti che amendue convenissero in Nizza di Provenza, dov' egli stesso si sarebbe trovato in persona a far le parti di mediatore e di padre comune (2). Il duca di Savoia desiderava non meno caldamente, e forse

(1) Par. 1. pag. 77.
(2) Veggasi una lettera di Scipion de Castro ad Em. Filiberto di Londra 1555, fra le lettere di 13 uomini illustri, pag. 616.

più sinceramente che Paolo III la pace d'Italia, come solo mezzo di ricuperare il perduto, ed anche per non vedersi al tutto spogliato di quello che avea conservato fino allora. Erasi concordato fra Cesare e il pontefice, che Sua Santità, e per decoro e per sicurezza di sua persona, andrebbe ad alloggiare nel castello di Nizza, e vi metterebbe presidio di sue genti, facendone uscire la guarnigione Savoiarda. Il duca, a cui si partecipò questo accordo, negò di volervi acconsentire in verun modo; e fece lo stesso rifiuto al re Francesco, che con non minor premura chiedeva per sè quel castello. Carlo V se ne risentì per tal maniera e con tali minacce, che il duca fu costretto di cedere alle sue domande. Andato dunque a trovare il pontefice, che già era in Monaco, si mostrò disposto a far ciò che Sua Santità desiderava, qualunque dispiacere fosse per averne il re di Francia. Ma quando si trattò di trar fuori dal castello la guarnigione, o fosse questo effetto degli ordini segreti del duca, o zelo ed affetto singolare de' suoi uffiziali e del governatore, che ne interpretasse la volontà, non solamente le truppe ch' erano nel castello, negarono francamente d' uscirne, ma i cittadini di Nizza anch' essi dichiararono che in virtù de' lor privilegi non si credevano obbligati di ricevere altre truppe che quelle del duca lor signore; e per tutta risposta gridavano costantemente Savoia, Savoia. Seppesi poi, o fu come cosa certa creduto (1), che qualunque de' due

(1) Nicolò Tiepol. Relaz. del convento di Nizza, ap. Daniel pag. 360.

monarchi avesse avuto in mano quell' importante fortezza, erano risolutissimi di ritenerla; ed Emanuel Filiberto, che si trovò allora in Nizza, preso e ritenuto con apparente violenza dalla guarnigione, ebbe poi più volte a dire, ch' egli da quel fatto di Nizza riconosceva la ricuperazione dello stato; avendo conosciuto per molti e manifesti segni che l' imperadore volea pigliar per sè il detto castello, ed insieme il porto di Villafranca, per la comodità grandissima che l' uno e l' altro gli dava di passar di Spagna in Italia, e che non era mancato per lui di far perdere a Carlo III suo padre e Nizza e tutto il resto (1). Or il papa per la resistenza del presidio e de' cittadini escluso da Nizza, fu costretto di alloggiare fuori di città in un convento di Francescani. E perchè non gli fu mai possibile d' indurre i due monarchi ad abboccarsi insieme, andò e tornò più d' una volta egli stesso a trovare or Cesare in Villafranca, or il re Francesco quattro miglia discosto da Nizza (AN. 1538.). Riuscirono anche inutili le fatiche del papa nel persuader la pace ai due emoli. Vennegli bensì fatto di conchiudere una tregua di dieci anni, che durò poi in effetto assai meno, e che si chiamò la tregua di Nizza. Il duca di Savoia erasi dato a credere che per l' interposizione del pontefice avrebbe per questo trattato ricuperate le sue terre. Ma Paolo III sollecito unicamente di soddisfare a' due re, e spezialmente a Carlo V

(1) Relaz. ms. di Andr. Boldue ambasc. Veneto appresso il duca Emanuele Filiberto, scritta circa il 1560.

per suoi fini particolari, trascurò assai di leggieri gl'interessi del meno potente. Per la qual cosa il duca fu costretto non solamente di ratificare il trattato, senzachè vi s'inchiudesse la restituzione di quanto gli aveano occupato i Francesi; ma dovette anche acconsentire che l'imperadore, il quale volea esser nel Piemonte a parti eguali con Francia, mettesse presidio Spagnuolo in Asti, Vercelli e Fossano; poichè il re Francesco avea in suo potere Torino, Pinerolo ed altri luoghi (1). Conchiusa e ratificata la tregua, non ebbero più i due monarchi lo stesso ritegno di trovarsi insieme; e benchè non avessero internamente deposti gli odii e le gelosie, si visitarono con grandi apparenze di cordialità in Aiguesmortes non lungi da Avignone, e a Nimes in Linguadoca. Il principal fine che mosse Paolo III a portarsi a Nizza a trattar quell'accordo, era forse stato d'ottener da Cesare qualche principato al suo figliuolo Pier-Luigi Farnese; il che nè allora, nè poi non ebbe effetto. Ma quello che fece risolvere Carlo V ad accettare la tregua e ad abboccarsi poi col re Francesco, fu la necessità che il premeva di portarsi in Fiandra, dove quelli di Gant ed altri popoli gli si erano ribellati. Di questo non fece parola, mentr'era col re in Aiguesmortes; ma poco dopo col mezzo del vescovo di Tarbes, ambasciatore di Francia a Madrid, fece intendere al re, che

(1) Mémoires de Lambert président de Savoye. Recueil du président de... Relaz. del convento di Nizza ap. Daniel pag. 363, an. 1539. Segni lib. 9.

quando Sua Maestà gli desse libero passaggio pel suo regno, avrebbero facilmente potuto convenire sopra l'articolo delle lor differenze riguardante il Milanese, principale ed unico ostacolo ad una stabile e sincera pace. Acconsentì il re alle domande di Cesare a persuasione del contestabile Momorancì, e lo ricevette con grandissimo festeggio in Parigi; e contro il parere di molti de' suoi baroni, che lo confortavano a prevalersi di tanta opportunità per riparare a' torti ricevuti nella sua prigionia di Madrid, si lasciò con grande generosità d'animo uscir di mani un sì terribile rivale: così l'imprudenza dell'uno d'essersi posto a tanto rischio, fu compensata dall'imprudenza dell'altro. Carlo non fu appena in Fiandra, che frappose subito difficoltà ed impacci all'esecuzione delle promesse fatte al re di lasciare il Milanese.

CAPO IX.

Rinnovamento di guerra in Lombardia, e pace di Crespì.

Risvegliatisi i non ispenti odii tra i due monarchi tre anni dopo la tregua conchiusa in Nizza, l'uno e l'altro si prepararono a nuova guerra. Carlo V fece lega col re d'Inghilterra Arrigo VIII, sperando di poter colle forze unite occupar la Francia, e dividersi così gran preda fra loro due. Il re Francesco, per contrappesare le forze de' suoi nemici, non si fece scrupolo di unirsi col Turco, il quale mandò una

potente armata navale ad assediare Nizza, che Carlo III duca di Savoia coll' aiuto del marchese del Vasto difese e conservò. In Piemonte i Francesi diedero agl' Imperiali una grande sconfitta a Ceresole; ed essendosi per tal vittoria impadroniti del Monferrato, potevano far temere a Cesare l' invasione del Milanese. Ma il re Francesco battuto e travagliato gagliardamente dalla parte di Fiandra, in Piccardia e Sciampagna, fu costretto a richiamar d' Italia parte delle genti che vi guerreggiavano, per ripararsi da un altro lato. L' imperadore lasciando il re d' Inghilterra Arrigo VIII continuar le sue conquiste in Piccardia, s' avanzava colle sue truppe nel centro della Francia, e già minacciava la stessa capitale del regno. Pareva che si trattasse della somma delle cose: ma benchè le apparenze, e la fama che correva per quelle contrade, facessero credere vicina l' ultima rovina del re di Francia assalito sì da vicino; nondimeno era forse maggiore il pericolo a cui si era ridotto Cesare, per essersi imprudentemente inoltrato nel paese nemico, dove mancavano i viveri alle sue genti. Conoscendosi da ambe le parti il proprio pericolo, già s' erano intavolati a La Chaussée trattati di pace. Ma dopo alcune inutili conferenze si sciolse il negozio; e Carlo V, che non avea durante il congresso rallentati i suoi passi, o cessato dalle ostilità, si trovava nel vero più vicino che mai a Parigi; mentre dall' altro canto, per la mancanza che di dì in dì si facea maggiore delle vettovaglie, si trovò pure in maggior rischio, che non fosse stato per.

l'innanzi; o almeno si vedea sforzato di lasciar l'impresa, e tristamente tornarsene in Fiandra. In così difficile impegno di due monarchi, in una guerra sì viva e sì vasta, la decisione o lo scioglimento del nodo più che dagli sforzi degli eserciti armati, o dall'accortezza de' principi interessati, dipendeva dagl' intrighi di due donne, che con titolo poco onesto erano per altro in gran conto nella corte del re Francesco. Ne abbiamo il racconto ne' commmentari d'un vescovo Francese, chè viveva a que' tempi, e che si mostra molto informato degli affari di quella corte. E perchè la cosa ci pare di non poco rilievo alla nostra materia presente, ed è per sè stessa curiosa e interessante, piacemi di riferirla distesamente.

Era quella corte divisa in due partiti, uno del Delfino, e l'altro del duca d'Orleans suo fratello (1). Ma questa divisione prendea spezialmente vigore dalla gelosia e dall'ambizione della duchessa di Stampa amata dal re Francesco, e di Diana di Pottieri amata dal Delfino. La duchessa solita a far assolutamente la prima figura, mal poteva sofferire che un'altra donna cominciasse a gareggiar con lei, e potesse poi col tempo soverchiarla affatto, qualunque volta il Delfino divenisse padrone, o per consenso del padre prendesse parte nel governo. Ella s' ingegnava pertanto d' attraversare tutto ciò che la favorita del Delfino promoveva, e di promuovere tutto ciò che a lei ed al Delfino

(1) V. Belcaire ap. Daniel lib. 24. tom. 3. pag. 414, 415.

di lei amante dispiaceva. Or fra le cose che si mettevano in campo ne' trattati più volte introdotti di pace tra l'imperadore e il re di Francia, questa era la principale e la più dibattuta; cioè che Carlo V desse per moglie al duca d'Orleans una sua figliuola, e gli cedesse come per dote lo stato di Milano, o le Fiandre colle contee di Borgogna e di Carolese; e il re dal canto suo rinunziasse a tutte le sue pretensioni tanto sopra il Milanese, quanto sopra il regno di Napoli. Un tal contratto dispiaceva forte al Delfino, come pregiudiziale alle ragioni della corona, a cui egli era chiamato dopo la morte del padre, e per questo avea caro che non si conchiudesse. Ma la duchessa di Stampa partigiana, o piuttosto protettrice del duca d'Orleans, sollecitava incessantemente il re alla pace, mostrandogli l'evidente pericolo del suo stato coll'inimico presso alle mura di Parigi. Sapeva ella che non per altra ragione andavasi dal re procrastinando la conclusione del negoziato, se non per la speranza che la mancanza de' viveri obbligasse l'imperadore a tornare in Fiandra. Il che sarebbe avvenuto sicuramente, solo che si fosse impedito che gl'Imperiali non s'impadronissero di Castel-Teodorico (1) d'Epernai, dove si trovavano copiosi magazzini di vettovaglie. Il Delfino, che comandava le armi regie, per salvare que' magazzini, e liberare così il padre dalla necessità di conchiudere l'accordo con Cesare, avea ordinato ad un

(1) Château Thierri.

suo capitano di rompere il ponte d'Epernai (1). La duchessa di Stampa per mezzo d'una sua fidata creatura trovò modo di trattenere quel capitano, che non eseguisse a tempo l'ordine datogli dal Delfino; sicchè i magazzini vennero in mano dell'imperadore, il qual potè con queste munizioni continuar il cammino verso Parigi. Non pertanto essendogli dall'attività del Delfino attraversata la strada, non era nè manco sicuro di poterla durare con tutto il vantaggio avuto dall'espugnazione di Castel-Teodorico d'Epernai. Ma il re Francesco, a cui questa vicinanza del nemico dava tuttavia grande inquietudine, e che nel tempo stesso, per le novelle che venivano di Bologna assediata dagli Inglesi, temeva che questi, presa quella città, venissero ad accrescere l'esercito Imperiale; mandò a Cesare l'ammiraglio per ripigliare il negoziato. Appena s'era dato principio alle conferenze in Crespì, quando Luigi Alamanni Fiorentino, uomo assai celebre per altri titoli, che trovavasi allora a' servigi di Francesco I, disse piacevolmente che la pace tra Cesare e il re si sarebbe infallibilmente conchiusa, perchè l'uno ne avea gran voglia, e l'altro gran bisogno (2). Vi fu per altro da contrastare assai per riguardo del ducato di Milano, che facea l'articolo capitale di quel negoziato. Ma alla fine si conchiuse sostanzialmente in questi termini: che il duca d'Orleans prendendo in

(1) Ammir. Annebaud.
(2) Daniel Hist. de France tom. 3. pag. 416. Dumont. Corps diplom.

isposa Maria d'Austria primogenita di Carlo V, o la seconda figliuola di Ferdinando re dei Romani, avesse o le Fiandre, o il ducato di Milano a elezione di Carlo; che il re Francesco in tal caso rinunziasse alle sue pretensioni sopra Napoli, ed anche sopra il Milanese; che l'imperadore nell' effettuarsi del matrimonio desse al duca d'Orleans i Paesi Bassi, ossia le Fiandre. Fu accordato altresì, che qualora risolvesse di dare al duca d'Orleans il dominio del Milanese, l'imperadore potesse ritener i castelli di Milano e Cremona; e che il re nondimeno fosse obbligato di sgombrar affatto tutt'i luoghi che teneva in Piemonte, restituendogli al duca di Savoia. Questi patti mostravano chiaramente che Carlo V voleva tener in ogni modo un piede in Lombardia, allontanandone il più che potesse i Francesi. Ma oltracciò i più accorti politici presagivano ch'egli non avrebbe neppur tenuto la promessa nel capo essenziale di spogliarsi nè del ducato di Milano, nè della Fiandra. Alla sagacità Spagnuola e alla sua non sarebbero mancati pretesti per render vano il trattato, allorchè venisse il tempo di metterlo in esecuzione. La fortuna di Carlo volle che egli si trovasse libero da quell' impegno senza bisogno di mendicati pretesti. Perocchè il duca d'Orleans, pochi mesi dopo la pace fermata in Crespì, mancò di vita, e tolse d'impaccio non pur Carlo V, ma ancora il Delfino suo fratello, a cui quel trattato gravava forte, e che andavasi studiando d'eludere la ratificazione che da lui si esigeva.

CAPO X.

Vari tentativi di Paolo III per l' ingrandimento de' suoi: erezione del ducato di Parma e Piacenza: congiura di Genova e di Piacenza: morte di Francesco I re di Francia, e di Carlo III duca di Savoia: affari di Toscana.

Non ostante che la morte del duca d'Orleans rendesse vano il trattato di Crespì, si godette pur in Italia un' ombra di pace. I Francesi e gl' Imperiali ritennero con pochissimo scambio ciascuno ciò che aveva occupato nel Piemonte, quasi ne' termini ch' erano le cose a' tempi della tregua di Nizza. In questo breve intervallo d' incerta e sospetta pace tra le due corone diversi avvenimenti particolari sopraggiunsero, i quali produssero di fatto o furono vicini a produrre mutazioni e sconvolgimenti di cose in varie provincie. Da Alessandro VI in poi pareva che i pontefici Romani, lasciate le antiche chimere di regnar sopra i re, si fossero messi in possesso di procurare a' lor parenti qualche principato stabile ed ereditario. Al duca Valentino figliuolo di papa Alessandro andò fallito il disegno troppo vasto e sproporzionato di farsi re di Romagna, o d' Italia: ma Giulio II stabilì con miglior successo i suoi nipoti nel ducato d' Urbino; e a Leon X e a Clemente VII giovò grandemente la potenza temporale della Chiesa per sollevare a condizion principesca i lor fratelli, cugini e nipoti.

Paolo III sedotto probabilmente dall' esempio di quattro suoi predecessori, di cui era stato non pur conoscente, ma ora emolo, ed or ministro, (poichè creato cardinale da Alessandro VI, erasi trovato cinque volte in conclave) volle emulargli altresì nell' esaltamento della famiglia. Intendentissimo com' era delle cose di stato e della condizione de' tempi, e nel tempo stesso desideroso di gloria mondana, avrebbe voluto che la grandezza de' suoi potesse servire a mettere e mantener in equilibrio le cose d' Italia, ed assicurarne la libertà, diminuendo l' esorbitante influenza che vi teneva l' imperadore. La morte di Francesco Sforza duca di Milano essendo accaduta ne' primi anni appunto del suo pontificato, credette cosa fattibile d' ottener quello stato pel suo figliuolo Pier-Luigi e per Ottavio nipote. Ei lusingavasi che nè Carlo V fosse per negarglielo, stante la contraddizione che trovava in tutte le potenze cristiane a ritenerlo per sè; e al re Francese, il quale vi pretendea sopra molte ragioni, non fosse per dispiacere che altri possedesse quello stato, purchè si togliesse al principal suo nemico. Mosso da questo pensiero, non meno che da altri rispetti, cercò d' abboccarsi più volte con Carlo V, come fece in Nizza, in Lucca, in Busseto, per tentarlo sopra la cessione di quello stato; e molto più se gli accrebbe e desiderio e speranza d' averlo, da che egli ebbe maritato Ottavio suo nipote con Margherita d' Austria. Perciocchè pareva più facile che Cesare in grazia d' un genero e d' una figliuola sua fosse per ispogliarsi di qualche parte dei

suoi dominii acquistati di fresco, e forse con poca ragione (1). S' impiegarono ancora a questo effetto le lagrime e i preghi donneschi; perchè madama Margherita o per proprio movimento, essendo essa donna di grande animo, o indotta ed ammaestrata da' Farnesi, si gettò in ginocchione a pregarne il padre, allorchè si trovò col papa in Busseto. Ma l'ambizioso ed avido monarca non si piegava per niente a contentare l' ambizione e la cupidigia altrui; e credette d' aver comperata a sufficiente prezzo l' amicizia di casa Farnese, avendo dato a Pier-Luigi la città di Novara, e ad Ottavio una sua figlia con bella dote d' allodiali. Perciò il papa dopo aver cercato indarno ora la cessione, ora il deposito solamente di Milano in man d' Ottavio, ora l' investitura di Siena già vicina a perder la libertà, si risolvette di stabilire la grandezza de' suoi eziandio con danno e disdoro della santa sede. Avea già fatto Pier-Luigi duca di Castro e di Nepi, investendolo d' un castello piantato presso ad una picciola terra detta Farnese, d' onde aveano i suoi antenati avuto l' origine e il nome. Aveagli anche dato lo stato di Camerino, spogliandone Guidubaldo della Rovere duca d' Urbino. Ma tutto questo era poco in paragone di quella maggior altezza di stato a cui il papa avea pensato di sollevar la sua casa. Avendo il sacro collegio ripieno di sue creature, e pochi osando così de' vecchi, come de' nuovi cardinali opporsi alle voglie d' un imperioso

(1) Segni lib. 8. pag. 225.

pontefice, gli fu facile l'ottener il consenso del concistoro, per investire il figliuolo e suoi discendenti delle città di Parma e Piacenza acquistate alla Chiesa dal valore e dalla magnanimità di Giulio II. Ma comechè l'adulazione, vizio inseparabile da qualunque si voglia corte o principato, s'ingegnasse alla presenza di Paolo di approvar come saggio e vantaggioso alla Chiesa cotesto smembramento di due sì nobili città dallo stato Ecclesiastico, niuno fu però che in cuor suo, e dovunque fosse lecito di parlar libero, non lo biasimasse altamente. E quegli stessi scrittori che s'ingegnarono a tutto potere di difendere ed onorar la memoria di quel pontefice, riconobbero in questo suo fatto dell'infeudazione di Parma e Piacenza una vera passione, ed un affetto disordinato alla carne ed al sangue. Piacque anche poco all'imperadore quell'investitura; e per quante instanze gli facesse papa Paolo, non s'indusse mai a dare prima del fatto il suo consenso, nè ad approvarlo di poi, per non perdere quelle ragioni che potea avere sopra quelle città unite già allo stato di Milano prima che Giulio e Leone se ne impadronissero. Per questo non volle mai, scrivendo a Pier-Luigi, dargli titolo di duca; sdegnato fors'anche particolarmente col papa che non avesse piuttosto investito di quella signoria Ottavio Farnese suo genero, che oltre al rispetto della parentela gli era meno sospetto che Pier-Luigi (1). D'allora in poi si covarono odii,

(1) Segni lib. 11. pag. 303.

piuttosto non pubblici che occulti, tra l'imperadore e casa Farnese, di sorta che il papa non fu affatto libero da' timori e sospetti che Cesare, prevalendosi dell' opportunità del concilio, fosse se non per levargli il papato, diminuirgliene certamente l' autorità (1). E perchè non era a quel tempo da sperare che con rottura e inimicizia scoperta i Farnesi potessero nuocere ad un principe di tanto stato, s' andavano ingegnando di farlo per occulte vie e indirettamente.

Reggeva lo stato di Genova a guisa di principe, come di sopra mostrato abbiamo, Andrea Doria grande ammiraglio di Carlo V, e per favor di lui padrone della sua patria. Se la virtù di questo ammiraglio rendeva l' imperadore potente anche nelle cose di mare, la opportunità del porto e della città di Genova gli era non manco giovevole rispetto alle cose d' Italia per la comodità del tragitto di Spagna in Lombardia e nel regno di Napoli. Cercando adunque i nemici di Cesare di levargli ad un tempo stesso e l' opportunità del porto, e tutto il nerbo delle sue armate di mare che vi eran raccolte sotto il comando d' Andrea Doria e di Giannettino suo nipote, destinato successore della sua grandezza, e il braccio destro d' un sì valente comandante; trovarono chi per invidia e nimicizia privata prestò spontaneamente l' opera sua alla causa comune.

Gian-Luigi Fieschi conte di Lavagna, giovane d' alti spiriti, e per chiarezza di sangue e per

(1) Segni lib. 11.

ricchezze de' più illustri della città, e per ogni sua qualità formato a tentar cose grandi, ma ad effettuar piuttosto gran male che bene, sopportava con pessimo animo di veder che tanta grandezza di Andrea Doria fosse per continuarsi in Giannettino, col quale egli nodriva gelosia e nimicizia particolare, e, per la eguaglianza dell' età, più viva e più fiera che verso il vecchio ammiraglio (1). Siccome le intenzioni de' grandi difficilmente restano occulte a chi abbia interesse di conoscerle, così i Farnesi, a cui non mancavano per tutta Italia, anche fra le persone più ragguardevoli, molti corrispondenti, o servitori, ebbero segretamente notizia delle disposizioni del conte di Lavagna. Pier-Luigi Farnese, che, tacendo il nome del papa suo padre, trattava più alla scoperta e francamente col conte, fecegli sperare col mezzo degli aiuti della Chiesa e di Francia non pure il dominio di Genova, ma ancora del ducato di Milano; e già miravano come vicina e facilissima una general rivoluzione in tutto lo stato d' Italia, qualora l' imperadore perdesse l' armata navale, e l' obbedienza di Genova; ed operando in ciò concordemente a' Farnesi tutti i partigiani di Francia, la duchessa di Ferrara sorella del re Francesco offerì al Fiesco le sue stesse guardie. Le cose furono sì bene e con tanta precauzione ordinate, che già (AN. 1547.) ucciso Giannettino Doria, il vecchio ammiraglio sbalordito al primo scoppiare della congiura, era precipitosamente fuggito

(1) Sigon. de Vita Andr. Doriae lib. 2. cap. 30.

dalla città, e l'armata era già quasi pervenuta in potere de' congiurati; quando il conte, capo e anima di essi, per un accidente affatto improvviso caduto nel mare, ed annegatosi miseramente, entrò il disordine ne' suoi seguaci, e il Doria potè con poca pena ripigliarsi l'autorità di prima, e rassettar lo stato a modo suo e di Carlo V. Rimasero fieramente sconcertati e delusi i disegni di chi si credea per questo attentato di vedere abbassata in Italia l'autorità dell'imperadore. O sapevasi di certo dagl'Imperiali, o il sospetto e le conghietture erano sì altamente fondate, che niuno potè loro cavar dall'animo che l'origine di quella cospirazione fosse nata, se non dal papa, almeno dal duca di Parma suo figliuolo. Non si conta punto tra le qualità di Carlo V e dei suoi luogotenenti, ch' essi fossero facili a dimenticare e perdonare le offese. Or essi tanto più presto si mossero a vendicarsi de' Farnesi, quanto più facilmente trovarono pronti ed opportuni i ministri della loro vendetta; ed ebbero in questo assai più favorevole la sorte, che i Farnesi non l'aveano avuta nel tentar la rivoluzione di Genova. I principali nobili di Piacenza odiavano mortalmente il nuovo signore, parte per esser già stati da lui spogliati di feudi, di privilegi e di libertà, parte per tema di capitar peggio coll' andare innanzi. Ma niuno di loro sarebbesi arrischiato, non dico a tentar l'esecuzione, ma pur solo a parlar di congiura, quando o non fossero stati a ciò fare stimolati da' ministri dell' imperadore, o se scopertisi essi spontaneamente per la certezza

del cattivo animo che si aveva contro la famiglia del papa, non fosse loro stata promessa protezione dopo il fatto, ed esibiti aiuti per eseguirlo. Giuliano Goselini, scrittore parzialissimo degli Austriaci, nella Vita di Ferrante Gonzaga, che dedicò al re Filippo II, non dissimula (1) che Carlo V e il Gonzaga, che allora governava il Milanese, furon partecipi della congiura. Con tale appoggio poterono i congiurati eseguir il disegno, e scampar dai pericoli a cui soggiacciono per l' ordinario e quasi sempre sì fatte imprese. Appena fu dai cinque congiurati, fra' quali il principale fu il conte Giovanni d'Anguisola, ammazzato il duca, ed occupata la cittadella dove fu fatto il colpo, quando Ferrante Gonzaga, che a tal effetto si era portato in luogo non lungi da Piacenza, avvisato da' congiurati collo sparo dell' artiglieria, mandò subito cinquecento fanti alla guardia della fortezza, e il dì seguente entrò egli stesso in Piacenza, e ne prese il possesso a nome dell' imperadore, senzachè, dalla morte del duca in fuori, seguisse in quella città scompiglio o turbamento alcuno, come in tali casi suole avvenire (AN. 1547.). Se grandissimo dolore questo fatto recasse al vecchio pontefice, non è da domandare. Oltre il natural sentimento della morte d'un figliuolo, il quale, sebbene scostumatissimo, gli era pur caro, dolevasi ancor grandemente di veder che per l' esito di quella congiura l' imperadore, cui

(1) Par. 1. pag. 56.

tanto desiderava d' abbassare, crescesse maggiormente di stato e di potenza con danno ed ignominia non meno della Chiesa e del pontificato, che della famiglia sua propria. Certamente non ebbe più in vita sua il conforto di veder Piacenza restituita nè al suo nipote, nè alla Chiesa; e in vano e tardi si pentì d'avere smembrato dalla camera pontificia quelle terre; e nelle estreme giornate del viver suo tentò di riparare al mal fatto, ordinando che Parma fosse riunita di nuovo allo stato Ecclesiastico.

Era morto alquanto prima che s' effettuasse la congiura di Piacenza il re Francesco I (AN. 1547.), a cui succedette Arrigo II suo primogenito in età capacissima al governo, e già esercitato nel comando dell' armi. Vide la corte di Parigi per la morte di Francesco I qualche mutazione di ministero; perchè il nuovo re restituì al pristino grado il contestabile di Montmoransì, che Francesco avea bandito dalla corte, ed in luogo della duchessa di Stampa o d'Estampes, amata e favorita dal re Francesco, venne a dominare nella corte e nel regno col favore d'Arrigo II Diana di Pottieri, creata poi subito dal Reale amante duchessa di Valentinois, non senza maraviglia della gente, che una donna di quarantasette anni potesse tener sì strettamente legato all' amor suo un principe che appena toccava il trentesimo. Ma le cose d'Italia pel cambiamento del governo di Francia non mutarono altrimenti faccia. Continuò per qualche tempo, più per non esservi occasione di battagliare, che per voglia di cessar dalla guerra, la pace che si era fatta in

Crespì. Arrigo II, che aveva ereditata dal padre suo l'inimicizia e l'emulazione con Carlo V, aspettava congiuntura favorevole di dargli travaglio; e questa dovea nascere più facilmente in Italia, che in Germania. Il cardinale del Monte, che col nome di Giulio III succedette a Paolo III nella sedia Romana (AN. 1550.), per suo naturale troppo molle ed effeminato, era poco atto a tentar imprese di gran momento; e l'ambizione ch'ebbe anch'egli d'ingrandire i parenti, si restrinse a picciole terre che diede loro in feudo, ed alle solite dignità che può conferire un pontefice. Nacquero nondimeno per cagion sua le guerre di Parma e della Mirandola (1), in cui presero parte, benchè con protesta di non rompere la pace, Francia e Spagna. Ma nè queste guerre, nè quella di Siena che, regnando Giulio III, fu soggiogata dal duca Cosimo cogli aiuti Spagnuoli (2), non ebbero successi, nè conseguenze di molta importanza per alterar lo stato delle cose presenti. In Piemonte la somma della guerra che vi si riaccese, riducevasi a pigliare o perdere qualche terra: tantochè Emanuel Filiberto (3), che alla novella della morte di Carlo III suo padre era venuto per dar qualche ordine alle cose sue, credette anche per proprio interesse miglior partito di tornarsene a servire l'imperadore nelle guerre

(1) V. Muratori ann. 1550.
(2) Ammirato Ist. Fiorent. lib. 33.
(3) Tonsus de Vita Emman. Philib. Ferrero di Lavriano Stor. di Torino. Guich. Hist. généal. de la R. mais. de Savoie.

che gli si erano suscitate in Germania, dall'esito delle quali dovea in gran parte dipendere la sorte delle provincie d'Italia.

CAPO XI.

Carlo V rinuncia al figliuolo tutt' i suoi dominii: varie cagioni di quest' abdicazione, e suoi effetti riguardo all' Italia.

Non fu mai posto in dubbio che l'ambizione di Carlo V non fosse grandissima ed insaziabile, e che questa sola fosse in lui passion dominante. Per questo fu tanto maggior maraviglia ch'egli s'inducesse spontaneamente a spogliarsi di ogni comando e dignità. Ma chi esaminerà bene quest' azione, troverà forse ch' ebbe dalla stessa ambizione la prima origine. Dopo trent'anni di guerre continue, di viaggi, di negoziati e di pericoli, egli conobbe che non era divenuto più felice, e forse per motivo superiore cominciò a pensare alla vanità e fralezza delle terrene grandezze; o per sazietà e stanchezza indispettito e disgustato de' principati e de' regni, pensò di procacciarsi in altra guisa la lode degli uomini, e di cercar riposo e tranquillità nella vita privata. Ma egli è probabilissimo soprattutto che Carlo, pe' disastri che provò in Alemagna, conoscendo impossibile di giugnere a quell' assoluta monarchia che avea bramato, desse luogo nell' animo suo a quelle vicende d'affetti a cui è naturalmente disposto il cuore umano, e che all'eccessiva brama di sovrastare a tutto il mondo succedesse una cotale accidia

e desiderio d' inazione e di quiete, massimamente da che gli si aggiunsero ancora gl'incomodi della salute, e che il peso degli anni cominciò a gravarlo. La premura ch'egli ebbe di avvezzare al governo l'infante D. Filippo suo unico figliuolo, che fece venire in Italia, ed investì del ducato di Milano fino dal 1540, potrebbe far credere ch' egli concepisse per tempo e covasse lungamente il disegno di rinunziargli il comando prima di morire; il che avrebbe effettuato molto innanzi, se le cose sue si fossero trovate in tale stato, che avesse potuto farlo con dignità e senza dare argomento di debolezza. Intanto Arrigo II non mai risoluto di mantener la pace con Carlo V, nè mai persuaso che questi volesse mantenerla sinceramente, avea contratto lega coi principi di Germania nemici di Cesare; e senz' alcuna formale dichiarazione di guerra s' era da ambe le parti proceduto alle ostilità. Quindi mentre i Francesi assaltarono Tull, Verdun e Metz nella bassa Alemagna, i collegati Tedeschi, de' quali erano capi principali Maurizio duca ed elettor di Sassonia, il duca Alberto di Mechlemburgo, ed Alberto di Brandeburgo marchese di Culenbach e Bareut, si mossero con tanto animo ad incontrar le genti Imperiali verso il Tirolo, che Cesare stesso sopraggiunto in Inspruck si ritrasse frettolosamente in Dalmazia nelle terre di Ferdinando suo fratello, lasciando tutto il suo bagaglio in preda a' nemici. Questo nuovo colpo lo fissò fermamente più che mai nella risoluzione di sequestrarsi dal mondo. Fu osservato, che dopo la fuga d'Inspruck pieno d' umori malinconici

stette in Villacco nella Carintia alcuni giorni chiuso in camera senza dare udienza, nè parlar di faccende. Rifattosi poi di gente marciò verso Fiandra, dove tentò invano l'assedio di Metz occupato dal re di Francia. Attristato vie maggiormente a questi segni di mutata fortuna, abbandonò quasi affatto l'amministrazione degli stati parte all'infante D. Filippo divenuto re d'Inghilterra per le nozze che contrasse colla regina Maria figliuola d'Arrigo VIII, e parte al vescovo d'Arras suo favorito, ed alla vedova regina d'Ungheria sua sorella. E per isvagarsi da' pensieri di governo, che omai gli riuscivano fastidiosi, si ridusse in Brusselles in una casa privata, dove, dice il Segni (1), « intento »grandemente agli oriuoli, si dilettava di tali »macchine, e di parlar cogli artefici, e di star »presente a simili lavori ». Cominciò poi in buona forma a deporre la corona, rinunziando al figliuolo il regno di Napoli. Giulio III approvò questa rinunzia, e ricevette a nome del re Filippo l'omaggio che i re di Napoli soglion prestare come feudatari alla santa Sede. In questo modo gli stati di Milano e di Napoli mutarono padrone alquanto prima delle Spagne: e quelle due nobili provincie d'Italia si trovarono obbedienti ad un re d'Inghilterra, di titolo però più che di fatto. Ma questa separazione del regno di Napoli e del ducato Milanese dalla corona di Spagna, a cui doveano essere

(1) Lib. 14. pag. 379. Contin. Fleury lib. 150. num. 41. Murat. ann. 1554.

unite, uno per antiche ragioni de' re d'Aragona, e l'altro per volontà di Carlo che ne investì il successore presuntivo del regno di Spagna, fu quasi momentanea; perocchè l'anno seguente rinunziò al medesimo suo figliuolo re d'Inghilterra i Paesi Bassi (AN. 1554, 1555-56.), e poco stante il regno di Spagna e le terre del nuovo mondo.

CAPO XII.

Calamità d'Italia sotto l'imperio di Massimiliano I e di Carlo V imperadori.

Erano dal 1400 in poi la corruzione de' costumi e i disordini del governo politico quasi in ogni provincia d'Italia proceduti a tal segno, che sarebbe difficil cosa il determinare per qual via si fosse potuto metter riparo a tanto universale scadimento di cose. Laonde può dirsi non senza ragione che il dispotismo che vi esercitò quest'imperadore, fosse un rimedio necessario, come già fu per avventura allo stato di Roma la dominazione de' Cesari. Con tutto questo è certissimo che per cinque secoli addietro non erano mai più corsi peggiori tempi per Italia, che negli anni in cui regnò Carlo V. Il vero è che anche parecchi lustri prima che questo principe per ragioni ereditarie pervenisse al regno di Napoli, e che eletto imperadore acquistasse questo titolo d'universal maggioranza sopra i principi e le repubbliche d'Italia, lo stato di questa provincia avea cominciato a declinar fortemente; e nello spazio

di mezzo secolo in circa non vi fu parte alcuna d'Italia, la quale non abbia una o più volte patiti mali sì gravi, che appena si sarebbero colle prosperità e col buon ordine potuti riparare in più secoli. Ma di queste prosperità non si vide pur mai il principio, per quanto fu lungo l'imperio di Carlo V, di cui parliamo; e i disastri continuarono tuttavia.

La prima spedizione de' Francesi sotto Carlo VIII, donde si può ripigliare il principio delle calamità che afflissero per ben cinquant'anni universalmente l'Italia, fu, in paragone di ciò che seguì, di picciol danno a questa provincia, salvo che noi vogliamo contar la propagazione delle malattie che ci vennero come effetto di quella guerra. Rispetto al regno di Napoli, ch'era già da tanti secoli quasi incallito alle vicende e a sì fatti travagli, potrebbe forse stimarsi calamità sopportabile l'esser divenuto dopo quella prima invasione teatro di guerra tra due mediocrissimi eserciti di Spagnuoli e Francesi. Ma se ai danni che quel vasto reame ebbe a patire l'anno 1500, si aggiungono gli assedi, i saccheggi e le rovine che gli rimenò addosso la guerra del 1528, allorchè sotto il generale Lautrec e poi sotto il marchese di Saluzzo le genti Francesi per terra e le armate de' Veneziani per mare occuparono quasi tutto quel regno, e tennero strettamente assediata la città di Napoli: se si aggiugne la strage che nello stesso tempo vi fece la pestilenza; se le rapine e le prede di robe e di persone, gl'incendi, le uccisioni, e le altre crudeltà che nella Calabria e in tutta la spiaggia del regno si

ebbero più volte a patire dalle squadre d'Ariadeno Barbarossa, e d'altri corsari Africani e Turchi confederati con Francia: se si riflette al governo tirannico e rovinoso che vi esercitarono Pietro di Toledo, e gli altri luogotenenti di Carlo V, coll'oppressione, l'esterminio e l'esilio di tanti regnicoli, non possiamo credere che gl'infelici tempi delle due Giovanne, e delle fazioni delle case Durazzo e d'Angiò sieno stati più calamitosi e più distruttivi.

L'ambizione di casa Borgia avea infettata la Romagna di veleno e di sangue; ma le violenze usate da Alessandro VI e dal duca Valentino furono forse in ordine di politica più cattive nell'intenzione che nell'effetto; perocchè essendo rivolte contro i prepotenti, che non sono mai in gran numero, non causarono all'universale del paese gran miseria, e servirono allora per avventura a liberare que' popoli dalle oppressioni di peggiori tiranni. Ma l'esito mostrò poi che le città della Romagna e di tutto lo stato Ecclesiastico non migliorarono la sorte loro, per essersi spenti dai Borgia e poi da Giulio II i tiranni o signori particolari. Non mai più sensibilmente la mano di Dio fece servire l'iniquità e la malizia degli uomini per vendicare e punir le tirannidi e le continue violenze: ad ogni modo, tutto andò egualmente a terminarsi colla desolazione delle provincie. Giulio II fece mutar faccia allo stato temporal della Chiesa; ma perchè i popoli ne sentissero alcun bene, e si rifacessero dei danni inevitabili delle guerre continue in cui li tenne involti il genio conquistatore di quel pontefice,

vi bisognavano molti anni di pace sicura e di moderato governo: laddove i Medici, saliti al papato dopo Giulio, devastarono lo stato d'Urbino per volerne cacciar que' della Rovere, e non meno che il loro predecessore, travagliarono il Ferrarese. Le imprese poco pietose di Leon X e di Clemente VII furono seguitate, e oserei dir vendicate e punite col sacco fierissimo di Roma, che non potè far di manco che menar seco danni gravissimi per le vicine terre dove passò e albergò l'esercito sterminatore del famoso Borbone. Non si può senza stupore ricordare che Clemente VII, per compensarsi di quell'orrido sacco e della sua prigionia, rivolgesse a danno e rovina della Toscana quelle genti che avean fatto a lui medesimo cotanto oltraggio. Nè il lungo ed ostinato assedio di Firenze, e la proscrizione che poi ne seguì di tanti Fiorentini, fu il solo danno ch' ebbe a patir la Toscana a' tempi di Carlo V. Già alcuni anni prima che questi salisse all'imperio, erasi ridotta al niente la città di Pisa, una volta sì florida e sì popolosa. Siena, porzione anch' essa così notabile della Toscana, dopo essere stata afflitta, guasta e scemata dalle continue discordie, tirannie e mutazioni di governo, fu poi negli ultimi anni di Carlo V sì fattamente nell'assedio, che le fece il duca Cosimo, desolata e consunta, che di trentamila cittadini appena ne restavano diecimila al tempo della capitolazione, per cui perdette affatto la sua libertà (1). Nel contado ne

(1) Segni lib. 14. pag. 376.

perirono cinquantamila; e forse altrettante migliaia di persone andarono disperse, e per cagione della stessa guerra moriron di fame e di disagio. Sicchè, senza contare ciò che patì in Toscana per altri disastri d'inondazioni di fiumi, di passaggi d'eserciti, di guerre civili, di proscrizioni, inestimabile fu il danno solo che ricevette per la guerra di Pisa, che durò dal 1496 fino al 1509, e per quelle di Firenze del 1530, e di Siena nel 1553. Lo stato Veneto andò sotto il regno di Carlo esente in gran parte dalle calamità delle altre provincie d'Italia; ma le città di quel dominio, Padova, Brescia, Verona e Vicenza, erano state tante volte prese e predate, assediate e messe a sacco nel tempo della lega di Cambrai, che quarant'anni di tregua non furon certamente bastanti a ridurle nello stato in cui erano nell'entrar del secolo decimosesto. Milano, con tutte le città componenti una volta quell'ampio ducato, fu dalla caduta di Lodovico il Moro in appresso in troppo compassionevol maniera travagliato ed afflitto; e non sarebbe facile il dire, quali delle tre nazioni straniere che di volta in volta lo occuparono, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, gli abbia data maggior cagion di dolersi. Finalmente il Piemonte, per non andar troppo a minuto annoverando ogni città, da che tutte a quel tempo peggiorarono di stato e diminuirono di popolazione, fu per moltissimi anni quasi campo di battaglia alle armate Austriache e Francesi, e ricovero e nido di nemici per ogni banda. I politici di quell'età presero argomento di rilevare la bontà

di questo paese dall'aver potuto mantenere e pascere co' prodotti delle sue campagne eserciti sì numerosi che vi stanziarono sì lungamente. Ma io lascio pensar al lettore, in quale stato dovesse trovarsi questa provincia, dopo essere stata occupata per tanto tempo da genti straniere e nemiche, guerreggianti tra loro. Lascio di rammentare la desolazione di tante terre marittime per tutta la costa del Mediterraneo da Nizza fino al capo di Faro, e per tutt'i lidi di Calabria, come abbiam detto, e le tante migliaia di persone che i corsari dell'Affrica e le squadre di Solimano gran Turco ne menaron prigioni (1). Fu fatto il conto che nelle guerre di Carlo V e di Francesco I morirono ducentomila uomini: il che si debbe intendere senza contarvi le altre guerre particolari trai potentati Italiani; giacchè abbiam veduto che la sola guerra di Siena ne tolse alla Toscana centoquarantamila (2). Per cagione di queste guerre fino dall'anno 1527, molti mesi avanti il sacco di Roma, s'udivano altissime querele della calamità di tutta Italia (3). Un segretario di Clemente VII discorrendo a nome di questo papa sopra i mali de' Fiorentini, volle consolarli con farne il confronto colle calamità degli altri popoli d'Italia. « Guardate intorno » a tutti gli altri popoli d'essa, vedete Genova » saccheggiata avanti il 1522, vedete le mise- » rie di Lombardia, e le calamità de' paesi

(1) Segni lib. 10. pag. 281.
(2) Idem lib. 11. in prooem.
(3) V. una lettera a Nicolò Capponi 15. genn 1527, fra le lettere de' principi, tom. 2. pag. 48.

» qui d'attorno, e di Roma propria; e con-
» siderate, se alcun paese o terra v'è, che
» non senta la sua parte delle calamità ».
Eppure non si era ancor veduto altro che un'ombra di ciò che si ebbe a sentire d'allora in poi. In fatti due anni dopo era l'Italia fatta esempio di estrema miseria alle più lontane provincie d'Europa. È cosa notabile che Lodovico Vives, scrivendo in Bruges nel 1529, e indirizzando segnatamente il discorso agl'Italiani, i quali supponeva essere i più infelici ed afflitti tra tutt'i popoli cristiani, prendesse studiosamente a mostrare, quanto sarebbero stati di peggior condizione, qualora essi fossero passati sotto il dominio de' Turchi (1). Dal qual ragionamento del Vives, che si può dire un'apologia del governo Spagnuolo, si rileva chiaramente, essere a quel tempo stato quasi un desiderio comune fra gl'Italiani di divenir soggetti a Solimano gran Turco (2). E lo scrisse Segni medesimo, dicendo che per uscire dalle miserie presenti molti desideravano questo come unico scampo. Ora per ristorarsi di tanti danni, e spezialmente della popolazione tanto scemata per le penurie sofferte negli assedi, pe' saccheggi e rapimenti di persone fatti da' barbari, e per la peste che unitasi agli altri flagelli lasciò intatte pochissime contrade d'Italia, ci bisognava la frequenza dei matrimoni, la modestia del vivere, l'incoraggiamento dell'agricoltura, la facilità del commerzio, l'attrattiva de' forestieri. Ma egli è

(1) De vita sub Turca.
(2) Segni lib. 11. pag. 281.

evidente che le stesse cause che portarono la distruzione de' popoli, servivano d'ostacolo alla propagazione (1). In mezzo a tanti disastri chi appena potea campar la propria persona, non avea certo coraggio di pigliarsi il carico d'una famiglia. Del resto non che i forestieri volessero venire in quelle circostanze di tempo a prender albergo e ammogliarsi in Italia, si vedeva piuttosto ogni dì che gl' Italiani s'andavano rifugiando in paesi stranieri, e spezialmente in Francia, dov'è incredibile il numero de' Napoletani, de' Toscani e Lombardi che andarono a stabilirsi. Molti poi si astenevano dal prender moglie per un altro motivo, che nasceva dall' entusiasmo di libertà. Perciocchè le città che prima erano libere, essendo divenute soggette al governo d'un solo, solevano i più zelanti e più caldi scusare e quasi vantare il celibato, dicendo di non voler generar figliuoli, i quali non avessero ad esser cittadini liberi, ma schiavi. Ben è vero che poteano apportare impedimento reale alla frequenza dei matrimoni le estorsioni crudelissime de' tanti uffiziali Spagnuoli, contro cui piene sono di querele tutte le memorie di que' tempi. Perocchè crescendo la povertà de' particolari per gli aggravi del pubblico, toglievasi a molti la volontà di accasarsi, per non moltiplicare in miserie. Il soggiorno che fecero nella più fertile parte d'Italia, e il guasto che diedero bene spesso alle campagne i Francesi, gli Spagnuoli

(1) V. Alamanni Coltivaz. lib. 4 e 5. Lett. del Bembo, del Sadoleto e d' altri.

e i Tedeschi, cagionarono sovente e in più modi carestia; sì perchè le genti da guerra, dove un' esatta e rigida disciplina non le ritiene, sieno nemici od amici, pigliano sempre il meglio di quello che ci è, con poco riguardo dell' altrui bisogno; sì per lo disturbo che i lor passaggi e campeggiamenti recano alla coltivazione delle terre. Le quali cose non è chi non sappia quanto sieno contrarie alla popolazione. Nemmeno si poteva per via di commerzio marittimo, come si era fatto ne' passati secoli, trovar sufficiente compenso all' agricoltura negletta ed impedita, o a qualunque altra cagione che portasse scarsezza di viveri nel proprio terreno. Passato era il tempo in cui i popoli marittimi dell' Italia erano padroni dei mari e de' lidi estrani, e le città loro piazze di mercato alle straniere nazioni. La scienza e la magnanimità di due Italiani aveano manifestata ad altre genti la strada di levar al lor proprio paese questo vantaggio. La scoperta d' un nuovo cammino per le Indie rendè i Portoghesi e gli Spagnuoli, e di mano in mano tutt' i popoli confinanti all' Oceano, superiori agl' Italiani, e destinò ad altri con più larghezza ed abbondanza il profitto della mercatura marinaresca. I progressi della potenza Ottomana, massimamente sotto Solimano, avevano grandemente impedito il corso alla navigazione dei Veneziani verso Levante, ond' essi traevano le spezierie e diverse derrate con loro immenso guadagno e con tanto comodo degli altri Italiani. Travagliati da nemico sì potente e sì vicino, aveano i Veneziani troppo che fare per difendere gli

stati che possedevano in Grecia e nella Dalmazia; nè però potevano, come prima, portar dall' Egitto e dall'Asia ciò che mancava a loro stessi, o agli altri popoli d'Italia. Molto meno poteano ciò, fare i Toscani e i Genovesi, e molto meno ancora i regnicoli o i Siciliani. I primi dopo la rovina di Pisa erano nelle cose di mare in molta riputazione; e i Genovesi dopo il fatal colpo del 1375 ricevuto a Chiozza, e dopo le tante rivoluzioni di stato avvenute tra il 1400 e il 1500, non osavan quasi contarsi fra le potenze marittime; i Napoletani appena aveano pochi legni da difendere i porti dagl' insulti de' corsari. Ma quello che toglieva egualmente così a' Toscani e Genovesi, come a' popoli del regno di Napoli e di Sicilia il poter far traffichi di mare, e condurre grani dall'Affrica e dall'Asia, o vettovaglie o merci di qualunque sorta, che potessero agevolare agl' Italiani i mezzi di sussistere, nasceva in gran parte dall'essere o sudditi immediati, o confederati ed amici di Carlo V. Perocchè essendosi quasi sempre mantenuta aperta e viva guerra tra questo imperadore e le potenze infedeli dell'Affrica, e spezialmente col gran signore de' Turchi, padrone della Tracia, dell'Asia minore e di gran parte dell'Oriente, non era possibile che i popoli divoti a Carlo navigassero, non dico sicuramente, ma senza evidentissimo pericolo nel Mediterraneo.

Ma il maggiore e più evidente ostacolo al ristoramento della nazione nasceva dal lusso, che per un necessario rapporto e concatenamento di cose va quasi sempre accompagnato

da principii distruttivi. Se avanti la metà del decimoquinto secolo avea già il lusso fatto in Italia effetti sì perniciosi rispetto alla popolazione, che non dovette aspettarsi da che per la venuta de' Greci, per la protezione de' papi e de' principi le arti liberali, sempre compagne del lusso, si coltivarono con tanto studio in tutte le provincie Italiane? da che i Riari, i Borgia, i Roveri sotto il pontificato d'Innocenzo, di Alessandro, di Giulio diedero inauditi esempi di pompa e di fasto? da che Leon X portò sul trono di Roma la magnificenza e il treno d'un re Persiano? da che, moltiplicatisi i principati in Italia, ciascun principe volle veder la sua corte gareggiare di splendidezza e sontuosità poco meno che con quella d'un re di Francia; e i nipoti de' papi, eziandio de' meno nobili, come quelli di Giulio III, superavano nella grandezza e nel fasto i maggiori principi (1)? Or cotesta magnificenza e cotesto fasto eccessivo, aggiunto alle contribuzioni che la più parte porgevano alle potenze straniere, voglio dire a Carlo V, li costringeva ad aggravare cogl'imposti i sudditi, de' quali molti, ridotti alla disperazione, uscivano dalla patria e dall' Italia. I signori d'inferior grado indotti dall'ambizione, o dal desiderio di compiacere il lor principe nell'accrescer loro lo splendore della sua corte, rovinavano non pur sè stessi, ma i lavoratori colle angherie, colla durezza i mercatanti, gli artisti e gli operai. . . .

(1) Segni pag 264, 268, 271, 333.

Potrebbesi forse dire che questi mali ebbero qualche contraccambio di bene dalla coltura dell' arti, che nel secolo decimosesto fu grandissima; e che a conforto delle genti afflitte da tante calamità la benignità del cielo fece rinascere gli studi, e coll' uso della stampa rendè i libri comuni e frequenti.

Lascio d' esaminare se il progresso delle belle arti sia veramente vantaggioso alla società, e se molto contribuisca all' accrescimento della popolazione: ma tralasciar qui non si deve che queste arti fiorirono al più alto segno nella prima metà del secolo decimosesto, che comprende appunto il regno di Carlo V. A questi progressi però assai meno che molti altri minori principi contribuì questo imperadore, padrone d' una grandissima parte d' Italia, ed arbitro del rimanente. L' impulso efficace che la cultura delle arti ebbe a' tempi suoi, era natural seguito di quanto si era fatto a' tempi dell' avolo suo Massimiliano, da tre papi suoi contemporanei, Nicolò V, Sisto IV e Giulio II; da Cosimo e Lorenzo de' Medici, da Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino, dagli Estensi e dai Gonzaghi marchesi, poi duchi di Ferrara e di Mantova; più che da questi ancora, da Ludovico il Moro duca di Milano. Venezia e Pisa aveano aperta la strada ai progressi delle belle arti, per l' incoraggimento che vi ebbero le arti meccaniche e comunali, da cui nascono poscia le arti chiamate liberali, nobili e belle. Perchè dai muratori e legnaiuoli escono gli architetti, dagli scarpellini e dai vasellai gli scultori, e dai tintori e

pittoracci volgari nascono i gran pittori. Non è però dubbio che per molti rispetti sono alla società umana più utili i muratori, gli scarpellini, e tutti quelli che artigiani si chiamano, che i professori di belle arti, architetti sublimi, pittori eleganti e scultori che danno carne e spirito al marmo e al bronzo. Ma tale è il destino dell' uman genere, e tale il corso delle cose del mondo, che dal rozzo e selvaggio si progredisca al culto, al pulito, al civile, al magnifico; e questa magnificenza e pulitezza tende a decadenza e rovina, sicchè dalla somma civiltà si degeneri in corruzione. Ducento anni passarono dal primo sensibile rinascimento delle arti prima che esse arrivassero a quel maraviglioso grado di eccellenza in cui le portarono Rafael d' Urbino, Bramante suo paesano, Leonardo da Vinci e Michel Angelo Buonarotti Fiorentini, Tiziano da Cadore Veneto, tutti cinque celeberrimi artisti che illustrarono il lungo regno di Carlo V, e il breve regno del pontefice Leon X. L' imperadore ricompensò alcuno di questi mediocremente; ma niuno gli fu debitore de' suoi progressi. Nel tempo stesso l' Italia ebbe quattro famosi poeti e quattro istorici non meno stimati e celebri nel genere loro, l'Ariosto e il Sannazaro, Fracastoro e Vida; Macchiavelli, Guicciardini, Morosini e Bembo; niuno de' quali appena può dirsi da chi abbiano avuto stimolo, o particolare sostegno. Nulla certo dovettero a Carlo V, non molto neppure a Leon X, e meno assai a Clemente VII; se non che l' opinion pubblica che Leone favorisse e ricompensasse gli

ingegni e gli studi, animava veramente i letterati e gli artisti. Questo pontefice riportò per altro non leggier biasimo per non aver così favoriti gli studi più utili e più sodi, come gli ameni e piacevoli, ed anche più quelli che servono a corrompere i costumi, che a correggerli. È certo che in questa parte maggiore lode ottennero i successori suoi, ed anche Paolo III; il quale, di carattere men severo che Clemente VII, e diffamato anche non poco per l'affetto che portò al suo figlio bastardo, di costumi dissolutissimi, diede pure qualche principio alle utili riforme che si fecero nei pontificati seguenti, ed ebbe più cura di studi utili e gravi, che di quegli scherzevoli e buffoneschi da Leone X prediletti. In somma dobbiamo con più ragione chiamar felici tempi della letteratura Italiana e dell'Italia la seconda che la prima metà di quel secolo decimosesto, non ostante il rigido e burrascoso pontificato di Paolo IV, e il despotismo che anche in Italia esercitò Filippo II re di Spagna.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

CAPO PRIMO

Torbido pontificato di Paolo IV: Trattato di Cambresis: lodi di Emanuele Filiberto duca di Savoia, e lunga pace d' Italia durante il suo regno.

L'abdicazione di Carlo V, che due anni dopo il fatto memorando finì di vivere nel suo ritiro, non fu bastante a levar via le gare che tra le due potenze erano nate da' primi anni che Francesco I e Carlo V saliron sul trono. Ad ogni modo, piccolo motivo di guerra restava in Italia; e le genti Francesi e Spagnuole, annidate in diversi luoghi del Piemonte, venivano di rado a fatti d' armi. Ma in que' mesi medesimi che Carlo depose il governo degl' immensi suoi stati, essendo mancato il moderato e quieto genio di Marcello II successore di Giulio III, succedette un pontefice di troppo diverso carattere, quale fu Giovanni Pietro Caraffa col nome di Paolo IV, a cui, già per sua propria natura intollerante e focoso, s' aggiunse l' ambizione e la presunzion de' nipoti. O fosse questo perchè i Caraffi avessero propria e particolar cagione d' odio e di nimicizia contro il re Filippo e i suoi

ministri, o fosse soltanto un general motivo di avversione al nome e al governo Spagnuolo, Paolo IV, e molto bene in ciò d'accordo con lui il cardinal Carlo Caraffa, suo principal nipote, fecero disegno di cacciare gli Spagnuoli dal reame di Napoli. Non è gran fatto credibile che i Caraffeschi aspirassero ad occupar quello stato per sè, perchè passato era il tempo che i papi potessero portar tant' alto le viste loro; nè tampoco era da sperare che regnando in Francia Arrigo II, le armi del quale era necessario che concorressero a quell' impresa, potesse il regno di Napoli passare sotto il dominio diretto della Chiesa, di cui era feudo; perocchè Arrigo non si mostrò mai molto favorevole alle pretensioni della corte di Roma. Ma i Caraffeschi impiegandosi a proccurare alla Francia un tanto acquisto, oltre la speranza di vantaggiare in quel regno le cose loro con nuove terre e nuovi titoli e privilegi, si proponevano come primo e sicuro frutto di quella rivoluzione di cose il dominio di Siena, città ancora inclinata alla parte Francese, per l'odio che portava al duca Cosimo ed agli Spagnuoli, da cui avea recentemente patiti gli estremi mali (1). Andò pertanto il cardinal Carlo Caraffa legato in Francia per trattar questa lega, benchè in pubblico si volesse far credere ch' egli andasse a trattar della pace universale. Il re di Francia che forse non cercava altro di meglio che una tale occasione di dar

(1) V. Pallav. Stor. del Concilio di Trento lib. 13. cap. 16, 17.

travaglio agli Spagnuoli nelle cose di Napoli, per distrarli quanto poteva dalle Fiandre e allontanarli da casa sua, mandò per generale delle sue armi in Italia Francesco di Lorena duca di Guisa: e il cardinale Caraffa, non contento delle istanze fatte per mezzo del nunzio tornato di Francia, si portò egli stesso a Venezia, fermamente persuaso di poter indurre quel senato ad entrare colla Chiesa e col re Arrigo II in lega contro gli Spagnuoli. Ma i signori Veneziani corrispondendo al cardinale con onorevoli accoglienze e buone parole, non si lasciarono però smuovere dalla risoluzione già presa di non impacciarsi in quella guerra.

Erasi frattanto il duca di Guisa avanzato verso il regno di Napoli; ma crucciato e perdutosi d'animo per difetto di denari, e per non sentir movimento di sollevazione alcuna in Napoli, come i Caraffeschi gli aveano dato a sperare, si consumava nelle terre della Chiesa con poco frutto, e con infinite querele de'popoli travagliati e manomessi non meno da'Francesi, che v'erano con nome d'amici, che dalle genti del vicerè, il quale aveva dal canto suo assaltato lo stesso stato Ecclesiastico, e vi si portava apertamente da nemico. In questo mezzo (AN. 1557.) seguì in Fiandra la famosa battaglia di San-Quintino, in cui gli Spagnuoli sotto il comando di Emanuele Filiberto duca di Savoia diedero a'Francesi una grande sconfitta. Quindi il primo pensiero di Arrigo II fu di richiamare d'Italia il duca di Guisa, per poter con questo rinforzo impedire i progressi dei

vincitori. Per tal cosa i Caraffi furono anch'essi costretti di trattar d'accordo col duca d'Alva, e rimettersi con gran premura nella grazia del re di Spagna, che il cardinal nipote andò a trovare in Fiandra con titolo di legato. Fu poi questo per avventura cagione che Paolo IV s'indusse a riconoscere per imperadore Ferdinando d'Austria, a cui Carlo V aveva rinunziato l'imperial dignità (1). E Cosimo duca di Firenze si vide, più presto che non avrebbe sperato, libero dal pericolo di perder Siena, per l'acquisto della quale tanti denari avea spesi e tante cure impiegate.

Mancava solo, perchè l'Italia cessasse di esser teatro di guerra a nazioni straniere, che al duca di Savoia si restituissero le terre e le fortezze occupategli da' Francesi e Spagnuoli. Si effettuò questo in parte per la pace di Cambresis, conchiusa tra Francia e Spagna nel 1559. Perciocchè fra gli articoli di quel trattato si conteneva, che l'una e l'altra corona richiamasser le genti loro dal Piemonte, e fosse Emanuele Filiberto rimesso in possessione degli stati di casa sua. Il re Filippo II per affetto ed obbligo che avea al duca, massimamente dopo la vittoria di San-Quintino, ed anche per maggior sicurezza del Milanese, instava fortemente che i Francesi sgombrassero di tutto il Piemonte, non ostante qualunque pretensione essi allegassero sopra gli stati che il re Francesco I avea tolti a Carlo III padre di Emanuele Filiberto. Ma vedendosi che non

(1) V. Pallavic. Stor. del Concil. di Trento lib. 13.

si poteva altrimenti conchiudere la pace desiderata egualmente dal re Cattolico e dal duca di Savoia, fu forza consentire che, restituendosi al duca gli stati suoi, restasse per certo tempo guarnigione Francese in cinque piazze, che furono Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanuova d'Asti. Si lasciò per contraccambio in arbitrio del re Filippo di poter ritenere presidio Spagnuolo in Asti e Vercelli per tutto il tempo che le suddette piazze sarieno restate in man de' Francesi (1). Ma il re Cattolico, affinchè il duca di Savoia potesse starsene colla sua corte con più sicurezza e decoro in Vercelli, dove destinava di fissar sua residenza, finchè non fosse al tutto padron di Torino, contentossi che in luogo di Vercelli gli fosse lasciato Santià. Il re di Francia a tenor della stessa pace di Cambresis abbandonò la protezione de' Sanesi fuorusciti, e liberò Cosimo da quella sollecitudine.

Non fu per avventura di piccol momento nell'esecuzione di quella pace, almeno in quanto riguardava le cose d'Italia, la morte di Paolo IV. Perciocchè quantunque egli avesse da sè rimossi i nipoti che lo stimolavano sempre a cose nuove per vantaggiar la famiglia, era difficile ch' egli stesse fermo nella risoluzione di tenerli lontani da sè. In fatti non tardò molto a richiamare il cardinal Carlo Caraffa, ch' era il più animato, o il più caldo, e nullameno ambizioso degli altri; ma poco tempo altresì gli rimase da formar disegni, e molto

(1) Thuan. lib. 9. Guich. pag. 674.

meno da eseguirli. Morì Paolo IV per lo dolore appunto che gli recò l' umor violento di uno de' nipoti, accusato di aver uccisa la propria moglie. Con tutte le buone intenzioni che egli avea, non lasciò quasi altra memoria del suo pontificato, fuorchè di aver con eccessivo rigore e per sospetti mal fondati d' irreligione perseguitato molti valenti uomini, e fra gli altri i cardinali Polo e Morone, e di aver cagionato danni grandissimi allo stato Ecclesiastico per la guerra che mosse al regno di Napoli. La morte di questo pontefice intollerante accadde nell'anno stesso in cui Emanuel Filiberto rientrò nel dominio del Piemonte; e fu quell'anno il principio di una lunga felicità che godè poi l' Italia negli anni seguenti, felicità non intorbidata internamente, salvo che da piccioli e particolari accidenti.

I Francesi avean pur voglia di mantenere vivo il lor nome in Lombardia, non mai fin allora disperati di poter introdurre nello stato di Milano qualcuno de' Reali di Francia. Per la qual cosa quantunque avessero promesso negli articoli di Cambresis di evacuare le piazze occupate dal duca fra tre anni, era tuttavia loro intenzione non solo di ritenerle, passato quel tempo, ma di occuparne anche altre, se venisse lor fatto felicemente. Ma essendo morto in questo frattempo Arrigo II, il bisogno che ebbe la corte di Francia degli aiuti del duca di Savoia, e il timore d' averlo nemico, obbligò la vedova regina a mantener la promessa. Mancò di vita il re Arrigo (AN. 1556.) nel fior de' suoi anni, non ne avendo più che

quarant'uno, e trovò sventuratamente la morte giostrando, per una scheggia di lancia di legno che gli entrò nell'occhio e passò ad offendergli il cerebro. Presero alla morte di lui grande ardire gli Ugonotti, che, per lo gran numero e la qualità delle persone che aveano abbracciato il Calvinismo, faceano un partito potente nel regno. Francesco II, primogenito e successore d'Arrigo, era giovane ed inesperto; e Caterina de' Medici sua madre, che prese in mano il governo, benchè già il figliuolo fosse maggiore, non che potesse volger l'animo a cose straniere, vedea d'aver troppo che fare per mantener l'obbedienza nel proprio regno. Con tutto questo, avvicinandosi il termine prefisso nel trattato di Cambresis alla restituzione di ciò che si teneva occupato in Piemonte, i ministri di Francia in vece di effettuare i già conchiusi trattati, ne intavolarono da capo un altro, replicando alle domande del duca, che prima di rimetter quelle terre, doveansi riveder le ragioni della corona di Francia contro la casa di Savoia. Non ricusò il duca Emanuele che si venisse alla discussione di quelle pretese ragioni, giacchè egli era assai ben certo che non avevano alcun probabile, non che sodo fondamento; e fu assegnato un congresso a Lione (1), dove intervennero gli arbitri eletti delle due corti, che dopo aver molto detto e replicato, si separarono con diverso parere, conchiudendo i Francesi, per non mostrar di esser vinti, in favor della corona di Francia,

(1) Tortora lib. 2. pag. 100. Guichen. pag. 684.

e i Savoiardi facendo ragione al lor principe. Ma alla fine la corte di Francia, non ostante il laudo pronunziato da' suoi uomini in Lione, intendeva assai bene, quanto irragionevole ed iniqua cosa sarebbe stata mancar ad un obbligo sì certo ed espresso, qual era la promessa fatta nell' ultimo accordo, col solo titolo di antiche e rancide pretensioni appena disputabili e dubbie. E la regina spezialmente non voleva che per niun conto si desse al duca in tempi sì critici un sì giusto motivo di unirsi co' nemici del giovane re e della reggenza. Ad ogni modo, bisognò che il duca di Savoia lasciasse una delle cinque piazze, che fu Pinerolo, in man de' Francesi, e loro rimettesse anche Savigliano, che si era novellamente fortificato. Manifesta cosa è, avere i Francesi chieste quelle due terre non solo per ritener, comunque si fosse, un piede in Italia; ma perchè vagheggiando già da quel tempo il marchesato di Saluzzo, che è per appunto in mezzo tra Savigliano e Pinerolo, credevano esser opportunissimo al lor disegno l'aver in loro potere queste piazze. Ma la prudenza di Emanuel Filiberto ottenne poi nulladimeno ciò che gli era dovuto; e benchè nato, per così dire, e cresciuto in mezzo all' armi, e divenuto per natural ingegno e per pratica grandissimo capitano, seppe tuttavia conoscere quanto migliore e più dolce cosa fosse la pace, che la guerra eziandio prospera e gloriosa. E perchè non era meno accorto politico che prode guerriero, attese con ogni studio, da che egli fu restituito a' suoi popoli, ed i suoi popoli a lui, a profittar

di tutte le circostanze favorevoli per ristorarsi de' danni che l'infelicità de' passati tempi avea cagionati al suo padre ed a lui. Non solamente stette fermo ad allontanar da' suoi stati e dalla Lombardia ogni movimento di guerra, camminando a questo fine di buon accordo co' Veneziani; ma trovò anche molto conforme al suo fine il genio de' tre pontefici che succedettero a Paolo IV, Pio IV, Pio V e Gregorio XIII, sotto i quali non si ebbero a sentire gli effetti del nipotismo, che da ben cento anni con poco o niuno intervallo avea portato gran turbamento in molte parti d'Italia. Un solo pericolo di nuove turbolenze e nuove guerre procedette dalle discordie che si levarono tra il popolo e le diverse classi della nobiltà Genovese. Ciascuno de' partiti ebbe ricorso a potenze straniere per ottener favore ed aiuti; e se non si trovavano unanimi il re Cattolico e l'imperador Ferdinando a voler mantenere pace in Italia, poteano le dissensioni di quella repubblica eccitar grande incendio. Ma non passarono due anni che quel fuoco fu spento, per essersi con grande premura adoperati e l'imperadore e'l papa e il re Cattolico a trattar la riunione, di cui ancor al presente si celebra ogni anno con grande solennità la memoria. Fu quella l'ultima notabile rivoluzione di Genova: e benchè ne' due secoli, che da quel tempo fino a noi sono scorsi, quella repubblica facesse di sè parlare la storia, ciò non accadde mai più per tumulti intestini e per guerre cittadinesche, come era avvenuto tante volte nelle età precedenti.

CAPO II.

Rivoluzioni di Saluzzo.

Di maggior conseguenza e di più lunghi trattati furon cagione gli affari del marchesato di Saluzzo, per cui nella metà del secolo i Francesi s' erano aperta un' ampia porta per entrare in Italia. I marchesi di Saluzzo, discesi dalla stessa origine che i marchesi di Monferrato, fino dal 1100 regnavano appiè del Monviso, e nelle prime pianure che si presentano a chi per la via di Castel-Delfino a la valle di Vraita scende in Italia. Secondo le più verisimili congliietture dovette quel marchesato esser anticamente smembrato da quello di Susa, che per eredità di Adelaide passò a' conti di Savoia. Alcuni di que' marchesi, fra' quali possiam contare un Manfredo e un Federico, ebbero nelle cose di Lombardia; a tempo de' primi re di Napoli della casa d'Angiò, gran nome e riputazione: il che fu appunto in quel tempo medesimo che l' antico stato della casa di Savoia si trovò diviso fra' i conti di Moriana e i principi d' Acaia della stessa famiglia. Quindi o per esser quello stato rilevante fin da principio dal marchesato di Susa, o per un costume assai comune in que' tempi che i principi più deboli prestassero omaggio a' più potenti, i marchesi di Saluzzo si riconobbero dipendenti dai conti e duchi di Savoia, come da signori sovrani. Ma la vicinanza di un' altra maggiore potenza, ch' era la Francia, colla

quale confinavano, li pose talvolta nella necessità di prender investiture da' re di Francia, e forse qualche fiata il fecero per invidia e sdegno che avevano contro i principi Savoiardi, dalla dipendenza de' quali avrebbero voluto sottrarsi (1). Però andarono per più secoli camminando con ambigui passi, ora professandosi vassalli di Savoia ed or di Francia, finchè la disavventura del duca Carlo III, che il re Francesco I spogliò de' suoi stati, diede opportunità a que' marchesi di abbandonarsi, secondochè meglio loro parve, alla protezione degli Austriaci o de' Francesi. Fu cosa fatale (quando non si voglia prestar fede alle voci che corsero, che la politica di qualche ministro di Francia abbia ciò procurato con male arti) che di quattro figliuoli maschi che lasciò il marchese Lodovico morto vicerè di Napoli nel 1504, Michele Antonio, Gian-Lodovico, Francesco e Gabriele, niuno abbia avuto prole, benchè morissero tutti se non vecchi, certamente molto avanzati in virile età. Nè io entrerò qui a cercare e raccontare i modi che tenne il ministero Francese per assicurarsi il possesso di quel marchesato, da che cominciò a sperare che mancar potesse la stirpe de' marchesi regnanti, e che i duchi di Savoia Carlo III ed Emanuele Filiberto, spogliati de' loro propri stati, erano troppo lontani dal farsi far ragione nella devoluzione del marchesato. Veramente le domestiche discordie, e la poca capacità de' fratelli, eccettuatone il primo che

(1) De Thou tom. 8. pag. 371.

morì nel 1529, facilitarono l'adempimento dei disegni che la corte di Francia avea conceputi. Certa cosa e notoria è poi che Gabriele morì repentinamente in Pinerolo, tenuto allora dai Francesi, mangiando un mellone. Gian-Lodovico, che da Carlo V era stato rimesso in possesso del marchesato, ne fu poco dopo cacciato dagli stessi Imperiali nel 1552, che lo supponevano addetto al re Arrigo II; e finì in Francia i suoi giorni, costretto a contentarsi d'una badia e d'una terra che gli fu assegnata nella contea d'Angiò nel 1562 da chi amministrava lo stato a nome di Carlo IX (1). Quindi, a titolo della rinunzia che si diceva volontariamente fatta da lui in favore della corona di Francia, fu il marchesato occupato da Lodovico Birago luogotenente di Lodovico Gonzaga duca di Nevers, general comandante delle armi e degli stati del re in Italia. Questa rinunzia ed occupazione di Saluzzo, a cui l'infelice marchese Gian-Lodovico sopravvisse un anno solo, custodito, come ognuno può credere, assai diligentemente nella sua terra di Beaufort (2), accadde quasi in quel tempo stesso che nell'effettuare la restituzione delle cinque piazze promessa in Cambresis, vollero i Francesi ritener Pinerolo, e si fecero dar nelle mani Savigliano. Emanuel Filiberto costantemente risoluto di camminar passo a passo, e di non imprender guerra per conto suo,

(1) Dentis pag. 155.
(2) Idem pag. 156. Chiesa Stor. di Piem. pag. 249.

aspettava, prima di ogni altra cosa, di ricuperare quelle due città. Passarono dodici anni avanti che se gli offerisse occasion favorevole di ottenere il suo intento. Morti in questo mezzo senza prole i due primi figliuoli di Arrigo II, che gli erano succeduti l'un dopo l'altro nel regno, toccò la successione al terzogenito Arrigo III re di Polonia, il quale presentendo difficoltà nel far accettare la rinunzia a quelli che lo avevano eletto, avea dovuto partirsi di là segretamente e a guisa di fuggitivo. Giunto felicemente a Venezia, e di là a Torino, vi fu con tante e tali accoglienze ricevuto e trattenuto dal duca Emanuele Filiberto, che per mostrarsegli riconoscente promise di restituirgli Pinerolo colla Perosa e Savigliano; la quale promessa dovea eseguirsi tostochè Arrigo fosse entrato nel regno. L'accompagnò il duca di Savoia fino a Lione per onorarlo, come avea cominciato, e per sollecitare, quando paresse tempo, la restituzione suddetta. Era il re fermo in voler serbar la promessa; ma egli ebbe molti tra' suoi servitori sì caldamente impegnati a distornarlo da questa risoluzione, che fu, a dir vero, una maraviglia che un principe sì facile a lasciarsi condurre da' favoriti, non rimandasse il duca con buone parole. Con più calore d'ogni altro, anche non ricercato del suo parere, s'oppose alla restituzione Lodovico Gonzaga duca di Nevers, governator di Saluzzo, il quale da Acqui, dove si trovava a' bagni, mandò a Lione un suo uomo a presentare al re e al suo consiglio una scrittura, in cui s'ingegnava, con

tutte le ragioni che seppe, di dissuadere la restituzione delle due piazze (1); ed in caso non fosse seguitato il suo parere, intuonava altamente le sue proteste, e chiedeva di essere liberato da quel governo (2). Scrive Omero Tortora che il re lodò in pubblico la fede e lo zelo del duca di Nevers, e in secreto lo tacciò d'ambizione. Non aveva il duca di Savoia potuto starsi col re fino alla spedizione totale di quell'affare, perchè era in quel tempo stata soprappresa da grave infermità madama Margherita sua moglie, e zia di esso re. Nondimeno il re mandò subito in Piemonte il bastardo d'Angolême suo fratello naturale a dar compimento all'opera; e diede al duca di Nevers la licenza, ch'e' domandò con molto dispetto e alterezza. Non è però dubbio, che tolte al marchesato di Saluzzo quelle due terre che lo fiancheggiavan sì bene, restasse più difficile a' Francesi di guardarlo. Ma nè Emanuel Filiberto, nè Carlo Emanuele suo figliuolo, che gli succedette sei anni dopo l'avvenimento di Arrigo III al regno di Francia, non cercarono mai di prevalersi della facilità che aveano di occupar quel paese, quantunque sapessero appartenere a sè per ragion manifesta, finchè la soggezione, in cui li teneva l'aver guarnigioni Francesi quasi alle porte di casa, fu in qualche modo tollerabile. Ma crescendo di forze gli Ugonotti, e le guerre

(1) Mém. du Duc de Nevers tom. 1. Daniel tom. 3. pag. 1090.
(2) Istor. di Francia lib. 8. tom. 2. pag. 10.

civili di Francia, s' incominciò fortemente a temere che per la via di Saluzzo potessero quelle turbolenze rovesciarsi di qua dell' Alpi, inondare il Piemonte, e menar in Italia colle nuove eresie lo spirito di ribellione che le seguitava; laonde Carlo Emanuele cercò di prevenir questi mali.

CAPO III.

Carattere di Carlo Emanuele I duca di Savoia: suoi disegni grandissimi e poco felici: trattato di Lione, per cui i Francesi restano esclusi d' Italia.

Trovò Carlo Emanuele lo stato, ancorchè non ampio, sì bene fermo e riordinato in ogni parte dalla longanimità e dalla prudenza del padre, che potè incontanente volger l' animo a nuove imprese, ed anche a conquiste. Egli avea fuor d' ogni dubbio mente sublime e capacissima d' ogni più vasto disegno, ingegno vivacissimo e pronto, attività inarrivabile nel trovar partiti e nell' eseguirli. Amante e protettore delle belle arti, e zelatore grandissimo della religione cattolica, ebbe congiunture assai favorevoli d' aspirare a grandi cose. Non solamente la Francia infetta d' eresia dava motivo al duca di Savoia di vegliare e star in guardia, perchè non si propagasse nel Piemonte; ma egli ebbe tanti partigiani in Francia, che non fu lontano da ottener quella corona, allorchè si vide che Arrigo III mancava

di prole, e che il re di Navarra primo principe del sangue, per motivo della religione che professava, pretendevasi escluso dalla successione. Ma fra le azioni di questo duca quella sola ch' ebbe poi finalmente l' effetto che si cercava riguardo all' Italia, fu l' occupazione del marchesato di Saluzzo. E di questa sola richiede l' istituto di questi libri che si ragioni.

Comandava nel Delfinato le armi degli Ugonotti Francesco Les-Diguieres, allorchè più ardeva la Francia della civil guerra che la debolezza del governo e l' eresia di Calvino aveano eccitata dopo la morte d' Arrigo II. Il timore che in tanta vicinanza potesse Les-Diguieres discendere o mandar parte delle sue genti nel marchesato di Saluzzo, e non solo turbar di presente lo stato politico di Piemonte, ma collo spargervi gli stessi errori gettare i semi di civili discordie, mosse il duca Carlo Emanuele primieramente a chiedere al re Arrigo III il governo del marchesato, prescindendo dalle ragioni ch' egli vi avea per la proprietà. Poi non trovando nè dal re, nè dal duca di Guisa, che avea acquistato nel regno un' autorità maggiore che quella del re, la sicurezza e il riparo che desiderava alle cose sue, pensò di provvedersi per sè medesimo; giacchè nelle vertenze e pretensioni de' sovrani non v' è giudice superiore a cui ricorrere. Fece dunque assaltare improvvisamente Carmagnola, piazza principale del marchesato, e per la vicinanza sua più d' ogni altra importante allo stato del duca. Diede ordine nel tempo stesso al governatore di Cuneo di assaltare ed occupar

Centallo. Saluzzo non essendo capace di difesa, s'arrendè subito, e Revello dopo alcuni giorni d'assedio cedette. Così giunse in Francia l'avviso che il marchesato di Saluzzo era tutto in potere del duca di Savoia, quando ancor non sapevasi che fosse stato assaltato. Era ancor freschissima di pochi giorni in Parigi la famosa giornata delle Barricate; e però si sospettò facilmente che Carlo Emanuele avesse voluto prevalersi dell'opportunità di que' tumulti, per cui non poteva la corte di Francia far riparo alle cose di qua de' monti; e per allora i mali maggiori che si sentivano nel regno, non lasciarono quasi spazio di pensare a questa perdita, non che vi fossero le forze in pronto per ripararla. Ma in Italia sarebbe difficil cosa a raccontare, quanti e quanto vari ragionamenti facesse nascere questo sì inaspettato e sì ben misurato colpo (1). Molti erano che trasportati da zelo di religione inalzarono al cielo il nome del duca di Savoia, che con intrapresa sì animosa, a tempo proprio eseguita, avea liberata l'Italia dal pericolo d'essere infetta dagli errori oltramontani (2): altri ne lodavano la prudenza, perchè avesse saputo valersi della congiuntura favorevole di riscuotere il suo dalle mani di un più potente. Ma non mancaron di quelli che disapprovarono questo fatto o per gelosia della sua grandezza, o per tema che per questa cagione si avesse a riaccender la guerra in Italia, persuasi che

(1) De Thou lib. 22. tom. 10. pag. 396, 404 et seq.
(2) And. Mauroc. Hist. Venet. lib. 13. pag. 66, 67.

chiunque fosse per succedere alla corona di Francia, e lo stesso Arrigo III qualunque volta avesse composti gl' interni scompigli, avrebbe colla forza dell' armi cercato di fare strepitosa vendetta di un' azione che i Francesi stimavano un insigne insulto. Nè Carlo Emanuele, benchè mandasse per suoi ambasciatori a giustificar il fatto di Saluzzo alla corte di Francia, si lusingava però che fosse per passar la cosa fra' termini di amichevole negoziato. In fatti Arrigo IV, da che, abiuràta l' eresia, e totalmente acquetate le sollevazioni interne del regno, potè rivolgersi alle cose di fuori, venne assai presto alla via dell' armi, volendo costringere il duca a restituirgli, com' egli diceva, il marchesato di Saluzzo. Ma il papa Clemente VIII, a cui grandemente premeva d' impedir tali guerre, e non meno di lui la corte di Spagna s' interposero come mediatori tra il re di Francia e il duca di Savoia per terminare la differenza. Il papa mandò a quest' effetto in qualità di legato a Torino e a Parigi il cardinal Aldobrandino suo nipote; e il duca stesso di Savoia sperando di poter o più facilmente o con più vantaggio trattare in persona questa causa, si portò in Francia, dove lasciò un' altissima idea della sua magnificenza, del suo ingegno e della sua destrezza: ma il trattato che vi conchiuse, non fu bastante a por fine a quella controversia di stato che tenea in espettazione tutto il resto d' Europa. Rimase però in gran parte la gloria di aver condotto a fine il difficile negozio ad un frate

Cordigliere (1) patriarca titolare di Costantinopoli, il quale venuto a Lione a congresso co' ministri di Francia e di Savoia, fu mediatore del trattato che vi si conchiuse nel 1601, non diverso però nella sostanza da quello che si era stipulato in Parigi. Per lo qual trattato la Francia rinunziando ad ogni pretensione o diritto sopra Saluzzo, ebbe dal duca Carlo Emanuele, come per contraccambio di questa cessione, la Bressa e il Bugey, fertili e belle provincie della Savoia. Noto è per mille autori che hanno parlato di questo cambio, essersi detto allora che il re di Francia avea fatto un negozio da mercante, e il duca di Savoia da principe. Scrive un autore contemporaneo (2), aver alcuni creduto che il principal motivo chè indusse Arrigo IV alla pace, fu l' autorità e il credito di alcuni che nel consiglio segreto prevalevano, i quali giudicavano essere ai re di Francia utile il levar loro la speranza delle cose d' Italia, dove non avevano mai potuto fermar il piede, e dove sempre avevano grossamente perduto. Talchè si stimò che alla Francia tornasse in profitto non meno la cessione di Saluzzo, che l' acquisto della Bressa e del Bugey. Ma qualunque si fosse il vantaggio che

(1) Calatagirona.

(2) Tortora Istor. di Franc. lib. 22. tom. 3. pag. 404. Omero Tortora di Pesaro, essendo stato impiegato molti anni in Francia, scrisse con molta diligenza e imparzialità la storia di quel regno dal 1560 fino al 1601. Ma la celebrità del Tuano, i cui molti e copiosi libri abbracciano pur quello stesso periodo di storia che trattò il Tortora, fece di leggieri dimenticare quest' ultimo; perciò si trova di rado nominato e citato.

da quella transazione ebbe la Francia, l'Italia in generale ne ritrasse questo bene, che per molti anni ella andò esente da guerre, per essersi tolta a' Francesi ogni óccasione d' impacciarsi nelle cose di qua da' monti, e chiuse le vie di poterci venire a loro posta, come avrebbero potuto fare possedendo Saluzzo e le valli di quel marchesato.

CAPO IV.

Risorgimento delle cose d' Italia dopo la metà del secolo XVI: progressi del diritto pubblico: sistema militare riformato.

Se noi eccettuiamo il reame di Napoli, il quale andò sempre, nel seno della profonda pace che godè, consumandosi lentamente, possiamo stimare che per tutto quello spazio che scorse dalla pace di Cambresis, cioè dall' anno 1559 fino al 1600, dee contarsi fra i più felici tempi che mai godesse l'Italia, e si continuò quasi nel medesimo stato fino al 1625. Il gran duca di Toscana, i duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, e la repubblica di Venezia s'applicarono a riparare i danni che le lunghe e varie rivoluzioni di sessant'anni continui aveano cagionato quasi egualmente in ogni parte; e il duca di Savoia, promovendo ogni sorta d'industria, fece godere a' sudditi suoi gran parte de' frutti della pace, e compensò gl' incomodi delle guerre che l'occuparono pressochè del continuo. Le fazioni cittadinesche, le guerre civili e le sollevazioni

cessarono affatto in tutte le provincie; e non che le case regnanti ab antico, come quella di Savoia e quella d'Este, ma i Medici stessi ed i Farnesi, principi novelli nel loro stato, non ebbero a durar gran fatica per mantenere i loro sudditi nell' obbedienza. Può dirsi che quello che chiamasi diritto pubblico, si stabilisse allora in Italia, secondo le massime e ne'termini che ancor al presente si osservano. Le successioni si videro regolate e praticate sicuramente e senza contrasto in tutt'i principati, secondo l'ordine della legge Salica, ossia secondo il diritto di rappresentazione. L'avvenimento di Ferdinando I al gran ducato di Toscana, ch'ebbe qualche aspetto d'irregolarità, e lo smembramento che si fece dagli stati Estensi d'una sì ragguardevole parte, qual era Ferrara, di cui fu privato Cesare d'Este successore di Alfonso II, servono piuttosto di pruova che d'eccezione al mio detto. Perciocchè in altri tempi o non si sarebbe fatto egual conto d'una pretesa illegittimità di natali, o tali vertenze non si sarebbero passate ne' termini in cui si contennero allora. Fuori di questi due casi, che veramente accompagnati furono da circostanze singolari ed insolite, non vi fu per più di sessant'anni da contendere non che d'intere successioni, ma quasi neppur di confini tra l'una e l'altra delle potenze Italiane: talmente si trovarono le cose accertate e stabiliti i dominii di ciascheduna. I pontefici Romani, che per l'addietro aveano dovuto venire alle prese con tanti baroni che si erano impadroniti chi d'una, chi d'altra parte del

dominio Ecclesiastico, furono dalla metà del secolo in poi costantemente in possesso di tutto quello stato medesimo che poi fino ai giorni nostri possedettero, aggiuntovi, come abbiamo detto, Ferrara, e qualche tempo dopo il ducato d'Urbino. Ma quello che più valse a mantener quieto lo stato temporale della Chiesa si fu, che dopo Paolo IV niuno de' papi fino al tempo de' Barberini ebbe nipoti, nè altri parenti che aspirassero a sovranità.

Vero è, che in vece dell'ambizione de' pontefici, della quale s' erano provati i cattivi effetti nel principio del secolo sotto i Borgia ed i Medici, si levò un peggior flagello a dar briga e travaglio così alla Romagna, come alle vicine provincie; e ciò fu la moltitudine e l'insolenza de' banditi, contro i quali ebbero assai che fare i vicerè di Napoli, i pontefici Romani e il gran duca di Toscana. I principali capi di quella rea gente erano Marcone o Marco di Sciarra, che osò nella Calabria prender titolo di re, ed Alfonso Piccolomini, ambedue usciti da famiglie nobilissime, e un Corsietto del Sambuco vassallo Colonnese in Abruzzo (1). Per difendere le lor terre da' rubamenti e dalle violenze d' ogni maniera che usavano cotesti banditi, convenne che il vicerè di Napoli e il gran duca mandassero i più riputati de' lor capitani con parecchie migliaia di milizie ordinate, come si sarebbe fatto contro eserciti di giusti nemici. Talvolta in vece di remediar

(1) Campana lib. 6. pag. 165. Ammir. Discorsi sopra Cornel. Tacito lib. 4. disc. 5. pag. 124.

al male, non si fece altro che accrescerlo; perchè i soldati, che si mandavano contro quei ladroni, lasciandogli a lor bell'agio rubare ed infestar le campagne, se ne stavano essi nelle città e nelle terre a darsi ogni bel tempo, commettendo non minori scelleratezze che si facessero dal canto loro i banditi (1). Nel dominio della Chiesa, dov'era più difficile per le qualità del governo di frenare la licenza e punire i misfatti, i banditi insolentivano più che altrove. Gregorio XIII e Pio V, pontefici per certa bontà di natura alieni da' rimedi efficaci e gagliardi, e intenti principalmente a reprimere e soffocare tutto ciò che desse a temer d'eresia, lasciarono germogliar il mal seme di que' ribaldi; a tal che il sopraddetto Corsietto, nel tempo che fu eletto papa Sisto V, ebbe ardimento di scorrere la campagna di Roma fin presso alle porte della città con soli venticinque de' suoi o per compagnia o per guardia. Costoro fortificatisi in certe case presso alla chiesa di San Paolo, parea che volessero quivi star a vedere ciò che fosse per far il nuovo pontefice. Ma essi si furono assai presto avveduti, qual fosse il papa innalzato al soglio; e fra le azioni più memorabili e grandi di Sisto V, niuna lo rendè più famoso alla posterità, che la fermezza e il rigore con cui si volse a punire i malfattori, e ridurre all'obbedienza e al dovere tutti gli ordini dello stato. Per la qual cosa, avanti che finisse il secolo, l'Italia fu libera da quelle vessazioni de' banditi, o piuttosto assassini e corsari di terra.

(1) Campana lib. 10. pag. 395.

Due secoli innanzi cotesti fuorusciti atti alle armi avrebbero con altro titolo usate le stesse violenze; perocchè avrebbero trovato luogo in quelle compagnie di masnadieri che si fecero più temere per loro ribalderia verso amici e padroni, che per bravura e valore contro nemici. Ma già da quella pessima generazione di soldatesche erasi totalmente liberata l' Italia: e le guerre degli Aragonesi e de' Castigliani, de' Francesi e Tedeschi, in compenso de' danni che aveano causato alle nostre contrade, recarono questo di bene, ch' esse contribuirono alla riforma del sistema militare. Dopo la caduta di Cesare Borgia duca Valentino, il quale fra i vari modi che tenne per travagliare gli stati della Toscana, usava anche questo di esigere stipendi come lor capitano, non vi fu più in Italia chi potesse senza titolo o di legittima signoria, o di violenza ed ingiustizia manifesta, dar timore alle provincie, e ciascun principe ebbe le sue milizie subordinate ed obbedienti; se non che i generali Spagnuoli, che si trovavano impacciati nelle faccende dei principi Italiani, o fosse di proprio arbitrio, o per comandamento che avessero dalla corte di Madrid, tradivano talvolta gl' interessi di coloro a cui si mostravano servitori ed amici. Ma generalmente non che gl' Italiani nel declinar del secolo fossero sottoposti alle braverie ed alle concussioni de' soldati stranieri, quello fu piuttosto il tempo in cui la virtù e l' abilità de' suoi capitani fu ricercata e premiata da potenze esterne per gli affari che occorrevano

in altre provincie (1). Nelle guerre che fecero gli Spagnuoli nella Fiandra, e gli Austriaci Imperiali nell' Ungheria contro de' Turchi, si contava buon numero di soldati Italiani, e molto più a proporzione di capitani, molti de' quali lasciarono in quelle provincie il lor nome in grandissima celebrità: e la Fiandra particolarmente fu al tempo stesso e teatro e scuola di molti prodi guerrieri che di Lombardia, di Toscana, di Romagna e dal regno di Napoli colà portaronsi a militare sotto le insegne di Spagna. Quelli che andarono al servigio di Francia, tratti in buona parte dal favore delle due regine Caterina e Maria dei Medici, fecero maggior fortuna, ma non ne riportaron egual lode, nè onore,

Mentre la virtù de' particolari segnalavasi e s' esercitava in lontane contrade, e restituiva forse all' Italia una parte del danaro che gli Spagnuoli ne smungevano in diverse maniere, i principi si studiarono dal canto loro d' introdurre ne' propri stati tali ordini di milizia, che con poco carico delle finanze potessero sussistere ed esser pronti al bisogno; e non trascurarono alcuno di que' mezzi che il rinnovellamento delle arti e delle scienze somministrò anche a difesa degli stati ed al mestier della guerra. Le truppe che si chiamano d' ordinanza, benchè usate già alquanto prima da' Veneziani, s' introdussero in Italia per opera di

(1) V. Murat. an. 1605. Campana *passim*.

Emmanuele Filiberto (1), che le istituì ne' suoi stati con sì bell' ordine, che fino da Portogallo il re Sebastiano mandò a ricercarne la norma. La cavalleria, che si componeva mediante uomini d' armi che ciascun vassallo dovea mandare a servizio del principe, sistema che riusciva più d' aggravio che d' utilità, fu riordinata in miglior maniera con minor incomodo de' nobili, o maggior utile delle corone. E perchè non fossero i lidi del Mediterraneo sì facilmente infestati da' corsari, lo stesso Emanuele Filiberto duca di Savoia, e Cosimo I gran duca di Toscana si fornirono di galee, l' uno in Villafranca, e l' altro in Livorno che cominciò a quel tempo a divenir città e porto celebre, e restituire alla Toscana i comodi del commerzio marittimo, che dopo la rovina di Porto Pisano avea perduti. Amendue questi principi per sostenere col minor carico dell' erario che fosse possibile le forze che credettero necessarie d' aver in mare, l' uno coll' istituire nuovi ordini di sacre milizie, l' altro col rinnovarne degli antichi (2), convertirono per privilegio de' sommi pontefici a benefizio dello stato e a pubblica sicurezza le rendite de' benefizi ecclesiastici che non parevano bene impiegate. Nè si debbon considerare come picciol vantaggio d' Italia le nuove fortificazioni che allora si fecero in Piemonte, a Susa, a

(1) V. Boldue Relaz. MS. della sua ambasciata presso al duca di Savoia.

(2) Cosimo istituì i Cavalieri di S. Stefano, ed Emanuel Filiberto restaurò gli Spedaglieri di S. Lazaro, e unì quest' ordine alla religione di S. Maurizio istituita da Amedeo VIII.

Mondovì, a Torino, a Vercelli, e nella Savoia a Borgo in Bressa, a Mommeliano, le quali rendettero poi più difficili o meno frequenti le invasioni degli stranieri. L' architettura militare fu in quel secolo accresciuta e migliorata incredibilmente in Italia ed altrove dagl' ingegni Italiani. Celebri rimasero nelle memorie de' posteri (1) Francesco Paciotto d' Urbino, per aver in quel secolo designate le due insigni cittadelle d' Anversa e di Torino; Sammicheli Veronese, e più di loro Francesco Marchi Bolognese, al quale non so se faccia più onore l' utilità e il merito evidente d' un' opera che si stampò in Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse verso la metà del secolo; o l' impegno e la premura che mostrarono gli amici e gli adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria (2).

(1) Corazzi, l' Architettura militare di Francesco Marchi difesa Piacenza, Aggiunte al Baldinucci tom. 3. adhuc ined.

(2) I Francesi non solamente attribuirono al Vauban l' invenzione di molte opere di fortificazioni che vediamo chiaramente essere state designate per iscritto e con figure dal Marchi: ma, per quanto scrive Apostolo Zeno, i Francesi ne fecero con gran diligenza ricercare gli esemplari, forse perchè non si potesse convincere l' impostura di chi voleva attribuire ad altri ingegneri le invenzioni di questo Italiano. Non sarebbe impossibile che il Vauban immaginasse da sè le stesse cose che avea designate il Marchi; ma non par cosa credibile ch' egli non avesse e letta e studiata un' opera sì notabile nel suo mestiere. *Vedi Bibliot. Ital. tom. 2. pag.* 397. *(a)*

(*a*) Di quest' Opera del Marchi abbiamo oggidì una splendidissima ristampa con belle illustrazioni del sig. Marini, dovuta alle cure del conte Melzi duca di Lodi. *Nota dell' Editore.*

CAPO V.

Disciplina e studi ecclesiastici restituiti: progressi delle scienze e delle arti; agricoltura e commerzio.

Se la necessità della proposta materia mi obbligò a parlare d'istituzioni militari e di fortezze, cose sì lontane dalla mia professione e da' miei studi, è ben ragione che io non tralasci d'osservare ciò ch'è assai più conforme allo stato ed all'inclinazione mia particolare, e non meno importante all'istituto di questi libri. E perchè tacerò le lodi tue, o grande, o santo, o d'ogni riverenza ed onor degno, arcivescovo di Milano Carlo Borromeo? Se la legge della storia mi portò già a lodar coloro che per tanti riguardi furono meno di te degni di lode, potrà la delicatezza d'un lettor profano od incredulo essermi di ritegno, ch'io non parli di te, che fosti alla cristiana repubblica ciò che i Curii, i Fabrizi e i Catoni furono già una volta alla famosa Roma? O forse perchè il tuo nome si legge ne' fasti ecclesiastici e ne' libri divoti, non dovrà esser inteso colà dove tengono per necessità il primo luogo storie profane, civili dottrine e mondana politica? No, non sia mai ch'io taccia o dissimuli che al risorgimento d'Italia contribuì singolarmente il santo cardinale di Santa Prassede. Se ancor oggidì, dopo ducent'anni ch'egli mancò di vita, non si vedessero gli effetti dell'impressione che fece in gran parte di

Lombardia lo zelo del gran prelato, forse non troverebbe credenza il dire ch' egli solo facesse in pochi anni per la riforma de' costumi (il cui rilassamento è sempre cagione di mali politici) più che non si era fatto in più secoli. S' erano impiegati molti anni per concertar tra i principi cristiani e la corte di Roma la maniera di rimediare ai mali che affliggevan la Chiesa; e quando si fu aperto dopo lunghe contese e difficili negoziati il concilio di Trento, i decreti che ne uscirono riguardanti la disciplina e la riforma, sotto il pontificato di Paolo III e di Giulio III, non corrisposero certamente all' aspettazione delle persone zelanti e di buona intenzione. Paolo IV, famoso pel suo zelo a perseguitare gli eretici, e pontefice di costumi quanto alla sua persona piuttosto severi che rilassati, non solamente non diede compimento alla grand' opera, ma parve eziandio che ne avesse deposto ogni pensiero; poichè nel lungo suo pontificato non si tenne una sola sessione, e non fu pure spedita una bolla per la continuazione. Per la qual cosa la maggior e la più notabil parte de' canoni e de' decreti di quel sinodo si fece nel pontificato di Pio IV per opera e indirizzo spezialmente del cardinal Borromeo suo nipote, il quale, inclinatissimo fin dalla prima gioventù (e già egli non aveva più di ventiquattro anni quando fu fatto cardinale e segretario di stato del papa suo zio) alla severità de' costumi, tolse via il principal ostacolo che si opponeva al progresso del concilio per cagione de' cortigiani e de' curiali di Roma, a' quali il nome

di riforma era sì odioso. Ma l' aver sollecitato e proccurato a' Padri di Trento tutte le facoltà che desideravano per prescrivere leggi e correggere gli abusi, fu forse una picciola parte di ciò che fece il cardinal Borromeo per rinnovar nella Chiesa il più che fosse possibile degli antichi costumi. Ritiratosi al governo della sua provincia di Milano, cominciò con tanto zelo e tanta fermezza a porre in pratica le ordinazioni del concilio di Trento, che la sua vita, le sue azioni, il suo esempio furono, a giudicare quanto permette una ragionevole conghiettura, sola cagione per cui una tant' opera non riuscisse affatto inutile alla riforma del clero ed al ristabilimento della disciplina, pel qual fine erasi desiderata. Piacque a Dio di destinar a Pio IV zio di San Carlo tali successori, che secondarono e promossero la riforma ordinata dal concilio, e dal santo cardinale sì generosamente messa in opera. In gran parte d' Italia fu la riforma con felice successo introdotta da Pio V, il cui zelo, sebbene non è in tutto da commendare, meritò certamente per questo particolare lodi immortali e divine. Gregorio XIII e Sisto V, benchè non sì celebri per santità di costumi, furono tuttavia egualmente che Pio V utili alla Chiesa per lo medesimo fine. Ma un altro notabile effetto si vide nascere dalla qualità dei pontefici che sedettero dalla metà del secolo in poi, e questo fu lo studio e la coltura delle buone lettere. Leon X, come altrove accennammo (1), avea favorito i begl' ingegni e i

(1) Sup. lib. 21, cap. ult.

letterati, ma piuttosto poeti e musici, che teologi e canonisti, di cui pure allora in singolarissima maniera abbisognava la Chiesa. Clemente VII fu occupato d' ogni altra cosa che di studi ecclesiastici o di disciplina. Paolo III cominciò pigliarsi qualche pensiero di sacre lettere, benchè i creati suoi fossero piuttosto umanisti, che grandi eruditi o teologi, eccettuatine Sadoleto e Seripando. Paolo IV anzichè avanzare, ritardò i progressi sì delle belle lettere, che della teologia, per l' aspro rigore con cui perseguitava ogni ombra di non Romana dottrina. Ma la protezione del cardinale di Santa Prassede, e l' infelice esperienza del pregiudizio che avea patito la Chiesa per essersi trascurati i veri fonti della cristiana teologia, indusse Pio IV e i suoi successori a proteggere studi più utili; e gli ultimi lustri del secolo decimosesto ci presentano in buon numero uomini eruditissimi nella storia ecclesiastica, i quali alla secca e talvolta puerile e ridicola dottrina scolastica sostituirono una più soda e sicura maniera di trattar lo studio della religione. Antonio Agostino vissuto lungamente in Italia, Baronio, Bellarmino, Onofrio Panvinio fiorirono tutti o nel declinar del secolo decimosesto, o nel principio del secolo seguente. La famosa controversia che insorse tra la corte di Roma e la signoria di Venezia sotto Paolo V, qualunque si fosse l' intenzione e 'l motivo interno che animò i sostenitori dell' una e dell' altra parte, servì tuttavia ai progressi della ragion canonica, nella quale non è dubbio che s' erano per l' ignoranza de' secoli

precedenti introdotte massime non conformi agl' insegnamenti de' primi dottori, nè alla disciplina de' primi secoli. A Dio non piaccia che io lodi ed approvi tutte le conseguenze che nacquero da quella disputa; ma dissimular non posso e non debbo che spezialmente rispetto all' Italia l' interdetto di Venezia stabilì un' epoca di non poco rilievo nella storia del diritto pubblico ecclesiastico.

Nè lo studio delle ecclesiastiche e divine cose ritardò punto il progresso delle umane lettere e delle scienze profane, nè delle arti liberali e civili, nè delle meccaniche: che anzi non furono mai nè sì universalmente, nè con tanto onore e profitto della nazione coltivate dagl' Italiani. L' erudizione greca e latina era veramente risorta nel secolo precedente, e si era veduta rifiorire in Italia sopra tutte le altre nazioni. Ma ne' sei primi lustri del secolo decimosesto la Francia, l' Alemagna, la Fiandra avevano in qualche modo uguagliata l' Italia, se non nell' amenità e vaghezza delle poetiche composizioni, certamente nella vastità e profondità dell' erudizione. Non so però se dopo la metà del secolo i letterati Francesi, Fiamminghi, Tedeschi potessero e per numero e per valore andar in confronto cogl' Italiani. Il vero è che la poesia drammatica non fece in Italia, nè allora nè poi, gli stessi progressi che in altre nazioni (1); e che generalmente il gusto della volgar poesia

(1) Veggasi ciò che sopra questo proposito abbiamo scritto nelle Vicende della Letteratura cap. 5. § 9 della seconda edizione.

risuscitata nel principio del secolo cominciò sulla fine di esso a piegare all' affettazione, allo stile figurato, e a un tal soverchio raffinamento che a poco a poco condusse i più de' letterati Italiani a quelle assurdità che tanto disonorano nella mente de' moderni umanisti il secolo del secento. Ma i difetti che s'introdussero a' tempi del Tasso nell' eloquenza e nella poesia, furono largamente compensati da' progressi delle scienze più gravi e più utili. Il Galileo, il Torricelli e il Viviani, ricreatori delle matematiche, sono ancor nomi chiari ed illustri in questa tanta luce di scienze, per cui l' età nostra va superba ed altera. E generalmente gli scrittori che fiorirono verso il fine del secolo, ne lasciarono libri più eruditi, più utili e più istruttivi.

Non vi fu spezie di letteratura, nè scienza alcuna che non si studiasse, si coltivasse e s' illustrasse dagl' Italiani; e facil cosa sarebbe il dimostrare a chi di ciò prendesse vaghezza, che tutte le opere che fecero onore agl' Inglesi e Francesi del passato secolo o del presente, già erano state parte ideate e designate, parte eseguite da' letterati Italiani del secolo decimosesto; benchè, a parlar schiettamente, i progressi che d' allora in poi fecero la filosofia, e la ragion delle genti, e le arti civili, rendono più interessanti e più gradevoli le composizioni dei moderni oltramontani, che non sono quelle dei nostri Italiani de' passati secoli. Mi converrebbe fare un infinito catalogo di libri in luogo di brevi riflessioni, quali convengono al mio disegno, se volessi indicare quante cose

pensassero allora i nostri ingegni. Certo chi conosce le Librerie del Doni, ravvisa in esse la prima origine de'giornali e delle biblioteche; e chi ha letto la Cronologia del Bardi, la Geografia del Magini, i Viaggi del Rannusio, non trova niente che lo sorprenda in tutto ciò che fecesi in questo genere nel secolo di Luigi XIV, o nel presente.

Le gare de' principi, quando non trapassano alle ostilità, producono, come l'emulazion dei particolari, utili effetti agli stati. Emanuele Filiberto e Cosimo de' Medici, benchè di qualità assai diverse e in niun modo comparabili, furono per accidente rivali ed emuli l'un dell' altro. Cosimo, che si trovava padrone e possessor di Fiorenza, e quasi di tutta Toscana, allorchè il duca di Savoia governava in nome del re di Spagna le Fiandre, si credette di poter fare tra' principi Italiani la prima figura, e pareva d'essere affatto dimentico ch' egli era semplice cittadino Fiorentino, allorchè i duchi di Savoia contavano più secoli d'assoluta signoria. Il vero è, che quando Emanuele Filiberto tornò in possesso degli stati paterni, le sue entrate non eguagliavano a gran pezza quelle del duca di Firenze; nè egli potea così facilmente accrescerle con tutta la fertilità naturale del paese, che abbondava di grani e di grasce da somministrarne fino a Venezia. Ma l'ignoranza che regnava nella nobiltà, e la pigrizia in cui viveano i Piemontesi, per essere dalla felicità del terreno sì largamente provveduti delle cose necessarie alla vita, rendevano malagevole ogni accrescimento d'imposizioni, per grande che fosse la

necessità dello stato; laddove dagl'industriosi e procaccevoli Fiorentini, avvezzi già dal tempo del libero governo a portar gravissimi carichi, il duca Cosimo esigeva facilmente quanto danaro egli voleva. Per questo egli s'era invogliato di titoli fastosi; ed avendo ambito senza effetto d'essere chiamato re di Toscana, ottenne da Pio V il titolo di gran duca. Ma nè allora, nè poi non fu degl'Italiani o degli stranieri chi lasciasse di dare ai duchi di Savoia il primo luogo fra'principi Italiani (1). Frattanto siccome la sincera e stretta unione che passava tra il duca di Savoia e la repubblica di Venezia, bastava a mantener la pace in Italia; così la rivalità del gran duca servì forse ad Emanuele Filiberto di stimolo a risvegliare ne'suoi sudditi l'industria, e a farvi fiorire le arti e gli studi. Se per l'innanzi nè il Piemonte, nè quasi altra parte d'Italia dalla decadenza di Roma in poi, non era da paragonare colla Toscana per numero di letterati ed artisti; nel declinar del secolo decimosesto le università di Padova, di Mondovì e di Torino non ebbero da invidiare in niun modo gli studi di Pisa e di Firenze. Nè i letterati Italiani trovarono minor patrocinio presso Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, che sotto qualunque de' Medici che regnarono a'loro tempi in Toscana. Le arti meccaniche serventi alle scienze, come le stamperie e le cartiere, si videro perfezionate in

(1) Arcani svelati di tutti i principi d'Italia, stampati nel 1668. Relazione inedita dello stato e forze di tutt'i principi d'Italia scritta verso il 1600: esiste appresso di me.

Piemonte, dove Emanuele Filiberto trasse anche dalla Toscana i migliori artisti, in maniera che i libri stampati dal Torrentino in Mondovì, e dal Tarino e dal Bevilacqua in Torino non cedevano alle stampe de' Giunti di Firenze. I Veneziani e i Farnesi dal canto loro ripararono a questo riguardo in gran parte il danno che dovette patire la Lombardia, per essere mancati i propri principi al Milanese e al Monferrato; nello stesso modo che lo zelo dei papi nel favorire e promuovere ogni sorta d'arti fu opportuno compenso de' danni ch' esse sostennero nel regno di Napoli. Parigi e Lione poteano gareggiare nell' arte tipografica colle stamperie Italiane pel gran numero d' artefici che di qui trasse Francesco I; ma la Gran-Bretagna e l' Olanda non aveano ancora preso sopra noi in questa parte la superiorità che acquistaron di poi.

Pari furono i progressi dell'arte del disegno. La pittura, che a' tempi di Giulio II e Leon X era portata a maggior luce da Rafael d'Urbino e da Michelangelo Buonarotti, pareva che circa la metà del secolo cominciasse alquanto a smarrire del suo splendore (1). Ma sopravvenne a grande uopo il genio felicissimo d'Annibale Caracci, che non solo le restituì il lustro e il vigor primiero, ma v' aggiunse qualche maggior forza e vivacità. Il Tintoretto, Paolo Veronese, Caravaggio, il Domenichino e Guido Reni fiorirono più vicini al 1600 che al 1500, e nel tempo stesso fiorirono pure Palladio e Scamozzi, che

(1) Piacenza, Giunta al Baldinucci tom. 1. diss. 3.

superarono in celebrità tutti gli architetti che da Vitruvio in poi ebbero nominanza; talchè i palazzi e le chiese che si sono erette in tanti luoghi d'Italia a quel tempo, e fino alla metà del secolo seguente, sono ancora al presente utili modelli di architettura civile. La migliore e la più splendida parte delle cose che servono ad apparare le case de' grandi palazzi dei principi, si faceva ancora in Italia. Nè solamente il vasellamento da tavola non veniva fabbricato, nè disegnato oltremonti; ma in vece di cercare tappezzerie di Fiandra, si mandavano d'Italia anche a Parigi tappezzerie per ornare i gabinetti de' signori e prelati; ed ancorchè i Fiamminghi già fossero famosi in questo genere di lavori, gl'Italiani prevalevano pel disegno. La quantità di danaro che per conto delle sopraddette arti, e spezialmente della pittura, colò in Italia da straniere contrade, per le opere che si vendevano agli oltramontani, per gli stipendi che gl'Italiani ne ritraevano, dovette essere riguardevole senza fallo.

CAPO VI.

Difficoltà di accrescere la popolazione: riflessioni sopra li nuovi ordini religiosi istituiti nel secolo decimosesto.

Ma nè pér la pace che godette l'Italia, nè per le arti che vi si coltivarono, nè per le ricchezze che l'industria vi condusse da straniere contrade, non si potè gran fatto ristorare la popolazione, che le cause altrove accennate

avean diminuito in Italia. Alcune città, state già desolate e deserte, veramente rifiorirono alquanto, ed altre, che non aveano forse mai per l'innanzi annoverato nelle lor mura molta gente, si videro assai bene abitate e ripiene; ma questi luoghi furono ad ogni modo in pochissimo numero, e per alcune poche terre che sono cresciute di abitatori, e ridotte a migliore stato in questi ultimi tempi, moltissime città ed innumerabili castelli, i quali se non anche più tardi, certamente avanti il 1400 erano abitati, quale da molte migliaia e quale almeno da qualche centinaio di persone, restarono e sono ancora abbandonati e deserti. Questo difetto di popolazione, a cui tante arti risorte, esercitate, premiate, parrebbe pure che avessero dovuto portar riparo, nacque dal non essersi riaperte le vere e sicure sorgenti dell'umana spezie. Diciamo anche di più: quelle stesse arti, che a guardarla da un verso e nella prima apparenza si direbbe che dovessero restituire alle provincie la popolazione, sono d'ostacolo al suo accrescimento. I principi, che in quel generale scompiglio e mutazione di cose che da Alessandro VI in poi si sentiva in Italia, conservarono ed accrebbero l'antico stato, poteron sì bene nel felice e tranquillo tempo che succedette all'abdicazione di Carlo V, ripopolare la capitale, o forse alcun'altra delle principali loro terre, ora colle esenzioni e i diritti con cui le privilegiarono, ora cogli studi che riapersero, e colle arti che vi fecero rifiorire. Ma ci fa d'uopo notare primieramente che questa maniera di popolar le città è una

spezie di civil guerra, con cui le potenze vicine si tolgono l'una all'altra reciprocamente i soggetti; che alla fine torna in danno egualmente di tutte, salvo che venissero alle tue terre nuovi avventori dalle selve Iperboree e dalle arene dell'Africa. Poi il più delle volte succede, che per voler popolare una città principale si spopola un reame, e per fomentare e nodrire la parte meno utile del corpo politico, s'indebolisce e si scema la più necessaria.

Non v'è forse il peggiore fra i mali politici che la prepotenza de' grandi, e ogni savio legislatore debbe ingegnarsi di prevenirla. La forza dello stato consiste nella moltitudine popolare; e quando questa resti avvilita ed oppressa da' nobili, conviene necessariamente che si diminuisca il numero e la virtù de' soggetti, e che lo stato rovini. Ma non è punto meno perniziosa la troppa facilità d'incivilire e di passar da bassa e mezzana condizione ad un'altra riputata più nobile. Perciocchè non si potendo senza l'agricoltura e senza le arti grosse e meccaniche provvedere alla necessità della vita comune, e la sola plebe essendo quella che esercita queste arti, la coltura delle altre più liberali e più nobili, come delle lettere e delle scienze, per cui si apre la strada a fortuna maggiore, tende necessariamente, che che si dica in contrario, a diminuire il numero de' rustici e de' plebei, e ne distrae moltissimi dagl'impieghi più bassi, cioè dall'agricoltura e dall'opere meccaniche e faticose. Il maggior male che in ciò s'incontri, si è, che per tre o quattro che in qualche

arte liberale riescono eccellenti, e servono in esse utilmente la patria, cento altri, che sarebbero stati utili se fossero restati nella condizione de' lor padri, restano non pure inutili alla società, ma d' aggravio e di scandalo, per aver temerariamente voluto entrare nella classe delle professioni civili. Or questa ambizione e desiderio d' applicarsi alle lettere ed alle belle arti, già poco favorevoli di lor natura alla popolazione, fu poi anche per altro particolare rispetto pregiudiziale nel secolo decimosesto, nel quale essendo stati i pontefici i principali fautori e protettori di quelle, chiunque sperava co' suoi studi di portarsi avanti, era anche per un particolare motivo obbligato a viver nel celibato, a fine di non inabilitarsi col matrimonio alle dignità e ai benefizi ecclesiastici, ed a tante sorte d' impieghi che nello stato Pontificio sogliono conferirsi solamente a' cherici o ai religiosi. Io non dubito che la religione cattolica e la cristiana pietà ricavasse qualche vantaggio sì dalle riforme degli ordini antichi, sì dall' istituzione de' nuovi, che si fecero in gran numero sotto il nome di cherici regolari verso la metà del secolo decimosesto. Forse ne profittarono anche le scienze e le arti liberali; poichè parecchie di quelle religioni ebbero per oggetto d' istruire nelle lettere la gioventù, e tutte generalmente fecero professione di studi e di dottrine. Ma con tutta l' eccellenza dell' istituto, e la buona regola che si proposero di seguitare, e che per qualche tempo seguitarono di fatto, io non so se lo stato politico della nazione ricevesse più vantaggio che danno dalla

moltiplicazione di quegli ordini; nè ardirei per conto dell' utilità pubblica preferire le novelle riforme e le istituzioni de' cherici regolari alle regole ed alla semplicità degli antichi monaci: salvo se altri non volesse dire che gli ordini religiosi generalmente dovettero accomodarsi al genio dominante, o al bisogno de' tempi in cui ebber principio. Effettivamente i monaci dell' ottavo e nono secolo si erano destinati alle opere rustiche, perchè v' erano allora molte campagne incolte, e pochissima cognizione d'altre arti; tre o quattro secoli di poi i frati Minori e i Predicatori si diedero agli studi speculativi; perciocchè la bella letteratura, la buona filosofia e la critica, per esser rarissimi gli esemplari di buoni libri e per la barbarie de' tempi, giacevano incolte. I cherici regolari, che furono istituiti in tempo che già le belle arti erano risorte, introdussero nella loro osservanza maniere e costumi più confacenti alla coltura di quelle. Il perchè non è da stupire che in questi ultimi secoli le società o congregazioni de' cherici regolari abbiano dato alla repubblica letteraria maggior numero di scienziati e letterati, che non han fatto le religioni de' mendicanti, donde si penò tanto a sradicare il genio scolastico; e dove certe esteriori pratiche di pietà, qualunque ne sia l' utilità per altri riguardi, tolgono pure assai di quel tempo ch' altri potrebbe impiegar negli studi. Ma il pregiudizio che l' universale della società politica ricevette anche da' migliori ordini religiosi istituiti nel secolo decimosesto, che pur tuttavia dura in gran parte, fu questo,

d'aver renduti inutili alla Chiesa ed allo stato grandissimo numero di soggetti. Se le antiche religioni s'erano invilite e corrotte, se la Chiesa e la repubblica non ne traeva servizio, nè vantaggio alcuno, uopo era forse nell'introdurre le riforme e nell'istituire nuovi ordini abolire gli antichi. Ma per non so quale pietoso rispetto si credette ben fatto nel crear il nuovo non distruggere il vecchio. Quindi ne seguitò, che distinguendosi e segnalandosi per dottrina e per saggia e regolare condotta alcuni de' nuovi ordini, e tirando a sè la stima e la confidenza degli uomini, non ebbero meno arbitrio nella direzione delle coscienze de' particolari, che nell'amministrazione delle cose pubbliche e nel governo universale della Chiesa. I preti secolari e i frati, ecclissati dallo splendore de' nuovi ordini, parte furono relegati ad uffizi ed esercizi materiali e volgari, riducendo tutto l'obbligo del loro stato al salmeggiamento ed al canto; parte, per non trovar occupazione conveniente che gli animasse e li mantenesse in fervore ed in azione, s'abbandonarono vilmente all'ozio e all'indolenza, e a favorire la tepidezza de' semicristiani, e fomentarne in varie guise i falsi pregiudizi e la superstizione. Eppure le antiche religioni, riformate o rilassate, utili o inutili, studiose e colte, o ignoranti e rozze, volevano sussistere ad ogni modo, perchè ogni corpo, ogni essere abborrisce naturalmente la propria annichilazione. Intanto gli ordini più riputati tiravano a sè e raccoglievano facilmente le persone del primo e secondo ordine de' cittadini, de' quali il sistema politico e l'usanza

stabilita non pur induce ed invita, ma quasi costringe al celibato, e che senza una spezie d'ingiuria non si possono obbligare a' lavori meccanici e rustici. Convenne pertanto che le religioni meno illustri e meno ragguardevoli si riducessero ad accettare e ricercar proseliti di tal condizione, che se non trovassero cotesto ricovero, resterebbero nel secolo costretti ad impiegarsi in qualche utile lavoro. Ma da che è pur necessario che una parte notabile degli uomini e anche degl'ingegnosi sieno destinati allo studio ed all'esercizio della religione, quando la moltiplicità delle case religiose avesse supplito, come natural cosa pareva, a questo bisogno, non si potrebbe riputar pregiudiziale allo stato temporale della nazione. Il maggior inconveniente fu però questo, che non ostante i tanti stabilimenti delle congregazioni regolari, non solamente fu d'uopo di seminari e collegi a fine d'allevarvi un numero sufficiente di cherici per provvedere le parrocchie, i canonicati e tutti gli uffizi ecclesiastici; ma ridottasi quasi in regola ordinaria e comune una semplice indulgenza del concilio di Trento, si moltiplicarono i preti ordinati a titolo di privato patrimonio, gran parte de' quali non servirono ad altro che ad avvilire la dignità sacerdotale, e a rendere vie più difficile l'osservanza della disciplina. Intanto si trovò un facile spediente a moltiplicare il numero de' celibi, che sempre i buoni politici cercarono di diminuire.

Nè solamente cotesti e sì diversi ordini religiosi riuscirono pregiudiziali alla civil società pel numero (che forse nella somma non fu

maggiore di quello de' monaci de' precedenti secoli), ma più ancora per la qualità degl' individui, ossia de' soggetti che vi aggregarono. Dirò di più, che gli ordini religiosi istituiti o riformati dopo il 1500, divennero distruttivi per quelle stesse cagioni e que' principii medesimi che tendevano a farli fiorire e renderli utili a preferenza dell' antico monachismo. I monaci fino al secolo decimo, ed anche i frati mendicanti nel secolo decimoterzo, non cercavano altro in coloro che volevano abbracciar l' istituto, che una buona e sincera volontà di vivere ritirati dal mondo, e far vita penitente; non aveano impegno, nè mira alcuna d' aver soggetti che per nobiltà o altri titoli temporali, o per vigor d' età, e spezialmente per eccellenza d' ingegno, dovessero far onore e procurar vantaggio all' istituto. In fatti comechè sia certo che fra quelle molte migliaia di monaci che vissero in Egitto e nella Siria, e poi per tutto altrove, la maggior parte fossero per virtù insigni, appena d' alcuni, piuttosto per caso che per consiglio, si è conservata memoria. Certamente quel Palladio (1), che fu il primo che a bello studio e di proposito ci lasciò notizie della vita e de' costumi de' monaci, non era storiografo o cronista d' alcun monistero. Tanto mancava che i monaci si studiassero e procurassero di far note al mondo le azioni loro, o di lor fratelli; che anzi si studiavano di vivere sconosciuti così nel comune, come nel particolare. Ciò che di

(1) L' autor della Storia Lausiaca.

loro si tramandò alla memoria de' posteri, fu scritto da chi per proprio affetto e particolare curiosità andò visitando gli eremi e i monisteri. Ma da che si furono moltiplicati gli ordini, ciascun di loro cominciò a guardar come fine principale della disciplina e di tutta l'osservanza l'onore e la gloria propria (1). Non mi dilungherò a rilevare le varie perniziose conseguenze che derivarono da questa massima divenuta quasi fondamentale di far onore, o, come suol dirsi, di salvare l'onore dell'abito, cioè del proprio istituto; ma io dirò bensì francamente che, adottato questo principio, nè il bene generale della Chiesa, nè quello della civil società furono i primi oggetti delle cure che avessero le comunità religiose, ancorchè tal fosse l'intenzione de' fondatori. Lo stesso o pretesto, ovvero zelo di

(1) Piacemi a questo proposito di qui rapportare ciò che si narra, essere stato solito di dire a' suoi discepoli S. Vincenzo de' Paoli: « Dobbiamo aver gusto che » si dica che la nostra congregazione è inutile alla » Chiesa di Dio; che riesce male in tutto ciò che in- » traprende; che le missioni si fanno senza frutto, gli » esercizi de' seminari senza benedizione, e quelli degli » ordinandi senz' ordine. Se non avremo il vero spirito » di Gesù Cristo, ci rallegreremo che di noi si dicano » cose tali. E non vi pare cosa strana a comprendersi » che i particolari d'una congregazione, p. e., Pietro, » Giacomo e Giovanni, si stimino obbligati a fuggire » l'onore e amare il dispregio; e che dall' altro canto » si diano ad intendere che la congregazione dee am- » bire e procurare l'onor del mondo? Come può mai » essere che Pietro, Giacomo e Giovanni amino ve- » ramente e cerchino daddovero il dispregio, se la » congregazione ch'è composta di questi particolari, fa » professione d'amare e ricercar onore e riputazione »?

mantenere ed osservare l'intenzione particolare, de' fondatori, rendè dannoso alla repubblica il sistema monastico. Non vi è società, nè religione di frati, nè congregazione di cherici, che non desideri e procuri quanto più può di tirare a sè il fiore della gioventù più ingegnosa, di miglior indole e temperamento, ed anche la meglio fornita di beni esterni. Appena si troverebbe alcun religioso, eziandio de' più moderati e discreti, che rifiutasse di accettar fra' suoi un giovane di buona speranza, per la considerazione che questo tal giovane studioso, savio, sano e faticante, riuscirebbe buon pastore d' anime, buon magistrato, buon giudice, buon negoziante o coltivatore; in somma un cittadino utile allo stato nelle civili cariche, o nel commerzio. Per lo contrario i monaci siccome ricevevano assai comunemente uomini già d'età avanzata e grave, e spesso già fatti assai inutili alla società; così rifiutavano ancora costantemente, o dissuadevano dall' entrar ne' monisteri coloro che potevano, nella condizione in cui si trovavano, servir la Chiesa o la repubblica, prescindendo assai facilmente dal maggior lustro che tali proseliti avrebbono recato al monistero (1).

(1) Mabill. Dissert. in saec. Bened.

CAPO VII.

Cagioni esterne della pace che godè l' Italia nel principio del secolo diciassettesimo.

Sarebbe forse da rapportare a questo luogo un ragguaglio particolare e distinto dello stato che possedeva a questo tempo, e delle forze che avea ciascuno de' principi Italiani. Ma oltrechè un tal ragguaglio non si confarebbe gran fatto alla brevità e al carattere di quest' opera, poco ancor servirebbe a far presagire gli avvenimenti e le rivoluzioni che avvennero dopo il 1600: perciocchè siccome la pace che si mantenne in Italia per venti o venticinque anni dopo il trattato di Lione, per cui i Francesi ne restarono esclusi, procedette dal non esservi stata potenza straniera che avesse voglia od opportunità di sturbarla (1); così la guerra che si accese nel 1625, nacque pure da cagioni rimote, e non da potere o interesse che avessero gl' Italiani di tentar novità: però gioverà vedere brevemente, in quale stato si trovassero allora le corti o le potenze d' Europa.

(1) Arrigo IV re di Francia fra le potenze straniere era il solo che potesse disturbar questa pace. Se vogliam credere al Tuano e ad altri storici Francesi, non mancò fra' principi Italiani chi lo stimolasse e sollecitasse a intraprendere la conquista dello stato Milanese. Ma il re, che con tanti pericoli e travagli s' avea finalmente assicurata la corona che per ragion di nascita gli spettava, volle piuttosto portarsela qual era, che per volerla accrescere venir nuovamente a pericolo di farsela traballare sul capo, o di perderla.

L' Inghilterra era ancor troppo lontana da quel potere che la rendette nel presente secolo non pur rivale delle potenze vicine, ma arbitra quasi del destino d' Europa per la riputazione grandissima delle sue armate navali, e per l' oro inestimabile che il suo vasto commerzio condusse in quell' isola. Carlo I, che fu il secondo re della Gran-Bretagna di casa Stuarda, abbandonatosi dai primi anni del suo regno a' consigli precipitosi di Guglielmo Laud vescovo allora di Londra, e del duca di Bukingan, e riscaldatosi fuor di tempo a voler introdurre nella Scozia la liturgia Anglicana, incominciò talmente a intricare gli affari suoi, che poco dopo si condusse a quel tragico fine ch' è noto a tutto il mondo; onde non ostante l' unione de' due regni di Scozia e d' Inghilterra fatta da Giacomo I suo padre, non poteva aver altra parte negli affari del continente, che di sostenere con mediocri soccorsi gli Olandesi e i principi protestanti d' Alemagna.

Le Sette Provincie unite in un solo corpo di repubblica sotto il nome di Stati Generali, scampate non pur salve, ma ricche, potenti e gloriose, da una lunga e fiera guerra che presero a sostenere contro la Spagna, potevan veramente pigliar parte nelle cose di fuori per la politica e la pratica della guerra, e i lunghi travagli a cui le costrinse l' essersi sottratte al dominio degli antichi padroni. Ma contenti gli Olandesi della libertà acquistata, ed attenti tuttavia a guardarsi dagli sforzi che avrebbe potuto fare la corte di Spagna per ridurli di

nuovo all'ubbidienza, riducevano a questo solo capo i loro maneggi, cioè d'assistere ed appoggiare ancor essi quanto potevano i protestanti contro l'autorità nuovamente nascente della casa Austriaca Imperiale.

I principi, e quasi tutti gli stati di Germania, gelosi ab antico della casa d'Austria, e ultimamente più insospettiti che mai per le vittorie dell'imperadore, covavano, per non potere altrimenti, il mal talento conceputo non tanto verso lo stesso Ferdinando, quanto contro il suo famoso generale Valstein, ch'era a quel tempo il braccio forte della corte di Vienna. Nè Cristiano IV re di Danimarca fattosi capo de' protestanti d'Alemagna era bastante a bilanciare i due partiti; perciocchè distratto fortemente dalla guerra contro la Svezia, ed inferiore per altro nel mestier dell'armi ai generali dell'imperadore, servì piuttosto a dare maggior riputazione e peso ai cattolici e all'autorità di Ferdinando II, il quale rimasto superiore agli sforzi del partito contrario, non ostante l'aggiunta d'un alleato potente, n'andò vincitore con più trionfo. E già la corte di Vienna era sì persuasa di divenire arbitra assoluta del corpo Germanico, che i suoi ministri non s'astenevano d'insultare ai principi protestanti, chiamandoli un branco di meschini. Gustavo Adolfo, che già sedeva sul trono di Svezia, e che in processo di tempo, eletto a principale de' protestanti nell'assemblea di Lipsia (1), portò poi tanta rovina a Ferdinando

(1) Pufendorf Hist. de Sued. lib. 2.

e a' suoi collegati, (e già si temeva che fosse per calare all'esterminio d'Italia quasi un altro Attila) era negli anni, di cui ora parliamo, unicamente occupato dalle guerre continue che gli faceva, e dagli agguati che tendevagli Sigismondo re di Polonia suo dichiarato nemico, perciocchè dal padre di Gustavo gli era stato tolto il reame di Svezia. D'altro canto, Sigismondo, oltre la rivalità che l'animava verso il re di Svezia, avea anche volte le sue mire alla Moscovia, non senza probabile speranza di ottener quello stato. Quindi Ferdinando II, libero e sicuro da' disturbi che i due re, di Svezia e di Polonia, avrebbero potuto recare ai fatti suoi, s'avanzava a gran passi a quel grado di predominio assoluto che già aveva avuto un secolo avanti il suo bisavolo Carlo V. Ma la corte di Vienna non s'impacciava per tutto questo nelle cose d'Italia, salvochè per l'investitura di qualche feudo, lasciando che gli Spagnuoli, i quali ne possedevano l'intera metà, maneggiassero a lor talento gl'interessi di questa provincia.

La Spagna continuava tuttavia a godersi pacificamente tutt'i vasti e ricchi dominii che Carlo V avea lasciato a Filippo II, il quale in cambio delle sette provincie che si erano separate dalla Fiandra Spagnuola, aveva aggiunto al suo stato il nobile e ricco regno di Portogallo. Nella corte di Spagna non era spenta la voglia, nata e fomentata a' tempi di Carlo V e di Filippo II, di sovrastare a tutta Europa, o almeno spartire tra Madrid e Vienna la monarchia universale. Le potenze Italiane

particolarmente non erano ancor libere dal timore di vedersi al tutto oppresse dalla potenza Spagnuola. Ma sotto l' apparenza di tanta felicità già i sagaci politici scorgevano quella vasta mole andar barcollando sull' orlo d' inevitabile precipizio. L' oro che dal Messico colava in Ispagna, e che abbagliando gli occhi delle genti lontane faceva credere il re Cattolico fortunatissimo e onnipotente, non arricchiva il suo erario, come il mondo stimava; perocchè si seppe che non più di cinquecentomila scudi ogni anno ne toccavano al re (1). I grandi del regno, che a sè ne tiravano la maggior parte, siccome facevano de' tributi, de' donativi e di tutte le altre gravezze che si mettevano in Napoli ed in Milano, non solamente non recavano alcun reale vantaggio allo stato, ma coll accrescervi il lusso de' loro eguali, e intrattener la pigrizia del popolo, l' indebolivano fuor di modo. Senzachè chi ben considerava il giro che faceva tant' oro, che l' ingordigia degli uffiziali Spagnuoli succhiava a gran tratti dalle provincie soggette alla Spagna, lo vedeva ritornare alla fine nelle mani degli agricoltori, degli artefici e de' negozianti forestieri (2), che sovvenivano a' bisogni della plebe, ai capricci e al lusso de' nobili; e parte ne ritraevan coloro che portavan le armi in servizio di quella corona. La politica Spagnuola, benchè in quell' età creduta finissima e inarrivabile, non giunse

(1) Hist. de Louis XIII. lib 26. pag. 4.

(2) Il commerzio della Spagna, dice Mr. Hume, era in gran parte in mano agl' Inglesi. *Hist. de la maison Stuar. tom. 4. pag. 182 et 352, ac alibi.*

tant' innanzi, o non si curò d' intendere che le tante ricchezze e le contribuzioni delle soggette provincie dovessero menar seco lo scadimento della monarchia. E il re attorniato, accecato e deluso da persone interessate, che sotto l' ombra e 'l nome suo procacciavano i comodi loro privati, non cercava o non trovava spediente da mantenere l' industria viva nei propri sudditi, nè la popolazione, che le va sempre unita: le quali due cose mancando, è impossibile che fiorisca e si mantenga in credito qualsivoglia regno o repubblica. Per altro il conte duca d' Olivarez, primo ministro e favorito dichiaratissimo del re Filippo IV, non era d' animo sì cattivo, nè sì cieco al suo proprio interesse, che non volesse almeno, durando il suo ministero, mantener quel regno nella riputazione di potenza che da più d' un secolo godeva per tutto il mondo. Per poterla durar lungamente nella grazia del re, e poter più ampiamente vantaggiar la famiglia e i parenti, gli conveniva in ogni modo procurare che non si facessero perdite e falli inescusabili; e dove non gli riuscisse di accrescer lo stato con nuovi acquisti, almeno ritenere gli antichi sudditi fermi nell' obbedienza. Dovea soprattutto guardarsi dalla Francia, ch' era a quel tempo la sola potenza che avesse vicina; e però sotto il velo della pace e dell' alleanza, che si era ultimamente contratta tra le due corone, non si scordava il conte duca di nodrir semi di guerre lontane che occupassero l' armi Francesi, e distraessero da badare alla Spagna un intraprendente ministro che con autorità assoluta governava quel regno.

Armando Duplessis, cotanto noto sotto il nome di Richelieu, dal vescovado di Lusson salito alla porpora cardinalizia, e chiamato nel consiglio segreto del re di Francia per opera della regina Maria de' Medici, divenne talmente l' organo principale di quel consiglio, che in breve, fatto ministro di stato, potè contendere e superare l' autorità della stessa regina, già stata reggente, sua creatrice e protettrice. Entrato nella confidenza di Luigi XIII, ed in possesso della suprema amministrazione, concepì, o cominciò coll' opera a mandar ad effetto i più vasti disegni che mai cadessero in mente d' un ministro ambizioso; e si rendè colla sua politica più famoso, che colla rapidità delle sue conquiste il gran Macedone. Dall' ambizione e dal genio fieramente vendicativo di Richelieu possiam dire che nascessero tutte le rivoluzioni più importanti che avvennero in Europa nel passato secolo. Voglioso d' assicurarsi e mantenersi, come gli riuscì veramente con esempio piuttosto unico che raro, nel governo del regno, e di governare con autorità dispotica ed assoluta, si applicò primieramente a rilevare l' autorità Reale, abbassando quella de' principi vassalli e dei parlamenti. Per sostenere il suo credito appresso il re contro gli sforzi continui degl' invidiosi e di nemici potentissimi, fra' quali erano la madre, la moglie ed il fratello dello stesso re, tutti intenti a spiantarlo, gli era necessario di accrescer lo stato e la potenza del suo principe, non solo col raffermargli interamente il comando assoluto, ma coll' acquisto di nuove

provincie, e coll' abbassamento d' altre potenze. Accendevasi maggiormente in questo desiderio il superbo ministro per l' invidia e l' odio conceputo contro i favoriti dei re d' Inghilterra e di Spagna, Bukingan ed Olivarez, ma principalmente contro quest' ultimo, cui di mal occhio e con pungentissima gelosia vedea governar sotto il nome di Filippo IV una sì vasta monarchia, qual era la Spagna in quel tempo. Nè l' ambizione di Richelieu sarebbesi appagata di comandare con egual dispotismo fra i limiti del reame di Francia, se per oscurare la riputazione di Bukingan e d' Olivarez non s' impegnava ad intorbidare e sovvertire in casa propria gli affari d' Inghilterra e di Spagna; siccome dall' invidia, che portava alla fortuna e al credito di Valstein, e Tilli, era anche particolarmente stimolato a scompigliare le cose dell' Impero Germanico. Ma l' accorto ministro prima d' ogni altra impresa avea deliberato di perseguitare gli Ugonotti Francesi, o per discacciargli affatto dal regno, o spogliarli, come poi fece, de' dominii che aveano in varie parti della Francia, e ridurgli alla condizione degli altri sudditi; non già per vero zelo ch' egli avesse di religione, giacchè poco dopo aver abbattuti gli Ugonotti di Francia appoggiò e sostenne i Protestanti di Germania, che già stavan per esser sommessi al partito cattolico interamente; ma bensì per rilevar maggiormente l' autorità sovrana abbassata e ristretta dagli Ugonotti quasi indipendenti dalla corona; e per dar principio al suo ministero con qualche impresa che gli acquistasse nel

mondo cattolico concetto di religioso e di zelante ecclesiastico. La qual cosa serviva non poco ancora a levar dalla corte Austriaca quell'opinione, che pareva godersi esclusivamente, di essere protettrice della religione Romana. In fatti, vinti e sbattuti in vari incontri, s'erano ridotti nella forte città della Rocella, ch'essi teneano come sede e propugnacolo principale del lor partito (1). All'assedio di questa piazza, che fu lunghissimo, il Richelieu condusse per due volte la stessa persona del re, e per molte che fossero le ragioni di sperar poco bene di quell'impresa, l'animoso e risoluto prelato non ne volle desistere. Carlo I re d'Inghilterra aveane preso la protezione, e faceva ogni sforzo per far disciogliere quell'assedio. E perchè egli sapeva benissimo essere stata quell'impresa promossa e condotta dal Richelieu contro il parere della regina madre, il re d'Inghilterra per desiderio di far piacere alla suocera, avendo egli per moglie Enrichetta sorella di Luigi XIII e figliuola di Enrico IV, e di umiliare il cardinale già nemico dichiarato delle due regine, soccorreva il meglio che gli fu possibile i Rocellani, secondato in quest'opera con non minore animosità dal suo ministro Bukingan nemico di Richelieu. La corte di Spagna fomentava gagliardamente, benchè in segreto, questa gara de' due re d'Inghilterra e di Francia; e benchè, stante l'amicizia e la lega con quest'ultima, mandasse una flotta in aiuto de' Francesi, avea nulladimeno ugual

(1) Lazzari, Motivi di guer. par. 3. mot. 4.

interesse che qualunque altra potenza, che quell' assedio andasse fallito al cardinal ministro. Però diede tale ordine agli aiuti mandati in quella parte, ch' essi non furono d' alcun profitto agli assedianti. Con pari dissimulazione il conte duca d' Olivarez, nemico al certo ancor egli di Richelieu, s' ingegnava di mostrarglisi sviscerato amico con dargli pruove di confidenza con frequenti lettere ed ambasciate (1). Ma le cose che di poi pel corso di venti e più anni succedettero, fecero veder troppo manifestamente che l' accortezza del conte duca mal poteva competere con l' abilità o la fortuna del cardinale. Or tale era la disposizione delle maggiori corti d' Europa verso il 1627, in cui l' assedio della Rocella e la sanità vacillante del duca di Mantova Vincenzo II tiravano a sè l' attenzione della Cristianità, e spezialmente degl' Italiani, i quali prevedevano che la morte vicina di quel duca dovea portar seco grande sconvolgimento nelle cose di Lombardia.

(1) Nani lib. 6 in fine.

LIBRO VIGESIMOTERZO

CAPO PRIMO

Vari movimenti e trattati riguardanti lo stato d' Italia per la morte di Vincenzo II duca di Mantova.

Era morto nel 1612 il duca Francesco IV Gonzaga senza lasciar altra prole che una fanciulla chiamata Maria. Però gli erano succeduti nel ducato di Mantova i due suoi fratelli, Ferdinando già cardinale, e ultimamente nel 1626 Vincenzo II, i quali consumati e condotti innanzi tempo a morte da una vita dissoluta e voluttuosa, restava quello stato soggetto di gravi contese fra molti principi pretendenti. Quanto al ducato di Mantova però non era dubbio che secondo la legge Salica egli dovesse passare a Carlo Gonzaga figliuolo di Luigi Gonzaga duca di Nevers, assai famoso in armi ed in consiglio sotto i re di Francia Carlo IX, Arrigo III e Arrigo IV, gran zio paterno degli ultimi tre duchi. Ma per rispetto al Monferrato, di cui s' erano messi e mantenuti in possesso i Gonzaghi dall' anno 1530, siccome la casa di Savoia non avea mai ceduto le forti ragioni che vi avea (1); così il duca Carlo

(1) V. sup. lib. 21. cap. 6.

Emanuele, che fu sempre attentissimo ad accrescere quanto poteva il suo dominio, credette esser almeno questa l' occasione favorevole di risuscitare i suoi diritti. Ora perchè di rado, massimamente nelle cose di stato, vale la ragione de' più deboli contro la forza dei più potenti, bisognò che tanto il duca di Nevers per il totale della successione, quanto il duca di Savoia per le sue pretensioni sul Monferrato se l' intendessero cogli Spagnuoli, i quali, oltrechè potevano, colle forze che aveano in Italia, terminar la causa in favore di chi lor piacesse, davano anche argomento di credere che pensassero ad occupare o tutta od in parte l' eredità de' Gonzaghi per unirla al ducato di Milano, e facilitarsi vie meglio la strada al dominio universale d' Italia, antico disegno di quella corte.

Le potenze Italiane, e soprattutto i Veneziani, che si credevano d' aver pruove particolari dell' ambizione Spagnuola, avean l' occhio più attento che mai a tutti i movimenti di quella nazione, pieni di paura che la vacanza del ducato Mantovano non divenisse fatale alla loro libertà, per l' importanza d' una città così forte che loro stava a' fianchi così vicina. Il perchè, vivente ancora il duca Vincenzo, vedendo la poca salute di lui, spedirono ambasciatori in Francia al re Luigi XIII (1), pregandolo e scongiurandolo, che lasciato eziandio l' assedio della Rocella, dove allora si trovava, volgesse le sue forze in Italia per assicurare il

(1) Nani lib. 6 in fine.

possesso di Mantova al duca di Nevers, ed impedire che gli Spagnuoli coll'occupazione di quel ducato non si facessero al tutto padroni d'Italia con pericolo manifesto degli stati di Sua Maestà Cristianissima. Nel tempo stesso fecero forti premure al re d'Inghilterra, perchè si pacificasse colla Francia, mostrandogli il commne pericolo che soprastava dalla soverchia grandezza degli Austriaci. Trovo per altro in alcuni scrittori che il conte duca d'Olivaréz, ministro di Spagna, alla prima novella che s'ebbe colà della morte del duca Vincenzo II, già avea ordinati i dispacci in favore del legittimo successore Carlo Gonzaga duca di Nevers, le cui ragioni venivano fortificate dal matrimonio del suo figliuolo duca di Rethel colla principessa Maria, che in linea femminile era certissima erede de' duchi di Mantova, come figliuola di Francesco IV, e nipote di Ferdinando e Vincenzo ultimi duchi. Ma nel punto che si doveano mandar i dispacci al Nevers, giunsero lettere del governator di Milano Gonzalez di Cordova, che persuadeva il contrario. Il Cordova premeva forte sopra l'utilità che ne verrebbe alla monarchia di Spagna dal possesso di Mantova, ma più ancora insisteva a dimostrare il pregiudizio che ne sarebbe venuto dall'avere in Mantova un principe nato Francese, e molto divoto alla corona di Francia. Era Gonzalez di Cordova governatore soltanto provvisionale del Milanese, e per voglia ch'egli avea di continuare con autorità ordinaria in quel governo, fu sospettato ch'egli cercasse d'involgere il re in qualche nuovo

affare nella Lombardia, per cui l' opera sua vi fosse riputata utile o necessaria. Comunque ciò fosse, ben è certo che il duca Carlo di Nevers trovò gli Spagnuoli contrari, e che il governatore di Milano cercò di sorprender Mantova; sia ch' egli il facesse di suo arbitrio, o per ordine che di ciò tenesse dalla corte di Madrid. Intanto sentendosi i dispareri e le varie pretensioni sopra la successione del duca Vincenzo, l' imperador Francesco II volle occupare per mezzo de' suoi commissari quegli stati siccome feudi devoluti all' Imperio, finchè fossero nel suo consiglio esaminate le ragioni d' ogni parte; nella qual cosa procedevano d' accordo le due corti Austriache di Vienna e di Madrid. Ma diverse erano le mire che il re di Francia e il suo ministro Richelieu prendevano su questo particolare della successione di Mantova, risoluti di mettervi al possesso con forza armata il Nevers, ancorchè durasse tuttavia la pace tra Francia e Spagna. Richelieu appena sbrigato dalle guerre degli Ugonotti colla presa della Rocella, avea tutto rivolto l' animo ad abbassare amendue ad un tempo le case Austriache. Egli avea già alquanto prima fatto tentar Gustavo Adolfo a muover l' armi sue in Alemagna a' danni dell' imperadore; ed era per que' segreti negoziati di Svezia molto acconciamente servito dal barone di Charnassé. Questi, per distrarre la profonda malinconia cagionatagli dalla morte di sua moglie, s' era dato a girar paesi; e passato da Costantinopoli in Moscovia, e quindi

in Isvezia (1), avea nel suo ritorno ragguagliato il cardinale del valore e della potenza di Gustavo. Il cardinale presa fiducia dalle relazioni del Charnassé, lo rimandò segretamente a Stockholm a negoziar una lega con quel re. Per alcune diffidenze cagionate dal ritegno con cui mostrava di operare la corte di Francia, nulla si conchiuse per allora. Ma Gustavo fece poi intendere al Richelieu che si sarebbe potuto rannodar il negozio: onde gli fu mandato pubblicamente lo stesso barone di Charnassé con ordine di passare in varie corti d'Alemagna a sollecitar altre confederazioni contro l'imperadore. Frattanto si trattò nel consiglio di Francia di spedire genti in Italia per soccorrere il nuovo duca di Mantova contro l'armi Spagnuole, e spezialmente per liberar Casale dall'assedio che gli avea posto il Cordova tuttavia governator di Milano, benchè dopo poi gli succedesse il marchese Spinola. Ardeva di voglia il cardinale Richelieu di farsi rinomare in Italia, e di farla anche ivi da uom guerriero. Poca fatica ebbe a durare per inspirar un medesimo desiderio al re suo padrone già vago di acquistar vanto di conquistatore, e inanimito e borioso per la felice impresa della Rocella, a cui s'era trovato in persona. Veramente non era necessaria la presenza del re alla guerra d'Italia; ma Richelieu, bramoso di venirvi egli stesso, non voleva lasciarlo lontano da sè esposto alle lusinghe, agli artifizi,

(1) Vittorio Siri tom. 6. pag. 504, 580, 581; et tom. 7. pag. 150, 151, 152. Vassor tom. 6. pag. 12.

alle suggestioni delle due regine, e degli altri suoi emoli, che si sarebbero prevalsi della sua lontananza per levargli la riputazione e il favore. Quindi nasceva non picciolo ostacolo a quell' impresa.

Il cardinal di Berullo, già confidente e consigliere della regina Maria de' Medici, cogli altri antichi servitori e aderenti di quella regina, opinavano costantemente che si differisse la spedizione, appunto perchè il Richelieu instava per la prestezza. E quando non ostante l'avviso contrario il re si risolvè pure di venire avanti la fine dell'inverno a soccorrere Casale, dove si riduceva, per così dire, la somma delle cose di Lombardia, le due regine, cioè la madre e la moglie del re, tanto s'adoperaron colle moine e colle tenerezze donnesche, che determinarono Luigi a non si esporre al passaggio in sì cruda stagione; e fu risoluto, non s'arrischiando d'opporsi apertamente il Richelieu, che il comando dell'esercito che tuttavia doveva incessantemente calare in Italia, si commettesse a Gastone duca d'Orleans fratello del re. Ma le creature del cardinale tornarono subitamente a risvegliare nell'animo del re la non mai spenta gelosia ch' egli avea rispetto a Gastone, che sapeva essere più di lui amato dalla madre, e che secondato da'voti d'una gran parte della nazione già aspirava al regno di Francia, come erede presuntivo, per la sterilità che avea fin allora mostrata la regina Anna d'Austria sposa di Luigi. Ecco pertanto il re andare spontaneamente a ritrovare il suo Richelieu, comunicargli il suo affanno, le sue sollecitudini, ed in breve

risolvere di nuovo fra loro due di partire, siccome fecero, fra otto giorni per Lombardia. All' appressarsi dell' esercito regio non è facil cosa a spiegare da quali pensieri e cure fosse agitato il duca di Savoia. Avea questo magnanimo principe formati disegni forse più vasti che non comportavano le sue forze, allorchè per l'infermità e poi per la morte del Gonzaga vedevasi aperta la strada a nuovi rivolgimenti in Italia (1). Non contento di quella parte di Monferrato che la Francia e la Spagna gli offerivano, come male corrispondenti alle ragioni ch' egli aveva su quella provincia, andava ondeggiando fra diversi partiti, e s' appigliò in fine al peggiore. Il vero è, che considerate per una parte e per l'altra le varie circostanze appena anche dopo il successo, si potrebbe decidere qual fosse il partito che si sarebbe allora dovuto abbracciare dal duca. Nell'accostarsi a' Francesi, che quanto al Mantovano parean veramente proteggere la giusta causa, pregiudicava quasi formalmente ai diritti che aveva sul Monferrato. Il compenso che gli si offeriva della sola città di Trino con altre terre di poco conto, che in tutto doveano importare l' annua rendita di quindici o sedici mila scudi, parevagli assai meschino, massimamente dovendo egli e consentire e cooperare che di tutto il resto si mettesse in possesso il nuovo duca Carlo Gonzaga di Nevers.

(1) Journal de Bassompierre. Nani lib. 7. Vittorio Siri tom. 7. pag. 511, 514, 557-58 e seq. Vassor tom. 7. pag. 19.

Oltrechè Carlo Emanuele troppo bene conosceva l'ambizione e gli smisurati disegni del Richelieu, che già si sapeva per varie pruove essergli poco affetto; e che quando avesse collo stabilimento d'un principe naturalmente divoto alla Francia acquistato riputazione e seguito in Italia, potea metter in suggezione non meno la casa sua, che gli Spagnuoli e i Tedeschi. Che se frattanto il partito Austriaco fosse rimasto superiore alla lega de' Francesi e de' Veneziani, come pareva doversi aspettare nello stato florido dell'imperadore, e nella vastità immensa della monarchia di Spagna, avrebbe il duca di Savoia avuto assai che temere dalla indignazione e dal mal animo degli Spagnuoli, che si sarebbero tenuti fortemente da lui offesi, quando avesse aperta la strada in Italia ad una straniera ed emola potenza. Ma non era punto minore il pericolo nell' accettare la lega degli Austriaci contro il Nevers, i Veneziani e i Francesi. Perciocchè supposto pure ch'egli avesse facilmente potuto pattuire per sè la possessione di tutto il Monferrato, qual sicurezza gli restava oramai di liberarsi dalla servitù degli Spagnuoli, allorchè questi avessero colla giunta del Mantovano accresciuto lo stato già troppo grande che aveano in Italia? Ma quello per avventura che recò maggior pregiudizio al duca in una congiuntura che da principio pareva averlo condotto all' apice della gloria, da che egli si vedeva scopertamente e a gara ricercato della sua amicizia da due potenti corone, fu la taccia che gli si dava di poca sincerità e fermezza nelle alleanze che contraeva. La qual

cosa fece sì, che nè i Francesi, nè gli Spagnuoli, con cui alternativamente si collegò in questa vertenza, non operarono a favor di lui quello che sarebbesi dovuto aspettare; e lo stato suo ebbe a sostenere danni gravissimi senza ombra di bene per lui medesimo. Però chi vorrà far paragone tra Carlo Emanuele I e 'l regnante Carlo Emanuele III, e riguardare gli effetti del genio avido ed inquieto dell'uno e della moderazione, equità e buona fede che formano il carattere più distintivo dell'altro, non potrà non ringraziare Iddio che ci abbia riservati a tempi tanto migliori e più felici.

Or le cose che avvennero in Italia dalla venuta del re di Francia Lodovico nel 1629, come l'accordo di Susa, per cui il duca di Savoia promise a' Francesi di dar loro passaggio e viveri per andar al soccorso di Casale, accettando in contraccambio quella parte del Monferrato, che di sopra si è detta; la ritirata dell'esercito Francese, del re e del Richelieu pe' movimenti degli Ugonotti in Guascogna, che li distolsero dalle cose d'Italia; la seconda venuta del Richelieu di qua da' monti con carattere di generalissimo del re di Francia; le sue cabale contro il duca di Savoia; la presa inopinata di Pinerolo; l'invasione del marchesato di Saluzzo; il lungo assedio di Casale, che pareva dover decidere della controversia per cui s'era accesa la guerra; la rotta de' Veneziani e del maresciallo d'Etré; la presa e il sacco orribile di Mantova sotto il comando del conte di Collalto generale degl' Imperiali; le imprese particolari de' marescialli condotti a

mandati in Italia dal Richelieu, d'Etré, Crequì, Sciomberg, la Forza, Montmoransi, d'Offiat nel 1629 e 1630; tutto quello in somma che può riguardarsi come storia militare di questi tempi, si potrà leggere ne' libri del celebre Battista Nani, del Brusoni, ne' *Motivi di guerre* del Lazari, nel Guichenon, e in molti altri scrittori e Italiani e Francesi che ne trattarono diffusamente. Io vo' credere che con maggior diletto e utilità la più parte de' leggitori intenderanno qui da noi, per quali occulti o palesi trattati fuori dello strepito dell'armi si pigliassero da' sommi politici altre misure per decidere delle cose di Mantova e del Monferrato, e principalmente per levare agli Austriaci, sì Spagnuoli che Tedeschi, quel sovrano arbitrio che avevano avuto per innanzi nelle cose d' Italia.

CAPO II.

Maneggi nella dieta di Ratisbona per l' abbassamento degli Austriaci, e per le cose di Mantova e del Monferrato.

L' AFFARE tuttavia pendente della successione di Mantova trattavasi vivamente in tutte le parti d'Europa, in Roma, in Vienna, in Madrid, in Torino, in Venezia, alla corte di Francia, e nelle assemblee degli Svizzeri. Gli uni vi prendevano parte, come direttamente interessati; alcuni altri per desiderio di giustizia e di pace; ma tutti generalmente per le conseguenze che poteano nascere in accrescimento o in diminuzione della potenza Austriaca. Fino il re di

Svezia mandò in questa congiuntura un suo uomo, che fu Volnero conte di Ferensbak, a far proposizioni, e ad esplorar l'animo delle potenze Italiane. Nè però appariva speranza che le cose riuscissero a quel fine che i più de' principi desideravano, vivendo il duca di Savoia Carlo Emanuele. Questi offeso altamente dal ministro Francese, e forse crucciato per la perdita di Pinerolo e per l'invasion di Saluzzo e della Savoia, dove il re Luigi s'era condotto con buone truppe, mentre Richelieu comandava altre genti in Piemonte, sarebbesi abbandonato al più pericoloso, ma a lui necessario partito d'unir le sue forze cogli Spagnuoli; dal che poteva forse nascere poco meno che la servitù totale di Lombardia. Ma la morte di questo già sì glorioso e riputato ed in fine sì disgraziato principe, che in età di sessant'anni morì più d'affanno e di cruccio che di vecchiezza in Savigliano nel 1630, fece subitamente cangiar faccia agli affari d'Italia. Vittorio Amedeo I suo primogenito, che in età matura gli succedette, tuttochè non meno intento che il padre agl'interessi di casa sua, pure, come di genio più pacifico, perchè ammonito da'pessimi effetti nati dalle passate guerre, e non avendo gli stessi motivi d'odio e di particolari inimicizie, diede facile orecchio ai trattati di pace e di lega, o di neutralità colla Francia. Il che tanto più pareva a lui conveniente, perchè avea per moglie la sorella dello stesso re Luigi XIII. Si rinnovarono dunque con più calore e più fiducia a nome di papa Urbano VIII dal suo nunzio Pancirolo gli uffizi col nuovo duca

e coi generali Francesi ed Austriaci per conchiudere o tregua o pace in Italia. Ma tutto il vanto così della sospension d'armi, come del trattato che quasi nel tempo stesso si conchiuse in Ratisbona riguardante gli affari d'Italia, si dee a due incomparabili orditori di astuzie politiche, amendue fedeli ministri del Richelieu, Giulio Mazzarino, e fra Giuseppe cappuccino. Il Mazzarino, semplice gentiluomo laico a quel tempo, era venuto di Roma sua patria, come uno della corte del nunzio; e com' egli superava d'ingegno e d'accortezza il padrone, così non andò molto ch' ebbe la principal parte nella confidenza del pontefice; talchè il titolo solo della commissione rimase appresso il Pancirolo, mentre il suo gentiluomo ne avea il più essenziale e l'arcano. Naturalmente eloquente, e non però senz' aiuto di studio, nè senza ornamento di lettere, seppe sì fattamente insinuarsi nella grazia de' principi e de' ministri con cui ebbe a trattare, che non gli fu poi difficile di scoprire il carattere, le affezioni e le occulte mire di ciascheduno. Ma soprattutto piacque stranamente al cardinal Francese fin dalla prima volta che gli parlò; e il Mazzarino, che non era meno sollecito de' suoi interessi che degli altrui, conosciuto molto bene l'animo e l'affetto del cardinale verso di sè, pose allora il primo fondamento di quella immensa fortuna a cui salì di poi. Egli non avea al tempo di questi negoziati altro carattere, che quello di domestico, come abbiamo detto, del nunzio di Torino; ma assai più che non al nunzio, nè al pontefice, nè al duca di Savoia, era il

Mazzarino divoto al servizio di Richelieu, a cui si crede che avesse consigliata la ripresa di Pinerolo, impresa che poi fu di sì cara memoria a quel ministro; ma la storia di costui può farne chiara pruova che la fortuna non è amica de' codardi e degli oziosi, ma sì degli attivi e intraprendenti. Le gite e le tornate or di qua, or di là, i viaggi che fece il Mazzarino per tutto il tempo che durarono le vertenze di Mantova, furono continui; e indicibile fu la sua vigilanza e attività. Finalmente gli venne fatto di conchiudere sospension d' armi fra i due eserciti Austriaco e Francese, che già erano in ordine ed in procinto di venire alle mani. Questa tregua con tanto travaglio maneggiata dal Mazzarino, benchè paresse di poco momento, portò tuttavia la sospensione delle ostilità e de' fatti d' armi che avrebbero potuto disturbare la conclusione di ciò che trattavasi in Torino e nella dieta di Ratisbòna. Imperciocchè egli è da sapere che poco avanti la morte di Carlo Emanuele, cioè nel mese di giugno del 1630, erasi dall' imperador Ferdinando II convocata in Ratisbona una dieta, dove si trovò Ferdinando stesso in persona coll' imperadrice, e co' suoi tre famosi generali, Valstein, Anhalt e Tilli. V' intervennero parimente gli elettori e altri principi dell' Imperio con tanta pompa e corteggio, che poche diete furono celebrate con pari solennità e con intervento di personaggi sì ragguardevoli (AN. 1630.). L' intenzione della corte imperiale era di assicurare vie meglio la sua potenza con indurre in questa generale adunanza i principi

dell' Imperio a contribuire gagliardamente alle guerre contro il re di Svezia, e contro l' elettor Palatino dichiarato ribelle all' imperadore, e per sostenere in Italia le ragioni dell' Imperio nelle vertenze tuttavia pendenti della successione al ducato di Mantova, ovvero di stabilire una tal pace e a tali condizioni, che oramai niuno de' membri dell' Imperio potesse contrastare ai voleri del capo. Ma l' esito di quella dieta troppo diversi effetti produsse da quelli che Ferdinando s' avea immaginati (1). I principi dell' Imperio adunati in Ratisbona non che volessero adoperarsi in quello che dubitavano dover dare maggior rilievo alla dignità imperiale già divenuta quasi ereditaria nella casa Austriaca, si diedero anzi con tutto lo studio a formar cabale, tentar raggiri, e cercar mezzi per abbassarla. I ministri quivi mandati dal Richelieu s' adoprarono maravigliosamente a questo stesso effetto. Portava il nome e l' apparenza dell' ambasceria e della deputazione a quella dieta per parte della Francia il signor Brulart di Leone, stato già ambasciadore agli Svizzeri; ma egli ebbe in questa legazione di Ratisbona destino somigliante a quello del nunzio Pancirolo in Torino; perchè siccome sotto nome di costui trattavansi dal Mazzarino con segrete istruzioni gli affari importanti,

(1) Da più d'un secolo in qua i principi d'ogni qualità sono assai fermamente convinti, quanto sieno pericolose le adunanze di persone che hanno o pretendono avere qualche autorità o giurisdizione, per grande che sia la fiducia di chi le convoca, di condurli a' suoi fini,

così il padre Giuseppe cappuccino, compagno aggiunto al Brulart, tenea quasi solo gli arcani del negozio, come confidentissimo del Richelieu. Cotesto frate, per quanto vien riferito dalle memorie recondite di quell' assemblea, fu il vero principale negoziante ed autore dell' esito che sortì (1). A dir vero, poco avean bisogno di stimolo gli elettori dell' Imperio, parte flagellati ed offesi nelle passate guerre dal Valstein, e tutti ecclissati ed umiliati dal procedere fastoso ed altiero di cotesto generale, che appena nella pompa e nel treno la cedeva all' imperadore. Probabilmente desiderosi tutti d' accordo di vederlo abbassato, presero l' occasione di tentar la cosa dalle instanze che faceva Ferdinando per far eleggere a re de' Romani il suo figliuolo. Ma il padre Giuseppe maravigliosamente addestrato a tali negozi fu stromento opportunissimo per animare i principi a chieder efficacemente la deposizione del formidabile generale, e per condur Ferdinando con fallaci raggiri a questo passo, e finalmente per risolvere il Valstein medesimo a consentirvi senza contrasto. Ad ogni modo, si può dir, come cosa non dubbia, che da questa deposizione di un tanto capitano ebbe immediato principio lo scadimento della potenza Austriaca in Alemagna; prima perchè Ferdinando si trovò privo del miglior campione

(1) L' abate Ricardo, creduto autore delle due diverse Vite del padre Giuseppe, ne assicura essere stata opera di questo intrigante cappuccino la deposizione del generale Valstein. Veggasi quella intitolata: *Le véritable Père Joseph, par. 3. pag. 12 et seq.*

che avesse per opporsi all' invasione che fece incontanente dopo Gustavo Adolfo in Alemagna; poi per la fiera e memoranda vendetta che ne prese il Valstein, allorchè tornato al servizio dell' imperadore, e congiuratogli contro, diede al suo signore non minor briga e travaglio che avesse fatto per innanzi a' nemici di lui.

Quanto agli affari di Mantova e Monferrato per ristabilir la pace in Italia, certo è ch' essi furono maneggiati e in Ratisbona e dal padre Giuseppe. Questo famoso cappuccino era assai pratico delle cose d' Italia, per esservisi trovato in più congiunture e di fatti d' armi e di negoziati (1). Egli era poi in ispezial maniera impegnato negl' interessi del nuovo duca di Mantova, non solamente per soddisfare al desiderio che aveva Richelieu di assicurare a questo principe Francese uno stato in Italia, ma perchè era stato già per innanzi principal consigliere e confidente dello stesso duca. Vivendo e regnando ancora gli altri Gonzaghi, il cappuccino avea forte persuaso il duca di Nevers a farsi capitano d' una nuova guerra santa per discacciar, non che altro, il Gran-signore di Costantinopoli (2). Sopra questo argomento egli avea composto un poema intitolato *Turciade*, lodato, per quanto si disse, dallo stesso Urbano VIII. E già s' erano indotti a concorrere a questa impresa buon numero

(1) Nani lib. 9. cap. 8.

(2) Vassor Hist. du règne de Louis XIII. tom. 7. pag. 427.

di signori Francesi, Tedeschi e Polacchi. Ma l' eredità di Mantova, a cui si vide chiamato il Nevers, e le speranze che concepì il cappuccino di salire al cardinalato, dopochè si ebbe guadagnato il favore del re Luigi e del Richelieu, gli fecero abbandonar l' idea veramente poetica piuttosto che reale delle guerre Turchesche. Nè cessò per questo l' interessamento del frate per gli affari del suo designato eroe Carlo Gonzaga.

Furono dunque dall' imperador destinate persone che in congressi particolari coll' ambasciatore di Francia e col padre Giuseppe conchiudessero qualche ragionevole accordo in riguardo alla successione del Mantovano e del Monferrato. A questo fine si era mandato in Ratisbona il ragguaglio di ciò che s' era trattato fin allora in Torino da' legati del papa, ossia dal Mazzarino a nome del cardinale Antonio Barberini e del nunzio Pancirolo, coi ministri Savoiardi, Francesi e Spagnuoli. Ma nè Ferdinando avea gran fretta di terminar la controversia, aspettando e sperando che il marchese Spinola prendesse Casale; nè il cardinale di Richelieu, che per mantenere l' autorità sua appresso il re desiderava di lasciarlo impegnato nelle guerre e ne' maneggi, avrebbe sollecitata la conclusione del trattato, se non che la necessità in cui era allora di non contrariar la regina, l' obbligò a farne premura a' suoi inviati di Ratisbona. Era in quel tempo soprappreso da grave e pericolosa malattia il re Luigi, e le due regine, che l' assistevano e si trovavano allora in grado di contrappesare

nell' animo del re il credito del cardinale, obbligarono costui ad affrettare ad ogni costo la conclusione del trattato per la pace d' Italia. Il cardinale, che sapeva ceder a tempo per guadagnar poi sempre di vantaggio in appresso, comandò agl' inviati di affrettar per ogni verso la conclusione, la quale portò in somma, che il duca Carlo di Nevers fosse investito del ducato di Mantova, chiedendo però in lettere umili e rispettose l' investitura all' imperadore, e a condizione che fosse obbligato a pagar certa pensione annua ai Gonzaga di Guastalla, e a cedere al duca di Savoia la città di Trino con altre terre sino all' importare di diciottomila scudi di rendita; che le truppe Alemanne cessassero dalle ostilità d' ogni parte; che gli Spagnuoli sgombrassero dal Monferrato e Piemonte, e i Francesi ritenessero, delle terre prima occupate, Pinerolo, Avigliana, Susa e Bricherasco fino a certo tempo, cioè fino all' intera esecuzione dell' accordo.

A niuna delle parti interessate soddisfece il trattato di Ratisbona, e d' ogni canto s' udiron doglianze e richiami. Richelieu più d' ogni altro fece il romore grande, e mostrò d' essere forte sdegnato coll' ambasciadore Brulart, e col suo frate spezialmente, cacciandolo via dalla corte, e rilegandolo, come per castigo di mal eseguite commissioni, nel convento de' suoi religiosi. Ma questo finto corruccio non durò a lungo, perchè il cardinale richiamato poco dopo appresso di sè il fedel cappuccino, gli assegnò albergo e trattenimento non da religioso, ma da uomo di corte e d' alto affare.

Conciossiachè riavutosi Luigi dalla sua infermità, non penò molto il Richelieu ad atterrare di bel nuovo tutte le macchine che s' eran da' suoi nemici e dalle regine principalmente fabbricate a sua rovina: e rientrato come prima nella grazia del re, si rivolse agli affari d' Italia, non però mai abbandonati del tutto.

CAPO III.

Continuazione de' negoziati per la successione di Mantova. Pace di Cherasco.

Spirava in Lombardia la tregua conchiusa per opera di Giulio Mazzarini circa que' giorni stessi che in Ratisbona si stipulò il trattato, il che fu alla metà d' ottobre del 1630; per la qual cosa il Mazzarino ebbe nuova materia di esercitare l' eloquenza e la destrezza sua per indurre alla pace i ministri e capitani di varie corti, che si trovavano parte a Torino, parte nell' esercito accampato a Casale, e parte altrove; de' quali niuno era che si curasse o tenesse ordine preciso di eseguire le condizioni appuntate in Ratisbona. Vedendosi le parti non soddisfatte del trattato colà seguíto, fu d'uopo ordinare in Cherasco città del Piemonte un nuovo congresso per terminare le differenze. Sosteneva tuttavia il carattere di mediator principale della pace in Italia il pontefice Urbano VIII, a nome del quale e con segrete instruzioni così del Richelieu, come del papa, nascoste al nunzio medesimo, operava il Mazzarino. Gl' Imperiali cominciavano dal canto

loro a voler pace in Italia, per non aver a divertire quivi le forze loro necessarie in Germania, dove appunto nel terminar del trattato di Ratisbona era venuto improvvisamente a piombar sopra gli stati Austriaci il formidabile re di Svezia Gustavo Adolfo, che poco poi fu dall'assemblea de' protestanti tenuta in Lipsia dichiarato capo e rettore del lor partito. Il conte d'Olivarez primo ministro di Spagna, benchè tristo e crucciato d'aver con sì poca riputazione fatta la guerra in Italia, desiderasse di riparar con qualche azione strepitosa al suo discredito, tuttavolta da che l'imperadore avea conceduto al Nevers le investiture di Mantova, ed i ministri Imperiali instavano per la pace, non avea più titolo di ricusarla. I Francesi ottenuto il primo intento, ch'era di stabilire il Nevers loro cliente in Italia, non doveano mostrarsi alieni da por fine alla guerra; e ciò più di tutti desiderava Vittorio Amedeo, per liberare i suoi stati dalle truppe straniere. Ma l'ostacolo difficile a superarsi per giugnere all'oggetto che si cercava d'una ferma e stabile pace, era questo, che Richelieu voleva ritener Pinerolo; cosa che nè poteva piacere al duca di Savoia, nè sarebbe stata tollerata dagli Spagnuoli, a'quali troppo importava che la Francia non avesse col possesso di Pinerolo la porta aperta in Italia. Di qui nacque l'insigne trufferia che usarono i ministri Francesi per deludere con un segreto trattato il trattato pubblico, che si stipulò in Cherasco, a cui il duca Vittorio Amedeo fu costretto di acconsentire. Il Mazzarino s'ingegnò di persuadere

il duca, che oltre al piacere grande che si farebbe al potentissimo cardinale di Richelieu, lasciandogli Pinerolo, acquisto che gli era sì caro, ci tornava anche il conto di Sua Altezza. Studiavasi pertanto di far vedere che i duchi di Savoia sarebbero in avvenire stati in maggior considerazione presso gli Spagnuoli, avendo sì vicini al bisogno e sì facili gli aiuti Francesi, e sarebbero in cotal guisa arbitri e mezzani di due grandi potenze; che rallentandosi l'affetto del cardinale a quella sua conquista, o stancandosi i Francesi naturalmente variabili nelle lor voglie, sarebbe poi facil cosa in altro tempo di ricuperar quella piazza; e che intanto il ministro di Francia aggiugnerebbe la città d'Alba col suo territorio a quella porzione del Monferrato che già il trattato di Ratisbona le concedeva. Acconsentì alle istanze del Mazzarino e alle voglie del Richelieu Vittorio Amedeo, parte per non poter far di meno volendo pace, parte perchè non gli parve sì iniquo compenso quello che gli si dava, o finalmente per la speranza che tornerebbe coll'andar del tempo a riunirsi al Piemonte ciò che allora se ne smembrava. Così concertate le cose segretamente tra il duca e il Mazzarino, prima che s'aprissero in Cherasco le conferenze tra i ministri del papa, dell'imperadore, de're di Francia, di Spagna e dell'altre potenze interessate, non restarono in quel congresso altre dispute che di precedenza e cerimoniali, ritardo ed impaccio inevitabile dovunque convengono persone fra le quali non vi è superiore che possa imporre subordinazione nelle

concorrenze. Io non mi dilungherò davvantaggio a raccontare il successo di questo trattato, tuttochè assai notabile per rispetto alle cose d'Italia, parendomi inutile di riferire in questi libri ciò che si trova descritto in tanti altri. Ma in breve basterà accennare, che per la pace di Cherasco, o, per dir meglio, per l'istruzione che si meditò prima che si facesse, restò a' Francesi colla ritenzione fraudolenta di Pinerolo un piede in Italia, e la strada aperta per tornarvi a lor voglia. Il che se dolse grandemente agli Spagnuoli, fu al papa e ai Veneziani gratissimo; perchè in questo modo nascendo rivalità e gara anche in Italia tra i Francesi e Spagnuoli, gli stati Italiani restavano liberi dal timore in cui per tanti anni gli avea tenuti la potenza eccessiva di questi ultimi. Riguardo al duca di Savoia appena potria decidersi, se nelle circostanze del tempo gli fosse dannosa o profittevole la condizione di lasciar Pinerolo.

CAPO IV.

Nuove rotture e negoziazioni dopo la pace di Cherasco: passaggio dell' infante cardinale don Ferdinando.

Ma la pace seguita in Cherasco non potè durare tre anni. Il cardinale di Richelieu avea per massima e per costume d'impiegar in guerre straniere, e allontanar così dalla corte le persone che gli eran odiose o sospette, dove non trovasse motivo nè appicco bastante da

perderle affatto. Per la qual cosa ogni colorato pretesto di rottura gli tornava in acconcio. Or la corte di Spagna non solamente gli diede pretesto, ma gli aggiunse nel tempo stesso pungente stimolo di venir da capo a nimicizia aperta ed alle ostilità. Per vendicarsi con insigne maniera della regina madre del re, e del duca d' Orleans, indusse Luigi a cacciarli non pur da ogni amministrazione di cose pubbliche e dalla corte, ma ancor dallo stato. Ritiratisi amendue in Fiandra, furono lietamente e onorevolmente accolti da chi vi comandava a nome del re di Spagna. Tanto bastò a Richelieu, il quale avrebbe voluto che il cielo e gli elementi, non che i maggiori uomini della terra, servissero a' suoi risentimenti e alle sue vendette, per levare il romore contro Spagna, e rompere con lei ogni pace. Verso la corte di Vienna, quando il ministro di Francia non avesse avuto motivo di risentimento particolare, bastavagli il vedere, che dopo la morte di Gustavo Adolfo, o ucciso sconosciuto, o tradito nella battaglia di Lutzen, quella corte tornava a risorgere nella speranza primiera della universal monarchia almeno d' Alemagna; per questo solo si credeva lecito e necessario di suscitarle nuovi travagli. Mentre però e in Germania con soccorrere il partito de' protestanti, e in Fiandra collegandosi cogli Olandesi, si studiava Richelieu di dar che fare alle due potenze Austriache da quella parte, macchinava dal canto d' Italia nientemeno che di scacciar di Milano gli Spagnuoli, e forse anche di Napoli, quando i trattati, che mosse colle

potenze Italiane, fossero riusciti a quel fine che disegnava.

Dall'altro canto le due corti Austriache non potendo ignorare quanto fosse da tre o quattro anni scemata in Italia la riputazione del nome loro, cercarono ogni via per rialzarlo. Tedeschi e Spagnuoli eran persuasi che dal favore mostrato costantemente da Urbano VIII alla Francia, era in gran parte proceduta la diminuzione del loro credito; e però s'applicarono in prima concordemente a vendicarsi del pontefice medesimo, e rimenar in Roma il timore del nome Austriaco. Avendo Urbano nel 1632 banditi di Roma il cardinal Borgia fervido promotore degl' interessi di casa d'Austria, ed altri cardinali di quel partito, il re Cattolico vi mandò l'anno seguente il vescovo di Cordova con un Giovanni Chiunazzero a far domande sempre importune di riforma, massimamente di dataria, e con ordine eziandio, per mettervi più terrore, di chiedere la convocazione d'un concilio generale, sommo ed insigne affronto ad un papa. Passarono anche a sorde minacce di più violenti attentati, facendo intendere di voler adunare in Milano tutti i cardinali Alemanni, e di là condursi tutti insieme a Roma, e uniti cogli altri cardinali Spagnuoli e Italiani della fazione Austriaca procedere alla elezione d'un altro pontefice (1). Il vicerè di Napoli dovea in questo caso,

(1) Vittorio Siri tom. 7. pag. 753, 754. Vassor tom. 7. lib. 34. pag. 99.

secondo gli ordini che teneva di Spagna, esser capo e direttore di questa cabala, e colle forze del regno sostenere lo scisma progettato. Frattanto passò in Italia l'infante cardinale don Ferdinando fratello del re Filippo IV, destinato già due anni innanzi governatore delle Fiandre in luogo dell'arciduchessa Isabella, che avea dismesso quel governo. Certamente la venuta d'una persona di tanto riguardo dovette accrescer nel papa i timori, che i ministri Spagnuoli avean cercato d'ingenerargli, delle riforme, del concilio generale e d'un antipapa: nè si dubita che il fine principale, per cui l'infante fece sì lunga volta per andare di Spagna in Fiandra, fu di rinnovare colla sua presenza negl'Italiani la stima e l'affetto del nome Spagnuolo. Approdò il cardinal infante a Villafranca di Nizza, dove fu accolto con incredibili dimostrazioni di divozione, che furono credute eccessive dal duca di Savoia. Accoglienza celebre singolarmente per l'origine che di là ebbe il titolo di Altezza Reale, che cominciò usarsi per la prima volta in quell'incontro per far i primi onori all'infante, il quale dal canto suo non tralasciò mezzo alcuno per guadagnarsi il duca; acquisto che dovea contarsi fra' primi che s'avea prefissi in questo viaggio. Terminò l'infante con maggior soddisfazione del duca, che degli altri, le differenze da sedici anni vertenti tra Savoia e Genova, avendo il duca e la repubblica fatto per ciò compromesso alla corte di Madrid (AN. 1633.). Si trattenne poi lungamente in Milano, dove fu non solamente onorato da' sudditi di Spagna, ma

da' principi stranieri visitato con onorevoli ambascerie a guisa di re: e in mezzo alle feste e ai complimenti ricevuti e fatti si trattarono caldamente gli affari di tutta Italia. Dall' altra parte il re di Francia, e 'l suo ministro, che teneva per massima capitale della sua politica il negoziar perpetuamente per tutto e massimamente in Roma (1), non fu tardo nè trascurato a promuovere, ravvivare ed accrescere il partito di Francia in quest' occasione medesima che la venuta dell' infante tendeva a sollevare il credito degli Spagnuoli. Era stato richiamato da Roma il conte di Brissac ambasciadore del re Cristianissimo, e già gli si era dichiarato per successore il conte di Noaglies. Ma Richelieu avvisò di poi che nelle congiunture presenti, per contrapporsi agli sforzi che faceano gli Austriaci per atterrir il papa e guadagnarsi l' animo de' principi Italiani, fosse d' uopo che la corte di Francia mandasse in Roma qualche personaggio d' alto affare e di carattere rilevante e distinto. Fu perciò inviato come ambasciatore straordinario il maresciallo duca di Crequì, uomo potente, ricco, ed esercitato non meno al negozio che al comando dell' armi. L' arrivo d' un ambasciatore di tal sorta, che accompagnato da trecento persone andava a rinnovare con tanta solennità a nome del re Luigi XIII le prestazioni di sua filiale obbedienza, valse in prima a sedare ogni movimento che si macchinasse contro Urbano. Ma non si ottenne per tutto questo il vero fine

(1) Testam. polit. de Richelieu par. 2. cap. 61.

che s' aspettava di tale ambasciata, ch' era d' indurre così il papa come gli altri principi d' Italia ad entrare scopertamente in lega coi Francesi contro Spagna. L' avveduto Richelieu, nel tramare questa cospirazione delle potenze Italiane per cacciar d' Italia gli Spagnuoli, mostrava di non cercar per la corona di Francia altro vantaggio che quello di abbassar l' emola potenza; ed offeriva a ciascuno de' principi Italiani quella parte delle spoglie e de' frutti delle vittorie che più potessero convenire e gradire a ciascuno. Urbano VIII, benchè maravigliosamente inclinato a' Francesi (1), com'è noto a tutto il mondo, non si potè però risolvere ad alcun gagliardo partito in quest' occasione, contento per avventura di aver negato gli aiuti che instantemente gli chiedea Ferdinando per le guerre d' Alemagna contro gli eretici (affinchè coll' oppressione di questi non divenisse troppo potente contro i cattolici), e di aver bandito di Roma i cardinali Spagnuoli, che s' arrischiarono di morderlo e censurare la sua condotta e la sua politica. Ma forse che più d' ogni altro rispetto ritennero e il papa e i Veneziani dall' accettar la lega che la Francia loro offeriva, le discordie che di presente bollivano tra queste due potenze Italiane per conto de' confini e d' altre particolari controversie, di cui è difficile che manchi materia tra' principi e papi, se l' una o l' altra parte non si determina alla condiscendenza. Molto

(1) Brusoni lib. 2 in fine, pag. 95. Guichen. Hist. généal. de la R. maison de Sav. tom. 2.

meno si trovò disposto il gran duca di Toscana Ferdinando II, stato fin allora neutro spettator delle contese tra le due corone. Per una parte essendo il gran duca congiunto di sangue coll' imperadore, e per ragion dello stato di Siena essendo vassallo del re di Spagna, avea questo doppio titolo di non accostarsi a' loro nemici; e dall' altro canto trovandosi la Toscana disgiunta dal dominio Spagnuolo, e guardata, per così dire, dallo stato Ecclesiastico e dai Genovesi e duchi di Modena, Mantova e Parma, gli bastava per sua sicurezza e quiete il veder già alquanto scemata la riputazione della potenza Austriaca; e poteva frattanto lasciar agli altri più vicini e più esposti la principal cura d' indebolirla. Però o non fu tentato altrimenti dall' ambasciatore Francese, che pur passò a visitarlo, o furono incontanente rigettate le dimande. I duchi di Mantova e di Modena non furono costanti nelle risoluzioni. Odoardo Farnese duca di Parma, giovane animoso, e offeso di fresco dagli Spagnuoli, accettò senza troppo indugio l' offerta lega.

CAPO V.

Tentativi del re di Francia per tirare nella sua alleanza il duca di Savoia, ed altri principi d' Italia.

Soprattutto importava a' Francesi di tirare a sè il duca di Savoia, il quale avendo sì bello e ricco stato tra Francia e Milano, poteva più che altra potenza aiutare la spedizione

de' Francesi contro gli Spagnuoli in Italia. Gli inviati e le lettere di Francia andarono lusingando questo duca col fargli sperare in premio della sua confederazione, e promettergli come conquista infallibile la miglior parte del ducato di Milano. Nè si fermarono a questa offerta. Richelieu, che voleva pur estendere i limiti del regno di Francia fino al Reno ed alle Alpi (perchè verso la Spagna necessario confine erano i Pirenei), propose, che cedendosi la Savoia alla Francia, si desse per compenso a Vittorio Amedeo tutto il Milanese ed il Monferrato, contraccambiando il duca di Mantova col dargli il Cremonese, che parimente si dovea levar alla Spagna. Questa è la prima volta, credo io, che si ragionò del cambio della Savoia col Milanese, e di formare alla casa di Savoia un reame nella Lombardia; progetto che d'allora in poi fu spesso riassunto e ritrattato ne' gabinetti de' principi, e più ancora nelle conversazioni de' novellisti. Il duca Vittorio, che meno caldo e precipitoso del padre, n'avea nulladimeno ereditata la politica, senza tener dietro a chimere, ben sapeva che discacciar affatto di Lombardia gli Austriaci potea piuttosto bramarsi che ottenersi dal Richelieu; che per altra parte, o piccioli o grandi che si facessero gli acquisti coll' armi collegate di Francia, sarebbersi piuttosto convertiti a saziar l'ingordo animo del ministro Francese, che a ricompensar de' pericoli e delle spese nè lui, nè gli altri confederati meno potenti; e che si aveva piuttosto a temere, che crescendo sopra la rovina

degli Spagnuoli la riputazione e la potenza dei Francesi già padroni del passo dell'Alpi per via di Pinerolo, sarebbe il Piemonte necessariamente rimasto a lor discrezione. Ma per poco tempo gli venne fatto di sostener il partito che cercava, della neutralità, per cui avea impiegati gli uffizi del pontefice, a fine di potersi stare in pace. La corte di Francia gli rinnovò le instanze per mezzo del presidente di Bellieure (1); e l'avere a' fianchi le forze de' Francesi per cagione di Pinerolo, nol lasciava andare a sua posta: sicchè dopo ribattute le lusinghe e le offerte del Richelieu, fu d' uopo cedere alle sue minacce; il genio del cardinale diveniva più violento e insofferente d' ogni contraddizione, a misura che cresceva d' autorità e di credito presso il suo re.

Mentre il ministro di Francia sollecitava le potenze d' Italia contro Spagna, e che stava per conchiudersi la lega, stimata forse fin da principio inevitabile, tra la corte di Parigi e di Torino, ecco i due fratelli del duca Vittorio romperla bruscamente con lui e colla Francia, e passar tutti e due, l' uno alla divozione dell' Imperio, l' altro al servizio diretto di Spagna. Di questi due fratelli il maggiore, ch' era il cardinal Maurizio, e che stando in Roma avea tenuto fin allora la carica di protettor di Francia, vi rinunziò nell' anno 1634, e presa la protezione dell' Imperio, si dichiarò apertamente partigiano della casa d' Austria (2).

(1) Brusoni lib. 3. pag. 102.
(2) Guichen. pag. 899.

Nel tempo (AN. 1634.) stesso il principe Tommaso altro fratello, che a nome del duca governava la Savoia, dopo lungo trattato segretamente condotto per parte di Spagna da un gentiluomo Genovese impiegato appresso lui, partì per le poste all' improvviso per andar in Fiandra, e mandò la moglie ed i figliuoli in Milano, facendoli passare nel paese dei Valesiani. I motivi di questa risoluzione, che egli addusse in una lettera scritta al duca nel suo partire, son sì leggieri che possono far chiaro, essersi lui partito non per disgusti veri che avesse col fratello, ma per solo fine d' esser al servizio di Spagna. Così i tre fratelli seguitarono nel tempo stesso, uno il partito di Francia, l' altro dell' imperadore; il terzo prese il comando dell' armi Spagnuole. Sospettarono i Francesi, e, a dir vero, non senza apparente ragione, che di consentimento del duca i due fratelli si fossero accostati ad un contrario partito, per avere scampo sicuro per mezzo loro, dove le cose della lega Francese andassero male. Ben si può credere che il duca Vittorio non trascurasse di mantener viva memoria in quelle corti del buon affetto ch' egli avea verso di esse, ancorchè la necessità il forzasse di unir le armi sue con quelle di Francia. Ma il più accreditato storico di quel tempo (1) dice asseverantemente che i due principi, i quali miravano alla successione degli stati, argomentando dalla debole costituzione del duca la

(1) Nani lib. 5. pag. 423.

brevità de' suoi giorni, e vedendo la cognata con vincoli d' interesse e di sangue legata alla Francia, si gettarono di buon' ora sotto la protezione degli Austriaci. Or qual che si fosse il vero motivo di questa risoluzione de' principi Maurizio e Tommaso, i ministri Francesi ne presero nuovo argomento di sollecitare più vivamente il duca loro fratello. Ma oltre il timore e il sospetto che cercarono d' insinuargli nell' animo, che gli Spagnuoli, sotto colore di portar la guerra nella Borgogna e Franca-Contea, volessero colle segrete intelligenze del principe Tommaso, che aspirava a succedergli nel ducato, occupargli la Savoia, si ritornò ancora alle solite lusinghe di farlo padrone del Milanese. « Tengo ordine, dicevagli il conte » Duplessis ambasciatore di Francia in To- » rino (1), d' offerirvi diecimila fanti e duemila » cavalli a spese del re per lo spazio di tre » anni, quando Vostra Altezza e alcuni altri » principi d' Italia vogliano collegarsi con noi » per discacciare gli Spagnuoli dal Milanese. » Nè da voi pretende per questo un palmo di » terra. I principi d' Italia nostri confederati » spartiranno fra loro le conquiste. Il re mio » signore non cerca altro che la demolizione » delle fortificazioni di Mommeliano, e le ces- » sioni di Cavor e Revello colle valli che gli » son dietro. La qual cosa non che vi debba » essere grave, anzi vi riuscirà vantaggiosa per

(1) Mém. du marech. Duplessis. Vassor tom. 8. pag. 177.

» la facilità che avrete di ricevere spedita-
» mente i soccorsi di Francia ad ogni bisogno ».
Da questi e somiglianti ragionamenti de' ministri Francesi era facile argomentare, qual fosse il fine a cui tendevano le mire de' Francesi, cioè di farsi vie più padroni del passo dell' Alpi per venire in Italia a difenderla, secondochè essi dicevano, dall' oppressione degli Spagnuoli, ma nel vero per averli poi all' obbedienza di Francia. I maggiori politici non s' astengono alcune volte di mettere in campo le più vane e insussistenti ragioni che possano cadere in animo all' infimo plebeo. Troppo era evidentemente vano e fallace il motivo che s' adduceva per cavar di mano al duca di Savoia Revello, piazza allora assai forte nell' imboccatura della valle di Po, per cui si scendeva dal Delfinato, e Cavor, e che serviva a Pinerolo e alle valli di Perosa (altra porta d' Italia) come di vanguardia a dominar le pianure del Piemonte, ed assicurarne le piazze; perocchè i duchi di Savoia ritenendo que' due luoghi in loro mano, poteano sempre aprir a' Francesi il passaggio per venire in Italia, quando essi medesimi il ricercassero. Conosceva però chiaramente Vittorio Amedeo che il ministro di Francia tendeva ad aggravargli la soggezione in cui l' avea posto coll' occupazione di Pinerolo; e che le belle promesse di aggrandir lo stato cogli acquisti del Milanese sarebbero andate al vento; o poco gli sarebbe giovato estendersi da quella parte, quando i Francesi lo potessero molestare a lor posta da' piè dell' Alpi. Stette egli dunque fermo nel partito della

neutralità; nè gli uffizi d'un nuovo ambasciatore (1) fecero maggior effetto che quelli del duca di Crequì. Più ancora stettero fermi nel ricusar la confederazione, più volte sollecitata dal Richelieu, il papa, i Veneziani e il gran duca, perchè duravano le stesse ragioni che già gli aveano fatti star saldi agl' impulsi di prima. Così passava il terzo anno de' maneggi delle due corone, e massimamente di Francia, a fine di prepararsi alla guerra. Finalmente (AN. 1635) si venne a quella solenne dichiarazione per via di manifesti, in cui l' una parte e l' altra, con più ingiurie e frivolità che ragioni, s' ingegnava di giustificare un' azione che dovea eccitare per quasi tutta l' Europa un general incendio, e di cui, oltre la gelosia antica delle due case d' Austria e di Francia, era forse cagione più prossima e particolare il risentimento del Richelieu, contro la cui vita si scoperse in quel tempo una congiura maneggiata, per quanto fu creduto o fatto credere, dalla vecchia regina Maria de' Medici, che se l' intendeva co' nemici della Francia, o, per dir meglio, cogli altri nemici del cardinale (2).

Spiccato il gran passo dell' aperta dichiarazione di guerra tra le due corone, che fu segnata dal re Luigi agli undici di giugno del 1635; non si ebbero i riguardi di prima nel cercar la lega de' principi Italiani che aveano

(1) Il sig. di Sabran.

(2) Grotius Epist. 409, 410. Vassor pag. 401. an. 1635.

che temer dalla Francia. Il presidente di Bellieure, terzo inviato straordinario di Francia in Italia per questi trattati, ebbe ordine insieme col Duplessis ambasciatore ordinario in Torino di stringere il duca di Savoia a risolversi senz'altro indugio o alla lega, o alla guerra. Alla per fine dopo lunghi maneggi si conchiuse il trattato, che fu agli undici di luglio stipulato in Rivoli tra il re di Francia, i duchi di Savoia, di Mantova e di Parma. Questi due ultimi vi s' indussero, l' uno per l' antico obbligo che professava alla Francia, e per nuovi dispiaceri e indiscrete dimande o minacce degli Spagnuoli; il Parmigiano per caldo di gioventù, e per vaghezza di acquistar nome: ma il duca di Savoia vi fu condotto per necessità, e per non poter, come fecero le altre potenze Italiane, Roma, Venezia e Toscana, mantenersi nella neutralità. Vero è, che creato egli stesso generalissimo della lega in Italia, seppe con tal moderazione governar la guerra, che gl' Italiani n'ebbero sul generale piuttosto vantaggio che danno. Perciocchè gli eserciti delle due potenze, che non erano però numerosi, (non arrivando forse nè l' uno nè l' altro a ventimila) occupati in lenti assedi di forti piazze, gran parte della Lombardia, non che le altre provincie, furono esenti dai danni della guerra presente, e molti trassero non poco utile dalle spese che il trattenimento delle truppe Spagnuole e Francesi costò alle due corone (1). E Vittorio Amedeo sarebbesi potuto chiamar

(1) Nani lib. 10.

felicissimo nelle sue necessità, se morte immatura nol toglieva dal mondo due anni dopo l'impresa guerra. Gran ragionare si fece in tutta la Cristianità per la morte di lui; e se non fosse che Richelieu, nè generalmente i Francesi non sono mai stati in concetto di avvelenatori, non mancavano forti argomenti di credere, essergli stata per tradimento in un convito fattogli dal maresciallo di Crequì accelerata la morte (1). Or che che ne fosse di questi sospetti, certo è che per la perdita di questo principe una parte d'Italia, e molto più il Piemonte, ebbe a sostener gravi danni di guerre civili e straniere; e il cardinal di Richelieu fu assai vicino ad occuparne lo stato col titolo della parentela ch'era tra il re di Francia e i figliuoli del defunto Vittorio Amedeo, e dell'alleanza contratta avanti col duca. E fattosi in questo modo dispotico del Piemonte, poteva tentar poi nuove cose in Lombardia. Non era ancora spirato il duca Vittorio, che Emerì ambasciatore di Francia appresso lui, uomo di vil nascita, e portato a quel grado dal favore di Richelieu, che lo stimò ministro utile a' suoi disegni, fece pensiero di occupar Vercelli, ch'era dopo Torino la principal città del dominio Savoiardo; ed avrebbe anche senza l'aiuto del Crequì ottenuto con sue arti l'intento, se il marchese Villa non accresceva opportunamente le guardie di quella città. Non poteva ancor l'Emerì avere ordine

(1) Nani lib. 10. Lazzari par. 3. Brusoni lib. 5. pag. 1637.

espresso dal cardinal ministro di tentare quell' impresa; ma le cose che poi seguirono, fecero conoscere ch' egli avea assai bene interpretata la mente del primo ministro. Richelieu, tostochè fu avvertito della morte di Vittorio Amedeo, mandò tali ordini ed istruzioni al suddetto ambasciatore, che mostrarono manifestamente essere stato suo costante pensiero di tirar a sè l' amministrazione della Savoia e del Piemonte a nome di madama Cristina duchessa reggente, non altrimenti ch' egli facesse delle cose di Francia sotto nome di Luigi XIII di lei fratello. Voleva, e comandava all' Emerì (1) di fare ogni possibile, perchè la duchessa si formasse un consiglio di stato di persone tutte divote alla corte di Francia, cioè di creature del Richelieu; che si tenesse lontano da Torino il cardinal Maurizio di Savoia, a cui si contentava, purchè si fermasse in Roma, che si pagassero le entrate confiscategli già dal duca Vittorio, quando passò al partito Austriaco. Del principe Tommaso nemico di Francia al pari del cardinale Maurizio, e che avrebbe anche potuto prender parte negli affari del Piemonte, non si metteva Richelieu per allora in gran pensiero; perchè trovandosi Tommaso impegnato nelle guerre di Fiandra, speravasi di ridurre il Piemonte all'obbedienza de' Francesi prima ch'egli potesse esservi giunto.

(1) V. Mémoires pour servir à l'Hist. du card. de Richel. tom. 2. pag. 514, 557-58 et seq. Vittorio Siri tom. 8. pag. 481. ap. Vassor tom. 9. pag. 317 et seq.

Ma il Richelieu sapeva da lungo tempo, e ne veniva tuttavia avvisato dall'Emerì, che il consiglier principale e confidente di madama Cristina era il padre Monodo Gesuita; non solamente per esser egli confessore della duchessa, ma perchè il conte Filippo di Agliè gran favorito di lei, od il marchese di San-Maurizio, ambasciatore in Francia, dipendevano da' suoi consigli. Però il cardinale nè poteva far senza lui, nè avea motivo di fidarsene (1). Richelieu era stato alcuni anni innanzi offeso particolarmente dal padre Monodo per un poemetto latino (2), in cui l'ingegnoso e vivace Gesuita metteva in burla la vanità ch'ebbe quel cardinale di condurre gli eserciti in persona, specialmente nell'impresa di Pinerolo. Nondimeno qualche maggiore interesse l'obbligò a dimenticare quello scherzo (3). Si trova stampata una lettera scritta dal Richelieu al Monodo, vivente ancora Vittorio Amedeo, in occasione d'un bel regalo che gli fece fare a nome del re, e per più onore per mezzo di madama la duchessa. Ma nè il regalo, nè la graziosa lettera del cardinal ministro furono bastanti a fare che il padre Monodo gli si affezionasse. Seppesi poi col tempo che questo Gesuita era stato partecipe, e forse autore della cabala del famoso padre Caussino confessore del re, che tendeva a rimuover Richelieu dal ministero.

(1) Pr. instruct. à l'Emeri ap. Vassor. pag. 319.
(2) *Praesul Galeatus.*
(3) V. Tesaur. Orig. della guerra civile del Piem. pag. 42 et seq.

Questa notizia non era ne' primi mesi della reggenza di madama Cristina pienamente venuta all' orecchio, come poco poi venne, di quel vendicativo prelato. Nondimeno, o perchè ne avesse già avuto qualche sentimento, o perchè lo conoscea d'abilità e d'accortezza maravigliosa, avrebbe voluto allontanarlo in ogni modo dalla reggente, non isperando di averlo in tutto favorevole a' suoi disegni. Quando poi egli fu informato della passata corrispondenza tra 'l Monodo e il Caussino, non è appena credibile, con quanto calore inveisse contro di lui nelle istruzioni e lettere che mandava in Torino al suo ministro. Io non saprei ben dire, se alle cose di Piemonte, e generalmente a ciò che passò in Italia per conto dell' armi Francesi e Spagnuole, abbiano avuto più parte i consigli del Monodo, o l' odio contro di lui del cardinal Richelieu; il quale quasi poco curante di tutto il resto, pareva aver posto la somma delle cose nel cercar la rovina di questo Gesuita. Certo è (1) che la duchessa di Savoia per appagare le istanze pertinacissime del cardinale, avendo confinato nella fortezza di Mommeliano il Monodo, si credette e sperò di vantaggiar notabilmente gl' interessi suoi presso la corte di Francia (2). In questo

(1) V. Lettere del card. della Valetta, e del conte Filippo d'Agliè al Richelieu nella Storia del regno di Luigi XIII, in fol. Guichenon tom. 2. pag. 928.

(2) Ho fatto tanto più volentieri menzione di quest' uomo, perchè egli fu in singolar maniera informato degli affari politici del suo tempo. E s' egli fosse stato per avventura più moderato e più cauto, e meno in-

mezzo il principe Tommaso di Savoia venuto di Fiandra in Italia, se non portò seco lo scompiglio del Piemonte già in parte fatto teatro di guerra tra' Francesi e Spagnuoli, servì nondimeno a render questa guerra più viva e più animata; perchè unitosi d' interesse col fratello cardinale, rinnovarono e confermarono la confederazione col marchese Leganes governator di Milano, e pretesero di levar forzatamente alla duchessa Cristina la reggenza degli stati del pupillo Carlo Emanuele II, succeduto pochi mesi dopo la morte del padre o Francesco Giacinto suo maggior fratello. Le varie vicende di quella civil guerra, e i negoziati che s' introdussero più volte per terminarla; i travagli che n' ebbe a soffrire questa stato diviso in due partiti, e molestato egualmente or dagli Spagnuoli collegati coi principi, or da' Francesi che sostenevano la duchessa, tutte cose che diedero, più che la principale, materia de' ragionamenti a tutta Europa, ed alle storie che poi si scrissero delle cose d' Italia, possono somministrare copioso argomento ad una storia particolare del Piemonte, ma non riguardano l' oggetto che ci abbiamo proposto in quest' opera. Perciocchè, quantunque ne' maneggi di questa guerra si trattasse forse egualmente di mettere tutto il Piemonte sotto

golfato negl' intrighi delle corti, e il Richelieu meno fiero persecutore de' suoi avversari, il Piemonte avrebbe avuto un utile e curioso scrittore delle sue storie, come l' ebbe zelante e fedel suddito e servitore di questa Real Casa.

il dominio di Spagna o di Francia, che di decidere a chi spettasse la reggenza, o agli zii, o alla madre del duca fanciullo: con tutto questo, poichè alla fine di tante fazioni, di tanti assedi posti e levati, di tante piazze cadute in mano or dell' una parte, or dell' altra, di tanti accordi a gran fatica conchiusi, e tosto rotti e violati tra madama Reale e i due cognati, le cose andarono in sul generale a terminare dove si trovarono nel principio; voglio dire, che gli Spagnuoli non perdettero gli stati di Lombardia, come avea sperato la corte di Francia; i Francesi non ebbero più che Pinerolo in proprietà, e Casale in deposito, come già aveano; e gli altri principi coellgati non accrebbero, nè diminuirono di stato, fuori di quel che s' era stabilito nella pace di Cherasco. Ad ogni modo, tra per l' opportunità d' una piazza, qual era Casale nel cuore della Lombardia, ed il sicuro passo dell'Alpi che aveano per via di Pinerolo, e parte per lo pretesto che la conservazione di ciò che possedevano porgeva loro d' impacciarsi nelle cose de' principi d' Italia, i Francesi s' avvezzarono quasi a voler gareggiare in questa provincia cogli Spagnuoli, che pur erano padroni di tanta parte di essa.

CAPO VI.

Ducato d' Urbino devoluto alla santa Sede: discordie e brighe de' Barberini con varie potenze d' Italia; vasti loro disegni e travagli.

Non mancarono d' altro lato altri motivi di discordie, di contese e di negoziati in Italia, dove i Francesi, o richiesti dagl' Italiani, o spontaneamente s' introducevano, come quelli che, per li progressi che facevano altrove, vollero qui ancora far mostra del loro potere; e non pure in Lombardia, dove da molto tempo aveano portate le armi continuamente, ma in Roma stessa e in Napoli ed in Toscana. Però a noi fa d' uopo ripigliare d' alquanto addietro le cose della Romagna e delle provincie vicine.

Nel 1623 trovavasi in età molto avanzata senza prole maschile Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino con una nipote fanciulla, che fu promessa sposa a Ferdinando II gran duca di Toscana, e mandata in quella tenera età a Firenze, eziandio in tempi incomodi (1). Il pretesto d' un' azione sì strana, che il vecchio avolo allontanasse da sè quella bambina, unica reliquia della famiglia, e la mettesse in balía altrui, si diceva essere, perchè la tenera principessa s' allevasse in Toscana, ne apprendesse per tempo la lingua e

(1) Catalan. pref. al Murat. tom. 21. pag. 12, ediz. Romana.

i costumi, e si acquistasse di buon' ora la conoscenza e l' affetto della corte in cui si doveva accasare, e de' popoli di cui dovea essere un dì signora. Ma la vera cagione di questo prematuro sposalizio, e di spedizione sì affrettata, nasceva dall' ambizione del conte Francesco Mammiani favorito del duca, e dall' avversione che tanto il padrone, quanto il favorito portavano agli Ecclesiastici. Lo stato d' Urbino, come feudo della Chiesa conferito prima per tre sole generazioni da Giulio II alla sua famiglia della Rovere, e poi da Paolo III in grazia d' una nipote (1) infeudato in perpetuo fino all' estinzione della linea maschile, doveva alla morte vicina di Francesco Maria essere devoluto alla Sede apostolica (2). Ora il conte Mammiani con persuadere il duca d' Urbino di mandare in Firenze la nipote Vittoria della Rovere, procurava al gran duca Ferdinando un doppio vantaggio. Perciocchè conoscendo l' animo volubile del suo padrone, temeva che potesse ritrattar la promessa; la qual cosa diventava impossibile, tostochè la principessa si trovasse nelle mani dello sposo destinato. Frattanto non mancavano speranze che colle ragioni dell' erede, ancorchè come femmina esclusa dalla successione del feudo, potesse il granduca tirare a sè quello stato, o colla forza aperta assicurandosi delle piazze più importanti pendente la vita del duca regnante, o mediante

(1) Donna Vittoria moglie di Guido Ubaldo d' Urbino.

(2) V. Memor. storiche concern. la devoluzione dello stato d' Urbino alla Sede apostolica, pag. 14 et seq.

qualche favorevole negoziato colla corte di Roma. Oltre alle pretensioni de' Toscani per ragione della suddetta principessa Vittoria, aspiravano anche a quella successione i duchi di Lorena, come soli discendenti ed eredi di Caterina dei Medici regina di Francia, figlia ed erede di Lorenzo de' Medici stato duca d'Urbino sotto Leone X. Ognuno sa, come spesso in materie di stato le ragioni anche debolissime accompagnate da forza superiore, o dalla opportunità di farle valere per via di fatto, prevalgono ai diritti più certi ed incontrastabili. Però non è dubbio, che se fosse riuscito a' Lorenesi o ai Toscani di mettersi al possesso dello stato d'Urbino, o vi si sarebbero mantenuti, o per discacciarneli si sarebbe accesa in Italia altra guerra non meno difficile e lunga di quella che insorse in Lombardia in occasione della successione di Mantova. Ma la morte del conte Mammiani, il quale, confidato nell'amor del duca suo signore, non dissimulava che fosse in sua mano il dare a chi volesse e togliere quello stato, agevolò alla corte di Roma la strada di promuovere i suoi diritti; e nè il gran-duca Ferdinando, nè il duca di Lorena trovarono sufficienti appoggi per contrastarle (1). Urbano VIII salito sul trono papale nel tempo che maggiormente bollivano i maneggi per questa successione, s'applicò con tutto l'animo a nobilitare con sì glorioso e insigne acquisto il suo pontificato: e i parenti suoi, colla speranza forse d'esserne investiti, con egual calore secondarono

(1) Memorie storiche concernenti la devoluzione dello stato d'Urbano alla Sede apostolica.

il santo padre in questo negozio. Due prelati di carattere differentissimi, e fieramente avversi l'uno all'altro, Santorio e Gessi, lo servirono maravigliosamente in quest'occasione. Il Santorio mandato arcivescovo in Urbino guadagnò l'animo de' cittadini colla sua virtù; il cardinal Gessi mandatovi governatore per parte del papa, benchè odiatissimo dal pubblico, riuscì niente di meno a tener fermo il duca nella risoluzione presa di lasciare lo stato in mano de' pontefici; nè il cardinale di Sant' Onofrio cappuccino fratello del papa, che andò a riseder come vescovo in Sinigaglia città del ducato, fu inutile stromento al fine che s' intendeva. In somma tanto seppero aggirarsi i ministri e le creature del pontefice, ch' egli fu vero e real padrone dello stato d' Urbino anche prima della morte del duca; e ne rimase pacifico possessore per la totale devoluzione nel 1631, nel qual anno mancò di vita il sopraddetto duca Francesco Maria. Il gran-duca non potendo far moto alcuno contro degli ecclesiastici, perciocchè avea bisogno della dispensa papale per potere sposar la fanciulla nipote del defunto duca d' Urbino, dovette contentarsi de' soli allodiali di quell' eredità. Delle tre famiglie sollevate dalla condizion privata a stato principale per opera dei Romani pontefici Rovere, Medici e Farnese, questa d' Urbino fu la prima a mancare circa un secolo dopo il suo esaltamento, e noi vedremo assai più tardi, ma pure aver anche fine in capo a ducent' anni di signoria le altre due.

Urbano VIII diede in quest' occasione una

segnalata e singolar pruova della sua moderazione e del suo zelo per l'interesse della santa sede. I parenti di lui, siccome è general costume de' congiunti delle persone ecclesiastiche di voler un poco entrare nelle altrui sante intenzioni, e di credere assai comunemente che lo scopo principale de' grandi benefiziati debba esser di vantaggiar la famiglia, avrebbero senza dubbio desiderato che il pontefice investisse del ducato d'Urbino uno de'nipoti o il fratello. Nè mancavano cortigiani affezionati e interessati per la grandezza de' Barberini di sollecitarlo a quest' opera, e di fargli intendere ch' esso non era tenuto ad osservare le bolle de' suoi predecessori, che vietavano d' infeudare gli stati cospicui. Roma sa per infinite pruove, come i parenti de' pontefici regnanti trovino facilmente persone d' ogni qualità che s' adoperino caldamente a consigliare il papa e indurlo sotto vari pretesti ad innalzare ed ingrandir la famiglia. Urbano non che fosse per incontrare dal canto delle potenze straniere ostacolo alcuno al suo intento, qualora si fosse risoluto di stabilire i Barberini nel ducato posseduto da' Feltreschi o Montefeltri, o da quelli della Rovere, egli ne ricevette anzi caldi uffizi e sollecitazioni perchè si risolvesse a farlo. Gli Spagnuoli spezialmente, a cui non tornava bene che lo stato Ecclesiastico s' accrescesse di vantaggio per rispetto al vicino regno di Napoli, avrebbero sommamente gradito che il pontefice infeudasse di nuovo lo stato d' Urbino, sulla fiducia di godervi la stessa autorità che sotto gli estinti duchi. Uno stesso fine poteano avere i principi di Toscana, di

Parma, di Modena, e la repubblica Veneta, essendo tutti, qual più, qual meno, interessati a impedire che la potenza temporale de' papi, con cui confinavano, non giungesse a segno di soverchiarli. Nè la Francia dissentiva che si desse a' Barberini lo stato d' Urbino, credendo più confacente a' suoi fini d' aver a fare in Italia con molti principi deboli, che con pochi potenti. Ma per tutto questo non si mosse il pontefice dalla savia determinazione d' incorporare allo stato Ecclesiastico quel ducato. Ebbero nondimeno i Barberini non disprezzevole parte nelle spoglie dell' estinta famiglia de' duchi d' Urbino; perchè essendosi resa vacante la prefettura di Roma, dignità ereditaria nella linea maschile a guisa di feudo, e che oltre il titolo di grande onore porta seco dodicimila scudi d' entrata, ne fu investita la famiglia del papa nella persona di don Taddeo Barberini. La lunghezza del suo pontificato diede per varie altre vie assai grande opportunità a quella famiglia di salir a gradi molto eminenti di credito e di potenza. Vero è che i movimenti grandissimi dell' armi Francesi ed Austriache, che si sentirono e durarono anche in Italia per tutto il corso del pontificato d' Urbano VIII, la guardia che dovevan avere di sè tutt' i principi Italiani, le cure che come padre comune della Cristianità dovette prendersi Urbano di trattar la pace fra le due maggiori potenze, non diedero campo a' Barberini d' intraprendere cos' alcuna di rilievo a danno de' principi vicini. Ma come l' ambizione per grandezze acquistate non iscema, anzi si accresce vie maggiormente, così i nipoti di

Urbano VIII cominciarono negli ultimi anni del loro zio a formare più vasti disegni che mai, e a voler ritentare le orme de'Borgia e de'Medici del precedente secolo. Quindi s'eccitò in molte parti d'Italia un grande incendio, che non era per arrecar minor guasto alla Romagna, alla Toscana, e fino a Parma e Piacenza, di quel che si fosse provato in Piemonte e nel Milanese per l'armi di Francia e di Spagna, e le guerre civili de' principi di Savoia. Le scintille di quest'incendio procedettero principalmente dalle gare de'Barberini con Odoardo duca di Parma. Se fu vero, come si credeva comunemente, che questo principe nodrisse pensieri superiori alla picciolezza del suo dominio, non era meno certo, per altro canto, che i Barberini non mostravano di considerare bastantemente su qual fondamento posassero le lor grandezze, cioè sopra la caducità d'un vecchio zio: sicchè potea esservi il torto e la ragione d'ambe le parti. Si venne dunque alle ostilità manifeste, e i Barberini a nome della Chiesa assaltarono incontanente il ducato di Castro posseduto dai Farnesi in poca distanza di Roma. Lo scoppio di questa guerra riempiè di vari sospetti e timori quasichè tutt' i principi Italiani; i quali non potendo ignorare le cagioni de' mutui disgusti e degli sdegni che passavano fra loro e i Barberini, aveano ragione di temere, che dove fosse riuscito ai pontefici di abbattere il duca di Parma, non si sarebbero astenuti dal metter fuori qualche nuova pretensione sopra altri stati. Il duca di Modena Alfonso III era dopo il Farnese il più indisposto verso il papa; e come

più debole, avea più ragion di temerne e portargli odio. Oltre un disgusto presente e particolare cagionato dal rifiuto che fecegli Urbano di promuovere al cardinalato un suo fratello, ed alcune altre differenze di minor rilievo, sapevasi da Alfonso che il pontefice teneva sempre in camera e sopra la sua propria tavola scritture contenenti, secondochè diceva, le ragioni della Chiesa sopra gli stati di Modena e Reggio, che usciva spesso in minacce di farle valere coll' opera. Nè era meno colpito il gran-duca Ferdinando II per le querele e i rumori che sapea farsi da' Barberini contro la sua famiglia, che chiamavano usurpatrice e tiranna della Toscana e di Firenze, di cui i Barberini erano stati a' tempi della repubblica ragguardevoli cittadini. Questi semi d'inimicizia tra Urbano e il gran-duca, provenienti dalle reliquie di spirito repubblicano de' cittadini Fiorentini, erano poi state ed erano tuttavia fomentate da più particolari e più recenti disgusti, che si presumevano dati e ricevuti vicendevolmente, anche dal tempo che Urbano era ancor cardinale; soprattutto per differenze nate poi fra la santa Sede e la corte di Toscana per conto della successione d' Urbino e di Montefeltro, sopra i quali stati vari diritti allegavansi dal gran-duca (1). Rispetto alla repubblica di Venezia erano stati fin dal principio del pontificato amareggiati i Barberini, per essere stati, in vigore d'un decreto del senato fatto nell' ultima vacanza della sede apostolica, costretti

(1) Brusoni lib. 11. pag. 363, ediz. Ven.

a domandare il titolo di nobili Veneti, che s'era per lo passato spontaneamente conceduto a' nipoti de' papi. Assai più offesa si presumeva la signoria di Venezia da Urbano VIII, per aver egli quasi per una pubblica ed insigne pruova della sua malevoglienza fatto cancellare dalla sala regia di Roma il famoso elogio di quella repubblica, statovi posto con autentica ed espressa concessione di Pio V a' piedi del gran quadro rappresentante la venuta di Alessandro III in Venezia. Ed oltre alle nuove differenze di stato soppresse alcuni anni prima per interposizione della Francia, e novellamente rimesse in campo da Urbano, i Veneziani non avevano ancor potuto perdonargli, che in occasion della bolla che dava il titolo d' Eminenza a' cardinali, avendo eccettuato da questo ceremoniale le teste coronate, si fosse tanto mostrato ritroso a comprendere in quella eccezione la repubblica di Venezia. Tutti questi e nuovi e vecchi rancori tra Urbano VIII e le altre potenze d' Italia rimasero lungamente sopiti dall' interesse comune che aveano di star attenti alle guerre di Lombardia tra Francesi ed Austriaci. Quando però queste guerre si videro ristrette con forze eguali ed egualmente deboli fra i limiti del Milanese e del Monferrato, allora cominciarono tutti del pari a rivolgere l'animo alle proprie e private loro differenze o diffidenze col papa regnante e coi suoi nipoti. Ma eccettuato il duca di Parma, che come più ardente ed animoso, e più direttamente assalito da' Barberini, alzò subitamente bandiera, tutti gli altri avrebbero voluto star anzi sulla difesa ed

alla guardia, che uscire in nimicizia e guerra aperta. Trattavasi nulladimeno di far quasi causa comune, ed unire le forze loro contro i pontefici, quando la guerra contro il Farnese desse a temere di cattive conseguenze. Capo e promotore della lega si dichiarò il duca di Modena, come interessato in questi torbidi più che gli altri, e già unito in buona corrispondenza co' Veneziani, che fecero in queste congiunture generale delle lor truppe Luigi d'Este di lui fratello. In breve tempo furono in armi tutti d'accordo, la repubblica di Venezia, il granduca, e i duchi di Parma e di Modena, e vennero a guerra aperta contro il papa, o, per dir meglio, contro i Barberini, che ingannando il buon zio dissipavano malamente e con poco vantaggio particolare i tesori della Chiesa (1). Pur finalmente trovossi nel sacro collegio chi ebbe animo di rappresentare ad Urbano, malgrado lo stretto assedio in cui lo teneanо i nipoti, il vero essere delle cose presenti, il danno della Chiesa, e lo scandalo che recava alla Cristianità la guerra ingiusta e rovinosa che si faceva per gli sdegni e gare private dai parenti di Sua Santità (AN. 1644.). Urbano, che ancora nell' ultima vecchiezza ritenne gran parte della vivacità del suo spirito, e la sua naturale fermezza d'animo, volle ad ogni patto che si conchiudesse la pace (2). Laonde i Barberini non ritrassero da que' movimenti altro frutto, che d'aver grandemente accresciuto l'odio

(1) Brusoni lib. 11.
(2) Nani pag. 2. lib. 1.

e l'invidia de' loro nemici tanto interni che esterni, e d'aver procacciata nuova materia al fuoco che si accese contro di loro. Vera cosa è che nemmeno dopo fatta la pace col duca di Parma i Barberini non deposero l'armi che aveano prese, e tentarono di ritenerle eziandio dopo la morte del papa; il quale mancato di vita nel 1644, lasciò in minor commendazione la memoria d'un pontificato per altro felice e glorioso, a cagione di quest' ultima impresa de' suoi nipoti. Ma fra le lodi che si meritò Urbano VIII, quella che principalmente riguarda il proposito nostro in questi libri, fu d'essere stato il primo od il solo nello spazio di più d'un secolo, che abbia saputo colla sua unione con Francia contrappesare in tal guisa la potenza degli Spagnuoli, che d'allora in poi moderarono l'alterezza ed il fasto con cui trattavano la corte di Roma e la più parte dei potentati d'Italia.

CAPO VII.

Il cardinal Mazzarini succede al Richelieu nel ministero di Francia: sue prime azioni riguardo alle cose d'Italia.

Un anno avanti che morisse Urbano VIII erano anche morti il cardinal di Richelieu principalissimo aggiratore di tutti gli affari d'Europa, e Luigi XIII, che di pochi mesi sopravvisse al suo ministro, o piuttosto al suo aio o suo tiranno. Credevasi per tutto il mondo che la morte di due tali personaggi, e la

minorità del nuovo re, che portava necessariamente seco i travagli d'una reggenza, dovessero far mutar faccia alle cose d'Europa; ma le aspettazioni de' politici e de' novellieri andarono deluse. Con rarissimo e singolar esempio si trovò il nuovo gabinetto di Francia fermamente costante a continuare i disegni del ministero precedente; sicchè nè gli affari interni del regno, nè i trattati colle corti straniere ebbero a patire per parecchi anni mutazione alcuna fino al 1648, nel qual anno s'eccitarono i famosi tumulti della Fionda contro il cardinal Mazzarini già creatura e coadiutore nel ministero del Richelieu, poi successore nella stessa carica di primo ministro, e in pari grado di credito e di potenza in quel regno. Riconosceva il Mazzarini dal favore della casa Barberini i primi passi che fece verso tanta altezza; ed ancorchè appresso gli ambiziosi politici non trovi facilmente luogo la gratitudine, pure il cardinal Mazzarini non mancò di onestare anche collo specioso velo di sua particolare riconoscenza l'alta protezione che a nome del re Luigi XIV e della regina reggente prese dei nipoti di papa Urbano, tuttochè per aver essi promosso al pontificato il cardinal Panfilio (Innocenzo X) suo nemico, si fosse fieramente alterato. Ma nel vero assai più che il debole stimolo della riconoscenza per le cose passate, si può credere che movesse l'animo del ministro di Francia l'ambizione e il rispetto delle cose presenti. Il cardinale Mazzarini aveva il padre vivente ancora in Roma, e fratelli e parenti in vari gradi, ed infinite persone

conoscenti, per esser nato e cresciuto in quella città. E non è punto inverisimile ciò che i Francesi nemici di questo cardinale andavan dicendo di lui, cioè che per vanità di far sentire in Roma particolarmente gli effetti di quel potere che godeva in Francia, e per vendicarsi d' Innocenzo X che ricusava la porpora ad un suo fratello, per cui egli avea ottenuta la nomina dal re di Polonia, mandasse eserciti e flotte a quella volta; quando avrebbe potuto impiegar in altra parte l' armi del re con più profitto della monarchia. Ma o procedesse questo da occulti stimoli d' ambizione del Mazzarino, o veramente così si credesse confacevole agl' interessi del re di Francia, per disturbare il commerzio del regno di Napoli colla Spagna, e formar nel tempo stesso una scala alle armate Francesi per discendere a danno degli Spagnuoli in quel regno; fu risoluto nel consiglio della reggenza di Francia, di cui era capo ed anima il cardinale, che si tentasse l' occupazione d' alcuni posti marittimi della Toscana che si tenevano per la Spagna. Erasi il cardinale unito strettamente, almeno per quanto mostrava, col principe Tommaso di Savoia, il quale, da che avea lasciato il servizio di Spagna, era divenuto non solo principal campione, ma più ancora direttore generalissimo degl' interessi della Francia in Italia. A nome di lui principalmente s' erano sparsi anche nel 1642 manifesti in tutte le corti Italiane per invitare i principi a collegarsi con Francia, con larghe offerte non solo degli acquisti che si fossero fatti, ma anche d' altre

gratificazioni. Il re di Francia non cercava per sè altro frutto che l'onore di proteggere gli Italiani, e d'umiliar gli Spagnuoli (1). Lo stesso principe Tommaso in particolare offeriva di cedere al duca di Parma, o ad altri che si collegassero con Francia, l'acquisto ch'egli avea fatto di Tortona, e di cui era stato investito a titolo di principato. Ora chiamato questo principe in Francia, si concertò tra il Mazzarini e lui una nuova spedizione in Italia, che sorprese fieramente non meno gli Spagnuoli, che il papa e gli altri potentati d'Italia, e diede maggior pruova che non si sarebbe allora aspettata e delle forze di Francia e dell'attività del ministro. Fin allora non aveano i Francesi acquistata riputazione alcuna, nè aveano quasi esperienza nelle cose di mare; or ecco in breve tempo allestite più di quarantacinque tra navi grosse e galee, e settanta legni minori, che sotto il supremo comando del principe Tommaso e del duca di Breze ammiraglio sciolsero da' porti di Provenza, e si volsero ad assaltar Orbitello (2). Veramente l'esito di questo primo tentativo sopra i presidii Spagnuoli della Toscana mal corrispose alla grandezza dell'apparecchio. Perchè sopraggiunta da' porti di Napoli una squadra mandatavi dal vicerè al soccorso di Orbitello, furono costretti i Francesi a ritirarsi. Ma il Mazzarino niente sbigottito per tale successo, nè per ciance, nè per le satire che si

(1) Brusoni lib. 10. pag. 343, ediz. di Lucca.
(2) Id. lib. 14.

facevano su coteste sue spedizioni Italiche e marittime, fece con incredibile prestezza rifornir l'armata navale, e la rimandò alla volta della Toscana, dove impadronissi in poco tempo di Piombino e di Portolongone nell'isola d'Elba, ambedue luoghi di assai maggiore importanza che sarebbe stato Orbitello. All'avviso di tal successo cominciò eccitarsi negli animi degl'Italiani non minor sospetto e timore dei Francesi, di quello che avessero avuto degli Spagnuoli per lo passato, vedendo che oramai la Francia non si contentava di portar l'armi nelle provincie della Lombardia presso all'Alpi, ma tirava all'estreme parti d'Italia.

CAPO VIII.

Famoso tumulto di Napoli nel 1647: *progetti e tentativi per dar quel regno al principe Tommaso di Savoia.*

Il regno di Napoli era stato fin dopo la metà del secolo decimosettimo esente dalle guerre che travagliarono la Lombardia e la Romagna. Ma non che per questo godessero felice stato quelle amene e fertili contrade, furono anzi le più misere e desolate di tutti gli altri paesi Italiani. Le guerre che in Lombardia e in altre rimotissime parti d'Europa si fecero, non nocquero meno ai Napoletani, che ai popoli tra i quali esse ardevano; ed unendosi alla circostanza di quelle guerre il pessimo sistema di governo, il paese s'andò lentamente consumando e struggendo in mezzo ad una pace non mai

turbata nè da alcun notabile tumulto interiore, nè da assalto d'armi straniere. Le levate che tratto tratto si facevano di milizie, non per guardia solamente del regno, che picciol aggravio sarebbe stato, ma per mandare nelle guerre di Lombardia, di Fiandra, di Catalogna, dov'era sempre grande il bisogno che avea la corte di Spagna di rifornire le sue armate, o per difendersi da'nemici esterni, o per domare i popoli ribellati, ne scemavano la popolazione, e toglievano alla campagna ed alle arti un numero notabile di coltivatori. Ma quello che maggiormente desolava le provincie di quel vasto reame, e che muovea i miseri abitatori a lasciar il paese per cercare scampo nelle terre de' Turchi, era l'enormità delle imposizioni, che sotto nome di donativi si esigevano con fierezza e rigore estremo dai vicerè, i quali estraevano dal regno senz'alcun compenso d'interna circolazione somme grandissime che perpetuamente colavano in Ispagna, e si spendevano altrove. Nel governo solamente de'due vicerè Monterei e Medina de las Torres, nello spazio di tredici anni dal 1631 fino al 1644, si conta essersi estratti dal reame di Napoli cento milioni di scudi. Di codesti donativi o tributi che andarono in Ispagna, la minor parte, cioè il quinto, passava al regio erario, dividendosi il rimanente, secondochè altrove accennammo, tra i ministri della corte, tra i favoriti e tra i grandi. Per più rovina del paese il peso delle gabelle e di tutte le gravezze cadeva sempre sul popolo minuto. I baroni Napoletani non solamente ne andavano per la più parte immuni o per

raggiri, o per connivenza de' regii ministri, e per aperta prepotenza; ma per la strana maniera di esigere i tributi, gli stessi vassalli traevano a loro pro altrettanto o la metà più della somma che si mandava in Ispagna (1). I ministri di Madrid usati di lunga mano a toccar dell'oro che colava di Napoli, s'immaginavano che le borse de' regnicoli fossero, a guisa di fontane, perenni e inesauribili. Nè per molte rimostranze che si facessero alla corte, non le si poteva persuadere, che non consumandosi nel regno il denaro che esigevasi per li continui donativi, i quali erano veri e sforzati tributi, nè anche potendo per via di circolazione tornare in mano de' pagatori, bisognava alla fine che la sorgente inaridisse e mancasse. Non pertanto crescendo continuamente i bisogni della Spagna per le spese delle guerre che d'ogni parte moltiplicavano, in vece di portar ristoro ai Napoletani già troppo smunti ed oppressi, si andavano ricercando nuovi mezzi d'impor gabelle. Don Alfonso Enriquez ammiraglio di Castiglia, che succeduto nel governo al vicerè Medina de las Torres nel 1644, conobbe e con replicati suoi dispacci cercò di far conoscere l'estrema depressione in cui giaceva quel regno, e l'impossibilità di venire a nuove gravezze, o d'esiger rigidamente quello che si potesse pretendere de' passati debiti, ne fu dal crudel fasto de' cortigiani deriso e schernito

(1) Brusoni lib. 15. pag. 443, ediz. Torin.; et pag. 489, ediz. di Lucca.

come debole e dappoco, e finalmente, siccom'egli chiedeva, richiamato (1). Il duca d'Arcos mandato in sua vece credette di poter farla da magnanimo, e mise mano fieramente a trar donativi; e per mezzo d'una gabella già altre volte con mal successo tentata sopra le frutta che s'introducevano nella città, diede occasione alla tanto nota sollevazione, di cui fu capo quell'uomo di singolare ed incomprensibile genio Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello, che dall'umile arte di pescivendolo (o venditor di scartocci da involger pesci ch'egli si fosse) senza la menoma coltura di lettere, senza pratica nè di corte nè di milizie, seppe vestir sì bene e sostenere il carattere di generale, di principe e padre della patria, che fu sicuramente cosa maravigliosa. Rinnovò questo giovane pescatore la scena che tre secoli avanti si era veduta in Firenze nella rivoluzione dei Ciompi, quando Michele di Lando uno di codesti cardatori di lane, scalzo e in vilissimo arnese, si fece capo di una potente e fiorita repubblica, e non si mostrò di senno inferiore a qualunque de' maggiori uomini che avessero mai avuto parte in quel governo. Se il regno dello scardassiere Fiorentino fu di più lunga durata che quello del Masaniello, costui all'incontro fe' sua comparsa in più grande e luminoso teatro alla vista, per così dire, di tutta l'Europa, intenta a veder lo scioglimento di quella tragedia. Del resto parve che tanto il pescivendolo Napoletano, quanto lo scardator

(1) Brusoni lib. 15. Nani par. 2. lib. 1.

Fiorentino fossero egualmente animati da pari zelo di cercar il comun bene della patria, avendo dato l'uno e l'altro egual segno d'animo altrettanto provvido ed elevato, che disinteressato. Ma l'avvenimento del Masaniello, benchè per la singolarità delle cose celebrato singolarmente dagli scrittori di quell'età, fu solo principio di più alte macchine che si mossero allora per mutar lo stato di Napoli (1).

In luogo del Masaniello, che appena morto fu desiderato e quasi adorato dal popolo che lo avea abbandonato pochi giorni prima, fu creato generale don Francesco Toraldo d'Aragona, il quale per aver voluto maneggiare l'uno e l'altro partito, cioè del vicerè e dei sollevati, vi perdè la vita a furor di popolo, e lasciò più che mai irritati gli animi ed accesa la sedizione. Dove prima non si era parlato d'altro che di levar i cattivi ministri e le gabelle senza offendere direttamente la maestà del re Cattolico, si passa ora dal tumulto all'aperta ribellione, e s'inveisce generalmente contro gli Spagnuoli, s'atterrano le immagini e l'armi del re Filippo IV, e si grida per tutto repubblica e libertà. Per tutte le piazze, per le chiese, case, botteghe e per ogni angolo di Napoli, ragionandosi continuamente delle presenti occorrenze di stato, infiniti sistemi non meno dagl'ignoranti, che dalle

(1) Il seguito de' tumulti che si rinnovarono e moltiplicarono in Napoli, si può leggere in varie relazioni particolari che poco dopo si pubblicarono, o nel libro decimoquinto delle Storie di Girolamo Brusoni, che li riferisce assai distesamente.

persone letterate s' andarono disegnando d' un nuovo governo da stabilire nella città e nel regno. Non si lasciò addietro nè il papa come signor sovrano di questo stato, nè la casa di Francia come rappresentante gli antichi conti d'Angiò dominatori un tempo delle due Sicilie. Ma nè il papa volle esser fatto capo d' una ribellione con più pericolo d' infamia che di profitto; nè gradivasi comunemente il progetto di darsi totalmente alla Francia, per non ricader negli stessi incomodi d' esser governati da una corte lontana, che s' erano fin allora provati sotto Spagna; e il crearsi un re pupillo, qual era il duca d'Angiò, non pareva nè sufficiente, nè sicuro partito alle congiunture presenti; ed altre difficoltà s' incontravano nella persona del duca d' Orleans zio dell'Angiò e del re di Francia. Il desiderio più ardente e più comune era, che s' ergesse Napoli, e tutte le città del regno che volessero consentire, in forma di repubblica sotto la condotta d' un capo riputato, e sotto la protezione di qualche potenza emola della Spagna. In somma il modello che si proponeva, era quello delle provincie unite d' Olanda, sottrattesi anch' esse non molti anni avanti dal dominio Spagnuolo. Non si parlava ancora d' imitare il sistema Inglese; perciocchè in questo tempo appunto bollivano ancora le acerbe discordie sotto Carlo I, che poi doveano dar nuova forma di governo a quell' isola. Ma, se l' esperienza di molti secoli ha fatto conoscere che le città ricche e le fertili provincie mal possono adattarsi a quella tale ugualità che

può stabilire un libero governo; per molto più chiara pruova si dovea credere che assai meno d' ogni altro paese d' Europa il regno di Napoli potesse reggersi a comune, massimamente trovandosi in que' movimenti la nobiltà assai mal soddisfatta del popolo, e il popolo della nobiltà. Giovò nondimeno di accingersi alla grand' opera; e il cardinal Filomarino arcivescovo vedendo la moltitudine sì aliena da ogni accordo cogli Spagnuoli, non si fe' scrupolo d' esser principal ordinatore di quella tela (1) Intanto in luogo di Toraldo principe di Massa era sottentrato nella carica di generale de' Napoletani un Gennaro Annese uomo di vil condizione, come Masaniello, pratico e intendente nel mestier dell' armi non meno che il Toraldo, ma più astuto e più malizioso d' ambedue loro, e però più atto a condurre una ribellione di cui era stato fomentatore e istigatore occulto fin da principio. Ma nè il comune de' sollevati, nè lo stesso Gennaro Annese non poteano sperare di difendersi dagli Spagnuoli senza l' ombra d' un patrocinio, e senza qualche rinforzo d' aiuti stranieri; nè questi aiuti si poteano sperare altronde che dalla Francia.

Molti scrittori di questa rivoluzione, non informati di ciò che passava ne' gabinetti di Francia, accusarono il Mazzarino d' aver lasciato fuggire quest' occasione d' un sì bello acquisto a quella corona, supponendo ch' egli avesse potuto con picciolo sforzo sostenere, se

(1) Lazari Mot. 22. par. 3.

non altro, i ribelli, perchè non tornassero sotto il dominio di Spagna. Ma certo per lui non istette che quelle sollevazioni sortissero altro fine da quello ch' ebbero. Per farsi più chiara idea di queste cose, e conoscere la vera causa dell' esito svantaggioso, o almeno inutile, ch'ebbero quelle sollevazioni e per coloro che ne furono gli autori, e per la Francia che sicuramente gradiva e fomentava tali scompigli, convien confrontare le narrazioni degli scrittori Italiani contemporanei, e testimoni oculari di ciò che seguì, con alcune sicure e segrete notizie che si rendettero pubbliche nel principio del presente secolo, e spezialmente con ciò che lasciò scritto nelle sue fedeli e sincere memorie una dama (1) di bell' ingegno che visse in grande confidenza colla regina Anna d' Austria, sotto la cui reggenza accaddero questi fatti. Il cardinal Mazzarini non che fosse per trascurar l'occasione, che gli offerivano i tumulti di Napoli, di guadagnare stato e seguaci alla Francia, anche prima di questi accidenti avea disegnato d' assaltare gli Spagnuoli da quella parte. L' occupazione di Portolongone e Piombino avea probabilmente questo per fine. Ai primi avvisi che s' ebbero dei tumulti seguìti, già s' era risoluto di portar sul trono delle Sicilie il principe Tommaso di Savoia; ma questa risoluzione dovette essere confidata a pochissimi; e forsechè il cardinal ministro non si spiegò chiaro neppure colla stessa regina, ovvero la regina

(1) Madama di Motteville.

tenne questo fra' più riposti segreti, non avendone avuto niuna notizia o almeno niuna certezza la sua favorita contessa di Motteville (1). Si potrebbe credere che in questo particolare degli affari di Napoli le voglie della regina non si trovassero conformi alla politica del cardinale; perciocchè la regina per avventura avrebbe avuto caro di veder sul capo al suo secondogenito la corona di Napoli, giacchè non mancavano voci che lo chiamavano all' acquisto di quel regno, e che le forze della Francia pareano bastanti a stabilirvelo e mantenerlo in tanto abbattimento delle cose di Spagna. Ma il cardinale, benchè assai risoluto e fermo nel pensiero di levar il regno di Napoli al re di Spagna, conosceva la difficoltà grandissima, o, per dir meglio, l' impossibilità evidente di metterlo sotto l' immediato dominio del re di Francia, e di assicurarne l' acquisto al duca d' Angiò, fratello del re Luigi XIV, fanciullo allora di pochi anni. In fatti non andò molto che tutta la corte di Francia si vide pienamente persuasa che la nazione Francese non era fatta per comandare nel regno di Napoli (2). Dall' altra parte il progetto d' erigere quel regno in repubblica, benchè sotto la protezione della Francia, pareva al cardinale Mazzarini un' idea troppo vana e chimerica. Oltrechè non

(1) Limier Hist. de Louis XIV. tom. 1. lib. 1. pag. 188 et seq. D' Egly Hist. des rois de Naples de la maison de France tom 3. pag. 196.

(2) *Nous avons sujet de nous confirmer dans cette croyance, que notre nation n'est point destinée pour commander ce Royaume.* Motteville tom. 2. pag. 1.

pareva conveniente al primo ministro d'uno stato monarchico d'approvar tali disegni e sostenerli. E quando pure avesse dovuto prevalere assolutamente il partito di ordinar lo stato di Napoli a modo di repubblica, giacchè di tale desiderio o farnetico ardeva allora quel popolo, niun altro poteva trovare più adattato capó e direttore della nuova repubblica, che lo stesso principe Tommaso, unico personaggio in quel tempo che potesse sostenere in Italia il carattere che il principe d'Oranges avea sostenuto in Fiandra. Nato in Italia da stirpe dominatrice d'una buona parte di essa, allevato fra l'armi e fra i maneggi politici sotto Carlo Emanuele I suo padre, che fu il più prode e il più accorto principe dell'età sua, ed oltre a ciò versato dopo la morte del padre in ogni genere di guerre e di comandi, e per fine molto pratico ancora di brighe e di guerre civili, per essere stato comandante nella Fiandra ancor tutta fervente della ribellione Olandese, e poi capo di gran partito nelle guerre civili del Piemonte, avea tutte le qualità necessarie perchè il cardinal Mazzarini potesse ragionevolmente far fondamento in lui per le cose di Napoli, o fosse con titolo di re, o di generale della repubblica.

CAPO IX.

Arrigo II duca di Guisa aspira ad essere o re, o principale del regno di Napoli: sua concorrenza con Gennaro Annese; e sua prigionia.

Ma con tanti segnalati vantaggi del principe Tommaso, bisogna confessare ch' egli non ebbe d' ordinario la fortuna amica; e siccome in molti altri riscontri s' era veduto più bravo che fortunato, così gli accadde anche in questa spedizione ch' era per lui di grandissimo momento. Un fatale accidente, nato più da galanteria che da politica, scompigliò i disegni di questo principe e del suo amico Mazzarini. Arrigo II di Lorena duca di Guisa era in questi tempi il più singolar carattere che si fosse visto o udito da molti secoli. Egli era un vero e vivo ritratto degli antichi paladini nell' aria del viso, ne' modi e costumi. Eloquente parlatore, e gentile verso le donne e di bella persona, prode e coraggioso, egli avea anche per certi rispetti l' anima grande; e l' aria sua marziale parea non respirar che armi e battaglie. Fino ne' suoi sollazzi s' assomigliava ai cavalieri erranti, amando i tornei e le giostre, quali si veggon descritte nell' Amadigi e nelle guerre de' Mori. Ma spezialmente ne' suoi fatti d' amore egli teneva del romanzesco. Rotta la promessa fatta ad Anna di Gonzaga, avea di poi sposata pubblicamente in Fiandra la contessa di Bossu dell' illustre casa d' Alsazia, la quale

venutagli a noia poco dopo, e innamoratosi di madamigella di Ponts, civetta spacciata, a fine di poterla sposare venn' egli stesso a Roma per far annullare dal papa il suo matrimonio (1). Ivi egli trovavasi nel tempo appunto de' tumulti di Napoli, allora quando i Napoletani, ucciso il principe di Massa, andavano cercando chi potesse con nome spezioso assisterli nella ribellione, e farsi capo della novella repubblica. Il duca di Guisa, conforme al carattere qui sopra espresso, sebbene non era atto a condurre una tale impresa a buon fine, era pur nato e fatto per addossarsela. Parve eziandio alle persone informate de' suoi portamenti che una propizia stella allora accompagnasse questo appassionato principe; giacchè gli si offerse sì bella congiuntura di risarcire con qualche generosa impresa l'indegnità della causa che l'avea condotto a Roma. Ora egli senza istruzione positiva, o promessa alcuna d'aiuto dal re di Francia, e senza pur aspettare la squadra Francese che trovavasi nel Mediterraneo, e che gli fu offerta per condurlo con dignità e con sicurezza, s'imbarcò a Ostia sopra una filucca, e a guisa poco meno d'un fuggitivo con pochissima compagnia e senza denaro s'avviò a Napoli: e nientedimeno fu a grande onore ricevuto da' Napoletani (2). Giurata solennemente nel duomo fedeltà al suo popolo, che già un mese prima avea preso

(1) Motteville tom. 1. pag. 550-51. Hode Hist. de Louis XIV. tom. 1. pag. 188.
(2) Brusoni lib. 16. D'Egly tom. 5. pag. 195 et seq.

titolo di repubblica, fu riconosciuto come generale delle truppe, capo, duce e difensor dello stato; e nelle monete che si batterono a nome della repubblica, s'impresse anche il suo nome. Dal titolo di duca ambì di passare a quello di re; e già bravava i Francesi, come se volesse gareggiare col re di Francia. Non contento di vantar ragioni sopra il regno di Napoli, siccome discendente da Iolanda figlia di Renato d'Angiò, quasi non s'asteneva dal millantar pretensioni sopra la corona di Francia. Come poi questo duca di Guisa offendesse e il popolo col non dar nulla e pretendere assai, e i nobili col fasto e coll' ingelosirli nel corteggiar le lor donne; come maltrattasse i religiosi e lo stesso cardinale arcivescovo, idolo e oracolo della città; come a gran pregiudizio de' suoi interessi s'inimicasse Gennaro Annese, benchè forse con più colpa di costui che sua; come egli fosse mal secondato, o piuttosto sprezzato e deluso dalla flotta Francese che comparve a vista di Napoli, e da cui si credeva ricever rinforzo ed aiuto: tutte queste cose sono ampiamente conte da vari scrittori di quell'età, e narrate distintamente, benchè con maggior mostra d'eloquenza che di verità, anche da lui stesso ne' suoi comentari (1). Ma non così è noto che in mezzo a tanti pericoli e disastri questo principe fosse unicamente mosso ed occupato dal pensiero della sua donna, che avea lasciata in Francia servita da' suoi famigliari e nodrita a sue spese,

(1) Hode Hist. de Louis XIV. tom. 1.

e ch' egli si facese pregio di fare e sostenere tanti e sì gravi travagli, a questo fine solamente di guadagnarsi la buona grazia di un amica infedele, che lasciato dall' un de' lati l' amor del duca, si diede in braccio allo scudiero ch' egli avea destinato a servirla (1). Ora

(1) Non sarà discaro al lettore di ravvisare da alcuni tratti particolari, o aneddoti, per chiamarli col nome usato, il carattere di questo nobile avventuriere duca di Guisa Due duchesse di Guisa, l' una madre e l' altra moglie di lui, udite le sue avventure, e le speranze che già ne aveva conceputo madamigella di Ponts, la quale cominciava a sognar d' esser regina di Napoli, si erano adoperate appresso la regina e il suo ministro, perchè quella donna fosse guardata in luogo più sicuro che non era quello in cui ella avea preso a stare nell' assenza del duca, affinchè non le venisse voglia di andarlo a trovar in Italia, o non facesse altra novità nella Francia Ritirata dunque la damigella in un convento, ne fece sentir le sue doglianze in Napoli al suo amante, il quale scrisse perciò lettere caldissime alla regina ed al cardinale. Queste lettere, nel tempo stesso che ci danno notizia dello stato in cui erano in Napoli i suoi affari, possonò far conoscere di quante stravaganze sia capace il cuore dell' uomo, e scoprono tutto il vano e il ridicolo delle umane passioni. Scrivendo alla regina egli confessa di far la guerra senza polvere e senza soldati, e che tradito e abbandonato da tutto il mondo non aspettava e non pretendeva di tanti pericoli, a cui si era esposto, altra ricompensa, che di passar felicemente la vita colla damigella di Ponts; e con più lunga querimonia scrivendo al cardinale protesta altamente, che nè l' ambizione, nè il desiderio di rendersi immortale per azioni straordinarie, non l' aveano indotto ad una sì pericolosa impresa, quale era quella in cui si trovava, ma il solo pensiero, che facendo qualche opera gloriosa, potrebbe meritarsi meglio le buone grazie di madamigella di

però se i Napoletani si trovarono delusi della speranza che avean conceputo di esser sostenuti e difesi contro degli Spagnuoli per opera di Guisa, questi non ebbe neppure altro frutto dalla sua impresa, che quello che si conveniva alla prima cagione che lo avea condotto in Italia, dove gli si offerse inopinatamente la congiuntura di acquistare un grande

Ponts (*a*). » Le mie speranze son ben deluse, seguita » a dire nella stessa lettera l'innamorato duca, ed ho » gran ragione di dolermi di essere abbandonato dalla » protezione di Vostra Eminenza nel maggior mio bi» sogno. Ho arrischiato la vita sul mare, ho ridotto in » questo partito quasi tutte le provincie del regno, ho » mantenuto la guerra per quattro mesi senza polvere » e senza denari, e ridotto all'obbedienza un popolo » affamato, senz'avergli potuto dare in tutto questo » tempo più che due giorni di pane. Ho evitato cento » volte la morte, che mi era minacciata e col veleno » e colle rivolte. Tutto il mondo mi ha tradito I miei » stessi domestici sono stati i primi a proccurar la mia » rovina. L'armata navale (di Francia) non è com» parsa ad altro pro, che per levarmi il credito ap» presso il popolo, e per conseguenza il mezzo di riu» scire nell'impresa. Ma quello che più mi preme, è » il dispiacere fatto alla mia donna, col farla entrare » in un altro monastero da quello in cui io l'avea pre» gata di ritirarsi: così sono privo della sola ricompensa » ch'io pretendeva de' miei travagli. Senza questo non » fo conto alcuno nè di fortuna, nè di grandezze, nè » ancor della vita Io m'abbandono alla disperazione, » e rinunzio ad ogni sentimento di onore e di ambi» zione, e non mi resta altro pensiero che di morire » per non sopravvivere ad un'afflizione che mi fa per» dere e il riposo e la ragione. » Ecco quali pensieri si aggiravano per lo capo a colui che dovea far mutar faccia ad una gran parte d'Italia.

(*a*) Motteville tom. 2. pag. 45, 47 e 49.

stato. Dopo alcuni mesi di torbida e dimezzata signoria, non essendogli mai riuscito nè di esser da tutto il comune riconosciuto per principale (perciocchè Gennaro Annese si sostenne sempre con partito e con credito non inferiore al duca), nè avendo pure potuto ottenere di essere dalla sua fazione proclamato re, privo d' ogni aiuto e d' ogni appoggio in Francia, dopo incredibili inquietudini, agitazioni ed affanni che gli cagionava l' odio spezialmente dell' Annese, che non lo voleva riconoscere superiore, ed a cui non poteva sofferire d' esser riguardato come uguale, cadde per trattato di questo suo emolo in poter degli Spagnuoli, da' quali condotto a Madrid, fu per cinque anni tenuto prigione. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la regina di Francia a petizione della madre e della moglie di lui nol facea trattare come prigion di guerra. Perciocchè essendosi il duca fatto capo di ribelli da uomo privato, e di proprio movimento senza ordine del suo sovrano, poteva secondo il rigor della giustizia esser processato come reo di lesa maestà, e come tale lasciar la testa sopra d' un palco. La venuta di lui in Napoli fece questo solo di bene, che per la gelosia e mutui odii coll' Annese diede occasione a costui di trattar accordo e riconciliazione cogli Spagnuoli, da che non trovò tanto credito alla corte di Francia per esser assistito contro del Guisa, siccome per suoi segreti messi avea cercato dal Mazzarini. Ma l' autor principale della pacificazione fu il cardinale Filomarino arcivescovo, il quale dai primi tumulti eccitati da Masaniello fino alla

conclusion della pace che si fece dopo la prigionia del Guisa, si condusse con tanta saviezza che potrebbe in verità servir di esempio alle persone ecclesiastiche, qualunque volta s' incontrassero in simili turbolenze di stato, avendo egli saputo, senza violar la fedeltà dovuta al suo re, mantenersi la confidenza del popolo sollevato, e adoperarsi poi a tempo debito per rimenarlo al suo dovere. Tornò dunque Napoli (AN. 1648.), dopo aver portato nome di repubblica per pochi mesi, all' obbedienza dell' antico padrone. Nè il nuovo assalto che con una squadra diede a quel regno il principe Tommaso, il quale non avea per le vicende del duca di Guisa deposto la speranza d' impadronirsene, nè interrotte le corrispondenze che vi avea, sortì l' esito che si aspettava. Tradito il principe da un Carlo Rosa, che partecipava al vicerè conte d' Ognate le lettere e le risposte che scriveva e riceveva da' suoi partigiani e aderenti, fu costretto tornarsene colla sua flotta in Provenza, d' onde era partito (1).

(1) Gazzotti Guerre d' Europa par. 1. lib. 24. pag. 244-45. Riccius Hist. sui temporis, ap. d' Egly pag. 213, 214.

CAPO X.

Travagli del cardinal Mazzarini: nuovo tentativo sopra il regno di Napoli: trattato de' Pirenei; e pace d' Italia.

In questo tempo cominciarono in Parigi le strepitose sollevazioni del popolo e del parlamento, che tennero in travaglio per alcuni anni il cardinal Mazzarini. Questo ministro, che un anno prima avea applaudito e dato favore a' ribelli degli altri sudditi, ebbe a provare simile fortuna a casa sua. Certamente agli altri aggravi che i Francesi presero per pretesto della loro ribellione, s'aggiunse, quasi nuovo titolo, l' esempio de' Napoletani per muovergli all' aperta rottura. Avanti che scoppiassero le mine de' malcontenti, se ne intesero le minacce, e dicevasi da tutti apertamente, che ben si poteva imitar l' esempio di Napoli (1). Coteste discordie e guerre civili tra il parlamento e la corte cagionarono in generale grande abbassamento agli affari de' Francesi in Italia, dov' essi perdettero Piombino e Portolongone nel 1650. Per la qual cosa i principi Italiani, allorchè videro nel 1652 la città di Casale ritolta ai Francesi, e restituita in apparenza al duca di Mantova, ma in fatti ritornata in balía degli Spagnuoli, mossi dagli ántichi timori di cadere sotto la schiavitù di questa nazione, fortemente

(1) Mem. di Mad. di Motteville tom. 2. Brusoni lib. 18. init.

Tutti gli acquisti che la Francia s'assicurò per quella pace, e per ogni altra cosa che s'accordò, riguardarono paesi troppo lontani dall'Appennino e dall'Alpi. Convien non pertanto far qui memoria di questo trattato, perchè dalle cose che in esso si pattuirono fra i contraenti, nacque il primo e principal pretesto delle guerre che si fecero in Italia e in quasi tutta Europa nel principio del corrente secolo (1). Primieramente la pace rimenata in Italia dal trattato de' Pirenei fu alquanto turbata da' movimenti dell'armi Tedesche contro i Veneziani, e dalla tanto celebrata guerra di Candia, la quale, benchè terminasse colla luttuosa perdita di quell'isola, fu nondimeno assai gloriosa alla repubblica, per aver sostenuto essa sola, o con pochissimi aiuti, gli assalti della potenza Ottomana per venticinque anni continui. In questo mezzo, morto il cardinal Mazzarini, e presa avendo il re Luigi, per avviso di questo stesso suo aio e maestro, l'amministrazione degli affari senz'assistenza d'alcun primo e generale ministro, volle dar saggio della sua potenza in Italia (giacchè non aveva allora altro pretesto di guerra da alcuna parte) con molestare il

(1) Nella pace de' Pirenei si trattò e si conchiuse il matrimonio tra il re di Francia Luigi XIV e Maria Teresa d'Austria figliuola di Filippo IV re di Spagna, la quale fu obbligata a rinunziare ad ogni diritto di successione a quella monarchia in caso che (come di fatto avvenne quarant'anni dopo) mancassero successori maschi: rinunzia che fu guardata da amendue le parti come vana formalità, e che il re stesso di Spagna chiamò una *paterata*.

pontefice in Roma, dove mandò il duca Crequì a far minaccie e usar violenze. E come se i Francesi avessero diritto di pretendere soddisfazione de' disordini cagionati in casa altrui da loro stessi, bisognò che il papa Alessandro VII mandasse un proprio suo nipote a far complimenti di scusa alla corte di Francia, che licenziasse le guardie più fedeli, e lasciasse ergere in mezzo alla sua capitale un trofeo della vittoria che riportarono i Francesi di quell'impegno. Da questo particolarmente conobbero gl'Italiani, come fosse cambiato l'oggetto del loro timore e delle gelosie di stato. Allora l'occhio d'ogni politico e d'ogni principe e repubblica si fissò a riguardare non senza ansietà ed inquietudine gli andamenti del re di Francia, da cui dipendeva manifestamente il destino d'Europa. Perciocchè sebben non avess'egli tante forze che bastassero a contropesare tutte le altre potenze insieme unite, poteva nulladimeno portare lo scompiglio e la desolazione e la servitù in qualunque parte gli fosse piaciuto rivolgere il nerbo delle sue armate; e il suo genio guerriero unito al vigor degli anni, che facevano ragionevolmente presagire un regno lungo ed attivo, dava anche a temer di grandi rivoluzioni per ogni parte. Bene andò per l'Italia, che l'ambizione di Luigi, e la cupidità ch'egli avea d'allargare il suo stato, lo condusse verso le Fiandre e verso l'Alemagna. Dopo l'affare di Castro, che i Francesi presero a sostenere in favore del duca di Parma contro la corte di Roma, e che si terminò nel trattato di Pisa tra' ministri del papa e del re

(AN. 1664.), non seguì cosa che potesse per molti anni causare alcun notabile rivolgimento. Vero è bene che l'intraprendente monarca non tralasciò alcuna occasione che gli si offerisse d'acquistar terreno anche in Italia. A quest'effetto egli indusse il duca di Mantova a vendergli Casale; col quale acquisto tenendo forte presidio nel seno della Lombardia, e ritenendo sempre il passo di Pinerolo, poteva tentar anche a forza aperta nuove cose contro la libertà degli stati Italiani. Circa quel tempo stesso (AN. 1682.) i Francesi diedero mano alla sollevazione di Messina, e si tentò di levar alla Spagna il dominio della Sicilia. Ma oltrechè quell'impresa non ebbe l'esito che si aspettava, dacchè i Messinesi e i Francesi nel 1680 abbandonarono affatto alla discrezione degli antichi padroni quella disgraziata città, noi possiamo riguardare gli affari della Sicilia come alieni dalla materia di questi libri. Bensì fu in procinto di patir grandissimo cambiamento tutta la Lombardia e generalmente gli altri stati Italiani, per il matrimonio che si trattò tra Vittorio Amedeo II duca di Savoia e l'infanta di Portogallo. Ma il trattato per diverso destino di queste provincie non ebbe effetto.

CAPO XI.

Grandezza della monarchia Francese verso l' anno 1680. Luigi XIV arbitro d' Europa: cagione della sua decadenza: suo trattato col duca di Savoia per la neutralità d' Italia: pace di Riswich.

Proseguiva intanto Luigi XIV le sue conquiste per altre vie. L' abilità de' due famosi ministri Louvois e Colbert, del primo nel regolare gli affari di guerra, dell' altro nel procacciar denari per sostenerne le spese, avea portato a tal segno la riputazione e la potenza di quel monarca nel corso di ben vent' anni, dalla pace de' Pirenei fino al 1680, che niuna delle potenze Europee non che ardisse di opporsegli apertamente, appena sperava che il tempo potesse ritorre da tanta soggezione a cui si vedean condotti tutt' i paesi vicini alla Francia. E forse che Luigi XIV avrebbe goduto lungamente cotesta sì ben decisa maggioranza sopra gli stati Europei, se fosse umanamente possibile che le prosperità s' accoppiassero colla moderazione, e che l' ambizione de' grandi, spezialmente de' conquistatori, potesse contenersi fra certi limiti (1). Gli avvantaggi che ottenne la Francia nel trattato di Nimega, che fu l' epoca precisa della sua grandezza, in vece di appagarne le voglie ed impegnarla a mantenersi e le precedenti conquiste e l' arbitrio

(1) V. Mably Droit publique d'Europe tom. 1. pag. 4.

sovrano delle cose d'Europa, che si era quasi convenuto di lasciarle in buon'ora, rendè il re e il ministero suo più intraprendente, e ne portò la presunzione e le pretendenze agli eccessi. In Italia, dove per altro non avea titolo alcuno di muover guerra, desiderava non meno, o più che in altra provincia, di farla da padrone. Famosi sono i dispareri che passarono tra lui e il pontefice, che non ebbero forse più certo principio, che la voglia del re di far sentire nella capitale del mondo cristiano la sua potenza; famosa la condizione che impose ai Genovesi, obbligando il doge stesso con quattro de' principali senatori ad andare in persona a fargli scuse, con mormorazione infinita di tutta Europa, e delle persone eziandio più indifferenti, che mal sofferivano di vedere condotto a tanta umiliazione e indegnità uno stato indipendente e sovrano. Soprattutto il re Luigi desiderava e sforzavasi di tener in soggezione la corte di Torino; ma Vittorio Amedeo II non era di carattere da sopportare lungamente le maniere che il re di Francia affettava d'usare verso lui, ora pretendendo che cacciasse dal Piemonte i protestanti, poichè egli li cacciava dal suo regno; ora domandando al duca soddisfazione e compenso de' denari che avea pagati all'imperadore per conto di certi suoi interessi colla camera imperiale.

Era salito sul trono d'Inghilterra col nome di Giacomo III il principe d'Oranges, capo della repubblica Olandese; e l'odio, che le potenze d'Europa portavano alla Francia, divenuta sì altera, non avea poco contribuito

all'esaltamento di lui, come d'un necessario stromento ad abbassare il nemico comune. Stava però egli strettamente unito coll'imperadore, e come capo degli stati d'Olanda avea facilmente ottenuto che le Provincie Unite entrassero nella stessa alleanza. Ma questa lega non era ancora bastante a contrappesar la potenza del re di Francia, massimamente quando i Francesi fossero stati sicuri di verso Italia. Quindi riusciva di gran momento a qualunque partito s'accostasse il duca di Savoia. Per questo effetto avea il re mandato in Piemonte con potente esercito il maresciallo Catinat, il quale colle minacce delle armi pronte e presenti domandò al duca, che per pegno e sicurezza ch'egli non se la intendesse con nemici della Francia, dovesse consegnare a'Francesi la città e la cittadella di Torino e le fortezze di Verrua. Questa fu, si può dire, l'ultima volta che Luigi XIV, a cui le prosperità delle sue armi aveano ingenerate idee troppo alte, si lusingò di poter trovare pronte a'suoi cenni le altre potenze. Da quel tempo in poi si videro sempre andare in decadenza le cose sue. Ad ogni modo, la situazione del duca di Savoia era difficile e pericolosa; perocchè avendo addosso le forze Francesi, contro le quali non era allora in istato di far difesa, nè gli si dava tempo di aspettare aiuti stranieri, egli era quasi necessitato a ricever la legge del più potente, e soddisfare alle domande del Catinat. D'altro canto s'egli accordava ciò che se gli chiedeva, il Piemonte e la Lombardia appena si sarebbero potuti esimere dalla servitù de'Francesi.

Ma egli seppe negoziando guadagnar tanto di tempo che si provvide sufficientemente alla difesa, e con incredibile giubilo de' collegati entrò anch' egli in lega con loro, e ruppe ogni misura col maresciallo Catinat, al quale intimò la partenza dal Piemonte, chiedendogli l' indennizzazione per lo soggiorno ch' egli vi aveva fatto colle sue genti. Quindi seguirono vari fatti d' armi, e fra gli altri quello di Staffarda, dove i Savoiardi ebbero il peggio, e il duca fu ridotto a mal termine, per non essere aiutato dagli Austriaci, secondochè s'aspettava. Ma d'altro canto il re di Francia vedendosi mancar le forze da far fronte a tanti nemici, cercava o di aver pace, o di tirare a sè alcuno dei collegati; ed avea separatamente e segretamente intavolato il trattato con ciascuno di loro. Vittorio Amedeo, da cui non furono ignorati, tuttochè si tenessero sì segrete le conferenze del Caglieres e dell' Harlai ministri di Francia col Dickvelt deputato degli Stati generali, che agivano senza dubbio di concerto col re d'Inghilterra, pensò anch' egli a profittare delle circostanze del tempo, e del bisogno che il re di Francia avea della sua amicizia, o della sua neutralità, perchè la guerra d' Italia gli era più d' ogni altra onerosa, e l' obbligava per sostenerla a spese grandissime (1). Per la qual cosa dopo avere già prima tentato in più modi di guadagnar il duca di Savoia, rivolse poi tutte le sue mire a questo negozio. Mandò per questo effetto a Torino il conte di Tassè, da cui

(1) V. Limier Hist. de Louis XIV. lib. 7. tom. 4.

furono proposte a Vittorio Amedeo condizioni sì vantaggiose (delle quali una era la restituzione di Pinerolo), che egli se ne contentò alla fine; e fu segnato il trattato ai ventinove d'agosto 1696 sotto titolo di neutralità d'Italia. Per questo accordo particolare tra Francia e Savoia, che si trasse dietro, almeno per quanto poteva interessare l'Italia, il trattato di Riswich tra Francia e Spagna, poterono le provincie Italiane goder alcuni anni di pace, e il Piemonte spezialmente ristorarsi de' passati danni. Ma le infermità di Carlo II re di Spagna togliendo oramai ogni speranza ch' egli fosse per lasciar prole che gli succedesse nel regno, facevano stimar vicina la morte di lui stesso, ancorchè d'età assai giovane; e mentre davano a tutt'i gabinetti d'Europa materia di gran negoziati, preparavano anche motivi non piccioli di nuove guerre, delle quali anche l'Italia dovea essere teatro per cagione degli stati di Milano e del regno di Napoli allora appartenenti alla monarchia di Spagna; il dominio de' quali stati sarebbe sicuramente caduto in contesa. Prima però di raccontare quali fossero e qual fine avessero i raggiri, le negoziazioni e le guerre che s'intrapresero per la successione e per la divisione di quella monarchia, a noi fa d'uopo osservare quale fosse lo stato d'Italia nel secolo decimosettimo, e quali effetti vi cagionasse verso la fine del secolo medesimo la potenza di Luigi XIV.

CAPO XII.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel secolo decimosettimo.

Gl' interessi d' Italia fino alla metà del secolo decimosettimo furono gl' istessi che abbiamo osservati nel secolo precedente. Anche dopo la morte di Filippo II, che apertamente aspirava al dispotismo della massima parte d' Europa, durò un generale e forte sospetto che la corte di Madrid tentasse di assoggettarsi i principi e le repubbliche d' Italia. Questo sospetto si accrebbe a dismisura in tempo che reggeva le cose di Napoli il vicerè duca di Ossuna, dal cui volere non mancò già che uno de' più antichi e più nobili stati del mondo, qual è Venezia, divenisse tributario de' Castigliani. Ma dopo il pontificato di Urbano VIII, ch' ebbe il primo vanto di avere abbassato in Italia l' ascendente eccessivo della potenza Spagnuola, questa monarchia, travagliata e sbattuta dalle cabale del cardinale di Richelieu, e dalle guerre degli Olandesi, Portoghesi e Catalani, cominciò a mostrare le interne sue infermità; e poichè l' armi Francesi per diverse occasioni si furono di nuovo introdotte in Italia, gl' istessi Italiani trovarono la propria sicurezza in mezzo a due maggiori potenze contrastanti fra loro poco meno che con forze uguali. Comechè dalla metà del secolo in poi di troppo preponderasse la bilancia dalla parte di Francia, gli affari d' Olanda ritennero molto opportunamente occupate le forze e l' ambizione

Francese da noi lontana. Frattanto cotesto timore delle potenze straniere giovava in parte a mantener la corrispondenza e l'unione fra i principi d'Italia. Niuno di essi poteva ignorare, che qualunque volta avesse intrapreso a molestare i suoi vicini, questi per dispetto e per disperazione avrebbero cercato e facilmente trovato potente aiuto e patrocinio da una delle due corone; e l'esempio delle cose avvenute in Piemonte per le guerre del Monferrato facea bastevolmente andar guardingo ogni altro principe a condurre armi straniere o in casa propria, o de' vicini. L'avidità che aveano mostrato da lungo tempo gli Spagnuoli, e che non tardarono anche a manifestare i Francesi, tostoch'ebbero messo mano nelle cose d'Italia, di tirare a sè ogni picciola cosa che cadesse in contesa, fece comprendere agl'Italiani che poco aveano a sperare delle spoglie altrui, e che molto più importava alla sicurezza comune che ciascuno conservasse gli stati posseduti, che mettergli a rischio di passar sotto il dominio o Francese od Austriaco. In fatti, eccettuata la guerra che i Barberini piuttosto per proprio risentimento e per privata ambizione di famiglia, che per interesse della corte di Roma, mossero al duca di Parma, e quella che fecero i duchi di Savoia alla repubblica di Genova, appena s'udirono tra gl'Italiani movimenti d'armi in tutto quel secolo. Le discordie che sorsero tra Roma e Venezia, debbono contarsi come particolarità aliene dagl'interessi politici degli stati d'Italia, e come cose puramente ecclesiastiche. Vero è che tra due

potenze confinanti le discordie, ancorchè nate da rispetti di giurisdizione e potestà spirituale, influiscono facilmente negli affari politici, e nelle gelosie di stato già di loro natura inevitabili tra vicini, massimamente dove alla vicinità delle terre si aggiugne la concorrenza dei porti di mare. Quindi più d'una volta per cagion del porto d'Ancona sorsero litigi tra la Sede apostolica e la repubblica di Venezia, che ambì sempre il dominio esclusivo dell'Adriatico. Con tutto questo non si venne quasi mai a guerra aperta tra le due potenze, salvo in occasione che i Barberini obbligarono i principi d'Italia a prendere la difesa del duca di Parma. E tra per la comune paura d'altre maggiori potenze, e per la naturale maturità e lentezza de' due governi, e pel bisogno che ebbe la repubblica d'ogni sorta d'amici e di aiuti nella guerra di Candia, ambedue quelle potenze si contentarono di stare in guardia, perchè l'una non crescesse con pregiudizio dell'altra. Il gran-ducato di Toscana si trovava rispetto alla santa Sede in poco diversa condizione che il dominio Veneto; salvo che per essere la Toscana principato ereditario di una famiglia, e principato nuovo, poteano que' principi aver qualche particolar motivo di gareggiare e contrastare, se non colla santa Sede, almen colla famiglia de' pontefici regnanti (1). E se i pontefici superavano, per l'estensione e qualità del paese che possedevano, la casa dei

(1) Arcani di stato pag. 92 et seq.

Medici, questi per la natura del governo potevano in tanta vicinanza dar giusto motivo di gelosie alla corte di Roma. Ma anche fra queste due potenze, Roma e Toscana, la maggior paura degli Spagnuoli fu rimedio efficacissimo a tenere in calma i mali umori, sicchè in vece di gelosi vicini, furono il più del tempo sinceri e costanti alleati. Non lasciarono però i gran-duchi d'impedire con molti maneggi che non si accrescesse il commerzio nelle città marittime dello stato Ecclesiastico: e fu tutta opera di Ferdinando II che Innocenzo XII non aprisse un porto franco di Civitavecchia, e non ristorasse l'antico Anzio; cosa che non potea farsi senza diminuire notabilmente il concorso de' mercatanti in Livorno.

Per la repubblica di Genova non fu il passato secolo de' più luminosi tempi, nè de' più gloriosi (1). Costretta quasi del continuo a sostenere guerre passive e pericolose dal canto di Savoia, e starsi in guardia contro le interne macchine de' cittadini malcontenti e venduti alla Spagna (perchè i particolari cogli acquisti di censi che facevano in quel regno, e dei posti vantaggiosi e degli onori che trovavano alla corte di Madrid, credeano di compensarsi largamente del pregiudizio che ne sentiva la repubblica e la libertà), contentavasi di starsene sotto la protezione, od obbedienza e divozione di quella corte: nè s'impacciò mai in

(1) Vid. Brusoni lib. 13 in fine. Arcani di stato pag. 100 et seq.

altri affari colle potenze o Italiane o straniere, che non ne riportasse piuttosto umiliazione che onore. Ma poichè Luigi XIV l'obbligò a mandargli in quella famosa ambasciata la stessa persona del doge a fargli scusa, allora i Genovesi cominciarono per novità così enorme a interessare in loro favore le altre potenze, e cominciarono essi pure a cambiar mire e maniere; e di aperti e meri Spagnuoli che esser parevano, si videro costretti di veleggiare tra i due partiti. I duchi di Savoia, si può dire, che da Genova in fuori non ebbero quasi in tutto quel secolo nè discordia, nè guerra con potentati Italiani; e intenti a tener quanto potevano equilibrata la potenza delle due corone, vissero per lo più in buona concordia cogli altri stati della Lombardia. E la guerra stessa col duca di Nevers per la successione del Monferrato, fu piuttosto guerra contro stranieri, che contro Italiani. Le differenze che pel titolo di re di Cipro, e per somiglianti altri motivi nacquero tra Vittorio Amedeo I e i Veneziani, non produssero altro effetto che scritture d'ambe le parti. Nè questi litigi distolsero le due potenze dal combinare i lor disegni per la sicurezza d'Italia contro le ambiziose voglie or degli Austriaci, or de' Francesi. Non parlo de' duchi di Modena, e di Parma e Piacenza, che non poteano avere nè tra loro, nè con altre potenze vicine alcun contrasto di conseguenza, salvo che per accidente, voglio dire, allorchè le querele loro poteano dar occasione e pretesto a' potentati stranieri d'impacciarsi nelle cose d'Italia.

CAPO XIII.

Splendore e magnificenza delle corti Italiane: varie sorgenti di ricchezze che godè l' Italia fino al declinar del secolo decimosettimo.

Piu' che da impegni di guerre, o da contese di stati, pareva che i principi Italiani fossero mossi da un comune desiderio di superarsi l' un l' altro nella magnificenza del treno, nella splendidezza delle corti, e nella sontuosità degli spettacoli e de' sollazzi. Ancorchè grandissima parte d' Italia fosse ridotta in provincia di dominio straniero, e che neppure tutta insieme potesse per l' estensione sua mettersi a confronto della Spagna, della Francia, o dell' Alemagna; con tutto questo ella fece nel passato secolo sì bella comparsa nel teatro del mondo, che non avea sicuramente di che portare invidia ad alcuno de' più vasti e dei più colti paesi d' Europa. Ma sopra tutt' altre città grande era la magnificenza e la pompa che vedeasi in Roma, la quale parea in nuova guisa divenuta capitale del mondo; perocchè, oltre d' essere centro e sede della religione, vi risedevano innumerabili persone d' alto affare. Laonde se l' ambasciator di Pirro potè chiamare con qualche ragione il senato Romano un parlamento di re, ella era effettivamente ai tempi de' Barberini, de' Borghesi, de' Chigi e de' Panfili quasi un convento di principi d' Europa, i quali per mezzo de' lor ministri, e dei cardinali loro amici, partigiani e congiunti,

vi gareggiavano e contendevano di dignità, d'onore e d'interessi. Tutte le potenze cattoliche aveano come per comune accordo scelto Roma qual luogo proprio per far mostra del loro potere in faccia degli stranieri. Vi mandavano a tale effetto ambasciadori con seguito principesco, e con guardie di cavalieri e di fanti, sforzandosi gli uni di sorpassare gli altri in pompa e in grandigia, e nella moltitudine e nella qualità degli aderenti e divoti. Per la qual cosa non fu mai la corte pontificia in tale stato, neppure nei secoli che l'autorità papale era dagli scolastici e da' canonisti esagerata fuor di misura; nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi co' principi. Faceano parte del sacro collegio figliuoli e fratelli di principi sovrani, ministri di stato, e governatori di provincie e di regni, e, quel che è più strano, generali di eserciti. Perciocchè, senza contare Richelieu e Mazzarini, l'Italia vide ne' suoi confini un cardinale della Valletta e un Triulzio comandar l'armi di Francia e di Spagna, un cardinale infante governatore delle Fiandre tener corte in Milano, un Albernozzi, un Grimani vicerè di Napoli. E tanto la corte di Parigi, quanto quella di Madrid trattenevano sempre in Roma stessa, affinchè dessero rilievo e polso al lor partito, molti cardinali loro sudditi stipendiati, i quali d'ogni altra cosa prendevansi pensiero che di funzioni ecclesiastiche o di studi sacri. Gl'impegni e le protezioni che si facean singolar pregio di sostenere così i cardinali e i principi Romani, come gli ambasciatori di

straniere potenze, non mai fecero sì grande lo strepito in Roma, quanto sotto il governo de' Borghesi, de' Barberini e degli Altieri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma cardinali d'Este, Medici, Gonzaghi e Farnesi, che vivevano in quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezione il papa stesso. Il peggio era, che molti di cotesti principi cardinali non aveano altra qualità d' ecclesiastico, che la porpora e la facoltà di godersi con meno di scrupolo molti benefizi; e che dopo aver passati gli anni più verdi a promovere e sostenere impegni e affari politici, lasciavano poi ancora l' abito cardinalizio per ammogliarsi, come fecero nel giro di pochi anni un principe di Polonia, Ferdinando dei Medici, Morizio di Savoia ed altri (1). È facile immaginarsi che la vita secolaresca e profana, per non dire altro, di così fatti ecclesiastici (e spezialmente de' cardinali nipoti, che non furono certamente i meglio disciplinati che si trovassero in quella corte) dovesse menar seco grande rilassamento ne' cherici d' inferior grado; e che dall' opera di tali prelati la Chiesa non profittasse gran fatto nella santità e regolarità de' costumi. Nulladimeno la vita troppo morbida e fastosa di molti cardinali, e proporzionatamente degli altri ordini di persone ecclesiastiche e religiose, fu forse più che

(1) Arcani di stato pag. 24.

mezzanamente (a riguardar però l' umana condizione, quale è per sè stessa, e la scarsità sempre grandissima de' buoni in comparazione de' rei) compensata da buon numero di uomini ragguardevoli per dottrina e per pietà e per zelo. Onde con molta sicurezza scrisse verso la metà di quel secolo il padre Sforza Pallavicino (1), che il clero non era mai stato sì ben regolato e sì rispettevole com' era al suo tempo. E non si può negare che buona parte degli ordini regolari non vivesse cento o cencinquant' anni addietro nel lodevole fervore delle fresche riforme. I papi che regnarono dopo Pio V, se non furono tutti di costumi e di condotta totalmente santa ed irreprensibile, ebbero certamente molte virtù e qualità degnissime di stima e di lode. Il difetto più comune che in loro si notasse, fu la troppa condiscendenza a' congiunti: difetto per altro a cui la condizione de' pontefici, principi elettivi e sempre vecchi, potea servire di scusa. E benchè il sacro collegio de' porporati, a parlar con rigore, e conforme al vero spirito della Chiesa, male s' assomigliasse ai settanta discepoli di Cristo, e ai primi promulgatori del suo Vangelo, non si può però dire che di niun vantaggio fosse alla sua Chiesa. L' obbligo ch' essi aveano, e che doveano pure adempiere almeno esternamente e per rispetto del proprio onor mondano e per decoro (2), voce propria e natia Romana,

(1) Istor. del Concil. di Trento. Introduz.

(2) Questa voce *decoro*, che i Romani pretendevano

serviva d' occasione, di stimolo e di aiuto alle persone religiose e zelanti a promuovere la vera pietà cristiana e la fede cattolica. E non sarebbe difficile il far vedere, quanto di bene abbiano cooperato i cardinali anche più alieni da quella che chiamasi divozione. Tuttochè Roma avesse perduto allora buona parte delle provincie una volta tributarie, e l' Italia generalmente avesse veduto volgersi altrove il commerzio, per cui quasi sola fioriva ducent' anni addietro, erano pur nondimeno l' una e l' altra assai bene in grado di sostenere questo splendore.

Non siamo qui per parlare nè in difesa nè contro del lusso (1); ma in un caso fuor di ogni dubbio il lusso divien rovinoso alla nazione, cioè quando le manifatture e le altre cose ch' esso richiede, si ricercano dai paesi rimoti, e che per farne acquisto si toglie dal proprio paese un fondo notabile di

significare un costume loro proprio nazionale, non ha neppure al presente nelle altre lingue moderne o negli altri dialetti Italiani vocabolo appieno corrispondente.

(1) Notò con ragione un savissimo scrittore (*Discours sur le luxe*) che il termine di *lusso* non è già di così vago ed equivoco significato, come altri pretende: conciossiachè il sentimento comune sappia molto bene distinguere quello che è eccesso nocevole da ciò ch' è convenienza di condizione e di grado. Ma in una cosa spezialmente tutti convengono, che il lusso sia lusso, cioè dispendio rovinoso al particolare ed al pubblico ed all' universale dello stato: e questo è quando si cercano merci straniere di niuna utilità, o derrate nocevoli alla salute, e che per tali cose si manda fuori dello stato il danaro, che poi talora manca per procacciar le cose di prima o di seconda necessità.

cose necessarie alla vita, e si lasciano i paesani nell' ozio e nella indigenza, d' onde si scema inevitabilmente la popolazione. Ma fino alla metà del passato secolo non solamente poche cose si traevano da altre provincie per mantenere lo splendor delle corti, ma la più parte delle altre colte e industriose nazioni di Europa le traevan d' Italia, e cercavano artefici Italiani che le facessero, e fino in Inghilterra le manifatture più polite e più curiose si portavano d' Italia. In Firenze mantenevansi ancora i lanifizi in grande riputazione, e i panni d' Olanda o di Francia non cominciarono ad acquistar pregio. in Italia se non verso la fine del secolo. I drappi d' Inghilterra uscivano dall' isola imperfetti e non tinti, ed erano in poca stima fra gl' Inglesi medesimi; cosicchè Giacomo I fu costretto di cercar qualche mezzo per obbligare i gentiluomini a non vestirsi di panni forestieri (1). Nel principio e fino alla metà del secolo non si trova che uscisse d'Inghilterra altro di particolare, che cannoni di ferro e calzetti. Le opere di lino e di seta furono in quell' isola introdotte sotto il ministero del conte di Strafford (2). Nè so se Lione avesse ne' lavori delle sete già tolto il vanto a Bologna e a Firenze. Ma soprattutto fioriva sovranamente l' Italia per quelle manifatture che hanno affinità alcuna colle scienze

(1) M. Hume Hist. de la maison Stuart tom. I, pag. 338. V. Storia del commerz. della Gran-Bretagna trad. dal Genovesi.

(2) Rymer *Acta publica* citati dal sig. Hume tom. 1, pag. 339. Id. pag. 346.

e colle arti liberali; ed è inestimabile la quantità dell' oro, che per quel canale colava in mano agl'Italiani. Le arti del disegno, che nel precedente secolo erano sì altamente risorte, fiorivano tuttavia in Italia. I pittori, gli scultori e gli architetti del tempo di Paolo V e di Urbano VIII non cedevano quasi per altro riguardo a quelli che vissero sotto Leone X e Paolo III, fuorchè nel merito di avere aperta ed insegnata la strada, e forse nella grandezza e nell' ardimento, e in certi tratti di original fantasia che sogliono caratterizzare i primi autori in ogni genere di arti liberali; nelle quali però alla maschia solidità de' primi maestri succedette l'eleganza e l'esattezza degl' imitatori. Certamente i palazzi e le ville che si vedono in Roma de' Barberini, Panfili, Lodovisi e delle altre famiglie pontificie d' allora, non paiono inferiori a quelli de' Medici e de' Farnesi (1). Oltrechè la buona e leggiadra architettura era comune per tutte le parti d' Italia; e quantunque più vi avessero gli artisti Italiani l'assoluta esclusiva, non per questo era minore il vantaggio reale che ne ricavava questa provincia, anzi a giusto calcolo vi faceva maggior guadagno. Il gusto delle pitture che si era sparso nelle corti, p. e. d' Inghilterra, di Spagna, facea comperare a caro prezzo o quadri originali,

(1) Il secolo dei Raffaelli, dei Tiziani, dei Correggi non può paragonarsi con quello dei Caracci, dei Guidi e degli Albani. La *Storia pittorica dell' Ab. Lanzi* è la vera norma che noi abbiamo oggidì per giudicare sui progressi e sulla decadenza della pittura. *Nota dell' Edit.*

o copie de' nostri famosi pittori. Quindi nasceva un commerzio utilissimo per l'Italia, dove l'abbondanza delle opere antiche, e la moltitudine de' moderni artisti, che ripararle poteano, era grandissima. S'aggiunga, che i celebri pittori d'altre nazioni tutti senza eccezione venivano per imparare in Italia, e vi cagionavano quel profitto che sempre traggono le città dal concorso de' forestieri. Medesimamente i progressi che fecero gl'Italiani nelle matematiche e nella fisica e nelle arti meccaniche, le quali accompagnano queste scienze, furono cagione anch' essi e di onore e di utilità reale all'Italia. Niuno nè Francese, nè Inglese, nè Tedesco scrittore contrastò mai all'Italia questo vanto di essere stata la prima e la più pronta d'ogni altra nazione in questi ultimi secoli a cooperare il rinovellamento così della letteratura, come delle altre arti. Ma non dobbiamo dissimulare, che quasi nel tempo stesso che i nostri principi e i pontefici Romani favorivano i progressi delle lettere in questa provincia, anche i re di Francia, d'Inghilterra, e molti de' maggiori principi dell'Imperio aspirarono alla stessa lode; e gl'ingegni settentrionali, benchè alquanto più tardi, si risentirono e si svegliarono al nuovo lume delle lettere rinascenti, e ravvivarono ne' lor paesi i buoni studi lungamente sturbati dalla barbarie de' tempi, e dal genio disputatore degli scolastici. Il primo e più essenziale frutto che dai nuovi studi si dovea ricavare, era la cognizione degli autori antichi Latini e Greci di cui già col mezzo delle stampe si erano

moltiplicati gli esemplari. Ma gli oltramontani sì poco bisogno aveano perciò dell' aiuto nostro nel secolo decimosesto; che anzi i più accreditati grammatici di quel secolo, come Erasmo, Vives, Buddeo, erano o Fiamminghi o Tedeschi o Spagnuoli o Francesi. Quanto poi alla maggiore eleganza, che spiccò segnatamente nelle composizioni de' nostri nazionali così nelle prose come nelle poesie, cotesta superiorità non era riconosciuta dagli stranieri; o essi sapevano che la strada di pervenirvi era a tutti aperta nella lettura ed imitazione degli antichi, se parliamo dello scriver latino. Che se intendiam degli autori che scrissero in lingua volgare, questi non interessarono in niun modo gli oltramontani, che appena dopo lungo tempo cominciarono a conoscerne qualcheduno per nome. Quindi tanto mancava che l' Italia per riguardi di politica e d'economia avesse vantaggio alcuno sopra le altre provincie per la cultura delle lettere, che anzi ella ebbe a patir notabile pregiudizio per l'emigrazione di molta gente, che lasciò il natio paese o per motivo di religione, o per goder della protezione che il re Francesco I e i principi del Nord promettevano a' letterati. Ma quando un grandissimo numero di poeti e d' altri scrittori di bello spirito ebbe a lungo andare acquistato a questa nazione la riputazione di produrre ingegni singolari, e che nella fine del decimosesto e nel principio del decimosettimo secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studi più utili della fisica, della medicina e delle matematiche; allora si videro calare nelle nostre contrade uomini d' ogni

condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni e colla pratica e colla conversazione degli scienziati Italiani. Il profitto de' primi che vi vennero, e che tornarono con maggior sapere alle loro patrie, accrebbe la fama degli ingegni d' Italia, onde il concorso e il commerzio de' forestieri andò per alcun tempo crescendo. L' università di Padova, dove studiò l' Herveo, e dove si dice che dal suo maestro Fabrizio Acquapendente abbia ricevuti i primi lumi che lo condussero alla tanto utile scoperta della circolazione del sangue, e quelle di Bologna e di Pisa si videro frequentate da giovani ed anche da uomini maturi Francesi, Inglesi, Tedeschi d' ogni condizione; e, fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione, che a quel tempo fiorirono, pochi son quelli che non sien venuti in Italia pe' loro studi. Niuno ignora, quante persone concorressero a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli per conoscere e per trattare Galileo, Borelli, Paolo Sarpi, che fu non meno famoso in Italia per le dispute che sostenne intorno alla giurisdizione ecclesiastica, che celebre appresso tutti gli eruditi di quell' età. La riputazione loro era giunta a tal segno, che oltre ai veri studiosi, moltissimi anche per mera vanità e per millanteria venivano a vederne la faccia per potersi gloriare d' averli conosciuti (1). I valenti letterati e scienziati in

(1) Leggesi nelle memorie che poi si pubblicarono concernenti la vita del Bellarmino, che un Tedesco venuto a Roma per conoscerlo, condusse seco un notaio nella casa dove dimorava il dotto religioso, e quivi stando finchè gli riuscisse di vederlo uscir di camera,

Italia si contavano in sì gran numero, che per la moltitudine così de' vivi, come di quelli ch'erano vissuti nel precedente secolo, la nazione oramai, per non sapere qual più lodare e qual meno, era quasi caduta in una trascuraggine della propria gloria. Quindi a gran torto si udirono poi a piena bocca e si odono tuttavia celebrare gli autori stranieri, e male da molti si riconosce il merito de' nostri, che sono stati maestri di que' Francesi, Inglesi e Tedeschi che tanto ammiriamo. Ma comunque ciò sia, certo è almeno che verso la metà di quel secolo, o perchè ancor non conosciuti, o non ancora nati que' grand' ingegni che fecero onore all'Inghilterra, all' Olanda, alla Francia, niuno potea disputare a Galileo Galilei, al Viviani, al Torricelli il primato nella matematica, nè al Borelli, al Bellini, al Malpighi nella medicina, e spezialmente nella notomia. In fatti troviamo le opere del Borelli ristampate vivente lui da' più insigni librai d' Olanda, ed i libri del Bellini parimente si leggevano nelle pubbliche università della Gran Bretagna da uomini per altro dottissimi, che vi professavano la medicina, come si sa che fece Archibaldo Pitcair in Edimburgo. Il solo Bacone da Verulamio, a cui l' ignominiosa caduta dal suo sublime uffizio e dal favor della corte diede campo d' acquistar più sicura e più durevole gloria nella repubblica letteraria, potrebbe venire al confronto cogli scrittori Italiani di quell' età; ma egli è non pertanto da uno

fece distender da quel notaio atto autentico, con cui tornato in patria potesse far fede d' averlo veduto.

de' più celebri scrittori Inglesi dell' età nostra stimato inferiore al Galileo (1). Nè solamente nella specolazione e nelle teorie delle matematiche e delle fisiche ebbero gl' Italiani del passato secolo il primo vanto, ma nella pratica eziandio e nella composizione degli stromenti, di cui l' invenzione serve a maggiori progressi di quelle, o è il vantaggio reale che l' umana gente può ricavare da quegli studi per li comodi della vita. Quello che ora con dispendio e con poco onore de' nostri artefici ci facciamo venire di Parigi e di Londra, allora si faceva in Roma, in Firenze ed in altre delle nostre città; e gl' Inglesi e Francesi il prendevan da noi. Torricelli, anche adesso rinomatissimo, non ebbe nella sua facoltà per lungo tempo chi potesse andar con lui al paragone; se Campano non uguagliò nella celebrità il famoso Huigens, perchè non ha avuti scrittori che lo celebrassero, com' ebbe questo Olandese, tuttavia lo pareggiò e lo superò nell' importanza dell' invenzione in fatto di orologi; e Giambattista Porta, che fioriva presso a quella età, fu anche a parer de' Francesi il vero inventore dei telescopi (2). In tempo in cui la Francia non potea vantare altro scrittore di storie che Tuano Belcaire; e quando Mezerai, ch' è il primo e il più celebre compilatore degli antichi fatti di quella monarchia, non avea ancora cominciato

(1) M. Hume Hist. de la maison Stuart tom. 1. pag. 350.

(2) Montuclas Hist. des mathémat. part. 3. lib. 5. cap. 2.

a dar pruova alcuna del suo valore in questa arte, nè l'Inghilterra avea ancor vedute le opere del Clarendon, il quale avanti Hume fu il solo storico fra gl' Inglesi degno di questo nome, l'Italia annoverava fra' letterati di quel secolo parecchi scrittori che con proprietà ed eleganza di stile, con discernimento e con metodo, ed ancora con pienezza di sentimenti morali e politici, e di riflessioni interessanti ed istruttive, scrissero le cose del loro tempo e delle passate età; e non solamente delle repubbliche e de' principati d'Italia, ma di tutte le altre potenze d'Europa, le quali o stipendiarono per tal effetto scrittori Italiani, o almeno furono costrette di lasciar loro anche in questa parte il primo onore. Ch non sa che Gregorio Leti ebbe assegnamenti e provvisioni dalla Francia, dall' Olanda, dall' Inghilterra per iscrivere la istoria di quelle provincie? che Vittorio Siri Italiano fu storiografo della corte di Francia? che Caterino Davila e il cardinale Bentivoglio scrissero meglio e più fedelmente che qualunque altro, uno le guerre civili di Francia, e l' altro di Fiandra? Ed oltre a questi fiorirono pure e furono in istima appresso gli stranieri Omero Tortora, il conte Gualdo Priorato e Alberto Lazari, tre storici Italiani mal conosciuti da noi per la soverchia copia che abbiamo di tali autori, i quali per altro appena aveano allora qualche uguale nelle altre nazioni. Quindi per la gran quantità de' libri che passava in lontane contrade, e per le pensioni che ottennero gli scrittori spezialmente dal re Luigi XIV, manifesta cosa è che

notabile vantaggio ne ritraeva l'Italia. Pareva in certo modo, che siccome gl' ingegni Italiani si distinsero in tutte le professioni, e diedero alle altre nazioni i primi esempi d' ogni bella opera, così le circostanze de' tempi contribuissero grandemente nel tempo stesso a render per ogni verso onore all' Italia, e condurvi danaro da ogni provincia. Le accademie letterarie e scientifiche, istituite e promosse in vari luoghi d' Italia, servirono di norma e d' esempio a quelle di Francia e d' Inghilterra. Le transazioni filosofiche di Londra, e tutti gli atti dell' accademia delle Scienze di Parigi sono posteriori a quella del Cimento di Firenze; e l' accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere è posteriore all' accademia Fiorentina e della Crusca, alla quale intervenne per molti anni il famoso Egidio Menagio, che fu poi de' principali fondatori dell' accademia Francese; e una celebre regina del Nord (Cristina di Svezia) onorò di sua presenza, non che della sua protezione, l' Arcadia di Roma. Direi quasi che gli stessi difetti ed abusi che nelle arti liberali s' introdussero in Italia, le tornarono a gloria e vantaggio. I drammi e le opere per la musica, a cui rimase come proprio il nome generico Opera, inventate in Italia, per certa sazietà d' ogni cosa semplice, e per lo gusto dominante del ricercato, e che furono appresso noi la rovina del teatro tragico, s' introdussero in Francia nel 1666, ossia 1669, non senza lucro di molti Italiani. E ognuno sa che Lulli padre e creatore della musica Francese, di cui è ancora dopo un intero secolo come

miglior maestro, partì di Firenze celebre suonator di violino. Finalmente, per non andar ogni professore annoverando quando abbiamo nelle più nobili e le più grandi tanto vantaggio, l'Italia produsse in quel secolo non solamente moltissimi ufiziali di minor grado, ma famosi generali e ministri. Basterà scorrere la storia generale di quel secolo per sapere qual parte abbiano avuto in tutte le guerre di Fiandra, d'Alemagna e d'Ungheria Ambrogio Spinola, il principe Tommaso di Savoia, Montecucoli, Piccolomini, Caprara. È facile cosa il persuadersi, che oltre l'onore che le azioni di questi generali acquistarono alla nazione d'onde erano usciti, dovettero proccurare ancora notabili vantaggi alla lor patria ed alle lor case. Il cardinal Mazzarini Italiano ancor esso, come è assai noto, e che per altra via che per quella dell'armi e degli studi letterari salì nel regno di Francia a quell'alto potere che ognuno sa, appena si può stimare, quanto oro facesse passare in Italia, e direttamente per rispetto suo e di sua famiglia, e per tante persone di ogni qualità che tenne impiegate al servizio di Francia. Ancorchè questo famoso ministro lasciasse dopo sè fama di avaro e meschino, sappiamo tuttavia che mandava in Roma a suo padre tanti danari, che il buon vecchio fortemente stupito soleva dire, che i luigi d'oro dovevano venire in Francia come pioggia (1). Vero è non pertanto che da quelle stesse cagioni che per

(1) Limiers tom. 2. pag. 296.

alcun tempo rendettero l'Italia illustre e gloriosa sopra le altre provincie d'Europa, ne venne in processo di tempo pregiudizio e danno grandissimo. Non solamente la rustica popolazione, ch'è la base d'ogni macchina politica, s'andò scemando per le arti cittadinesche che attiravano i contadini alle città, ma ancora per una causa esteriore, che furono i progressi che fecero in Francia il commerzio e le manifatture, e tutte le arti e meccaniche e liberali (1).

CAPO XIV.

Degli effetti che cagionò all'Italia il regno di Luigi XIV.

Lascerò ad altri decidere, se il gran Colbert col promuovere tanto il commerzio e le arti, quanto ei le promosse, abbia proccurato alla Francia un vantaggio stabile e reale, e indebolite di fatto per questa via le emole e vicine potenze: ma dirò bensì di sicuro ch'egli fece all'Italia, della quale separatamente non aveano i Francesi di che temere, una piaga profonda e mortale, la quale dal tempo di Colbert in appresso cedette pressochè in tutte le cose il pregio alla Francia, e peggiorò di condizione e di gloria in maniera inestimabile. Gli studi e la coltura delle arti, la dottrina e le cognizioni, e tutte le qualità utili e dilettevoli, siccome quelle che naturalmente si sostengono e si

(1) Vid. sup. lib. 22. cap. 6.

promuovono da per sè, non possono far di meno che arrecare a chi le professa e possiede, comodi, distinzioni e ricchezze. Così in Atene, in Roma ed in Firenze le belle arti cominciarono a fiorire prima che vi fosse chi pensasse a favorirle deliberatamente. Ma quando in una vasta e popolata provincia il governo s'impegna a promuoverle, i progressi vi debbono riuscire maravigliosi. Or il re Luigi XIV e i suoi ministri trovando già rimossi i primi ostacoli, e spianata largamente la strada all'avanzamento delle arti amate e favorite più d'un secolo avanti da Francesco I e Arrigo IV, e non trascurate nè scadute sicuramente sotto Luigi XIII; era ben facile che con quel dichiarato favore con cui Colbert si diede a promuoverle, esse crescessero sotto un monarca ne' suoi principii sì glorioso e felice, e di tanta riputazione per tutta Europa. La potenza reale d'uno stato dipende in gran parte dall'opinione che altri abbia della stessa di lui potenza; e si direbbe verissimamente, *possunt, quia posse videntur*. Però quantunque fosse difficile che il governo Francese con tutta la liberalità del sovrano, e la naturale inclinazione e l'ambizione di Colbert potesse contentar tutti coloro che andarono a cercar fortuna in Parigi, pure la speranza di farla effettivamente, oltre al nodrire ed animare l'industria del popolo Parigino, vi trasse le persone d'ingegno e di capacità non solo da ogni provincia di Francia, ma dalle contrade straniere, le quali cogli sforzi che fecero per distinguersi e farsi conoscere, dovettero necessariamente assai contribuire alla

perfezione di ciascun' arte: e la magnificenza, il lusso e il costume dominante, che accompagna naturalmente le prosperità dello stato, e le ricchezze de' particolari, se non saziava ed impinguava, almeno tratteneva e nodriva così i maestri d'opere meccaniche, come i professori di studi ed arti liberali. Dall' altra parte egli è manifesto che la grandezza politica, sia vera, sia apparente, della nazione, influisce grandemente a farne imitare le usanze e i costumi dalle altre nazioni. Quindi non solamente i più grandi uomini di quell' età che fiorirono in Francia, e le università e le accademie e le manifatture di Parigi diedero la norma agli studi ed ai lavori in tutt' i paesi d'Europa, ma in più singolare maniera in Italia, e trassero oltremonti le nostre ricchezze e il nostro denaro e grandissimo numero di persone (1). Le altre nazioni, oltrechè per diversi rispetti andarono più lentamente dietro alle nuove usanze di Francia, furono d'altra parte più pronte, e per ragioni politiche, o veramente per cause morali e fisiche più disposte a contraffare, e contrariare con lodevole emulazione l' industria

(1) L'Alemagna, L' Olanda, l' Inghilterra e la Spagna, parte per natio carattere meno inclinate alla novità e all' eleganza del trattamento, parte per essere state in guerre quasi continue colla Francia, non poterono sì presto seguitare le mode di Parigi: laddove grandissima parte degl' Italiani già inciviliti quasi fino al raffinamento e all' eccesso, e che non aveano in generale lo stesso motivo delle altre nazioni d' essere avversi al nome Francese, non corsero, ma, per vero dire, precipitarono subitamente dietro alle usanze, ai lavori ed alle manifatture di Francia.

e le ricerche e gli studi de' Francesi, e più attente a profittare del genio mutabile di quella nazione; laonde trovarono presto la via di rifarsi del pregiudizio che la Francia avea loro fatto e facea nelle arti e nel commercio. Ma noi, che non potemmo fare altrettanto, non solamente seguitammo gran tempo a far colla Francia un commerzio passivo, ma lo stesso facemmo in breve con molte altre nazioni; e l'Italia, che uno o due secoli prima era stata maestra del costume, e legislatrice del buon gusto e delle arti al restante d'Europa, divenne piuttosto serva che imitatrice delle usanze straniere; ed in vece di trar a sè, come prima, l'oro delle altre nazioni, si fece tributaria degli artefici e de' mercatanti oltramontani. A renderne questo commerzio ancor più gravoso s'aggiunsero molte circostanze parte commendevoli e parte indifferenti, le quali tuttavia, parlando in ragione politica, furono di non picciolo peso a peggiorarne la condizione in confronto delle altre provincie, e a mettere in discredito noi, i nostri studi e i nostri libri. Non può negarsi che l'ostinazione delle comunità religiose a ritenere in cose opinabili e filosofiche le antiche dottrine, non abbia ritardati fra noi i progressi delle scienze; e ne abbiamo veduti ancora a' dì nostri gli effetti in molti ordini. Ma la malignità altrui, l'ignoranza del fatto, la nazionale millanteria, e il dileggiamento de' libertini esagerarono spesso a torto i pregiudizi monastici. Talchè l'idea che si fecero gli oltramontani della dominazione papale, del rigor dell'inquisizione e della ignoranza fratesca, introdusse

e stabilì presso una gran parte di loro quest'opinione, che i libri degl'Italiani fossero pieni di rancide e viete dottrine, e di scolastiche sofisticherie. Peggio andò poscia pe' libri d'erudizione e di bella letteratura, i quali non senza qualche apparenza di ragione ci fecero passare per letterati e scrittori di cattivo gusto; perciocchè nel tempo che cominciava a fiorire la lingua Francese, e che tutt'i generi d'eloquenza facevano progressi maravigliosi, quando l'eleganza e il buon gusto diveniva universale e dominante in Francia, prevaleva appunto in Italia l'abuso delle metafore, delle antitesi, e quello stile ampolloso, nel quale chi più segnalavasi, purchè fosse da qualche altra buona qualità sostenuto, era in maggior grido e più stimato. Alcuni di questi scrittori Italiani screditati e sprezzati generalmente, che andarono in Francia, o per via di libri vi furono conosciuti, offesero la delicatezza del gusto regnante; perciocchè dalle qualità di quelli che si conoscevano, e dalla riputazione che o godevano o presumevasi che godessero appresso noi, si argomentava che tale fosse il genio della nazione. Quindi tra gl'innumerabili autori che fiorirono in Italia dalla metà del secolo in poi in qualsivoglia genere di scienza e di letteratura, appena se ne trovano alcuni pochi che fossero o ristampati o tradotti, o anche lodati e letti oltremonti: dovechè fra quelli che scrissero nel principio del secolo, o nella fine del precedente, cioè verso il 1600, erano stati assai spesso citati e lodati dagli scrittori oltramontani, e in lingue straniere molti di loro tradotti. Al

contrario chi potria rammentarsi e tener conto degli scrittori oltramontani che furono celebrati e divolgati in Italia? I frati attaccati alle antiche astrusità peripatetiche, le persone zelanti e pie, i cortigiani di Roma interessati a sostenere le pretensioni di quella corte, poterono a lor posta replicare, confutare, inveire contro i libri che venivan d'oltremonti, e farli registrare nell'indice; tutti questi furono inutili sforzi per impedire che i libri Francesi non diventassero comuni, e non si leggessero: anzi la stessa censura, come spesso addiviene, serviva a farli conoscere, ed eccitarne la curiosità in chi ancora non conoscevali. D'allora in poi parve che si fosse tolta agl' Italiani la facoltà inventiva, o che gli scrittori si fossero fatta una legge inviolabile di non dar due fogli alle stampe senza citare, o criticare, o in qualunque modo menzionare autori stranieri. Per cinquanta, e diciamo pure cento anni, le scuole, le accademie, le conversazioni letterarie non risuonano altro che nomi estranei; e qualunque sia il fine e l' intenzione di chi li nomina o per approvargli, o riprendergli, Arnaud, Duguet, Nicole, Herminier, Habert, Antoine, Bossuet, Fenelon, Bordaloue, Massillon, Pascale, Cartesio, Malebranche, Leibnizio, Neuton; poi Cornelio, Racine, Addisson, Pope, Bayle, ed infiniti altri di quelli che fiorirono nel fine del passato secolo o nel principio del secolo presente, divennero sì comuni in Italia, che appena i Greci e Latini furono sì conosciuti, letti, sì nominati, citati, tradotti e ristampati. Frattanto essendosi per la lettura de'libri Francesi, o dal

Francese tradotti, confuso, mescolato e contaminato il natio genio della lingua nostra, divenne incomparabilmente più difficile, che già non era lo scrivere in Italiano; ed appena si sa oramai qual sia la vera e la giusta maniera di usar il nostro linguaggio nazionale. E tuttavia per quanto ci affatichiamo a tradurre e ristampare i libri che ci vengono d'oltremonti, non faremo però mai sì che per conto di libri non passino altrove somme grandissime di denari. Il qual danno potrebbe parer tollerabile, quando nel tempo stesso che nella coltura delle scienze e delle lettere siamo stati superati dalle nazioni boreali, tutte unitamente le altre arti, che servono al comodo e ricreamento della vita ed al lusso, non avessero posto l'Italia in contribuzione, e obbligati gl'Italiani ad un commerzio passivo. Non parlerò della musica, nella quale non è dubbio che l'Italia abbia conservato qualche superiorità; perocchè non saprei dire, qual sia il vantaggio reale che l'universale della nazione possa ritrarre per mezzo delle persone virtuose ed eccellenti in questo genere. E come ella è tanto strettamente congiunta d'affinità colla poesia, dobbiam contentarci di questa oramai vana ed inutile gloria di poter dire che la lingua nostra, e la conformazione degli organi che servono alla voce ed al canto rende la poesia e la musica Italiana superiore a quella degli oltramontani. Le arti del disegno, che, a dir vero, furono pure in singolar modo favorevoli alla nostra nazione per tirarvi l'oro de' Francesi anche sotto il regno del gran Luigi, ci voltarono quasi le spalle; e

quelle che non ci abbandonarono affatto, si lasciarono tuttavia guastare da' modi stranieri, e divennero men belle. Niuno dirà che Le-Gros e Girardon eguagliassero Michelangelo; ma essi poterono sì bene tener luogo del cavalier Bernino, alla cui morte dovette l'Italia cedere il primo vanto della scultura ai Francesi; e il regno di Luigi XIV fu anche in questa parte fatale all'onor dell'Italia. Le-Brun, Poussin e Rubens non superarono nella pittura nè Raffaele, nè Tiziano, nè Paolo, nè il Tintoretto, nè i Caracci; e forse essi ebbero, nel tempo che più fiorivano, pittori Italiani che gli eguagliarono. Con tutto questo la qualità di pittori di Luigi il Grande, e la riputazione e il nome ch' ebbero in Francia, bastava a farli celebri e rinomati in Italia, e a far sì che anche i nostri artisti, per accomodarsi al genio dominante, cercassero d' assomigliargli; e che a' principi, prelati e gentiluomini Napoletani, Romani, Fiorentini, Torinesi, Milanesi, Veneziani nascesse voglia di aver pitture alla moda di Francia, e quadri della mano del Poussin, del Le-Brun, o di chi dipingeva a loro foggia, o li copiava. Così il maschio vigore e la forza che già spiccava nelle opere de' nostri maestri, restò indebolita dalla delicatezza e da quel certo raffinamento che ad imitazione de' Francesi adottarono i moderni pittori Italiani; talchè cambiatosi nella pittura, come nella letteratura il genio nazionale, se non diventammo scolari de' Francesi, noi cessammo di essere riguardati come maestri. E senza badare ancora alle querele de' nostri osservatori

Italiani, che potrebbono supporsi parziali della propria nazione, noi vediamo che gli stessi conoscitori oltramontani non trovano più l'istessa energia, nè la stessa bellezza nelle moderne nostre che nelle antiche pitture. Poussin se ne accorse per tempo; e si sa per sue lettere, che temendo di poter resistere alle impressioni dell'esempio altrui, bramava di tornar in Italia (1). Ma abbiasi pure ogni nazione il suo vanto. Che importa a persone imparziali e discrete, le quali debbono riguardar tutti gli uomini ragionevoli come paesani, che i Francesi e i Fiamminghi possano lodarsi di aver pittori eguali a' nostri? Il danno più grave che sentì l'Italia dai progressi che le arti del disegno fecero in Francia e in altre lontane contrade, non tanto procedette dalla pittura, quanto da altri lavori che di lei nascono. Chi avria pensato che non pure le tavole e le tele, ma le muraglie pinte dai Rafaelli, dai Buonarotti, dai Caracci, dai Tiziani, dai Veronesi, dai Tintoretti, e da tanti altri illustri pittori in Italia, dovessero un giorno essere sorgenti di entrate agli oltramontani, e per cagion di quelle il denaro nostro dovesse passare in mano di Francesi e d'Inglesi? Eppure quanto non si spende dagl' Italiani amatori delle belle arti per comprare le carte stampate sui rami di Parigi e di Londra, benchè ritratte da pitture Italiane? Cento anni addietro appena si

(1) V. Raccolta di lett. sulla pittura, scultura e architettura tom. 1. pag. 279, 299.

conoscevano intagli che non fossero lavori d'artefici Italiani; e non solamente a' tempi di Francesco I, ma anche un secolo dappoi, i più bei lavori dell'arte si facevano o in Italia, o da Italiani. Eppur questo è un nulla in paragone d'altri svantaggi che ci causò il genio animatore del gran Colbert; dico del Colbert, perocchè l'epoca precisa di tanta rivoluzione nel commerzio e nelle manifatture si può fissare sotto il suo ministero, che portò a così alto grado d'industria, ed aperse sì largo cammino al traffico de' Francesi. Tra le usanze rovinose che sotto il regno di Luigi XIV s'introdussero in Italia, non è da riputarsi dell'ultime il consumo grandissimo di vini di Francia; spezie di lusso incognito a' nostri maggiori (1).

(1) « La nostra Italia (dice il marchese Ottieri all'anno 1711, tom. 4. pag. 391) fu per tutto il secolo
» antecedente libera da tal disordine e spesa ... dap-
» poi si è introdotto anche fra noi l'uso de' liquori fo-
» restieri che vengono di Francia ... onde pare che
» adesso non possa farsi un desinare o una cena me-
» diocremente buona senza vini di lontani paesi, por-
» tati in fiaschi di grosso vetro, detti *bottiglie*, per
» conservar il nome oltramontano anche nel vaso ».

LIBRO VIGESIMOQUARTO

CAPO PRIMO

Primi movimenti e negoziati per la successione della monarchia di Spagna verso l' anno 1700; e varie pretensioni de' principi sopra gli stati che la componevano.

Se dovessi qui fare la storia de' trattati che parte s' intavolarono e parte si conchiusero per conto della successione agli stati dell' infelice re Carlo II, il quale, oltre il natural disgusto di non aver figliuolanza, dovette ancora soffrire che una potenza affatto straniera trattasse, vivendo lui, dell' eredità sua; avrei per poco da fare più e maggiori volumi di quel che io non mi sia proposto di farne, per comprendere tutto l' intero corpo della presente opera. Per altra parte sarebbe soverchio travaglio, ch' io volessi ritrattar materia sì conta: e quantunque vi fosse pure che dire in contrario a molte delle cose che scrissero parecchi autori o per ignoranza o per passione, chi vorrebbe rendersi mallevadore per me, che più giuste e più imparziali fossero le notizie ch' io potrei allegare sopra un affare di cui gli archivi di tutte le corti d' Europa conservano senza dubbio varie e copiose scritture? Mi basterà

pertanto d'accennare le cose più certe e più direttamente spettanti al mio particolar proposito; ancorchè la lettura di questa parte di storia moderna sia utilissima per chiunque vive nella civil società, e a molti assolutamente necessaria.

Ma per chiarezza di quanto siamo per dire, conviene in primo luogo ricordare, quali fossero i pretendenti alla successione della monarchia Spagnuola, e quali le ragioni che avea ciascuno di loro, e le difficoltà che incontrava. Il primo era l'imperador Leopoldo capo dell'altro ramo di casa d'Austria regnante in Alemagna, e discendente da Ferdinando fratello di Carlo V. Pretendeva Leopoldo, che estinguendosi la linea Austriaca primogenita, gli stati di quella dovessero, secondo le più comuni leggi del diritto feudale, passare alla famiglia degli agnati senza riguardo a' discendenti per via di femmine. Ma questa pretensione di Leopoldo veniva rigettata dal patto medesimo per cui era quella famiglia stata investita degli stati di Germania da Carlo V; e i discendenti per femmine da questo imperadore, e da Filippo II suo figlio e successore in tutti i dominii di Spagna, volevano che prevalesse la prossimità del sangue loro ad ogni altro titolo delle linee laterali degli arciduchi.

Esclusa però la casa di Vienna, il primo diritto per ragione di sangue, quando altro patto non vi fosse stato di mezzo, toccava indubitatamente al Delfino di Francia nato dalla figliuola primogenita di Filippo IV Maria Teresa d'Austria, sorella di Carlo II, sposata al re

Luigi XIV nel 1659 (1). Ma le ragioni del Delfino e de' suoi figliuoli erano grandemente debilitate dalla rinuncia che fece la detta infante Maria Teresa in occasione del matrimonio; rinuncia ricercata e fatta per questo rispetto, affinchè non s'unissero in un solo capo le due monarchie, e la Spagna non diventasse provincia del regno di Francia. Stante questa rinuncia, entrava nel diritto della successione Ferdinando Giuseppe principe elettorale di Baviera, nato dall' arciduchessa Maria Antonia figliuola dell' imperador Leopoldo e dell' infante Margherita d'Austria, sorella secondogenita della regina di Francia. Mancando, o restando esclusi questi pretendenti, succedeva il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, come discendente del re Filippo II per l'infante Caterina sua bisavola, moglie di Carlo Emanuele I.

Nella dubbietà delle ragioni di diversi pretendenti non è dubbio che la disposizione del re Carlo II avesse ad essere di gran momento per decidere la causa in favore d' alcun di essi, siccome l' inclinazione e il favore de' grandi e della nazione Spagnuola era per avvalorare la disposizione del testatore, se questa fosse stata conforme al genio loro. Ma siccome l' autorità de' principi varia e limita e distrugge talvolta i testamenti, e trasferisce l' eredità de' privati; così ancora si è veduto più volte la volontà e il consenso delle potenze straniere regolare e disporre dell' eredità de' principi, che in casa

(1) Ottieri Istorie tom. 1.

loro non hanno superiore che gli obblighi e li costringa. Un esempio di tal sorta di diritto pubblico si diede appunto in questa congiuntura della successione alla monarchia Spagnuola, nel dispor della quale ebbe la maggior parte chi naturalmente non vi avea nè diritto, nè interesse alcuno immediato, come l'Inghilterra e l'Olanda. Queste due potenze fattesi arbitre e mediatrici delle differenze vertenti fra i molti pretendenti, ancorchè, a dir vero, nel disporre di tanto vasta eredità, quanta non cadde mai in contesa e giudizio, da che sono al mondo proprietà di beni ed imperii, non fossero però richieste da coloro che vi aveano qualche ragione o certa o dubbia, ebbero nondimeno spezialmente riguardo se non al comodo proprio, almeno al vantaggio generale degli altri stati d'Europa, e determinarono più secondo le leggi della comune convenienza e della discrezione, che secondo la stretta ragione dei litiganti. Nè mai s'erano per avventura da lunghissimo spazio addietro decise le controversie di stato più conformemente alla primitiva ragion di natura, che in questo caso. Perciocchè contendendo tre o quattro fra loro per la possessione d'un bene, sopravvenne un terzo, che cercò per acquietarli di dividere fra loro le cose che erano in questione, minacciando di far sentire le sue forze a chi non volesse stare al suo giudizio.

Guglielmo III d'Oranges, che regnava non meno nella repubblica d'Olanda, che nella Gran-Bretagna, dove si era intruso per la rovina di Giacomo II Stuart suo suocero, volle

assicurare dalla soverchia potenza e dall' ambizione del re di Francia i suoi e gli altrui stati, e riparare in così acconcia occasione l' errore e la trascuraggine di Carlo II e di Giacomo II suoi predecessori, i quali non posero argine, quando era tempo e quando potean farlo, al torrente minaccioso della potenza Francese: perciocchè egli è certo, che se Carlo II accordatosi cogli Olandesi s' adoperava costantemente colle forze dell' Inghilterra contro la Francia, allorchè non meno i suoi parlamenti e i suoi sudditi, che le corti straniere lo stimolavano a questo, si poteva fino allora chiudere la strada a Luigi XIV di tendere, come poi fece, all' universal monarchia. Il re Guglielmo pertanto trovatosi opportunamente padrone delle forze e de' tre regni e delle sette provincie unite, e sicuro d' aver per collegati tutti coloro a pro de' quali si volesse muovere, e spezialmente tutti gli stati gelosi della Francia, diede mano ad una divisione della monarchia Spagnuola, in modo tale però, che quand' anche ne toccasse una buona porzione alla casa di Francia, non ne diventasse per tutto questo più potente la monarchia Francese.

Il principale scopo del re Guglielmo, giacchè non credeva possibile di privare affatto la casa di Francia della eredità Spagnuola, era di non ingrandirla di verso Olanda coll' acquisto delle Fiandre; però nel primo progetto di divisione di quella monarchia che si fece e si stipulò all' Aia, dov' era venuto Guglielmo per motivo di condurre questo trattato col consiglio

e consenso degli Stati Generali, si assegnarono a' Borboni gli stati più lontani che la Spagna avesse in Europa. Questo trattato, che si trova segnato agli undici d'ottobre 1698, fu maneggiato principalmente da Guglielmo di Bentinch conte di Portland, gran favorito del re Britannico, il quale guadagnato dalle infinite cortesie ed accoglienze che gli furon fatte in tempo che andò ambasciatore del suo re alla corte di Francia, s'era fortemente affezionato ai Francesi, e s'adoperò poi sempre in tutto ciò che credette piacere al re Luigi. A tenore di questa prima divisione il regno della Spagna coll' Indie e la Fiandra era destinato al principe elettorale di Baviera; al secondogenito dell' imperador Leopoldo si destinava lo stato di Milano; e a Filippo duca d'Angiò, secondogenito del Delfino, si assegnava come porzione conveniente delle sue ragioni il regno delle due Sicilie, co' porti e piazze della Toscana che tenevano gli Spagnuoli, cioè Porto Ercole, Porto Longone e Piombino. Qualunque si fosse il promotore di questo trattato, e il fine ch'ebbe la Francia di promuoverlo, certo è che niun partito si poteva prendere più sicuro per mantenere l'equilibrio tra' potentati, nè più vantaggioso, spezialmente all'Italia. Perciocchè due sì grandi e sì nobili parti di essa dallo stato di provincie soggette a corti straniere passavano sotto il dominio di propri principi indipendenti, e che avrebbono fatto residenza ciascuno nella sua provincia, uno in

Milano e, l'altro in Napoli, con grande utilità del commerzio e della popolazione (1).

Erasi preso accordo tra gli autori di questo primo trattato di divisione, che si tenesse esattamente il segreto particolarmente verso la corte di Vienna, colla quale già ne avea il re Luigi conchiuso poco prima un altro, che si era depositato in mano del gran duca di Toscana (2). La ragione principalissima del segreto procedeva dal sapere, quanto abborrissero gli Spagnuoli ogni progetto di smembrare la monarchia; per lo qual timore si sarebbero gettati ad ogni altro partito. Ma non potè per tutto questo lungamente celarsi alla corte di Madrid il trattato. Nè è improbabile che gli stessi autori di esso ne facessero segretamente per diversi motivi penetrare la notizia: cioè, il re di Francia, per la speranza che sdegnato Carlo II della divisione de' suoi stati s' inducesse più presto a testar in favore d' uno dei principi Francesi (3); il re Guglielmo con pensiero che il re di Spagna nominasse successore in tutti gli stati il principe Bavaro ad esclusione totale de' Francesi. In fatti il re Carlo nel suo primo testamento lasciò universale erede il principe Ferdinándo di Baviera, ch' era per trovare l' Inghilterra e l' Olanda disposte ad

(1) Memor. istoriche della guerra tra l' Imperial casa d' Austria, e la R. casa di Borbone di Agostino Umicalia, o sia del Padre San-Vitale, pag. 10 et seq. Torcy tom. 1. pag. 66, 68.

(2) Id. pag. 36.

(3) Limier Hist. du règne de Louis XIV tom. 5. pag. 315.

assisterlo colle lor forze, e che meno contrasto dovea incontrare dal canto di Leopoldo suo avolo di quel che dovesse aspettarsi un nipote del re Luigi. Ma o la divina providenza, o la malizia umana tolse poco dopo a tanta speranza quel principe. E se non che i Francesi non ebbero mai grido d' avvelenatori, non mancavano gravissimi sospetti ch' egli morisse per veleno portatogli da qualche emissario di Francia. Intanto il marchese d' Harcourt ambasciatore di Luigi XIV alla corte di Madrid faceva appresso i grandi, e generalmente appresso tutta la nazione quanto egli potea con sue maniere generose e civili, per levar la naturale antipatia delle due nazioni, e disporre gli Spagnuoli ad accettar di buon grado un re Francese. Ma soprattutto metteva in òpera quante macchine egli credesse utili al suo intento per indurre il re a nominarsi erede il duca d' Angiò in luogo del morto principe elettorale. Era sicuramente questa l' intenzione del re Luigi di tirare a sè sotto nome del nipote il dominio di tutti gli stati della Spagna; ma parte per addormentare le altre potenze, parte per assicurarsi coll' altrui consenso almeno una porzione dell' eredità, quando gli andasse fallito il primo intento, teneva vivo nel tempo stesso un nuovo trattato di divisione col re d' Inghilterra (1). Si conchiuse alla fine questo nuovo spartimento della monarchia Spagnuola, in cui assegnandosi come prima il regno di Napoli colle piazze Toscane al figliuolo del

(1) V. Torcy tom. 1. pag. 82, 96.

Delfino, si destinava un figliuolo di Leopoldo al trono di Spagna. Lo stato di Milano si cedeva alla casa di Lorena in cambio dell' antico suo dominio, che si dovea unire al regno di Francia. Cosicchè, per riguardo all' Italia, ella avrebbe avuto da questa seconda divisione gli stessi vantaggi che dalla prima. Ma ai vasti e smisurati disegni della Francia non erano bastanti sì ragguardevoli acquisti; e le mire di Luigi XIV s'estendevano a niente manco, che ad occupar tutta intera la successione di Carlo II, e con sì grande aggiunta alla potenza sua dominar senza ostacolo tutta Europa. Mentre Luigi con tali trattati teneva a bada l'imperadore e il re Guglielmo, i suoi ministri in Madrid, e l'oro che largamente vi facea spargere, guadagnarono il favore della nazione, e finalmente l'animo del re, il quale consigliatosi più volte coi suoi teologi, ed avuto il parere del pontefice Innocenzo XII, stipulò negli ultimi periodi della sua vita un testamento, in cui dichiarava suo erede e successore in tutti li suoi stati Filippo duca d'Angiò nipote del re di Francia, e pronipote suo in diversa linea. Molti e vari furono i ragionamenti e le congetture degli uomini intorno a questo testamento; e da prima non mancò chi lo spacciasse per falso e supposto, o strappato per forza dal re moribondo. I più credettero di certo che questo testamento fosse parto del cardinal Portocarrero venduto alla Francia; laddove i Francesi dicevano che il Portocarrero e il pontefice, che diede il suo voto, erano stati mossi per puro zelo della giustizia

e della ragione (1). Ben parrà più strano e incredibile ciò che alcuni affermano asseverantemente, che Leopoldo stesso desiderasse e indirettamente s' adoperasse, affinchè il re di Spagna facesse suo erede universale il principe Francese, e che desse in trasporti di gioia all' avviso che ricevette di quel testamento (2). Cotesta sì nuova e straordinaria politica di Leopoldo servirebbe a scusar la trascuraggine e l' indolenza di cui fu egli accusato in questo affare; da che è manifesto che con poco studio e mediocre spesa poteva assicurar il possesso della Spagna al suo figliuolo secondogenito, mandandolo in Catalogna con diecimila uomini, come la regina di Spagna e tutt' i suoi parziali lo consigliavan di fare, e lo stesso Carlo II chiesto avea negli ultimi suoi anni.

Ora comunque ciò fosse, il re di Francia, oltre il vantaggio che gli dava la disposizione del re, ebbe anche nel testamento una clausola, inserita forse per astuzia sua e de' suoi agenti, la quale gli porgeva specioso pretesto di rompere il trattato della divisione a cui avea sì fermamente promesso di volere stare, nonostante ogni disposizione della corte di Madrid in suo favore. Esprimevasi nel testamento, che dove la Francia acconsentisse a qualunque smembramento della monarchia, o per qualsivoglia rispetto non accettasse puramente la disposizione del testatore, le ragioni del duca

(1) Limier tom. 5. pag. 367. Memor. d' Agostino Umicalia pag. 32. Vid. Mémoires pour servir à l' Hist. de Philippe V par le marquis de S. Philippe tom. 1.

(2) Hist. politique du siècle pag. 158.

d'Angiò s'intendessero devolute al secondogenito dell'imperadore; e lo stesso corriere che portava alla corte di Francia il testamento, teneva ordine di passare incontanente a Vienna ad ogni picciola eccezione od indugio che il re di Francia vi frapponesse. Per tal condizione Luigi XIV volle farsi credere necessitato ad accettare le disposizioni di Spagna, e rinunciare al trattato della divisione. Già il marchese d'Harcourt stava sulle frontiere del regno per entrar con potente esercito nella Spagna; dov'essendo lungamente stato ambasciatore, era e pratico del paese, e unito d'amicizia e corrispondenza con molti grandi della nazione; talchè il duca d'Angiò fu proclamato re di Spagna col nome di Filippo V, e partito da Versaglie ai quattro di dicembre del 1700, fu senza contrasto ricevuto dagli Spagnuoli per loro re, e come tale riconosciuto per allora dall'Inghilterra e dall'Olanda, dall'elettore di Baviera e dal duca di Savoia, stando le altre potenze neutrali ad attendere quale avviamento prendesse sì gran faccenda (1). La corte di Vienna dopo aver fatto altamente sentir sue querele per tutte le corti contro l'ambizione e l'insaziabile cupidità de' Francesi, si rivolse con più utile spediente ad usar la forza; e non potendo per la distanza de' paesi contendere così subitamente a Filippo V il possesso delle Spagne, spedì in Italia ad occupare il Milanese, e successivamente il regno di Napoli il

(1) Mémoires de négotiations secrètes par M. de la Torre tom. 5. pag. 208 et seq.

principe Eugenio di Savoia, generale già allora di molta riputazione, e che negli anni appresso divenne incomparabilmente più celebre per molti altri suoi fatti in guerra, per l'abilità nelle negoziazioni, e per ogni genere di virtù civili e cristiane (AN. 1701). Trovò il principe Eugenio forte ostacolo al corso che s'era prefisso l'imperadore; perchè essendosi il duca di Savoia Vittorio Amedeo collegato co' Francesi, ed unito al general Catinat, diede tanto che fare a' Tedeschi in Lombardia, che Filippo V passato di Spagna in Italia fu accolto in Napoli con non minor festa ed applauso, che gli fosse stato fatto in Madrid. Non fu però lungo il suo soggiorno in Napoli; perciocchè la guerra di Lombardia, e il suo matrimonio conchiuso colla principessa di Savoia il chiamavano a questa volta, e la sua presenza non era meno necessaria in Ispagna, dove prima che passasse l'anno fece ritorno colla novella regina sua sposa. Finchè il duca di Savoia tenne per Francia, pareva manifestamente che gli Austriaci mal potessero contrastare al re Filippo di lui genero il possesso della monarchia di Spagna, o almeno della massima parte di quella (1). Ma Vittorio Amedeo principe di grande animo, ed accortissimo sopra ogni altro dell'età sua, non era per lasciare che altri si mettesse al possesso dell'eredità Spagnuola, senza ottenerne anche per sè qualche accrescimento di stato: e molto meno

(1) V. Memor. d'Agostino Umicalia lib. 3 et 7, pag. 211 et seq.

era per cooperare alla grandezza della monarchia Francese già troppo terribile a' vicini, senz' assicurarsi almeno d'avere ad ogni evento la strada aperta agli aiuti di Germania. Il perchè l'intenzione sua sarebbe stata, che la Francia gli assicurasse il possesso e l'assoluto dominio del Milanese, cedendo in iscambio qualche altra parte degli stati suoi, e probabilmente anche tutta la Savoia. Con tale permuta, oltre un notabile miglioramento di stato proprio, e la facilità di difenderlo, per trovarsi confinante colla Germania, egli assicurava altresì la libertà e l'indipendenza a tutte le potenze Italiane, che altrimenti erano fortemente minacciate dallo esorbitante ingrandimento della casa di Francia. Ma Luigi XIV allora più che mai fisso nella speranza e nella volontà di giugnere alla sognata sua universal monarchia, troppo era alieno in suo cuore dal mettere altri in istato di fargli ostacolo al predominio d'Italia. Pure per non distaccar fuori di tempo il duca dalla sua amicizia, l'andava lusingando colla speranza del suddetto cambio. Dall'altro canto Vittorio Amedeo, o perchè poco si fondasse sulle promesse de' Francesi, o perchè volesse dar loro nuovo stimolo e condurgli a più vantaggiose offerte, o finalmente perchè credesse semplicemente più sicuro partito per sè di unirsi coi nemici di Francia, ricevette nascostamente in Torino il conte d'Ausberg ministro dell'imperadore, e strinse con lui trattati di nuova lega. Tuttochè s'affettasse in ciò grande segretezza, al duca di Savoia non dispiacque che ne traspirasse la notizia ai

Francesi. Questa risoluzione del duca fu assai vicina a spogliarlo affatto di tutto il suo dominio. L'imperioso e intollerante re Luigi XIV non fu prima avvertito di questo negoziato del ministro Austriaco, che pieno d'un mal talento contro il duca proruppe in minacce e in bravate terribili, e spedì subitamente ordine al duca di Vandomo suo generale in Lombardia di arrestare prigioni tutti gli uffiziali e tutte le genti del duca che si trovavano nell'armata Francese. Dall'altro canto Vittorio Amedeo, non meno che il re Francese d'animo generoso, ed insofferente d'ogni tratto di superiorità che gli fosse usato, prese per allora il miglior compenso che gli fosse possibile, dell'arrestamento delle sue truppe; e conchiuso il negozio con Vienna, fece poi conoscere, quanto egli fosse fermo ne' suoi impegni.

Nel 1704 e 1705, ancorchè le cose della grand' alleanza (che così fu chiamata la confederazione d'Austria, d'Inghilterra e d'Olanda, da che il duca di Savoia e poi il re di Portogallo vi furono entrati) procedessero altrove o prosperamente, o con pari vicende rispetto a quelle delle due corone di Francia e di Spagna; gli stati di Piemonte e Savoia furono quasi del tutto invasi dai generali di Vandomo e della Fogliada; talchè il duca Vittorio Amedeo, perdute le fortezze di Nizza, Villafranca, Pinerolo, Susa, Ivrea, Vercelli e Civasso, e ridotto alla sola città capitale, dove dopo il dubbioso fatto d'armi di Cussano e la perdita di Civasso s'era ritirato, era quivi fortemente assediato dal duca della Fogliada,

senza speranza d'esser soccorso da' collegati, ancorchè si trovasse tuttavia in Lombardia il principe Eugenio con esercito competente. Intanto Anna Stuart, succeduta nel 1702 a Guglielmo III re d'Inghilterra suo cognato, era entrata negli stessi disegni del suo predecessore di sostenere Austria e Olanda e gli altri alleati contro la Francia (1). Stavano veramente a cuore di questa famosa regina le cose di Piemonte, e non cessava di rappresentar al suo parlamento le conseguenze del pericolo a cui era ridotto il duca di Savoia. Ma i sussidi, ch' ella otteneva assai copiosi, tutti si rivolgevano al favorito duca di Marlbourough, che per la stessa grande alleanza guerreggiava con non meno acquisto di gloria che di ricchezze nelle Provincie Unite, ed appena qualche picciola parte di que' sussidi colava in Piemonte. Venne finalmente l'anno 1706 fatale sopra tutti alle due corone, le quali già forte abbattute per la rotta d'Hochstet e quella di Ramillì, perdettero sotto Torino ogni speranza di sostenersi contro l'armi della gran lega (2). Uno scrittore di quel tempo versatissimo nel mestier della guerra, e però copiato francamente da più storici in tutto ciò che per modo d'esempio va rapportando nelle sue militari istruzioni, attribuisce la disfatta de' Francesi sotto Torino agli errori del Fogliada, al quale per

(1) Limier tom. 6. pag. 49. Rapin Toyras contin. tom. 12. pag. 74.
(2) Hode Hist. de Louis XIV tom. 5. pag. 478.

altro non mancarono in questa parte gli apologisti (1). Ma a chiunque sia dovuto il biasimo e il vanto di quell'azione, se unicamente alla bravura del principe Eugenio e del duca di Savoia, o all'imprudenza e al cattivo impegno del Fogliada, ed alle cabale del Marsino; certo è che lo scioglimento di quell'assedio, che costò tanto sangue a' Francesi, e la fuga precipitosa ch'essi presero verso Susa, quando poteano trovar migliore scampo a Casale e dal canto di Mondovì, si contò tra'colpi più decisivi di quella guerra, e per le cose d'Italia particolarmente fu d'estrema importanza, essendo i Francesi affatto sgombrati da tutta la Lombardia (AN. 1706). Nè passarono molti mesi che questi disastri de' Francesi in Piemonte si trassero dietro la perdita che fece del regno di Napoli Filippo V. Partitosi colle poche truppe che gli restavano il conte di Medavì luogotenente generale de' Francesi, il duca Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, per non tener ozioso l'esercito Tedesco e Savoiardo in Piemonte, deliberarono d'assaltar la Provenza. Questa impresa non ebbe quel successo che forse desideravano i due principi, per qualche disparere che già era nato tra la corte di Vienna e di Torino. Nondimeno (2) ne seguì per le cose d'Italia questo effetto, che il re di Francia costretto a difender le provincie del proprio regno, non potè mandare

(1) Feuquieres, Mémoires etc. tom. 4. pag. 86 et 136.
(2) Umicalia, sive S. Vitali Memorie lib. 8. cap. 2. V. Mémoires du marquis S. Philippe tom. 2. pag. 132 et seq.

alcun aiuto al suo nipote per la difesa di Napoli, dove si portò con circa ottomila Tedeschi tra cavalli e fanti, ch'erano restati in Lombardia, il conte Thaun, e dopo breve e debole resistenza discacciati gli Spagnuoli, vi fece riconoscere per vicerè a nome degli Austriaci il conte di Martinitz, al quale succedette nel supremo governo il medesimo conte Thaun. Quindi incominciarono fortemente a diminuire le pretensioni di Francia; e le idee smisurate di Luigi XIV, sovrano regolatore non men delle cose sue che di quelle di Filippo V suo nipote, si ridussero a più discreti e moderati segni.

CAPO II.

Stato della Francia nel 1709: negoziati d'Olanda per la pace universale: vari progetti per la distribuzione delle provincie ed isole d'Italia già soggette alla monarchia di Spagna.

Tutte le relazioni e le storie spettanti agli affari d'Europa dell'anno 1709 dopo la battaglia d'Hochstet, di Torino e di Ramillì, e tutte le lettere e i ragguagli che si mandarono di Francia alle corti straniere, rappresentano quel già sì potente e florido regno caduto in estrema e miserabile debolezza. Gioverà però d'investigar brevemente, come e perchè il tanto celebrato regno del gran Luigi si riducesse a stato sì deplorabile, e qual fondamento avessero le pretensioni de' suoi nemici ne' primi trattati che s'intavolarono in Olanda per restituir la

pace all'Europa; ed oltre a ciò, per dare una pruova del triste esito a cui tendono ordinariamente l'ambizione dei regnanti e il genio distruttivo de' conquistatori. Qualunque lode si meritasse il re Luigi XIV, che certamente portò la gloria del nome Francese al più alto grado che mai salisse dai Romani in poi alcuna nazione del mondo, possiamo dire tuttavia che la vera e soda forza di quella monarchia in vece di crescere sotto lui, camminò sempre costantemente verso la sua decadenza fin dai primi anni ch'egli prese l'amministrazione dello stato alla morte del Mazzarini. E benchè niuno dubiti che dopo la perdita che fece questo re di due celebri ed abilissimi ministri Colbert e Louvois, precipitassero gli affari di quella monarchia; non è però, a parer mio, meno certo che questi stessi ministri recarono altrettanto di danno alla Francia, quanto le fecero di bene i due cardinali Richelieu e Mazzarini, di cui per altro seguitavano le tracce Colbert e Louvois, e lo stesso re Luigi. Il genio dispotico, inesorabile, inflessibile di Richelieu avea assuefatti tutti gli ordini dello stato all'esatta e pronta ubbidienza ai comandamenti della corte; così introdotta una certa uniformità ed uguaglianza fra le diverse qualità de' sudditi della corona, avea stabilita la più necessaria base della potenza e del governo sì per la interna amministrazione dello stato, come per le imprese di fuori. Il Mazzarini egualmente fermo e risoluto ne' suoi disegni, che condiscendente e pieghevole nella scelta e nell'uso de' mezzi per eseguirli, senza rendere meno assoluta l'autorità del principe,

la rendè più soave e più amabile che non avea fatto il ministro predecessore. E dove Richelieu, per le enormi somme di denaro che dissipò sovente per puro sfogo di collèra e di vendetta, lasciò l'erario regio sfornito, il Mazzarini con più savia economia, non ostante le immense ricchezze che accumulò per sè, e le larghezze che soleva usar verso i grandi, lasciò le finanze in assai buono stato, oltre le sorgenti feconde di nuove entrate che scoperse al suo re, e che indicò a coloro che dovean succedergli all'amministrazione, e particolarmente al Colbert, che fu, come tutti sanno, sua creatura. Ma soprattutto è da notare che il ministero de' due cardinali non portò quel detrimento alla popolazione che fece il governo seguente; perciocchè quantunque Richelieu usasse assai poco risparmio nel sangue de' sudditi, il modo di guerreggiare del suo tempo con picciole armate consumava assai meno gente; e le teste de' grandi, che l'animo vendicativo e crudele di quel ministro fece sbalzare, erano di poco rilievo rispetto ad un regno che contava più di venti milioni di persone. Mazzarini, vago di segnalarsi nelle negoziazioni, perdè ancora assai minor numero d'uomini nelle guerre straniere; e le guerre civili che nacquero sotto il suo ministero, servirono piuttosto ad ingenerare o fomentare il genio guerriero nella nazione, che a diminuirla di numero. E tanto fu lungi di sbandire e cacciar dal regno i soggetti, allorchè si fu ristabilito nell'assoluto governo, che piuttosto vi trasse stranieri d'ogni paese.

Veracemente il gran Colbert per le arti e pel

commerzio, che sì altamente promosse, condusse non meno l'oro che le persone da estranee contrade nel regno di Francia. Contuttociò sarà difficile il determinare, se con questi mezzi egli abbia fatto più giovamento che danno alla popolazione di quel regno; per altro è indubitabile che le tante guerrre che pose in campo il Louvois, consumarono colle sostanze le vite d'infinite migliaia di sudditi. Talchè, a ben riguardare ogni cosa, troveremo che Luigi XIV e Louvois fecero le prime e le più strepitose imprese col capitale delle forze che avea lasciate e preparate il precedente ministro, siccome Colbert fece coltivar le arti e il commerzio per via della moltitudine de' soggetti, che l'economia del Mazzarini avea opportunamente o risparmiati od accresciuti. Ma i ministri che succedettero a questi due, trovarono per una parte le forze del regno fieramente esauste, e per più sventura mancarono di quel talento che facea bisogno per impiegare con profitto i grandi avanzi che rimanevano. Fu detto costantemente da' politici, che per la salute e per l'onore di quel regno o non dovea esser nato Louvois, o dovea almeno mancar di vita alquanti anni più tardi. Perciocchè o non avrebbe, per l'iniqua voglia di rendersi necessario, impegnato il suo re in sì ardue guerre, o avrebbe trovati gli spedienti di sostenerle se non moriva nel maggior uopo. Certo è che siccome al mal consiglio del Chamillard, il quale nel 1701 fu fatto segretario di guerra per la morte di Barbesieux ch'era poco prima succeduto a Louvois, furono imputate le più gravi sconfitte che

riceveste la Francia nella lunga e rovinosa guerra della successione di Spagna (1); così la Francia si tirò addosso il maggior peso di quella guerra principalmente per l'odio che aveano eccitate le violente intraprese di Louvois contro l'Olanda e l'Alemagna. Or le guerre, che si continuarono con brevissime sospensioni per tutto il regno di Luigi XIV, non solamente assorbirono immensa quantità di danaro, ma, quello che fu maggior danno, consumarono infiniti uomini (2); perciocchè la maniera di guerreggiare era divenuta sommamente distruttiva così per riguardo all'uso grande che facevasi dell'artiglieria, come pel numero de' soldati che mettevasi in campo, incomparabilmente maggiore di quel che si fosse mai più veduto in Europa dopo la decadenza dell'imperio Romano. Nè questa moltitudine di gente potea raccogliersi, salvochè in picciolissima parte, da paesi esteri (perocchè quasi tutte le nazioni si trovarono in guerra dichiarata colla Francia), ma conveniva trarla dalle viscere del regno, a cui già le stesse arti pacifiche, le manifatture, il commerzio e il lusso dovean pure in varie guise restringere la più sicura sorgente della popolazione. Frattanto mancando per le straordinarie e sforzate reclute e per le altre cagioni i coltivatori della campagna, e per gl'impedimenti inevitabili della guerra sturbandosi il commerzio, mal potevano i sudditi sopportare gl'imposti esorbitanti. Senzachè per la rivocazione dell'editto di Nantes erasi poco prima

(1) Hode Hist. de Louis XIV.
(2) V. Limier tom. 4. pag. 345.

tolto allo stato un milione di soggetti, e nel tempo stesso renduti più implacabili e più risoluti e più forti i nemici della Francia in gran parte protestanti. Il perchè la poca speranza che oramai restava di poter far fronte alla gran lega, facea desiderare grandemente la pace a' Francesi. Se però il re Luigi, che sapeva pur bene quanto gli fosse difficile, nello stato in cui eran le cose nel 1709, d'ottenere una pace onorata, desiderasse efficacemente di por fine alla guerra, com' egli protestava altamente, non tutti il credevano, nè era facile il persuaderlo. Comunque si fosse, il marchese di Torcy ministro e segretario di stato portatosi in persona sconosciuto col solo passaporto da corriere, e trovatosi a segreti colloqui coi deputati Olandesi, e poi cogli altri capi plenipotenziari della gran lega, mostrando d'aver intrapreso con risoluzione sì straordinaria e pericolosa questo viaggio per facilitare colla sua presenza la conclusion del negozio; sia che questo ministro Francese non si conducesse con sincerità a questi negoziati, o ch' egli trovasse troppo eccessive e intolleranti le domande degli avversari; certo è che i congressi che si tennero in Moerdik e Boergrave non servirono ad altro, che a riaccendere la guerra, e il Torcy deluse con insigne destrezza i plenipotenziari della gran lega (1). Oltre d'aver seminato divisioni e scismi tra gli Olandesi, e gelosie fra gli alleati, trovò anche modo d'aver per iscritto in forma autentica tutti i capi delle loro

(1) V. Mem. di Torcy pag. 2. tom. 2.

pretensioni con tutte le offerte fatte dalla Francia, e da essi rifiutate; e poi volando per le poste a Versaglie, pubblicò le copie di tutti questi negoziati. I Francesi allora amantissimi dell' onore del sovrano e della propria gloria, vedendo a quali vergognosi patti si volesse ridurre un re a cui essi aveano dato il soprannome di Grande, si riscaldarono talmente nel desiderio di continuare la guerra, malgrado le estreme angustie e le calamità ond' erano afflitti, che i mercanti e gentiluomini portarono i loro vasellamenti d'oro e d'argento alla zecca, perchè si fondessero in monete; e il re destinando a quest' effetto un suo servizio d'oro, se ne ricavò buon contante, che unito a quello che la violenza e l'industria de' finanzieri trasse per forza da' popoli, bastò a sostener l'armata nella campagna seguente (1). Vero è che nè tutti questi sforzi dell' armi di Francia, nè le campagne dell' anno 1709, celebri particolarmente per le battaglie di Malplachet, e quelle del seguente anno, niente giovarono a rialzare e cambiare la sua condizione; nè le negoziazioni che in questo mezzo si rinnovarono in Gertruidenberg tra i due ambasciatori Francesi Uxelles e Polignac, e i soliti deputati delle Provincie Unite, Buis e Vanderdussen, non riuscirono a miglior fine che le precedenti di Moerdik di Boergrave ed Aia. Perciocchè quantunque il re di Francia proponesse di ammettere come preliminari della pace gli articoli già

(1) V. Limier Hist. du regne de Louis XIV. tom 6. pag. 334 et seq.

prima ordinati, non si poteva però risolvere ad accettare semplicemente il famoso articolo trentesimosettimo, per cui gli alleati voleano obbligarlo che coll' autorità e colle forze sue proprie, se fosse bisogno, costringesse il proprio nipote ad abbandonare il trono di Spagna, prima che gli fosse assicurata, nè promessa la possessione d'alcun' altra parte della successione Spagnuola, e neppur della sola Sicilia, per ottener la quale fece offerire al Marlbourough grosso regalo.

CAPO III.

Morte dell' imperador Giuseppe, per cui gli affari d' Europa cambiano aspetto: rivoluzioni della corte d' Inghilterra, e storia del trattato d' Utrecht.

Pareva che nell' anno 1710 dovesse il cielo porre il colmo alle calamità della Francia. La riputazione dell'armi andava ogni giorno maggiormente scadendo; secche erano le fonti da cavar denari, e per la carestia e mortalità sopraggiunte scemavasi tuttavia la popolazione di quel già sì fiorito regno. Per aggiunta a tanti disastri mancò di vita il Delfino, il quale, per trovarsi in età di quarantanove anni, e di genio pacifico e dolce, dava speranza alla nazione di ristorarla almeno alla morte del padre da tanti mali. S' accesero nel tempo stesso altre guerre tra Turchi e Moscoviti; e però mancava alla Francia ogni speranza di salutevole diversione verso Alemagna. Lo stato d'Europa pareva

piucchè mai involto in arduo e travaglioso labirinto. Morì in questo mezzo l'imperador Giuseppe (AN. 1710), e non avendo lasciata prole, nè altro fratello che l'arciduca Carlo, il quale col nome di Carlo III regnava in una parte delle Spagne e nel regno di Napoli, venne creato senza contrasto imperadore col nome di Carlo VI, e successe solo in tutti gli stati e diritti della casa d'Austria. Speravano i Francesi che le potenze collegate, per la gelosia che doveano concepire al rimirar tanti stati riuniti, come già al tempo di Carlo V, in una stessa persona, avessero a rallentare quel fervore che tanto gli animava in favor degli Austriaci. Nulladimeno il timor della Francia, e l'odio da lunga mano nodrito contro di quella potenza era talmente passato quasi in natura specialmente negli Stati Generali, che la morte di Giuseppe e l'innalzamento di Carlo non pareva che recar dovessero cambiamento alcuno agli affari della gran lega.

Ma quello che non potè condursi ad effetto nè per le conferenze che per due anni quasi continuamente si tennero in Olanda, nè per la morte dell'imperadore, prese felice avviamento e trovò presto esito per le rivoluzioni del ministero Inglese, le quali, benchè cominciate vivente ancora l'imperador Giuseppe, non fecero però sentir alcun effetto per le cose generali d'Europa prima del 1711. Niuno v'è degli storici di questi tempi il quale non accenni, che i primi passi che poi condussero dirittamente le potenze belligeranti alla celebre pace d'Utrecht, si fecero in seguito alle

vicende delle due fazioni Wigths e Thorys, avendo questi ultimi stimato necessario al proprio interesse d' indur la regina alla pace, a fine di poter abbassare la potenza del generale Inglese divenuto principal capo ed appoggio del partito contrario (1). Non tutti però seppero darci ragguaglio degl' intrighi e segreti ordigni, per cui venne fatto a' Thorys, ossia ai nemici di Marlbourough, di soppiantare lui e le sue creature. Gioverà pertanto rapportar qui succintamente ciò che ne lasciarono scritto gli autori che mi sono in questo luogo proposto di seguitare, per esser la storia di tali particolarità non meno istruttiva che dilettevole; perciocchè vi si scorge, come in ogni tempo i più gravi ed importanti evenimenti del mondo prendono origine e principio da piccoli ed occulti accidenti (2). Del resto intenderà poi agevolmente il lettore, qual rapporto abbiano queste cose colla storia d' Italia che noi trattiamo (3).

Mentre il duca di Marlbourough comandava dispoticamente le armi d' Inghilterra, la duchessa sua moglie stando appresso la regina, e godendone altamente il favore, avea la principal parte ne' maneggi e nelle disposizioui della corte, e nelle cabale parlamentarie. Fra le altre persone ch' essa avanzò e promosse, fu una cotal madama Hill, chiamata poi dal nome

(1) Hume Hist. de la mais. Stuart.

(2) Mem. stor. di Agost. Umicalia lib. 10. cap. 7. pag. 581; lib. 11. cap. 3. pag. 617.

(3) Mém. de Mr. Torcy part. 8. tom. 3. pag. 8 et seq.

del secondo marito Mashan. Costei fatta cameriera della regina in breve piacque sì bene, che la stessa duchessa di Marlbourough ne pigliò gelosia, ed intollerante d'ogni ascendente ch'altri prendesse appresso la padrona, tentò ogni via per farla allontanar dalla corte (1); ma, come d'ordinario succede, in vece di abbatterla la confermò maggiormente nel favore, e se la rendè intanto dichiarata nemica. Teneva la Hill, o Mashan, grande amicizia con Roberto Harlei già segretario di stato, il qual benchè avesse dovuto cedere quel luogo al conte di Sunderland, era tuttavia in grande riputazione appresso la nazione. Harlei, oltre a quello che andava suggerendo ed insinuando per mezzo della cameriera favorita, era anche per mezzo di lei spesse volte introdotto segretamente dalla regina; e sicoome accorto ed eloquente ch'egli era, le fece facilmente comprendere, quanto importasse di abbassare il potere esuberante di Marlbourough, del gran tesoriere Godolfino, e degli altri loro parenti, che si tenean in mano pressochè tutta l'autorità del comando e tutto lo stato. Le prediche del famoso dottore Sacheverel cooperavano nel medesimo tempo a questo stesso effetto dell'abbassamento de' Wigths. Alla fine fu deposto il Godolfino, e l'uffizio di gran tesoriere conferito all'Harlei; e in luogo del Sunderland genero di Marlbourough fu fatto segretario di stato il signor di San-Giovanni, chiamato poi Visconte di Bolingbroke. Ma al Marlbourough,

(1) Umical. lib. 10 cap. 7. pag. 581 e seq.

comechè per le suddette mutazioni già diminuito di credito, non si potea sicuramente levar il comando, se prima non si ordiva e si conduceva a buon termine qualche trattato di pace, almeno particolare colla Francia. Già la stessa regina, non ostante la professione che faceva di religion protestante, mossa da parentevole tenerezza e da sentimenti di gratitudine, s'andava di giorno in giorno affezionando alla Francia per le cortesi accoglienze che vi avea ricevuto il suo fratello Giacomo III, esule dal regno Britannico con tutta la real famiglia Stuarda. I nuovi ministri e consiglieri della regina, penetrati questi occulti movimenti d'affetto al proprio sangue, s'ingegnarono con somma desterità d'andarli nodrendo per mezzo spezialmente della favorita Mashan, della contessa di Iersei, e d'una dama Italiana che il famoso duca di Schrensburi avea presa per moglie in tempo de'suoi viaggi in questa contrada. Così persuasa di leggieri la regina Anna a pacificarsi colla Francia, si rivolse il nuovo ministero con altre macchine a disporvi l'animo della nazione, contro il cui genio troppo è malagevole in Inghilterra che si prendano di tali risoluzioni. Gl'Inglesi stanchi ancor essi dalle spese che portava seco una guerra intrapresa e sostenuta per benefizio altrui, e allettati dalle promesse di molto vantaggio per conto del commerzio che si offersero loro per parte di Francia e di Spagna, si lasciarono condurre a grado e volontà del ministero; tanto più che sciolto il parlamento degli anni addietro composto di membri del partito Wigths, se n'era

convocato un nuovo di Thorys assai divoto alla corte ed al nuovo ministero. Capo ed anima di tutti questi disegni era l'Harlei, il quale nel tempo stesso che fu fatto gran tesoriere prese il nome di conte d'Oxford. Ma questo uomo accortissimo prevedendo ciò che potea avvenire, e che avvenne di fatto sotto il regno di Giorgio I, condusse in tal modo i maneggi contrari alla gran lega, e favorevoli alla Francia, che non potesse restare convinto per alcuno scritto suo proprio, o segnato di suo carattere, incaricando segretamente il San-Giovanni della spedizione e segnatura d'ogni ordine e lettera che potesse esser materia di processo in altri tempi.

Era già internamente il nuovo ministero risoluto di far pace con Francia, prima che morisse l'imperador Giuseppe: ma quando per la morte di questo principe cessò in gran parte il motivo che avea fatto abbracciar agl' Inglesi la causa degli Austriaci, l'Oxford e il San-Giovanni s'applicarono con più sicurezza e con più fervore al trattato che tuttavia si tenne per alcun tempo segretissimo. Premeva il segreto a' ministri Inglesi, sì per non essere traversati dal partito contrario, sì per poter meglio, essendo i primi e i soli a negoziar con Francia, vantaggiar le condizioni dell'accordo a preferenza ed esclusione degli altri alleati; e la corte di Francia sapea benissimo, che quando si avesse a trattar i primi articoli della pace col consentimento di tutti i collegati, non si sarebbe se non a condizioni gravissime potuto conchiudere per le pretensioni troppo contrarie

dell' arciduca e re Carlo III, divenuto imperatore Carlo VI. Vero è che gli Olandesi, o perchè avessero qualche sentimento de' negoziati tra Londra e Versaglie, o perchè sperassero di poter coglier per loro stessi il primo frutto della pace, e vantaggiare spezialmente il loro commerzio sopra gli emoli Inglesi, trattarono anch'essi di ripigliar il negozio più volte per mezzo di Petekum, solito istromento del gran pensionario Heinsius in questi trattati con Francia (1). Egli è troppo evidente che tutti egualmente i confederati erano inclinati a separare i loro interessi, ed abbandonare l'imperadore, la cui grandezza cominciava a dar gelosia alle altre potenze, non meno che avesse fatto quella de' Borboni pochi anni prima. Tra le potenze Italiane, benchè tutte avessero sommo interesse nella decisione di questi affari

(1) Il racconto di queste negoziazioni potrà leggersi nelle Memorie del marchese di Torcy (ministro e segretario per gli affari esterni di Luigi XIV) libro utilissimo per chiunque sia destinato a trattar simili affari. Di poco diverso carattere, e forse non meno utili sono per questo riguardo le Memorie del marchese di San-Filippo autore Spagnuolo, che gioverà ad ogni modo di riscontrare con quelle del Torcy. Per li fatti pubblici ci siamo serviti della Storia di Luigi XIV del Limier, benchè non troppo sicura nel ragguaglio degli aneddoti. Fra gli scrittori Italiani noi ci siamo più volentieri attenuti alle Memorie del Gesuita San-Vitale, che vanno sotto il nome di Agostino Umicalia, che alla Storia del marchese Ottieri; ancorchè se gli altri volumi di questo illustre scrittore corrispondessero al primo, appena saprei qual altro ci fosse da preferirgli per la storia de' primi anni del corrente secolo.

il solo duca di Savoia poteva direttamente avervi parte. Stava perciò il mondo in aspettazione grandissima delle condizioni con cui Vittorio Amedeo fosse per uscire da questa guerra; perchè comunque del resto si disponesse, da lui e da' suoi successori dovea poi dipendere la sicurezza e libertà d'Italia. S'egli avea per una parte da temer del risentimento di Francia, che in tutto il corso di questa guerra non ebbe maggior disturbo a' suoi disegni; dall' altro canto non gli mancavano motivi di diffidenza verso gli Austriaci; e se durante la lega, mentre un suo cugino (il principe Eugenio) comandava con tanto credito le armi Tedesche, egli ebbe a provar disgusti e molestie dalla corte di Vienna, molto peggiori trattamenti si potean ragionevolmente temere, quando l'imperadore si fosse impossessato di tutta o di gran parte della successione Spagnuola (1). Per questi riguardi l'interesse generale d'Italia, ch' era di veder giustamente equilibrata la potenza de' Borboni e degli Austriaci, non era in niente distinto dall' interesse particolare della casa di Savoia, la qual sola per la grandezza e per la situazione degli stati poteva efficacemente impedire che nè l'una nè l'altra delle due potenze Francese ed Austriaca mettesse il giogo all' Italia. Effettivamente gli altri collegati dell' Austria, o perchè si avessero così prefisso di regolar l'equilibrio, e d'assicurar le cose d'Italia massimamente dalla

(1) Mem. sotto il nome d' Agost. Umical. lib. II. cap. 2. pag. 597.

potenza Francese; o perchè volessero per ogni verso ricompensare il duca di Savoia, che con maravigliosa costanza sostenne il partito una volta abbracciato della grande alleanza, mostrarono sempre d' aver altamente a cuore i vantaggi particolari di questo principe (1). In tutte le conferenze d' Olanda se n' eran vedute le pruove; ma più ancora si videro dopochè la corte di Londra ebbe tirata a sè la principal parte di quelle negoziazioni (2). « Questo prin» cipe (scrive il ministro Francese, delle cui » Memorie noi ci serviamo (3)) era l' alleato » prediletto dell' Inghilterra, e quello che il » ministero avea più a cuore di favorire. Si » teneva per fermo, che se la repubblica di » Olanda e il duca di Savoia operavano d' ac» cordo colla regina per agevolar la pace, sa» rebbe stato facile di spianare prestamente le » maggiori difficoltà, e superare ogni ostacolo » alla sua conclusione ». Nè la corte di Francia, benchè contraria al duca di Savoia per quella stessa ragione per cui egli era carissimo agli alleati, dissentì però che gli si cedesse qualche notabil porzione degli stati Spagnuoli in Italia (4).

(1) V. Mém. de Torcy part. 1 et 2 passim.

(2) V. Limier, tom 7. pag. 172.

(3) Torcy tom 7. pag. 172.

(4) Nella scrittura che fu consegnata all' abate Gualtieri, venuto da Londra a Versaglie per far confermare gli articoli segnati in Inghilterra dal Menager, « Lui» gi XIV non solamente confermava l' articolo riguar» dante il duca di Savoia, ma dichiarava ancora, che » in vece d' opporsi all' ingrandimento di questo prin» cipe, credeva esser bene dell' Italia ch' egli unisse

Di questi segreti negoziati ebbe finalmente qualche barlume il conte di Galles ambasciator Cesareo in Londra, e gli Olandesi ne furono fatti certi, allorchè i ministri Inglesi trasmisero in un piego sigillato gli articoli preliminari già segnati al suddetto di Galles. Frattanto tutti i collegati, da Savoia in fuori, si voltarono con ogni sforzo a disturbare i negoziati della pace, che già vedeano condotti sì avanti in favor della Francia.

Gli Olandesi spedirono a Londra il famoso Guglielmo Buis a far rumore, e a tentare occulte e palesi vie coi nemici del ministero per atterrarlo, dove non fosse possibile di fargli mutar disegno. La corte di Vienna costretta di

»il resto del Milanese a quanto già possedeva di quel »ducato. Sua Maestà ben volle confidare alla regina »della Gran-Bretagna ed a' suoi ministri, che in que»sto caso essa acconsentirebbe senza difficoltà a rico»noscerlo in qualità di re di Lombardia ». Così scrive nelle sue Memorie il segretario di stato del re di Francia (*V. Torcy tom.* 3. *pag.* 146, 208). Vogliamo osservare nondimeno che la Francia, la quale mostrava di voler tanto largheggiare a' vantaggi del duca di Savoia e dell' Italia ne' suoi trattati coll' Inghilterra, volea tuttavia conservare a sè il passo aperto in questa provincia; e però nello stesso atto in cui proponeva di elevare la casa di Savoia al regno di Lombardia, insisteva fortemente per la restituzione d' Exiles e Fenestrelle, fortezze mediocri in quel tempo, prima che sotto il re Carlo Emanuele si conducessero a quel segno che poi si sono vedute con maraviglia degl' intendenti, ma tuttavia luoghi di lor natura importanti a facilitare od impedire il passo dell' Alpi per le due valli che da Brianzone conducono l' una a Susa e l' altra a Pinerolo.

richiamare il conte di Galles, divenuto odiosissimo ai consiglieri della regina, credette necessario di spedirvi lo stesso principe Eugenio per rimediare agli sconcerti cagionati dal Galles, e vedere se gli uffizi di tanto personaggio valessero a risvegliar verso l'Austria l'affetto e il favore che si vedea tanto cambiato nella regina Anna e nel ministero Inglese. Ma nè le declamazioni di Buis, nè il credito e la prudenza del principe Eugenio, nè l'oro che si era disposto di spargere in Londra per traversare il ministero presente, non furon bastanti a distogliere gli animi dalla meditata pace (1). Marlbourough caduto pubblicamente in disgrazia della regina, privato di tutte le cariche, ed esposto ad un severo esame della sua passata condotta, fu per titolo di *peculato* in pericolo d'esser condannato a pena capitale in quel luogo medesimo dove per dieci anni continui avea a nome di tutta la nazione ricevuti magnifici elogi; se non che il gran tesoriere conte d'Oxford, temendo di quelle vicende che sono sì frequenti nel ministero di Inghilterra (2), seppe contener l'animo dall'alta vendetta che potea fare del suo nemico. Il duca d'Ormond, sostituito al Marlbourough nel comando dell'armata di Fiandra, non sostenne con egual vantaggio gli affari della lega. Ma poco si curavano o di perdite o di vittorie i ministri Inglesi risoluti fermamente alla conclusion della pace. E perchè gli Olandesi vi

(1) V. Mém. de M. Torcy, et Mém. du marq. de S. Philippe tom. 3.
(2) Torcy pag. 255.

avessero meno potere e meno autorità, si volle scegliere fuori della provincia d'Olanda il luogo per le conferenze; e tra le quattro città proposte a questo fine, Nimega, Utrecht, Liegi ed Aquisgrana, si scelse la seconda, dove senza indugio furono spediti ministri plenipotenziari da' principi interessati.

S' apersero i congressi a' ventinove di gennaio nella sala del pubblico palazzo, dove il giovine Robinson vescovo di Bristol, ambasciatore Inglese, quasi principale dell' adunanza, fu il primo a parlamentare, e mostrò con non ambiguo presagio, qual delle potenze contraenti dovesse aver la principal parte in quel congresso. Era collega del vescovo di Bristol in questa importante ambasceria Tommaso Rabì conte di Straford, che già contavasi fra' primari partigiani della pace, fino dal tempo ch' egli si trovava ambasciatore all' Aia per la Gran-Bretagna. Fra gli otto deputati delle Provincie Unite si trovarono Buis e Vanderdussen, conosciuti per le conferenze passate. Medesimamente per parte di Francia furono mandati insieme col Menager il maresciallo d'Uxelles e l' abbate di Polignac, questo celebre per la sua letteratura, ed amendue già noti ai gabinetti per le stesse negoziazioni di Gertruidenberg (1). Nè erano meno istrutti delle cose vertenti i plenipotenziari del duca di Savoia, Ignazio Solaro marchese del Borgo, e il conte Annibale

(1) Memorie storiche del San-Vitali lib. 12. cap. 11. pag. 633 et seq.

Maffei; il primo stato inviato in Olanda nel tempo delle precedenti negoziazioni, l'altro in Inghilterra nel tempo dell'ultima rivoluzione del ministero, come si è detto: a' quali fu aggiunto Pietro Mellarede Savoiardo. D'altre potenze Italiane non intervenne alcun rappresentante al congresso. Vero è che per parte dell'imperadore Carlo VI attual possessore del ducato di Milano e del reame di Napoli, principe più d'ogni altro interessato in quel trattato, convennero, benchè dopo cominciati i colloqui, tre ambasciatori, fra' quali celebre si rendè singolarmente il conte Filippo Luigi di Zizendorf.

Or mentre in Utrecht tra cotesti plenipotenziari s'andava discorrendo degli articoli di pace, continuarono con somma intelligenza i trattati tra le corti d'Inghilterra e di Francia dal conte d'Oxford per una parte e dal marchese di Torcy per l'altra. Portatori degli ordini d'ambe le parti erano tuttavia Gualtieri e Prior. Ed ecco, nella maggior voga con cui procedeva il negozio, la morte di due principi della casa di Francia frapporre gravissimo ritardo alla conclusione. Il duca di Borgogna, dichiarato Delfino alla morte del primo Delfino suo padre, morì a' diecisette di febbraio del 1712, e di poco spazio gli tenne dietro il duca di Bretagna terzo Delfino, che morì gli otto di marzo dello stesso anno. Non restando della stirpe di lui altri che il duca d'Angiò (che fu poi Luigi XV) in età di due anni con apparenza di poca sanità, si vedeva il re di Spagna Filippo V vicinissimo alla successione del

regno di Francia. Il timore che le due corone si riunissero in questo caso sopra un solo capo, turbò fieramente gli stessi ministri Inglesi fautori della pace, e scompigliò per tal modo tutte le prese misure, che il trattato di Utrecht incagliò fortemente. Quindi il conte d'Oxford e di San-Giovanni fecero gagliarda istanza alla corte di Francia, perchè si obbligasse il re Cattolico a rinunziare i suoi diritti di successione al minor fratello duca di Berrì, che ancor viveva, mostrando che, dove si procedesse alla conclusion della pace senza tal precauzione, vedeano le loro persone esposte ad inevitabile pericolo alla primiera mutazion di governo. Dall' altro canto la corte di Francia rappresentava l' impossibilità di tal rinunzia per ragion delle leggi fondamentali del regno Salico, per cui il legittimo erede della corona non può, per niun atto che sia valido, esser escluso dalla successione. Ma il segretario Inglese San-Giovanni si fece beffe di cotesti scrupoli, ed instando sempre perchè si esigesse la rinunzia del re Filippo, scrisse al marchese di Torcy (1) in questi termini: « Non vogliamo credere » che voi tenete per fermo, in Francia non » esservi altri che Dio solo il quale possa abo» lire la legge sopra la quale è fondato il vo» stro diritto di successione. Ma ci si permette » altresì di credere in Inghilterra che un prin» cipe può dipartirsi dai suoi diritti per una » cessione volontaria; e che colui, in favor del » quale si farebbe la rinunzia, potrebbe esser

(1) Par. 4. pag. 299.

»con giustizia sostenuto nelle sue pretensioni »dalle potenze che avessero garantito il trat»tato. » In somma la regina d'Inghilterra si mostrò sì ferma su questo punto della rinunzia, che il re Luigi fu costretto d'esortarvi efficacemente il nipote Filippo V (1). Per addolcire alquanto una dimanda sì poco gradevole proposero i ministri Inglesi, a nome della lor regina, che si esibisse al re Filippo la scelta o di rinunziare alle sue ragioni sopra la successione del regno di Francia, e rinunziare e cedere ad altri nel tempo stesso Napoli, Milano e Fiandra, ritenendo solo le Spagne e l'Indie; ovvero di conservar il diritto della successione, abbandonando il regno di Spagna coll'Indie al duca di Savoia, e prendere in cambio la Savoia, il Piemonte e il Monferrato col regno di Napoli. Ma Filippo V, o per affetto ch'egli avesse posto alla Spagna, o per l'aspettazione di poter col vantaggio del tempo aggrandir sua porzione colla giunta d'altri dominii accessorii, quando fosse una volta fermamente stabilito e riconosciuto padrone della parte principale, siccome in fatti egli fece, mandò nella forma che si desiderava la sua rinunzia (2). Quindi si ripigliarono in Utrecht con più vigore le conferenze; e con pari attività procedettero tra Londra e Versaglie i trattati per facilitarne la conclusione. Per tal fine nel consiglio della regina fu risoluto che lo

(1) Torcy tom. 3. pag. 306 et 320. Saint-Philippe lib. 6. tom. 3.

(2) V. Limier tom. 7. pag. 102 et seq.

stesso segretario di stato San-Giovanni, creato in quest' occasione appunto visconte di Bolingbroke, andasse ambasciatore alla corte di Francia. Il seguito di questi trattati, che troppo lungi mi condurrebbero fuori della proposta brevità, dov' io m' accignessi a raccontarlo distintamente, non per altro rispetto appartiene al soggetto di questi libri, salvochè per gli articoli che ora accenneremo. La corte di Francia, come abbiamo qui sopra dimostrato, od ebbe o mostrò disposizione di far cedere al duca di Savoia il ducato di Milano, e riconoscerlo re di Lombardia. Ma nè l' Inghilterra, nè l' Olanda non entrarono in questo disegno, forse perchè voleano procurare a questo alleato un dominio d' altro paese che più interessasse il commerzio di quelle due potenze marittime. In fatti il visconte di Bolingbroke trattava in Francia l' affare della cessione di Sicilia con più rammarico della corte di Madrid, che soddisfazione di quella di Torino. Finalmente secondo i disegni concertati in Francia tra Torcy e Bolingbroke si ordinò e si conchiuse il trattato in Utrecht, dove dopo la solenne e formal rinunzia che fece il re Filippo alla corona di Francia, e reciprocamente quella del duca di Berrì e d' Orleans alla successione di Spagna (1), affinchè le due corone non s' unissero sopra un sol capo, si stipularono (AN. 1713.) due diversi atti di pacificazione, cioè tra Inghilterra e Francia, tra Francia e le Provincie

(1) Traité d' Utrecht.

Unite; si segnò il trattato tra Francia e Savoia, per cui in somma si confermarono al duca Vittorio Amedeo le terre cedutegli dall'imperadore nel principio della guerra, in occasione che si contrasse la grand'alleanza; gli si cedevano le tanto nominate fortezze d'Exiles e Fenestrelle, colle valli d'Ouix e di Pragelas, e si fissava per confine degli stati tra Francia e Piemonte la sommità del Monginevra (1); se gli restituivano i luoghi occupati da' nemici nelle passate guerre; ed in vigore d'un atto che si citava del re Cattolico Filippo V, si riconosceva il diritto della casa di Savoia alla successione del regno di Spagna, e se gli cedeva il regno ed isola di Sicilia in proprietà. Così rimase dopo tredici anni pacificata l'Italia. Ed ancorchè tra le due potenze principalmente interessate durasse tuttavia la guerra, l'imperadore per li suddetti trattati di pace particolare lasciato solo a sostenere gli sforzi della Francia e di quasi tutta la Spagna, dove s'era grandemente rilevata l'autorità del re Filippo, fu costretto di far anch'esso (AN. 1714.) la pace colle due corone, la quale dopo vari negoziati e vari indugi fu conchiusa finalmente e segnata in Rastad da que' due medesimi generali, il principe Eugenio e 'l maresciallo di Villars, che aveano ne' passati mesi con tanta emulazione di valore e d'accorgimento sostenuto l'onore e le ragioni l'uno dell'imperadore, e l'altro del re di Francia. Per questo

(1) V. Mably Droit publique d'Europe tom. 2. chap. 8. pag. 172.

trattato di Rastad, che pose fine alla lunga e famosa guerra per la successione della monarchia di Spagna, restò l'imperadore Carlo VI in possesso del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, e delle piazze della Toscana già possedute da're di Spagna, ed oltre a questo dell'isola di Sardegna, con cui la corte di Francia avea fatto pensiero di gratificare il suo fedele alleato duca di Baviera: cosicchè gli Spagnuoli, che per più di due secoli avean comandato in quella parte d'Italia, e più fiate si videro vicini a ridurla tutta sotto il loro giogo, perderono nel 1713 e 1714 e di ragione e di fatto ogni titolo di signoria che mai avessero avuto sopra le provincie Italiane.

La morte di Luigi XIV e l'amministrazione del reggente fecero pochi mesi dopo cambiare oggetto a' gabinetti di Europa. E mentre per li trattati d'Utrecht e Rastad si rendè pienamente la pace all'Italia, le seconde nozze di Filippo V con Elisabetta Farnese gettarono i semi di nuove rivoluzioni. Ma benchè le guerre che seguirono, e i nuovi trattati che si conchiusero in questi ultimi quaranta o cinquant'anni non fossero di minor momento alle cose d'Italia, che quelle che precedettero la pace d'Utrecht, sono però sì recenti e sì conte, che il volerle riferire sarebbe opera per un verso poco sicura, e per l'altro canto non necessaria all'istituto di questi libri: senzachè quand'io mi proponessi di scorrere questo periodo d'istoria Italiana in maniera conforme al mio disegno, non avrei quasi a far altro che a

trasportar qui alcuni capi d' un' eccellente opera del signor abate Mably (1), che fia meglio leggere in originale.

CAPO IV.

Riflessioni sopra lo stato d' Italia dopo la pace d' Utrecht.

Se la pace, la presenza de' principi e l'applicazione de' ministri bastassero solo a far fiorire e render felici le nazioni, l' Italia, ne' cinquanta e più anni che passarono dopo la pace d' Utrecht, avrebbe dovuto fiorire per ogni parte ed esser ricca e potente: e se le guerre possono talvolta portar qualche vantaggio ad un paese, quelle che si fecero nel 1733 e nel 1741 furono piuttosto cagione di qualche utilità per lo denaro che vi si spese dalle straniere potenze, che nocevoli per li danni che vi causarono.

Il regno di Napoli, in que' quindici o vent' anni che fu soggetto all' imperador Carlo VI, non fu in condizione gran fatto diversa da quella in cui trovavasi, quando ubbidiva ai re di Spagna della casa d' Austria. Ma da che quel vasto paese ebbe un sovrano proprio e presente, e ministri abilissimi a cercare ogni via di promuovere i vantaggi non meno della nazione che del principe, certa cosa è che quelle provincie dovettero rifiorire e sollevarsi

(1) Droit publique d'Europe tom. 3. cap. 8, 12 et 14.

a maggior grado di felicità politica, che non avesse provato, dopochè Carlo VIII re di Francia andò a sturbare il felice governo degli Aragonesi. Lo stato Ecclesiastico e il Veneto godettero nell'interno profonda pace, e continuarono in quella condizione in cui gli abbiamo osservati nel secolo precedente. La Toscana non si potrebbe dir veramente, che nel tempo che scorse dalla morte di Giovanni Gastone fino a quella di Francesco I migliorasse condizione; dovendo in ogni modo riguardarsi come notabil vantaggio l'esser suddito ad un principe presente o vicino. Ma oltrechè Francesco I non trascurò nulla di quanto poteva o diminuire o compensare lo svantaggio di sua lontananza, i Toscani ne furono poi largamente ristorati per lo felice avvenimento di Leopoldo d'Austria, il quale fa godere a que'popoli un governo più moderato, più giusto e più felice, che non avessero mai fatto i Medici per ducent'anni. Quella parte di Lombardia che si comprendeva sotto il nome di stato Milanese, dovette certamente migliorar sua sorte nel cambiar dipendenza dalla corte di Madrid a quella di Vienna; perocchè di provincia lontana e segregata, com'era sotto gli Spagnuoli, divenne, per la vicinanza e per la maggior conformità di costumi, quasi parte d'uno stato contiguo ed unito. Parma e Piacenza, che ne'passati tempi, neppur quando furono governate dai Farnesi, non si contarono mai tra le prime città d'Italia, si sollevarono sotto il governo Borbonico a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, per lo concorso de'forestieri, e

per la quantità del denaro che vi si versa da paesi stranieri, che Parma singolarmente può aver luogo tra le città più floride e polite, non ostante la picciolezza di quel dominio. Ma il Piemonte sopra tutti gli altri stati d'Italia, benchè non abbia mutato governo, da che cominciò ad ubbidire alla Real Casa di Savoia, pure dalla pace d Utrecht talmente crebbe d'industria, di ricchezze e di numero d'abitanti, che i vecchi, portati naturalmente a lodare i tempi passati, vi riconoscono un cambiamento vantaggiosissimo; poichè non vi è nè città nè terra che a memoria di quelli che ci sono non si vegga cresciuta di persone, e dove non si viva in più comoda maniera che non si facesse altre volte; il che significa essersi accresciuta così la coltivazione, come ogni altro genere d'industria.

Ma se l'Italia è libera al presente da' mali che la travagliarono e sotto i Romani e ne' secoli duodecimo, decimoterzo e decimoquarto dell'età cristiana, essa va ancor priva di molti vantaggi che in que' tempi godeva. Per giugnere al colmo della felicità politica sarebbe d'uopo accoppiare a' vantaggi presenti quegli ancora de' passati secoli. Non pare ormai possibile, che essendosi i libri cotanto moltiplicati, e gli studi e i progressi della filosofia, della ragion delle genti, della pubblica e privata economia tanto avanzati, si abbiano a perdere sì presto i felici effetti del risorgimento delle lettere, e debba ritornare in Italia la passata barbarie; così pure fosse lecito sperare che si potesse bandir la mollezza de' costumi, ch'è

in gran parte effetto degli stessi progressi delle belle arti, e ravvivare alquanto quel maschio vigore, e dirò ancora, rimenar un poco di quella rozzezza ch'è il più sicuro fondamento della grandezza di qualunque stato. Tutte le invettive e tutti i più sodi ragionamenti che fannosi sopra il lusso, poco o nulla rilevano; e poco maggior profitto farebbono le leggi su questo particolare, perchè egli non è nè possibile d'impedire a' ricchi di spendere a lor talento, nè a'poveri di cercar ogni via di fargli spendere. Oltrechè la maniera di vivere è talmente cambiata da due secoli, e più ancora da un secolo in qua in tutta Europa per il progressi della navigazione e del commerzio, ch'io non so se il voler proibire ad una nazione che non usasse e non consumasse merci e derrate straniere (nel che consiste l'essenza del lusso), fosse regola di buona politica. I bisogni non si regolano dalla necessità assoluta, ma dalla consuetudine che gli rende indispensabili; e gli affari del mondo sono in tal modo complicati e intrecciati per diversi rispetti, che quantunque poche sieno le nazioni che non si vantino di poter far da sè, e di non aver bisogno di stranieri, sia per la necessità o per le delizie della vita, appena sarebbe in arbitrio delle maggiori potenze l'impedire che ne'propri stati si facesse uso di questo o di quel-l'altro genere di derrate, di merci e di manifatture. E per altra parte, qual pruova sarebbe mai questa di spirito sociale e filosofico, volersi così restringere e impicciolire, e quasi rannicchiarsi nel proprio nido? Perchè non

piuttosto estendere la società, e prevalendosi delle strade sì bene allargate alla comunicazione delle nazioni tra loro, concorrere reciprocamente le une ai vantaggi ed ai comodi delle altre? Egli è evidente, che siccome nelle società de' particolari l'unico, non che il principal mezzo di promuovere il proprio vantaggio, consiste nella possibilità di procurare il comodo altrui, e nell'abbondare di quelle cose che mancano agli altri; così i corpi politici tanto più sono sicuri della propria grandezza, quanto meglio si trovano forniti di quello che agli altri manca. Quindi la più parte degli spedienti che veggiamo talvolta proporsi per far fiorire gli stati, non solamente sarebbero inutili, ma perniciosi e distruttivi, se avessero effetto. Non ci è genere di derrata, nè di manifattura, di cui, mediante il commerzio e le possessioni che gli Europei hanno nel nuovo mondo ed in molte parti dell'Asia e dell'Africa, non sovrabbondino e non sieno per sovrabbondare ogni giorno maggiormente, a misura che troveranno spaccio e consumo; talchè al presente si dura maggior fatica a trovar uomini che consumino le derrate e le merci, che a trovar derrate e merci per mantenimento degli uomini. Il denaro medesimo, di cui ogni politico si va studiando a tutto potere di allargar l'entrata e restringere l'uscita dal proprio paese, è divenuto in Europa sì copioso, che per quest'abbondanza alcune nazioni sono in istato attuale di decadenza. Ma all'opposto non c'è alcuna delle potenze Europee, la quale o per sostenersi nel grado in

cui trovasi, o per crescere e fiorire davvantaggio, abbisogni d'altro che di più copiosa popolazione. In fatti non vi è paese sì misero per naturale sterilità di terreno, che non supplisca in mille modi al bisogno suo, e non si faccia eziandio stimare e ricercare dalle altre potenze colla sola moltitudine degli abitanti. Il primo e più ragionevole motivo che abbiano gli stati d'arricchire l'erario, è di poter mantenere e stipendiar maggior numero di persone d'ogni professione; perchè veramente dove sono uomini atti all'armi, e dove si coltivano le arti, quivi ritorna facilmente in molti modi il denaro. La morte o la mancanza di qualche soggetto può esser di vantaggio ad un particolare, che acquista così un retaggio, o levandoglisi davanti un concorrente perviene ad una dignità che ambisce. Ma in generale non solamente lo stato pubblico, ma ciascun individuo particolarmente dee trovare il maggior suo vantaggio nel maggior numero de' concittadini. L'operaio vi trova lavoro; il professore d'arti liberali o di scienze non manca di clienti e di pratiche; il proprietario vi vende più facilmente ed a maggior prezzo i prodotti delle sue terre; il principe aumenta le sue entrate, gli assegnamenti de' suoi uffiziali, magistrati e ministri; ed anche alle chiese ed agli altari s'accrescono le obblazioni. In tal contrada, dove dieci o quindici persone languiscono d'inerzia e di miseria, perchè non sanno o non trovano modo d'occuparsi, se fossero cento di più, lo troverebbero facilmente. Appresso le più barbare e più incolte nazioni l'effetto

che vi cagionò l'eccessivo numero degli uomini, fu la conquista di paesi che forse non conoscevano neppur di nome; e le nazioni più incivilite e più colte estesero il nome e il poter loro per via di colonie. Al presente non pur la Spagna generalmente e molte provincie della Francia, ma la stessa Olanda, che ha pure un territorio sì infelice e sì angusto, rispetto alla grandezza ed alla frequenza delle città, per mantener la riputazione che acquistossi nella marina, è costretta di soldar marinari d'ogni nazione. In Alemagna, che è pur de' paesi più popolati, quante persone straniere vi trovano impiego e trattenimento! Or se questo si può dire di tutti i paesi in generale, per ragioni assai più forti e convincenti si debbe affermare dell'Italia, dove, senza gli argomenti che possiamo trarre dalle storie, egli è cosa evidentissima che pigliando una provincia coll'altra, e ciascuna ancor da per sè, coi prodotti del suo terreno può sostenere assai maggior popolazione che non è la presente; e quando crescesse sopra quello che le proprie ed interne produzioni potessero alimentare, la situazione sua è tale che coll'attività e l'industria (inseparabili assolutamente dalla numerosa popolazione) potrebbe procacciarne da molte parti; salvochè tutte le altre provincie d'Europa, e le fertili isole e le spiagge dell'Africa e dell'Asia che circondano il Mediterraneo, si trovassero tutte nel tempo stesso popolate a tal segno che il fondo loro, per quanto fosse diligentemente coltivato, appena bastasse al loro mantenimento; il qual

caso può piuttosto dirsi impossibile affatto, che difficile ad avvenire. Ciò presupposto, si potrebbe affermare come cosa indubitabile, che l' unica via di migliorare ed accrescere lo stato così d' Italia in generale, come d' ogni sua provincia in particolare, sia di promuoverne la popolazione indipendentemente da ogni altro riguardo. Poche volte le nazioni si trovarono in necessità di perir della fame; e questi casi non avvennero fuorchè in occasione d' assedio, o per difetto di gente, come dopo le pestilenze, e non mai per eccesso. Il genere umano è senza dubbio anteriore ad ogni arte e ad ogni umana providenza diretta al suo sostentamento. Gli uomini, dovunque esistano, sanno in un modo o in altro provvedere alla loro conservazione coll'industria ingenita e naturale; laddove tutti i mezzi che si possono proporre per accrescer la prosperità di uno stato, come di promuover le manifatture, coltivar terre incolte, perfezionare l' agricoltura, risanare luoghi malsani, tutte queste cose presuppongono una popolazione numerosa e sovrabbondante. Non vogliamo però negare che questa possa talvolta riuscir gravosa ed incomoda alla società. Ma considerando bene ogni cosa, noi troviamo che quegli stessi provvedimenti che soli possono procurare l' accrescimento della popolazione, basteranno ancora in gran parte a prevenire gl' inconvenienti che da quest' accrescimento di popolazione si potrebbon temere.

Non è cosa da porsi in questione, se i matrimoni sieno più frequenti e più fecondi nelle

provincie che nelle capitali, e più ne' borghi e nelle campagne che nelle grosse terre. Medesimamente è manifesto che le persone plebee e rurali si maritano e moltiplicano appunto per quelle stesse ragioni per cui le persone dell'ordine superiore e mezzano vivono nel celibato, cioè per desiderio de' comodi e de' piaceri. Oltre a ciò le persone rurali essendo più laboriose e destinate naturalmente alle arti meccaniche, non ci può esser pericolo che colla moltiplicazione di questa classe si accresca il numero degli oziosi, che di lor natura sono d' aggravio allo stato, solo che con rigore inflessibile non si castighi l'affettata impotenza di lavorare, e la viziosa e colpevole mendicità. Si vede per esperienza che le persone civili, o che si pretendono tali, appena dopo molte generazioni, passati di miseria in miseria, s' inducano ad esercitare arti rustiche o meccaniche, che pur sono le più necessarie; laddove un plebeo ed un villano in pochissimo tempo s' accostuma a vivere, e può applicarsi a professioni liberali, civili e forensi. Quindi è agevol cosa il conchiudere che tutte le leggi, gli ordinamenti e le usanze che tendessero a ritenere ne' borghi e ne' contadi gli uomini e le famiglie che ci sono (avvegnachè sia quasi impossibile di mandarvene dalle città), servono ad un tempo stesso e ad accrescere nello stato la popolazione, ed a facilitare i mezzi di sussistenza.

L' inuguaglianza dei beni, per cui i ricchi posseggono vastissime tenute di terreno, è la prima cagione distruggitrice della popolazione delle campagne: eppure non si è mai potuto

trovar riparo a questo disordine; e niuno ignora quanto poco effetto abbiano avuto le leggi agrarie. L'introduzione delle primogeniture, benchè abbia per certi riguardi i suoi vantaggi, rende ancor più difficile il trovar riparo a tal disordine. Ma se non è facile di crescere quanto si vorrebbe il numero degli agricoltori proprietari, non è però sì difficile il moltiplicare i coloni o coltivatori mercenari, e le famiglie di quelli che secondo il diverso linguaggio delle provincie si chiamano massari o fittaiuoli. Perchè non si potrebbe stabilire per regola di rustica polizia, che niuna masseria, possessione o fondo, potesse oltrepassare l'estensione di venticinque o trenta iugeri, secondo le diverse qualità del terreno, e facilitare così la strada all'accasamento della rustica gioventù? Gli abitatori delle campagne e de' borghi hanno questo vantaggio sopra gli abitatori delle città, che quelli possono esser agricoltori ed artisti, dovechè gli altri non possono essere che artefici (1). Agli artefici delle

(1) Noi abbiamo già altrove notato che le risaie per questo appunto son distruttive della popolazione, perchè esigono, a proporzione del terreno che vi s'impiega, poco numero di coltivatori, laddove il bene universale della società ricerca che quest'ordine di persone si accresca. So bene che la prima difficoltà che si opporrebbe alla ridivisione e moltiplicazione de' fondi e delle masserie, sarebbe il difetto di fabbriche rustiche per albergo dei lavoratori, e per ricovero de' bestiami e delle biade. Ma quando si rifletta che molti paesi sono coltivati da lavoratori ambulanti, i quali alloggiano attendati sotto trabacche di pelli e di tele, a guisa di milizia in tempo di guerra, e che anche di presente si veggono in alcune provincie d'Italia rustici abituri costrutti di poca terra, di legna, o di paglia, non parrà impossibile il trovar

città mancando le commissioni e lo smercio delle manifatture, essi restano oziosi e miseri; gli agricoltori per lo contrario non avendo sempre nè stagion favorevole, nè estension di terreno sufficiente ad occupar tutta la famiglia per tutti i giorni dell'anno e tutte le ore del giorno, possono impiegarsi in altri lavori. Al qual effetto sarebbe necessario che anche ne' borghi s'introducessero diverse arti e manifatture. E perchè non da per tutto vi possono essere nè grandi lanifizi, nè filatoi da seta, basterà che vi si coltivino e s'incoraggino le arti che esigono pochissimi e non dispendiosi apparecchi, nè grossi fondi. Certo in qualunque modo si trovasse spediente, onde le donne e le fanciulle dell'infima plebe sì urbana che rustica guadagnassero giornalmente pochi baiocchi, la frequenza de' matrimoni si farebbe incontanente maggiore. Uopo sarebbe nel tempo stesso rendere più rare e più difficili le occasioni, per cui le persone rurali o di proprio volere, o malgrado loro, passano dalla condizione contadinesca ad un altro genere di vita. Generalmente è cosa assai manifesta, che rendendosi più frequenti i matrimoni negli altri ordini di persone, eziandio delle principali e delle più nobili, viene a restringersi la strada onde si disertano le campagne: perocchè la stirpe e le famiglie dei primi, occupando i posti a cui possono aspirare i

modo d'alloggiar infinite famiglie di lavoratori, dovunque fossero troppo rare le fabbriche rustiche Questa considerazione intorno alle varie maniere possibili di trovar tetto e ricovero alle persone s'estende anche più largamente che qui non diciamo.

secondi, e i secondi quelli del terzo e del quarto grado de' gentiluomini e de' cittadini, e rispingendosi gli uni sopra gli altri, conviene che le persone rurali insensibilmente e per un natural effetto dell'ordine universale si fermino nella condizione di prima. Vero è che per indurre maggior frequenza di matrimoni nelle persone civili, uopo sarebbe sconvolgere di troppo il sistema del viver presente, e si richiederebbe notabil variazione e nella legislazione e ne' costumi. D'altra parte non so, se ad ottener il fine che intendiamo, sia assolutamente necessario di levar via il celibato dalla prima classe de' cittadini: perciocchè il lusso e il celibato de' grandi e delle persone d'ordine mezzano, ma agiate, non è tanto nocevole per sè stesso, quanto per quello che cagiona nelle persone d'infimo ordine che si tengono in casa. Questa è la prima, o certamente una delle cause particolari che impediscono la maggior popolazione delle campagne: però un gran vantaggio ne ritrarrebbe la repubblica, non dico già se con leggi espresse si determinasse il numero de' famigli che ciascuno può tenere a' suoi servigi (perchè queste tali prammatiche, oltrechè potrebbono parere odiose, sono anche facili ad eludersi), ma sì bene con tali stabilimenti (1)

(1) Si sono istituiti e si mantengono a grandi spese collegi di fanciulli che si danno agli studi con poco vantaggio della repubblica. Considerata la facilità che ci è al presente di studiare, e la moltitudine soverchia de' dotti rispettivamente al bisogno che ne ha la società civile e cristiana, non sarebbe egli più opportuno nelle circostanze presenti che si proccurasse alla gioventù plebea destinata

che rendessero più facili e più frequenti i matrimoni delle persone che servono; e d'altro canto con introdurre l'usanza che i servitori o domestici si prendessero non dalle campagne, ma dalle città stesse, e da tal ordine di persone che spesso restano oziose e d'aggravio allo stato, perchè o non possono o non vogliono, o credono indecente di applicarsi a' lavori meccanici, e tuttavia non trovan luogo nelle professioni onorifiche e liberali. Si sono veduti in tanti paesi i figliuoli de' principi servire da paggi i principi più potenti; ed anche oggidì personaggi di antica ed illustre prosapia stimano d'accrescere lustro ed onore alla famiglia, servendo da paggi e da scudieri a principi non sovrani. Or perchè di grado in grado non si potrebbono indurre i nobili decaduti a servire con qualche onesto titolo i gentiluomini doviziosi, e le zitelle povere le dame ricche? E perchè non potrebbesi da chi governa, e dalle persone d'alto affare e di credito, andar contro questo pregiudizio, che il servire in casa altrui in uffizi non bassi, nè vili, debba pregiudicare alla nobiltà o vera o pretesa de' natali, ed essere d'ostacolo per avanzarsi ad impieghi d'altra natura, o a comparire nelle oneste brigate? Se si hanno da rispettare tutti i pregiudizi e le false idee introdotte una volta, e per lo più da

alle arti meccaniche qualche luogo, dove e con poco carico de' parenti, e picciolissimo del pubblico passassero gli anni che si richiedono per imparare qualche arte? Uno stabilimento di duemila scudi annui basterebbe a mantenerne piu di cinquanta, purchè non si cercasse l'inutile apparenza, ma il sodo.

gente vana ed ignorante, non sarà mai possibile che si faccia cosa alcuna a vantaggio o de' posteri o de' viventi

CAPO V.

Continuazione della stessa materia; e fine della presente opera.

Dissimular non possiamo, che per essersi da un secolo in qua, specialmente per le intraprese di Luigi XIV, aumentate fuor di proporzione le truppe d'ordinanza, da questa moltitudine di soldatesche, che per la massima parte si traggono dalle campagne, nasce notabile pregiudizio alla rustica popolazione. Ma vogliamo avvertire altresì, che quantunque non fosse per avventura impossibile il fare sì che il sistema militare potesse anzi aiutare e promuovere, che impedire il miglioramento delle campagne, tuttavia rispetto alla maggior parte delle provincie Italiane può dirsi con ragione che il più forte ostacolo al loro risorgimento procede dalla moltitudine de' celebi per motivo di religione e per voto. Il vero è, che siccome il celibato de' laici ha la sua radice nel costume più potente delle leggi, e quello de' soldati nella ragion di stato, che è tra le umane leggi la prima; così la moltitudine dei celibi per voto procede da' principii della religion dominante, cosa sacrosanta eziandio in ragione politica. Ad ogni modo, se si considera senza prevenzione, e senza seguitar ciecamente i pregiudizi volgari, si troverà esser

possibile provvedere che il clero secolare e tutta la diversa schiera de' regolari contribuisca al vantaggio temporale della società, non solamente senza rovesciare i principii sopra cui sono stabiliti gli ordini religiosi, ma ancora con accostarvisi maggiormente. E l'antica disciplina che tutti i zelanti pastori e cattolici predicano e raccomandano per ragioni spirituali e per decoro della Chiesa, potrebbe parimente raccomandarsi e promoversi da' politici per riguardi temporali e civili. Un abuso manifestissimo, per cui ogni persona alquanto civile ed agiata vorrebbe ad ogni momento che le torna comodo, e nella chiesa o cappella che più le gradisce, trovar pronta una messa, può far desiderare al volgo improvido ed ignorante un numero sempre maggiore di sacerdoti. Ma già non manca neppure in Italia (1) chi vorrebbe vederli ridotti a minor numero. Quando però tal riduzione non si stimasse opportuna, non sarebbe egli utile partito sollevare ai gradi e agli ordini sacri quella sorte di persone che già per altri motivi hanno rinunziato allo stato coniugale? Se non si trova difficoltà d'affidare il governo d'una parrocchia, o almeno il grave e difficile uffizio di confessore ad un sacerdote di venticinque anni, che ne ha quattro o cinque applicato a studi pressochè inutili, perchè non si stimerà abile a tale incarico un uomo

(1) Veggasi su questo proposito una dissertazione di Onorato Agnello dottor di leggi e canonico d'Aversa. *Venezia*, 1768.

dabbene e non idiota, che dopo esser lodevolmente vissuto laico nel secolo, volesse abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso, quando la pratica del mondo e il buon senso acquistato potesse tenere in gran parte luogo di studio? E dall'altro canto, in vece di riempiere i chiostri di gioventù che poi non trova occupazione, e non essendo obbligata ad un determinato lavoro, si abbandona all' ozio ed al bel tempo, perchè non potrebbono i chiostri servire di ritiro e di riposo ai vecchi sacerdoti secolari, i quali si fossero per innanzi impiegati nel servizio della chiesa e in opere di carità? La ragion canonica, che prescrive l' età almeno di venticinque anni per l' ordinazione de' sacerdoti, non proibisce però che s' ordini un diacono, e molto meno un prete sessagenario. Anzi lo spirito della disciplina, e l' origine del nome stesso ne mostra che i ministri del santuario e i pastori della greggia di Cristo dovrebbero esser uomini anzi di età avanzata, che di mezzana: e il concilio di Trento, che aderendo al sentimento del venerabile Bartolommeo de' Martiri, contro le rimostranze d'altri padri stabilì che si potessero ammettere alla profession religiosa giovani di sedici anni, non vieta per questo che si ricevano uomini d' anni quaranta o di cinquanta. Molti prelati credono di giustificare la lor condiscendenza alle petizioni de' cherici e de' giovani desiderosi d' essere iniziati negli ordini, dicendo che nel gran numero è più facile di trovarne de' buoni. Questa ragione sarebbe, se non plausibile, almeno accettabile, quando i cherici

che ci fanno cattiva riuscita, potessero passare ad un altro genere di vita; ma ne' termini in cui stanno le cose, un giovane cherico imprudentemente ordinato, o ricevuto alla professione religiosa, è un cattivo soggetto introdotto nella Chiesa, e forse un buon cittadino tolto allo stato. E per poter affermare con fondamento che questo sia uno sfogo utile alle famiglie, bisognerebbe prima mostrare che ne' paesi separati dalla comunione Romana, dove non ci sono voti, nè celibato per professione, le famiglie trovino più difficilmente con che sussistere. Dir si potrebbe piuttosto, che se non ci fosse sì facile scampo alla gioventù trascurata, i parenti sarebbero forse più solleciti a dare avviamento a' loro figliuoli in altra guisa, e questi prenderebbero per tempo qualche altro partito più conducente alla pubblica felicità. Ma finalmente anche senza scemar il numero de' soggetti, senza sconvolgere i fondamenti de' particolari istituti, o alterare la consuetudine divenuta comune di ricevere gli alunni avanti l'età di vent'anni, le comunità religiose potrebbero tuttavia essere utili alla civile società nel temporale (1). Appena si trova regola di monaci, di frati, di cherici regolari, la quale ridotta alla primiera osservanza non possa guadagnarsi eziandio civilmente il necessario sostentamento, o coltivando terreni, o esercitando arti meccaniche

(1) Vid Tomassin. par. I. lib. 2. cap. 81, 82; par. II. lib. I. cap. 88; 93.

o liberali, e ammaestrando fanciulli, o' assistendo persone bisognose, invalide ed inferme, a cui anche la natural legge vuole che il pubblico procuri qualche conforto. Tutte le religioni che non obbligano i frati a' lavori manuali per vivere, suppongono ch' essi abbiano da applicarsi agli studi ed alle funzioni ecclesiastiche per utilità ed edificazione de' fedeli. Però quando fosse evidente che non tutti i sacerdoti trovano dove occuparsi utilmente nei sagri ministeri, lo spirito della stessa regola richiederebbe che s'impiegassero in opere temporali, non solo per levarsi dall'ozio, ma per contribuire il più che si potesse al vantaggio dell' uman genere, che è l' obbligo il più incontrastabile della cristiana carità. Siccome non è dubbio che molti istituti religiosi sieno stati e sieno ancora di gran vantaggio alla società; perciocchè impiegando nell' istruzione e nella educazione della gioventù, e nella coltura delle arti e delle scienze, molte persone che per ragione di nascita e di fortuna sarebbero dal general costume e dal pregiudizio dominante quasi autorizzati a viver nell' ozio, nella mollezza, e certamente nel celibato; così molto maggiore sarebbe il vantaggio, quando più comune e più varia si rendesse nelle religioni una tal pratica. In questo caso in vece di abolire e spegnere quegli ordini religiosi che sono divenuti inutili alle funzioni ecclesiastiche ed agli esercizi di pietà cristiana, potrebbono destinarsi ad altri uffizi, e i conventi servir di nosocomii, di scuole e di collegii, non solo per gli studi di lettere, ma anche per l' agricoltura

ed altre arti. I monasteri delle vergini, che già servir sogliono all' educazione delle figlie di famiglie nobili e ricche, potrebbero anche servire all'istituzione delle povere fanciulle del paese. E se parlando di persone che fanno essenzialmente professione d' umiltà cristiana, non si dovessero stimar tutte eguali, non ostante la differenza della nascita e della educazione, direi ancora che le occupazioni e gli uffizi da introdursi nelle case religiose potrebbono proporzionarsi alla condizione de' soggetti che vi sono. Ma in somma dalle varie circostanze, dai siti, dalle disposizioni delle case, dalla diversità delle regole, e anche della condizione e qualità de' soggetti potrà la prudenza de' governanti prender lume o partito per farli servire nella maniera più conveniente all' utilità temporale dello stato, qualunque volta questo non si opponga al primiero e principal fine, ch' è il bene spirituale.

A me non è lecito entrar in ricerche e disamine più particolari: e forse non mancheranno di quelli a cui parrà anche soverchio ciò che si è detto. Ma quest'ultima parte della presente opera sarebbe stata mal corrispondente alle prime, dove io avessi tai cose trasandate affatto. So che una privata persona non esercitata nelle cose di governo non può aver disegni del tutto giusti ed esatti, e da eseguirsi così per appunto. Ad ogni modo, sarebbe un giudicar troppo svantaggiosamente degli uomini e delle loro occupazioni, se vivendo essi in mezzo alla società, e vedendo e leggendo e sentendo e riflettendo, ciascuno

secondo la propria capacità, essi non fossero mai in istato di conoscere ciò che può condurre a render più florida e più felice la società istessa; e troppo disprezzevoli sarebbero le lettere, se chi le coltiva non fosse mai in grado di farle servire all' utilità reale dell' uman genere; e se per mezzo de' libri non si potesse proporre a chi regola i comuni interessi qualche lodevole via di promuoverli e portargli innanzi. Dir si dovrebbe piuttosto che gli scrittori sono in certo modo i consiglieri del pubblico; e che, sostenendo essi quasi carattere e persona pubblica, è loro dovere di propor ciò che anche speculativamente sembra profittevole alla repubblica, rimanendo sempre in potere di chi ha autorità l'eleggere e mandar ad effetto ciò che sarà dall'evidenza, dalla ragione e dalla sperienza dimostrato utile ed opportuno. Un moderno scrittor Francese, grandissimo conoscitore senza dubbio di materie economiche e di governi, dice (1): che «l' Inghilterra deve a' suoi scrittori i progressi »delle sue arti, della sua industria, del suo »commerzio, i prodigiosi successi della sua »agricoltura, e quasi tutte le migliori istitu»zioni della sua amministrazione. Col non »cessare di ripetere utili verità, si condusse »lo stato a formare un infinito numero di fe»lici stabilimenti. Gli scritti eccitano inconta»nente l' applauso generale; i suffragi di una

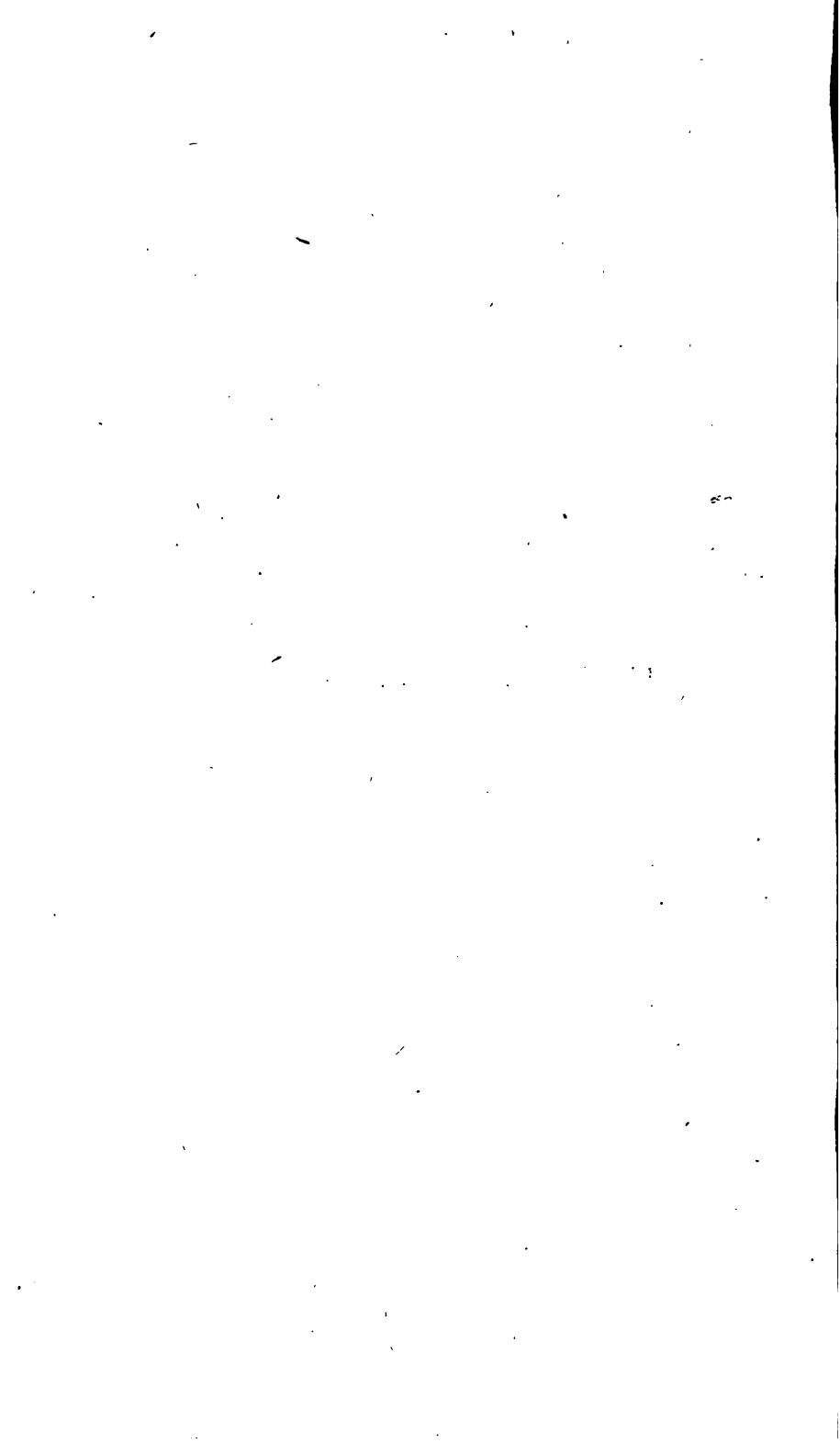
(1) Intérêts des nations d' Europe développés relativement au commerce, tom. 1. cap. 3. pag. 25.

»infinità di leggitori cittadini e filosofi si riu-
»niscono, e formano il voto pubblico, e il
»pubblico voto sforza alla fine l'attenzione
»de' legislatori ».

Io non so quanto io debba sperare dalla presente ópera; ma l'applicazione di dieci anni continui a meditare le cagioni della grandezza e della decadenza dello stato d'Italia; la storia di venti secoli disaminata con la maggiore diligenza che mi fu possibile; la conformità delle osservazioni da me fatte nel progresso di questo lavoro con ciò che trovo osservato da tanti scrittori di pubblica economia, che da pochi lustri in qua si sono veduti, e il sentimento d'uomini di stato che hò procurato di consultare, non mi lasciano credere che le cose narrate e le riflessioni fatte nel corso di questi libri sieno per riuscire del tutto inutili a chi è dalla nascita, dall'educazione, dagli studi e dalle favorevoli circostanze destinato a pubblici uffizi; e non debbano servire a risvegliare la curiosità d'infiniti altri che volentieri prendono parte in tutto ciò che tende ad investigare e promuovere il vantaggio della civil società e del genere umano.

L'ITALIA MODERNA

OSSIA

LIBRO XXV ED ULTIMO

LIBRO VIGESIMOQUINTO

CAPO PRIMO

Serie cronologica de' principali avvenimenti dall' anno 1713 *fino al* 1792.

Non erano passati due anni dopo la pace di Utrecht, quando la morte di Gabriella di Savoia prima moglie di Filippo V re di Spagna preparò all' Italia motivi di nuove guerre. Questa incomparabil regina, che con mirabil fermezza e con prudenza superiore all' età sua aveva conservato al suo sposo la corona che l' avo stesso fu quasi sul punto di strappargli dal capo, finì di vivere nel 1714. Benchè avesse lasciato due figliuoli, non era sperabile che Filippo V in età di trentatrè anni, e per temperamento inclinato alle donne, fosse per viver vedovo, volendo vivere cristianamente. Si pensò dunque a dargli una nuova moglie; e l' abate Alberoni Piacentino, che di cappellano del duca di Vandomo era divenuto ministro del duca di Parma, seppe tanto raggirarsi, che la scelta cadde sovra Elisabetta Farnese figliuola ed erede dell' ultimo maschio della sua prosapia, ingannando la principessa Orsini arbitra assoluta in quel momento della corte Cattolica. La novella sposa istrutta per

tempo dalla regina Marianna di Neoburgo vedova di Carlo II, e sua zia materna, e dall'Alberoni, fece con ardita e subita risoluzione allontanar la principessa Orsini, e si rendè facilmente padrona dell'animo del re. L'Alberoni divenne principale ministro di quella potenza, e per esserlo con titolo ed abito conveniente, si fece far cardinale. Nè tardò molto a far conoscere non alla Spagna sola, ma a tutto il mondo il suo genio intraprendente e capace di progetti vastissimi. L'Italia fu il primo oggetto della sua ambizione e delle sue intraprese. Dando voce di volere far guerra agl'infedeli dell'Africa vicina, e naturalmente nemica di Spagna, allestì un'armata quale da lungo tempo non s'era veduta in que'mari; e facendo con essa assaltar la Sicilia, tolse quell'isola al duca di Savoia, che n'era stato proclamato re pochi anni prima. L'Alberoni pensava senza dubbio d'invadere parimente Napoli; ma Carlo VI, conosciuto il pericolo, premunì a tempo quel regno, e per allora non solamente se lo conservò, ma discacciò dall'isola gli Spagnuoli, e la riunì di nuovo agli stati che sono di qua dal Faro. Frattanto la fecondità della nuova regina di Spagna, la sterilità della gran duchessa di Toscana, la sua separazione dal marito, il desiderio vivissimo che avea Carlo VI d'assicurare la successione dei suoi stati a Maria Teresa sua primogenita, non avendo figliuoli maschi, davano materia a vari congressi, de'quali quello di Cambrai conchiuse poco, e quello di Soissons si consumò affatto in ceremoniali. Un altro, che si chiamò

di Riperda, dal nome di un uomo fin allora oscuro che la corte di Madrid mandò a negoziare segretamente in Vienna, ebbe qualche maggiore effetto: ma il più importante per riguardo alle cose d'Italia fu quello di Siviglia del 1729, in virtù del quale il maggiore dei figliuoli di Elisabetta regina di Spagna veniva dichiarato principe ereditario, o futuro erede de' ducati di Parma e Piacenza, e del gran ducato di Toscana. Credesi non senza qualche fondamento che quel trattato sia stato uno dei motivi che indussero Vittorio Amedeo a lasciar la corona. Ma non si seppe mai bene la vera ragione di un atto che ha pochi esempi, nè il motivo che poi indusse Vittorio a tentare di risalir per forza sul trono ond' era disceso. Si sa bensì che il figlio Carlo Emanuele III, persuaso da' suoi consiglieri, ricusò di rimettere le redini del governo a chi gliele avea cedute, e che stimò necessario alla sicurezza sua e alla pubblica tranquillità d'impedire il padre di tentar novità, con farlo guardare ne' regii palazzi di Rivoli e di Moncalieri, dove morì nel 1732.

Nè l'abdicazione sua, nè la sua morte non cagionarono mutazione alcuna al sistema politico dell'Italia. Ma la morte di Augusto II re di Polonia, che pose in nuovo scompiglio il settentrione, v' implicò pure le provincie meridionali d'Europa, benchè lontanissime dall' oggetto di quella guerra. Il re di Sardegna collegatosi con la Francia, che sosteneva l'elezione di Stanislao Lenciski, entrò nel Milanese alla testa d'un potente esercito parte suo,

parte di truppe Francesi comandate dal maresciallo di Villars. Gli articoli di questa alleanza, e i suoi primi successi avrebbero reso Carlo Emanuele padrone del ducato di Milano, se il cardinale di Fleurì primo ministro di Luigi XV, accordandosi colla corte di Vienna, non avesse delusa quella di Torino. In vece dello intero ducato, sopra il quale la casa di Savoia allegava antiche ragioni, e che nel trattato d' alleanza la Francia gli avea promesso, Carlo Emanuele dovette contentarsi d'una parte, che fu il Tortonese. La Francia ottenne per sè la Lorena, facendo cedere al duca Francesco il gran-ducato di Toscana, divenuto vacante per la morte di Gian-Gastone de' Medici. Il nuovo gran-duca sposò allora Maria Teresa erede della casa d' Austria; e l' infante don Carlo, che nello scoppiar di quella guerra s' era impadronito di Napoli, fu riconosciuto re delle due Sicilie, mediante la cessione che gli fece de' suoi diritti Filippo V suo padre. Così il regno di Napoli cessò d' esser provincia di lontane monarchie, siccom' era stato per più di due secoli della Spagna, e negli ultimi ventisette anni dell' Austria. A Carlo VI per compenso di quella cessione si diedero Parma e Piacenza, che furono riunite al ducato di Milano. Ma la morte di questo imperadore, avvenuta nel 1740, rimenò nuove guerre così in Italia, come in Germania, per le diverse ragioni di più case sovrane che pretendevano di aver parte all' immenso retaggio. Federico II re di Prussia occupò la Silesia, ed unitosi col partito Borbonico fece eleggere imperadore il

duca di Baviera; mentre la Francia e la Spagna mandarono un esercito combinato ad assaltare l' Italia con disegno di dare il ducato di Milano a don Filippo secondogenito della regina Elisabetta e genero del re di Francia. Allegavansi a tale oggetto quegli stessi titoli per cui don Carlo suo maggior fratello era divenuto re di Napoli e di Sicilia. Il gabinetto di Torino, diretto dal marchese d' Ormea, fece allora il famoso accordo stipulato in Worms, che si chiamò *trattato provisionale*, perchè il re di Sardegna non si obbligava d' assistere con l' armi sue quelle della regina di Ungheria, se non fin a tanto che la Francia e la Spagna non gli facessero più convenevoli condizioni. Tenne nondimeno fermo in quell' alleanza, contuttochè fosse lasciato quasi solo a far fronte all' armata fortissima de' Gallispani comandata dall' infante don Filippo e dal principe di Contì. Il re di Napoli, che da una squadra Inglese condotta dall' ammiraglio Martin era stato costretto a promettere di star neutrale, malgrado l' interesse che avea d' unire le armi sue a quelle del padre e del fratello, ritrattò col fatto la promessa neutralità, e si avanzò contro l' esercito Austriaco fino a Velletri, dove corse gran rischio d' esser sorpreso col duca di Modena, che s' era dichiarato per li Borboni. Quella giornata poco sanguinosa fu nondimeno una delle più celebri di quella guerra, perchè poco mancò che colla prigionia del re don Carlo, Napoli e tutto lo stato non passasse di nuovo sotto gli Austriaci. Le provincie Italiane che più furono danneggiate

per questa impresa de' Tedeschi contro il regno di Napoli, furono quelle dello stato Pontificio. Benedetto XIV sentì gl' inconvenienti d'un principato inerme, certo, che se si fosse seguito il sistema di Giulio II guerriero al pari di qualsivoglia principe laico, Roma non si sarebbe trovata nella trista condizione di spesare or l'esercito Austriaco, or il Borbonico, che per essa passavano. Il cardinal Alberoni, che cacciato molti anni prima di Spagna ancor vivea, progettò in occasione di quella guerra una generale confederazione de' principi Italiani a comune difesa sotto la direzione del pontefice, simile a quella de' principi Tedeschi sotto l' imperadore. Ma un tal progetto troppo era allora lontano dal potersi eseguire. In Lombardia le cose inclinavano parimente a favore dei Gallispani, non potendo la regina d' Ungheria mandar rinforzi bastevoli all' esercito Sardo, e suo. Da che però si fu accordata col re di Prussia, mediante la pace conchiusa nel dicembre del 1745, potè far passare in Italia una parte delle genti che avea in Germania, e il partito Sardo-Austriaco riprese vigore non ostante l' abilità e del general Gages, che in luogo del Montemar era venuto a comandare gli Spagnuoli, e del maresciallo Maillebois che comandava i Francesi. Il marchese Botta riportò presso il Tidone nell' agosto del 1746 una vittoria importante; ma egli perdette poco di poi il frutto di quell' azione, quando dopo essere entrato in Genova, se ne lasciò scacciare dal popolo sollevato; e il generale Schulemburg, che prese il comando degli Austriaci

in luogo del Botta, mal potè riparare il disastro. Ma d'altra parte Cuneo sciolto dall'assedio che vi avean posto don Filippo e il principe di Contì, i Francesi posti in rotta al Colle dell'Assieta, e cinquemila fatti prigioni in Asti, determinarono le corti Borboniche a moderare le loro pretensioni. Oltrechè Filippo V essendo morto nel 1746, Ferdinando VI, che gli succedette, era meglio disposto verso la casa di Savoia, che non si era mostrata la sua matrigna Elisabetta, la quale governava il re suo marito e gli affari del regno. Ed anche questa regina cangiò disposizione, quando Carlo Emanuele si risolvette di ricevere in isposa di Vittorio Amedeo duca di Savoia la primogenita delle infanti di lei figliuole. Le differenze vertenti che avean dato cagione alle guerre in Germania, in Italia, in Francia, furono dibattute nelle conferenze aperte in Aquisgrana, dove il trattato si conchiuse nel 1748. Per questo trattato in vece del ducato di Milano, s'assegnò all'infante don Filippo quello di Parma e Piacenza. Al re Carlo Emanuele si confermarono le cessioni fattegli nel precedente trattato di Worms, sicchè egli ebbe una parte della provincia di Pavia dalla sinistra del Po fino alla riva destra del Ticino. Si stipulò nello stesso trattato, che qualunque volta don Carlo re di Napoli passasse al regno di Spagna, don Filippo suo fratello passerebbe a quello delle Sicilie, ed in quel caso il ducato di Parma tornerebbe a riunirsi al Milanese, e quello di Piacenza al Piemonte. Filippo V era morto nel 1746, e Ferdinando VI suo

primogenito, l'unico che ancor vivesse de' figliuoli della prima moglie Gabriella di Savoia (poichè don Luigi, il quale fu re qualche mese per la cessione del padre, era già morto molti anni prima), non avendo prole, e il debole suo temperamento non ne lasciando sperare, si vedea quella corona sul punto di passare alla discendenza di Elisabetta. In fatti nel 1759 morì Ferdinando VI, il migliore, il più savio re che da lungo tempo avesse avuto la Spagna; e don Carlo allora re delle Sicilie ne fu senza contrasto alcuno proclamato successore. Questo fortunatissimo principe in luogo di cedere a don Filippo suo fratello il regno delle due Sicilie, vi lasciò uno de' suoi figliuoli ch'è Ferdinando IV oggi regnante, ed allora fanciullo di otto anni. Il diploma per cui Carlo III istituì questo suo figlio re di Napoli, separando in perpetuo quel reame dalla monarchia di Spagna, da cui era stato dipendente per quasi tre secoli, è uno de' più importanti che siansi spediti giammai, come quello che fissò il destino della più bella parte d' Italia. Don Filippo restò in Parma, e si soddisfece in altra maniera alle pretensioni che avevano le corti di Vienna e di Torino.

Fervea in quel tempo nella Germania fierissima guerra, che gli storici di quel paese chiamano la guerra de' sette anni, alla quale avea dato immediato impulso la guerra marittima tra gl' Inglesi ed i Francesi; ma l'ingrandimento della Prussia ne avea gettato i semi molti anni prima. Il principe Kaunitz primo ministro della corte di Vienna, intentissimo a

procurare ogni vantaggio di quella monarchia, aveva formato tra la casa d'Austria e quella di Francia una straordinaria ed inaudita alleanza, che si chiamò patto di famiglia, col quale egli tolse alla Prussia il suo più potente e naturale alleato. Federico II combattuto da potentissimi vicini, tentò in più maniere d'indurre il re di Sardegna ad assaltar il Milanese per divertire le forze de' suoi nemici; ma qualunque vantaggio gli si facesse sperare dagli emissari Prussiani e da' ministri dell'Inghilterra, Carlo Emanuele fu inalterabile, e l'Italia si mantenne pacifica. Nè l'esito di quella gran guerra cangiò in alcuna parte lo stato di queste provincie: la pace d'Ubersbourg del 1763 fu seguitata da nuove alleanze, che cimentarono maggiormente il patto di famiglia tra la casa d'Austria e quella di Borbone. L'arciduca Giuseppe, che fu poi imperadore Giuseppe II, sposò nel 1763 una infante di Parma, di cui il re di Spagna era zio, e il re di Francia avo materno. Quel matrimonio per altro non fu nè fecondo, nè felice; nè il fu maggiormente un secondo, che l'arciduca rimasto vedovo contrasse tre anni dopo con la principessa Giuseppina di Baviera figlia dell'imperadore Carlo VII. Felici bensì e fecondi riuscirono due altri maritaggi tra le case d'Austria e di Borbone; quello dell'arciduca Leopoldo con la figliuola del re Cattolico, e quello del principe delle Asturie con un'altra infante di Parma; benchè le nozze fossero funestate da improvvisi accidenti. Perciocchè il duca di Parma che accompagnò in Alessandria la figliuola, soprappreso

da' pernicioso vaiuolo, vi morì; e due mesi dopo l'imperador Francesco I, che per celebrare le nozze dell'arciduca Leopoldo, era con l'imperatrice regina venuto ad Insprük, colpito da un accidente, finì quivi i suoi giorni. Due stati vicini cangiarono padrone per questi inaspettati avvenimenti. Parma e Piacenza, essendo ancora pupillo il nuovo duca, furono governate da Du-Tillot marchese di Felino. L'arciduca Leopoldo, nel momento che dovea prendere il titolo di gran principe di Toscana (poichè erasi convenuto che questa resterebbe alla casa Lorena Austriaca), andò come sovrano e granduca in possesso del gran ducato. L'arciduca Giuseppe, eletto re de' Romani, succedette al padre nella dignità imperiale senza contrasto, tuttavia vivendo la imperatrice sua madre; e Leopoldo secondogenito essendo succeduto al retaggio paterno, si diede il caso che il primo de' sovrani della cristianità non possedeva pure una sola terra dove senza altrui gradimento potesse esercitar sua giurisdizione. L'Italia vide poi nelle sue contrade più d'una volta questo imperadore con seguito e potere troppo diverso da quello con cui dugento anni prima Carlo V vi si era mostrato. Nello spazio di ben due secoli e mezzo niun imperadore era mai più stato in Italia. Carlo VI e Francesco I vi erano venuti avanti il loro avvenimento alla corona imperiale.

Un tumulto che si levò in Madrid nel 1767, diede a Carlo III qualche motivo di sospettare i Gesuiti come poco affetti alla sua real persona, e si risolvette di cacciarli di Spagna.

La risoluzione s'eseguì con sommo avvedimento, e con non meno durezza. Una trista schiera di religiosi approdò alle spiagge d' Italia, e si sparse, come poco innanzi quella de' lor confratelli Portoghesi, nelle provincie dello stato Pontificio. Il figliuolo e il nipote del re Cattolico, l' uno re di Napoli, e l' altro duca di Parma, seguitarono l' esempio del capo di lor famiglia, e già la compagnia di Gesù, soppressa prima in Francia da' parlamenti, si vedeva languire altrove a guisa di corpo paralitico. Non contente di ciò le corti Borboniche, bramavano di vederne estirpato il tronco, e per soddisfazione loro e impor rispetto a' popoli, volevano che il colpo venisse dal Vaticano. Nè questo era piccolo affare, perchè in Roma i Gesuiti ebbero sempre favore, e di quando in quando furono potentissimi. Clemente XI (Albani), che diede la famosa bolla *Unigenitus*, la quale fu cagione per un mezzo secolo d'infinite persecuzioni e vendette, certamente non era avverso a quella compagnia. Innocenzo XII (Conti) non ebbe tempo di lasciar vedere che ne pensasse. Il suo successore Benedetto XIII di casa Orsini non potea, come Domenicano, esser favorevole ad un ordine manifestamente rivale di quello ch' egli avea abbracciato, e che amava costantemente. Ma un sant' uomo qual egli era, non poteva indursi ad infierire contro un ordine di cui riconosceva per santo l'istitutore, e che sicuramente non dava scandali che potessero esacerbare il suo zelo. I Corsini, della cui famiglia era Clemente XII, non si mostrarono mai male affetti alla compagnia:

anzi come politici abilissimi, e persecutori ardenti dell'avvocato Giannone, doveano naturalmente favorire i Gesuiti, riguardati ancora come sostegno della monarchia spirituale; e forse i Corsini si mostrarono poco favorevoli alla corte di Torino, perchè da questa si era dato il primo esempio per mostrare che si potea far senza Gesuiti, quando si tolse a que' religiosi la direzione delle scuole. Benedetto XIV (Lambertini) non gli amò mai, ma si contentò di favorire i loro emoli. Il successore suo di genio diversissimo, come accade ordinariamente ne' governi elettivi, amò la Compagnia di Gesù con soverchia tenerezza, e per volerle far troppo bene, le tirò addosso il sommo de' mali, la distruzione. I nemici della Compagnia prepararono, regnando i Rezzonici di lei protettori, il fatale stromento che le dovea portare l'ultimo colpo. Fra Lorenzo Ganganelli fu, non si sa bene per qual raccomandazione, fatto cardinale. Egli era il solo regolare che si trovasse nel sacro collegio alla morte di Clemente XIII nel 1771. La Francia e la Spagna trovaron modo di unir i voti bastevoli per elevare al pontificato questo cardinale, che non avea mai nè per negoziati, nè per offizi importanti da lui sostenuti, nè per libri dati alla luce, tirati a sè gli occhi della cristianità.

Non possiamo rammentar questo fatto senza che ci torni a mente il componimento poetico d'uno degl' individui che lasciarono allora la tonaca della compagnia, il quale con adattata allegoria espose la serie d'un evenimento che fece assai maggiore strepito che non

avrebbero fatto dieci battaglie vinte o perdute. Il breve di soppressione fu segnato ai 2 di luglio 1773.

Era morto tre mesi prima Carlo Emanuele III re di Sardegna, dopo quarantatrè anni di regno, che potrebbe per molti riguardi servir di modello a qualsivoglia principe. Pochi ignorano ciò che di lui disse Federico II re di Prussia; e forse questo gran Federico non conoscea che imperfettamente le qualità regie di Carlo Emanuele. Vittorio Amedeo III suo successore, d'ingegno più vivace, più pronto e più istrutto, cominciò a far conoscere il suo genio sommamente benefico nella carestia di quell'anno medesimo 1773, e mostrò la sua religiosa pietà nel disporre de'beni che la soppressione de'Gesuiti metteva in sua mano. Del resto il Piemonte è il solo paese Italiano a cui quella catastrofe doveva esser meno sensibile; perchè già cinquanta anni avanti s'erano messe le cose su tal piede, che l'abolizione di quella letteratissima e faticante compagnia non lasciava alcun vôto.

Durando ancora i diversi romori, e i sentimenti di compassione che eccitato avea l'arrivo de' Gesuiti Portoghesi e Spagnuoli, e poi la secolarizzazione degl' Italiani, una squadra Russa approdò ai porti del Mediterraneo. Caterina II, la più felice donna che mai stringesse scettro, mandò dall'ultimo settentrione ne'mari che separano l'Italia dall'Africa, e la Grecia dall'Asia, una poderosa armata navale per abbassare la potenza de' Turchi, antichi e terribili nemici del nome Italiano e Cristiano, e

versò qualche denaro in quelle contrade che questi barbari avevano tante volte predate. La Toscana fu quella che ne profittò maggiormente.

In questo mezzo morì Clemente XIV (Ganganelli), e non ostante le dichiarazioni contrarie de' medici, molta gente ancora crede che la sua morte fosse effetto di veleno apprestatogli da chi volle vendicar l'ordine Gesuitico da lui abolito.

Angelo Braschi (Pio VI) che gli succedette nel 1775, disperando di ristabilire la compagnia, come forse desiderava di fare, e vedendo ristretti o chiusi affatto i canali che conducevano a Roma l'oro delle nazioni straniere, rivolse le prime sue cure a far fruttificare le terre del suo temporale dominio, e soprattutto la Campagna di Roma; nè tralasciò d'adornare la capitale di opere sì moderne che antiche per allettare la curiosità de' viaggiatori, e procurar con ciò qualche profitto agli stessi Romani.

Maria Teresa, padrona d'una parte d'Italia, e sovrana di due bei regni, l'Ungheria e la Boemia, del Tirolo e della Carintia, che con l'Italia confinano, morì non anco settuagenaria nel 1780, lasciando libero il campo a Giuseppe II di mandar ad effetto molti vasti disegni lungamente meditati; de' quali però il solo che potè effettuare, fu quello di distruggere molte case religiose tanto nella Lombardia Austriaca, quanto negli altri suoi dominii. In vano Pio VI andò in Germania per distorlo da quelle sue troppo affettate riforme.

Nell'istante che Pio VI nel primo lustro del suo pontificato intraprese l'asciugamento delle

paludi, unico soggetto che allora desse l'Italia ai novellisti oltramontani, la morte del duca elettore di Baviera diede luogo a negoziazioni ed a preparativi di guerre, nell'esito delle quali l'Italia si trovava interessata poco meno che la Germania; perchè se riusciva alla casa d'Austria d'impadronirsi della Baviera, in qualunque modo ciò si facesse, l'Italia rimaneva, più che fosse mai stata, esposta all'influenza d'una potenza straniera e vicinissima. La generosità e la politica di Federico II si oppose ai tentativi nel vero più che scusabili della corte di Vienna, a cui quell'acquisto tornava troppo in acconcio. Il mondo vide allora due potentissimi monarchi misurare le loro forze. Senza dar retta a chi pubblicò in Berlino, certamente con molta intelligenza, ma forse con qualche animosità, un distinto ragguaglio della campagna del 1778, noi siamo abbastanza persuasi che i principi e generali che seguitarono Federico, non trovarono in lui quell'animoso guerriero che l'Europa aveva ammirato vent'anni prima; siccome Federico istesso non avea trovato più che l'ombra sola del principe Eugenio all'assedio di Filisburgo nel 1734. Egli ottenne nulladimeno l'intento suo; e se gli mancò la voglia di continuar la guerra, all'inimico suo mancò il denaro, che n'è il nerbo principale per sostenerla. La pace di Teschen liberò la Germania e l'Italia dall'apprensione di vedere la Baviera incorporata coll'Austria e col Tirolo, ed alterato strabocchevolmente l'equilibrio delle potenze d'Europa già poco sicuro.

Le riduzioni e le riforme che Giuseppe II

faceva delle chiese e de' conventi, determinarono Pio VI ad andarlo a trovare in Vienna nel 1782, per distorlo da' suoi progetti; ma un viaggio che cinque anni avanti, o dieci anni dopo, avrebbe forse fatto qualche grande effetto, non servì allora che a pascere la divota curiosità della moltitudine, che si mosse a veder un sommo pontefice passare le Alpi, le quali da ben quattrocent' anni niun papa avea valicate. Alle intraprese economiche di Giuseppe II tennero dietro quelle di Pietro Leopoldo granduca di Toscana suo fratello. Il sinodo di Pistoia non era di tanto rilievo come quei famosi di Costanza e di Basilea; ma le novità e le riforme che Leopoldo volea far fare dal vescovo Ricci, poteano tendere facilmente a sovvertire il sistema o la disciplina stabilita, benchè appoggiate ad autorità non dispregevoli.

Nella morte di Federico II re di Prussia si può dire che l'Italia e il papa stesso perdettero un protettore. Quel re non era nato nè educato in alcun modo per proteggere il pontefice Romano, nè i principi Cattolici e Italiani, ma egli si recava a gloria di prendere in difesa chiunque fosse realmente offeso dal suo rivale, che tal era senza dubbio Giuseppe II. La confederazione de' principi dell' Imperio, che di fatto rendeva il re di Prussia un secondo dittatore non solo, ma consolo di quella singolare repubblica, o, come si disse allora, un Anticesare, potea dar occasione all' Italia di maneggiare qualche alleanza della stessa natura; ma altri emergenti volsero le cure de' gabinetti di Europa ad altri oggetti che non toccavano l' Italia, salvo che indirettamente e da lontano.

La guerra si riaccese fra la Russia e la Turchia. Vi si volle l'imperadore intromettere per acquistar Belgrado, e qualche provincia che i suoi predecessori aveano ceduto alla Porta.

Il nuovo re di Prussia fece vedere con maraviglia del mondo che la potenza Prussiana non era caduta per esservi mancato di vita Federico II. Di quel successo egli prese parte subito negli affari dell'occidente, dove la Francia volea dar la legge, e poco poi fece sentir le sue forze verso oriente per impedire che due grandi potentati non opprimessero un terzo. L'Italia non potè esser altro che spettatrice oziosa di quella spedizione, e forse si compiaceva di veder un molesto vicino occupato altrove. Giuseppe II era vicino a veder qualche buon esito dei prodigiosi sforzi da lui fatti per estendere li suoi stati verso l'imboccatura del Danubio con l'espugnazione di Belgrado, quando una rivoluzione portentosa accaduta in Francia, e che balzò una sorella a lui carissima dal colmo della grandezza in una dura cattività e in fierissime angosce, affrettò la fine della sua inquietissima vita. Non si può dissimulare che egli avea qualità degne d'un gran monarca, e che lo scopo suo era il bene de' popoli a lui soggetti; ma egli volle far da sè solo, volle far troppo, e troppo presto. Due bellissimi principati d'Italia cangiaron padrone per la morte di Giuseppe II. Pietro Leopoldo granduca di Toscana, succedendo al fratello negli stati Austriaci, divenne duca di Milano, e il suo secondogenito gli succedette nel granducato. Sei mesi passarono prima che il nuovo re di

Ungheria e di Boemia fosse eletto e coronato imperadore; e per esserlo si obbligò per le istanze del più potente degli elettori a redintegrare la Porta Ottomana di quanto le aveva tolto Giuseppe II. Ma i Fiamminghi tornati alla obbedienza, gli Ungheri tollerabilmente quietati, il Milanese sicuro da tumulti che la contagione di Francia facea temere, compensavano le restituzioni promesse a Reichenbach nell' estate del 1791. Un nuovo congresso tenuto a Pilnitz nell' anno seguente tra Leopoldo, il monarca Prussiano e l' elettore di Sassonia, assicurava con la pace di Germania la quiete d' Italia, giacchè uno degli articoli convenuti in quell' abboccamento era di opporre le armi Germaniche agli attentati della Francia; e già Leopoldo per questo effetto avea spedito in Italia un corpo di truppe, quando un vomito di sangue gli tolse il respiro e la vita il dì primo di marzo, due anni dopo che avea preso il titolo di re, e dopo diciotto soli mesi d' imperio.

CAPO II.

Popolazione attuale d' Italia; forze e ricchezze.

Il Piemonte, che dopo la pace di Utrecht divenne in Italia ciò che la Prussia è poco poi divenuta in Germania; il regno di Napoli che di provincia d' una monarchia lontana divenne indipendente; due altri stati, Parma e Toscana, passati sotto il governo di principi e

di ministri ora Francesi, ora Spagnuoli, ora Tedeschi, dovean necessariamente adottare nuovi ordini di governo, nuove maniere, nuovi costumi. In fatti Vittorio Amedeo re di Sardegna primieramente, il re di Napoli poco dopo, quindi il duca di Parma e il granduca di Toscana, e finalmente l'imperatore Giuseppe II, come padrone del Milanese, cangiarono in grandissima parte il sistema economico negli stati loro, e nulla si è trascurato di quanto parea dover contribuire all'accrescimento della popolazione, alla prosperità del commercio, al progresso delle scienze e delle arti.

Si è tentato di diminuire il numero degli scapoli. Si sono ordinate e praticate liberalità opportune per dotare fanciulle e facilitare i matrimoni nel basso popolo. Si procurò da per tutto di rendere l'acquisto e la divisione dei beni stabili più agevole col ristringere il privilegio di fondar fidecommissi e primogeniture. Si ottenne in più occasioni di rimettere in attività quelle che chiamansi *mani morte*, perchè incapaci di rilasciar ciò che tengono.

Un monarca de' nostri tempi di gloriosissima memoria ha stabilito nel settentrione molte colonie. Il suo esempio non è per avventura concludente, perchè non è ben accertato che quelle colonie prosperassero a proporzione delle persone che le formarono. Ma se nella Lombardia e nella Puglia si facesse quello che ha fatto Federico II nella bassa ed arenosa Sassonia; il successo non potrebbe essere dubbioso; e se un picciolo numero di tali colonie prosperasse, esse diverrebbero un seminario

di molte altre. Per tentare una tale impresa altro non rischierebbe il sovrano, che lo smembrare qualche centinaio, qualche ventina di iugeri di terreno coltivabile, e anche già coltivato e fruttifero, staccandoli eziandio da qualche bel dominio. Pongasi il caso, che collo smembramento di alcune tenute si togliesse alla massa comune qualche migliaio di moggia di grano (giacchè per riempire grandi magazzini necessari a nodrire le città e le armate si richiedono vastissimi campi, ed anche spogliati d'alberi), quanto largamente questo danno non sarebbe poi compensato col prodotto di quella che chiamasi piccola coltura, cioè con frutti e legumi, e particolarmente colle patate o pomi di terra, che è il più utile prodotto che l'America abbia trasmesso all'Europa? Quanto meno costosa diverrebbe per questo l'opera manuale, tanto più fermo sarebbe il sostegno delle manifatture e delle arti grossolane, più necessarie di quelle che si dicono civili e liberali, e più costante sarebbe pure il progresso dell'agricoltura.

L'occasione era, ed è forse ancora opportuna di far servire cotesta riduzione di patrimoni vacanti delle società estinte ad uno stabilimento di famiglie coltivatrici, senza di che è da temere che lo stato nell'abolizione dei conventi, in vece di vantaggiarsi, ne scapiti; perocchè è cosa provata dall'esperienza che le terre de' religiosi sono generalmente meglio coltivate che quelle de' ricchi laici, ed anche del clero secolare.

La riduzione di conventi, gl'impedimenti

legalmente posti alla moltiplicazione de' celibi per voto avrebbe dovuto andar di pari passo con la soppressione delle primogeniture; poichè sussistendo le case religiose, queste offeriscono alla cittadinanza, sì nobile che popolare, il ricovero più sicuro e più utile eziandio all' universalità dello stato, poichè venti celibi viventi in comunità gravano assai meno il pubblico, e quando vi è osservanza, servono più utilmente la chiesa, che cento ecclesiastici secolari sparsi per le case de' laici.

Fra le novità economiche che Leopoldo II eseguì e tentò nella Toscana, mentre n' era granduca, la più generalmente lodata, fu quella di dare in enfiteusi a famiglie del basso popolo molte porzioni di terra, smembrando dove fu d' uopo le vaste possessioni che la soppressione di alcune comunità religiose lasciava alla disposizione sua. Ma sì fatto esempio non fu seguitato dagli altri governi Italiani, alcuni dei quali forse poteano fare lo stesso effetto allora che per l' estinzione delle case de' feudatari si riunirono i beni feudali al patrimonio del principe.

Qualunque però sia stato, o sia ancora il carattere de' principi che abbiamo qui sopra nominati, o de' ministri che a nome loro governavano e governano tuttavia, quindici lustri di pace leggermente interrotta da due brevi guerre, e poche volte, e non mai generalmente turbata da altri flagelli, doveano ristorare e far rifiorire l'Italia. Possiam dire in fatti che dopo il secolo degli Scipioni e quello di Federico II essa non fu mai nè più popolata,

nè fors' anche più doviziosa e più colta che a' tempi nostri. Certo è almeno ch' essa è la più popolosa parte di tutta Europa. Napoli, per cominciare dalla più grande, verso il 1690 non facea più che dugento settantamila anime; ed oggidì ne conta, compresi i suoi sobborghi, più di quattrocentomila. Fu detto che i re di Napoli per formare una capitale distrussero un regno. Ma come che sia vero generalmente che le grandi metropoli impoveriscano le provincie, non è però meno vero che la loro grandezza è comunemente proporzionata a quella delle provincie, e che, posti i progressi della civil società, esse sono il rifugio dell' eccedente popolazione delle campagne. Imperocchè le famiglie de' contadini e de' borghesi, crescendo facilmente, non potrebbero sussistere ne' loro ristretti poderi, salvo che si dividessero in infinite parti; e questi ripartimenti, che appena si trova essersi praticati da' Giudei nella loro Terra Promessa, non sarebbero possibili oggidì senza rovesciare tutto il sistema da lunghissimo tempo stabilito, e senza ristabilire il monachismo sul piede antico. Comunque sia, Napoli è riguardo a quel regno ciò che è Londra rispetto all'Inghilterra; perchè sì l' una che l'altra contiene quasi esattamente la decima parte di tutta la popolazione del regno. L' Inghilterra, che conta otto milioni d' abitanti, ne conta ottocentomila nella capitale; e Napoli, di oltre a quattro milioni che fa il regno, non ne contiene al di là di quattrocentomila nel suo circuito. Se non colano nel seno di Napoli le ricchezze dell'Indie, che

l' immensa navigazione degl' Inglesi conduce sulle rive del Tamigi, quella città trova nei vicini lidi abbondantemente quanto può abbisognare per sostenere un gran popolo.

Le altre provincie del regno non offrono una così forte popolazione; tuttavia contengono parecchie città, le une di otto, le altre di dodici, ed alcune di diciottomila abitanti. La Terra di Lavoro racchiude, senza Napoli, ottocento cinquantamila viventi; i due Principati, il citeriore e l' ulteriore; contengono ottocento cinquantamila abitanti; le due Calabrie ne contano poco meno di ottocentomila; i due Abruzzi seicentomila; le tre provincie di Puglia ottocento trentamila; la Basilicata trecento sessantamila; il Sannio, ossia Contado di Molise, dugento e diecimila. Tutte insieme queste provincie fanno oggidì poco meno di cinque milioni d' individui.

Questa popolazione, benchè forse non eguale a quella de' tempi Sannitici, supera ad ogni modo quasi del doppio quella che ci offre uno stato che abbiamo del 1670, nel qual anno si contavano nel regno cinquecentomila famiglie. Queste, calcolate a cinque o sei persone, non facevano che tre milioni e mezzo d'individui.

L'isola di Sicilia ne aggiunge quasi due milioni. Se il re di Napoli possedesse rendite proporzionate al numero de' sudditi, dovrebbe avere annualmente oltre a trenta milioni di fiorini; poichè può contarsi generalmente che ogni suddito, l' uno portando l' altro, paghi al sovrano tra quattro e cinque fiorini all' anno. In fatti l' entrate pubbliche di quel reame

ascendono a dodici milioni di ducati napolitani. Ma un terzo di queste rendite paga l'interesse dei debiti che la corona ha contratti ne' secoli addietro. Quindi in luogo di mantenere sessantamila uomini, il re di Napoli ne ha solamente venticinquemila; senza però contare l'equipaggio di quaranta bastimenti tra vascelli, fregate e galere.

Quella parte dello stato Pontificio ch'è posta al settentrione dell'Apennino verso il mare Adriatico tra Ascoli e Ferrara, non era forse meglio abitata, o più colta nei tempi Romani. Forse Perugia non è più quella che doveva essere al tempo de' Baglioni, nè Urbino è quale fu sotto le case di Montefeltro e della Rovere. Così Ravenna non conserva che l'ombra della grandezza a cui s'era elevata sotto gli Esarchi; e anche Ferrara perdette assai, perdendo i suoi duchi. Ma dieci altre città vi sono da quella banda tutte assai riguardevoli, come Ancona, Macerata, Sinigaglia, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza ed Imola, le quali contano ancora o la stessa, o una maggiore popolazione che non contavano un secolo addietro. L'essere queste città lontane da Roma, torna per qualche modo in loro vantaggio: poche famiglie nobili abbandonano la sede de' loro maggiori e la cura de' loro beni per portarsi a vivere nella capitale. Bologna, che un secolo fa era ridotta a quarantamila anime, ne contiene ora più di settantamila; e non è da dubitare che le città e i villaggi della provincia o legazione Bolognese non siano cresciuti in proporzione. Venezia e Milano sono le sole fra le grandi

città d'Italia che non offrono adesso una popolazione uguale a quella del passato secolo. Ma l' una e l' altra fanno prova che le capitali vanno o crescendo o diminuendo in ragione dell' estensione dello stato, e delle terre che da esse dipendono.

Il dominio temporale della Chiesa comprende circa un terzo meno di estensione che il regno di Napoli, e contiene quasi la metà di popolazione. Nè però debbe incolparsene il governo papale; poichè quella parte dello stato che è posta verso il Mediterraneo, in mezzo alla quale trovasi Roma, non risorse mai più al florido stato di prima, dopo la distruzione de' Volsci e de' Veientani. A torto si darebbe biasimo al governo papale per essere la campagna di Roma tanto meno popolata della campagna di Napoli. Le famose paludi già esistevano all' epoche più luminose del Romano imperio sotto Augusto e Traiano, e appena venne fatto a quegl' imperadori di domarle e ridurle a coltura. Da quindici o venti secoli in poi non si erano vedute campagne in migliore stato di quello in cui le ridusse Pio VI. La provincia che chiamano Patrimonio di S. Pietro, e forse anche l'Ombria e la Sabina sono più colte e più abitate che non fossero ne'secoli addietro. Certo è almeno che la città di Roma, la qual siede in mezzo a queste provincie, le andò sempre crescendo di anno in anno, dopochè, cessato il grande scisma d' Occidente, quella immortale metropoli fu costantemente la sede de' sommi pontefici. Ed è ben degno di considerazione, che malgrado gli sforzi che si sono

fatti e si fecero dalle altre potenze per levare a quella città il concorso de' loro sudditi, anche nel corso di questo secolo duplicasse il numero de' suoi abitanti. Verso la fine del secolo passato contava tra ottanta e novantamila anime: gliene danno ora cento e sessantamila. Viterbo, Cività vecchia, e le altre città del Patrimonio di san Pietro, tuttochè lontane dal prospero stato in cui sono quelle della Marca e della Romagna, sono tuttavia meno deserte che non erano cento anni addietro. Le provincie che sono al settentrione dell' Apennino verso l' Adriatico, le Marche di Fermo ed Ancona, il ducato di Urbino, la Romagna, il Ferrarese, il Bolognese sono forse anche più popolate che quelle del regno di Napoli poste da quella banda.

Il Patrimonio di san Pietro, e quella che chiamasi Campagna di Roma, il paese oggidì meno abitato che si trovi in Italia, e quello che sembra essere stato altre volte il più florido e il più popoloso, cioè la Toscana, questi due paesi ebbero nel lungo corso di quindici o venti secoli qualche epoca di prosperità. La Toscana, sede principalissima degli antichi Etruschi, rifiorì tra il XIII e XIV secolo; ma non è però ben certo se le terre dove ancora sono Chiusi, Cortona e Volterra, e quella che chiamasi Maremma Sanese, fosse allora più popolata che al presente non è (1). Bensì è

(1) Fondato su memorie comunicatemi nel 1764 dal cavalier Bertolini che governava in quel tempo lo stato di Siena, stimai che le Maremme fossero ai tempi di

certo che Pisa e Firenze e Siena erano al tempo de' primi Medici popolatissime e ricche. Gran parte d' Europa, l' Inghilterra specialmente, era allora senza coltura, senz' arti e senza commercio, e i Toscani industriosi ed attivi, sparsi per tutto il mondo allor conosciuto, tiravano a sè non pur l'oro e l'argento, ma le derrate necessarie a nodrire un gran popolo. Gli infiniti disastri che la Toscana ebbe a patire nel tempo per appunto dei due pontefici Fiorentini Leon X e Clemente VII, e la rivoluzione generale del commercio ridusse la maggior parte di quel paese ad un' orrida squallidezza. Risorse alquanto sotto i primi granduchi Cosimo e Ferdinando, ma ricadde poi sotto i lor successori; nè cominciò a riaversi di nuovo, se non dopo l' estinzione di quella famiglia. Certamente sotto Cosimo III e Gian Gastone la Toscana non era nè popolosa, nè coltivata, quale la lasciò l'imperadore Leopoldo II Firenze, che verso il 1690 conteneva tra sessanta e settantamila abitanti, nè contiene ora ottantamila. Livorno, ch' era allora un mediocrissimo borgo, è presentemente una città di quarantacinquemila anime. Pisa ne dà ancora ventimila. Prato e Pistoia altrettanto tra tutte due. Siena è adesso qual era dopo la peste del 1660.

quella repubblica popolosissime; ma questo dotto magistrato nel 1777 mi ritrattò quello che mi avea detto tredici anni prima; nè potrei bene accertarmi, se s' ingannasse la prima, o la seconda volta, o se le particolari sue circostanze lo abbiano fatto parlare diversamente in tempi diversi.

In tutto il gran ducato si conta un milione d'abitanti sopra quattrocento quarantaquattro leghe quadrate, estensione del doppio maggiore che non è il ducato di Milano. Ma troppo ci vuole perchè la bella Toscana possa alimentare un numero di viventi proporzionatamente uguale a quello della grassa Lombardia; e non è men difficile impresa il coltivar le maremme della Toscana, che asciugar le paludi della Campagna di Roma. Il granduca Pietro Leopoldo notificò al pubblico, nel libro che fece dar fuori sotto il titolo di Governo della Toscana, che le entrate sue montavano a nove milioni e pressochè dugentomila lire Fiorentine (a un di presso 9,199, 121 : 7), che fanno poco più che due milioni e dugentomila scudi Germanici; laonde sarebbe da dire che i suoi sudditi pagassero due scudi e mezzo per testa.

Lo stato Veneto di Terra ferma, più popolato di un buon terzo che non è la Toscana, nella sua proporzione contiene ora due milioni e quattrocentomila abitanti; e contandovi la Dalmazia con le terre di Levante, non è lontano dai tre milioni d' individui. Gli si dà di entrata circa nove milioni di ducati d'argento, o tre milioni di zecchini o ducati d' oro. Le truppe di terra che la repubblica tiene ai confini, non passano i seimila uomini; ma Venezia può allestire un numero considerabile di vascelli da guerra, che dicono essere non meno di trenta. E quantunque la città principale sia diminuita di un quarto da un secolo in qua, tutto lo stato debbe essere cresciuto poco meno di un terzo di popolazione. Vero

è che in Venezia si contavano nel secolo passato cento e settantacinque mila anime, e che questo numero è ridotto presentemente a cento e cinquantamila; ma non può ad altro attribuirsi cotesta diminuzione, fuorchè alla perdita dell' isola di Candia. Si osserva che un terzo della popolazione attuale di Venezia è di Levantini o di Greci, ancorchè questa parte del dominio Veneto non faccia un quinto del totale; ed in compenso di venti o trentamila anime che mancano alla capitale, ne troviamo presso a centomila di più in cinque o sei città dello stato, cioè Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, che tutte sono notabilmente cresciute, e parimente quelle che si avanzano nella Marca Trevisana verso il Tirolo.

Milano ci dà un' altra pruova che le capitali si vanno sempre proporzionando alla grandezza dello stato. La casa d' Austria per conservarsi questo bellissimo principato cedette alla casa di Savoia una parte delle provincie che lo componevano. E questo smembramento diminuì il numero de' concorrenti alla città principale. Oltrechè Vienna, assai più vicina a Milano che non è Madrid, e che offre maggiori comodi che questa non ne poteva offerire, invita alla residenza de' sovrani maggior concorso di Lombardi che non ne attiravano le residenze dei re di Spagna. Nondimeno il Milanese ne' presenti suoi limiti è il paese il più popolato che sia in tutta l' Europa, poichè per ogni lega Germanica quadrata egli contiene più di settemila individui, ed è ancora di un terzo più popolato che non sono le

popolatissime Fiandre. Cresce ancora la maraviglia di sì numerosa popolazione, quando si riflette che dalla Lombardia Austriaca esce un maggior numero di artisti, d'artigiani, di mercatanti e mercatantucci, sparsi per tutta l'alta e bassa Germania, che da qualsivoglia altra parte. Due cagioni principali si possono allegare di sì florido stato, l'una fisica, l'altra morale. La prima è che quella parte del vasto ducato che rimane dipendente da Milano, è tutta o grassa pianura, o fertile collina, laddove ciò che si è ceduto agli Svizzeri e a'Grisoni, è montuoso e in parte sterile; e una gran parte dell'alto Novarese, che confina colla valle d'Aosta, non è punto più fertile. A ciò si aggiunga, che il Milanese presentemente comprende ancora i pascoli i più ubertosi che sieno forse in tutto il continente d'Europa, eccettuatane appena l'Olanda; ed è osservazione generale, che i paesi che abbondano di grosso bestiame e di latte, sono quelli dove la specie umana moltiplica maggiormente. La ragion morale, a mio parere, è questa, che la disciplina ristabilita dal santo arcivescovo Carlo Borromeo mantiene i buoni costumi nel popolo, e questa bontà di costumi è una sorgente indubitabile di buona popolazione.

Una parte del Piemonte è ancora a proporzione più popolata che non il Milanese. Ma perchè le Alpi che vi si comprendono, sono in vari luoghi affatto aride e nude, il Piemonte sopra d'una superficie di secento quaranta leghe quadrate contiene due milioni e cinquecentomila abitanti, e il Milanese sopra cento

e novantadue oltrepassa di un terzo un tal numero. Ad ogni modo, il Piemonte è cresciuto assai in questo secolo, non solo per l'acquisto di nuove provincie, ma eziandio per moltiplicazione interna di abitanti.

Torino benchè resti ancor cinto delle stesse mura che vi costrusse il duca Carlo Emanuele II tra il 1660 e il 1670, crebbe piucchè al doppio di popolazione. Gregorio Leti gli dava allora trentacinquemila abitanti; ne ha presentemente più di ottantamila, senza contarvi i sobborghi e il territorio, il quale, sebbene ristrettissimo, ne comprende circa ventimila. E riferendoci alla riflessione già fatta, che le capitali crescono costantemente a misura che crescono i coltivatori delle campagne, specialmente le non marittime, abbiamo fondamento di credere che il Piemonte sia cresciuto di circa un milione d'anime dal principio del secolo in qua. Diverse terre che facevano parte del Monferrato, e che furono messe sotto l'amministrazione di altre provincie, sono cresciute le une d'un terzo, le altre d'una metà, alcune del doppio, ed altre del triplo tra il 1654 e il 1754. Due o tre città solamente, come Casale, Asti e Chieri, sono diminuite di abitatori, perchè molte delle loro famiglie nobili si sono trasportate a Torino; ma per compenso molti borghi e villaggi, e cinque o sei altre città capitali di provincie sono cresciute visibilmente di molto.

A due milioni e mezzo di sudditi che il re di Sardegna ha in Italia tra le rive del Tesino e quelle del Varo, e tra il mare e le Alpi, la Savoia e la Sardegna ne aggiungono

novecentomila. La Savoia in gran parte montuosa e coperta di nevi, non meno che la parte settentrionale del Piemonte, è non pertanto assai migliore paese che non sembra all' occhio di chi lo traversa per le strade maestre. Alcune valli della Morienna e della Tarantasia, che non si presentano, salvo a chi le va a cercare a bella posta, sono fertili, e i loro abitanti assai ricchi. Anche secondo le tavole *statistiche* de' politici Tedeschi la Savoia è più popolata che non è il cantone di Berna, compresovi il bel paese di Vaud. Tutto questo cantone sopra una superficie di dugenquaranta leghe quadrate non contiene più che trecento e cinquantamila abitanti, è la Savoia ne conta per lo meno quattrocentomila sopra cento e ottanta leghe. Dallo stato delle anime che diedero i vescovi nel 1772 ne troviamo trecento sessantaseimila, e dopo allora questo numero è aumentato di cinquanta e più mila. Supponendo, come abbiamo fondamento di farlo, che quell' antico e nobile ducato renda al suo principe a proporzione del numero de' sudditi, dee fruttare al regio tesoro circa tre milioni di lire, o un milione di scudi Germanici.

Degli ottantamila armati che sono alla guardia e alla difesa dell' Italia, la metà sono truppe del re di Sardegna. In tempo di pace suole anche tenere su piedi trentatremila uomini, e in tempo di guerra si fanno ascendere facilmente a più di cinquantamila. Le entrate sue vanno sicuramente al di là di venticinque milioni di lire, ossia otto milioni di scudi o talleri.

Nel 1771 la Sardegna dava 423, 514 abitanti; e questa popolazione dovrebbe essere cresciuta in questi venti anni, poichè il conte Bogino, che ne avea avuta l' amministrazione ne' venti anni precedenti, ha fatto moltissimo per il miglioramento di quell' isola, e molti degli stabilimenti che a lui si debbono, non riuscirono vôti d' effetto. Si stenterà però a comprendere che quell' isola naturalmente feconda di utilissime produzioni sia sì poco popolata, e che non renda, nemmeno nell' ordinaria proporzione, l' ottava parte di quel che dovrebbe dare al suo sovrano; poichè non colano da quell' isola nel regio erario di Torino altrettante lire, quanti sono i sudditi che vi si contano, quando ogni suddito dovrebbe dare al suo principe da otto a dieci lire, o vogliam dire un ducato d' oro; ma gran parte delle rendite della Sardegna, come di quelle delle due Sicilie, sono state alienate sotto il governo Spagnuolo.

Genova, sopra un terreno montuoso e in gran parte sterile nodrisce un popolo numerosissimo, e la repubblica ne ricava un tributo maggiore che gli altri principi non hanno dai loro sudditi. Si crede che quattrocentomila abitanti della capitale e della riviera dieno al pubblico erario tre milioni di fiorini d' Imperio. Una gente laboriosa e ingegnosa, che nella stagione in cui i contadini degli altri paesi vivono oziosi, esercita le arti più direttamente profittevoli, e l' opportunità d' un porto assai frequentato che facilita l' importazione di due generi che il proprio suolo non somministra,

e specialmente del grano, rendono questa popolazione eguale a quella delle più ubertose provincie.

Lucca, sopra un angolo della penisola più capace di coltura che non è la riviera di Genova, conta poco più di centoventimila abitanti. Gliene danno quattromila anime sopra ogni lega, che presso a poco è quello che dà il Piemonte. Il ducato di Modena e Reggio, benchè paese fertile e ben coltivato, non giugne proporzionatamente a tal numero; e quello di Parma e Piacenza ne contiene anche meno, perchè una parte del Piacentino è montuoso e poco fertile. Tra tutte due contengono da quattrocento cinquanta a cinquecento mila abitanti.

Riassumendo ora il fin qui detto, troveremo in Italia, compresevi le due isole di Sicilia e Sardegna e la Savoia, circa diciannove milioni di viventi, tutti, eccetto i Milanesi, soggetti a principi o repubbliche Italiane. Se l'Italia formasse uno stato federativo come la Germania, se fosse armata come è la Prussia, essa avrebbe almeno secentomila uomini in piedi. S'ella armasse soltanto secondo la regola generale degli statisti, essa dovrebbe avere facilmente centosessantamila soldati. Ma non credo che arrivi alla metà di tal numero, nè che abbia più di ottantamila uomini ne' suoi rotoli militari. Piacesse pure a Dio che non ci fosse mai motivo di aumentar questo numero. Che se la mutazione de' costumi portasse mai che gl'Italiani si esercitassero all'armi per esser pronti a prenderle all'occorrenza, come faceano i popoli antichi, e i moderni Svizzeri fanno ancora,

l'Italia avrebbe facilmente un milione di buone truppe su piede, e quattro milioni di uomini atti alle armi. Anche nello stato presente, se per avventura fosse assalita, potrebbe da ogni parte, fuorchè da una sola, difendersi colle sue forze. E quando dalla più formidabile delle potenze vicine venisse assaltata, sarebbe pure sempre da sperare che altre potenze straniere movessero in sua difesa. Del resto l'impero Ottomano, ancorchè sia molto più potente che non sarebbero uniti insieme Napoli, Venezia e il papa, esso ha tanto che fare altrove per difendere le possessioni sue, che non può pensare ad offendere l'Italia. I Russi, divenuti troppo formidabili a'loro vicini, non possono assaltarla in alcun modo con eserciti terrestri. E che far potrebbe con le sue armate navali, se venisse nel Mediterraneo, qualunque potentato settentrionale? Potrebbe con le sue batterie gettare lo spavento sopra alcune città marittime, ma sarebbe impossibile che per via d'uno sbarco s'impadronisse d'altro che di qualche spiaggia. Molto peggio, con gran vergogna del nome Cristiano, possono far i Corsari ed i Barbari dell'Africa; ma non potrebbero però impadronirsi d'una sola provincia. E se i Genovesi e i Toscani unissero le forze loro con quelle del re di Sardegna, potrebbero far almeno ciò che i Veneziani hanno già fatto. Per conseguenza l'Italia è, si può dire, sicura da assalti esterni, piucchè non sia stata giammai.

Potrebbe senza fallo l'Italia aver su piede soldatesca più numerosa; ma per averla bisognerebbe assoggettare le provincie ad una

forzosa coscrizione militare, e rimenar così una parte della schiavitù feudale dei secoli barbarici; e si renderebbe maggiore l'emigrazione de' soggetti, giacchè la gran parte degl' Italiani espatriati sono soldati fuggiaschi; o converrebbe tanto accrescere la considerazione e la condizion de' soldati, che il più della gente valida abbracciasse quésta professione, come la migliore e la più vantaggiosa. Allora l'agricoltura, le arti e il commercio più ne soffrono, la classe non producente s'aumenta, e il paese decade e impoverisce. Il rendere armigera ed esercitata alle operazioni militari la gioventù, senza allontanarla dalle campagne e dall' esercizio d'altri mestieri, non è così agevole cosa ne' grandi paesi, come ne' piccioli; nè so quello che si possa conchiudere dall' esempio de' Genevrini e degli Svizzeri. Se attentamente si esamina, il voler tanto preparare i propri cittadini o sudditi alle guerre esterne, potrebbe menar turbolenze pericolose e guerre interne non solo tra i diversi stati nei quali è divisa, e fra' quali non v'è oramai pericolo di ostilità, ma fra' i sudditi di un medesimo stato.

Lontanissima dal caso di tentar conquiste, l'Italia ha quante forze le possono abbisognare per sua difesa. L'antico valore che da tanti secoli i poeti non cessano di rammentare, rinascerebbe, o crescerebbe col patriotismo, di cui si accusano gl' Italiani di essere privi.

Meno armigera che non era a' tempi Romani, e meno vantaggiosamente commerciante che nel secolo XV, l'Italia è nondimeno più ricca che non era allora. Benchè riceva adesso da

stranieri lidi e da nazioni oltramontane molte più cose che non ne riceveva altre volte, essa vende altresì molto maggior copia de' suoi prodotti; e due soli generi, la seta e il riso, pagano abbondevolmente lo zucchero, il caffè e altre droghe, e tutti i panni che la parte doviziosa della nazione trae da' forestieri.

È stato questo veramente singolar destino dell'Italia, che avendo quattro Italiani, Colombo, Vespucci, Cabot e Verrazzani, scoperte nuove terre, e quasi dato all'Europa un nuovo mondo, la comune lor patria non abbia avuto parte in quegli acquisti, e sia divenuta per cagione di questi tributaria d'altre nazioni, per l'uso smoderatissimo che facciamo di derrate Americane. Ma i progressi che han fatto le nazioni navigatrici, facilitarono da un altro canto all'Italia l'esportazione de' suoi propri prodotti, onde non ha molto di che dolersi se nulla possiede nell'Indie. Nè solamente i principi e i loro ministri per proprio interesse o dovere hanno cercato di stabilire ogni sorta di fabbriche per procurare occupazione al basso popolo, ma gli ecclesiastici tanto secolari quanto regolari, gli uni per insinuazione del governo, gli altri per proprio movimento, studiano di ritrarsi dall'ozio, e di applicare ad utili lavori le persone bisognose, a cui altre volte si contentavano di fare o di procurare limosine, senza darsi pensiero di occuparli in altro che in opere spirituali. Vero è, che come i progressi del lusso sono quelli che han dato luogo alla introduzione di nuove manifatture, queste dal canto loro tendono inevitabilmente a

mantenerlo ed accrescerlo; e a questo circolo e giro di cose non è possibile portar riparo. Del resto il lusso delle città Italiane, che consiste nelle pompe del vestire, del mangiare, del bere, non è punto più rovinoso nella fine del secolo presente di quello che fosse nel principio di esso e nella fine del precedente; perchè non erano nè meno costose nè di maggior uso reale quelle cose che ci si portavano di Francia, di Fiandra, d'Inghilterra, o dell'Indie, che quelle che ci si portano attualmente.

Il settentrione più incivilito, il commercio marittimo de' Batavi e de' Britanni più esteso, se per una parte tolsero a' trafficanti Italiani qualche profitto, ne vantaggiarono per l'altra i coltivatori; e forse non è così gran danno come altri s'immagina, che i Francesi e gl'Inglesi ci abbiano preso la mano ne' lavori di seta. Finchè vendiamo loro i nostri orzoi, poco rileva di non avere tante migliaia di setaiuoli. La coltura de' gelsi e la cura de' bachi che ne traggono la seta, alimenta e sostiene i contadini, più necessari assai che gli operai delle città.

L'Italia eziandio, secondo i costumi presenti e nella maniera di vivere d'oggidì, ha meno bisogno che qualunque altro di produzioni straniere, e potrebbe forse anche far senza quelle che si stimano le più indispensabili, come sono lo zucchero, il caffè e gli aromi dell'Indie. Oltre all'immensa quantità de' filugelli che ci porge quasi con che supplire ai zibellini della Siberia, essa ha cotoni nella Puglia, ha lane

nell' Abruzzo, nella Toscana, nella Romagna, che di poco cedono a quelle di Spagna. Con le canape del Bolognese, del Ferrarese, della Romagna e del Piemonte ella supplisce largamente alla scarsità de' suoi lini. E certo non manca di alcuno de' metalli più necessari alla vita umana e sociale, come ferro, rame e stagno, nè le mancano ingredienti convenevoli per colorire qualsivoglia sorte di panni. Il regno vegetabile è ricco quasi in ogni provincia. Un celebre botanico Piemontese ha dimostrato che il solo Piemonte produce fra i suoi limiti tutte compiutamente le piante che si trovano nel vasto reame di Francia. Si potrebbe forse dire che ne offre qualcuna di più, se tra la classe de' funghi i tartufi s' avessero ad annoverare. Col superfluo d' infiniti prodotti può tirare a sè l' oro e l' argento, che forse non abbonda nelle viscere dell' Apennino e delle Alpi, o vi è troppo profondamente nascosto. L'agricoltura, prima base della ricchezza, benchè ci lasci ancora assai da sperare, ha però fatti progressi tali, che l' Italia, ancorchè molto cresciuta di popolazione, appena ha bisogno per alcune città marittime di cercar derrate e grani dalle isole che le appartengono.

Niuna delle arti inventate dall' ingegno umano per far servire a' suoi comodi le produzioni della natura è ignota o negletta in Italia. In venti città, e potremmo anche dire in cinquanta, vi sono artefici capaci di fare a un di presso tutto quello che si fa nelle capitali delle più floride monarchie per vestire con eleganza, per alloggiare, per viaggiare con comodo, per

andar incontro con l'arte ai disastri inevitabili della natura.

CAPO. III.

Quali progressi abbian fatto le lettere specialmente da trent' anni in qua nel regno di Napoli, in Roma, in Toscana e nello stato Veneto.

Le lettere e le scienze, compagne indivisibili delle bell' arti, tanto manca che sieno decadute, come alcuni viaggiatori oltramontani vorrebbero far credere, che anzi non fiorirono mai nè sì altamente nè sì generalmente nei decantati secoli d' Augusto e di Leon X, o in quello di Urbano VIII o del Galileo.

Napoli sotto un clima favorevole all' immaginazione non fu però mai abbondantissimo di eccellenti scrittori. Direbbesi non senza qualche motivo che gl' ingegni elevati di quella nazione hanno bisogno d' essere temperati da un'aria meno calda, e che quelli che sono nati sotto un cielo men sereno e più freddo, partecipano utilmente di quella serenità e di quel calore. In fatti Cicerone, Ovidio ed Orazio, nati nelle terre che formano il regno di Napoli, fiorirono in Roma. Virgilio e Catullo, nati in Lombardia, scrissero talora sulle rive del Sebeto. Il Tasso, sublimissimo poeta nativo di Sorrento, benchè d' origine Bergamasco, visse e scrisse in Lombardia; e Scipione Ammirato Napoletano compose le sue storie in Firenze. Il famoso cavaliere Marini si cita

ancora per provare che l'estro poetico dei Napolitani si esalta soverchiamente. Se il Sannazzaro ed Angelo di Costanzo hanno fatto il maggior onore alla loro patria, il Borelli, il Gravina, Paolo Mattia Doria, il card. de Luca poco fecero nel loro paese, e moltissimo altrove. Fin verso la metà del secolo scadente i Napoletani, e soprattutto i Calabresi concorrevano piuttosto a coltivare la letteratura in Roma, che a farla fiorire nella loro patria. Carlo III e il marchese Tanucci suo ministro, l'uno per un innato carattere di bontà, e l'altro per essere pervenuto a grande stato per la via degli studi, poi Ferdinando III, la regina sua moglie, ed i ministri da quelle Maestà eletti e favoriti, hanno fatto assai, piucchè niuno di quelli che avevano governato avanti loro. Si è eretta con magnificenza un'accademia di scienze e di belle lettere; si sono fatte utili riforme nel sistema scolastico; e i prelati e gli ecclesiastici d'ogni ordine, i secolari d'ogni condizione si diedero gli uni a coltivare la letteratura, gli altri a favorire e proteggere i suoi coltivatori. Avantichè Carlo III lasciasse Napoli, già si eran renduti celebri Pietro Giannone nella storia, Nicola Capasso nella letteratura, Nicola Cirillo nella medicina, Giambattista Cirillo e Giacomo Martarelli nell'erudizione, Simmaco Mazzocchi nelle antichità Giudaiche, Fenicie ed Etrusche, Antonio Genovesi per libri di profonda filosofia e d'economica politica; Giuseppe Pasquale Cirillo nella legale, e i due Galiani, l'uno come architetto eruditissimo, l'altro come ingegnoso economista e filologo

piacevole ed ameno. Pasquale Carcani fu un felice spositore delle antichità trovate a Stabia, a Pompei, in Ercolano. La casa di Gennaro, della quale era il duca di Belforte illustre protettore de' letterati, si distinse non meno nella poesia che in altri generi di utili dottrine; e il marchese Palmieri nella scienza militare e politica. L'avvocato Briganti e D. Francesco Trequattrini acquistarono gran nome fra i criminalisti Italiani. Comparve poi qual prodigio il cavalier Filangieri, che nella filosofia legislativa superò il tanto altre volte lodato Montesquieu; e nella ragion canonica Domenico Cavallaro, Francesco Conforti, Aurelio Peliccia e Lorenzo Selvaggi si lasciarono dietro il Gravina, e si fecero lodare non meno in Roma, che nei paesi dove i canonisti non pensano come i Romani. Fra l'innumerabile schiera degli avvocati che ingombrano le sale e le corti di Napoli, alcuni si sono rivolti a studi non forensi. Giuseppe Maria Galanti pubblicò geografiche opere storiche e politiche, piene di molta erudizione e di riflessioni economiche, che lo porrebbero in grado di mostrarsi onoratamente fra gli statisti Inglesi e Tedeschi. Ha meritato dal Governo di essere impiegato nella visita delle provincie, ed in proporre le riforme sulla giustizia e sull'economia. Mario Pagano ha eruditamente esposti i disordini ed i principii del processo criminale. Giandonato Rogadei ha scritto molto sulla storia del dritto pubblico di quel paese, e poco se n'è pubblicato. Sulla cattedra Giuseppe Maffei, Marino Guarano, Fimiani, Valletta, Alfeno Vario hanno

con lode illustrata la facoltà legale, come Giuseppe Rossi, Bernardo della Torre hanno fatto della teologia. Il consigliere fiscale Saverio Mattei è celebre in tutta Italia per la sua vastissima letteratura biblica, e per traduzioni sommamente poetiche di cose Ebraiche; Caravelli e Cavallo si distinguono tra matematici. Monsignor Capece, arcivescovo di Taranto, illustrò la storia naturale della sua provincia, e fa quello che per avventura non han tempo di fare Gaetano Bottis ed altri professori. La fisica non ha in Napoli chi la coltivi con così felice successo, come fa Giuseppe Poli. La medicina vi fiorisce più delle altre facoltà. Sappiamo che letti e studiati sono dai medici di tutt' Europa i libri dei dottori Napoletani viventi, Cotugno, Vairo, e quelli del Serrao, Cirillo di Andria, Sementini e Attumonelli, morto non molti anni sono. Sarconi e Petagna hanno nome tra' medici eruditi. Napoli conta ancora fra suoi poeti viventi il primo e il più degno non so se voglia chiamarsi emolo o imitatore di Metastasio, nel sig. Calsabigi, ed uno de' più sensati storici del teatro nella persona dell' abate Napoli Signorelli. Luigi Serio come poeta estemporaneo non cede a tutti gli altri del suo tempo, che non sono pochi. I paradossi antiquari di Ciro Minervino, e lo stile alquanto bizzarro di Michele Torcia non tolgono nè all'uno nè all'altro il merito di molto sapere. Troiano Odafi è noto per varie opere sopra l' economia politica. Molti altri ancora si potrebbono qui nominare, di cui si parla con lode. Conchiuderemo contuttociò che in

proporzione d'una sì prodigiosa popolazione e del felicissimo clima, il numero degli uomini dotti, e conosciuti per tali, non è in Napoli molto grande. Rarissimi poi sono finora nelle provincie del regno i letterati che abbiano nome: si contano appena Delfico in Teramo, Rosati in Foggia, Giovone in Molfetta, Cagnatti in Altamura.

CAPO IV.

Osservazioni sopra lo stato della letteratura in Roma, in Toscana e in Bologna.

La natura del governo importa necessariamente, come abbiamo detto, che Roma sia popolata di forestieri, e tali sono per la più parte i letterati che colà si ritrovano. Pochi sono i nativi dello stato, e pochissimi quelli che sieno nati in Roma stessa. Nè in quell'immortale metropoli tutte le scienze e tutte le parti della letteratura possono essere egualmente animate. La giurisprudenza e l'erudizion ecclesiastica, che sole conducono a gran fortuna, vi si coltivano costantemente. Se nella prima dopo il De-Luca pochi hanno acquistato celebrità appresso le nazioni straniere, questo avviene perchè i legisti Romani non sono professori che compongano trattati o comenti, come fanno quelli di Halla, di Francofort, di Gottinga, di Leiden, di Utrecht; ma avvocati e magistrati che danno pareri e decisioni, cose oggidì poco cercate fuori d'Italia. Un solo professore di legge civile nella università detta

la Sapienza stampò qualche buon libro; ma monsignor Devoti oggi vescovo d'Anagni, essendo professore in quello studio, compose istituzioni di gius canonico con egual giudizio e dottrina. Nelle cose teologiche, e nella storia de'secoli cristiani difficil cosa sarebbe, in quest' immensa folla di scrittori d' ogni nazione, ottenere la celebrità del Bellarmino e del Baronio, o quella del Pallavicino e del Bona in genere alquanto diverso. Ad ogni modo, Roma ha avuti, non sono molti anni, il Catalani e l' Orsi sommamente versati l' uno nelle cose liturgiche, l' altro nella lettura dei santi padri, ed amendue assai buoni scrittori in genere di istoria. Presentemente ancora onorano il sacro collegio i cardinali Antonelli, Borgia, Campanelli, Carrara, Flangini, Garampi, Gerdil e Zelada, noti per opere in più d'un senso savissime. Il padre Mamacchi e il padre Becchetti Domenicani, e il padre Zuccarelli della congregazione di S. Filippo illustrano l' antichità e la storia ecclesiastica in diverse maniere.

La medicina non conducendo in Roma nè alle prime dignità, nè a posti molto riguardevoli, vi è coltivata assai debolmente. Appena, dopo l' archiatro Lancisi, noi potremmo nominare chi meritasse di essere messo al pari dei quattro o cinque Napolitani che abbiamo nominati qui sopra.

Le scienze fisiche, che d' ordinario vanno unite con gli studi della medicina, ebbero in Roma, anche dopo i due Francesi le Sueur e Jacquier, alcuni professori che vi andarono di

Lombardia. Vi è qualche Romano che diede saggio di molta sagacità nelle scienze dimostrative. L' astronomia non vi è punto negletta. Ma le veglie degli studiosi che vivono in Roma, sono per lo più consecrate alla poesia lirica, or lodativa, or satirica, e a fare osservazioni sopra le arti del disegno, a cagione degl' inestimabili tesori che Roma possiede in questo genere. Ne' due passati secoli appena qualche poeta Romano poteva andar del pari coi Veneziani, coi Toscani e coi Lombardi. A' dì nostri Vincenzo Monti non è inferiore ad alcuno di tanti egregi autori di poesia che sono altrove. Nè dal Biondo fino a noi vi è stato in Roma chi così bene illustrasse le cose antiche, come ha fatto Ennio Quirino Visconti nel suo *Museo Pio Clementino*. Roma finalmente, che nel principio del secolo diede al Parnaso Italiano uno scrittore drammatico (il Metastasio) quale certamente non l' ebbe il secolo d' Augusto, possiede ora un autor di commedie di cui essa non avea avuto il simile dopo Terenzio (Giovanni Gherardo De-Rossi). Generalmente però in Roma è infinitamente maggiore il numero di quelli che potrebbero fare e grandi e belle opere, che non di quelli che realmente ne fanno, o ne fanno stampare.

Nella parte dello stato Ecclesiastico, ch' è situata, come la Puglia e l' Abruzzo, verso il mare Adriatico, vi è maggiore coltura che nelle vicine provincie del regno di Napoli, per quella medesima ragione per cui vi è anche maggiore popolazione, cioè perchè le

famiglie non si trasferiscono così di leggieri alla capitale. In Perugia, in Macerata, in Sinigaglia, in Pesaro, in Ravenna e in tutte le città della Romagna vi è sempre qualche celebre letterato; ma ci basti ora di dare uno sguardo a Bologna, come a quella ch' era altre volte riguardata qual maestra principale non pure degl' Italiani, ma di molte straniere nazioni. La sua già sì famosa università certo non è più quella de' passati secoli. Appena si può dire che esista, e forse anche nella stagione destinata al corso degli studi passano mesi interi senza che si trovi chi assista a una sola lezione nelle sale tuttavia a ciò destinate. Ma in luogo della università salì in grandissima riputazione un' accademia di scienze, a cui è dato il nome generico d'*Instituto*. Se le scuole servono a formare uomini dotti, le accademie li suppongono formati; nè se queste pregiudicano alle università, sono perciò nocevoli alla pubblica istruzione. Nella immensa copia di libri e di persone che professano scienze e letteratura, che importa se la gioventù, quando è uscita dalle prime scuole e da' collegi, continui ad istruirsi in privati trattenimenti, ovvero in pubbliche scuole? se venga animata dalla emulazione de' compagni, o dall' ambizione di vedersi aggregata ad una società di uomini letterati e scienziati? Fatto sta che in Bologna, per essere decaduto il pubblico studio, non sono però mancati gli studiosi, nè gli uomini di gran dottrina. Anche dopochè più non vivono i Manfredi, i Ghedini, Eustachio e Francesco Zanotti e il dottor Beccari, vi

si trovano un Canterzani, un Matteucci; e se l'avanzata età ci toglie il botanico Monti, molti de' suoi allievi sono capaci di sostenere la gloria di quella città, particolarmente rinomata per li grandi ed egregi naturalisti che diede all'Europa, quali furono un Aldovrandi e un Marsigli (1).

Verso la fine del passato secolo la Toscana, quasi sola fra le provincie Italiane, sostenne l'onore letterario della nazione, mentrechè un cattivo gusto avea contaminati i letterati dell'altre provincie, e i pregiudizi antichi ritardavano i progressi delle scienze. Da ben settanta anni non può vantare un Galileo, un Viviani, un Borelli, un Magalòtti, un Noris, un Redi, un Salvini; pur dopo questi essa ebbe il P. Corsini, ebbe il Perelli, il Moniglia, il Guadagni; e tuttavia possiede uomini eccellentissimi in ogni genere di scienza e di letteratura in Pisa, in Firenze e in Siena, dove a' giorni nostri la storia letteraria ha una storia delle arti; e, quello che men si aspettava, l'anatomía fece progressi maravigliosi; di che fanno prova le opere del professore Mascagni.

In Livorno più che la letteratura fiorisce la stamperia, come ramo importantissimo di commercio. Questo ramo è stato coltivato nella vicina città libera di Lucca, dove per altro abbiamo conosciuto, pochi anni sono, un uomo eruditissimo nelle cose ecclesiastiche (il padre

(1) Non mancano nè poeti, nè istorici d'ogni genere, e troppo recente ancora è la memoria dei Grecisti Bianconi e Trombelli.

Mansi che fu poi arcivescovo), oltre a molti scrittori latini elegantissimi, ch' ebbero fama non pure in Roma e in tutta Italia, ma in tutta Europa.

CAPO V.

Stabilimenti e progressi in diverse parti di Lombardia e ne' paesi Veneti. Storia letteraria: lingue orientali: tipografia: meteorologia: astronomia.

La patria del Sigonio, del Castelvetro, del Tassoni non ha che invidiare all' onore che questi tali le fecero ne' due ultimi secoli. Quando non avesse altri da citare che Lodovico Muratori, e il vivente cavalier abate Tiraboschi e il conte Paradisi, quella città non sarebbe umiliata per alcun paragone che di lei si facesse con altre città illustri. Il collegio donde in questi ultimi tempi sono usciti uomini istruttissimi, potrebbe anche solo far prova che gli studi sono in Modena più che mai avanzati. Parma sotto i Farnesi non ebbe tanto grido nelle belle arti e nelle scienze, quanto ne conseguì sotto l' infante D. Filippo e il suo figliuolo oggi regnante. Oltre a due o tre uomini insigni colà chiamati di Francia, molti valenti Italiani rendettero chiara l' università delle scienze e l' accademia delle arti, che vi furono fondate dopo il 1750. Fra questi si distinguono il padre Paciaudi, letterato insigne per nobiltà di maniere, per eleganza di stile e varietà di sapere; ed il Frugoni, primo poeta del tempo

suo. Il conte Rezzonico, che presiedette per qualche tempo agl' instituti letterari di quella città, avrebbe forse superata la fama del conte Caylus, se non avesse sventuratamente perduto il favore del suo sovrano. Il dottore Girardi notomista e l' abate Cassina moralista filosofo sono in quell' università ciò che Morgagni e Stellini erano in quella di Padova. Vive quivi pure e vi professa teologia D. Bernardo De-Rossi, il più profondo maestro di letteratura Ebraica e Caldaica che il secolo nostro conosca, e a cui l' età precedente appena potrebbe opporre il Basileese Buxtorf. Il P. Pagnini Pistoiese, professore in Parma di lettere Greche, non lascerebbe certo invidiare dai Parmigiani a Firenze il famoso grecista Salvini, qualora ancora vivesse. Dall' accademia delle arti sono usciti e architetti e pittori che impiegano i loro talenti in molte città del settentrione, e molti ancor ne possiede e alcuni ne dona ad altre provincie d' Italia. In Piacenza si è coltivata particolarmente la storia patria, e vi si coltiva tutt' ora la fisica. Ma niun letterato, niun artista ha fatto e fa più onore agli stabilimenti letterari dello stato di Parma e Piacenza, che il signor Giambattista Bodoni direttore di quella veramente reale stamperia. La tipografia, tuttochè ne' primi suoi anni avesse trovato in Roma ed in Venezia i suoi primi amatori e promotori, non era ancor salita in Italia a quell' eccellenza a cui l' aveano portata in Francia, nelle Fiandre e in Inghilterra gli Stefani, i Plantini, gli Elzeviri. Il Comino, il Manfrè, gli Albrizzi, non ostante il gran commerzio

de' librai Veneziani, troppo eran lontani a uguagliare la rinomanza del Didot, del Baskerwile, del Foulis. La Spagna medesima con le edizioni del Monforte e dell' Ibarra superava in questa parte l' industria Italiana, quando il signor Giambattista Bodoni Saluzzese, formato e perfezionato nella stamperia della Propaganda in Roma, fu chiamato in Parma dall' infante D. Filippo, e vi portò quest' arte ad un segno di eleganza, di leggiadria, di vaghezza, a cui niuno de' più famosi tipografi non era ancor giunto. Oltre l' infinita copia e varietà dei caratteri latini, tutti bellissimi e perfettissimi, gettati sopra le matrici da' suoi propri punzoni formate, egli gettò parimente i caratteri di tutte le lingue di cui s' è potuto trovare qualche vestigio. Le qualità sociali di questo incomparabil tipografo lo tennero occupato a stampare le opere d' autori moderni e viventi a richiesta de' suoi amici e benefattori, e lo impedirono per lungo tempo di mettere sotto a' suoi torchi le opere de' classici, le sole valevoli ad acquistar rinomanza, e ad assicurare la riputazione degli stampatori. Ma da che egli ebbe cominciato a dar fuori gli antichi Greci e Latini, l' edizioni sue colpirono di tanto stupore i conoscitori e gli amatori, che già ed Inglesi e Francesi le procacciano a prezzi inauditi. Intanto tutti gli stampatori Italiani, animati da naturale emulazione, si sforzano d' imitare le stampe che veggono uscire dai torchi Bodoniani, e cercano per ogni via o di acquistare i suoi caratteri e le sue matrici, o d' imitarle quanto più possono; e già anche in Torino

un altro Piemontese incide attualmente punzoni, i quali se non avranno l'originalità e la ricchezza de' Bodoniani, avranno il merito di una esattissima imitazione, che per l'uso delle stamperie verrà a produrre l'istesso effetto. Finora però niuno seppe imitar l'arte del signor Bodoni nel lisciare la carta; e quel liscio e morbidezza non poco aggiugne alla bellezza delle sue stampe.

In Venezia il numero de' gentiluomini che faccian libri non è oggidì qual era ai tempi del Bembo, nè a quelli del Paruta e del Nani; ma pure il doge Marco Foscarini visse a' dì nostri, ed era letteratissimo; e il cardinale Flangini, che andò a fissare sua dimora in Roma, dove onora presentemente il sacro collegio, sarebbe stato degno collega di quel Bernardo Cappello di cui illustrò le poesie. Molti altri ne sono ancora fra' patrizi che amano le lettere e proteggono i letterati. In un altro ordine di persone vi è stato verso la metà del secolo il Goldoni; e i due Gozzi, scrittori amendue celebri, vennero dopo, ed uno ancor vive. L'abate Morelli bibliotecario della libreria di S. Marco mette piucchè non fossero mai in valore i tesori letterari lasciati alla repubblica dal cardinal Bessarione. Del rimanente non è Venezia, ma Padova la sede della letteratura Veneziana; e in Padova vi sono uomini sommi in quasi tutte le facoltà. Il dottore Marsigli gode da trent' anni la riputazione di gran botanico, e vi sono allievi e successori degni dell' anatomico Morgagni, il quale bastò quasi solo a tener vivo il nome di quello studio. Il

professore Toaldo è senza contrasto de' primi meteorologici del secolo; e il merito suo non consiste tutto nella meteorologia. Il conte Stratico vi professa le matematiche utili, ed altri v' insegnano matematiche sublimi. L'abate Fortis non farebbe meno onore allo studio di Padova, se un' ostinata rivalità, sostenuta da protettori potenti, non lo avesse obbligato a cercar impiego in altra parte. Noti sono per varie opere il Sibiliato e il Cesarotti, che fra le altre sue gloriose imprese fece fare al vero, o supposto Ossian molto maggior figura che mai non facesse in Inghilterra. In Vicenza v' è qualche uomo di vaglia, ed in Verona ne sono moltissimi, poichè non vi è città provinciale in Europa dove si studi con sì felice successo. Dopo la morte del marchese Scipione Maffei, che qui basterà nominare, Girolamo Pompei fece in Verona la miglior traduzione che abbiamo del più utile libro che l' antichità ci lasciasse, cioè le Vite di Plutarco; e l' abate Lorenzi compose uno de' più ricchi poemi didascalici che dopo la Georgica di Virgilio si sien veduti. Verona vide nascere, crescere, fiorire a' dì nostri il marchese e il cavalier Pindemonti, e la conversazione della contessa Verza può contarsi per una vera accademia di belle lettere, e così quella della contessa Mosconi. Brescia, che si gloria a ragione di aver dato all' Italia il conte Mazzucchelli biografo zelantissimo, e il cardinale Quirini (1) filologo ardentissimo,

(1) Il cardinal Quirini patrizio Veneto nacque in Venezia. e coltivò gli studi nella Congregazione de' PP. Benedettini.

ebbe dopo questi il conte Calini, che fu dei primi a far vedere che l'Italia potea produrre buone tragedie. L'abate Serassi Bergamasco visse il più del tempo in Roma; ma v'andò erudito e coltissimo critico. Il solo conte Terzi prova che Bergamo città industriosa è letterata al pari d'ogni altra della sua classe.

Il Milanese, donde una volta sono usciti il fisico Cardani, e al suo tempo famosissimi architetti e scultori, non vide mai l'università di Pavia (che per altro è la più antica di quante ne conosciamo) in così gran lustro come la vede da parecchi anni. I professori Volta, Spallanzani, Scopoli, Fontana, Franck, Malacarne, Natali, Tamburini, Villa, Bertóla, che insegnano in quella università la fisica, la matematica, la medicina, l'anatomia, la storia naturale, le divine e le umane lettere, vanno del pari colla chiarezza del nome loro. Sono ancora in Milano e in Mantova uomini distintissimi pel loro sapere. Il conte Carli, il conte d'Elci, l'abate Parini, il cavalier Landriani sono ornamento della città. Mantova conserva pure i suoi vanti; e se le mancò il marchese Valenti Gonzaga, gran fautore e cordiale amico degli studiosi, altri signori le restano tuttavia capaci di riparar quella perdita; e molti letterati che colà vivono, fra i quali gli abati Bettinelli e Bondi, e un loro confratello Spagnuolo l'abate Andres, non possono che risvegliare, in chi conosce la Germania, l'idea di Weimar, dove vivono agiatamente Wieland, Goëthe, Herder, Bertuch, ed altri celebri scrittori Tedeschi.

CAPO VI.

Cagioni diverse de' progressi che fecero nel Piemonte la matematica, la chimica, la storia e la poesia.

Piu' notabili ancora sono stati i progressi che le lettere hanno fatto in una parte d'Italia, che ne' tre precedenti secoli appena avea dati segni di essere uscita dalla barbarie. Il Piemonte, devastato ostilmente da' Francesi a' tempi di Carlo V e di Filippo II re di Spagna, era di poi sotto nome d' amicizia e di parentela tenuto in una strettissima suggezione da' Francesi medesimi a nome di Luigi XIII e di Luigi XIV, al tempo de' quali appena i Piemontesi si stimavano di poter seguitar da lontano le orme impresse da altri Italiani. Emanuele Tesauro era qui il solo autore che avesse nome; e non potea neppur essere nominato con molta lode, benchè ingegnoso e dottissimo, per essersi immoderatamente abbandonato al genio allora dominante dello stil figurato e de' concetti. La nazione prese spirito e ardire dopo la guerra che finì col trattato d' Utrecht, nella quale Vittorio Amedeo II fece vedere che poteva pur mettere assai nella bilancia delle potenze Europee. Il re Carlo Emanuele, che nelle due guerre seguenti estese i limiti del suo dominio, più ancora ne accrebbe la riputazione; onde i sudditi presero maggior animo, e il regnante Vittorio Amedeo, anche prima di pervenire al trono, eccitò e sostenne con

particolari beneficenze e con graziose accoglienze tutti coloro che mostravano abilità e talento. La fondazione del collegio delle provincie, che è quasi un'appendice dell'università restaurata nel 1722, il rinovellamento d'altri minori collegi, e soprattutto la fondazione di una scuola d'artiglieria, sono stati cagione immediata dei progressi grandissimi che gli studi fecero nel Piemonte. Certo che non tutti i letterati e gli scienziati che or vivono, o poco fa sono mancati, furono allievi o di quel collegio, o di quella scuola; ma l'emulazione che questi due stabilimenti risvegliarono, animò talmente la gioventù, e le porse così opportuni mezzi di applicare agli studi, che tal provincia, donde in due secoli non erano usciti due scrittori mediocri, ne vide uscir dal suo seno sì fatta schiera, che di loro soli si formerebbero università poco men che compite (1). In fatti se

(1) Saluzzo, che nel suo recinto non contiene più di diecimila abitanti, conta presentemente tra' suoi cittadini viventi dieci o dodici uomini distintissimi in diverse facoltà. Per non parlare qui de' conti Peiretti di Condove, l'uno primo presidente del supremo tribunale dello stato, l'altro vescovo di Tortona, i quali sarebbero riusciti professori eccellenti, se il loro merito non gli avesse elevati a posti più riguardevoli, noi conosciamo de' loro concittadini il signor don Antonio Eandi professore di fisica nell'università di Torino, don Giuseppe Vassalli professore di filosofia nelle regie scuole di Tortona, amendue membri dell'accademia delle scienze, e noti per vari scritti dati alla luce; il signor Vincenzo Malacarne eruditissimo notomista, professore nell'università di Pavia; ed oltre ad alcuni dottori di teologia che professano nelle provincie, noti ci sono per i loro scritti monsignor della Torre arcivescovo di Sassari, già

scorriamo i pubblici studi e i letterari stabilimenti di altre parti d'Italia, noi troviamo da per tutto qualche soggetto o Saluzzese, o Nizzardo, o Canavesano, o Monferrino, o, in una parola, Piemontese. Vi sono stati poco fa, e molti ne sono ancora, in quelle di Pavia, di Parma, di Pisa, di Roma; ed anche ne' paesi dove la diversità del linguaggio o del culto religioso appena può far luogo ai letterati Italiani, si son veduti e si vedono professori di lettere e di scienze, i quali sono nati ed hanno studiato nel Piemonte. Quando tra la pace di Utrecht e la guerra del 1733 si ristabilì l'università, fu d'uopo chiamar di Napoli, di Roma, di Venezia, di Parigi e anche dalle Fiandre quasi tutti i professori: presentemente

lettore di teologia nel suo ordine Agostiniano, e che pur sarebbe buon professore di belle lettere; don Giuseppe della Chiesa professore di sacri canoni nella università di Sassari; D. Garmagnano professore di rettorica in Tortona; l'abate Silvio Balbis, i cui poetici lavori meritaron gli elogi del Metastasio e di Voltaire; e in questo genere di letteratura avrà nome fra breve una nobilissima madamigella. Il conte Saluzzo di Menusiglio, di lei padre, già presidente dell'accademia delle scienze, che a lui deve in gran parte il suo nascimento, è non pur Saluzzese, ma della stirpe degli antichi signori della provincia, ed è celebre anche in Germania per le sue esperienze chimiche. Si raddoppierebbe per lo meno questa nota, se ai nativi della città principale si aggiugnessero i professori di lettere e di scienze nati nei borghi e nei castelli circonvicini, i quali ora si distinguono nei collegi, nelle università, nelle accademie. Nè minor numero di eccellenti soggetti ha dati all'Italia la vicina provincia del Mondovì.

non v'è pure un sol professore di questa università che non sia Piemontese.

L'usanza venutaci dai secoli scolastici nella università e ne' collegi d'Italia, di dettare in vece di leggere, ripetere e chiosare i commentari stampati, ci privò lungo tempo di buoni libri in materia legale. Quelli che ora abbiamo di Gian-Francesco Arcasio, avrebbero avuto un successo grandissimo, se l'autore si fosse più presto risoluto a farli stampare, ed avesse unito il diritto patrio e municipale al gius Romano. Prima però che questo professore pubblicasse con le stampe i suoi scritti, l'avvocato Maurizio Richieri, uomo totalmente privato, diede fuori un corso di giurisprudenza ch'è per gli stati Savoiardi ciò che sono i libri del Voet per le Provincie unite dei Paesi Bassi; ed è in generale una delle opere più compite che dal tempo di Andrea Alciato fin qua si sieno composte da' giureconsulti Italiani. I trattati di gius canonico di Sebastiano Berardi, morto professore nella medesima università, benchè malamente digeriti, hanno avuto gran corso in Italia e nella Germania cattolica. E se il suo successore don Agostino Bono pubblicasse i suoi, noi avremmo forse i primi trattati di ragion canonica che sieno stati dettati da una mente filosofica; e quei pochi estratti che per modo di tesi andarono alle stampe, sono avidamente letti e citati con molta lode anche da quegli stessi le cui opinioni questo canonista combatte assai spesso. Nella teologia e nella filosofia speculativa poco si è fatto di nuovo nelle scuole Piemontesi;

perchè nella prima nulla si può scrivere che non sia noto, nell' altra poco si può dire che non sia pericoloso, se è nuovo. Nondimeno il cardinale Gerdil, già professore nell' università di Torino, è considerato in Italia come gran teologo, ed è conosciuto fuori come buon filosofo, ancorchè più inclini alle teorie oggidì meno applaudite. Ma in fatto di libri allo studio della religione appartenenti, non è qui da tacere che la prima e la sola traduzione italiana della Bibbia che dal concilio di Trento in qua sia stata ricevuta e letta senza scrupolo e senza riserva, si fece e si pubblicò in Torino da monsignor Martini arcivescovo di Firenze, allora presidente del convito ecclesiastico di Superga; ed ebbe per cooperatore un Piemontese, che sarebbe capacissimo di compier l'opera se già non fosse compita. Ci sono stati e ci sono ancora metafisici Piemontesi che potrebbero entrar in campo a combattere e a sostenere le idee del Prussiano Kant sì famoso nelle scuole Germaniche.

La medicina non vide ancora uscire dalle scuole di Lombardia una serie di trattati che possa tener luogo di quelli che ci vennero dalle università d' Olanda e della Germania, nè a quelli che diede nel passato secolo il Napoletano Borelli. Ma Torino ebbe a' dì nostri due gran notomisti, il dottor Bianchi, emolo infelice ma non indegno del gran Morgagni, e il chirurgo Beltrandi, forse in questa parte superiore al Morgagni; e già sono annoverati tra celebri botanici Alioni, Dana e Belardi.

La chimica trovò luogo assai tardi nell' università di Torino; ma le scienze così sperimentali che dimostrative fecero maravigliosi progressi nelle scuole dell' artiglieria, fondate verso la metà del secolo; e da queste si può dire che nacque l'Accademia delle scienze verso il 1760, benchè solamente nel 1783 abbia avuto dall' autorità sovrana il suo stabilimento.

La natura del presente lavoro non ci permette di tessere cataloghi di scrittori, e molto meno di scrittori viventi. Ma ben possiamo assicurare che molti de' membri presenti di questa società scientifica, ed alcuni di quelli che più non vivono, o vivono lontani, sono e conosciuti e sommamente stimati dalle più celebri accademie d'Europa, da quelle di Parigi, di Londra, di Bologna.

Nella bella letteratura si è fatto più assai, che non si sarebbe osato sperare, verso il 1750. L'eloquenza latina vi si coltivò, e vi fiorì costantemente dopochè Lama ve l' introdusse nella prima riforma che si fece del sistema scolastico sotto il primo re Vittorio Amedeo. Non solamente i professori di belle lettere han dato prove pubbliche di elegante latinità, ma in tutte le altre facoltà, come nella medicina e nella giurisprudenza, si sono distinti il medico Fantoni, il padre Casati, l' avvocato Arcasio, e parecchi di quelli che tuttavia vivono presentemente. E nelle cose ecclesiastiche sono uscite dalla penna di diversi prelati e allocuzioni e costituzioni che i latinisti Romani lodarono sommamente. Si coltivò assai l' eloquenza sacra, e alcuni de' predicatori Piemontesi

ebbero grido anche in Roma, in tutta la Lombardia, e nella capitale della Sicilia. L'eloquenza civile non ha gran teatro nelle monarchie; l'encomiastica ha per l'ordinario poco applauso. L'istoria si aperse la strada mal grado gli ostacoli che incontra ogni libro di questo genere che comprenda qualche cosa di più che atti pubblici, sposalizi, feste di corte e spettacoli, o epidemie. Le muse severe ed amene vi ebbero seguaci ferventissimi. Parecchi ingegni Piemontesi si volsero alla poesia drammatica. Fra questi il conte Magnocavallo Casalasco diede alcune tragedie che furono coronate da giusti conoscitori, e applaudite dal pubblico. Il conte Vittorio Alfieri Astigiano occupò gloriosamente sul Parnaso Italiano un posto che si poteva quasi ancora dir vôto. La schiera de' poeti lirici è numerosa, come sempre in tutti i tempi, e in tutti i paesi dove coltivasi la poesia. Noi potremmo nominare alcuni che nella poesia Pindarica sono andati ben presso al Guidi, e l'han superato in qualche senso, perchè vi hanno portato sentimenti più filosofici. Altri si sono distinti imitando Anacreonte, molti imitando il Petrarca, il Casa, il Lemene; e quello che più dimostra come il natural genio della nazione si spieghi pur anche in questa parte, alla quale il Baretti Piemontese la giudicava poco meno che inetta, è l'intendere che una nobile damigella in età appena nubile già si avanzi a gran passi al grado di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara, e della vivente e brillante contessa Suardi Grismondi Bergamasca. Nella poesia epigrammatica, per quanto le lingue moderne ne

son capaci, non temerei di dire che Alessandro Sappa e l'abate Cocchis hanno pochi eguali in Italia.

Riguardo però a' talenti poetici nel genere lirico, dobbiamo convenire che i Genovesi, sotto il qual nome comprendiamo gli abitanti della Riviera, hanno superato finora e Monferrini e Piemontesi. Il Chiabrera ottenne anche da' Toscani il soprannome di Pindaro Savonese, e sorpassò il Filicaia Toscano; e il Frugoni nacque e studiò nella Liguria Genovese. Parecchi altri lodati autori di leggieri componimenti ebbe Genova al tempo di costui, ed anche dopo: e fra quelli un Richieri, al quale un giovane Genovese, che prese nome di *Solitario dell'Alpi*, già sembra andar piucchè vicino. Ma non dissimuleremo in fine che tutta la letteratura Genovese si riduce alla poetica e alla eloquenza del pulpito, nella quale molti Gesuiti si sono altamente distinti.

CAPO VII.

Se le arti sieno decadute in Italia: architettura, dove e perchè risorta; scultura, pittura, intaglio.

Nelle arti del disegno, che seguono per l'ordinario i progressi delle scienze e delle lettere, se non si fanno presentemente le opere stupende che si fecero nei tempi di Michelagnolo e del Bernino, non è già perchè gl' ingegni Italiani sieno men fecondi, ma perchè le occasioni d' impiegarli sono divenute più rare.

Anche queste arti, come la storia, l'eloquenza, la poesia, prendono vita e vigore dalle circostanze e dalla prosperità politica dello stato.

Nel paese che forma il gran baluardo d'Italia, abbiamo veduto architetti militari che sicuramente possono andar nella classe del Sammicheli e del Marchi del secolo XVI, e dei famosi Cohorn e Vauban del secolo di Luigi XIV. E dove, pochi lustri e pochi anni sono, vi era il commendator Bertola e il conte Pinto, il cavaliere Papacin de-Antoni e il de-Vincenti, vi è ancora chi potrebbe fare quel ch'essi fecero in Alessandria, a Fenestrelle, a Demonte, a Exilles, a Tortona, a Cuneo ed a Torino.

L'architettura civile cangiò maniera nel cangiar delle usanze, e nel crescere che fecero di popolazione le città principali. Le case dei privati internamente offrono ora maggiori comodi: altre volte presentavano maggior magnificenza all'aspetto esteriore con logge, atrii e saloni; ma la variazione che seguì nelle opinioni religiose, contribuì piucchè altro a far variar metodo e genio all'architettura, come a tutte le arti imitatrici.

Noto è abbastanza che i gran maestri di queste arti si sono formati altre volte fabbricando e ornando chiese e conventi. Lo spirito religioso, emulo fortunato dell'amor della gloria, andò mancando nel tempo stesso che il monachismo decadde o per interna rilassatezza, o per esterne contrarietà. Pochi sono quelli che con liberalità fatte alle chiese concorrano a farle ornare da pennelli eccellenti, ovvero che per propria vanità o pietà innalzino cappelle ed altari. Chi scorre

con occhio osservatore l'Italia, vede che i migliori artisti si trovano in quelle provincie dove lo spirito del cristianesimo, e diciam pure del cattolicismo, si è mantenuto più costantemente. Perciò nel Piemonte, dove bisognava altre volte chiamare maestri Toscani, Siciliani, Lombardi, Veneti, si sono veduti sotto Carlo Emanuele uomini abilissimi in questo genere, e molti ancora vivono oggidì, perchè ancora vi sono e prelati facoltosi e secolari pii, i quali fanno, o contribuiscono a far inalzare edifizi sacri. Nel Canavese, a Strambino e a Sanbenigno; in Torino in molti quartieri; a Racconigi, a Carignano in città e nel territorio; nelle Alpi marittime presso al Mondovì, e in molti altri luoghi del Piemonte si possono vedere chiese, conventi e palazzi che attestano l'abilità degli architetti Alfieri, Barberis, Bonvicino, Borra, Castelli, Feroggio, Gallo, Vittoni. E chi fu capace di edificar templi, seppe medesimamente disegnar teatri; fra i quali forse i più belli, e certo i primi che servirono poi di modello a parecchi altri, sono in Torino. Il sig. Giuseppe Piacenza, conósciuto e stimato in Savoia e nel Piemonte per vari edifizi elevati o riattati, è celebre in tutta Italia per l'erudite aggiunte fatte al Baldinucci. Vero è che nell'odierna maniera di abitare picciol campo rimane ad impiegare, come ne' secoli precedenti, l'opera de' pittori per dipinger volte e ornar muraglie con grandi quadri d'istoria; e meno ancora per collocarvi grandi statue e bei gruppi. Così vuole il destino delle arti, che decadano dove prima fiorivano, e sorgano dove per l'addietro

giacevano. E perchè la pietà loro nudrice non è intiepidita egualmente in tutte le parti d'Italia, noi troviamo ora i migliori e pennelli e scarpelli e bulini, dove appena ve n'erano de' mediocrissimi in altri tempi. La più bella immagine marmorea che siasi collocata sopra qualsivoglia altare, fu fatta in Torino dal Bernero; e tra' migliori scultori che a' dì nostri lavorassero in Roma, si nominano i due Collini, Torinesi amendue come il Bernero. Ma la cappella del principe di S. Severo in Napoli, e le opere lodatissime del Canova Veneziano provan pure che la scultura non è punto mancata in altre parti d'Italia. Non dispiaccia all'indevoto lettore l'udirsi rammentare che l'ultimo gran pittore che ebbe Roma, che fu Pompeo Battoni, era uomo religiosissimo; che il Tedesco Mengs si formò e visse in paesi cattolici nel più gran senso; che il cavaliere Beaumont, il primo buon pittore che nascesse in Torino, era uomo assai pio. Aggiugniamo senza tema di uscire dall'argomento, che due de' migliori allievi di Mengs, Tesio e Mazzola, sono Piemontesi, come è Trona il più rinomato pittore che sia ora in Lisbona.

Le arti subalterne, sorelle, compagne e talor ministre delle tre principali, hanno intanto occupato il luogo di queste, e quasi tirano a soppiantarle non in Italia solamente, ma in tutta Europa. Le figure di porcellana sottentrano in vece delle grandi statue. La miniatura, che ricopia i gran quadri, vorrebbe supplire a questi; l'intaglio, che li moltiplica, rammenta le opere de' gran pennelli, ma non li fa

rinascere. Tuttavolta e in queste medesime arti, e nei lavori storiati dell'orafo, e di somiglianti artefici in bronzo, si osserva la stessa vicissitudine. Non mancano nè in Roma, nè in Napoli, nè in Firenze gl'intagliatori. Non vi mancano gli orafi ingegnosi e periti; vi è il Volpato, vi sono Domenico e Luigi Cunego e parecchi altri. Ma Porporati e Valperga son Torinesi, e son celebri anche fuori d'Italia, ed altri ne sono che fanno in Torino ciò che in altri tempi si faceva solamente in Venezia. Lacchetta fece ammirare nelle più gran case di Roma i suoi lavori in bronzo dorato; e mentre un orafo Romano ne fece uno bellissimo per la grande imperadrice delle Russie, un altro orafo Torinese ne fa per il suo re e per molti gràn signori delle più colte città di Lombardia. Il famoso Benvenuto Cellini, che lavorò per li Medici ed i Farnèsi, e per Francesco I re di Francia, troverebbe ora più d'un rivale non pure in Roma, in Firenze, ma nelle città subalpine. Vent'anni sono si faceano qua venire di lontane città le carrozze di gala: se ne fanno ora in Torino, che messe al paragone non cedono a quelle che ci vengono d'Inghilterra e di Francia.

CAPO VIII.

Carattere degl' Italiani se sia cangiato nel corrente secolo.

Nuove dinastie, nuove forme di governo, nuove leggi, nuove usanze, e una universale

inondazione di libri in gran parte stranieri dovean naturalmente cangiare i costumi e il carattere della nazione, e lo cangiarono in fatti notabilmente. Nondimeno la natura del clima e del suolo conserva la sua influenza; e questa natura non cangia facilmente, salvo che ne' luoghi che per estraordinari sconvolgimenti divennero paludosi, infecondi e malsani. Del resto non solamente il carattere generale della nazione è ancora lo stesso dei passati secoli, ma ravvisar vi si possono, dirò così, i lineamenti che distinguevano altre volte gli uni dagli altri i popoli abitatori di questa penisola.

In alcune provincie del regno di Napoli noi troviamo la mollezza, l'effeminatezza degli antichi Capovani e de' Sibariti; in altre la bravura dei Marsi e de' Sanniti; in alcune ancora quella natural tempra d'ingegno che produsse gli oratori e i poeti del secolo d'Augusto. Così il primo ceto de' Romani ci presenta quella tal gravità che li facea stimar degni di governar il mondo; mentre i Trasteverini conservano ancora quella ferocia marziale, per cui Roma soggiogò i popoli circonvicini. I Toscani, detti altre volte Etruschi, o Tirreni, non sono, e non furono mai nè feroci, nè bellicosi mal grado il reo concetto che Dante avea dei Pisani e dei Pistoiesi. Vi fu Castruccio Castracani Lucchese nel secolo di Carlo IV; vi furono due Strozzi in quello di Carlo V, un general Piccolomini da Siena, l'Albergotti Aretino ai tempi del Turena e del principe Eugenio. Non ci si vieterà di dire che, generalmente parlando, la nazion Toscana abbia assai maggior

disposizione alle arti e alla mercatura, che all'armi. E il paese che diede altre volte gli aruspici a Roma, le ha dati ancora in questi ultimi secoli molti pontefici, e sacerdoti innumerabili d'ogni classe. Il Bolognese, posto al piè del colle che separava l'Etruria e l'Italia antica dalla Gallia cisalpina, sembra partecipare perpetuamente, e quasi in egual porzione del genio degli Etruschi, e di quello de' Celti. I popoli Lombardi, guerrieri ancora come erano i Galli, a cui succedettero, non hanno però tutti nè il medesimo genio, nè le medesime disposizioni, perchè tra le pianure del Piacentino, del Milanese e le montagne del Bergamasco, le valli di Como, e le rive del Tesino e della Sesia vi è differenza grandissima di talenti. Ma ad ogni modo vi si ravvisa in ciascuna di quelle il genio che vi regnava tre, sei, o venti secoli prima. Da un cerchio non molto largo di paese onde uscirono nei tempi antichi Catullo, Virgilio, Vitruvio e Plinio, sono usciti Onofrio Panvinio, il Palladio, Paolo Veronese, Correggio; e in quel paese medésimo dove fiorisce ancora gran numero di letterati e di artisti, vi si riconosce tuttavia lo spirito d'economia, di risparmio e d'industria, che vi regnava in altri tempi, e quell'attività che menò le ricchezze nelle provincie naturalmente povere. I Bergamaschi non sono molto assomiglianti ai Bresciani. I Vercellesi sono diversi dai Biellesi, i Pisani e i Pistoiesi dai Fiorentini lor vicini, più che non sieno generalmente i Toscani dai Lombardi.

La ferocia è più naturale a quei paesi dove

alla salubrità dell'aria che spirano le montagne, s'aggiugne l'ubertà de' campi e l'abbondanza del vino. I Fiorentini e i Nizzardi, il cui ingegno è molto simigliante, con tutta la bontà dei loro vini non sono nè marziali, nè feroci, perchè il paese che dà vini, agrumi ed olii squisiti, suol dare poco grano e meno grasce.

CAPO IX.

Rimproveri che si fanno agl' Italiani, e donde procedano.

Se l'Italia è ricca di proprio fondo, e se è coltivata, perchè tanti Italiani si veggono dispersi in contrade straniere, sopra un suolo men fertile, e sotto un clima men temperato e men dolce? Perchè in tante città d'Italia la folla de' poveri è sì molesta? Perchè gli operai nelle città e i lavoratori nelle campagne sono sì cenciosi, e le loro abitazioni sì misere e disagiate? Donde nasce che di un paese altre volte sì lodato e sì ammirato i viaggiatori parlano per lo più con disprezzo o con biasimo? Non è opera di storia il confutar obbiezioni, nè dir quello che si debbe o si può fare, ma quel che si è fatto. Nondimeno siccome è lecito a chi narra il portar giudizio sopra le cose avvenute, ciò che siamo per dire non dovrà stimarsi alieno dal nostro proposito.

Il motivo che conduce tanti Italiani in contrade straniere, può essere effetto d'incostanza, di presunzione; ma certo non saranno i

Francesi, e neppure gl' Inglesi che faranno agl' Italiani questo rimprovero; poichè degli uni e degli altri la moltitudine è assai grande fuori dell' Isole Britanniche e fuori della Francia, anche avanti l'attuale rivoluzione. Egli è naturale che le nazioni o più ingegnose, o più colte vadano a procacciarsi ventura nei paesi dove credono l' ingegno men comune, e le arti meno avanzate. Però gl' Italiani vanno in Germania, in Inghilterra per lo stesso motivo per cui i Tedeschi vanno in non minor numero in Polonia e in Russia. Vero è che il sistema religioso condusse di là dell' Alpi, o di là de' mari molte persone che non trovavano in Italia nè rifugio, nè asilo, quando la passione, il capriccio, o l' impegno li portava a sciogliere i nodi onde si erano legati nell' età giovanile: ma già da venti lustri in qua essendo meno frequenti i voti religiosi, questo motivo d' emigrazione va scemando di giorno in giorno. La natura del suolo stesso, la frequenza, la fecondità de' matrimoni che nasce dall' innocenza dei costumi, accresce il numero degl' individui al di là di quello che il paese può alimentare. Cerchisi di qual parte d' Italia sieno originari gli Italiani che s' incontrano in altre contrade, e si troverà che quasi tutti sono usciti dalle montagne dello stato Veneto, del Milanese, o del Piemonte o dell' Apennino; pochi però dalle infeconde maremme che sono al mezzogiorno dell' Apennino, poichè la popolazione di queste contrade è languida e debole in ogni senso. Parte dell' eccedente popolazione dell' Alpi si sparge nelle pianure della Lombardia, parte

nelle migliori città dello stato Pontificio e in Roma; altri vanno fino a Napoli. Conviene che il resto si volga verso il settentrione, dove la grandezza degli stati, e la qualità degli abitanti offre più facile via di trovare fortuna.

Al contrario la folla de' mendicanti che si vede in Italia nasce dalla ricchezza medesima del paese dove s'incontrano, perchè da questa natural ricchezza procede l' ineguaglianza delle fortune, il lusso corruttore e rovinoso. Dove non sono ricchi che diano, non sono poveri che dimandino; però la mendicità degli uni è anche una prova del carattere liberale ed umano degli altri. Il vestire della plebe in Italia sì diverso dall' elegante magnificenza dei ricchi procede in parte dalla rivoluzione del commercio; e le abitazioni mal agiate sono un seguito della scarsità del grosso legname, che i grandi edifizi e le grandi manifatture han distrutto e distruggono. I panni che usa il basso popolo, sono in gran parte stranieri e oltramontani; perchè è meno costoso il procacciarli: ma le donne, anche le contadine che vestono di drappi di seta o mezza seta, sono comunemente vestite più elegantemente che non gli uomini, perchè la seta è produzione del proprio paese. Forse la poca apparenza del vestito plebeo procede per avventura da una cagione lodevole. Suppongo ancora che il culto religioso occupi parte del tempo che s' impiegherebbe per meglio vestirsi ed ornarsi; ma in questo caso, quando l'artigiano e quando il lavoratore è riparato e non soffre dall' intemperie, che importa se logori più d' un

vestito, o di men grossa materia? Persuaso delle massime della religione che professa, più gode nell' assistere ad una messa, o ad altra funzione di chiesa, che portare un abito di miglior drappo, o meno strappato e men logoro. In generale anche fuori d'Italia, come fra gli Svizzeri e nella Germania, la plebe ne' circoli protestanti è meglio vestita, e ne' cattolici meglio nodrita. Forse anche questa è una delle cagioni perchè, mal grado il celibato religioso, i paesi cattolici non sono men popolati dei protestanti.

Abbiamo detto altrove, come a torto gl'Italiani sieno tacciati di poco patriotismo. Non formando un solo corpo di nazione sotto le stesse leggi, e un solo governo, il loro patriotismo non può avere nè oggetti così rilevanti, nè per conseguenza la stessa energia ch' ebbe il patriotismo Inglese e Francese, quando queste due nazioni si disputavano la preponderanza nella bilancia del commerzio, e l'influenza principale sopra gli affari generali del globo. Ma se mai venisse ad accendersi guerra tra qualcuna delle nazioni oltramontane e la Italia, il patriotismo e la tanto decantata virtù degli antichi risorgerebbe di certo. Il patriotismo è figlio della rivalità nazionale; e la virtù, che nel senso dei politici non è che valore o bravura, nasce e cresce in mezzo alle guerre; nella pace immancabilmente languisce e si estingue. Certamente il patriotismo sarebbe in Italia più generale se fosse animato da una identità d' interessi, e se vi fosse un centro d' unione, che non sarebbe forse

difficile di trovare appunto colà dov' era già una volta.

Roma cristiana, senz' avere un premeditato sistema di comandare all' universo, come non l' avea avuto Roma antica di conquistarlo, era divenuta di fatto il centro d' unione di tutte le nazioni che professavano la fede cristiana. Se Nicolò V e Pio II avessero avuto successori più conformi alle circostanze de' tempi, si sarebbero per avventura corretti gli abusi che un mal consigliato interesse o la poco illuminata pietà avea introdotti. Questi abusi tollerati, e talor favoriti, sottrassero alla spiritual dominazione della Sede apostolica gran parte dell' alta e bassa Germania, e quasi tutta la gran Bretagna.

La politica de' principi rimasti obbedienti travagliò anche per un secolo intero a diminuir l' autorità che la corte di Roma avea sopra i lor propri sudditi; e quella antica regina del mondo non solo cessò d' esser il centro delle negoziazioni politiche d' Europa, ma conservò appena un' ombra della sua podestà spirituale che in altri tempi esercitava. Non so, se piuttosto i principi, o i popoli abbiano a pentirsi d' aver tanto travagliato ad abbassarne il potere che potea servire alla sicurezza degli uni e degli altri (1). A malgrado di tutto ciò che

(1) La corte di Roma, per una costituzione affatto propria di quello stato, fu alcun tempo l' arbitra non solo delle differenze tra principi e principi, ma ancora tra principi e popoli. Il suo governo tiene essenzialmente del monarchico, dell' aristocratico e del democratico.

si è fatto dalle corti cattoliche per impedire il concorso dei loro sudditi a Roma, questa immortale metropoli del mondo cristiano eresce tuttavia d' anno in anno di abitatori.

Se il culto cattolico, che non può supporsi disgiunto dalla religion Romana, si andrà ravvicinando non dico a quello de' primissimi tempi del cristianesimo, ma a quello soltanto dei grandi e santi pontefici Gregorio I e Leon I, potrà servire non solo ad avviare gli uomini alla beatitudine nella vita futura, ma a raffermare la base della felicità temporale. Questa base consiste indubitatamente nella virtù e nel buon costume. Or le virtù veramente cristiane non sono punto contrarie alle virtù politiche. Il monachismo stesso, riguardato da' miscredenti come figlio della superstizione, sarebbe ancora il più politico stabilimento che si potesse immaginare. Certo è che le istituzioni religiose della Chiesa Romana hanno introdotto

L' autorità del principe è grandissima per uso inveteratissimo, benchè il papa professi di trattar gli affari importanti col consiglio de' cardinali, e col voto di alcuni principali e prelati. L' aristocrazia necessariamente innata in un principato elettivo, dove l' elezione è riservata a una certa classe determinata, è in Roma ciò che il vocabolo stesso significa; poichè i cardinali e gli altri soggetti che formano il consiglio e i tribunali del papa, non pervengono a que' posti, se non per via di studio, di buona condotta e di merito distinto, che risponde all' epiteto *Aristοis*. Questi potendo essere tratti anche dall' infima condizione quanto alla nascita, ne risulta che il sistema di quel governo tiene anche del democratico o popolare. Oltre a ciò, non vi essendo alcuna nazione esclusa dalla dignità cardinalizia e papale, Roma è per sua costituzione la vera patria de' cosmopoliti.

nel tempo stesso la subordinazione e l' uguaglianza, poichè non ve n' è alcuna che non esiga obbedienza dagl' individui, o che escluda dalle dignità e dal comando alcuna condizione d' uomini, per quanto sia bassa o plebea. D' altra parte lo spirito degl' istituti monastici importa di sua natura che si viva con poco, e si operi molto. Dipende poi dalla saviezza di chi governa condurre le cose in modo, che e le consumazioni e le occupazioni di coloro che abbracciano la vita religiosa, tornino in vantaggio del comune e della società generale. E vantaggiose sono senza fallo, anche col solo insegnare, e con la voce e con gli scritti e coll' esempio, la morale cristiana, quale ci vien concordemente dettata dai sacri dottori della Chiesa Romana, poco diversa nella sostanza da quella che s' insegna da' pastori delle comunioni che chiamansi Riformate o Protestanti.

Lo spirito delle riforme, dominante nel secolo di Carlo V, operò due contrari effetti nella Germania e in Italia. I luterani e gli altri capi di sette protestanti, predicando e praticando riforme, abolirono tutte le società regolari. I zelanti cattolici, sotto lo stesso titolo di riforma, formarono nuove congregazioni, nuove regole, nuovi conventi senza abolire gli antichi. Una gran parte di queste società, divenute inutili al culto divino e pregiudicevoli alla società civile, furono soppresse nel corrente secolo, e spezialmente in questi ultimi venticinque o trent' anni. Vogliamo di buon grado supporre che la cosa pubblica

abbia ad esser avvantaggiata coll' impiego che si è fatto dei patrimoni vacanti; ma sicuramente quelli che ancor sussistono, potranno ancora giovare assaissimo, eziandio per la parte accidentale del loro istituto, che è la maniera di vivere, di vestire, di abitare, e protestare col fatto contro il lusso rovinoso de' mondani.

Chiunque ha una giusta idea degl' istituti religiosi, non può dubitare ch' essi possono contribuire alla pubblica prosperità, solo che si richiamino di quando in quando alla loro regola primitiva. Noi abbiamo in più d' un luogo della precedente opera osservato (1) come i monaci e gli altri regolari sono stati utili nei passati secoli, ora coltivando terre, ora introducendo e promovendo le arti più necessarie. Benchè o la colpa de' posteri, che degenerarono dalla virtù e dalla modestia degli antecessori, o le circostanze dei tempi facessero perdere a molte congregazioni il frutto della primiera industria, non vogliamo già credere per questo che ai religiosi dell' età nostra debba rincrescere il bene che si fece una volta. Anzi l' esempio delle passate vicende potrebbe determinarli a non pigliarsi altro pensiero delle cose temporali, salvo che quello di mantenere nella loro comunità la frugalità e l' industria, e un vero zelo del pubblico bene.

Quantunque le relazioni de' viaggiatori sieno

(1) Rivoluzioni d' Italia lib. XI. cap. 7, lib. XII. cap. 6.

a' dì nostri più comuni che non furono ne' passati secoli, non ignoriamo però che anche in altri tempi i forestieri che venivano in Italia, o che vedevano Italiani altrove, li trattavano spesso come furbi e ingannatori. Noi troviamo nelle Istorie di Paolo Giovio i termini ingiuriosi con cui i Francesi chiamavano gl'Italiani al tempo di Francesco I, e ben sappiamo come ne parlavano sotto la reggenza di Maria de' Medici, e durante il ministero del cardinal Mazzarini. Ma chi ha un poco attentamente studiata la storia delle nazioni, non ignora punto che è sempre stato loro costume il proverbiarsi a vicenda, massimamente tra vicini e concorrenti. Più generale si è ancora la propensione de' popoli di sparlare di coloro con cui hanno a fare, e di cui sono costretti di riconoscere la superiorità nel governare, nel trafficare, e in qualunque professione si voglia. Gl'Italiani moderni più non essendo soli, come quasi erano una volta, ad esercitare il commercio e a professare le arti, nè più avendo quella influenza che avevano in altri secoli nel governo de' regni lontani, non possono comparire agli occhi degli stranieri sotto l' aspetto più vantaggioso. La più parte di quelli che si vedono in altri paesi, sono persone di teatro, giuocolari o poveri mercantucci; nè questa può esser una classe molto rispettevole; e quelli che un viaggiatore, il quale non abbia indirizzi particolari, conosce scorrendo l'Italia, non sono per l'ordinario che oziosi maldicenti, ostieri, servitori di piazza e barattieri, de' quali il numero è sempre maggiore dove è più grande il concorso de' forestieri.

Oltre a ciò, il viaggiatore inesperto ed avvezzo agli usi della sua patria, giudica sinistramente del paese dove si trova, e crede barbare, ignoranti, tarde e lente quelle nazioni dove non trova le stesse usanze; ancorchè quelle che vi sono, sieno forse più ragionevoli. Chi però ha avuto occasione di far lungo soggiorno fra gl'Italiani, di raro se ne allontana senza vivo rincrescimento, a mal grado della soggezione in cui le vicende politiche degli ultimi secoli hanno posto un paese altre volte più libero da esterni rispetti.

FINE.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO VOLUME

LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VIGESIMO

LIBRO VIGESIMOPRIMO

LIBRO VIGESIMOSECONDO

LIBRO VIGESIMOTERZO

LIBRO VIGESIMOQUARTO

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Pag.	L.	ERRORI	CORREZIONI
40	11	denominazione	dominazione
53	» 20	nome	a nome
181	» 14	necassario	necessario
236	» 13	allonanati	allontanati
331	» 18	lasciare	rilasciare
461	» 15	coellgati	collegati
563	» 24	tempe	tempo
579	» 14	il	li
591	» 3	eccletiastico	ecclesiastico
608	» ult.	Spagra	Spagna